This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Vet. Ital. IV B. 407

PROPOSTA

DI ALCUNE

ORREZIONI ED AGGIUNTE

AL

VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

OPERA DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

VOL. III P. I

Vet. Ital. I. 3. 1.7

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXIX

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
26 OCT 1950
OF OXFORD

DIALOGO

IL FRULLONE E LA PROPOSTA

Fr. Di grazia, monna Proposta, è questo il tuo ultimo chiccheri ciaccheri sopra il Vocabolario?

Pr. Messer Frullone, se vuoi ch' io t' intenda, parla italiano.

Fr. Che italiano? Stu avessi letto il Varchi e il Salviati, sapresti che s' ha a dire toscano: anzi neppur toscano, ma fiorentino. Ora non sai tu che significhi nel bel volgare di Camaldoli il Chiccheri ciaccheri?

Pr. No, Messere.

Fr. E' vale lo stesso che Chicchi bichiacchi, ovvero Chicchi bichicchi e Chiacchi bichiacchi. Te l' ho pur detto e spiegato a lettere d' appigionasi nel Vocabolario.

Pr. Lo credo; poichè, bontà del forte tuo stomaco, tu se' uso a smaltire anche le spazzature più stomachevoli della piazza. Ma io son donna di poca memoria, e ciò ch' è peggio, lombarda: e se tu non

mi sai dire più oltre, io non ti posso rispondere.

Fr. Parliamo adunque a monna lombarda più chiaro. È questa l'ultima delle tue ghiarabaldane? Più chiaro ancora: l'ultima delle giammengole, delle pantraccole, colle quali hai preso a sgominarmi il buratto, e a stancare la mia pazienza?

Pr. Ghiarabaldane! Giammengole! Pantraccole! Possa io morire più presto che le tragedie e i poemi di B.... B.... se attingo nulla di coteste tue belle toscanerie.

Fr. Oh va, che tu se' un valente correttore di Vocabolarj. Poffar il mondo! Farmi addosso il dottore, e ancor non sapere che Ghiarabaldana, Giammengola, Pantraccola sono sinonimi delle toscanissime voci Ciuffole, Buffa, Bajuca. Queste ti entreranno, mi spero: le sono tanto alla mano; e io te l'ho messe davanti a suo luogo con dichiarazioni ed esempj sì luminosi. Tu ridi?

Pr. Rido, messere, della mia crassa ignoranza: e di nuovo ti prego di lasciare le toscanissime voci, ed uscirtene in distrigato e schietto italiano.

Fr. Mi faresti impazzare. Sai tu di latino?

Pr. Qualche parola.

Fr. Sai il significato di *Nugæ, arum?*

Pr. Credo che sì. Non è egli quello di Ciancia?

Fr. Lodato sia Dio: ecco il Chiccheri ciaccheri, e il Chicchi bichicchi col resto. Ho trovata finalmente la via di ficcartelo nella zucca.

Pr. Granmercè, messere, granmercè alla tua cortesia e alla lingua latina, coll' ajuto di cui sono arrivata una volta all'intelligenza di sì leggiadre e rare

parole. Ma se tu ti fossi degnato di aprirmi il tuo desiderio in vocaboli più comuni . . .

Fr. Certo il potea; chè a petto del latino *Nugæ* io vo dovizioso di sessanta e più nomi toscani dello stesso valore. E volendo . . .

Pr. Eh lo so che in fatto di ciance tu se' ricco e straricco.

Fr. E volendo rendermi intelligibile a una cucuzza lombarda, forse il dovea. Ma trattandosi d' una pappolata, d' una bajaccia così ridicola come la tua . . .

Pr. Grazie, messere.

Fr. E rabescata di tanti spropositi . . .

Pr. Grazie, grazie infinite. Sempre più m' innamori.

Fr. Pareami che a voler adeguatamente significare cotesta tua baloccheria, niun altro nome meglio le convenisse che quello di Chiccheri ciaccheri . . .

Pr. E di Chicchi Chiacchi Bichicchi: ottimamente. Ora che ho tutta chiara la tua dimanda, brevemente risponderò.

Le mie ciance, caro Frullone, non sono ancora finite. E perchè la materia, in che mio malgrado ho dovuto metter le mani, riescemi incredibilmente stucchevole, me la piglio, siccome vedi, assai consolata, e sopporto in pace i borbottamenti e le impazienze degl' indiscreti. Nulladimeno, quantunque io me ne vada così passo passo al mio fine, l' intento, se non mi gabbo, è ottenuto.

Fr. Davvero? Me ne rallegro. E questo tuo intento (se non è per avventura un arcano sotto sigillo) si potrebb' egli veder in faccia senza alcun velo?

Pr. Lungi dall'occultarlo, ho anzi caro di palesarlo.

Fr. Stiamo ad udire.

Pr. Rettificare il culto che fino ad un certo segno ti è meritamente dovuto: spiantare l' insana superstizione che ti volea adorato come infallibile: mostrar chiare e palpabili alla face della Critica le tue magagne: provare che la compilazione del tuo Vocabolario fu condotta senza analisi, senza critica, senza filosofia, perchè reggendosi tutta sulla semplice autorità considera come morta la nostra lingua: giustificare i lamenti delle Scienze e delle Arti da te trasandate per darti troppo ai servigi della capitale loro nemica, la pedanteria: porre in sodo il grande principio che niuna lingua può giugnere alla perfezione se, tolta all' arbitrio dell' ignorante moltitudine, che tutto dì la corrompe, non si consegna all' educazione dell' uomo dotto e filosofo che di plebea ed instabile la rende stabile e cortigiana sotto le leggi della grammatica, leggi che il volgo mai non conobbe: ristabilire le dottrine di Dante provando colla ragione e col fatto la reale, incontrastabile e necessaria esistenza di un' italica lingua, divisa da tutti i nostri dialetti, e comune a tutte le città italiane, perchè comune e una sola è la grammatica che la frena: dimostrare che questi dialetti essendo tutti qual più qual meno corrotti, niuno di essi può tener luogo dell' illustre lingua comune che sparsa per tutte le regioni d' Italia non ha fermo seggio in veruna: tirarne quindi la giustissima conseguenza che messer Frullone, appropriandosi con privato senatoconsulto l' assoluto dominio della fa-

vella, è trascorso ad una usurpazione illegale, perchè il governo d' una favella a tutti comune appartiene all' intero della nazione; e all' ultimo, rintuzzate colle armi sicure e della storia e della critica le smodate tue pretensioni municipali, concludere...

Fr. Che monna Proposta ha mandato a spasso il cervello. Ah, ah, ah, mi sbraco dal ridere; e se questo è lo scopo a cui drizzasti lo strale dell' intenzione, lo scopo cioè di tirarti addosso le beffe, ti fo sicura che la Dio grazia hai dato nel segno.

Pr. Frullone, appiana, se puoi, per pochi istanti i tumori dell' amor proprio, e pacatamente m' ascolta. S' io mi fossi gittata all' impresa di svellerti dalla testa le superbe credenze a cui t' abbandoni, allora veramente avrei meritato di essere pubblicata per pazza. Ma io non tolsi (e nota bene quello che dico), io non tolsi ad illuminare chi, fatto cieco dalla passione, abborrisce la luce, e vuole le tenebre. Non è riuscito a Dante il trarti d' errore, neppure a Dante che tre secoli prima che tu nascessi ti avea già veduto in ispirito, e in tuono di profonda sapienza ammonivati (Volg. El., l. I, c. 13) che tu *arrogantemente attribuendoti il titolo del volgare illustre impazzavi*, e di più ti mostravi *in questa ebbrietà furibondo*. Queste sono sue parole, mio bel messere, ma parole al deserto. Ed è cosa non so s' io mi dica stolta o compassionevole che altri presuma di conoscere meglio di quel divino la natura, il carattere, la ragione del volgare italiano, e arditamente alzisi a confutarlo, cominciando dal dire che Dante scrisse quella dura sentenza uscito al tutto del

senno. Or pensa un po' tu se dopo l' inutile predicazione di quell' alto intelletto, di quel massimo padre del nostro idioma io potea pascermi della vana speranza di convertire chi ama di vivere impenitente, e impenitente morire. Io non presi adunque a convincere te, propriamente te stesso e i Cruscanti e i pedanti delle torte e odiose opinioni in cui vi siete ostinati (quantunque di buona voglia io conceda che se nella lingua italiana fosse ammissibile un assoluto monarchico reggimento, questo principalmente si converrebbe al dialetto toscano, siccome quello che al dire del Gravina e di tutti i discreti *più largamente che gli altri partecipa della lingua comune, la quale come spirito universale per tutte le favelle particolari d'Italia penetra e discorre.* Rag. poet., l. II): ma dirittamente mirai al disinganno di coloro che, accalappiati da' tuoi veri chiccheri ciaccheri, ti prestavano colla benda su gli occhi un culto superstizioso, e tremavano di lasciarsi sfuggir dalla penna un solo vocabolo che non avesse ottenuta la tua sanzione. Al presente, la Dio mercè, quella benda è caduta; i ceppi, di che incatenavi il parlar de' sapienti, sono spezzati; la esistenza della comune italica lingua, ovunque alle misere borie municipali prevale la divina e potente forza della ragione, è riconosciuta; e il mio intento, portalo in pace, è già bello e ottenuto.

Fr. Bello e ottenuto?

Pr. Sì, messere, pienamente bello e ottenuto.

Fr. Ehi, sorella tramoggia, ehi macine, funi, ritorte, fate presto, correte.

Pr. A che fare?

Fr. A legarti per misericordia, e a macinarti un poco il cervello. *O tribus Anticyris caput insanabile!* Non hai dunque letto gli scritti già pubblicati in confutazione di quel delirio di Dante?

Pr. Delirio di Dante! E non ti vergogni di profferire così stolta bestemmia?

Fr. Voglio dire quello strano suo sogno, quel suo libro della volgare eloquenza, che il Perticari con tanto lago d' inchiostro ha preso a difendere. Non hai tu letto gli scritti che lo condannano?

Pr. Ho letto tutto, messere.

Fr. E non ti sei ricreduta?

Pr. E mi sono più che mai confermata in quelle dottrine: le quali se prima ebbi per certe, ora che ne ho veduto il contra ben bene, ho per certissime. Perciocchè niuna cosa rafforza tanto la verità quanto le grida, il fracasso, le convulsioni d' una cavillosa confutazione. Rispetto poi a quel lago d' inchiostro sai che ho da dirti?

Fr. Me lo figuro: qualche nuova sciocchezza.

Pr. In nome del pubblico che non ha il cuor roso dal tarlo d' alcuna passione, e che posatamente ragiona ho da dirti che quelle funi e quelle ritorte tu le tenga in serbo per quei paladini che scenderanno in arena a guadagnare la taglia promessa dal tuo decreto 30 giugno 1820.

Fr. Che decreto, che taglia?

Pr. O bella! La taglia di cinquecento scudi romani che tu hai messa a quel libro del Perticari.

Fr. Mi maraviglio del tuo impertinente sospetto;

e tu prendi sul fatto mio una sicurtà di parole, un ardire che non sopporto. Quel premio fu da me decretato . . .

Pr. A chi confuterà il Perticari.

Fr. No, lingua fracida: a chi saprà sciogliere sulle qualità e le vicende della lingua italiana quei nove quesiti da me proposti . . .

Pr. E tratti dal Perticari, e amplissimamente sciolti dal Perticari. E non s'ha poi da dire che quel premio è una taglia messa a quel libro; libro che ti dà un troppo grande fastidio, perchè atterra dai fondamenti le tue pretensioni, e vendica Dante dalle calunnie de' tuoi avvocati, e assoda i diritti dell' illustre lingua comune, che indarno tenti di appropriarti? E stimi tu l' occhio del pubblico italiano sì losco che non penetri nella trama di questo tuo lavoro a doppio? non s' avvegga che quei cinquecento scudi sono palesemente una taglia da solennemente pagarsi al fortunato campione che ti dia morti nelle mani e Dante e il suo apologista? Ma per mostrarti ancora più chiaro . . .

Fr. Oh tu m' hai chiaro e stracco abbastanza, e io non ne vo' altro.

Pr. Se non ne vuoi tu, ne voglio io. Orsù, Frullone: lasciamo ir le parole che pungono. Dammi la mano, e se non puoi la mano, il manico: chè a dispetto di tutte le ruggini letterarie io voglio teco la pace, essendoti amica vera più che non credi.

Fr. Ne fai ben poca dimostrazione.

Pr. Anzi moltissima: perchè dove tu cammini sul diritto sentiero, niuno più di me ti è largo di lo-

de; e dove esci di strada io non accarezzo i tuoi falli, nè, come certi tuoi lusinghieri, ti guasto con ismaccate adulazioni il giudizio.

Fr. Io non ho bisogno di soje, sappilo; e crederò allo zelo della tua amicizia quando mi farai accorto de' miei errori con un poco più di garbo e creanza.

Pr. Or bene: comincia tu dal mostrarti più docile, smonta un tantino dalle ambiziose tue pretensioni, non ti ostinare nella credenza di esser l'arbitro assoluto della favella, ti basti l'onore del primo seggio nel tribunale che la governa; e io da questo punto, dimandando perdono de' miei ardimenti, prometto di parlarti colla faccia per terra.

Fr. Parla come t' aggrada: chè tanto io fo caso della tua benevolenza, quanto delle tue censure: alle quali per dio non ho pelo che ci pensi.

Pr. Pazienza. Mi accorgo di essere caduta senza redenzione nella tua ira; e l' animo me ne duole sinceramente: perchè fra gl' illustri uomini che maneggiano il tuo buratto sono parecchi che tengono il sommo della mia stima. Almeno fammi contenta d' una piccola grazia.

Fr. Di' pure.

Pr. Avvisami del quando quella famosa taglia sarà guadagnata.

Fr. Più presto che non t'aspetti, monna cucuzza.

Pr. E quelle funi, quelle buone ritorte tielle da conto ve' per l' uso che t' ho già detto.

ESAME
DI ALCUNE VOCI

L

La. § III. *Nel caso retto* La *per* Ella, *come* Le *per* Elle *non pare assolutamente da usarsi, benchè o per iscorrezione di testi, o per fretta di dettare se ne leggano forse alcuni pochi esempj di scrittori autorevoli.*

Osser. ed Agg. — Con questa sentenza la Crusca condanna la più gran parte degli scrittori, massimamente i Toscani: Lor. de' Medici, M. Villani, Fr. dall' Ambra, il Cecchi, il Lasca, il Firenzuola, ecc., fino il Borghini, scrittore sì castigato e sapiente: i quali hanno seminato tanti *La* e *Le* per *Ella* e per *Elle* ne' loro scritti, che non ha tanti tarli il buratto del gran Frullone. L'uso di questa aferesi comunissima di antica mano a tutti gli Italiani rimonta nelle carte classiche fino ai tempi di Dante, e ne fa fede il suo amico Cino da Pistoja che disse, Rim. p. p. son. 15. *La quale ha preso sì la mente mia Che la non può pensar se non di lei.* Volgarizz. Agost. C. D. I. 12 nelle Giunte Veronesi: *Della sepoltura degli umani corpi, la qual anco, se la sarà negata alli Cristiani, non nuoce.* E il Caro sì casto scrittore, En. l. IV. v. 925. *Oh! di periglio Fora stata l'impresa. E*

di periglio La si fosse e di morte: ad ogni guisa Morir dovendo, a che temere indarno? Metti *Ella fosse* in luogo di *La si fosse*, e n' avrai guasta la grazia. Non *per iscorrezione* adunque *di testi*, nè *per fretta di dettare*, ma per graziosa proprietà della lingua, e a bello studio *La* per *Ella* fu detto e si dice, e destramente adoperato si porge con leggiadria, come in quest'altro di Lor. Med. Ball. 98. *E la si leva nuda nudella Fuori del suo letto pulito:* ove si avverta il vezzegg. *nudella*, non ammesso nel Vocabolario.

LABBIA. *Faccia, Aspetto. Dant. Inf.* XXV. Infino ove comincia nostra labbia.

Osser. ed Agg. — Il Magalotti all'occasione della terza riforma avea con giusta considerazione suggerito all'Accademia di seguire nella registrazione delle voci l'esempio dei Geografi: i quali nelle tavole loro con appositi segni distinguono le metropoli dalle città in generale, e queste dalle fortezze e da' borghi. Onde ei voleva che il Vocabolario ponesse un segno convenuto, che non solo separasse le voci morte dalle vive, ma differenziasse ancora dalle comuni le unicamente proprie della poesia; il cui linguaggio, per migliaja di voci tutte sue, di grande spazio dividesi dalla prosa. Se la Crusca avesse dato effetto a questo sano consiglio, di cui il Magalotti addusse lunghe e belle ragioni, primieramente avrebbe notato *Labbia* per voce conceduta soltanto alla poesia. In secondo luogo le avrebbe impresso il segno di morte, poichè morta ella è veramente in senso di *Faccia*, e non vive che in senso di *Labbra* nel numero del più, e nel solo parlar de' poeti che arditamente trassero nell' italica lingua il nominativo ed accusativo *labia* plurale di *Labium* della latina. Se avesse poi ben inteso il concetto dell'esempio preallegato, avrebbe veduto che *Nostra labbia* qui è tutt' altro che

Nostra faccia o *Nostro aspetto*, preso *Aspetto* per *Volto*. Dante parla di Caco centauro, e dice ch' egli avea coperta la groppa di serpi *Infino ove comincia nostra labbia*, vale a dire non già la *nostra faccia*, ma la *nostra forma umana:* fin dove, al cominciare del casso, congiungesi colla ferina. Onde *labbia* qui vale *aspetto* egli sì, ma non in senso di *faccia* siccome intende il Vocabolario, ma nel lato senso di tutta la forma esteriore dell' uomo come più avanti, v. 76. *Ogni primajo aspetto ivi era casso.*

LABBRICCIUOLO e poi LABBRUCCIO. *Dim. di Labbro.*

Osser. ed Agg. — Diminutivo di *Labbro* è anche *Labbretto.* Lor. Medici (o piuttosto il Poliziano), ball. 148. *Che dolci scherzi e ciance Porgon que' due labbretti Che pajon rubinetti E fraganelle.* Forse *Fragolelle* dim. di *Fragola.* Ma nè *Fragolella*, nè *Fraganella* leggesi nel Vocabolario, e nè manco *Fraga* di ottimo sapore latino. N' abbiamo però buoni esempj ne' Cinquecentisti. Anguill. Metam. *Che spregiando condir le sue vivande Mangiava cornie e more e fraghe e ghiande.* Trovasi anche in un sonetto dell' Amalteo, e ne' moderni di eletto stile più volte.

LABERE. v. l. *Sdrucciolare*, *Scorrere.* Lat. *Labi.* *Dant. Par.* VI. L' alpestri rocce, Po, di che tu labi.

Osser. ed Agg. — Per bisogno di rima i nostri poeti usurparono spesse volte dai verbi latini alcune uscite particolari, le quali destramente innestate, non solo non contrastano alla gentile natura del nostro idioma, ma non di raro vi splendono come gemme. Perciocchè i latinismi ben collocati acquistano alla locuzione più gravità ed aria più peregrina: il che dai maestri dell' arte lodasi somma-

mente [1]. Maraviglioso in ciò fu l'Ariosto. Notisi p. e. (giacchè nol nota la Crusca) con quanta grazia egli tolse dal latino *Invidere* il gerundio *Invidendo* per *Invidiando*. Fur. V, 7. *Crudele Amore al mio stato invidendo Fe' che seguace, ahi lassa! io gli divenni.* Non è egli un bel fiore svelto di mezzo alle spine senza pungersi? Con ardita egual maestria da *Infecit* preterito perfetto dimostrativo d'*Inficio* ei si tolse *Infece* per *Infettò*. Fur. XXXIV, 47. *Il negro fumo della scura pece, Mentre egli fu nella caverna tetra, Non macchiò sol quel che apparea ed infece, Ma sotto i panni ancora entra e penètra:* e così entrato di furto in campo non suo, spigolò e crebbe di una bella voce la poesia. Della stessa famiglia è il *Labi* del citato esempio di Dante dal v. *Labere* de' Latini. Ma il Vocabolario nel porre *Labere* e *Inficere* non adempie tutto il suo debito col solo farne sapere che le son voci

1 Solo che non sieno latinismi troppo sfacciati ed impertinenti, e non dicasi col Cavalca: *Nullo può conoscere il suo* profetto; Incasso *s'affatica nella dottrina; Prenda sette spiriti* nequiori *di lui; Il viso della* nottua *verso il sole;* nè *Decetto* per *Ingannato;* nè *Diozelote* per *Dio geloso;* nè *Redde* e *Redduto* per *Rende* e *Renduto* di Francesco da Barberino; nè *Alcuna rem* per *Alcuna cosa;* nè *Ingiusto bellare* per *Ingiusto guerreggiare* del medesimo; nè *Obito* e *Conspicere* con Fra Giordano; nè *Ritegere* e *Lugerete* col *Ni* di Guittone; nè *Eddomada* per *Settimana* coll'antico Volgarizzator di Boezio; nè *Flagra* per *Frusta* nelle Vite de' Santi Padri; nè *Cielico* per *Celeste* ne' Fioretti di S. Francesco. Della qual sorta giojelli potrebbesi, per grazia di Dio, caricar molte carra negli scritti de' Trecentisti; del bel secolo voglio dire, in cui il liquido oro purissimo della lingua allagava tutte le strade; e la goffaggine e l'ignoranza compagne indivisibili, come ognun sa, della Critica e della Filosofia, non aveano ancora messo il piede nel dotto nostro stivale. Ciò dicono gli ammiratori di que' bei tempi: e chi ardirebbe di contraddirli? Chi dir loro: adoratene la bella semplicità; ma scopatene dal Vocabolario gli escrementi?

latine. Nel darne *Lècere* e *Licère* ei ci avvisa che *di questo verbo non si trova se non la terza persona del meno del tempo presente dimostrativo.* Perchè dunque di *Labere* e d'*Inficere* similmente non dire che di questi verbi difettivi non trovasi che il *Labi* di Dante e l'*Infece* di Lodovico? Ommettendo queste necessarie avvertenze si lascia credere al non pratico leggitore che *Labere* e *Inficere* possano esser verbi suscettivi di altre conjugazioni: e questo silenzio non è lodevole.

Forse a qualche destro poeta un dì verrà fatto di trarre dal primo con qualche garbo il participio *Labente* e il gerundio *Labendo*, e dall'altro *Infeci* prima persona dello stesso numero e tempo: ma fuori di queste ogni altra conjugazione si può avere per disperata. E' pareami adunque obbligo del Vocabolario l'accompagnare cotesti verbi col medesimo avvertimento che la ragione grammaticale ha dettato alla Crusca nel registrare gli altri consimili. Ciò che dico di *Labere* e d'*Inficere* dicasi di *Deserere*, presentato dagli Accademici come verbo ancor esso di molte e tutte libere uscite. E doveansi ricordare che di questo verbo tutto latino gl'Italiani non prendono che il participio *deserto*. La stessa querela è da muoversi sul difettivo *Elicere*, di cui la nostra lingua non tollera [1], in grazia della poesia, che *Elice*, terza persona singolare del presente dimostrativo. E duole inoltre ai poeti che accanto ad *Elicere* non siasi ammesso anche *Allicere* v. l. (*Allettare*), di cui il Bembo vagamente si valse nella terza persona del presente dimostrativo, numero singolare, son. 50. *E lei sì bella veggio Che piacer d'altra vista non m'allice.* . . .

1 Forse potrebbe tollerare anche *Elici* seconda persona dello stesso numero e tempo. Vaglia l'esempio della seguente apostrofe imitativa di quella di Dante. Purg. VI, 76. *A che, meschina, da' begli occhi elici Lagrime vane? Il tuo valore antico È sotterra, e passaro i dì felici.*

LABILE e LABOLE. *Add. Cadevole.* Lat. *Lubricus, Caducus.*

§ I. *Memoria labile* ecc. *Bemb. Asol.* II, 121. Perciocchè non vi sento di così labole memoria *ecc.*.

Osservazione — Officio e cura d'ogni sensato scrittore fu sempre quella di ritirare possibilmente dal fango del corrotto parlare la lingua, massimamente in quelle voci che venute a noi dal latino più ritengono del nativo loro decoro, ove più latina se ne serbi l'ortografia, che subito ne annunzia la nobile derivazione. Tale dovrebbe esser pure lo studio d'ogni accurato e filosofo Vocabolarista. Ma fatalmente ei pare che spesse volte la Crusca proceda con divisamento tutto contrario, e ch'ella giustificando i lamenti del Lami, del Magalotti e di quanti le danno colpa di aver compilato il Vocabolario de' morti più che de' vivi, propongasi di mettere in fiore la feccia della favella, e di richiamarci dal frumento alle ghiande. L'italiano *Labile*, diverso alquanto dal *Lubricus* che gli mette a fronte la Crusca, è immediatamente il *Labilis* della lingua madre, ed è vocabolo antichissimo della nostra: come per gli esempj di Dante, del Boccaccio e di altri più remoti si manifesta. *Labole* di rincontro è schifoso e storpio vocabolo della plebe, come *Mobole*, *Nobole*, *Stabole*, *Orribole*, *Incredibole* ed altri *ejusdem furfuris*, entrati di fresco fracidi e marci nel Vocabolario senza bollo, e senza far quarantena nel Lazzaretto: dietro ai quali a tutta ragione gridano di esser ammessi l'*Amabole*, l'*Incomparabole*, il *Divisibole*, l'*Incomprensibole*, con cent'altri della stessa ladra famiglia. Per la qual cosa non si può senza sdegno vedere questo *Labole* sciagurato introdotto nel Vocabolario come voce immacolata e di tutta vita freschissima. Forse il suo compilatore ha creduto che il Bembo, a cui piacque negli Asolani, l'abbia ringiovanita e ringentilita: ma ella pute *orribol-*

mente di carogna, e la porpora di quell' egregio scrittore, che senza discrezione si deliziò dello stile ricercato e prezioso, non crediamo che basti a nasconderne la bruttezza.

LACCA. *Dant. Inf.* VII. Così scendemmo nella quarta lacca.

Osservazione — La Crusca non porge di questa voce alcuna dichiarazione; e lascia che il lettore sopra tre esempj di Dante ne apprenda per sè medesimo il significato dalle sottoposte chiose del Buti: nella prima delle quali *Lacca* è *China*, o *Scesa*, o *Lama*; nella seconda è *Ripa*; nella terza è *Valle*: tutte chiose vaghe ed incerte, sopra cui è impossibile il fermar nella mente l' idea netta e precisa della parola. E il profondo silenzio degli Accademici ben dimostra che essi su la fede del Buti la compilarono ad occhi chiusi, e senza esser certi del suo vero significato.

Meglio la discorre il Roquefort nel suo Dizionario della lingua romanza dicendo: *Lacque, espèce de citerne qu'on enduisoit de ciment, et dans la quelle, dans les années très-abondantes en vin, on mettoit ce qu'on avoit de trop pour l'y conserver jusqu'à ce qu'on eut des tonneaux.* Alla quale dichiarazione aggiugnerà maggior luce il sapersi che negli Statuti Costantiniani, l. X, Cod. tit. 64. leg. 1, *Laccarii* chiamavansi gli scavatori de' fossi e dei pozzi. E in qual senso si pigli *Lacca* da Dante l' intenderemo da lui stesso avvicinando e confrontando due soli esempj. Nel settimo dell' Inferno egli dice: *Così scendemmo nella quarta lacca Prendendo più della dolente ripa Che il mal dell' universo tutto insacca*: e dopo aver girato lo spirale circuito di questa *quarta Lacca*, nella quale sono puniti gli avari e i prodighi, passa nella quinta che è degl' iracondi e degli acidiosi, e non più *Lacca*

la chiama, ma *Pozza*. *Così girammo della lorda pozza Grand' arco tra la ripa secca e il mezzo Con gli occhi volti a chi del fango ingozza*. Dunque *Lacca* e *Pozza*, o sia *Pozzo*, nel parlare del nostro poeta sono voci sinonime. E il vastissimo orribile fondo in cui rappresi in lago di gelo giacciono i traditori, ora è *pozzo* (Inf. XXXII, v. 16), ed ora è *cisterna* (Inf. XXXIII, v. 125). Cosicchè *Lacca*, *Pozzo*, *Cisterna* nel figurato linguaggio di Dante esprimono sempre la stessa idea. Questa *Lacca* dantesca non è dunque *Scesa*, nè *Lama*, nè *Ripa*: e la correzione da farsi al Vocabolario è chiara abbastanza.

LACCIO. *Legame o Foggia di cappio, che scorrendo lega e strigne subitamente ciò che passandovi il tocca. Petr. son.* 226. Nè d' Amor visco temi, o lacci, o rete. *E canz.* 44. Donna del re che nostri lacci ha sciolti.

Osservazione — Dunque, secondo la Crusca, *i lacci d' Amore* e quelli da cui *ci ha sciolti* il Figliuolo di Dio non sono metafore? dunque sono propriamente quel *legame o cappio che scorrendo lega e strigne subitamente*, come p. e. il laccio del giustiziere? Leggi, caro lettore, leggi tutto l' articolo; e vedendo i lacci d' Amore e del peccato originale confusi co' *lacci a setole di cavallo* che si tendono ai tordi o ai fringuelli, ammira il buon giudizio dell' Inferigno, primo loro compilatore, e più la diligenza e l' accorgimento de' tanti riformatori del Vocabolario venuti dopo, niuno de' quali ha mai posto mente a così ridicolo guazzabuglio.

LACUNA. § *Per metaf. Concavità, Fondo. Dant. Par.* XXXIII. Or questi che dall' infima lacuna Dell' universo insin qui ha vedute Le vite spiritali ad una ad una ecc.

Osser. ed Agg. — Questa *concavità dell' universo* io non

la so ben intendere. Intendo bensì perfettamente le chiose che spieganla per l'*infimo fondo della valle infernale*, ove Dante pone quel terribile lago di gelo, in cui rapprese le anime de' traditori traspajono *come festuca in vetro*. E lo chiama *infima lacuna dell' universo*, perchè centro dell' universo, secondo la filosofia di quei tempi, è la terra; e centro della terra è quel lago: nel cui mezzo fino alla metà del petto s' innalza orribilmente Lucifero che occupa il punto *Al qual si traggon d' ogni parte i pesi*. A me pare adunque che quella *concavità* indefinita in quell' unico esempio sia dichiarazione che tira fuori di strada il lettore, e affermo poi che la Crusca s' inganna nel credere che *lacuna* qui sia metafora. Nel sistema di Dante e di tutt' i poeti le lacune infernali sono cosa reale, e la parola vi sta in tutta la propria significazione. In quel verso di Lucrezio, l. I, v. 115. *Aut tenebras Orci visat vastasque lacunas*, e in quell' altro di Virgilio, l. VI, v. 323. *Cocyti stagna alta vides, Stygiamque paludem;* quelle *lacune*, quegli *stagni*, quella *palude* sono forse vocaboli metaforici? Gli spiegheremo noi bene, dicendo *la concavità* dell' Orco, *la concavità* di Cocito? E se le sono voci proprie proprissime in Lucrezio e in Virgilio, perchè non dee volere la Crusca che il sieno anche nell' Alighieri? Quel paragrafo adunque è nullo del tutto, e male ha fatto l' Alberti in copiarlo senza pesarlo. Ma egli ci ha dato il compenso di questo errore con altre due giunte a *Lacuna* in senso traslato: l' una per *Quel luogo che rimane vôto nelle scritture;* e l' altra per *Quel vizioso adunamento d' umori che spesso formasi nei canali del corpo animale.*

LAGRIMATO. *Add. da Lagrimare.* Lat. *Fletus, Defletus. Fr. Giord. Pred.* Ricordati de' lagrimati avveni-

menti e sventure. *Dant. Purg.* X. L' angel che venne in terra col decreto Della molt' anni lagrimata pace.

Osservazione — Qui la Crusca fa mazzo di due esempj affatto discordi. In quello di Dante la *pace lagrimata* è la pace portata al mondo coll' incarnazione del Verbo Divino, per conseguenza *pace desiderata*, *pace invocata colle lagrime*. Son forse tali le *lagrimate sventure* dell' altro esempio? Essendo diversa la fonte di queste lagrime, diversa pure dev' esserne la significazione: chè l' una è passione di dolore, e l' altra è passione di desiderio.

LAI. *Lamenti, Voci meste e dolorose: e questa voce non si trova nel numero del meno.* Lat. *Lamentatio, Questus. Amet.* 94. Ma con letizia agli angelichi lai Mi seguirà nelle delizie eterne.

Osservazione — Ognun vede che qui *angelichi lai* non sono *angelici lamenti*, ma *angelici canti*. Con qual ragione di favella il Boccaccio abbia qui adoperato *lai* per *canti* non è agevole il divisarlo. Osservo che in Dante i lai delle gru e della rondinella sono canti ancor essi: ma ivi la catacresi è bella, perchè il canto di quegli uccelli all' udito suona, più che altro, un lamento. Ivi inoltre l' aggiunto di *tristi* toglie di mezzo ogni equivoco; e se il Boccaccio, in vece di *angelici lai* assoluto, avesse detto i *dolci angelici lai*, forse la catacresi sarebbesi fatta men licenziosa. Ma quale egli l' usa è temeraria, scapestrata ed indegna del beato luogo ov' egli la caccia: perchè nel regno dell' eterna allegrezza non hanno entrata i lamenti; e quell' esempio è mal allegato, e doveasi con peculiare paragrafo segregare dagli altri, non già per approvarlo, ma unicamente per condannarlo.

Benvenuto da Imola, l' Acarisio, il Menagio, il Muratori ed altri sull' origine della voce *Lai* han fatto di molte ciance senza nulla concludere di sicuro. Mi attenterò di

esporre io pure la mia congettura. Le interjezioni pigliano alcune volte la qualità di nome e si accompagnano coll' articolo; onde dicesi, p. e. *l' heu de' Latini*, *l' ahimè degl' Italiani*, *l' hélas de' Francesi*. A me dunque pare che *Lai* null' altro sia che la lamentevole interjezione *ahi* accompagnata coll' articolo (*l' ahi*), quindi incorporata con esso (*lahi*) e trapassata subito in *lai* col gittar via la *h* per dolcezza di suono.

LAICIALE. v. a. *Add. Laicale. Com. Inf.* XXVII. Perocchè erano preti, ai quali è interdetto ogni atto laiciale.

Osservazione — Non avendo questo ridicolo arcaismo altro appoggio che l' unico esempio dell' antico commentatore, e questo commentatore altrove usando più volte la genuina voce *Laicale*, acquista buon fondamento il sospetto che *Laiciale* sia mero error di scrittura. E fosse pur solo!

LAMA. *Pianura e Campagna*. Lat. *Planities*, *Campus*. *Dant. Inf.* XX. Non molto ha corso che truova una lama, Nella qual si distende, e là impaluda.

Osservazione — Se la Crusca avesse fatta attenzione a quel verso di Ennio *Silvarum saltus latebras, lamasque lutosas*, non avrebbe detto che *Lama* è *Pianura* o *Campagna*, ma *Valle paludosa e fangosa*, quale appunto è la valle di cui parla qui Dante, la valle che cinge Mantova *nel mezzo del pantano Senza cultura e d' abitanti nuda*. E queste poche parole coll' altre appresso *S' accolsero a quel luogo ch' era forte Per lo pantan che avea da tutte parti*, erano anche troppe per non prendere errore nel definirla. Vedi gli esempj del Buti quivi stesso citati e contrarj alla spiegazione datane dalla Crusca, vedi Festo, vedi il vecchio Glossario, il Dufresne, il

Forcellini, ecc.. Ed avverti che l'ultimo esempio, *Rispose quel romito* ecc. allegato sotto il nome del Berni, non è del Berni, ma del gaglioffo che pretese dar compimento all'Innamorato coll'aggiugnervi il canto 68 e 69: miserabile filastrocca, di cui è onta che gli Accademici abbiano reputata classica la favella.

LAMMIA. *Strega*, *Incantatrice*, *Maliarda*, *Larva*, *Ninfa*. Lat. *Lamia*. *Ovid. Pist.* Tu eri allora servo, ed io era allora, lammia quando io soffersi di maritarmi a te servo. *Virg. M.* Io ho quattordici lammie. *E appresso:* O lammia discorri dal cielo, e trai della faretra la vendicatrice saetta.

Osservazione — Poniamo da parte il difetto perpetuo del Vocabolario di citare i volgarizzamenti di Virgilio e d'Ovidio senza indicazione di luogo: da parte quell'*appresso* tra il secondo esempio ed il terzo, mentre l'uno leggesi nel primo dell'Eneide, e l'altro nell'undecimo; ond'era da dirsi, non *appresso*, ma *altrove*. Veniamo a più grave considerazione. Nel testo Ovidiano le parole sono in bocca di Enone. Sarà egli credibile che dicendo ella a Paride: *io era lammia*, abbia inteso di dire: *io era strega?* Nel Virgiliano le parole *Io ho quattordici lammie* sono di Giunone ad Eolo, e rispondono alle latine *Sunt mihi bis septem præstanti corpore nymphæ.* Crederemo noi anche qui che Giunone intenda *quattordici maliarde*, e che Eolo debba saperle assai grado dell'offerta ch'ella gli fa di Deïopea, l'una di queste streghe, per moglie? Nel terzo esempio: *O lammia, discorri dal cielo* ecc. sono parole di Diana alla sua seguace Opi ch'ella invia a far la vendetta di Camilla a tradimento morta da Arunte: *Labere Nympha polo ... et pharetra ultricem deprome sagittam.* E qui similmente dovremo noi intendere *discorri*, *o strega*, *dal cielo?* No certa-

mente, grida messer Frullone; egli hassi a intendere *Ninfa*, e *Ninfa* è la quinta dichiarazione da me posta nel tema. — Distingui adunque, mio caro, *Lammia strega* da *Lammia ninfa*, e fermando con un poco più di criterio il vero valore delle parole, non ti gravi il confessare che *Lammia* per *Ninfa* è vocabolo sciaguratissimo e morto del tutto, vocabolo deviato dalla sua vera significazione ed origine che è dal greco *laimòs*, *Voracità;* perchè credevasi che le *Lamie* divorassero i fanciulli; vocabolo in somma che ti farà fare il fine d'Orfeo se oggi ti arrischierai di applicarlo a qualcuna delle nostre Enoni e Deïopee, niuna delle quali mangia i bambini. E acciocchè non si dica che sempre sempre fai storpio delle parole affatto greche e latine, ricordati qualche volta di scrivere *Lamia* con un solo emme, onde Orazio non creda che tu non abbia mai letto quel suo verso della Poetica: *Neu pransæ Lamiæ puerum vivum extrahat alvo.* Vedi Plutarco, *de Curiositate*, e Celio Rodigino, l. XXIX, c. 5.

LAMPEGGIARE. *Rilucere, Rendere splendore a guisa di fuoco o di baleno. Dant. Purg.* XXI. Perchè la faccia tua testeso Un lampeggiar d'un riso dimostrommi.

LAMPO. *Baleno* ecc. *Petr. son.* 185. Sì dolci stanno Nel mio cor le faville, e il chiaro lampo.

Osser. ed Agg. — Il Vocabolario non ha fatto a *Lampeggiare*, nè a *Lampo* l'onore di una sola sola metafora; o per meglio dire ei l'ha data all'uno ed all'altro senza conoscerla. Ma bisogna bene esser losco per non vedere che il *lampeggiare del riso* è diverso dal lampeggiare dello schioppo di Cimosco (v. l'ult. esem.); e che il lampo di madonna Laura è altra cosa che il lampo del fulmine e della polvere da cannone (v. gli altri esem.). Avremmo anche desiderato che il Vocabolario non avesse

ommesso l'uso traslato di *Lampeggiare* in attiva significazione, porgendone bell'esempio il Tasso nell'Aminta II, 2. *E poi, siccome lieta Della vittoria, lampeggiava un riso Che parea che dicesse* ecc.. E bellissimo uso di *Lampo* col comparativo *maggiore* per *Sole* ci sembra quello dell'Ariosto. Fur. XXXI, 50. *Ma poichè il Sol lasciando il mondo fosco Alla nutrice antica fe' ritorno, Ed orsi e capre e serpi senza tosco E l'altre fere ebbono il cielo adorno Che state erano ascose al maggior lampo, Mosse Rinaldo il taciturno campo.*

LANIFERO. *Add. Di Lana, Attenente a lana.* Lat. *Lanifer. Morg.* XLVIII, 121. Talvolta per fuggir le sue donne ozio Ministravan lanifero negozio.

Osser. ed Agg. — Nulla importa che sia sbagliata la citazione dei numeri XLVIII 121 in luogo di XXVIII 126, importa molto bensì l'erronea definizione. Ella può esser buona a spiegar l'uso che si fa di *lanifero* nell'esempio, ma è pessima per ispiegare il vero valore della parola. *Lanifero* direttamente vale *Che produce lana*, come ex. gr. gli alberi laniferi dell'Etiopia, di cui parla Plinio, l. XIII, c. 14. E questo è altro che l'*esser di lana o attenente a lana*: e nella definizione de' vocaboli, prima d'aver riguardo all'esempio, conviene averlo all'intrinseca loro virtù. Può anche valere il medesimo che *Lanigero*, lat. *Lanigerus, Che porta lana*, aggiunto proprio della pecora, e voce di ottima creazione quanto *Lanifero*, ma indarno desiderata nel Vocabolario: onde giova darne l'esempio. Anguill. Metam. III, 247. *Nè lanigeri greggi o grassi armenti.* Dello stesso conio è *Aligero* usato dall'Ariosto, e medesimamente obbliato dal Vocabolario. Così *Laurigero* e *Cornigero;* così *Gemmifero*, *Corallifero*, *Corimbifero*, *Flagellifero*, *Aurifero* e non pochi altri consimili che a tutto buon dritto d'analogia dimandano l'ammissione.

LANOSO. § *Per Peloso.* Lat. *Hispidus*, *Hirsutus. Firenz. As.* 150. Ancorchè io sia un rozzo guardiano di lanosi armenti *ecc.. E rim.* 34. Saltanti capre, e voi lanosi armenti.

Osservazione — Del certo il compilatore di questo bell' articolo si è messo in capo che i *lanosi armenti* del Firenzuola sieno mandre di orsi, lupi, somari e d' altre simili bestie di pelame *ispido*, *irsuto.* Ma egli s' inganna. Il Firenzuola parla di pecore, al cui pelo propriamente spetta l' epiteto di *lanoso* (v. *Lana*); e *lanoso* ivi stassi in tutta la forza della parola. Degli esempj dal Vocabolario allegati l' unico che stia a martello è quello di Dante *Quinci fur quete le lanose gote*, parlando della barba ispida di Caronte, e in quello solo l' add. *lanose* vale *pelose.*

LAPIDARIO. *Gioielliere* ecc.

Osser. ed Agg. — *Lapidario* per *Giojelliere* è moneta che più non corre: e chi oggi dicesse: *signor lapidario*, *legami questa gemma*, n' andrebbe deriso siccome gonzo che non sappia ancora distinguere il tagliapietre dal giojelliere, ed ignori che a' dì nostri tra le macine da mulino e i diamanti si è messo alcun poco di differenza. — Ma il Boccaccio, ma le Novelle antiche, ma il Buti così chiamano il Giojelliere. — Sì certamente: ma i Latini, a cui togliemmo questo vocabolo, così chiamavano il tagliapietre, lo scarpellino. Petron. c. 65. *Habinnas Sevir est, idemque lapidarius qui videtur monumenta optime facere.* Vedi anche Ulpian. Dig. l. XIII, tit. 6, leg. 5. E se *Lapidario* salì nel trecento agli onori di Giojelliere, l' età nostra l' ha ritornato al mestiere di Scarpellino; e tuttavia per fargli più onore gli ha affidata la scienza e lo stile delle Iscrizioni. Ma il Vocabolarista è tenuto a sapere non tanto il valore antico, quanto l' odierno delle parole.

LARGATO. *Add. da Largare.* Lat. *Dilatatus. Petr. son.* 15. Largata alfin coll' amorose chiavi L' anima esce del cor per seguir voi.

Osservazione — *Dilatatus* vale pienamente *Fatto più largo;* e dicesi delle cose che pigliano più spazio, più estensione. Ora chi non vede che nell' addotto esempio *anima largata* non vale già *fatta più larga*, ma *sciolta, liberata* per forza d' amore dai vincoli delle membra? Il suo corrispondente dunque nel latino non è *dilatatus*, ma *solutus*, *laxatus.*

LASCIVA *per Lascivia. Bocc. vit. Dant.* 224. Non secondo i costumi de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascive.

LASCIVO. *Add. Che ha lascivia.* Lat. *Lascivus. Dant. Par.* V. Non fate come agnel che lascia il latte Della sua madre, e semplice e lascivo Seco medesmo a suo piacer combatte.

Osser. ed Agg. — Pochi libri vanno sì pieni di scorrezioni in tutte le stampe come la Vita di Dante per M. G. Boccaccio. L' Accademico che ne fece lo spoglio pel Vocabolario, ne copiò non di rado gli errori (v. Prop. in *Arrogare*), e tale per certo è il presente *Lasciva* per *Lascivia*, nelle posteriori edizioni emendato (v. l' ediz. milan. 1803). Del quale anche il suo compilatore sarebbesi agevolmente avveduto, solo che avesse considerato che in tutte l' altre sue opere ed anche in altri luoghi della stessa Vita di Dante, il Boccaccio usa sempre *Lascivia* e non *Lasciva*, sincope troppo indegna di quel grande scrittore; e dove ei pur si fosse piaciuto di adoperarla, indegna di aver luogo nel Vocabolario senza alcun segno in fronte che la condanni.

Veniamo a *Lascivo.* A me pare che qui la Crusca s' inganni nel prendere questo aggiunto in senso vizioso; e

che quel passo dimandi paragrafo separato nella significazione di *Esultante*, *Allegro*, *Gajo*, *Vivace*, e le simili. *Tenero lascivior hœdo* disse Ovidio, Metam. XIII, v. 791, parlando di Galatea, vispa sì, ma non lasciva; e nel settimo, v. 321, *Exilit agnus*, *Lascivitque fuga*; cioè *scherza*, *salta fuggendo*: e direbbesi che qui Dante l'ebbe di mira. Orazio, sat. 3, l. I, chiama *lascivi* i petulanti fanciulli che strappano la barba allo Stoico vantatore che tiensi da più che re: Rutilio, l. I, v. 379, *lascivi* i pesci che guizzano nelle peschiere; e *lascivo* in generale presso i Latini vale *esultante*. A questo senso adunque, non a quello di *libidinoso*, infallibilmente deesi rivocare il dantesco esempio citato. Per la qual cosa allorchè ne' poeti leggiamo le *lascivette chiome* d'una fanciulla, i *lascivetti scherzi* de' venticelli, non è da pigliarsi in tali metafore la parola in senso disonesto, ma in quello di vaga libertà. Ond'è che la Crusca non avendo avvertito questa bella significazione di *Lascivo* alla maniera dei Latini, malamente nell'articolo *Lascivetto* (null'altro ivi dicendo se non che egli è diminutivo di *Lascivo*), malamente, dico, ella pone il seguente esempio del Redi, Ditir. 24. *Ove le viti in lascivetti intrichi Sposate sono*, *in vece d'olmi*, *ai fichi*. Spieghi mo ella, se le dà l'animo, questo *lascivetti* nell'unico disonesto senso da lei posto a *Lascivo*.

E mi soccorre un altro significato di questa voce da non preterirsi, ed è quello di *Facile*, *Proclive*, *Lubrico*. Franc. Barb. Regg. donn. c. XVI. *È la natura umana*, *Come sapete*, *più lasciva in male*, *E il bene è faticoso a chi nol cale*.

LASSARE. *Stancare*, *Straccare*. Lat. *Lassare*, *Defatigare*. Senza alcun esempio.

§ *Per lasciare.* Con sette esempj.

Osser. ed Agg. — In vece di soprapporre tanti esempj al paragrafo di *Lassare* per *Lasciare*, voce da tollerarsi solamente nella poesia, tuttochè il Cavalca l'adoperi anche nella prosa, non tornava egli meglio il far luogo ad un altro *Lassare* tutto diverso? Poniamone gli esempj, e ne daremo appresso la dichiarazione. Ar. Fur. XLI, c. 14. *Il legno vinto in più parti si lassa E dentro l' inimica onda vi passa.* Il med. Fur. XXVI, 11. *Come il villan, se fuor dell' alte sponde Trapela il fiume e cerca nuova strada, Frettoloso a vietar che non affonde I verdi paschi e la sperata biada, Chiude una via ed un' altra e si confonde: Chè se ripara quinci che non cada, Quindi vede lassar gli argini molli, E fuor l' acqua spicciar per più rampolli.* In questi esempj *Lassare* non è al certo il *Lasciare*, nè lo *Stancare* del Vocabolario, ma il *Laxare* de' Latini, che fatto nell' italiano ora neutro assoluto, ora neutro passivo vale *Aprirsi*, *Sfasciarsi*, *Dissolversi.* Di qui il termine medico *Lassativo;* al quale, senza il v. *Lassare* nel senso posto da noi, verrebbe meno il debito fondamento.

LASTRA ecc. § II. *Porre, Posare ecc. uno sulle lastre vale Ucciderlo.* Lat. *Aliquem perimere. Bern., Orl.* II, 10, 29. E lui disteso batte su le lastre.

Osservazione — Questo paragrafo è *del bel numer' uno* delle vecchie castronerie dell' Inferigno; e benchè breve breve, può star a petto delle più madornali. Parlasi del Paladino Dudone venuto alle prese con Balisardo *gigante, stregone, incantatore e negromante*, e la zuffa si fa dentro un cortile chiuso tra due castelli sopra un *pavimento lastricato di marmo:* nota bene questa circostanza. Dopo averselè barattate ben bene l' uno e l' altro, finalmente Balisardo presa la figura di un *pazzo animale, Che il bu-*

sto ha d'orso, il capo di cinghiale, E cornuta la testa
Mugghiando viene addosso al giovanetto
Che per paura le spalle non volse,
Ma copertosi ben col scudo il petto,
La mazza in mano arditamente tolse.
Or giunse il negromante maladetto;
A mezzo 'l scudo con le corna il colse:
Tutto lo spezza e rompe maglie e piastre,
E lui disteso sbatte su le lastre:

cioè *l' uccide*, dice la Crusca; e me ne duole al cuore sinceramente, non per Dudone, che grazie a Dio dopo la morte datagli dalla Crusca è ancor vivo e più forte che prima, ma per chi, toltosi l' assunto d' insegnare la bella lingua, insegna spropositi; come chiaro si vede da quello che segue.

Ma subito sbattuto s' è levato,
Ch' è troppo il giovanetto ardito e franco,

e mena tale mazzata alla testa di *quell' animalaccio spiritato, che gli mostra le stelle a mezzo giorno.*

Per questo colpo il gigante è smarrito
E per la loggia va fuggendo intorno,
Intorno alle colonne ed alla piazza:
Dudon gli è sempre dietro colla mazza.

Dunque quello *sbattere su le lastre* non vale *Uccidere*, lat. *Perimere*, ma *sbattere sul terreno* e null' altro: dunque è falsa la locuzione; e un altro *dunque* vi aggiugnerei, se già non l' antivedesse da sè stesso il lettore.

LATINAMENTE. *Avverb. Largamente, Agiatamente, Agevolmente; contrario di Strettamente* ecc..

§ *Latinamente per Alla latina, Secondo le buone regole del parlare de' Latini.*

Osservazione — Il primo significato di questo avverbio è *Alla latina*. Dunque si dovea porre questo pel primo.

Prima il padron della casa, dice qui il Bergantini, e poi l'ospite. E se ne guardi chi scrive, perch' egli è ospite ladro, che ruba chiarezza alle idee. Fa prova, ex. gr. di dire: *Colui ha parlato latinamente:* e vedrai subito gl' imbrogli che cotesto ospite farà nascere. Perciò a me pare che metterebbe meglio ammazzarlo col v. A.

LATTARE *ecc.*. LATTE *ecc.*.

Osser. ed Agg. — Bada che in *Lattare* si fa la solita confusione del senso figurato col proprio, del *Lattar delle Muse* col *Lattar della balia*, il cui latte è altro da quello di Erato e di Calliope: perchè l' uno è nutritivo del corpo, e l' altro dell' intelletto. Ond' anzi che scioccamente confonderli, tornava bene il dividerli, e porre § I. *Lattare* per metaf. *Educare*, *Ammaestrare*, *Istruire:* e qui dar luogo all' esempio di Dant. Purg. XXII. *Siam con quel Greco, Cui le Muse lattàr più ch' altro mai.*

Latte nel Vocabolario della Crusca va ricco di otto paragrafi: in quello dell' Alberti n' ha diecinove. Vedili, e per l' uso del bel parlare nota che *Latte* dicesi ancora il sugo di alcune piante ed erbe: ond' *Essere in latte* disse elegantemente il Crescenzi del grano non ancora maturo, l. III, c. 7. *Le quali acque, se nel tempo che il grano è in latte e incomincia a germinare, vi rimangono, spengono il seme.*

LAVACRO. *Luogo dove si lava*, *Lavamento* ecc..

§ II. *Lavacro coll' aggiunto di Santo, o Sacro, o simili, vale Battesimo* ecc..

Osser. ed Agg. — E coll' aggiunto di *Leteo* varrà il fiume Lete. Ar. Fur. XXV, 16. *Viene alla ripa del leteo lavacro*: e coll' aggiunto di *Aganippeo* o di *Ascreo* varrà il fonte d' Aganippe o di Ascra: e così di cent' altri aggiunti, cominciando dai *marini lavacri* d' Omero fino

ai lavacri Pisani e Lucchesi. Siccome poi *sacro* appellasi tutto ciò che appartiene a qual siasi deità, così rettamente *sacri* si dicono i *lavacri* di Pallade, *sacri* quelli d' Igia, Dea della salute, e *sacri* istessamente quelli delle Muse, delle Napee ecc. senza che si faccia alcun torto al santo Battesimo. E nella dichiarazione parmi che *Bagno* sarebbesi detto meglio che *Lavamento:* perchè *Lavamento* non è propriamente il *Lavacro*, ma l' azione che si fa nel *Lavacro.*

LAVAMANE. *Arnese da posarvi sopra la catinella per lavarsi le mani.*

LAVARE. § I. *Lavar il capo a uno vale Dirne male.*

Osservazione — Perchè mo *Lavamane* e non *Lavamani?* Perchè il volgo camaldolese dice *Mana* e non *Mano;* quindi nel plurale *Mane* e non *Mani:* onde vuolsi debitamente avere rispetto, non al comune linguaggio italiano, ma sì bene al purissimo dialetto delle trecche camaldolesi. Contuttociò noi crediamo ben fatto di ribellarci a queste belle toscanerie, e stimiamo che quanto è meglio *mani* che *mane*, con tanto miglior ragione debbasi dire e scrivere *Lavamani* e non *Lavamane.*

Alla voce *Lavacapo* il Vocabolario mette per ispiegazione *Bravata*, lat. *Jurgium*, *Objurgatio.* Dunque *Lavar il capo a uno* dee valere, e di fatto vale anche *Sgridarlo acremente*, *Fargli un rabbuffo.* E questo per tutta Italia è il senso più ricevuto; onde quello di *Dirne male* non regge: perchè si *dice male* dietro le spalle, e i rabbuffi si fanno sul viso.

LEBBRA. *ecc. Dant. Inf.* XXVII. Ma come Gostantin chiese Silvestro Dentro Siratti a guarir delle lebbre *ecc.*.

Osservazione — Alla lezione *delle lebbre* ostinatamente voluta dagli Accademici contra l' autorità di tutte le an-

tiche edizioni, e di novanta e più testi messi a confronto, che leggono *della lebbre*, quei sapienti apposero la postilla che or prendiamo ad esaminare.

Abbiamo (dicono essi) *rimesso* delle lebbre *solo con l'autorità di due testi: perciocchè si sforzava il poeta per la rima a fare una manifestissima discordanza. E benchè l'uso oggi in un uomo solo non dicesse* (la buona sintassi chiede *direbbe*) guarir delle lebbre, *l'uso di quel tempo non pur nel verso, ma eziandio nella prosa lo comportò. Fra Simon da Cascia sopra i Vangeli, il quale scrisse ne' tempi del poeta, dice così: Sono certo ch'egli stenderebbe la mano e sì ci toccherebbe dicendo: Voglio sie mondato: e le nostre lebbre subito sarebbon sanate.*

Alle quali magre ragioni il Lombardi sodamente risponde.

Se gli antichi esempj sono tutti di questa fatta (*sia detto con tutto il rispetto*) *non provan nulla. Imperocchè non parla ivi Fra Simone della lebbra d'un uomo solo, come parla Dante, ma delle lebbre di tutti i peccatori che sono molte e varie. Ne' Fioretti di S. Francesco, scritti pure del medesimo tempo, ove parlasi d'un solo lebbroso guarito dal Santo, non mai si dice nè* le lebbre, *nè* dalle lebbre, *ma* la lebbra, dalla lebbra.

Per confortare la ragione del Lombardi farò agli Accademici una dimanda (E qui l'illustre Assemblea *Det libertatem fandi, flatusque remittat*, perchè la mia apostrofe si rivolge unicamente ai morti che scrissero quella Nota). Sopra quali principj gramaticali dicono essi che ammettendo la lezione *della lebbre* avrebbero *sforzato il poeta a fare una manifestissima discordanza?* Conoscono dunque essi sì poco una lingua cui pretendono tutta loro proprietà (nè vogliono udir parola d'accordo con chi studiasi alla luce della ragione e del fatto di ricondurli a pretensioni più temperate e meno superbe), sì poco essi

conoscono questa lingua, che non s' accorgano ancora che *lebbra* è voce che tiene la stessa natura che *talpa*, *macina*, *reda*, *rèdina*, *bragia*, *sementa* ecc., le quali nel numero del meno dall' uscita in *a* trapassano in quella dell' *e* senza uscire del singolare? e che come si dice *la talpe*, *la macine*, *la rede*, *la rèdine*, *la brage*, *la sementе*, così si dice egualmente bene *la lebbre?* E non son essi medesimi che nel Vocabolario ci mostrano che anticamente si scrisse *la arpe* come *la arpa*, *la porte* come *la porta*, *la ale* come *la ala*, e se a Dio piace non solo *la mana* e *le mane*, ma fino *la moglia* e *le moglie*, fino *la vene* e *le veni?* onde poi il Boccaccio, nov. 65. *Io ti segherò le veni;* e Fr. Giord. Pred. *Del sangue si fa la carne, l' ossa, le veni e le nerbora;* e il volgarizzator di Crescenzio, II, 4, 11. *Cotale è la disposizione delle veni nelle piante.* Dicasi altrettanto di *Leda*, *Froda*, *Arme*, *Fronda*, *Vesta*, e cent' altre, le quali nel singolare elegantemente ricevono tutto dì la desinenza in *e* senza pericolo di sforzare prosatori e poeti alle sognate *manifestissime discordanze*, da cui gli Accademici credono d' aver liberato il povero Dante, e non s' accorgono di averlo fatto correre in uno sproposito, avviluppandolo ne' lacci d' una locuzione che, dove si riferisca ad una sola persona, essi stessi confessano condannata dall' uso.

Se taluno, intorno al detto fin qui, rimanesse ancora dubbioso, ragioni e ponderi seco stesso senza passione il passo seguente. Guitt. lett. 8, 24. *Notte già fatta, continua il prese febbra* (Il testo antico legge *Febra*). Si può egli più dubitare che nella vecchia favella l' andamento di *Lebbra* e *Lebbre* non fosse il medesimo che di *Febbra* e *Febbre* voce al tutto gemella? Se non che poscia l' arbitro delle parole l' Uso, e più che l' Uso la ragione di qua spense la *Febbra*, e di là lasciò qualche resto di vita alla *Lebbre* in grazie di Dante [1].

1 Intorno alle desinenze singolari e plurali delle voci sopran-

LECCARE *ecc.*.

Osser. ed Agg. — Questo verbo oltre il tema è fornito di sette buoni paragrafi, ai quali crediamo non sia mal fatto l' aggiugnere il traslato *Leccare* in senso di *Adulare*. Boec. Amet. *Perocchè l'uno con tagliente unghione ha laniato il misero popolo, e l'altro con lusinghevole lingua leccatolo, l'ha munto di sangue.*

LECERE. *Licere, Esser lecito, Convenevole* ecc. *Dant. Inf.* XXIX. Me per alchimia che nel mondo usai Dannò Minos, a cui fallir non lece.

Osser. ed Agg. — Il senso di questo passo è altro da quello che la dichiarazione prescrive. *A cui fallir non lece* non vale già *A cui non è lecito*, oppur *convenevole di fallire*, ma vale direttamente *non è possibile:* perchè Minos adempie le veci dell' infallibile Divina giustizia, la quale *non può fallire*. La Crusca non ha veduto che Dante qui adopera il verbo *Lece* latinamente nel senso di *Potere*. Orazio, Virgilio, Cicerone e tutti i Latini abbondano di esempj ne' quali il loro *Non licet* viene intero il nostro *Non si può*. Non andrò per le lunghe; e a dimostrare che quel passo di Dante non corre sotto quella dichiarazione starò contento a due soli esempj dell' Ariosto

notate osserva la varia forza dell' uso, che altre ne spegne nell' uno e nell' altro numero, come *la arpe* e *le arpi*, *la porta* e *le porti*, *la vene* e *le veni* tutte morte due volte senza speranza di resurrezione; altre morte nel singolare come *la ale*, le fa rivivere nel plurale *le ali*; altre al contrario vive nel *singolare* come *la vesta*, le fa morire nel plurale, *le veste*. Nè al presente isfuggirebbe la taccia di rancida affettazione quel prosatore che col Boccaccio dicesse *le lode*, e con Dante *la talpe* e *la lebbre*, desinenze ben concedute ai soli poeti.

Non so se in Toscana *la moglia* e *le moglie* sieno morte: so che *la mana* e *le mane* nel Vocabolario sono ancor vive: e al parrebbe tempo d' inviarle alla sepoltura.

della stessa stessissima qualità. Fur. XXXIV, 44. *Ma la caligin alta ch' era ultrice Dell' opre ingrate sì gl' ingrossa innanzi, Che andare un palmo sol più non gli lice:* cioè non gli è più possibile. Meglio ancora quest' altro, XX, 51, dove Artemia volendo dire che le donne senza gli uomini non possono ingravidare, esprime il suo concetto così; *Ma poichè senza lor questo non lice.* Si applichi a questo verso la spiegazione del Vocabolario, e anche Eraclito riderà.

LEGARE. § VI. *Neutr. pass. vale Far lega, compagnia, Collegarsi.*

Osser. ed Agg. — Coll' avverbiale *Per fede* vale anche *Obbligarsi.* Dant. Purg. XVI. *Per fede mi ti lego Di far ciò che mi chiedi.* Car. En. IX, 455. *Io mi ti lego Per fede a tutto ciò che la grandezza Di questa impresa e il tuo valor richiede.*

LEGGIADRO. *Add. Che ha leggiadria.* Lat. *Venustus, Elegans. Dant. Purg.* XI. L' antico sangue e l' opere leggiadre De' miei maggior mi fêr sì arrogante.

Osservazione — A rifar del mio se la Crusca anche qui non dimostra di aver mal compreso lo spirito della parola. I Latini, ai quali bisogna aver sempre lo sguardo, allorchè si prende ad analizzare le alte bellezze della lingua italiana, negli scritti principalmente di Dante che protestasi d' aver tolto *lo bello stile* non già dalle bocche del volgo, ma dal *solo* Virgilio, i Latini, io dico, nel loro addiettivo *Pulcher*, equivalente ai nostri *Bello, Vago, Avvenente, Leggiadro*, non restrinsero il suo valore alla sola bellezza fisica, ma l' estesero alla morale eziandio: onde Virgilio dicea, Geor. IV. *Pulcramque petunt per vulnera mortem*, ed En. II. *Pulcrumque mori succurrit in armis*, per dire *morte onorata.* Nello stesso senso *pulcra*

funera, Ovidio Metam. XIII., 695; e Sallustio, Cat. c. 20. *Pulcherrimum facinus* per *Gloriosissimo fatto*; e mille esempj della stessa ragione, ne' quali *pulcher* vale *magnanimo*, *egregio*, *nobile*, *generoso*. Nell' allegato passo di Dante *Opere leggiadre* non sono adunque opere che abbiano *leggiadria*, *venustà*, *eleganza*, siccome spiega la Crusca, ma sono *opere gloriose*, *virtuose*, *lodevoli* e tutto quello che abbiam detto del *pulcher* dei Latini. E in tale significazione *leggiadro* è bellissima voce, tanto più bella quanto più la bellezza dell' animo va sopra quella del corpo. Dividasi adunque dalla compagnia de' *leggiadri motti*, de' *leggiadri cavalieri*, delle *leggiadre cinturette*, e si ponga in paragrafo separato.

LEGNE e LEGNA ecc.. § II. *Tagliarsi le legne addosso vale Farsi il male da sè. Franc. Sacch. nov.* 106. E non ti misuri, e biasimi pur me, e taglimi legne addosso.

Osservazione — L' esempio non risponde al proposto modo di dire. Quel *taglimi* non è verbo neutro passivo, ma chiarissimamente attivo: non è *io taglimi* prima persona, quale dovrebb' essere acciocchè fosse neutro passivo, ma *tu taglimi* seconda persona, *tu tagli a me*. Or questo non è *Tagliar le legne addosso a sè stesso*, ma sì bene *Tagliarle addosso altrui*, e vale precisamente *Dirne gran male*, *Lacerarlo colle maldicenze*, lat. *Famam alicujus proscindere*. L' accoppiamento adunque di cotesto esempio del Sacchetti col susseguente del Lasca *Mi sarei tagliato le legne addosso* è fatto senza giudizio, ed è chiaro che il compilatore non l' ha compreso.

LEGNO ecc.. § IV. *Legno lucido. Dant. Purg.* VII. Oro ed argento fino e cocco e biacca, Indico legno lucido e sereno. *But. ivi.* Legno lucido, questo è la quer-

cia fracida, che quando è bagnata riluce di notte come fanno molti vermi.

Osser. ed Agg. Qui la Crusca non mettendo parola del suo tacitamente n' avvisa ch' ella si sottoscrive alla chiosa del Buti, e che vuole per conseguenza che *legno lucido* e *quercia fracida* esprimano una stessa cosa. Se non che il Buti e la Crusca hanno dimenticato di osservare che Dante prima di *lucido* appicca a *Legno* l' aggiunto *Indico;* onde resta loro a mostrare (e il mostrarlo sarà un po' duretto) che la quercia sia esclusivamente legno dell' India: altrimenti quell' *indico* diventa addiettivo ozioso e sciocchissimo. Intanto noi arditamente diremo che tutto questo § IV è una puerile superfluità, perchè niuno degli espositori si accosta alla chiosa del Buti; e tutto ciò che non è di senso netto, sicuro, e dalla sana Critica ricevuto, non deve aver luogo nel Vocabolario, molto meno esservi posto come tutta certezza.

E poichè sull' interpretazione di questo passo discordano i chiosatori, esporremo noi pure il nostro parere. Si domanda che sia questo *lucido legno*. Il poeta per non farci errare nell' intenderlo, all' epiteto *lucido* ne accoppia un altro, ch' è *Indico:* epiteto che più lo qualifica, perchè determina il luogo in cui dobbiamo cercarlo; epiteto che dirittamente ci guida a conoscere questo legno. Andiamo adunque col pensiero nell' India, e dimandiamo a Plinio qual sia in quella regione il legno a cui propriamente e più che ad ogni altro l' aggiunto di *lucido* si convenga: e Plinio risponderà ch' egli è l' ebano, *trunco enodi, materie nigri splendoris, ac vel sine arte protinus jucundi;* e sulla fede di Erodoto ci racconterà ch' egli è pianta di tanto rara eccellenza, che i re di Persia n' aveano imposto agli Etiopi ad ogni tre anni il tributo di cento fusti. Egli è il vero che l' ebano non è pianta nativa della sola India, perchè abbonda anche nell' Etio-

pia: ma Dante si è tenuto stretto all' autorità del maestro Virgilio, il quale, Georg. l. II, v. 117, afferma che la sola India il produce: *Sola India nigrum Fert hebenum:* e ciò basta perchè il nostro poeta lo dica *Indico legno* in modo assoluto.

Per l' ebano l' intendono anche il Vellutello e il Landino; ma essi dividono *Indico* da *legno*, e di nome addiettivo cangiandolo in sostantivo e alterandone l' ortografia, pretendono ch' egli sia l' *Indaco*, o sia il colore che si trae dall' *Indaco*. Noi siamo per lo contrario fermi nel credere chè *indico*, *lucido* e *sereno* sieno tutti aggiunti di *legno*, nè ci spaventa il carico di tre epiteti addosso a un solo soggetto, perchè Dante, dove bisogna, non fa risparmio d' aggiunti, e non che di tre, ma di quattro ancora n' è largo, siccome in quel passo del Paradiso, II. *Parera a me che nube ne coprisse Lucida, spessa, solida e pulita* [a]. Il solo aggiunto *sereno* ha rattenuto il Lombardi dal riconoscere l' ebano in quella circonlocuzione, parendogli che *all' ebano* (sono sue parole) *quanto conviene il* lucido, *altrettanto per la sua nerezza disconvenga il* sereno.

Ma di grazia, che significa egli *sereno?* Propriamente *chiaro* ed *asciutto*, dal lat. *Seresco*, ital. *Seccarsi*, *Asciugarsi*. Ora che di più chiaro ed asciutto che il colore dell' ebano? E la qualità di nero in che disconviene? Nerissima di tutte le cose è la notte: eppure, quando è sgombra di nuvole, la diciamo *serena* [b]. Direttamente l' opposito della serenità sono le stesse nuvole: eppure, quando vagano senza pioggia, anche queste le appelliamo *sec-*

a Ad imitazione d' Omero che talvolta fino a cinque ne diede, Il. XI, v. 801. *Prælonga hasta, gravis, magna, valida, ære præmunita.*

b Virg. Georg. l. I, v. 427..... *Numquam te crastina fallet Hora, neque insidiis noctis capiere serenæ.*

che e *serene* [a]. Se anderemo poi nel parlar figurato, troveremo in Persio *serena* in vece di *chiara* la voce [b]; e *serena* l'acqua ed il fuoco in Marziale [c], e *serene* in Plinio le margherite [d]; dietro i quali traslati noi pure una volta osammo dire:

Quell' angelico sguardo, e quel soave
Nero sereno de' begli occhi invia
Dentro il cor lampeggiando una dolcezza,
Che sol può dirla chi la gusta in cielo.

E dato eziandio che tutte queste nostre ragioni cadano in nulla, saremo noi così stolti da credere che quell' *indico legno lucido* sia la *quercia fracida* della Crusca?

LENE. v. L. *Add. Piacevole*, *Umano*. Lat. *Lenis*. *Amet.* 59. O da qual altro fiero o len tenuto.

Osservazione — Se non si avea pronto altro esempio da raccomandare questo latinismo, mettea più conto il lasciarlo. Contuttociò avendo noi per ottime voci *Leniente*, *Lenire*, *Lenificare*, *Lenimento*, *Lenitivo*, *Lenificativo*, accettisi di buon grado anche *Lene* della stessa famiglia, a condizione che *Musæ furcillis præcipitem ejiciant* il poeta che all' esempio di messer Giovanni ardisca di mutilarlo. Ma se il Vocabolario avesse un po' ragionato su questa voce, l'avrebbe egli ristretta al solo significato

a Virg. Georg. l. I, v. 461..... *Unde serenas*
Ventus agat nubes.
Id. l. III, v. 197. *Atque arida differt Nubila.*
b Pers. sat. I, v. 19..... *Nec voce serena*
Ingentes trepidare Titos.
c Mart. l. VI, ep. 42. *Quæ tam candida, tam serena lucet,*
Ut nullas ibi suspiceris undas.
Parla dell' acqua Vergine e della Marzia.
d Plin. l. IX, cap. 35. *Inde nubilum trahi colorem, aut pro claritate matutina serenum.*

di *umano* e *piacevole?* Se mi venisse, supponiamo, in acconcio di dare con Cicerone questo aggiunto a *veleno*, con Orazio a *tormento*, con Terenzio al *vino*, con altri ad altre *bevande*, ai *medicamenti*, al *fuoco*, al *vento*, al *respiro*, al *corso d'un fiume*, allo *stile d'uno scrittore* ecc. ecc., mi guarderò io dal farlo perchè la Crusca gli ha dato un valore che non si addice bene a veruno di quei soggetti? In vero a noi pare che il Vocabolario nel mettere quella voce abbia spiegato l'esempio, ma non la parola. E se questa, nell'analisi dei vocaboli, sia buona filosofia, il lettore lo dica.

LENTISSIMO. *Superl. di Lento. Art. Vetr. Ner.* I, 3. Quando si asciuga la materia, si avvertisca che il fuoco sia lentissimo.

Osser. ed Agg. — Il Vocabolario mi spiega il semplice addiettivo *Lento* per *Tardo*, *Agiato*, *Pigro*. Secondo questa dichiarazione il superlativo *Lentissimo* non sarà dunque altro che *Tardissimo*, *Agiatissimo*, *Pigrissimo*. Nell'esempio citato risponde egli ad alcuno di questi superlativi? No, per certo, perchè *fuoco lentissimo* vale *fuoco temperatissimo*, e me l'insegna la stessa Crusca, che al § II di *Lento* dice: *Cuocere, Bollire o simili a fuoco lento vale Cuocere, Bollire a fuoco temperato.* Perchè dunque mi confonde ella il *fuoco temperatissimo* col *pigrissimo* sig. *Prospero* che si piglia tutti i suoi comodi *a far correre i cavalli leggieri* (v. l'esempio appresso)?

Ma sia questa un'inezia, anzi una pura sofisticheria. Non sarà tale però il dire che il Vocabolario ha frodato la voce *Lento* della sua più bella prerogativa.

Lento è voce affatto latina, *Lentus:* e la sua prima e propria significazione al tutto dimenticata è quella di *Pieghevole*, *Flessibile*, *Arrendevole*. E ne mancarono forse

alla Crusca gli esempj? Non ha tante foglie la selva. Rechiamone qualcheduno. Alam. Colt. IV, 150. *Questo è il tempo a tagliar la canna e il palo E i vincigli sottil dal lento salcio.* Ar. Fur. XXIX, 54. *A mezzo il tratto trovò molle e lenta Una macchia di rubi e di verzura.* Poliz. st. 83. *Surge robusto il cerro ed alto il faggio, Nodoso il cornio e il salcio umido e lento.* Rucell. Ap. 156. *Con le cime de' fior viscosi e lenti:* e prima al v. 149 avea detto *lenti vimini*, e più avanti al v. 569 dirà *lenti salci.* Bocc. Amet. I. *A me sta il risparmiare il lento arco e le mie saette:* ed altri senza fine. E di questo significato, che si dovea porre per primo (perchè *Lento* per *Pigro* è voce traslata), non trovi vestigio nel Vocabolario.

LEONCELLO. *Dimin. di Leone. Dant. Inf.* XXVII. La città di Lamone e di Santerno Conduce il leoncel dal nido bianco, Che muta parte dalla state al verno.

LEONE. *Animal noto. Dant. Par.* VI. Che a più alto leon trasser lo vello.

LEONESSA. *Lione femmina* ecc., Lat. *Leoena.*

LEONINO. *Di Leone. Med. arb. cr.* La crudezza leonina della Giudaica ferocitade. *Dant. Inf.* XXVII. L'opere mie Non furon leonine, ma di volpe.

Osser. ed Ago. — Leoncello. Un leoncello *Che muta parte dalla state al verno*, cioè che volta casacca, e si gitta ora alla parte de' Guelfi, ed ora a quella de' Ghibellini, non è propriamente il diminutivo di *Leone animal noto* (come il Ciuco), ma figuratamente l'impresa, o sia lo stemma di Machinardo Pagani, tiranno d'Imola e di Faenza.

Leone. Qui similmente *Leone* non è l'*animal noto* del tema, ma per figura *uomo potente.*

Leonessa. All'Ariosto piacque anche il pretto latinismo

Leena. Non so perchè la Crusca l' abbia sprezzato. Non parendoci giusto tale rifiuto ne riportiamo, con sua buona permissione, l' esempio. Fur. XXXVI, 62. *E mansueta uscir della foresta Feci e lasciare i figli una leena.* Le raccomanderemo anche il seguente: *Qual su i macchiati Dossi di fiera tigre o di leena.* Ma egli è di un proscritto, di Bernardo Tasso, e noi non vogliamo attaccarla per ora coll' Indice degli scrittori. Proporremo piuttosto quest' altro del Fortiguerra, che essendo d' autor toscano non patirà eccezione. Ricc. XXVII, 20. *Quivi un dragone come una balena Dalla bocca e dagli occhi acceso lampo Gittando stava, ed una gran leena Avea tra' denti, che pareva giusto Un sorcio in bocca di gatto vetusto.* Ci ricorda d' aver letto nel Pulci e nelle Vite de' SS. Padri anche *Leona:* ma il luogo non ci torna alla mente.

Leonino. Oh qui sì che la Crusca ci ha fatto brutto pasticcio. Nel primo esempio *Crudezza leonina* è *Crudeltà bestiale;* nel secondo *Opere leonine* son *Opere fatte con aperta e nobile forza, senza astuzia:* e il concetto di Dante è sì chiaro che non vi potrebbe prendere abbaglio neppure lo scopatore della tramoggia.

LETAME. *Litame. Paglia infracidata sotto le bestie e mescolata col loro sterco; ed anche il puro Sterco.*

Osservazione — A questa definizione null' altro si desidera che la ragione della parola: nè ci volea molto a dire che *Letame*, dal latino *Lœtamen*, viene così detto perchè fa lieti i campi ingrassandoli. Ma *Litame* in vece di *Letame* è egli vocabolo di buon uso e di lodevole ortografia? Trovo nel Vocabolario che così lo scrissero il Davanzati e il barbiere Burchiello: ma la Critica lo condanna. Nella nostra lingua è frequente il cambio dell' *e* nell' *i*, e viceversa. Ma *Litame* non solo nuoce alla sin-

cera voce *Letame* allontanandola dalla sua origine, ma la rende equivoca nel pensiero di chiunque sappia un po' di latino; perchè *Litamen* presso i Latini è il medesimo che *Sacrificio:* ed avendo noi accettato da essi il verbo *Litare*, cioè *Placare co' sacrificj*, parrebbe che secondo le buone regole dell' analogia il suo verbale *Litame* dovesse seguire la condizione del verbo da cui procede, e significare non *Istercо*, ma *Sacrificio*. E dopo tutto se i Latini (poichè qui ci troviamo in casa loro, e sarebbe poca creanza non ascoltarli) hanno messo tanto intervallo tra *Lætamen* e *Litamen*, perchè vorremo noi istorpiare le voci che loro rubiamo, e di *Letame* e *Litame*, di *Sterco* e *Sacrificio* farne villanescamente una sola?

LETTERINA. *Dimin. di Lettera. Menz. sat.* 9. Che quelle letterin che fêr ritorno *ecc.*. Gli fecero alla chierca un brutto scorno.

Osservazione — Ammira, lettore, il bellissimo troncamento di quelle *letterin* nel plurale. Son fiori di bel parlare nati in terreno privilegiato, sono grazie classiche alla barba della Grammatica, sul piè delle quali potrai con rara eleganza dire al famiglio: *Compra un par di gallin di mezzo costo, E portale in cucin per farle arrosto.*

LETTORE. § I. *Per Elettore.* Lat. *Elector. G. Vill.* IV, 4, 2. Li lettori della Magna elessono nello imperio Arrigo primo Duca di Baviera.

LEZIONE. § II. *Per Elezione.* Lat. *Electio. G. Vill.* IV, 2, 5. Lo imperio fosse alla lezione degli Alamanni, imperocchè erano possenti e valorosi.

Osservazione — La bella e corretta edizione del Muratori legge nel primo esempio *Elettore*, nel secondo *Elezione*. Dunque il testo della Crusca non è libero da ogni sospetto di scorrezione. E fra due dubbie lezioni la Cri-

tica, anzi la carità e la giustizia, per onor dell' autore citato, comandano che alla migliore diasi la preferenza. E posto ancora, ma non concesso, che quella del Vocabolario sia la genuina, *Lettore* per *Elettore*, e *Lezione* per *Elezione* sono mo voci da lasciarsi correre per vive in un libro che porta in fronte *Il più bel fior ne coglie?* Un poco più avanti si trova tra questi bei fiori *Lieve* e *Levre* per *Condizione*, *Lievre* e *Levre* per *Lepre*, *Livra* per *Lira*, *Livrare* e *Liverare* per *Finire* ecc. ecc., tutti vocaboli posti per vivi, puri, incontaminati: ai quali recentemente, per far mostra delle rare dovizie della nostra lingua, è cresciuta la gentile e nobile compagnia di *Lagare* per *Lasciare*; *Laldire* per *Disonorare*; *Longiare* e *Lungiare* per *Tener lontano*; *Lemare* per *Far aspettare*; *Laggenda* per *Leggenda*; *Laisco* per *Laico*; *Lande* per *Laonde*; *Lamo* per *Amo*; *Lapa* per *Ape*; *Lasso* per *Laccio*; *Lettora* per *Lettera*; *Lettroso* per *Letterato*; *Limogina* e *Rimogina* per *Elemosina*; *Livro* per *Libro*; *Loco* per *Pazzo*; *Lei* per *Legge*; *Lascivio* per *Lascivo*; *Linquente* per *Delinquente*; *Lumero* per *Lumiera*; *Lúscito* per *Lucido*; *Lungio* per *Lungo*: tutti vocaboli compilati con gran codazzo d' esempj dall' *ex* gesuita Lombardi, e tutti senza alcun segno di morte sopra la faccia; nè questa è pur la metà della bella schiera novellamente venuta a far ricca la lettera L. Il diluvio che su l' altre lettere n' è piovuto passa ogni credere. Nè già vogliamo che ciò torni in biasimo del valentissimo uomo che lasciò splendere l' onorando suo nome su quelle Giunte: chè niuno conosce meglio di lui le grazie più elette della nostra lingua, e niuno sa meglio abbellirne i suoi scritti. Ben veggiamo che quel chiarissimo lume della Lombarda Letteratura non si curò di apporre a quei mostri il consueto sigillo di condannazione, avvisandosi che ognuno n' avrebbe per sè medesimo scorta la deformità: nel che,

dal lato de' colti Italiani, è stato rettissimo il suo giudizio. Ma dal lato della non pratica gioventù, dal lato degli stranieri studiosi del nostro idioma; e non abbastanza inoltrati ne' suoi segreti da saper sequestrare dalla lingua viva la morta, l'affare cammina molto diversamente. Ed ammesso una volta il savio e necessario metodo di separare col v. A. il morto dal vivo, perchè preterirlo dove più n'è bisogno? Perchè ricevere nel Vocabolario tanti cadaveri, che senza la minima distinzione insolentemente si cacciano e danzano in mezzo alla viva favella come una tregenda di versiere e di spettri in un' allegra e brillante festa di corte? E per tornare donde siamo partiti, chi potrà reggere alla pazienza di veder cangiato, per autorità della Crusca, in un serenissimo elettore dell' Impero l'umile pedagogo che insegna *Musa Musæ* ai fanciulli?

LEVATORE. *Che leva. Ambr. Bern.* I, 1. Che fin da giovinezza fui sollecito Ed un buon levatore.

Osservazione — Nel vedere il gran senno della Crusca cascar di piè pari in certi spropositi, non si può proprio non uscire del secolo per la meraviglia. Qui *Levatore* non è uomo *che leva, che innalza, che aggrandisce* (v. *Levare*), ma uomo *che si leva, che si alza da letto di buon mattino.*

LEZZO. *Fetore, Mal odore* ecc.

Osservazione — A questa voce il Vocabolario non concede alcuna metafora. Ma convien credere che il compilatore di questo articolo, nello stenderlo, fosse un po' costipato, perchè non sentì punto la differenza dei mali odori che mandano gli esempj da lui addotti. *Lezzo* nel primo e nel secondo è vero fetore: ma nel terzo del Petrarca egli è il *lezzo* delle iniquità dell' avara Babilonia; e *lezzo* d' iniquità similmente nel quarto. Onde il miscu-

glio che si fa qui del *lezzo caprino* col *lezzo* delle simonie, delle baratterie, degli stupri, degli adulterj non è cosa da tollerarsi; e la Critica vuole che se ne faccia separazione.

LIBECCIO. *Nome di vento, Affrico* o *Garbino*. Lat. *Notus*, *Africus*.

Osservazione — La dichiarazione latina è inesatta. Nella rosa de' venti *Notus* e *Africus* sono diversi. Virg. En. 1. *Una Eurusque Notusque ruunt, creberque procellis Africus*. La stessa Crusca ne dice che l'Africo (v. *Africo*) è il vento che spira tra l'Austro e lo Zefiro. Ora l'Austro è lo stesso che il Noto. Dunque ecc.

LIBERAMENTE. § III. *Per Liberalmente*, *Con liberalità*. Lat. *Liberaliter*. *Dant. Par.* XXXIII. Ma molte fiate Liberamente al dimandar precorre.

Osservazione — Pongasi in tutta la sua pienezza l'esempio tratto dalla preghiera di S. Bernardo a Maria. *La tua benignità non pur soccorre A chi dimanda; ma molte fiate Liberamente al dimandar precorre.* La Crusca vuole che *Liberamente* qui vaglia *Liberalmente*; e *Spontaneamente* il Lombardi, alla cui opinione m'accosto assai volentieri: non perchè mi risulti un gran guasto nell'altra, ma perchè in questa risplendemi un sentimento più generoso, più nobile, più degno della pietà di Maria: perciocchè il correre al soccorso degl'infelici senza esservi tratto da veruna preghiera è maggior cortesia che il correrví, pregato, con liberalità. Per ciò mal soffrendo la frode fatta qui dalla Crusca alla benignità di Maria Vergine, darò alla interpretazione del Lombardi più luce con un passo di Virgilio, Georg. l. I, v. 127. *Ipsaque tellus Omnia liberius nullo poscente ferebat.* Di due maniere spiegano l'avv. *Liberius* gli espositori. Altri vogliono

che equivalga a *Liberaliter*, *Large*, *Copiose* (il che conforterebbe molto l' opinione della Crusca), ed altri chiosano *Ultrò*, *Sponte*, *quia terra sine labore hominum ultro fruges fundebat*; così il Forcellini, d' accordo con Servio, col Della Cerda, coll' Emenessio e col più celebre de' moderni commentatori, l' Heyne, che interpreta esso pure *Liberius* per *Libere*, *Satu non coacta*, *Sponte*. Ma piglia errore non piccolo nel chiamare in ajuto quel passo d' Orazio, l. III, Od. 24. *Liberas fruges immetata ferunt jugera:* perchè ivi il concetto oraziano è molto diverso dal virgiliano; null' altro volendo dire il poeta lirico, se non che i campi non distinti da verun limite (*immetata jugera*) producono le messi in comune (*fruges liberas*, h. e. *in medium positas*). Sopraggiunge poscia lo stesso Heyne che *Liberius accipitur vulgo dictum pro liberalius:* il che neppure dissimula il Forcellini. Ma se due sono le sentenze de' Chiosatori, per certo uno solo debb' essere stato l' intendimento di Virgilio. Investighiamolo con alquanto più di accuratezza. Egli dice *nullo poscente:* dunque la terra non aspettava d' esser pregata, o sia coltivata, ma precorrea colla sua liberalità alle brame dell' uomo. E che vuol dir questo? Ch' ella dava tutto *spontaneamente*. Che il desse poi in modo copioso, ciò puossi considerare per seconda qualità del suo dono, ma la prima e la più nobile è quella di antecedere le dimande, ed esser moto spontaneo del donatore. Nel Pollione (egl. 4) ei ripete la stessa idea: *tellus fundet nullo munuscula cultu*. Dunque la terra anche qui diffonde *spontaneamente* i suoi doni, perchè niuna coltivazione la sforza. A Virgilio fa eco Ovidio nel primo delle Metamorfosi, v. 101. *Ipsa quoque immunis rastroque intacta, nec ullis Saucia vomeribus per se dabat omnia tellus*. E se volessi abbandonarmi alla pompa delle citazioni, allegherei Omero nel nono dell' Odissea, Esiodo nelle Opere

e il Giorno, Platone nelle Politiche: e ne' soli poeti latini, da Ovidio fino a Sidonio, mostrerei tanti luoghi d'illustrazione a quel di Virgilio, che mi farei nojoso e ridicolo. Mi fermo dunque nel credere che al virgiliano *Liberius*, comparativo di *Libere*, afforzato da *nullo poscente*, *nullo cultu*, *nullis vomeribus*, null'altra vera interpretazione si debba dare che quella di *Sponte*, avverbio di libera volontà che non prende impulso da forza alcuna di preghiera, nè di comando, ma si muove tutta da sè. E Dante che tolse da Virgilio *lo bello stile*, da lui tolse eziandio *Liberamente* nel significato di *Spontaneamente*. Dirà taluno, massimamente messer Frullone: A che tanto lago di parole sopra un avverbio? Rispondo che nella grammatica del *Donare*, *Beneficare*, *Porgere altrui soccorso* corre assai differenza tra il farlo *liberalmente* e il farlo *spontaneamente*; e che il diminuire, come fa esso, il merito de' beneficj è mala creanza.

LIGUSTRO. *Ruvistico*, *specie di frutice*, *di cui v. il Mattioli* ecc.. *Poliz. st.* I, 44. Di celeste letizia il volto ha pieno Dolce dipinto di ligustri e rosę.

Osservazione — La dipinta il volto di *ruvistici* è la bella Simonetta, e sono proprio proprio i *ruvistici* di cui parla il Mattioli. Povera Simonetta!

LIMITATO. *Add. da Limitare* ecc..

Osser. ed Agg. — Da *Limitare* procede anche il verbale *Limitatore*, che invano si cerca nel Vocabolario, ed è parola di Dante nel Convito, non osservata dagli Accademici, perchè le stampe con manifestissimo sbaglio in luogo di *Limitatore* leggono *l'Imitatore*. Ed ecco l'esempio, pag. 162, ediz. Fir. 1723. *La giurisdizione della natura universale è a certo termine finito, e per conseguente la particolarità: e anche di costei egli è limita-*

tore colui che da nulla è limitato, cioè la prima bontà che è Iddio. Da *Limitatore* si genera *Limitatrice*, voce senza pecca, e indarno anch' essa desiderata.

LIMOSO. *Che tien di limo.* Lat. *Limosus*, *Cœnosus*. *Pallad. Agost.* VIII. Il sabbione genera acque molli e sottili, limose e soavi.

Osservazione — Dimando al Vocabolario la definizione di *Limo*, ed ei mi risponde: *Fango*, *Poltiglia*, *Mota*, *e Quella porcheria che generano le paludi.* Dunque *acqua limosa* sarà di viva necessità *acqua fangosa*, *insozzata di porcherie.* Or come si fa egli qui ad accordare nel soggetto *acqua* gli aggiunti di *limose* e *soavi* tutto ad un tempo? Come può egli far lega la soavità del sapore colla poltiglia, col fango, colle brutture delle paludi? Nel citato esempio è dunque forza il temere un grossolano error di lezione. Di fatto il testo latino dice nettissimamente *insuaves*, *limosas*; e s' accorda con Vitruvio, che, l. VIII, c. 1, ragionando la stessa materia, dice *Aqua limosa et insuavis.* A scoprire questa errata lezione *soavi* in luogo d' *insoavi* potea bastare un tantino di Critica: ma si è già a mille prove veduto che la Crusca se ne dispensa.

LINEATO. *Add. Sparso di linee, Coperto di linee* ecc..

Osser. ed Agg. — *Lineato* è participio passivo del verbo *Lineare* escluso dal Vocabolario. E sì n' avea pronto l' esempio. Rucell. Ap. 217. *E con la cera Tiran certi angoletti eguali a filo Lineando sei facce. Lineare* adunque v. l. valendo *Tirar a filo*, lat. *Ad lineam dirigere*, l' add. *Lineato* varrà propriamente *Tirato a filo:* senso ben diverso da *Sparso* o *Coperto di linee*, a cui la Crusca restrigne indebitamente il valore di questo aggiunto.

LINO. *Add. Aggiunto di cosa fatta di lino.* Lat. *Li-*

neus. Fr. Jac. T. III, 8, 13. I lini suoi pigliòe, E il figliuol n' infasciòe (*Qui figuratamente per le fasce di lino*).

Osservazione — Per le *fasce di lino* siamo d'accordo. Ma qui *Lino* è sostantivo, ben mio, non addiettivo. E a proposito di *Lino* sostantivo, ove citate quei versi di Dante, Purg. XXV, *E quando Lachesis non ha più lino Solvesi dalla carne*, credete voi veramente che il lino di Lachesi sia quello che voi definite, cioè *Erba della quale secca e macerata si cava materia atta a filarsi?* In verità anche i fanciulli, ai quali è noto che il lino simbolico delle Parche non è Erba da macerazione per far panni lini, ma sì la vita dell' uomo, dicono che qui pure il Frullone ha fatto pasticcio.

LODA e LODE. *Laude* ecc.. *Petr. son.* 316. Dammi, signor, ch' il mio dir giunga al segno Delle sue lode.

Osser. ed Agg. — Siami lecito di sospettare che il Petrarca abbia usato qui *loda* in significato diverso dal consueto. Il latino *Laus* (da cui l' italiano *Laude* deriva) nella lingua del Lazio trovasi frequentemente usato nel senso di *Merito*, di *Virtù*, di *Fatto degno di lode:* di che basteranno fra mille due soli esempj a far fede. Virg. En. l. I. *Sunt hic sua prœmia laudi;* cioè: *E qui pure pregiasi la virtù.* Il med. l. IX. *Quœ vobis quœ digna, viri, pro laudibus istis Prœmia posse rear solvi?* che potrebbesi in un solo verso tradurre: *Quale a tanta virtù degna mercede?* L' Ariosto che trasse dai Latini tanta bellezza di stile amò questa metonimia, e ne fece uso più volte. Fur. XV, 2. *La vostra, signor mio, fu degna loda, Quando al Leone in mar tanto feroce Faceste sì che ancor che ruggir l' oda, S' io veggio voi, non temerò sua voce.* E XXXV, 76. *Soggiunse al detto poi: Le cui famose Lode a tal prova m' han fatto venire.* E XIII, 73. *Ed altre, che s' io vo di mano in mano Venirtene di-*

cendo le gran lode Entro in un alto mar che non ha prode. Esamina ora bene l'esempio del Petrarca, e dietro a quelli dell'Ariosto giudica s'io vada ingannato nel mio sospetto, e se *Lode* in senso di *Merito* o di *Virtù*, sostenuta da quei due sommi, sia voce da gittarsi fuori del Vocabolario.

LOGLIO. *Erba nota che nasce trà le biade* ecc.. *Dant. Par.* XII. E tosto s'avvedrà della ricolta Della mala coltura, quando il loglio Si lagnerà che l'arca gli sia tolta.

Osservazione — Della definizione *Erba nota*, essendo la solita, niuno più si stupisce. Stupirà bensì nel vedere i Frati di S. Francesco cangiati nell'*erba nota che nasce tra le biade:* chè di essi e de' vizj loro si parla in quel passo tutto allegorico. E il tôrre ai vocaboli la virtù figurata di che gli adorna la fantasia degli scrittori non è furto da passarsi sotto silenzio.

LOGORARE. *Consumare* ecc..

LOGORO. *Consumato* ecc..

Osser. ed Agg. — Dicesi anche per sincope *Lograre* e *Logro*, come *Mertare*, *Corcare*, *Biasmare* e i simili in vece di *Meritare*, *Coricare*, *Biasimare* co' lor derivati. Ar. Fur. XX, 63. *Il vedermi lograr de' miglior anni Il più bel fiore in sì vil' opra e molle.* Car. En. VII, c. 447. *Ah! che del mar già tutte E del ciel contra lor le forze ho logre.*

LONTANARE. *Allontanare* ecc.. § *Per Durare*, *Stendersi in lungo. Dant. Inf.* II. E durerà quanto il moto lontana.

Osservazione — Ognora che si pon mente al gran fallo commesso qui dalla Crusca, cessa la meraviglia delle tante errate lezioni della divina Commedia trascorse nell'edi-

zione procurata dagli Accademici. Se Dante fosse stato qui ben inteso, avrebb' egli il compilatore di questo insano paragrafo tolto per verbo un aggiunto? E un secondo errore pensiamo essersi preso qui dalla Crusca. A chiarir l'uno e l'altro si riporti intero quel passo. *O anima cortese Mantovana* (Virgilio) *Di cui la fama ancor nel mondo dura, E durerà quanto il moto lontana.* Che *lontana* in senso di *lunga*, come altrove nello stesso Dante *lontan digiuno* per *lungo digiuno*, sia visibilissimo aggiunto di *fama* e non verbo, sarebbe stolta fatica il seriamente provarlo. Ma la lezione *E durerà quanto il moto lontana* è ella la vera? Il Lombardi risponde del no; e in vece di *quanto il moto* legge colla Nidobeatina *quanto il mondo:* e noi pure pensiamo ch' ei legga bene, malgrado della sottile critica dell' esimio sig. Biagioli che acerbamente combatte questa lezione. Ponderiamo la cosa senza passione, e parli prima il Lombardi.

« *Durerà quanto il mondo lontana* leggono la Nidobeatina e parecchi Mss. delle biblioteche Corsini e Chigi: ed ecco tolti così gli arzigogoli, ne' quali forz' era che si cacciassero gl' interpreti leggendo colla comune delle edizioni *durerà quanto il moto lontana.* Al precedente *Di cui la fama ancor nel mondo dura*, qual miglior parlare poteva in seguito venire che ripigliando, *E durerà quanto il mondo lontana?* »

Udiamo il Biagioli. — « Questo verso di cui nullo può meglio esprimere l' eternità della fama di Virgilio, leggesi stranamente guasto nella Nidobeatina, e però nel Lombardi, in questo modo: *e durerà quanto il mondo lontana.* Io perdono tal peccato ai copisti guastatori di tante altre bellezze: ma come mai potè il Lombardi approvar sì disonesto strazio? Beatrice, le cui parole sono divine, siccome i concetti, dice *quanto il moto lontana*, perchè il moto è la misura del tempo, e di questo, il luogo in cui si compie ».

Sulla quale censura, in attestato di sincerissima stima verso cotesto valente commentatore e vendicatore di Dante, io mi attenterò di gittare una breve considerazione.

La chiosa del Lombardi risolvesi in queste parole: *La cui fama dura nel mondo, e durerà quanto il mondo medesimo*, perchè la durata del mondo è lo spazio di quella immortalità che, comunemente parlando, noi intendiamo di concedere alla fama degli scrittori allorchè gli onoriamo del titolo d' *immortali*. Ovid. Amor. l. I, el. 15, *Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti, Exitio terras cum dabit una dies*. Se cotesto pensiero di Ovidio sia il *peccato* e il *disonesto strazio* imputato al Lombardi, chi ha buon discorso lo giudichi. Dice il Biagioli che la lezione *quanto il moto* è la retta, *perchè il moto è la misura del tempo, e di questo, il luogo in cui si compie*. Si potrebbe rispondere al valentuomo che in tal caso il poeta avrebbe detto, non già *durerà quanto il moto*, ma *durerà quanto il tempo:* e sarebbe stato un parlare molto più chiaro. Ma sia l' uno, sia l' altro, che vien egli a dire in sostanza questo modo di favellare? Null' altro, no, null' altro sicuramente che il medesimo appunto della lezione Nidobeatina, cioè che la fama di Virgilio *durerà quanto il mondo:* perciocchè al finire di questo cessa il tempo, e comincia l' eternità, nella quale ogn' idea di tempo è perduta. Perciò Dante stesso nel canto seguente, v. 29, per dire *aria eternamente tinta*, o sia *fosca*, con alto filosofico intendimento in vece di *eternamente* disse *senza tempo*, perchè il regno dove il tempo perde le sue ragioni è quello dell' eternità, come *il luogo in cui* dice il Biagioli che *il tempo si compie*, è appunto il mondo Nidobeatino. Per tutte le quali cose la lezione del Lombardi avvalorata da dieci codici Trivulziani e dai quattro Ambrosiani [1], oltre i Ghigiani e Corsini, portando un

1 Il primo di questi segnato A. 40 legge *quanto il moto:* ma

senso più chiaro, e miglior eleganza nell' espressione del concetto per la spontanea e naturalissima ripetizione della frase *dura ancor nel mondo e durerà quanto il mondo*, siamo più che mai fermi nel credere che questa sia la lezione da preferirsi. E l'autorità della Crusca che qui ha preso alla cieca un verbo in cambio d'un addiettivo, non solo non raccomanda la da lei prescelta lezione, ma metterebbe nell' animo la tentazione di abbandonarla pur nel caso che la si fosse la vera: perchè la guida di un cieco che neppur sa distinguere i verbi dagli addiettivi, è troppo pericolosa e sospetta.

LUCE. § IV. *Dare o Mettere in luce, o a luce, o alla luce, vale Pubblicare* ecc..

§ V. *Venir in luce vale Essere pubblicato, Esser trovato, o discoperto novellamente* ecc..

Osser. ed Agg. — Tutto bene. Ma se parleremo di

nel commento che è di *Jacopo Laneo*, o sia *Della Lana*, si hanno le seguenti nette parole fedelissimamente trascritte: *O Mantoan cortese de chuy e tanta nomenanza e sera fin che questo mondo durera.*

Il secondo segnato A. 150 legge spiccato: *e durera quanto 'l mondo lontana:* col seguente commento di Benvenuto da Imola: *idest quamdiu durabit mundus.* Gli altri due la stessa nuda lezione.

Del rimanente non è da stupire se la Crusca ha prescelto l'altra *quanto il moto.* Questa è una necessaria conseguenza dell'avere erroneamente creduto che quel *lontana* sia verbo, e il medesimo che *allontana*: ond' è che l'azione di *allontanare* non essendo propria che del *muovere*, di forza conveniva cadere nel secondo errore, e leggere *quanto il moto.* Da questa stessa credenza deve esser nato l'abbaglio di tutti quei copisti, che pigliando, come ha fatto la Crusca, quel *lontana* per *allontana*, e riflettendo che la lezione *quanto il mondo allontana* non portava alla mente alcun senso logico, di naturale inevitabile conseguenza scrissero *moto* in vece di *mondo*, e così storpiarono il testo, di tutta buona fede credendosi d' emendarlo.

persona e diremo: *La tale ha messo alla luce un bel bambino:* questo non sarà *Pubblicare*, ma *Partorire.* Ancora: *Pietro venne alla luce l' anno tale, il dì tale:* neppur questo varrà *Essere pubblicato o novellamente trovato o discoperto*, ma varrà *Esser nato;* e *Luce* per conseguente prenderà in questi casi la significazione di *Vita*, e con Cicerone (pro Quint. c. 23, e pro Rosc. Amer. c. 22) sarà ben detto *Privar della luce* per *Privar della vita.* E di altre belle significanze il Vocabolario ha frodato questa cara parola; fra le quali porremo primieramente quella di *Luce* in senso amatorio per l' *Oggetto amato*, e ne daremo, a soddisfazione degl' innamorati, più d' un esempio. Ar. Eleg. 16. *Da penitenza, e da dolore oppresso Di vedermi lontan dalla mia luce Trovomi sì ch' odio talor me stesso.* Dino Frescobaldi, son. ined. *Quivi fu la mia mente fatta ancella, Quivi convien che la mia luce miri.* Alam. Gir. Cort. I. I. *Sopra il letto si pon, grida e sospira, Che la sua cara luce avea pur presso:* e nel I. VIII il ripete. Nè i soli poeti se ne compiacciono, ma anche i prosatori. Firenz. Asin. ecc. ironicamente in bocca di Venere nella Psiche. *E però vogl' io, la mia luce, che tu mi faccia ancora quest' altro servizio.* Il qual vezzo di favella è tutto di ragione latina. Ovid. Trist. III, 3. *Non tibi nunc primum, lux mea, raptus ero.* Cic. Fam. XIV, 2. *Mea lux, meum desiderium.*

Tra le Giunte Veronesi si loda quella di *Luce plur. per Giorno* con bell' esempio del Caro: al quale aggiugneremo il seguente, acciocchè veggasi che in tal senso sta bene anche nel singolare. Ar. Fur. XXXVIII, 31. *Di tanta preda il Paladino allegro Ritornò in Nubia, e la medesma luce Si pone a camminar col popol negro.* E varrà eziandio una sola parte del dì, se poeticamente diremo *Sulla prima luce* per *Sul fare del dì;* com' anche ci sembra bello il *Salire in molta luce* per *Acquistarsi*

molta fama, molta celebrità. Delle quali fogge di dire non è mestieri l'esempio, perchè ognuno per sè stesso ne sente la convenienza.

Daremo fine coll' osservare che *Luce* si adopera egregiamente anche per *Vista.* Dant. Inf. X. *Noi veggiam come quei che ha mala luce Le cose, disse, che ne son lontano.*

LUCENTE v. a. *Sust. Luce, Splendore, Chiarezza. Dant. Par.* XIII. Che quella viva luce, che si mea Dal suo lucente, che non si disuna Da lui nè dall' amor che in lor s' intrea, Per sua bontade il suo raggiare aduna.

Osservazione — Dunque il parlare di Dante torna al medesimo che il seguente: *Quella luce che si mea dalla sua luce.* Ma chi non vede che *Lucente* qui non significa *Luce*, ma l' *Essere che manda quella luce*, cioè il Sommo Creatore, la prima persona della Santissima Trinità, il generatore dell' altre due luci, che sono il Divin Verbo e lo Spirito Santo? Dunque non solo è falso che qui *Lucente* sia *Luce*, ma falso ancora ch' ei sia voce anticata, o sia morta. Egli è, come mill' altri, un vivo e vero addiettivo in forza di sostantivo, come spesso *Potente*, *Regnante* ecc..

LUCIDARE. § *Si dice anche del Ricopiare al riscontro della luce sopra cosa trasparente disegni, scritture o simili* ecc..

Aggiunta — Quindi *Lucidamento*, bella voce usata dal Caro nella risposta al Castelvetro, e *Lucidazione* che vale lo stesso, voce del Lami.

Tra LUDO e LUFFO

Aggiunta — Lue. v. l. *Contagio*, *Morbo*, *Peste*, lat. *Lues.* Questo latinismo nelle scuole d' Esculapio, massima-

mente per significare la Sifilide, è divenuto sì ovvio che anche il più basso volgo l'intende. E promiscuamente si riferisce ad ogni sorta di malattie contagiose, anche a quelle degli arbori e delle biade. Spolv. Colt. Ris. l. II, v. 700. *In preda tutte Lasciò all' orrida lue le biade inferme:* imitazione di Virgilio, En. III, 138. *Miserandaque venit Arboribusque satisque lues.*

E figuratamente in senso di *Mostro*. Ar. Fur. VII, 4. *La sopravesta di color di sabbia Sull' armi avea la maladetta lue.* Bern. Tass. Amad. c. LXXI. *Cadde l' orribil lue con quel fracasso Che suole un pezzo di sassoso monte.* — Ma lo Spolverini e Bernardo Tasso (borbotta il Frullone) non sono autori descritti nel mio libro d'oro. — Tanto peggio per te, e tanto meglio per loro.

LUNGHESSO. *Avverb. Lo stesso che Lungo, in vece di Rasente* ecc..

Osservazione — Sproposito. *Lunghesso* non è *Avverbio*, no mai, ma *Preposizione*. E il resto lo dica il lettore.

LUNGO. *Add. Contrario di corto, Che ha lunghezza.* Es. ult. *Petr. son.* 67. Poichè mia speme è lunga a venir troppo.

Osservazione — Sproposito. *Speme lunga a venire* non è speranza che *abbia lunghezza*, ma speranza che *va con lentezza*. Qui *lunga* sta in luogo di *tarda*, *lenta;* e l'esempio appartiene al § IV, al quale è da aggiugnersi che *lungo* per *tardo* dicesi non solamente di persona, ma anche di cosa che tarda a venire.

LUPO. *Animal salvatico voracissimo* ecc..

Osser. ed Agg. — Questa bestia nel Vocabolario divora quattordici bei paragrafi di modi proverbiali. Ma se vi cerchi il frequentissimo traslato di *Lupo* in senso d'uo-

mo divoratore delle altrui sostanze, nol trovi. Or eccolo nel Furioso, XX, 63. *E chiaman lupi di più ingorde brame Da boschi oltramontani a divorarne.* E in Dante, Par. XXVII. *In vesta di pastor lupi rapaci Si veggion di quassù per tutti i paschi.* Lo stesso parlando de' malvagi cittadini che a' suoi giorni straziavano la repubblica fiorentina, e mandato lui in esilio, pubblicarono i suoi beni. Par. XXV. *Se mai continga che il poema sacro* ecc.. *Vinca la crudeltà che fuor mi serra Del bello ovile, ov' io dormii agnello Nemico ai lupi che gli danno guerra.* E gli avea già due altre volte consacrati con lo stesso nome nel XIV del Purgatorio, v. 50 e 59. Nota ancora bell' uso di *Lupa* per *Avarizia.* Dant. Purg. XX. *Maladetta sie tu antica lupa, Che più che tutte l' altre bestie hai preda Per la tua fame sanza fine cupa.*

LUSTRARE. *Illuminare, Dar luce.* Lat. *Illustrare. Ar. Fur.* III, 2. Non vedi, o Febo, che il gran mondo lustri, Più gloriosa stirpe o in pace o in guerra.

Osser. ed Agg. — L' Ariosto è copioso di modi de' quali non è possibile apprender bene lo spirito se non si corre ai Latini. In questo passo manifestamente egli ha seguito Virgilio, En. IV, 607. *Sol qui terrarum flammis opera omnia lustras:* il qual verso dal principe de' Chiosatori, G. Della Cerda, si commenta con queste parole: *In Virgilio verbum* Lustras, *non vulgariter capias tantum pro* Illustras, *sed etiam pro* Cernis, Vides. E qui egli conforta la sua opinione con quella del Germano e con esempj d' Omero e Lucrezio. Col Della Cerda va d' accordo il Forcellini, e quello che più mi vince, il Barotti, il quale ne' poemi dell' Ariosto vide più innanzi di tutti. Or egli tiene opinione che *Lustrare* qui debbasi intendere nella significazione di *Mirare, Scoprire.* A questa interpretazione luminosamente soccorre lo stesso Ariosto,

c. XXXIII, st. 21. *E con gente francesca a piè e a cavallo Par che Alessandria intorno cinga e lustri.* Nel qual passo per certo egli ebbe nuovamente di mira Virgilio, En. IX, 57. *Lustrat equo muros*, e non v' ha dubbio che *Lustrare* qui similmente vale *Osservare*, *Spiare*, *Scoprire*. Nè in altro senso è da prendersi quello del Tasso, Ger. XV, 30. *Fia che il più ardito allor di tutti i legni, Quanto circonda il mar, circondi e lustri.* Per tante autorità e così gravi parmi abbondantemente mostrato che l' Ariosto ed il Tasso adoperarono questo verbo a maniera tutta latina; e che la Crusca, se vi avesse fatto attenzione, primieramente l' avrebbe posto in registro, poi sarebbe andata a rilento nel portar quell' esempio nella significazione d' *Illustrare*, *Dar luce*.

APPENDICE

ALL' ESAME DELLA LETTERA *L.*

LEI, LUI e LORO ecc. § IV. *Lei nel caso retto non s' usò giammai, se non forse in alcuni esempli, sopra de' quali molta quistione si fa dai grammatici.*

AL SIGNOR MARCHESE

GIAN GIACOMO TRIVULZIO

VINCENZO MONTI

Poco tempo avanti che l' onorando professor padovano Marsand ponesse mano alla magnifica sua edizione del Petrarca, dimandandomi egli se in quel passo del son. 93, v. 7 che fin dai tempi del Bembo mise in tanta battaglia i grammatici, tornasse bene o no l' ammettere la nuova lezione *Ciò che non è in lei*, io gli diedi liberamente il consiglio di rifiutarla, e tener ferma l' antica *Ciò che non è lei;* promettendogli, nel caso che altri gliene desse biasimo, di pigliarne, per quanto fosse in me, le difese.

So che questa lezione fa gridare alcuni dotti allo scandalo, come quella che, per loro avviso, rimette nel primo stato d' accusa il Petrarca, gravandolo d' un fallo

grammaticale fuor di perdono; e so che l'altra, promossa primieramente dal Manni, poi suggellata dal celebre Bibliotecario Cav. Morelli, di cui piangiamo ancora la perdita, ha trovato ultimamente negli atti dell'I. R. Accademia della Crusca due altri insigni avvocati, Francesco Del Furia e Luigi Fiacchi, uomini di bella riputazione e molta dottrina. Coll'autorità adunque di nuovi testi consultati da quegli eruditi rimanendo finalmente purgato il Petrarca di quella colpa, parrebbe, dirà taluno, omai tempo di offerire un'ecatombe ad Apollo a simiglianza di quella già di Pittagora pel ritrovato dell'ipotenusa. Tuttavia, trattandosi d'un sacrifizio di molta spesa, io fo istanza che si sospenda fin a tanto che, combattendo il Morelli e i due seguaci Accademici, o bene o male io liberi coll'amico la mia promessa. Dovendosi però porre la lite davanti ad un giudice d'intendimento a molte prove sicuro, io mi affido di averlo in voi, prestantissimo signor Marchese, in voi che per assiduo nobilissimo studio ne' Classici vi siete fatto, per così dire, loro contemporaneo, e spendendo tesori nell'acquistarne i codici più preziosi, e ciò che più monta, attentamente volgendoli, e confrontandoli, e postillandoli avete presa in essi tal pratica della lingua e di quelle loro maniere, che singolari li rendono dai moderni, ch'io non so chiosatore più acuto di voi, nè più pronto. Piacciavi adunque di seder giudice della contesa; ed eccomi nell'arena.

Su quali principj pretendono essi l'espulsione della volgata *ciò che non è lei?*

Quel *lei* primo caso, risponde il Fiacchi (Att. Accad. Crus. f. 169), fa reo il Petrarca di un gravissimo solecismo *che a guisa di puledra indomita senza capestro salta a piè pari i canapi delle regole della grammatica:* e non si dovendo mai credere (ripiglia il Del Furia, ib. f. 30) che *un così puro, corretto e grave scrittore* sia

caduto in tal mancamento, necessità vuole e ragione che a lavare il Petrarca di questa macchia, e *a por fine a tanta letteraria contesa, a tanta grammaticale discordia, ricorrasi ai testi a penna più autorevoli e fedeli.* E qui, portanti la preziosa variante *ciò che non è in lei*, egli cita tre codici Laurenziani, che uniti a quello del Recanati, al Riccardiano, allo Strozziano e al Pucciano allegati dal suo valente collega fanno sette codici in tutto: ai quali debbonsi aggiugnere tre conformi antiche edizioni ricordate dal Morelli. Ed ecco in ischiera dieci belle testimonianze, innanzi alle quali *ogni contrasto vien tolto, e libero pur finalmente rimane dalla sferza di molti severi ed accigliati Aristarchi il gentilissimo nostro poeta, e quel passo dai copisti malamente ridotto così viene restituito alla sua vera lezione:*

Lasciai quel ch' i' più bramo; ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch' altro non vede; e ciò che non è in lei
Già per antica usanza odia e disprezza. (Ib. f. 30.)

Così gli egregi Accademici dietro al Morelli senza alcun sospetto d'aver errata la strada. Lasciamo andare la gravissima considerazione che dove per autorità di stampe e di testi s'avesse a decidere la quistione, sarebbe cosa da riso il pretendere che sette di questi e tre di quelle debbano prevalere alle centinaja per non dir le migliaja di altri e di altre tutti contrarj. Concediamo assai volentieri, anzi vogliamo che mantengasi intatta come una delle più sante la regola grammaticale che danna il pronome *Lei* in caso retto; vogliamo che nella discordanza delle lezioni si debba sempre *ricorrere ai Testi a penna più autorevoli e fedeli.* Ma di questa maggiore autorità e fedeltà chi decide? La Critica. E che quella regola rimanga infranta nella volgata, a chi spetta il farne giudicio? Alla Grammatica. La Grammatica adunque e la Critica sieno

nella Novella di Lodovico disse: *Credendo egli ch' io fossi te;* e non disse, *ch' io fossi tu*, che la lingua no 'l porta. » — E seguita con più altre belle ragioni a chiarire la sua sentenza.

Dunque, o si dia querela al Boccaccio di aver violata nella più perfetta delle sue opere la soprapposta regola (violazione che quei signori non ardiranno pretendere, nè noi potremmo concedere); o, s' egli hanno retta coscienza, confessino che il *non è lei* del Petrarca è quarto caso come il *fossi te* del Boccaccio.

Questa singolare proprietà di favella, questa incontrastabile prerogativa del verbo *Essere*, che collocato fra due sustantivi piglia l' andare dei transitivi, s' illustra per tanti esempj, che il porli tutti in presenza sarebbe vanità troppo lunga. Faremo perciò scelta d' alcuni, e li piglieremo dai più corretti scrittori, da quelli che noi teniamo a maestri della più purgata favella.

Nuovamente adunque il Boccaccio, g. III, n. 7. *Maravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tanto il simigliasse, che fosse creduto lui.* Al qual passo il postillator milanese avendo apposta la noterella *Avverti* lui *primo caso*, il filologo parmigiano contrappose quest' altra, a cui vuolsi far attenzione:

« Io credo che sia quarto caso; e così hanno creduto il Castelvetro, il Bartoli e il Manni. Il verbo *Essere*, quando trovasi in mezzo a due nomi sustantivi *significa* (per usare la frase del Castelvetro) *trasmutazione*. Ragion vuole pertanto, che si costruisca alla foggia de' verbi transitivi ancor esso. Allora si considera come agente la sustanza che in alcuna guisa trasmutasi, e come paziente l'altra in cui, per così dir, si trasmuta: ond' è che il nome della prima dee porsi nel primo caso, e il nome della seconda nel quarto. A questa osservazione dà molto peso il seguente esempio del Boccaccio (G. 7. N. 7.):

Credendo esso ch' io fossi te, m' ha con un bastone tutto rotto. Certo nessun s' avviserà mai di dire che nell' esempio or addotto *te* possa essere primo caso. E perchè si dirà dunque che sia primo caso *lui* in questo luogo, se la costruzione è anche qui la medesima affatto? »

Dunque di nuovo quel *lei* del Petrarca, come questo *lui* del Boccaccio, è accusativo. Procediamo negli esempj: e ne vedremo uscir tanta luce che i Morellisti non sapranno dove nascondersi. Dant. Conv. nella Canz. *Le dolci rime* ecc., str. 3, v. 13. *Poi chi pinge figura Se non può esser lei, non la può porre* [1].

Varchi, Ercol. 80. *Tu mi vuoi far Calandrino, e talvolta il Grasso Legnajuolo, al quale fu fatto credere ch' egli non era lui, ma diventato un altro.* Esempio allegato *dall' autorità più d' ogni altra inappellabile del Vocabolario della Crusca* (parole del sig. Del Furia). V. *Far Calandrino.*

Morg. I, 1. *In principio era il Verbo appresso a Dio, Ed era Iddio il Verbo, e il Verbo lui.*

Bern. rim. capitolo in lode d' Aristotele. *È regola costui della natura, Anzi è lei stessa.*

Salv. Spin. II, 5. *Costui qui è un altro me: parlate pur sicuramente.*

Ann. Caro, Lett. vol. I, pag. 103, ediz. milan. *Fece quasi credere a chi nol conosceva che egli non fosse lui.* E poco prima avea detto: *Quel* (Vertunno) *che è ogni altro uomo che lui.*

1 Questo esempio si allega pure dal Bartoli; ma il credo mal allegato: perchè quando il v. *Essere* è tempo, come qui, infinitivo, di sua natura porta seco l' accusativo. Eccone in prova quest' altro esempio del Pulci, Ciriff. Calv. II, 43. *Ma primamente ti ringrazio assai Dell' esser te sì magnalmo e cortese.* E un altro ancora del Salviati, Granch. I, 2. *Ella sapeva che per esser lui a questo modo povero e di bassa mano, non era mai per ottenerla.*

Il med., vol. III, pag. 222. *Accettatelo per amico con tutte quelle accoglienze che vi detta la vostra gentilezza, e che fareste a me proprio, o se io fossi lui.*

Il med., Apol., pag. 123, ediz. milan., 1820. *Con ciò sia che vedendone tanti* (enimmi) *quanti ne veggo nei vostri scritti, io vo pensando se per avventura voi foste lei* (la Sfinge), *o ella fosse voi.* E nota bene che se mai vi fu scritto in cui il Caro ponesse tutta correzione di lingua, fu questo di materia tutta grammaticale, e in risposta ad un avversario così sottile e difficile come il Castelvetro.

Firenz. Lagrim. *Che il padre e 'l figlio una cosa medesma Sien riputati; ond' io son lui, ed egli È me.*

Il med., nov. 6 col verbo *era* sottinteso. *E' non aveva mai bene, se non quando era dove lei.*

Il med., Lucid. II, 2. *Di sorte che io sto infra due, se egli è lui egli, o s' io sono me.*

All' autorità di questi esempj, fortissima pel consenso di tanto chiari scrittori, sulle cui opere non può cader sospetto di negligenza, nè ignoranza delle più strette regole dello scrivere, s' aggiugne la grande ragione della consuetudine *maestra certissima del parlare*, come Quintiliano l' appella, l. I, cap. 4. Nel raccomandare ex. gr. un carissimo amico non diciamo noi tuttodì: *Stimerò fatto a me il bene che a lui farete, perchè egli è un altro me stesso?* E il poc' anzi addotto esempio del Salviati nella Spina dimostra che sarebbe sproposito il dire: *Egli è un altro io stesso.* Così nella seconda persona diciamo correttissimamente: *Egli è un altro te stesso*, e non mai *un altro tu stesso:* così nella terza: *egli è un altro lui stesso;* e darebbe da ridere chi dicesse: *egli è un altro egli stesso.*

Da buon filosofo adunque parlò il Castelvetro, allorchè nella gran lite dai grammatici suscitata sopra quell' e-

mistichio, acutamente osservando la particolare innegabile proprietà del v. *Essere* di cangiare in accusativo il secondo dei sustantivi che talor l' accompagnano, sciolse il nodo della quistione, e fondò sopra quel verbo la sana dottrina di trasmutazione poc' anzi veduta nell' osservazione dell' Ab. Colombo, e confermata prima di lui da quel sommo conoscitore dei più segreti arcani della favella il Bartoli nel *Torto e Diritto del non si può*, cap. XLV, con queste parole:

« Il verbo *Essere*, singolarmente colà dove ha forza di esprimere trasformazione d' uno in un altro, accetta dopo sè il quarto caso: così dovendosi per chiarezza alla distinzione, che ragion vuol che sia fra due termini quasi per azione e passione differenti. Altrimenti, se amendue fossero in un medesimo caso, non s' intenderebbe qual di loro sia il trasmutato, e quale colui in che si trasmuta. Così ne filosofa un sottile Grammatico; e sia vero: chè il disputarlo punto più non rileva che il crederlo ». — E qui dopo gli esempj e di Dante e del Boccaccio poco fa recitati, allega quel del Petrarca, e conclude che il gran rumore fatto sovr' esso è nato dal *non sapere la proprietà del verbo Essere*, tanto già ripetuta.

Conforme a quella del Bartoli è l' opinione del Cav. Luigi Lamberti, di cui quanta si fosse la castigatezza dello scrivere e la profonda perizia in fatto di lingua, a niuno, che ne conosca gli scritti, è nascoso. Nelle sue aggiunte al Cinonio ecco com' egli la discorre:

« *Lei* nel verso del Petrarca, allegato dal Cinonio, debbe sicuramente, siccome a noi pare, aversi per quarto caso, dipendente dal verbo *Essere*. *Ciò che non è lei* vorrà dunque significare *Ciò che non forma lei*, o come interpretò il Castelvetro, *Ciò che non dimostra lei* ». — Indi riportato il ragionamento che quel Critico vi fa sopra, il Lamberti soggiugne: « A più chiara dimostrazione di quello

che dice il Castelvetro, recheremo altri due esempj fra i moltissimi che si potrebbero allegare, ne' quali il verbo *Essere* regge manifestamente il quarto caso, per esprimere sensi non punto diversi da quello che si riconosce nel verso del Petrarca. Bemb. Asol. l. III. *Ma non perciò ne viene che non s' ami cosa che non si desideri altresì: perciocchè se n' amano molte, e non si desiderano; e ciò sono tutte quelle cose che si posseggono.* Dove il *ciò* non può essere che quarto caso. Pandolf. 76. *Coll' altre donne sempre diceva che io era i suoi ornamenti* ».

Dopo esempj sì splendidi, dopo il giudicato d' uomini così consumati nella cognizione e nell' arte della favella, non è più lecito, non è più da uomo di sano intelletto il negare che, in virtù della regola stabilita sul verbo *Essere* situato fra due sustantivi, quel *Lei* del Petrarca sia un manifestissimo accusativo. E se le regole dello scrivere risultano dall' autorità de' sommi scrittori, se nel concorde loro consenso fondasi la ragione di queste regole, qual altra venne mai fermata e provata da più solenni maestri con esempj più luminosi? Noi siamo bensì presti a concedere che la contraria autorità del Morelli sia grande, grandissima in fatto d' erudizione; ma in fatto di bella lingua, nei misteri dell' eleganza, nelle materie di gusto, come la presente, in buona verità il suo modo di scrivere non fa mostra ch' egli abbia sacrificato troppo alle Grazie; meno poi alle Muse. Ne volete una prova? Colla nuova lezione egli ha creduto di preservare il Petrarca da un solecismo; e certamente la frase *ciò che non è in lei*, in quanto a grammatica, è senza pecca; ma in quanto a frase poetica, gesummaria! Ella scende sì abbasso nell' infimo della prosa, che questo solissimo *ciò che non è in lei* basterebbe a rovinar un poeta: mentre nella contraria *ciò che non è lei* si sente un parlare diviso dall' ordinario, e chi conosce la proprietà predicata del verbo

regolatore, ne gusta subito l'eleganza. Ma, egli è poco l'aver gittato il Petrarca nell'ultima umiltà della prosa; il Morelli per giunta ne ha depresso ancora il concetto. E qui vorrei che con animo riposato e ben certo ch'io non parlo per disistima degli avversarj (cui protesto di avere in altissima riverenza), ma unicamente per andar in cerca di quel medesimo vero a cui essi stessi han dritta la mira; qui, dico, vorrei si ponesse ben attenzione allo spirito di quei versi, onde afferrarne netto il pensiero, ed entrare, per modo di dire, nell'anima del poeta. Egli dice di avere la mente così avvezza a contemplare la sola sua Laura, che altro non vede che Laura, e ciò che non è dessa, ciò che non gli presenta l'immagine di questa donna adorata, gli diviene oggetto di odio e di spregio. Non è questo in parole sciolte il concetto? E si può egli aver il cuore di credere che alla passione in quel concetto? raccolta risponda bene la frase *Ciò che non è in lei*, perfettamente sinonima di quest' altra *Ciò ch' ella non possiede?*

Tale essendo pertanto l'intero valore di quella miracolosa lezione, bene sta se la Critica si alza sdegnosa e querelasi che per sospetto di una chimerica scorrezione grammaticale il delicatissimo sentimento del poeta sia stato miseramente tradito, e per ristoro strascinato nel fango di una trivialissima locuzione. E arditamente dico tradito, perchè il caldo amatore non solamente non pensa, non calcola, non esamina punto il bello che nell'amato oggetto non è, ma nè manco per ombra gliene può suppore il difetto; e mostrerebbe di amare assai poco se gli avvenisse di riconoscere in altra donna un' amabile qualità di cui fosse priva la sua. Perciò colla benda su gli occhi si tiene fisso il pensiero unicamente nel bello della sua amata, e questo ei trova perfetto, in questo è tutta la somma de' suoi desiderj: chè tale è la vera na-

tura dell' amorosa passione, figurarsi nella donna amata ogni pregio e di corpo e di spirito, e non fare stima di qual siasi altro oggetto, se non in quanto ci rende somiglianza e figura di quello di cui siamo presi: e dove manca la realtà supplisce la fantasia, la quale ognun sa che in modo maraviglioso esagera tutto, massimamente in capo a' poeti. Quindi è che l' innamorato Petrarca per lunga usanza accostumato a non contemplare che la sua Laura, non sa vedere che Laura, e gli nasce odio e disprezzo di tutto ciò che non gli reca innanzi l' immagine di questo idolo, in cui la rapita sua mente non solo non ravvisa, ma non le è possibile di ravvisare alcuna mancanza. Di che segue che il concetto racchiuso nelle parole *ciò che non è in lei*, oltre l' essere insensato, è anche oltraggioso, perchè suppone in Laura il difetto di qualche *ciò*, che è quanto dire di qualche pregio, di qualche cosa pur degna di essere considerata; mentre il suo amante in lei trova tutto il desiderabile, e in tutta la perfezione, son. 210.

Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Questo era per mio avviso il gran punto da meditarsi prima di accettar ciecamente quella lezione che agghiaccia tutto l' affetto del sentimento, e l' estingue. Onde mi do a credere che nei pochi codici che la portano, i copisti abbiano alterata la genuina per la stessa falsa persuasione che mosse il Manni, poi il Morelli, ed ultimamente i due lodati Accademici a seguitarla; persuasione nata dall' ostinarsi a prendere per caso retto quel *lei*, e dal non aver fatta la debita osservazione alla particolar maniera con cui il verbo *Essere* spesse volte si costruisce.

Vi ho schierate davanti le forze messe in campo da' promotori delle due contrarie lezioni: vi ho posti i con-

battenti in cospetto: da una parte il Manni, il Morelli, il Fiacchi e il Del Furia con gli ajuti di tre antiche stampe, e sette testi a penna, ai quali liberalmente aggiungo anche l'ottavo, esistente nella ricca nostra biblioteca: dall'altra, lasciando addietro per corpo di riserva molte centinaja di testi e di stampe, ed armati soltanto di buona Critica sotto le bandiere del Boccaccio, di Dante, del Pandolfini, degli autori del Ciriffo Calvaneo e del Morgante, del Varchi, del Salviati, del Firenzuola e del Caro, i sommi analitici della lingua Pietro Bembo, Lodovico Castelvetro, Daniele Bartoli, Luigi Lamberti e l'Ab. Colombo. Avete udito *hinc inde* i loro argomenti, e la quistione parmi esaurita. Profferite or voi la sentenza. Se uscirà contraria al mio voto, farò di tutta questa diceria solenne ritrattazione. Se l'avrò favorevole, ripeterò il mille volte già detto, che la fede cioè dei codici senza la confermazione della Critica non val nulla; e concluderò che dietro alla sola guida dei testi a penna (per lo più opera materiale d'ignoranti copisti), spesse volte, credendo di risanarli, si storpiano gli antichi nostri scrittori. State sano.

M

MACCHIA. § III. *Si dice anche per Siepe. Bern. Orl.* I, 22, 57. Fecemi cento macchie attraversare.

Osservazione — *La siepe* (è la Crusca che parla) *è Chiudenda, o Riparo di pruni, e altri sterpi che si piantano in su i ciglioni de' campi per chiuderli.* Se dunque le siepi si fanno a mano d'uomini, e indicano luoghi coltivati, non è possibile che *Macchia* nell'esempio addotto sia *Siepe*, perchè ivi si dice chiaro che la strada era *sas-*

sosa, spinosa Dov' altri non usava mai andare: e le strade ove niuno mette mai piede non hanno *siepi*, nè sono colti che a bell' arte si chiudano con pruni e sterpi per difenderli dalle bestie e dai ladri. Dunque manifestissimamente in quel passo *Macchia* è quello che dev' essere, cioè *Bosco folto di vepri*, *Boscaglia*, lat. *Dumetum:* e quel paragrafo è nullo.

MACCHIOSO. *Pieno di macchie. Pallad. Marz.* 25. I colori son questi ecc. calbadio canuto con qualunque colore spugnoso e macchioso.

Osservazione — Del mostruoso *calbadio* trascorso nella lezione di questo passo, e che sotto alla voce *Spugnoso* tornerà per la terza volta a contaminare il Vocabolario e a far fede del raro giudizio dell' Inferigno che due buoni secoli fa ve lo pose, si è già parlato nel primo volume, parte II della Proposta, pag. 122. Acciò intanto che si tocchi con mano, che sillaba di questo esempio non è stata compresa, restituiscasi intera la corretta lezione, e se ne confronti la interpunzione, la quale per sè sola darà a conoscere ch' ei fu messo alla cieca. *I colori son questi* ecc. *Vario, cioè il nero colore mischiato con colore albino, o nero col badio* (così chiamavasi dagli antichi il colore che oggi dicesi *baio*); *canuto con qualunque colore; spugnoso, macchioso, murito, più oscuro.* E sia prova del vero il testo latino. *Colores hi præcipui* ecc. *Varius cum pulchritudine, nigro vel albineo vel badio mistus; canus cum quovis colore; spumeus, maculosus, muritus, obscurior.*

MACELLO. *Beccheria* ecc. § I. *Per similitudine Luogo dove s' uccidono gli uomini, e per L' uccidere stesso.* Lat. *Nex, Cædes* ecc.

Osservazione — Veduto nel Vocabolario che *Beccheria*

si definisce *Luogo dove si uccidono le bestie*, e che qui *Macello* per similit. è *Luogo dove si uccidono gli uomini*, chi non direbbe, a questa seconda definizione, che in Italia si tengono aperte in destinati luoghi le beccherie degli uomini come quelle de' buoi, e che se nè vende la carne sotto la vigilanza de' Magistrati? Per *Macello*, riferito a persona, non bastava egli dire *Strage*, *Grande uccisione?* Ma che dico? Quella Beccheria umana è sì bella, ch'io temo d'averne guasta la grazia coll'annotarla.

MAESTRO. § I. *Per Colui che insegna scienza od arte.* Lat. *Magister, Præceptor, Morum censor. Dant. Inf.* XXXIII. Questi pareva a me maestro e donno.

Osservazione — Piano a' ma' passi, dicono i Fiorentini. Qui parlasi dell'Arcivescovo Ruggieri traditor d'Ugolino. Dov'ha egli appreso il compilatore che cotesto prelato tenesse cattedra *di scienza o di arte?* Non vide egli chiaro più che la luce, che *Maestro* qui non è già insegnatore di scienza o di arte, ma *Capo*, *Presidente*, *Prefetto della città*, in somma il *Magister urbis*, *Magister populi* dei Latini? Se nol crede a noi, lo creda a Paolo il Giureconsulto, Dig. l. L, tit. 16, leg. 57. *Quibus præcipua cura rerum incumbit etc. hi Magistri appellantur:* lo creda a Festo: *Magister populi, cujus erat in populum summa potestas:* ed è per questo che Dante a *maestro* aggiugne anche *donno*, cioè *signore*. Il che posto, non ci sia disdetto il concludere che l'aver preso quel giuda Arcivescovo per un professore di Pisa è più che vergogna.

MAGGESE. *Campo lasciato sodo per seminarlo l'anno vegnente, che anche diciamo Maggiatica.*

Osser. ed Agg. — A certuni che pedantescamente pretendono che *Maggese* sia sempre di genere mascolino por-

remo davanti due esempj che il mostrano anche di genere femminino. Car. Am. past. l. III. *Ne farete sempre buona maggese.* E più avanti: *Mi presterai qualche opera a rinsolcare la mia maggese.*

MAGGIORDOMO. *Colui che nella corte de' Principi ordina e soprintende.* Lat. *Aulæ præfectus. Dittam.* IV, 18. E qui per lor sapere Prese del maggiordomo la balìa.

Osservazione — La definizione è giusta. Ma qui *Maggiordomo*, per quella permutazione di nomi, che chiamasi metonimia, non è persona, ma officio, *il Maggiordomato.* L'esempio adunque non si adegua alla dichiarazione. Contuttociò ingenuamente confesseremo che non avremmo gittata a così piccolo granchio la rete, se capitati a caso nel gran mare del Dittamondo non avessimo volta a più ricca pesca la mira.

Negli Atti dell'I. R. Accademia della Crusca un anno fa pubblicati leggesi, pag. 37, *ridotto a più emendata lezione coll'ajuto di varj testi a penna delle Biblioteche Fiorentine* il primo canto di quel poema.

Abbiamo già in più luoghi della Proposta veduto che il Dittamondo è stato assai guasto nel Vocabolario. Vedremo adesso se nel suddetto Saggio d'emendazione le gran piaghe fattegli dai copisti sono state meglio sanate, siccome la rara erudizione del chiarissimo emendatore, il sig. Del Furia, ci promettea.

Si faccia alla prima una considerazione. L'autore del Dittamondo, Fazio degli Uberti, scrisse quel suo poema in esilio, e particolarmente in Lombardia. Onde pare che i Codici più sicuri naturalmente debbano essere gli Ambrosiani, il Torinese, il Veneziano, il Modanese, il Bolognese, il Cesenate, il Comasco di casa Giovio, il Milanese di casa Poldi Pezzoli, come i più vicini all'auto-

grafo: sopra tutti poi l'Urbinate, che per la sua rara bellezza e di caratteri e di pergamene può giudicarsi esser quello che conservavasi nella casa de' Feltreschi [1], ove andò maritata quella Malaspina a cui Fazio allude sovente nel suo poema, e se ne mostra tutto preso d'amore. E ciò basti a concludere che i Codici delle Biblioteche Lombarde, dal lato della correzione, possono tener fronte a quelli delle Fiorentine, e secondo ogni ragione di probabilità, superarli.

Andiamo al fatto. Terz. 8.

E questo fu onde accesi il desìo
Di volermi affannare in alcun bene
Che fosse frutto *dopo il tempo mio.*
Poi pensando in ciò, *fermai la spene*
D'andar cercando, e di voler vedere
Lo mondo tutto, e le genti che 'l tiene.

A noi sembra che alla lezione *fosse frutto* dovessesi preferire la rifiutata del Laurenziano e dell'Urbinate *fesse frutto;* perchè *Far frutto* è dizione che vince infinitamente di pregio *Esser frutto.* Crediamo anzi che *Esser frutto* per *Fruttare* (come qui domanda il concetto) sia locuzione non buona: perchè *Fruttare* è l'azione causale del frutto, e l'*Esser frutto* è l'effetto del *Fruttare:* questo è cosa che fa, e quello è cosa già fatta. Dant. Par. II. *Virtù diverse esser convengon frutti Di principj formali:* cioè *debbono essere effetto.* Ma la lezione *fosse* reggendosi coll'autorità di più testi, e risolvendosi la questione

1 Possessore di questo prezioso Codice è oggi il coltissimo e carissimo amico mio, il marchese Antaldi di Pesaro, e questo sarà norma alle illustrazioni che ne va preparando il conte Perticari; la cui penna meglio assai della mia farà chiari gli errori del presente *Saggio d'emendazione.* E se avverrà ch'io pure mi gabbi nell'annotarli, il Perticari nol tacerà: perchè il figliale suo amore verso di me vien dopo quello del vero.

in un mero affare di gusto, abbiasi il nostro detto per una misera sottigliezza. Abbiasi ancora per puro errore di stampa il solecismo *io udì* del quinto verso, in luogo d'*io udii*. Così si potesse d'onesta scusa coprire gli sbagli che riverentemente andremo mostrando. E per cominciare dai più lievi, sia primo il seguente:

Poi pensando in ciò *fermai la spene* ecc..

Da questa lezione non riceve gran danno il concetto, ma il verso ne resta zoppo: e azzopparlo colla buona lezione davanti è prova manifestissima che l'intendimento del poeta non è stato bene compreso. Fazio dice che accortosi che la vita è nulla,

Salvo che quella che contempla Dio,
E che alcun pregio dopo morte lasse,

si accese del desiderio di porre l'ingegno in qualche bell'opera che potesse riuscire ai posteri fruttuosa; il che in piane parole vuol dire che gli saltò la voglia di scrivere un poema istruttivo. Fatto nella sua mente questo decreto, ei si mette a pensare sulla qualità del soggetto; naturalissima conseguenza di quella risoluzione: e fra i molti che gliene vanno per la fantasia finalmente ferma il pensiero in quello *di voler vedere lo mondo tutto*, e descriverlo. Dunque la sincera lezione è la Vicentina, che, interamente concorde ai codici Ambrosiani e al Poldino (i soli che qui ci è dato di consultare), dice: *Poi pensando nel qual;* cioè *pensando nella qualità* del soggetto. Questo *Quale* per *Qualità* a primo aspetto fa urto. Ma quando si mette mano alle antiche scritture, conviene ritrarre la mente dal secolo in cui viviamo, e portarla a quello dello scrittore che prendiamo ad interpretare. Ora questo *Quale* scolastico, a' dì nostri andato in disuso, non solo era vivo ai tempi di Fazio, ma caro, perchè come voce spettante alla lingua dotta faceasi indizio di quel sapere peripatetico, di cui amavasi di far pompa. E Dante, cui Fazio

prese a modello, in più luoghi se ne compiacque. Inf. IV. *E vidi il buono accoglitor del quale*; cioè Dioscoride, che scrisse della qualità degli esseri naturali, piante, erbe, pietre, veleni e loro rimedj. Par. II. *La spera ottava vi dimostra molti Lumi, li quali nel quale e nel quanto*; cioè *nella qualità* e *nella quantità*. Par. XXX. *Il quale e il quanto di quell'allegrezza* ecc. Dopo questi esempj e tant' altri che per brevità si tralasciano, e che a lettore di buon intendimento non fanno bisogno, si può egli più dubitare che Fazio, tutto dantesco e scolastico, abbia scritto *Poi pensando nel qual* ecc. [1], lezione dal più dei codici confortata, in vece di quello storpio *Poi pensando in ciò*, contra cui grida sì forte la ragione dell' orecchio e del metro? Non è egli chiaro che l' illustre erudito sulla fede dell' unico testo Magliabecchiano l' ha espulso, perchè ha preso quel *Quale* per nome relativo e non sustantivo? Ma questo pure sia peccato veniale: andiamo ai mortali.

. . . . . *fermai la spene*
D' andar cercando e di voler vedere
Lo mondo tutto, e le genti che 'l tiene.

Ognun vede che il verbo *Tenere* qui vale il medesimo che *Contenere*: onde, o leggasi col Magliabecchiano *le genti*, o con altri testi *la gente*, sempre ne torna lo stesso senso, che è questo: *veder tutto il mondo, e le genti ch' esso mondo contiene*. Ma di grazia: in quale grammatica venne mai insegnato che l' articolo *Il* possa fare le veci del pronome *Egli* nominativo? Quando mai nella nostra lingua fu permesso di dire *Il va*, *Il viene*, ecc. per *Egli va*, *Egli viene*, come nella Francese? Ripugna

1 Anche la locuzione *Pensare in alcuna cosa* è tutta di quel secolo. Vit. SS. Pad. 2, 272. *Udire le divine scritture, e in esse pensare sollecitamente.* Vit. S. Franc. 170. *Dì e notte pregando Dio, è pensaritò nella passione di Cristo.* Vit. S. Gir. 109. *In nulla cosa potea pensare se non di lui.*

alla nostra riverenza verso il sig. Del Furia il dover ricordare, che quando l'articolo diventa pronome, egli è sempre quarto caso, e non primo giammai. Per la qual cosa la frase *che 'l tiene* non vale già *ch' egli tiene*, come quel dottissimo si figura, ma vale dirittamente *che tiene lui*, come i grammatici tutti n' insegnano, e lo stesso Vocabolario. E allora non vede egli il mostro che n' esce, cioè non più il mondo che contiene la gente, ma la gente che contiene esso mondo? Riconsulti egli dunque più attentamente i suoi codici; e, se non fu un vero cinco colui che li scrisse, osiamo promettercì ch' egli vi troverà l' una di queste due lezioni, o *ch' el tiene*, come distintamente portano i nostri, o pure *chel tiene*, secondo l' antica ortografia, che per lo più addossa le une alle altre le particelle. E sapendo ei già troppo bene che *El* scriveasi dagli antichi frequentissimamente in luogo di *Egli*, conoscerà per sè stesso l' errore in cui è trascorso ponendo *le genti che 'l tiene* invece di *le genti ch' el tiene*. E per meglio conoscerlo si rechi alla mente che quando il relativo *Che* si accozza col pronome *El*, non è il pronome, ma il relativo che elide la sua vocale: altrimenti *El* si fà *Il*, certissimo solecismo. Dant. Purg. XVII. *E sol per questo brama* Ch' el *sia di sua grandezza in basso messo*. Bocc. nov. 72. *Gl' impose* ch' el *seguitasse*. Franc. Barb. 102, 9. Ch' el *non è mica di virtù lo meno* ecc., ed altri esempj a migliaja.

Terz. 22. *Pensa che* è quella alma *pellegrina*,
Che poi che giugne all' ultimo dì suo,
Il tutto gli par men d' una mattina.

L' editore per nota dice che *in tutti i Codici questo passo è scorretto*: e noi mo scorrettissima reputiamo la lezione del testo Marucelliano da lui seguita, e ragionevole per l' opposto la Vicentina da esso rifiutata, che legge: *Pensa che qual più laggiù peregrina*, conforme a quella de-

gli Ambrosiani: e n' esce un senso sì chiaro, che ci fa maraviglia il non vederlo compreso. Perciocchè *pellegrina* o *peregrina*, che è lo stesso, non è già qui voce addiettiva, come il dotto uomo si crede, ma verbo, il verbo *Pellegrinare*, *Andare per gli altrui paesi*, siccome spiega la Crusca: che appunto è ciò che si accinge a fare il poeta seguendo i consigli della Virtù, che qui parla, e gli grida:

Non più restare in questo bosco chiuso,
Non più cercar di su la mala spina
Coglier la rosa, siccome se' uso

e con lungo discorso gli mette cuore a soffrire tutti gl' incomodi della vita, onde acquistarsi peregrinando colla cognizione del mondo quella della sapienza. Dunque la retta lezione sia questa:

Pensa che qual più laggiù peregrina,
Da poi che giugne all' ultimo di suo,
Il tutto gli par men d' una mattina.[1]

1 Mostrerebbe di esser poco pratico degli antichi nostri scrittori chi si facesse scrupolo della tenue irregolar costruzione *Pensa che qual più peregrina gli pare* ecc. in vece di *Pensa che a qual più peregrina, pare* ecc.. Tutto a proposito nelle sue preziose note al Boccaccio ci avverte assai bene il nostro Ab. Colombo, ch' *Egli è da notarsi che gli scrittori del trecento alcuna volta in vece di stare alla rigorosa costruzione grammaticale, si sono attenuti a quella del pensiero. Nè è punto da maravigliarsi*, dic' egli altrove, *che ne' primi secoli della lingua ogni cosa non fosse stata ancora assoggettata a regole fisse e precise.* Perciò in luogo della lezione *Dappoi che* da noi sopra buon testo accettata, siamo pronti a concedere che anche la comune *Che poi che* (nella quale il primo *che* soprabbonda) si possa a ragion ritenere sull' esempio del Boccaccio, che di simili ridondanze è richissimo. Decam. nov. 12. *Seco deliberaron che come prima tempo si vedessero, di rubarla.* Nov. 41. *Nella quale portava che, se Osmida non la prendesse, fermamente doverla aver egli.* Nov. 98. *Tolga via Iddio, che mai colei, la quale egli si come a più degno ha*

O pur quella del testo Poldi Pezzoli, che legge: *Pensa che qual più là o qua peregrina* ecc. Perocchè, quantunque la lezione *laggiù* ben difendasi, considerato che quella parola è posta in bocca della Virtù che abita in cielo, e che il poeta la vede per segno, e come rapito in cielo ancor esso, nulladimeno, se avvertasi che tuttavia ei trovasi in terra, e che in terra pure supponesi già discesa la celeste donna comparsagli a confortarlo nel suo proponimento, il regolare discorso richiederebbe ch' ella dicesse non *laggiù*, ma *quaggiù*. Onde parmi che la condizione del luogo in cui succede l' azione di quel parlare resti più chiara leggendo *qua o là*; avverbj che assai bene esprimono quell' andar peregrino di paese in paese, che appunto forma il soggetto dell' immaginato poema. Qualunque però più ti garbi di queste due, ognuno che abbia fior di discorso confesserà che la lezione *Pensa che è quella alma pellegrina* è insensata, e che l' onorando Accademico l' ha seguita senza curarsi punto d' intenderla.

Terz. 24. *Pensa siccome i compagni d' Ulisse*
Furon con Circe onde appena i' partii.

L' avverbio *Appena* ha due significati, tutto che uno solo notisi dalla Crusca: l' uno (ed è l' obbliato) è quello di azione allora allor terminata, siccome nel Petrarca, canz. 8. *Appena spunta in oriente un raggio*; e l' altro di azione terminata con pena; e quando si adopera in questo senso, per isfuggire ambiguità, la ragione consiglia di scrivere non *Appena*, ma *A pena*: chè allora s' intenderà subito ch' egli vale *Con pena*, *Con fatica*. Onde siamo d' avviso che qui si dovesse porre la lezione *a pena i'*

a te donata, che io da te la riceva per mia. Al qual passo il Rolli avendo posta la Nota: *Troverai una* che *superflua in questo periodo*: il lodato sig. Ab. Colombo aggiunse quest' altra: *È il solito pleonasmo divenuto sì familiare al lettore, che non portava più il pregio di farne cenno.*

partii, cioè *a stento*, perchè tale evidentissimamente è il suo senso.

Ma che è poi quell' *i'* apostrofato? Non altro al sicuro che il pronome *io* che per apocope toscanissima si fa *i'* su tutte le bocche (v. Vocab. Io, § II). Ma corre egli qui bene in bocca della personificata Virtù? Non gli pare che sia sbaglio gravissimo il far dire alla Virtù ch'ella *partì con pena da Circe*, quasi che Circe non fosse mica un' Alcina rotta ad ogni lussuria, ma una castissima Logistilla, dalla cui cara compagnia la Virtù non sapesse trovar via di distaccarsi? Per certo neppur qui il dottissimo emendatore si è messo ben addentro alla frase, nè al concetto. Primieramente il verbo *partii* qui non significa già *feci partenza*, ma *divisi*, *separai*, *allontanai*: e quell' *i*, a cui il valentuomo appicca l' apostrofo, non è già, qual egli l' ha fatto, il pronome *io*, ma l'aferesi del pronome *li* quarto caso plurale, antica maniera di favellare, come i seguenti esempj dimostrano, che noi, per ottenere davanti al sig. Del Furia più fede, leveremo di pianta dal Vocabolario (v. I, § V): Dant. Inf. VII. *La sconoscente vita che i fe' sozzi* ecc., cioè *li fe' sozzi*. Par. XII. *Pur come gli occhi che al piacer che i move* ecc., cioè *li move*. Franc. Barb. 110. *Ed è alcun che con suo danno i prende*, cioè *li prende*. E 300. *Ma guarda che i consigli Non vaglion se no i pigli*, cioè *se non gli pigli*. Dopo testimonj siffatti niuno, io spero, dubiterà che la vera lezione del passo in contesa non sia: *Pensa*, *siccome i compagni d' Ulisse Furon con Circe*, *onde a pena i partii*, cioè *li partii*, *li distaccai*, *gli svelsi a gran pena* dall' infame serraglio di quella maga.

Terz. 25. *E pensa ancor come perduto visse*
Colla sua Cleopatra oltre due anni
Colui, *a cui Roman prima* ver *disse*.

Qui pure andiamo dolenti di dover affermare che Fazio

non è stato inteso: e sì per intenderlo basta aver letto Dante, e andar colla mente a quel verso, Par. XV. *Dal Voi che prima Roma sofferie.* Discordano gli eruditi nel fermare chi fosse il primo a introdurre presso i Romani l' uso del *Voi* in vece del *Tu.* Alcuni vogliono Cesare, e si ajutano di quei versi di Lucano allo stesso Cesare relativi nel quinto della Farsaglia:

Namque omnes voces, per quas jam tempore tanto
Mentimur dominis, hæc primum repperit ætas.

Altri vogliono il voluttuoso amante di Cleopatra, Marcantonio; e Fazio è con questi. Ond' egli per antonomasia in vece di Marcantonio disse *Colui al quale, perduto per Cleopatra, i Romani per la prima volta dissero Voi.* Dunque la chiara e indubitata lezione si è questa: *Colui, a cui 'l Roman prima Voi disse:* e così leggono gli Ambrosiani e il Poldino, così legge, correttissima questa volta, la scorrettissima Vicentina, salvo il difetto dell' articolo *'l* a *Roman.* E il singolare *Romano*, come ognun vede, qui sta in luogo del plurale *Romani*, per l' uso frequentissimo di adoperare il numero del meno per quello del più: come tra mille esempj in quei santissimi versi d' Orazio, da tenersi sempre davanti a chi vive in questo bel mondo così ricco di leale e candida fede, sat. 4, l. I, *Absentem qui rodit amicum; Qui non defendit alio culpante; solutos Qui captat risus hominum famamque dicacis; Fingere qui non visa potest; commissa tacere Qui nequit, hic niger est: hunc tu, Romane, caveto.* A torto dunque l' esimio Accademico si lamenta dell' oscurità di quel passo sì chiaro che nulla più; e a torto dice che *I Codici non presentano alcuna plausibile lezione*, mentre che fino la stampa di Vicenza così magagnata gliene mettea sotto gli occhi la vera. Anche il Marucelliano in mezzo al suo guasto legge *voi;* e quel solo *voi*, s' egli vi avesse fatta attenzione, era sufficiente a metterlo nel buon sentiero.

Terz. 29. *Qui non spiar per tema* i fatti *tuoi*,
Se non come Caton che *in Libia volse*
Chieder risponso pregato da' suoi.

Come mai ha potuto un sì dotto uomo cadere in errore sì grossolano? Non sono i *fatti proprj* che si spiano, ma gli altrui: chè i proprj ognuno li sa, e sarebbe cosa ridicola il farne altrui la dimanda. Possibile ch'ei non abbia veduto che qui si dee leggere *fati* e non *fatti*? Dimostriamolo con Lucano alle mani.

Giunto Catone al tempio di Giove Ammone, i soldati istantemente lo pregano di esplorar dall'oracolo i suoi destini, e più di tutti lo stimola Labieno, onde saper dal Nume l'evento di tanta guerra civile. *Inquire in fata nefandi Cæsaris, et patriæ venturos excute mores*, l. IX, v. 558. Ecco la sublime risposta di quell' austero Romano:

Labieno che vuoi? Che a Giove io chiegga
Se libero morir coll' armi in pugno
Meglio mi torni che servir? se sia
Questa vita mortale altro che un breve
Ritardo all' immortal? se possa al giusto
Forza alcuna far danno? e se Fortuna,
Quando contra Virtude entra in battaglia,
Indarno spenda il minacciar? se basti
Voler l' onesto, e se l' onesto cresca
Per lieti eventi? Io so già questo; e Giove,
Giove stesso a Caton più addentro in petto
Non può scolpirlo. In mano a Dio siam tutti,
E tutto fassi a suo voler, pur quando
La sua cortina è muta. Nè bisogno
Ha di parole Iddio. Quanto all' uom giova
Saper, nascendo, il creator gli disse.
Nè per dirlo che a pochi egli prescelse
Sterili arene, nè sommerse in questa
Sabbia dell' alma verità la luce.

Non è trono di Dio forse la terra
E l' aere, e l' onda, e il cielo, e la virtude?
A che cercarlo in là? Tutto che vedi,
Tutto che senti in te medesmo è Giove.
Vada le sorti a interrogar colui
Che del futuro ha tema, e irresoluta
Porta l' anima in sen. Me non la voce
Degli oracoli no, ma la certezza
Del morir fa sicuro. O vile o forte
Deve l' uomo cader. Questo ne disse
Giove; e ciò basta.

Così senza curarsi di spiar dall' oracolo i suoi destini Catone tirò di lungo. E noi avremmo volontieri fatto altrettanto, se improvvisamente nel passo testè esaminato non ci fosse occorso alla vista un altro fallo assai grave, che fa peccare il poeta d' una strana contraddizione, traendolo a dire che Catone realmente volle interrogare l' oracolo: *Caton che in Libia volse Chieder risponso.* Che Fazio, in tanta luce del niego magnanimo di Catone alle preghiere di Labieno, non abbia inteso Lucano; e che per farsi esortare dalla Virtù a non volere *ispiar i suoi fati* per timore dell' avvenire, si proponga l' esempio di chi avesse fatto il contrario, questo non è credibile. La colpa di tanto contrassenso sta dunque nell' errata lezione prescelta dal sig. Del Furia, e giace tutta nel relativo *che*, trovato (a quel che risulta dalle sue annotazioni) nell' unico Laurenziano, ma espulso dagli altri testi che leggono colla Vicentina *Se non come Caton in Libia volse* ecc., colla qual lezione certissima interamente concordano gli Ambrosiani e il Poldino, e il pieno del concetto risolvesi nel seguente: *Non volere per viltà di animo ispiar i tuoi destini se non come il volle Catone:* che è quanto dire non ispiarli: poichè l' eroe propostogli a nobilissimo esempio non gli spiò. E quello spurio *che* in-

truso fa dire tutto l'opposto, cioè che Catone effettivamente volle farne all' oracolo la dimanda. La sicura lezione pertanto sia questa:

Qui non spiar per tema i fati tuoi
Se non come Caton in Libia volse
Chieder risponso ecc..

Il qual modo di ragionare si è quello che ne' familiari discorsi spesse volte si usa, allor che volendo ritrarre qualcuno dal fare una cosa, in vece di dire *non la fare*, gli proponiamo di farla al modo di chi non la fece. Di questa formola avversativa abbiamo splendido esempio nel XXXII del Paradiso, ove Dante per dire che il minimo che casuale non può aver luogo nel paradiso, dice che non vi può accadere se non a quel modo che vi entra la tristezza, la fame e la sete.

Dentro all'ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito
Se non come tristizia o sete o fame.

Compresi di ogni stima verso la degna persona del sig. Del Furia noi protestiamo di esserci contra cuore indotti a notare gli abbagli di quel suo brevissimo saggio d' emendazione di sole trenta terzine. E se taluno vorrà tuttavia chiederci la ragione dell'averlo fatto, liberamente risponderemo, che nel suo discorso preliminare quell' *autorità inappellabile* attribuita al Vocabolario della Crusca ci è sembrato un parlare troppo superbo, e dopo tanti spropositi di quell' opera messi al sole, troppo disconvenevole. Ciò solo, e non altro ci ha posti nell' obbligo dispiacevole di provare, che anche il raro sapere degl' *inappellabili* ministri di quell' oracolo va soggetto ad errore, e provarlo su le carte di uno de' più stimati e più reverendi. Per tutte le quali cose alla riforma del Vocabolario non bastando nè la dovizia de' Codici, nè il sedersi sopra il tripode delle gerle, sarebbe omai tempo di ac-

corgersi che il vantarsi tribunale fuori d' appellazione, e il pretendere di tener soli il regno della comune favella senza volere udir parola di transazione, al parere degli stessi savj Toscani son vanti troppo boriosi, e pretensioni non solamente degne di riso, ma disperate.

MAGICO. *Add. di Magia* ecc..

Osser. ed Agg. — Talvolta nel genere femminile acquista anche forza di sostantivo, e vale *Magia*. Ar. Negr. a. 1. Cin. *Dimmi questo: Credi tu Che costui gran maestro sia di Magica?* Tem. *Ch' egli sia mago ed eccellente possovi Credere: ma che farsi li miracoli, Che dite voi, si possano per Magica Non crederò.* Così *Matematica*, *Logica*, *Botanica*, *Meccanica* ecc. tutti addiettivi in forza dei sostantivi *Scienza* ed *Arte* che restano sottintesi.

MAIALE. Lat. *Majalis* ecc..

Osservazione. — Manca la definizione. E non era mestieri molta dottrina per dire che *Majale* è *Porco castrato;* così detto perchè gli antichi il sacrificavano a Maja madre di Mercurio.

MALADIRE e MALEDIRE ecc.. MALADIZIONE e MALEDIZIONE ecc.. MALADETTO ecc..

Osser. ed Agg. — Dimando alla Crusca: Perchè mi ammettete *Maledire*, *Maledizione*, *Maledicenza*, *Maledico*, e quando si viene a *Maledetto* me lo sbandite dal Vocabolario, e non date luogo che a *Maladetto?* Per la ragione forse dell' uso signore delle parole? Ma di qual uso? Dell' antico, o pur del moderno? Or sappiate che in quanto all' antico non tutti dissero *maladetto:* perciocchè il Cavalca, cinque secoli fa, Pungil. 93 (ediz. rom. 1751) dicea: *Questo basti avervi detto contra il maledetto peccato dello spergiuro.* Il med., Tratt. Pazienz. 179 (ediz. rom. 1756). *Ci dobbiamo recare a grazia accompagnare*

Cristo che fu ingiuriato, infamato e maledetto; e così altrove più volte. In quanto poi al moderno, scorrete per largo e per lungo tutta l'Italia, e dalle radici dell'Etna fino alle Alpi udirete che i civili dicono più volentieri *Maledetto* che *Maladetto:* il qual *Maladetto*, ad ognuno che sappia ch'egli è il *Maledictus* latino, suona sì male, che più male non suonerebbe *Benadetto* in vece di *Benedetto.* E nell'arbitrio della favella non è forse l'uso moderno, massimamente quando ha la ragione e l'analogia in suo ajuto, che dee andar innanzi all'antico? Che poi nel presente caso sieno ottime le sue qualità, ed ottimi gli scrittori che a questa voce di tanto uso continuo restituiscono la sua vera forma nativa, osservatelo. Segner. Pred. 78 (ed. di Fir. 1679). *Non potè la infamia schivare di maledetto.* Il med., Mann. 566 (ed. ven. 1712). *Così saranno i reprobi svergognati con quello* (nome) *di maledetti.* Tass. Ger. IX, 64. *Itene maledetti al vostro regno, Regno di pene e di perpetua morte.* Il med., Amin. II, 1. *O chiunque tu fosti che insegnasti Primo a vender l'amor, sia maledetto Il tuo cener sepolto.* Perciò si concluda che *Maladetto* è un idiotismo nobilitato da sommi scrittori, ma che *Maledetto* è voce più naturale, più ragionata e più del nobile uso presente: che a torto quindi la Crusca l'esclude dal Vocabolario, e che non commise fallo di lingua, nè di logica quel nostro amico, che, censurato d'avere scritto *prose selvatiche* in vece di *salvatiche,* fece questa risposta:

Dunque selvaggio suol, piagge selvose
Detto e scritto sarà senza fallire,
E selvastrella, *e* selvareccie rose;
Ma selvatiche *no nol potrò dire?*
Sia maledetto chi tal legge pose,
E maledetto chi la può patire;
E maledetta in sempiterno sia
La tiranna e servil pedanteria.

MALAGUIDA. *Per anfibologia, detto per ischerzo, e per fuggire disonestà vale il Membro virile.*

Osservazione — Uno scrittore de' tempi del Muratori lasciò scritte e stampate queste parole: *Vittorio Siri nelle Memorie recondite, t.* VIII, 65, *parlando della notte in cui fu concepito Luigi XIV e seguendo la malaguida della Crusca disse, che in quella notte s' infantò il Delfino : perchè la Crusca di quel tempo portava* Infantare *per* Concepire. — In questo tratto, per la *Malaguida della Crusca* s' ha egli a intendere quella del suo Vocabolario? E s' altri, pognam caso, venisse a dire: *L' interesse è il peggior malaguida delle umane passioni*; vorremo noi credere che costui abbia parlato indecentemente, perchè alla Crusca è piaciuto disonestare questa voce, e dedicarla tutta al bordello?

MALAGURA. v. a. *Cattivo augurio* ecc.. MALAGURATO. v. a. *Add. Di mala natura, Di mal affare, Sciagurato, Di cattivo augurio* ecc.. MALAGURIO ecc.. MALAGURIOSO ecc.. MALAGUROSO ecc.. MALAURIOSO ecc.. MALAUROSO ecc.. MALURIA ecc.. MALURIOSO ecc..

Osservazione — Di queste nove bestiacce quante ne ha condannate a morte la Crusca? Due sole: *Malagura* e *Malagurato*. Quante ne condanna il sano giudizio? Tutte.

MALESCIO. *Add. Si dice del noce e della noce ch' è di peggiore qualità.*

§ *Per similitudine si dice d' Uomo cagionevole o infermiccio.*

Osservazione — Due parole d' analisi su questa voce. Il *Malaise* de' Francesi risponde al *Disagio*, *Incomodo* degl' Italiani. Dal sostantivo *Malaise* i Francesi hanno for-

mato l'addiettivo *Malaisé*, e noi *Malescio* sgraziatamente. Dunque il senso proprio di *Malescio* è quello che la Crusca pone per figurato; e il figurato è quello ch' ella pone per proprio. Ed inoltre soffriremo noi che il Vocabolario ci venda questo fracido morto per vivo?

MALINCONICO. *Add. Che ha malinconia. Cresc.* IX, 66, 1. La lor carne *(de' bufoli)* è troppo malinconica, e però non è buona.

MANINCONIA, MÁNINCONICO, MANINCONIOSO, MANINCONOSO.

Osservazione. — L'esempio apertamente va contro alla definizione. Quella *carne malinconica* non è carne *che ha malinconia*, ma carne che la cagiona.

In quanto a *Maninconia* e agli altri quattro suoi derivati si fermi una considerazione. I Latini tolsero ai Greci *Melancholia* e *Melancholicus*, e mantenendo intatta la natia loro forma fecer veduto di aver più senno di noi, che usurpando loro questi vocaboli ne abbiamo in più guise fatto lo storpio. Perciocchè non contenti di *Melancolia* e *Melancolico*, siamo passati a dire *Melanconia* e *Melanconico*, poi *Malenconia* e *Malenconico*, poi *Malinconia* e *Malinconico*: e qui parea si dovesse discretamente far punto. Ma la licenza non conosce ritegno. Perduta affatto di vista la loro etimologia, col volgo che tutto corrompe, noi siamo sgraziatamente discesi a dire *Muninconia*, *Maninconico*, *Maninconioso*, e perfino *Maninconoso*: e il Vocabolario ci ha porti anche questi come vocaboli eletti, nobili, immacolati, perchè in gravi scrittori toscani ne ha trovati gli esempj: dietro ai quali il balio del volgar fiorentino per adulazione e per vezzo compiacquesi di creare il diminutivo *Maninconichetto*. Ma concederemo noi sempre tutto all' autorità, e mai nulla ai consigli della ragione? Un falso giojello perde egli la

sua viltà, diventa egli prezioso perchè trovasi in dito ad una grande matrona, ad un re? L'inesorabile Critica ha condannato le parole ignobili del Petrarca, del Boccaccio, di Dante, e manderà assoluti d'ogni pecca il *Maninconioso* delle Vite de' SS. Padri, il *Maninconoso* di Agnolo Pandolfini, e il lezioso *Maninconichetto* del Bembo col resto di questa plebea e storpia generazione?

MALIZIUTO. *Add. Malizioso. Buon. Tanc.* IV, 2. Ell' era caparbia e maliziuta.

Osservazione — Almeno vi si fosse aggiunto l'avvertimento che vi fa sopra il Salvini, cioè l'essersi dato a questo addiettivo la desinenza in *uto* per segno di maggior dispregio, come colui che per non dar lode a un altro di letterato, lo addimandò *Letteruto*. E chi fece questo fu il Redi. Siccome però la Crusca medesima non ammette *Letteruto* che per voce *detta in ischerzo*, così la stessa stima è da farsi di *Maliziuto*. E si farà, quando si comincierà a cercar la ragione delle parole prima di registrarle. E allora tutto il detto da burla verrà scopato dal Vocabolario per dar luogo al detto da vero.

MALNATO. *Add. Nato di mala gente, Nato di gente ignobile, Ignobile, Cattivo. Dant. Inf.* XXX. E poichè i duo rabbiosi fur passati Sovra i quali io avea l'occhio tenuto, Rivolsilo a guardar gli altri malnati.

Osser. ed Agg. — I *malnati* di cui parla qui Dante son anime di peccatori nati di onestissimo sangue: Gianni Schicchi della nobilissima famiglia de' Cavalcanti, Mirra figliuola di re, Guido e Alessandro de' Conti di Romena, *la falsa che accusò Giuseppe*, cioè la moglie di Putifarre ecc.. E altrove non chiama egli *malnati* (Inf. XVIII, v. 70) Venedico Caccianemici e Giasone; questi re e quegli nato di una delle più illustri prosapie di Bologna,

spenta a' dì nostri nella persona del celebre letterato e filosofo Ab. Palcani? Dante, che ha popolato il suo Inferno di re, d'imperatori e di papi, più che ai nati di bassa condizione mirava ai nati di alta schiatta, ai grandi malvagi. Delle quattro parti adunque di quella dichiarazione, ottima per sè stessa, la sola che si adatti all'esempio è quella di *Cattivo*: ma allora *Malnato* è voce che esce della sua natura. E al modo che il Vocabolario ha distinto *Bennato (di schiatta nobile)* da *Bennato (Felice)*, così parmi si dovesse distinguere *Malnato (Nato di gente ignobile)* da *Malnato (Malvagio)*: nel qual senso cade acconcio l'esempio dell'Ariosto, c. IX, st. 42. *Come cadere il bue suole al macello Cadde il malnato giovane*: cioè Arbante figliuolo del re Cimosco.

MALORCIA. *In malorcia; lo stesso che In mal' ora: e si suol dire così per modestia.*

Osservazione — In qual paese? In Toscana? Mettetelo dunque da parte pel solo Vocabolario toscano, chè l'Italiano non tollera questo strano e basso idiotismo, e lo manda *in malorcia* senza rispetto.

MANCAMENTO. § II. *Per Delitto, Errore. Morg.* XVII, 56. Se niun de' miei t' ha fatto mancamento Per la mia fè che ne son malcontento. *Gal. Sist.* 274. Come la cosa sia così, questo è un mancamento notabile.

MANCANZA. § *Per Delitto, Errore. Fr. Giord. Pred. S.* Sono tanti i difetti e le mancanze, alle quali si converrebbe provvedere.

Osservazione — Un Vocabolario che non sappia mettere differenza tra *Delitto* ed *Errore*, e si persuada che *Errore*, *Mancamento* e *Mancanza* sieno sinonimi di *Delitto*, sia permesso una volta il dirlo liberamente e senza paura, egli è un Vocabolario compilato colla logica di

quel bravo giudice che non sapea vedere alcun divario di colpa tra il rubare i fichi al vicino, e il dargli fuoco alla casa.

MANCEPPARE. *Liberare dalla potestà paterna.* Lat. *Emancipare. Liv. M.* Avea fatto baratteria alla legge manceppando il suo figliuolo.

§ *E figurat. Guid. G.* 77. E gli Greci perseguitando li miseri, li quali per frettolosa fuga non poterono scampare gli manceppavano alla morte (*cioè: gli ammazzavano*).

Osser. ed Agg. — *Mancipare* o *Manceppare*, che è lo stesso, se ti farai a considerarlo con gli occhi della ragione, se vorrai ch' egli sia vocabolo schietto e senza magagna, confesserai ch' egli è il *Mancipo, as, avi, atum* de' Latini, da *Mancipium, Servaggio:* presso i quali, e propriamente e figuratamente vale mai sempre *Assoggettare*, sia che si trasferisca in altri il dominio d' una cosa col venderla, sia che l' uomo renda schiavo sè stesso delle passioni, come in Apulejo, Trasform. l. IX. *Mero, et stupro corpus Mancipare;* oppure schiavo alle altrui opinioni, come in Seneca, Epist. *Non enim cuiquam me mancipavi, nullius nomen fero: multum magnorum judicio credo, aliquid et meo vindico:* ei vale in somma perpetuamente il contrario di *Liberare.* Nè di *Mancipare* usato nel retto suo senso di *Assoggettare, Far servo* mancano esempj nell' italiano. Caval. Espos. Simb. 393. *Allora ritornò egli* (l' uomo) *alla egualità della sua condizione quando mancipò al suo parere e volere la equità del suo giudice:* cioè *assoggettò.* Questo esempio del Cavalca fa lume all' altro di Guido Giudice nel § *Manceppare alla morte*, cioè *Assoggettare alla morte*, perifrasi di *Ammazzare*, e della stessa natura che il latino *Tradere morti*, ed il nostro *Porre a morte, Mandar alla morte*, ecc.. Onde s' inganna fortemente il Vocabolario nel

credere che il *Manceppare* del § sia per figura quello del tema: mentre è l' opposto.

Donde nasce egli dunque che nell'esempio del Volgarizzatore di Livio, e in un altro, che si è tralasciato, del Davanzati, *Manceppare* realmente corre nel senso di *Liberare?* La ragione n'è pronta: perchè *Manceppare* in senso di *Liberare*, come *Mancipazione* in senso di *Liberazione* sono voci storpiate, sono troncamenti di *Emancipare* e di *Emancipazione*, una delle tante aferesi sciagurate della corrotta favella, un mal vezzo di quei cotali che stimano grazia di lingua il dire *Pifania*, *Pitaffio*, *Brobrio*, *Difizio* ecc., una maledizione in somma di quell'attico volgo da cui si pretende che gl' Italiani debbano prender la legge della favella, e che in prova di questo suo ben fondato diritto in cambio d'*Innocenti* dice *Nocenti*, e *Nocentini* in cambio d'*Innocentini*: e v' ha chi porta queste belle gioje nel Vocabolario, perchè le trova nel Lasca, nel Cecchi e nel Malmantile. Onde non maraviglia che il Davanzati, il quale nel suo Tacito si propose di rifiorire il volgar fiorentino, e tolto alla storia l'abito matronale la vestì da massaja (simile a quel Callimorfo da Luciano nel Trattato *De conscribenda historia* deriso, che avendo dato a certa sua storia cominciamento colla Jonica gravità, si volse tutto d' un tratto al parlare della moltitudine, e studiatamente prendea le frasi dal trivio), non maraviglia, dico, se quello scrittore per altri rispetti sì grande, stranamente infatuato degli atticismi camaldolesi, compiacquesi della popolare favella piuttosto che dell' illustre. Egli è però da notarsi che se nell'esempio qui addotto dal Vocabolario il Davanzati amò di dire col volgo *manceppavano i figliuoli adottati*, il medesimo, Ann. IV, 86, colla corretta favella italiana disse: *si emanceppava colui che pigliava il Flaminato.* E dalle cose dette fin qui ognuno, senza aver bisogno d'esempj, può scor-

gere, che come rettamente diciamo tuttodì *Emanciparsi* per *Francarsi* in senso neutr. pass., egualmente bene diremo *Manciparsi*, cioè *Farsi mancipio*, *Farsi schiavo*, tutto il contrario di ciò che insegna la Crusca.

Dall' analisi adunque di questo verbo risulta che *Mancipare* in senso di *Emancipare*, *Liberare* è voce decapitata, voce corrotta; e che il Vocabolario ammettendola nel senso di *Liberare*, e rifiutandola in quello di *Assoggettare*, ha fatto precisamente ciò che fan gli Ospedali, che danno ricetto agl' infermi e scacciano i sani. E così adoperando ha sottratto al nome *Mancipio* il debito fondamento.

MANDARE. § I. *Per Imporre*, *Comandare assolutamente. Bocc. nov.* XLVI, 17. Incontanente mandò che i due giovani fossero dal palo sciolti.

Osservazione — Ottimamente: ma si è tralasciato un essenzialissimo avvertimento; ed è che *Mandare* in forza di *Comandare* si adopera solamente allor quando la persona a cui si comanda non è presente: perchè il dire ex. gr. ad uno che t' è davanti: *Ti mando di sciogliere dal palo quei giovani* sarebbe un parlare spropositato. Vedi gli altri esempj, e confesserai la necessità di questa avvertenza.

MANDRIALE. *Custode della mandria* ecc..

§ *Per* MADRIALE. *Poesia lirica Toscana*, *breve*, *non soggetta a ordine di rime.*

MADRIGALE. *Madriale* ecc..

Osservazione — Pagherei un mondo a poter sapere l'etimologia di *Madrigale*, e il perchè meglio che *Madrigale* dicasi *Madriale* (poichè a *Madriale*, siccome a voce più degna, e non a *Madrigale*, si è conceduto l' onore della definizione): poi il come ei sia passato da *Ma-*

driale a *Mandriale*, accomunando il suo nome col guardiano delle vacche e de' porci: e finalmente su qual buona ragione il Vocabolario appelli *poesia toscana* e non italiana questo poetico Gerione. Aspettando ch' altri ci mostri che sì fatto componimento prese il nome di *Mandriale* da *Mandra*, forse perchè i suoi versi vanno senz' ordine a guisa appunto di mandra dispersa per la campagna, o perchè ne fu inventore un mandriano in Valdarno, noi, per essere intesi da tutti, diremo sempre mai *Madrigale*, e faremo *Madriali* e *Mandriali* soltanto quando avremo la febbre di comparire Toscani piuttostochè Italiani.

MANELLA. *Manata*, *Covone*. Lat. *Manipulus* ecc..

Osser. ed Agg. — *Manata* di che? Di fieno? di fagiuoli? di castagne secche? — No, di *spighe*. Dunque ditelo per chiarezza: nè vi diate a credere che *Manata*, assolutamente posto, vaglia il medesimo che *Covone*; perchè *Covone* è termine particolare che dice tutto da sè; ma *Manata* è termine generale che da sè solo null' altra cosa significa che quella quantità di materia qual siasi che si può tenere o strignere in una mano. E non v' incresca d' aggiugnere che si dice anche *Manello*, forse con più ragione che *Manella*; perchè *Manello* col genere mascolino si accosta più al latino *Manipulus* da cui viene. Serdon. Stor. pag. 405. *Lieto oltre modo dei manelli riposti nel granajo del signore.*

MANO ecc.. § LIV. *Aver per le mani checchessia vale Appartenere a sè checchessia*, *Avervi parte*. *Bocc. nov.* XII, 4. Poche orazioni ho per le mani.

Osser. ed Agg. — *Aver per le mani poche orazioni* non vale *Avervi parte*, nè *Appartenere a sè*, ma vale *Saperne poche*, *Averne poche in pronto*, come aperto si vede in quest' altro esempio dello stesso Boccaccio, nov.

LXVI. *Era il più piacevole et il più sollazzevole uom del mondo, e le più nuove novelle avea per le mani.* Sul qual passo piacemi di trascrivere la nota del Postillatore milanese. « *Aver per le mani* è bellissimo trasportamento nella nostra lingua, ed ha un certo che di più che *Sapere;* chè proprio aver per le mani è il servirsene spesso, ed accomodarlo a ogni proposito ». Or vedi le mille miglia che il Vocabolario è ito lontano.

Poco diversa da questa è la bella dizione dell' Ariosto *Saper per conto* per *Sapere minutamente.* Fur. XXVII, 138. *Le fraudi che le mogli, e che le amiche Sogliono usar, sapea tutte per conto, E sopra ciò moderne storie e antiche E proprie esperienze avea sì in pronto, Che* ecc..

Del resto la voce *Mano* ricca di sopra cento settanta paragrafi, è una delle meglio compilate del Vocabolario. Peccato che vi sia entrata la borra di alcuni paragrafi affatto superflui come il 169, che è una mera ripetizione del 20, con altri paragrafi al tutto puerili come il 15, 16, 17, 28, 29, 32, tutti spesi a farci sapere che la Mano diritta è lo stesso che la Mano destra; e la manca lo stesso che la mancina; e la mancina lo stesso che la sinistra ecc., tutte inezie che senza tanto lusso d' esempj potevansi in un solo tratto espedire.

Alla bella dovizia di locuzioni a cui questa voce si presta non manca che aggiugnere, per placare la fiera ombra del Gigli, il modo proverbiale da lui notato nella lett. 49 di Santa Caterina, ed è *Tanto gli pesa la mano manca che la ritta*, che secondo l' interpretazione del Gigli risponde *All' essere indifferente sì nelle tribolazioni come nelle consolazioni.* E piacerebbe che non si fosse obbliato che Dante per similitudine disse *Mano* la zampa anteriore degli animali, Inf. VI, parlando di Cerbero. *Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra, E il ventre largo e unghiate le mani.* Così Plinio, l. VIII, c. 36, appella

mani le zampe anteriori dell' orso, e propriamente più mani che zampe si chiamano quelle della scimia. E Cicerone, l. II, c. 47 della natura degli Dei; e Curzio, l. VIII, c. ult., non dissero essi *Mano* la proboscide dell' elefante?

MANO. § CLVII. *Tenere in mano vale Tenere alcuna cosa colle mani; e figuratamente Avere appresso di sè alcuna cosa d' altri. Bocc. Nov.* XLIV, 11. Tua figliuola è stata sì vaga dell' usignuolo, ch' ella l' ha preso, e tienlosi in mano.

Osservazione — Anche questo è sciocco paragrafo. La spiegazione non dice nulla di più che l' esempio, e l' affannarsi a spiegar certi modi per sè stessi chiarissimi e comunissimi gli è un mettersi al pericolo di oscurarli o di dire sciocchezze. S' inganna poi grandemente il Vocabolario nel credere che nell' addotto esempio *Tener in mano* sia *parlar figurato*. Egli vi è proprio proprissimo; chè la figura non è quivi già nella frase verbale, ma nella parola *usignuolo*: e che usignuolo senza penne egli sia vedilo nella novella.

MANSUETUDINE. *Costanza d' animo contra l' impeto dell' ira* ecc..

Osservazione — La Mansuetudine è più presto una naturale disposizione dell' animo, che uno sforzo. Non così la Costanza, la quale suppone uno sforzo, un contrasto continuo della virtù contra l' assalto delle contrarie passioni o della fortuna. La prima è dono principalmente della natura; la seconda è tutto effetto della riflessione, o sia della ragione. Dunque la definizione del Vocabolario è viziosa.

MANTENENTE. *Avverb. Immantinente.* Lat. *Illico.*

Sen. Pist. La cosa che l'uomo apprende per uso è tarda e diversa: quella che è naturata è iguale ed è mantenente.

Osservazione — Qui *Mantenente* non è avverbio, ma addiettivo chiaro come la luce. E il Perticari l' ha già mostrato: Prop. vol. II par. II.

MANZO. *Bue.* Lat. *Bos* ecc..

Osservazione — Difettosa definizione. Correggi: *Bue giovane*, lat. *Bos juvenculus:* altrimenti non solo i dotti, ma anche i villani grideranno contra il Vocabolario. Nella famiglia di questi cornuti, per gradazione di età, prima è il Vitello, poi il Manzo, poi il Bue. Che anzi il Salviati in un esempio delle Giunte Veronesi spiegando *Manza* per *Vitella*, ha deciso che *Manzo* è il medesimo che *Vitello*.

MARAVIGLIOSO. *Add. Che apporta maraviglia, Che eccede l' uso comune* ecc..

Osser. ed Agg. Vale anche *Compreso di maraviglia*, *Maravigliato:* come *Doloroso* per *Dolorato*, *Odoroso* per *Odorato*, e cent' altre. Ar. Fur. XXVII, 22. *Carlo mirando va il crudel macello Maraviglioso e pien d' ira e di sdegno.* E più avanti, st. 107. *E disse che più il Tartaro avea caro Di che tutti restâr meravigliosi.* Vedine altri due esempj, c. XXXIX, st. 38 e 58. L' abbiamo pure nel Chiabrera e nel Caro.

MARCIDO. v. l. *Add. Marcio.* Lat. *Marcidus*, *Tabidus*, *Putris.*

Osser. ed Agg. — Per metafora vale anche *Ebbro*, *Ubbriaco.* Poliz. st. *Sopra l' asin Silen di ber sempr' avido Con vene grosse, nere, e di mosto umide Marcido sembra sonnacchioso e gravido.* Così appo i Latini Stazio, Teb. IV, *Marcidus edomito bellum referebat ab Hæmo Liber.*

MAREGGIANTE. *Che mareggia.* Lat. *Fluctuans. Amet.* 33. A qualunque altro in quelli mareggiante sotto falsa bonaccia.

MAREGGIARE. *Ondeggiare.* Lat. *Fluctuare. Amet.* 33. A qualunque altro in quelli mareggiante sotto falsa bonaccia.

§ *E Maregiare diciamo anche l' aver quel travaglio di stomaco, che molti ricevon dal navigare, e s' usa in signif. neutro e neutr. pass. Red. Ditir.* 43. Ecco, ohimè, ch' io mi mareggio, E m' avveggio Che noi siam tutti perduti.

MARESCO. *Add. Di mare.* Lat. *Maritimus. Buon. Fier.* II, 4. 15. Udite stravagante Maresca bizzarria.

Osservazione — Intorno a quel *Mareggiante*, servitore di due padroni, non fa bisogno alcuna parola. Il lettore vede da sè a cui appartenga.

Nell' esempio del § è falso che *Mareggiare* importi *Aver travaglio di stomaco.* Egli vale *Ondeggiare con pericolo di naufragio*, ed è detto per similitudine; egli è l' ondeggiare, il balenare degli ubbriachi: e l' ubbriachezza, come nota lo stesso Redi, è il naufragio della ragione. Perciò Bacco, che parla, sentendosi già dar volta il cervello, a tempo egli grida: *siamo perduti*; conseguenza di quel *mareggiare*, cioè dell' andar barcollando, e balzando come nave in fortuna. Finirà di porre in tutto il lume l' errore del Vocabolario il seguente esempio del Menzini dal Vocabolario stesso arrecato in *Mareggio.* Sat. XI. *Pensa tu, qui, lettor, qual fier mareggio Ebbe al cervello quel meschin poeta.* Un *mareggio al cervello* è egli *male di stomaco?* Non è questo un giramento di capo come appunto quello di Bacco?

Passiamo a *Maresco.* Se il suono non inganna, questa è falsa moneta, questo è un puro fallo di stampa come l' altro pur della Fiera, che già notammo a suo luogo, di *Falcatore* per *Falciatore.* Esaminiamolo posatamente.

Se *Maresco* vale il medesimo che *Marino*, come è credibile che il Buonarroti in vece della bella voce comune, abbia bizzarramente voluto crearne di tutto suo capo un' altra di pessima qualità senza bisogno nè di rima, nè di misura? E dico di pessima qualità, perchè se *Maresco* il fosse di buona, il sarebbe egualmente *Laghesco*, *Lagunesco*, *Fiumesco*, *Oceanesco*, ed altra simile razza di mostri acquatici che dietro a *Maresco* farebbero impeto per entrare con egual diritto nel Vocabolario.

Sia dunque permesso il temere che anche questa volta la Crusca abbia malmenato l' onore del Buonarroti facendolo creatore d' un vocabolo che ha tutta l' aria di mostruoso, più ancora che *Falcatore* per *Falciatore*. Osserviamolo più d' appresso con lo stampato alla mano, e spero ritroveremo verificato il nostro sospetto, mostrando che un piccolissimo errore di stampa, un *a* in vece di un *o* ha tratto l' Accademico compilatore in uno de' più strani abbagli che mai possano disonorare un Vocabolario.

Si presenta colle sue mercanzie alla Fiera un padron di nave detto Marsilio, il quale, dato al Doganiere buon conto di tutta la sua portata, entra a fargli la spia d' un piccolo legno che nella scorsa notte *è passato oltre incognito e segreto. Come segreto* (ripiglia in collera il Doganiere)? *e chi 'l comanda?* Marsilio risponde: *Mori, Mori bianchi cioè.* E qui alla lunga raccontagli che il padrone di quel legnetto, uomo pieno di bizzarrie, e Negromante di professione,

Con un lungo barbon, coperto il capo
Alla moresca, e tutto il vestir tale,

in vece di entrare, come gli altri, nel porto, avea spinta di nottetempo la barca nella foce del fiume rimontandolo chetamente: il qual fiume avea

Le tortuose ripe d' ogn' intorno
Di sterpi, di cannucce e giunchi ed alghe
Tutte ricinte;

e menava una grande quantità di cespi e di frasche, che l'onda radente avea scalzate e sbarbate dalla folta macchia che lo cingea. Onde il barbon moresco, da quelle *piccole selve* natanti presa cagione di fare una sua moresca bizzarria, avea stranamente rivestita d' un sì fatto frascato la sua barchetta, e ricopertane la poppa e la prua, e celate le sponde in maniera

Che d' un boschetto a galla aspetto preso
Non v' è chi sotto v' argomenti inganno.

Dietro la minuta descrizione di quel capriccioso infrascamento del nostro Moro barbone, ognuno giudichi per sè stesso, se nelle parole con cui Marsilio eccita il Doganiere a star attento al racconto di quel ghiribizzo, si debba legger *Maresca bizzarria* come legge la Crusca, o pure *Moresca bizzarria* come legge chiunque abbia a casa il cervello. E nel vero che sono elle mai *le bizzarrie del mare* sognate qui dalla Crusca? e sognate in mezzo a una selva e ad un fiume? Il testo stampato, di cui si prevalsero gli Accademici, è zeppo di gravissime scorrezioni. Noi vi leggiamo un *Debavarsi* per *Debaccarsi*, un' *Etimogia* per *Etimologia*, un *Palla* per *Pale*, un *Disegno* per *Disdegno*, un *Fante di mattoni* per *Fante di bastoni* distante da *Maresca* di pochi passi, e cent' altri spropositacci; a petto de' quali *Maresca* è peccato veniale. Ma s' egli è veniale per uno stampatore, egli è mortale in un Vocabolario, perchè mette in corso false parole. E questa sia la millesima prova dell' *inappellabile autorità della Crusca*, e de' suoi diritti a costituirsi assoluta signora della favella.

MARMO. *Pietra fina e dura* ecc..

§ *Per metafora. Dant. Inf.* XVII. Vicino al fin de' passeggiati marmi. *Bocc. nov.* XXV, 15. Voi mi avete fatto parlare con una statua di marmo.

Osser. ed Agg. — Dunque *pietra fina* anche le macine

e il travertino. Perchè non dire piuttosto *Pietra viva?* Ma *transeat* questa finezza indistinta, e diamo uno sguardo al marmo divenuto metafora.

Se i *passeggiati marmi* di Dante non sono marmi veri, ma metaforici, ne saprebbe egli dire il loro compilatore in che si sono cangiati? Di grazia inforchi bene gli occhiali, e guardi al verso 82, c. XIV, che dice: *Lo fondo suo ed ambo le pendici Fatt' eran pietra.* Or sappia egli che queste pendici fatte di pietra sono per l' appunto i *passeggiati marmi* in quistione. E se Dante vuole ch' ei sieno vera pietra, perchè dee volere che sieno pietra finta la Crusca?

Più grosso sbaglio ella prende in quel del Boccaccio. La metafora di quel passo non cade sul vocabolo *Marmo*, ma su quello di *Statua.* Il Boccaccio non dice: *M' avete fatto parlare con un marmo*, chè allora *marmo* sarebbe vera metafora; ma dice con una *statua di marmo*, cioè *marmorea.* Dunque egli è il sustantivo *Statua*, che per traslato muta la sua significazione in quella di *Donna muta*, e non l' aggiunto *Marmorea*, che altro non è che un proprio suo accessorio. I seguenti esempi, in cui *Marmo* e *Sasso* sono vere metafore, faran più chiara la cosa. Tass., Ger. IX, 86. *Ammollì il cor che fu dur marmo innanti, E il pianto scaturì di mezzo all' ira.* Si può egli qui mettere in dubbio che il vocabolo metaforico sia *marmo* e non *duro?* Il med., Am. IV, 2. *Ohimè! ben son di sasso; Poichè questa novella non m' uccide.*

Ma troppo pesa il dover gittare tante parole sopra errori grammaticali, che non meriterebbero l' onore di alcuna critica considerazione, se non venissero da un tribunale che stima (e il pubblica ne' suoi Atti egli stesso) inappellabili i suoi giudizj. Onde fia meglio, poichè ne cade acconcia occasione, osservare se camminino su dritto

piede due Giunte Veronesi a *Marmo*; e son queste: Marmoro. Dial. S. Greg. IV, 51. *Chiaramente vi si pareva lo segno negli marmori dinanzi all'altare.* Stor. Simif. 28. *E più ancora di begli candidi e vermigli marmori era adornata.* In questi due esempj non si presenta che il plurale della parola. Ora io penso che il suo singolare sia, non già *Marmoro*, ma *Marmore*; come *Arbore* e non *Arboro*, *Folgore* e non *Folgoro*, *Murmure* e non *Murmuro*; e me n'assicura l'Ariosto, Fur. XXXIII, 1:6. *E di marmore un tempio ti prometto.*

MARRITTA e MANRITTA. *La mano destra. Alleg.* 128. Vedesi un guatteraccio che si gratta Il cul colla marritta, e colla manca.

Osservazione — Secondo l'esempio quel guatteraccio grattasi il bel di Roma e colla dritta e colla sinistra: onde è un peccato che l'arrosto intanto non giri. La colpa però non è del guattero, ma del compilatore, che gli ha storpiato il lavoro, mutilando crudelmente l'esempio senza considerare che alle parole *colla manca* doveasi aggiugnere per creanza *Gira l'arrosto e stumia la pignatta.*

MARTIGNONE. *Pataff.* IV. D'un grosso martignon le calde tiglia. *Il commentatore pensa che* martignone *significhi un goffo contadinone.*

Osser. ed Agg. — Il significato delle parole nel Pataffio è sempre sospetto, perchè quell'infernale linguaggio è tutto furbesco. La Crusca medesima colla sua annotazione tacitamente confessa di non intendere il vero significato di questa voce. Nulladimeno innamorata del suo Pataffio a tutto andare lo cita, e ad ogni tratto protesta di non saperlo comprendere, nè il saprebbe pure il diavolo, gran maestro di tutti i furbi. A qual uso adunque si fa pieno zeppo di questi enigmi il Vocabolario?

e per dar luogo all' inesplicabile *Martignone* si nega un tantin tantino di posto a *Marziale*, voce sì bella, e dal Poliziano in qua adoperata da tutti gli eccellenti scrittori? Poliz. 20. *De' morti figli al marzial lavoro.* Morg. XXVI, 130. *E vuol trovarsi al marziale agone.* Ar. Fur. XL, 62. *Di questi due guerrier dissi che tratti S' erano fuor del marziale agone.* Tass. Ger. XVI, 4. *E par che tutto D' incendio marzial Leucate avvampi* ecc. ecc..

E *Marzio* ancora per *Dedicato a Marte*, a modo tutto latino, venne usato dal Caro felicemente. En. l. IX. *Il marzio lupo Dalle reti rapisce un agnelletto:* letterale traduzione del virgiliano *Agnum Martius a stabulis rapuit lupus.* Nè vogliamo dimenticare che *Marte* per *Pugna*, come *Bacco* per *Vino*, *Cerere* per *Frumento Apollo* per *Sole* è bellissima metonimia. Alam. Avarch. XVII, 79. *Ebbe larga ferita e ben molesta Dall' infido Alco, che in ascoso marte L' insidiosa lancia ivi entro arresta.* E meglio il Caro, En. VII, 831. *Mentre così ne' campi si combatte Con egual marte:* e va tutto stretto a Virgilio: *Atque ea per campos æquo dum marte geruntur.*

A noi sembra che questi vocaboli meritassero qui l' onor del registro meglio che *Martignone*, le cui *calde tiglia*, o sia *calde castagne* raccolte tra le metafore del bordello non fan troppo onore alla pudicizia della Crusca. Ma poichè siamo ricaduti sul Pataffio, non vogliamo tacere una nostra particolare opinione, che spiega il grande amore del Vocabolario al linguaggio de' furbi.

Che i modi del parlar fiorentino sieno vivacissimi, ognuno lo sente e il confessa. Questi modi però sono tali che se per l' una parte dimostrano molto brio di spirito in chi gli adopera, richieggono similmente per l' altra molta svegliatezza di mente a saperli bene comprendere: perchè simili a strali fini ed acuti, e di punta quasi invisibile, se non vanno a ferire in intelletto di pronto comprendi-

mento, nessun effetto producono, perchè non s' intendono. Se ti farai a cercare il donde questo proceda, ritroverai che il volgar fiorentino mirabilmente partecipa del parlare furbesco, per la cui intelligenza fa d' uopo che la mente dell' ascoltante stia sempre desta e sull' ali. Odasi, per esempio, come Granchio nella Commedia di questo nome racconta alla Balia le patibolarie virtù de' suoi degni fratelli.

« . . . . . Ora il maggior di tutti,
Che si chiamava il Truffa, trasse all' anitre
Sopra una ruota in Lamagna per conto
D' interessi di strada. Il secondo,
Ch' ebbe nome il Pallotola, l' onore
Di casa nostra, per invidia fu
Saettato in Ispagna, per avere
Fatta non so che bella sperienza
Di subito veleno. Ma il Graffigna
Diede de' calci al vento per industria
Di non so che monete. Il quarto e il quinto
Per altri casi, l' un fece la natta
A' vermini; e l' altro fece gheppio
Sopra tre legni; e così gli altri due
Avendo un dì fatto rastrello, e fatto
Doventar proprio il tesoro pubblico,
Questi n' andò a notar 'n un golfo, e quelli
Da una torre a veder ballar l' orso.
« Bal. *Che galante progenie! io so che . . .* Gr. *L' ultimo,*
Tre anni passano or, per non avere
Saputo così ben far le campane
Di san Buffello, e tor le carabattole,
Ed ambular per la calcosa, ed irsene
Di buon amor in Levante; fu contra
Gli avvisi suoi mandato in Cartagine
Sopraccarico, dove poi con sommo

E pubblico piacer di questo popolo
Di cavalier fu convertito in vescovo,
Ed alla fin fu spedito legato
In Galilea togliendogli il ricapito
Di Piccardia ecc..

In tutto questo tratto il Salviati introducendo un furbo a parlare da furbo servò bene il carattere della persona: ma avrebbe egli dato a Granchio un tale linguaggio senza la sicurezza di essere perfettamente inteso dagli ascoltanti? E su quali scène d'Italia fuori delle fiorentine si può parlare ed intendere una favella sì misteriosa? Egli è dunque forza concludere, che la lingua furbesca fa parte del volgar fiorentino; il che molto contribuisce a renderlo spiritoso ed arguto: chè tale è sempre un linguaggio in cui altro suonano le parole, ed altro i concetti. Di cotesti modi a noi tenebrosi risplendono ad ogni tratto le commedie fiorentine. E pazienza a quelli de' Comici; chè pur dal contesto (senza però intenderne la ragione) se ne può indovinare l'occulto sentimento e averne diletto. Ma qual pazienza può reggere ai logografi del Pataffio e del barbiere di Calimala? Chi, fuor di Firenze, senza l'ajuto delle Note perpetue del Minucci, del Salvini e del Biscioni, si può vantare d'intendere il Malmantile? Nè già nelle scuole del comune italico idioma, ma nella Stoa di Mercato vecchio convien cercare la chiave di quei tanti riboboli, di quelle tante enigmatiche marinolerie di cui tutto quel poema è ripieno. Cessi adunque la maraviglia del vedere il Vocabolario così fiorito della lingua de' furbi. Il gergo costituisce uno de' principali elementi della favella Camaldolese. I gravi Toscani del pari che tutti i savj Italiani la sdegnano, anzi si pregiano di non saperne straccio. Ma il senno del Gran Frullone procede con altri rispetti per altre vie. Pur che la sia merce domestica, a lui sono belle anche le più sordide spazzature Al detto fin qui darà peso quello che segue.

MARZAIUOLO. *Add. di Marzo, Marzolino. Burch.* I, c. 14. Allora una farfalla marzaiuola Che aveva abburattato allotta allotta, A tutti infarinò la berriuola.

Osservazione — Aristotele nel terzo della Rettorica, c. 2, esclama: *Abbiasi per diffinito che la virtù del parlare consiste nell' esser chiaro: e che sia vero, vedete che se non s' intende, non fa l' officio suo.* E noi sulle sue orme gridiamo: *Abbiasi per diffinito che in un Vocabolario l' illustrazione delle voci consiste in esempj chiari, e gravi di nette e belle sentenze: perchè gli oscuri non essendo intesi, non fanno il debito officio.* Or giudica tu, cortese lettore, se la voce *Marzajuolo* sia stata ben illustrata coll' unico esempio d' *una farfalla che mena il buratto, e infarina le berrette.* Poco appresso alla voce *Mattugio* ci verrà imbandito un arrosto di *cappon mattugi e di liofanti che tengono serrato Stazio in sacrestia.* E più avanti per tutta illustrazione di *Melagrancia* o sia *Melarancia* avremo il regalo del seguente lucidissimo esempio: *E una melagrancia senza buccia, Che vendette la pelle a un vasaio, Ebbe a pagar la tassa d' un fiascaio.* Non si verrà mai dunque a comprendere la indegna cosa che è l' insozzare il Vocabolario di tante burchiellesche brutture che non s' intendono?

MASSAIO e MASSARO ecc. § II. *Per vecchio, Attempato, Grave d' anni. Med. arb. cr.* E con quella venerabil donna antica e massaia profetessa.

Osservazione — *Massajo* per *Vecchio, Attempato* è sogno del Vocabolario. L' esempio dice *antica* e *massaja.* Se *massaja* vi stesse in senso di *vecchia*, a che servirebbe l' aggiunto *antica?* Ha egli qui forse altro significato che quello di *vecchia?* Si consideri bene, e si confesserà che *massaja* vi sta nel suo vero e proprio significato. Lo stesso dicasi dell' altro esempio tirato dall' Esposizione del Van-

gelo; chè anche in quello *Elisabètta massaja* è *Curatrice della casa* quali erano le sante mogli de' Patriarchi: e non si deve cangiar valore ai vocaboli se la forza del concetto imperiosamente nol chiede.

MASTELLO. *Sorta di vaso* ecc..

Osservazione — *Sorta di vaso!* Simili definizioni fanno vergogna. Ma elle sono perpetue, e non bisogna stupirne. Odasi come supplisce al silenzio del Vocabolario il Bergantini. Mastello, *sorta di vaso, per lo più di legno, largo di corpo, e più ancora di bocca, fatto in tondo di doghe con due di esse sporgenti in fuori dai due lati e forate, nelle quali infilzasi a traverso una stanga per alzarlo e trasportarlo: al quale trasporto bisogna esser due.*

MATERIALMENTE. *Avv. In modo materiale* ecc..

§ *Per Rozzamente, Semplicemente, Grossolanamente. Com. Par.* XXVIII. Materialmente parlando, il cielo stellato è più di lungi dalla terra che la spera di Saturno. *Mor. S. Greg.* E materialmente tutti veggiamo, che la biada che ha molte foglie, ha le spighe men fruttuose.

Osservazione — In questi due esempj *Materialmente* non vale nè *Rozzamente*, nè *Semplicemente*, nè *Grossolanamente*, ma netto nettissimo *Fisicamente:* e convien aver il giudizio assai materiale per non vederlo.

MATRICALE. *Erba nota* ecc..

Osser. ed Agg. — La solita definizione. Almeno ci avesse detto: *Erba di molta efficacia a sedare nelle puerpere le male affezioni della mattrice, da cui prese il suo nome.* E perchè un' erba sì utile non si lagni del vedersi piantata con un solo esempio di prosa nel Vocabolario, le si doni il seguente di poesia. Alam., Colt. l. V. *Il mellifero timo, il sacro isopo, L' amaro matrical che al tristo assenzio, Benchè la palma dia, più viene appresso.*

MATTERIA. *Matterza* ecc. *Fior. Virt. cap.* 16. Matterìa è contrario vizio della virtù della prudenza.

MATTIA. *Matterza* ecc.. *Fior. Virt. A. M.* Mattìa è vizio contrario alla virtù della prudenza.

Osser. ed Agg. — Ecco un altro servitore di due padroni. Qual sia il legittimo delli due e quale lo spurio, altri il decida. Noi non faremo che dare al secondo, poichè affatto n'è privo, un esempio di poeta: e non già in senso di *Matterza*, ma di *Balordaggine*, *Scempiezza*, *Sciocchezza*. Dant. Inf. XX. *Prima che la mattìa da Casalodi Da Pinamonte inganno ricevesse.* Vedi nel Velutello la storia dell'inganno in cui lo sciocco Conte di Casalodi fu tratto dal furbo Pinamonte de' Buonacossi.

MATTINO ecc.. *Dant. Purg.* II. Ed ecco qual suol presso del mattino Per li grossi vapor Marte rosseggia.

Osser. ed Agg. — Questo esempio ricorre più volte nel Vocabolario (v. *Ecco*, *Presso*, *Rosseggiare*), e sempre con errata lezione, ritenuta poscia, sulla cieca fede all'autorità della Crusca, in quasi tutte le edizioni della divina Commedia posteriori a quella degli Accademici. Ma l'errore vi è fuor d'ogni dubbio. Quel *presso* non è qui preposizione, ma nome: e deesi leggere *sul presso del mattino*, cioè *sull'appressarsi del mattino*. Così diciamo *nel mentre* della tale azione, *sull' innanzi* della tal altra; ed è modo assai elegante. Vedi il Lombardi, a cui principalmente dobbiamo la bella emendazione di questo passo: e a *Mattino* aggiugni un altro valore di questa voce non osservato, quello di *Levante*. Dant., Inf. XXVI. *E volta nostra poppa nel mattino:* cioè verso la parte dove nasce il mattino.

MEDICARE. *Curare le infermità* ecc..

MEDICATO. *Add. da Medicare* ecc.. § *Vino medicato si dice un' Infusione di erbe ed altro nel vino.*

MEDICATRICE. *Verbale femm. Che medica. Fav. Esop.* Da capo levava la medicatrice mano del pastore.

MEDICHESSA. *Femm. di Medico.* Lat. *Medica, Femina medendi arte perita* ecc..

Osser. ed Agg. — Sarebbe stato guadagno dell' opera l' arrestarci un momento sul § III di *Matto* per ammirarvi la felicissima scelta dell' unico esempio: *Andar matto per Cristo;* e dir qualche cosa sull' articolo *Mazza*, diffinita *Baston sottile*, con due altre parole sull' onesto § di *Mazzapicchio*, a raccomandazione del pudore e del buon costume. Ma son tanti i fiori da cogliere che il giudizio confondesi nella scelta; o per parlare più netto, sono tanti gli sterpi che ingombrano tutta quanta la via in cui ci siam messi, che a svellerli tutti bisognerebbe ad ogni piè sospinto fermarci.

Spesse volte, laddove il Vocabolario fa mostra di non aver alcun vizio, e ti pare che la virtù delle voci abbia tutto il suo pieno, a chi v' interna bene lo sguardo si scuoprono certe piaghe coperte, certe mancanze che a volerle far palesi al lettore sarebbe forza menarlo per troppe lunghe col sicuro pericolo d' annojarlo.

Le quattro voci, che or abbiamo davanti, a prima vista non sembrano aver difetto di nulla: nondimeno le prime due lasciano parecchie cose a desiderare; nella seconda è trascorso un gravissimo error di lezione; e la quarta è mal dichiarata.

Vino medicato. Questa metafora, nelle scuole mediche vulgatissima, dovea far accorto il compilatore che *Medicare*, oltre il senso proprio di *Curare le infermità*, partecipa anch' esso della virtù di cui gode l' addiettivo *Medicato*, sua immediata derivazione. Onde metaforicamente si medica non solo il vino, ma cento altre cose, le quali

abbiano bisogno d'impiastro o di concia. Per la qual cosa in vece p. e. di *Conciare i semi delle biade* pria d'affidarli alla terra, diremo con Virgilio assai bene *Medicarli.* Georg. I, 193. *Semina vidi equidem multos medicare serentes, Et nitro prius, et nigra perfundere amurca:* e con Ovidio *Medicar i capelli*, in vece di *Tingerli.* Amor. l. I, eleg. 14. *Dicebam, medicare tuos desiste capillos:* e col medesimo nel medesimo senso *Medicare le lane.* Eleg. de med. fac. v. 9. *Vellera sæpe eadem Tyrio medicantur aheno:* e *Medicare la faccia* per *Imbellettarla:* e *Medicare le botti* con Plinio: il che si fa allorquando con infusioni odorose si sanano dai mali odori contratti: e *Medicato* similmente diremo ogni altro luogo di così fatti odorosi intrisi cosperso. Rucell. Ap. v. 258. *Queste* (le api) *subito allor vedrai posarsi Ne' luoghi medicati:* fedele versione del virgiliano *Ipsæ considet medicatis sedibus.* Nè quel verbo adunque, nè quell' aggiunto, suo participio, possono star contenti alle misere restrizioni del Vocabolario. E qui diasi luogo ad una opportuna considerazione applicabile a mille altre voci frodate del pieno loro valore. Un vocabolarista, che ben conosca il suo debito, non dee far alto, siccome si suol dire, alla prima osteria, cioè fermarsi tutto al valore particolare di certi esempj, ne' quali rade volte è compreso il valor generale di quella tal voce, di quel tal modo di dire: ma dee attentamente analizzare l' intrinseco delle parole e delle dizioni. E quando non trova gli esempj delle significazioni che dall' esame analitico gli risultano, li dimandi alla Critica, li dimandi alla Filosofia, la cui ragione trapassa la semplice forza dell' autorità. Perciocchè l' autorità non ammette, non vede, non considera che i particolari, e la filosofia abbraccia e contempla anche gli universali, e talvolta anche i futuri usi possibili delle voci: nel qual tutto la vera ricchezza d' una lingua viva consiste.

Medicatrice. L' esempio d' illustrazione qui addotto è regalo dell' Inferigno. Che codesto gran bacalare non siasi accorto della guasta lezione da lui seguita, non fa maraviglia. Ma i venuti dopo di lui, uomini giudicati di tanto senno (e alcuni pochi il furono veramente), e scrutatori sì diligenti, non doveano essi finalmente avvedersi che senza paura di sbaglio deesi leggere, non già *levava*, ma *leccava la medicatrice mano del pastore?* E *leccava* realmente legge il testo a stampa del 1778, Fav. 42, nè v' era bisogno di questa prova, perchè il testo della Critica va innanzi a tutti.

Medichessa. Il Vocabolario ha ommesso di dire che la è voce di derisione o di scherzo. Il civile verbale femminino è *Medica.* Tass. Ger. XIX. *E tu chi sei, medica mia pietosa?*

MEDITARE. *Esercitarsi nella meditazione per lo più di cose sacre e spirituali.*

Osservazione — *Meditare* tanto appartiene alle cose sacre, quanto alle profane. Medita l' innamorato, medita l' usurajo, medita il ladro, l' assassino, il politico, il letterato, il mercadante, meditano in somma tutti che usano del pensiero, ed anche le bestie. Perciò Virgilio disse che il lupo medita le insidie alle pecore, e per iperbole ei diede la meditazione perfino alle reti. Egl. V. *Nec lupus insidias pecori, nec retia cervis Ulla dolum meditantur.* Vedi s' egli è vero ciò che dianzi osservammo. Nell' illustrazione di questo verbo la Crusca si è fermata a' soli esempj cavati da libri spirituali; quindi ha posto il suo principal valore *nella meditazione delle cose sacre.* Ma se ne avesse ben sentita la forza, avrebbe compreso che le meno delle umane meditazioni sono le ascetiche, e che *Meditare* vale anche spessissimo *Mulinare*, *Fantasticare*, e talvolta *Preparare*, *Allestire*, tutte

significazioni delle quali ognuno da sè può crearsi in sua mente, senza pericolo di strana locuzione, gli esempj.

MELATO. *Add. Condito di miele, Dolce* ecc..

§ *Per Metaf. detto per ischerzo. Tass. Ger.* IV, 25. Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi Ogni arte femminil che amore allettì; Bagna di pianto e fa melati i prieghi.

Osservazione — Nel dato esempio ov'è, di grazia, lo scherzo? Il dichiarativo *In ischerzo* è dell Inferigno: ma egli non citò che gli esempj del Boccaccio, e di più vi appose un *qui*, onde avvertire che in quei soli esempj *Melato* era voce scherzosa. Il compilatore che vi aggiunse poscia quello del Tasso, e quell'altro del Trattato d'Amore, *Non t' inganni adornata persona di femmina con parole melate, chè il suo fine più amaro ti parrà che assenzio*, non doveva egli comprendere che in questi esempj quella generale dichiarazione *In ischerzo* era dissennata e falsa del tutto? e che *Melato* ivi vale fuori di ogni scherzo *Soave, Dolce, Lusinghiero?*

MELEAGRIDA. *Gallina africana* ecc..

Osservazione — Metti: *Meleagrida, v. gr., venuta dalle sorelle di Meleagro, le quali, secondo la favola, furono convertite in galline dette Affricane.* Così almeno avrai la ragione della parola.

MELICHINO. Lat. *Vinum ex malis, Pomatium*, *G. Vill.* XI, 82, 2. Facea e vendea il melichino, cioè cervogia fatta con mele.

Osservazione — Quel *con mele* tanto può esser plurale di *Mela*, quanto singolare di *Mele*, o sia *Miele*; anzi ha più apparenza di questo che dell' altro. Chi assicura dunque la Crusca che la latina definizione *Vinum ex*

malis, *Pomatium* sia giusta, e non piuttosto *Mellina*, o com' altri vogliono *Mélina* con una sola *l* (v. Plauto, Pseud. II, 4. 51), cioè *Pozione fatta col miele?* La cervogia non si fa forse con questo egualmente, anzi meglio?

MELIFERO. v. L. *Usata da' poeti* ecc..

Osservazione — Ed anche dai prosatori. Sannazz. Arc. pr. 9. *Similmente di governare le melifere api e di ristorarle.*

MELISSA. *Sorta di erba.* ecc..

Osser. ed Agg. — Metti: *Melissa, erba odorosa, il cui vapore ed odore alle api è gratissimo:* detta anche *Apiastro* da Varrone, *Melissofillo* dal Mattioli sulla fede di Plinio, e *Mellifilo* dall' Alamanni, Colt. IV. *I verdi rami Di timo e rosmarin, dell' aspra galla, Del dolce mellifil, della cerinta* ecc..

MELLATO. *Sorta di panno mentovato da M. V.* III, 13. Costoro tutti vestiti di fino panno scarlatto, e d' altro fine mellato *(così ha la stampa sull' autorità del T. Ricci: in altri TT. a penna si legge* Mescolato*)*.

Osservazione — E *Mescolato* si legge nel testo della ragione più sicuro che quello del Ricci. Nota primieramente che questa voce non trova altro esempio che la confermi: nota appresso che la Crusca medesima confessando che altri testi leggono *Mescolato*, viene contro sè stessa a concludere che *Mellato* non solamente non è voce sicura, ma anzi ha faccia di spuria e di falsa, perchè l' autorità d' un solo che la sostiene vien meno dinanzi all' autorità dei molti che la rifiutano. V' ha di più. Matteo Villani parlando di altre simili fogge di vestire, quasi colle stesse parole del passo arrecato adopera, non

Mellato, ma *Mescolato*, ed è la Crusca medesima che ne somministra l'esempio. M. V. IV, 49. *Vestiti d'un' assisa tutti di doppj vestimenti, l'uno di fine scarlatto, l'altro di fine mescolato di Borsella.* E finalmente a che prò infarcire il Vocabolario di voci sospette che lo stesso compilatore non ardisce porre per certe [1]?

MEMBRETTO. *Dimin. di Membro* ecc..

Osser. ed Agg. — Due sono gli esempj d' illustrazione, ma mal appajati: perchè nel primo abbiamo in proprio senso i membretti del corpicciuolo delle api, e nell' altro in senso traslato i membretti d' un oscuro e lungo periodo di favella. E qui niuno si lagni se sotto la voce *Membro* non vede fatta menzione del *Membro d' architettura*, del *Membro algebraico d' un' equazione*, del *Membro, parte del periodo o dell' orazione*, nè di quello di Accademia o Collegio. Il Vocabolario non potea aver tempo a farne parola, troppo occupato a illustrare contre bei paragrafi separati il *Membro virile*, il *Membro di natura*, e il *Membro genitale* col gentile suo diminutivo *Membrino*, che è quello de' bambini. Tutti membri, ben vedi, più bisognosi di spiegazione, e più degni de' suoi riguardi.

MENA. *Sust. da Menare. Operazione, Maneggio, Affare, Manifattura, Faccenda.* Lat. *Negocium, Opus. Vit. Barl.* 39. Cominciò molto duramente a piangere della bellezza della pulcella, per cui egli era stato in così male mene. *Burch.* I, 131. Che siam tutti condotti ad una mena.

MENANTE. *Che mena.* § *Per Copista* ecc..

MENARE. ecc.. § XV. *Menar le calcole* ecc..

§ XXXI. *Menar la coda* ecc..

Osservazione. — *Mena* ne' due esempj allegati non vale

1 Vedi vol. ult. ind. d. e. n. 10.

nè *Operazione*, nè *Maneggio*, nè *Affare*, nè *Manifattura*, nè *Faccenda*; ma *Condizione*. Quindi appartengono al § susseguente, ove *Mena* sta in luogo di *Condizione*, *Stato*, *Sorte*, lat. *Status*, *Conditio*, *Genus*.

Menante per *Copista*. Si lasci tutto al paese ove nacque e ove vive questo bel nome. Quando per variare l'elocuzione saremo stanchi di dir *Copiatore* o *Copista*, noi diremo *Amanuense*; nè il Frullone oserà scomunicare questo vocabolo, perchè gliel mostreremo nelle Note del Salvini alla Fiera, pag. 463.

Su i turpi esempj degli altri paragrafi da bordello l'onestà non permette di arrischiare una sola parola. Tocca ai Governi solleciti del pubblico buon costume il provvedere che simili infamie sieno, per onore della nazione, fulminate e sbandite da un libro destinato a insegnare il parlar gentile ed onesto, e non quello dei postriboli. Lasceremo alla coscienza d'ogni probo lettore il decidere se la compilazione di queste laide e scandalose eleganze sia lavoro di penne che abbian rispetto alla santità dei costumi. Diremo solo esser cosa da vergognarci che i giovinetti italiani curiosamente e in segreto volgano e rivolgano il nostro Vocabolario per impararvi la sporca favella dei libertini. Chi potesse dubitare di questo fatto ne interroghi i loro maestri, e udrà da essi di che obbligazione i padri di famiglia vadano debitori alla Crusca.

MENDICO. *Add. Quegli ch'è necessitato ad andare accattando e limosinando.*

Osser. ed Acc. — *Mendico* ha un figurato valore assai degno d'esser notato, ed è quello di *Privo*. Dant. Rim. *Di te biasmar la lingua s'affatica, E se di grazie ti vo' far mendica Convenesi ch'io dica Lo tuo fallir.* Lapo Gianni scrittore del 300. *Amor mendico del più degno senso.* Alam. Gir. Cort. 18. *Deh non fate oggi il secolo*

mendico Del miglior cavalier. Macch. As. d'Oro. *A natura noi* (asini) *siam migliori amici, E par che in noi più sua virtù dispensi, Facendo voi* (uomini) *d'ogni suo ben mendici.* Di qui le ottime locuzioni *Mendico di senno*, *Mendico di salute*, e le simili.

E di *Mendicare* è da notarsi l'uso che ne fa il Caro col secondo caso in vece del quarto. En. VI, 137. *Andrai d'Italia a quai non terre e popoli D'aita mendicando e di sussidj.*

MENSA. *Tavola apparecchiata sopra la quale si posano le vivande. Bocc. nov.* 52, 8. E di quello un mezzo bicchier per uomo desse alle prime mense.

Osservazione — *Mensa* per sineddoche alcune volte è la vivanda stessa che apprestasi sulla mensa. Onde quando si dice le *prime mense* deesi intendere non le *prime tavole apparecchiate*, ma *le prime vivande.* Così *le seconde mense* sono *i secondi cibi*, cioè i frutti, le confetture e tutto quello che i Latini chiamavano *Bellaria.* Quell'esempio adunque non è stato ben preso, e malamente corre sotto quella definizione.

MERIGGIARE. *Porsi o Stare all'ombra. Burch.* I, 31. Vegliando il verno, e meriggiando il Luglio.

Osservazione — Primieramente la definizione è mendica della parte più necessaria. *Meriggiare* non è *Stare all'ombra* semplicemente, ma *Starvi nelle ore calde del mezzogiorno.* In secondo luogo errà il Vocabolario nel porre a mazzo con gli altri quell'esempio del Burchiello: perchè ivi *Meriggiare*, contrapposto a *Vegliare*, non vale già *Stare all'ombra*, ma *Dormire di mezzogiorno*, che il Boccaccio sul fine della giornata sesta disse *Dormire di meriggiana*; e *Dormir meriggiano* il Frate da S. Concordio. *Meriggiare* poi per *Dormire sul mezzodì* è locu-

zione tolta ai Latini. Celso, l. I, c. 2. *Longis diebus meridiari potius ante cibum.*

MERITISSIMO. *Superl. di Meritevole* ecc..

MERITO. *Il meritare nel significato assoluto* ecc..

Osser. ed Agg. — Il superlativo di *Meritevole* non è *Meritissimo*, ma *Meritevolissimo*. Non vide egli il compilatore che il positivo di *Meritissimo* è l'addiettivo *Merito*, lat. *Meritus*, *a*, *um*, ital. *Meritato?* del quale, poichè il Vocabolario nol nota, e lascia senza fondamento il suo superlativo, porremo qui un esempio del Sannazzaro. Arc. pr. 3. *Al quale niente il sonno, quantunque appena svegliato a cantare incominciasse, delle merite lode scemare potuto avea.*

Castigato quello sproposito, osserviamo se *Merito* sustantivo sia stato in tutti i suoi significati ed aspetti diligentemente considerato. Nel quanto della definizione a buon conto si è tralasciato un avviso da non ommettersi, ed è che il poeta (e solamente il poeta, tuttochè Fra Guittone l'adoperi anche in prosa) suole sincopar questa voce, e dir *Merto*. Perciò al modo che la stessa Crusca ha messo in registro *Demerito* e *Demerto*, istessamente e a più ragione dovea portare *Merito* e *Merto*. Lo stesso è da dirsi di *Meritare* e *Mertare:* il primo, comune tanto alla prosa che al verso; e il secondo, di ragione del solo poeta.

Non era ancor da tacersi che *Merito* è vocabolo medio, che indistintamente si piglia sì nella parte buona, come nella cattiva; e in cattiva l'adopera Dante, Inf. XXXI. *Questo superbo volle essere sperto Di sua potenza contra il sommo Giove, Disse il mio duca, ond'egli ha cotal merto:* cioè *castigo*. Nello stesso senso Guittone nella sua tremenda lettera contro gl'*infatuati miseri Fiorentini*. Eccone le parole: *Sarebbe mattezza e fallo assai minore of-*

fender l'uomo e fare vendetta se sicurtà avesse di non prenderne merto: e vuol dire: *sarebbe minor mattezza e minor fallo l'offendere e il vendicarsi, se si andasse sicuro di non riceverne alcun castigo.* Così il Boccaccio, g. VIII, nov. 1, disse *Merito* per *Pena meritata;* e *Merito della colpa* leggesi nei Morali di S. Gregorio, VIII, 39; come *Meritum delictorum* in Tertulliano, Apol. c. 21.

Altri significati. *Merito* per *Gratitudine.* Ar. Fur. V, 14. *Mi persuade, se per opra mia Potesse al suo signor genero farsi Che me n'avria buon merto.*

Per *Onore*, *Lode.* Ar. Fur. XVII, 77. *Così potrai o dal digiuno trarti, O cader con più merto in quelle parti.*

MESATA. *Un mese intero.* Lat. *Mensis integer, Mensis integri spatium.*

Osservazione — Per *Mesata* noi non intendiamo al dì d'oggi che il *Salario mensuale*, *La paga di mercede dovuta per tutto un mese.* Nè so quanto, fidandoci al Vocabolario, sarebbe ben detto: *la pioggia durò una mesata: non basta una mesata a finir quel lavoro:* so bene che dicendo *durò un mese*, *non basta un mese*, parlerò meglio.

MESTIERE ecc. *Arte*, *Esercizio*, *Professione. Dant. Inf.* XXX. Ho io il braccio a tal mestier disciolto.

Osservazione — Quelle parole sono in bocca del Bresciano Maestro Adamo, che venuto a zuffa con *Sinon Greco da Troja* gli appicca un pugno sul viso dicendogli: *Ancor che mi sia tolto Lo mover per le membra che son gravi, Ho io il braccio a tal mestier disciolto.* Dunque, se Iddio v'ajuti, *Mestiere* non è qui *Arte*, nè *Professione:* chè la professione di maestro Adamo non era di dar pugni, ma di falsare i fiorini: dunque è *Bisogno*, il bisogno di vendicarsi restituendo a Sinone il

pugno con cui questi gli avea *percossa l'epa* facendola risonare *come un tamburo*. Dunque o leva via quell'esempio, o portalo al § II, e mettilo ivi in luogo del primo che è pure di Dante, Par. VIII. *La sua natura che di larga Parca Discese, avria mestier di tal milizia;* esempio egualmente mal inteso dagli Accademici, i quali hanno preso quel *Parca* per una delle tre Parche, quando manifestamente è *parca* addiettivo, cioè *avara*, e porta questa sentenza: *la sua natura che di liberale divenne avara:* perciocchè ivi si parla dell'avaro re Roberto figliuolo del liberale Carlo II, detto il Zoppo.

MESTRUO. *Purga di sangue che ogni mese hanno le donne* ecc..

§ *Mestruo da' Chimici si dice ad Ogni liquore atto a sciogliere checchessia* ecc..

MESTRUO. § *Add. Mestruale* ecc..

§ *Per Di mese* ecc..

Osservazione — Questo ordinamento di significazioni dimostra che il compilatore non ha bene conosciuta la proprietà della voce, mettendo per ultimo il significato che, come proprio e primitivo, si dovea porre per primo; quello cioè di *Mensuale, D'ogni mese*. Di qui per elissi il *Mestruo* femminile in forza del sustantivo *Sangue* o *Purgamento* sottintesi, indi per traslato il *Mestruo chimico* ecc..

METATESI. *Sorta di figura poetica, per cui si traspongono le lettere in qualche voce.*

Osservazione — Come ex. gr. *Drento* per *Dentro*, *Strupo* per *Stupro*, *Capresto* per *Capestro*, *Vegna* per *Venga*, *Fragne* per *Frange*, e molt'altre. E non è soltanto figura poetica, ma anche prosaica, e frequentissima: come *Giugnere*, *Pignere*, *Cignere*, *Piagnere* per *Giungere*, *Pingere*, *Cingere*, *Piangere*, in tutte le prose.

METTERE CERVELLO ecc.. § I. *Mettere il cervello a partito vale Mettere in confusione* ecc..

Osser. ed Agg. — Abbandonate per un momento le rive dell' Arno, trayarcate Scaricalasino e Radicofani, e udirete che *Ridurre il cervello a partito*, lontanissimo dal valere *Metterlo in confusione*, vale tutto il contrario, cioè *Far giudizio*, *Far senno*, *Ridurre alle vie di ragione*. Ma poichè siamo sul v. *Mettere*, non ci sia disdetto di aggiugnere ai tanti bei modi di cui va ricco alcune altre maniere di dire che gli appartengono, e tolte dal Furioso presso che tutte.

Mettere al fondo per *Dimenticare*, *Sommergere nell' obblio*. Fur. XXVIII, 98. *Tosto che il Saracin vide la bella Donna apparir, mise il pensiero al fondo, Ch' avea di biasmar sempre ed odiar quella Schiera gentil che pur adorna il mondo.*

Mettersi affanno. Affannarsi, *Affliggersi*, lat. *Animo angi*, *Afflictari*. Fur. XXX, 38. *Deh! vita mia, non vi mettete affanno, Deh non per dio, di così lieve cosa.*

Mettere a piede il nemico vale *Scavalcarlo*, *Gittarlo giù da cavallo*, lat. *De equo dejicere*. Fur. I, 69. *Rispose Sacripante: Come vedi M' ha qui abbattuto, e se ne parte or ora. E perch' io sappia chi m' ha messo a piedi Fa che per nome io lo conosca ancora.* Lo stesso valore ha la frase *Levar di sella*, come apparisce dalla risposta del messaggiero alla dimanda di Sacripante. *Sappi, signor, che ti levò di sella L' alto valor d' una gentil donzella.*

Mettere il cuore in alcuna cosa o persona vale *Innamorarsene*. Fur. XIII, 1. *Mi giova sempre avere in fantasia Ch' io non misi il mio cuore in luogo immondo;* cioè in oggetto vile.

Mettersi per morto. Credersi in pericolo di morte inevitabile, e oprar di tutto per isfuggirla. Fur. XVII, 10.

Gittan le turbe dall' eccelse cime, E merli e torri e si metton per morte. Frase semplice e bella.

Metter niego. Lo stesso che il *Far niego* di Dante, Inf. XXVI, cioè *Negare, Dir di no.* Antonio da Montefeltro. *Proteggimi, signor, da' miei nemici Difendami tua grazia, te ne prego Insieme con la patria e con gli amici, E prego che al mio dir non metti niego.*

Mettersi al niego. Prepararsi a dare la negativa di una cosa di cui s' aspetti d' esser pregato. Dant. Pur. XVII. *Che quale aspetta prego, e l' uopo vede, Malignamente già si mette al niego.* Locuzione concisa e piena di forza.

Mettere il piede innanzi a qualcuno, figuratamente detto *Vincerlo di valore o pur di virtù.* Fur. XXVI, 49. *Non mette piede innanzi ivi persona A Gismondo a Giovanni a Lodovico.*

Metter sotterra. Oltre il significato di *Dar sepoltura* vale anche semplicemente *Occultare*, *Nascondere.* Fur. XXVIII, 100. *Nè men biasmar che l' avaro si debbe, Che il suo ricco tesor mette sotterra.*

Mettere una canzonetta sopra istrumento da suono vale *Accompagnarla col suono cantandola.* Car. Am. Past. l. III. *Dafni... argomentandosi d' imburchiare qualcuna di quelle canzonette per metterla su la sampogna* ecc..

MEZZA. *Sust. Posto assolutamente s' intende per le Tre ore e mezza di notte.*

Osservazione — Questo parlare sarà chiaro in Firenze, ed avrà le sue buone ragioni; forse perchè in Firenze le tre e mezza di notte si annunziano con lo squillo d' una particolare campana, a cui per ciò si è dato il nome di *Mezza.* Ma allora questo modo di favellare essendo fuori della favella comune, debbe anche andar fuori del Vocabolario. Per tutto il resto d' Italia quando alcuna volta si dice *suona la mezza*, sia di notte, sia di gior-

no, s'intende il mezzo dell'ora che corre. Da questa e da mille altre simili locuzioni si potrà conoscere che il Vocabolario della Crusca è veramente Vocabolario municipale più che Italiano.

MEZZANEZZA. v. a. *Mediocrità, Mezzanità. Sen. Pist.* 116. Io non veggio come mezzanezza d'infertà potesse esser buona, nè utile.

MEZZANITA'. *Mediocrità. Sen. Pist. B. V.* Io non veggio che mezzanitade d'infertade potesse esser buona.

§ *Per astratto di Mezzano sust. Intercessione, Interposizione. Zibald. Andr.* 139. Si congiunse con lui, e s'ingravidò per mezzanità di Dedalo.

MEZZANO. *Mediatore* ecc.. *Tesorett. Br.* V, 24. Ahi uom perchè ti vante Vecchio, mezzano e fante? (*Qui vale Di mezzana età*).

Osser. ed Agg. — *Mezzanezza* e *Mezzanità*. Lo vedi? L'un testo è ripetizione dell'altro, e di viva necessità convenendo che nell'esempio tratto da Seneca l'una di queste due voci sia falsa, ognun sente che *Mezzanezza* da niun altro esempio ajutata ha tutta l'aria di voce falsa e creata dall'ignoranza de' Copisti. Nulladimeno gli errori di questi sciaurati a ogni tratto s'incontrano consacrati dal Vocabolario e venduti per oro ai... balordi.

Quanto all'esempio del § a niuno può restar occulto che ivi parlasi dei nefandi amori di Pasifae col toro. Or giudica tu se quella *mezzanità di Dedalo* sia *Intercessione*, e non più presto *Ruffianeria*.

Quanto poi a *Mezzano*, io non so che giudizio sia questo di portare *Mezzano* aggiunto d'uomo di mezza età sotto *Mezzano* sustantivo in senso di *Mediatore*, in luogo cioè ove nè manco il diavolo se lo sogna. Questo non è porre in luce i vocaboli, ma nasconderli: onde parmi che *Mezzano* nel senso di *Mezza età* sia voce da

registrarsi in paragrafo separato, come saviamente ha fatto l'Alberti; e se altro esempio se ne desidera, il darà Francesco da Barberino, Regg. donn. *E como s' ella è vecchia, E como s' è mezzana, E como s' ella giovane rimane.*

E queste cose sien dette per rinforzare la prova altre volte toccata, che molte parti del Vocabolario sono state ordinate senza critica considerazione, e insaccate (mi si permetta il dirlo) come il budello de' salsicciotti: disordine a cui siamo sicuri che il senno degli odierni Accademici metterà riparo.

MINESTRARE. *Far la scodella*, *Mettere la minestra nella scodella* ecc..

§ *Per Amministrare*, *Governare*. Lat. *Gubernare*. *Cron. Morell.* 253. Si dichiarerà i gran danni e persecuzioni a noi avvenute o per destino di fortuna o per malizia di chi ci ha avuto a minestrare (*lo stampato però ha* ministrare).

MINESTRELLO. v. a. *Ministriere*, *Uomo di corte*. Lat. *Aulicus*. *Tratt. pecc. mort.* Fanno più grandi peccati, come sono le menzogne di lusinghieri e di minestrelli giullari e de' truffatori.

MINISTRELLO. *Dimin. di Ministro*. *Tratt. pecc. mort.* Come sono le menzogne di lusinghieri e di ministrelli *ecc.*.

Osservazione — Una cosa alla volta. Ammira primieramente il verbo *Minestrare*, che dalla cucina passa nel gabinetto, e di mettitor di minestre nelle scodelle diventa un Governatore di popoli, un Ministro di Stato: nella qual condizione la diplomazia della Crusca lo riconosce e l'accetta per vocabolo senza pecca.

Considera appresso il fino giudizio del compilatore, che avendo trovato nello stampato *Ministrare*, l'ha te-

nuto per error di lezione, e ha dato la mano diritta a *Minestrare:* lezione, a suo parere, più bella, perchè ci presenta il governo de' popoli sotto il bellissimo aspetto d' una minestra diversamente manipolata.

Un' occhiata adesso a quella cara creatura di *Minestrello*, figliuolo di *Minestrare* governatore; e nota spettacolo non più visto, vecchio il figliuolo col bollo v. a. su la faccia, e il padre giovane giovanissimo, e per sentenza dell' *inappellabile autorità*, senza marchio, senza pure una ruga.

Nota finalmente come in virtù d' un solo ed unico esempio ora egli è *Minestrello*, ed or *Ministrello*, collo stesso miracolo appunto visto poc' anzi di *Mezzanezza* e *Mezzunità*. Come poi possa accadere che uno faccia due, e due uno, questo è un mistero riservato alla sola intelligenza della Pizia di ser Frullone.

Le stesse cose a un dipresso avrebbonsi a dire di *Minestriere*, fratel carnale di *Minestrello:* ma di tale sozza minestra siamo già sazj.

MINIO ecc.. § *Per Miniatura, e per Ogni sorta di pittura. Dittam.* IV, 4. Io dico quando Paolo e Numinio Acquistaro il paese, perchè allora Arso e guastato fu ogni bel minio.

Osservazione — Ognun vede che qui parlasi del gran guasto che avvenne di oggetti di belle arti nell' invasione de' Romani in Grecia, spezialmente nell' incendio di Corinto sotto la condotta di Lucio Mummio. La lezione *Numinio* è dunque corrotta, chè niun condottiere romano nelle spedizioni di Grecia ebbe mai questo nome. Onde è da leggersi o *Flaminio* trionfator di Filippo, o per alterazione di nome, e per tirannia di rima *Mumminio* in vece di *Mummio:* licenze pur troppo frequenti in quel poema. Comunque sia, un esempio che sopra un nome

falso (*Numinio*) pianta una storica falsità, non dovea, senza due parole di critica annotazione, trovar luogo nel Vocabolario.

MIRAGLIO. v. a. *Specchio. Guitt. lett.* 13. Carissimi, del mondo miragli siete voi tutti *ecc.*.

Osservazione — Dovea bastar quest' esempio a fare aprir gli occhi alla Crusca, e ritrarla dal seguitare nel vigesimo settimo del Purgatorio, v. 105 la lezione. *Ma mia suora Rachel mai non si smaga Dal suo ammiraglio*, contra l' autorità di tanti testi da lei rifiutati, nei quali è scritto *Miraglio*. Sempre che ne' codici antichi si presentano due diverse lezioni, la sana Critica insegna di appigliarsi alla più naturale, alla più verisimile, a quella che per altri scrittori confortasi, e rifiutar quella che non solo non ha alcun esempio in suo ajuto, ma che porta un vocabolo già destinato e irrevocabilmente fisso a rappresentare l' immagine d' un' idea tutta diversa, siccome appunto nel caso notato, in cui la Crusca ha cangiato lo specchio in capitano d' armata navale. A simili bizzarrie, per non dire stoltezze, la ragione si sdegna, nè raziocinio umano sa intendere come la Crusca si attenti di porre per sicura una voce ch' ella stessa confessa di essere da molti altri testi smentita [1], e che non ha fiato d' esempio che la soccorra; mentre la contraria ne ha di buoni che la sostengono. Perciò ogni regola del buon discorso dimanda che quel ridicolo Ammiraglio di vetro per onore del Vocabolario deponga il comando delle flotte mal usur-

1 Vedi Vocab. *Ammiraglio*, e la Nota. E ove dice *alcuni testi* correggi *ventidue testi*, veduti dagli Accademici, ma senza frutto; perchè quello della Critica non fu chiamato a consulta. All' autorità non curata di quei ventidue testi è da aggiugnersi quella di tutti i codici Trivulziani, che ventidue anch' essi e bellissimi con altri tre dell' Ambrosiana leggono concordemente *Miraglio*.

pato, e rifatto *Miraglio* ritorni al vero suo officio impiccato sopra due aste sulla *toletta* della bella Rachele.

MIRRARE. v. a. *Condire colla mirra, Infonder mirra.* § *Figuratam. per Onorare con mirra. Dant. Par.* VI. Ebber la fama che volentier mirro (*Altri però spiegano diversamente questo luogo*). *But. ivi.* Volentier mirro, cioè miro, cioè lodo io Iustiniano; ma è scritto per due *r* per la consonanza della rima. *Varch. Ercol.* 190. Il medesimo Dante: Ebber la fama che volentier mirro, *per* miro.

Osservazione — Al Buti e al Varchi vanno di costa il Lombardi, il Biagioli ed altri commentatori. Mi separo da tutti questi, e prego i lettori di udire, qual siasi, la mia ragione.

Come da *Balsamo*, *Imbalsamare;* da *Incensò*, *Incensare;* da *Aromato*, *Aromatizzare;* da *Ambra*, *Ambrare*, *Dar odore di ambra*, ecc., così da *Mirra* si è fatto giustamente *Mirrare*, *Condire di mirra;* la quale essendo gomma balsamica, che preserva i corpi dalla putrefazione, si fa voce che agevolmente per metafora può trasportarsi, come tant' altre, dalle cose corporee alle morali qualità, l'una delle quali è il buon nome e la fama. Nè osti il dire col Lombardi che di *Mirrare* non si ha altro esempio che questo: perchè le voci nella nostra lingua esistenti in forza d'un solo esempio son troppe; e non vi fosse che questo, la sola autorità di Dante è d' assai. Ma è egli poi vero che di questo verbo, da Dante in fuori, non si abbia verun indizio? Nelle Laudi di Fra Jacopone noi troviamo *l' aceto e il vino mirrato*, e nella Meditazione sopra l'Albero della Croce *i mirrati sospiri* di M. V., la qual metafora è prova di ciò che dianzi si disse. Ora *Mirrato* può egli venir da altra radice che da *Mirrare*, di cui è manifestissimo participio? Puoi tu du-

bitare dell' esistenza d' una pianta, ancor che non l' abbi mai vista, subito che ne hai il frutto davanti? Ma non è questa, quantunque non senza peso, la ragion principale della nostra opinione. Il suo forte sta nell' improprio favellare che risulta dalla contraria, e che sarebbe indegno del senno dell' Alighieri. S' egli avesse usato qui *mirro* per *miro*, *ammiro*, non avrebbe detto *Ebber la fama che volentier mirro*, per la giusta considerazione che *volentieri* è avverbio che mal s' accompagna co' sentimenti dell' ammirazione; ma detto: *Ebber la fama che altamente mirro*, o pure *che altamente ammirro*, o altro simile avverbio: perchè la fama dei Decj, de' Fabj, dei Cincinnati non è fama da ammirarsi *volentieri*, quasi per gentilezza e per grazia, ma fama da rapirci in altissima ammirazione, e trarre l' animo nostro a consacrarla e farla immortale colla mirra poetica, conservatrice di tutti i nomi de' valorosi.

Se questa chiosa otterrà il suffragio degl' illuminati lettori, ne verrà di conseguenza che *Mirrare*, *Condir di mirra* potrà riguardarsi come voce ancor viva, e degna di esserlo più che *Ambrare*, e quindi non meritevole di quel brutto v. a. sulla faccia.

MISERERE. v. l. *Usata da' nostri in cambio di Abbi misericordia* ecc..

§ *E per lo Salmo che così incomincia. Ber. Orl.* II, 31, 13. E' m' ha cantato addosso un miserere.

Osservazione — Non si può negare che un salmo cantato su le altrui spalle a suon di mazzate non sia veramente salmo penitenziale. Ma la musica messa qui sul pianto del re profeta è musica buffa, e più buffo chi ha potuto pigliare il *Miserere* del Berni per quello del Iomelli.

MISERICORDIA ecc.. *Tes. Br.* VII, 61. Misericordia è una virtù per cui lo cuore è mosso sulle disavventure e sulle povertà de' tormenti.

Osservazione — Odi l'esempio precedente di Albertano, cap. 53. *La misericordia è virtù che si muove sopra l'avversità de' dolenti:* e in mezzo alla chiara luce di questo stupisci della cecità della Crusca, la quale non ha saputo vedere che in quello di Brunetto è da leggersi, non *sulle povertà de' tormenti* (chè allora sarebbe la misericordia di Caligola e di Nerone), ma *sulle povertà dei tormentati.*

MISURARE. *Trovar la quantità con misura* ecc.. *Petr. son.* 28. I più deserti campi Vo misurando a passi tardi e lenti.

Osser. ed Agg. — Anche questa è da ridere, l'amante di Laura cangiato in un agrimensore, che colla pertica alla mano misura il largo ed il lungo d'una campagna. Ma ci perdoni la Crusca. Qui *Misurare* non è *Trovare la quantità;* ma *Scorrere passeggiando.* Egli è il *misurare* che facea la via sacra il liberto di Mena. Se non che questo arrogante la misurava fra gli scherni e l'indignazion de' Romani, avvolto in una ricca toga larga sei braccia (*Videsne sacram metiente te via Cum bis ter ulnarum toga, Ut ora vertat huc et huc euntium Liberrima indignatio?* Hor. Epod. 4); e l'innamorato Petrarca misura le più deserte rive di Sorga solo e pensoso. Il vocabolo è dunque translato, e il suo valore è tutt'altro da quello che gli assegna la Crusca.

Ed un'altra sua metaforica significazione non avvertita dal Vocabolario si è quella di *Considerare, Ponderare, Stimare.* Poliz. canz. che comincia *Io non mi vo' scusar* ecc.. *Amore ed Onestade e Gentilezza, A chi misura ben, sono una cosa. Parmi perduta in tutto ogni bellezza*

Ch' è posta in donna altera e disdegnosa. Ed è locuzione frequentissima, come p. e. nella trita sentenza morale: *Non misurare le azioni dall' utile, ma dall' onesto.*

MOBILE. *Sust.* ecc. § II. *Primo mobile chiamano gli Astronomi il Nono cielo che fa il suo corso da Oriente a Occidente.*

Osser. ed Agg. — Una piccolissima correzione, ma essenziale, un *chiamavano* in luogo di *chiamano*, onde i moderni Astronomi non si sdegnino, e giustamente.

E al proposito di *mobile* ci sia permesso di pregare la Crusca che, scopata alcun poco quella tanta borra d'esempj alle marce fracide voci *Mobile* e *Mobolato*, conceda un qualche luogucciolo ad un verbo che alla scienza del moto riuscirà molto caro, il verbo *Mobilitare*. Egli è Alessandro Marchetti che lo regala, dato a lui da Lucrezio, l. III. *Inde calor motus, et venti cæca potestas Accipit; inde aer, inde omnia mobilitantur.* E il Marchetti: *Il caldo quindi, Quindi dell' aura l' invisibil forza Riceve il moto, e quindi l' aere e quindi Si mobilita il tutto.* Ecco in questo verbo scientifico una di quelle voci a cui nella stretta di certe idee che dimandano espressione rapida e viva è forza raccomandarsi, e senno l' usarle liberamente senza punto informarsi se il Vocabolario le porti; ed ecco i casi ne' quali l' ingegno incalzato dal bisogno e dalla passione si fa creatore delle parole. Di natura tutta simile al *Mobilitare* di Lucrezio e poi del Marchetti è il *Velocitare* di Alessandro Piccolomini e del Galilei [1], nel significato di aggiugnere ad un corpo già

[1] Gal. Dial. 1, vol. 8, pag. 75, ediz. milan. *Vedansi le operazioni de' fulmini, della polvere nelle mine e nei petardi, ed in somma quanto il velocitar co' mantici la fiamma dei carboni mista con li vapori grassi e non puri accresca di forza nel liquefare i metalli.*

in moto una velocità successiva e sempre crescente. Il Galilei preferendolo ad *Accelerare* vi avrà scorta dentro per certo e più vivezza e più forza: nulladimeno anche questo bellissimo *Velocitare* come quisquilia della lingua è stato gittato ai polli della Tramoggia.

MODESTIA. Lat. *Modestia. Albert. cap.* 55. La modestia è un' arte da affermare lo movimento e l'onore, e tutte le nostre faccende di là dal poco, e di qua dal troppo.

Osservazione — Nel discorso preliminare gli Accademici pongono questo avviso: *Quando ci siamo avvenuti in qualche esempio che ci somministrava la definizione* (della voce proposta), *ci siamo di buona voglia astenuti dal definirla, mettendo in principio quel tale esempio.* Il primo esempio di *Modestia* è l'addotto. Dunque la definizione della Crusca è propriamente quella dell' Albertano. S' ella sia chiara abbastanza, se ci porga netta l'idea di quella virtù moderatrice delle nostre azioni sì riguardo al conversare, al vestire, al contenersi nelle parole, negli sguardi, negli atti e in ogni altro portamento esteriore, come riguardo a quel ritegno interiore che frena la stima di noi medesimi e tutti i nostri desiderj e pensieri, quella virtù in somma che dirittamente sta contro all' Inverecondia, all' Orgoglio, alla Vanità, all' Arroganza, ognuno che ami nel Vocabolario definizioni chiare e nette, sel vegga. Quanto a me, se fossi tenuto a dare la mia, direi: che la Modestia è la virtù regolatrice di tutti i movimenti e ornamenti della persona, e di tutte le nostre azioni, parole e pensieri di là dal poco, e di qua dal troppo.

MOGIO. *Add. Di spiriti addormentati: contrario di Desto e di Vivace.*

§ *In proverbio si dice Can mogio e Caval desto, per esprimere i contrassegni di bontà che deono avere questi animali.*

Osservazione — Non la so intendere. Si dice in prima che *Mogio* vale *Addormentato* contrario di *Desto*, poi si vuole che *Cane mogio* esprima i *contrassegni della bontà che dee avere questo animale.* E dove s'è mai udito che fra le buone qualità del cane debbasi principalmente valutar quella di esser *mogio*, cioè *addormentato?* A me pare che simile qualità in un cane non sia ottima che pe' ladri o al più al più per gli amanti furtivi, come in quel celebre epitaffio dell' Ariosto al cane di una bella: *Latrai a' ladri, ed agli amanti tacqui; Così a messere ed a madonna piacqui.* E all' ultimo che costrutto si cava egli da questo proverbio?

MOGLIAZZO. *Sponsalizio, Matrimonio, Maritaggio, Nozze.*

MOGLIE ecc. § I. *Derivano da questa voce molti proverbj, come: Chi ha o toglie una moglie merita una corona di pazienza; chi due, ne merita una di pazzia. Circ. Gell.* V, 126. Chi ha avuto miglie merita una corona di pazienza, chi ne ha avute due ne merita una di pazzia.

Osservazione E mi pare che *Mogliazzo* non debbasi adoperare che in senso disprezzativo come *Amorazzo.* Chi p. e. sarà sì goffo da dire: Quel quadro rappresenta il mogliazzo di Maria Vergine con S. Giuseppe; quest' altro il mogliazzo d' Amore con Psiche; jeri si celebrò il mogliazzo del re, ecc. ecc.! E per vero in niuno degli esempj allegati *Mogliazzo* ha l' aria di senso nobile e dignitoso. Dunque il porlo assolutamente in egual grado di decoro che *Sponsalizio*, e *Matrimonio*, *Maritaggio*, *Nozze* non sembra sano consiglio; e se attento il guarderai nella faccia, t' accorgerai che la Crusca qui ha vestito da gentiluomo un villano, un facchino.

Moglie. O la spiegazione o l'esempio sono al tutto superflui, perchè l'uno si comprende intero nell'altra.

MOLA. *Macina. Dant. Par.* XII. A rotar cominciò la santa mola.

Osser. ed Acc. — La *santa mola* di questo verso è la stessa che su la fine del canto decimo è detta *la gloriosa ruota*, una ruota cioè di anime beate che di sè fanno cerchio al poeta, e col girarglisi intorno manifestano la loro esultanza. Or vedi se questa è propriamente una macina come intende il Frullone, la macina che gli manda al buratto il fiore della farina.

Parrà strana ad alcuni questa metafora, e strana la comparazione di una schiera circolare di Beati a una mola. Ma prima di condannarla bisogna ben addentrarsi nello spirito del poeta: e primieramente considerare che per *mola* qui non altro deesi intendere che il giro che fa la mola; e che su questo, e non mai sull'inerte sua massa cade la comparazione; come in Omero la comparazione di Ajace coll'asinello non cade sul corpo dell'animale, ma su la pittoresca lentezza, con cui egli cacciato da lieto pascolo si ritira. Ma in Dante v'è di meglio. Ei voleva dipingere agli occhi de' suoi lettori l'orizzontale rotazione di quella danza celeste, e avendo già detto *rota* poc'anzi, nè volendo intoppare nella stucchevole ripetizione della stessa idea, da niun movimento ei potea prender meglio la similitudine che dalla rotazione della mola, che orizzontalmente aggirandosi, gli tornava adequata al suo concetto meglio ancora che il volgersi della rota che girasi, non al piano, ma all'insù. E Dante stesso avvertì la differenza che corre tra questi due movimenti circolari parlando del giro del sole, e dicendo che convien concepirlo *non a modo di mola, ma di rota*. Conv. 117.

Ho tocche queste cose a soddisfazione di quei difficili che pigliano tanto scandalo dei pensati ardimenti di Dante, e niuno della cecità della Crusca che prende i rigoletti dei Beati per macine da molino.

Come fra le metafore di *Macinare* è quella di *Mangiare voracemente*, così *Mola* per *Denti mostruosi* disse l'Ariosto, Fur. XVII, 59. *Fu per gittarsi dal dolor confuso Spontaneamente al vorace Orco in gola, E si mosse e gli corse infino al muso, Nè fu lontano a gir sotto la mola.*

MOLLIFICARE. *Far molle, Render molle: ma per lo più in questo verbo la metafora ha occupato il luogo del proprio* ecc..

Osservazione — Non è vero. Si dice tuttodì *Mollificar gl' intestini, il pane, la cera, la terra*, ecc., e parmi che il regno di questo verbo nel senso proprio sia abbastanza vasto per non crederlo usurpato quasi tutto dalla metafora. Che anzi i suoi derivati *Mollificamento*, *Mollificativo* e *Mollificazione* sono sì strettamente tenaci del senso proprio, che la metafora non ardisce di tentarne la traslazione neppure per similitudine.

MOLTO. *Avverb.* § IV. *Aggiunto al verbo Sapere, e posto assolutamente ha senso ironico, e vale il contrario.*

Osservazione — Non sempre; ma solamente secondo il giro che si dà al discorso, e secondo la persona di cui si discorre. Mi vien fatto, poniamo caso, di dire: *Quel tale è uomo da farne stima perchè sa molto — La patria nella morte del tale ha perduto un uomo che sapea molto.* In questo parlare assoluto ov' è l' ironia? Dicasi adunque che ciò ha luogo soltanto nell' infimo favellare; e si ricordi la Crusca che *maniere particolari del popolo*

le chiama ella stessa al verbo *Sapere* § XVII, portando lo stesso esempio senza punto sognarsi l' assoluto ironico senso, in cui, dimentica del fatto proprio, indistintamente e a torto qui le restringe.

MONACARE. *Far monaca.* Lat. *Monasterio aliquam dicare.*

§ *E neutr. pass. Farsi monaca.*

MONACUCCIA. *Dimin. di Monaca, detto per vezzo.*

Osservazione — *Far monaca*, e *Farsi monaca* solamente? Nè si potrà dire: *Ilario e Martino si monacarono?* nè far uso di *Monacare* che per le donne, perchè così decise fino dal 1612 il gran senno dell' Inferigno? E perchè dunque la Crusca, che in tante riforme non si ardì mai di rescindere questo bel giudicato del suo gran fondatore, perchè nella spiegazione di *Monacato* disse ella *Il farsi monaco*, anzi che *Il farsi monaca?* Forse che *Monaco* è di genere femminino?

Monacuccia. Eccoci alle medesime: *Monacuccia* sì, e *Monacuccio* no. *Monachetto* e *Monachetta* sì, e *Monacuccio* no; *Monacello* e *Monacella* sì, e *Monacuccio* no, sempre no. Capricci di ser Frullone. Ei vuole ancora che *Monacuccia* sia detto per vezzo. E s' altri mo il dicesse per beffa?

MONACORDO. *Monocordo.* ecc..

Osser. ed Agg. — Gli elementi di questo nome composto e greco-latino sono *Monas* (solo) e *Chorda:* onde *Monocordo*, strumento di una sola corda, e non *Monacordo:* altrimenti diverranno nomi incorrotti anche *Monasillabo*, *Monapolista*, *Monatonia* ed altri molti. *Monacordo* è dunque voce da relegarsi tra le corruzioni della popolare favella in compagnia di *Astrolago*, *Prolago*, *Dialago*, *Diacano*, *Diacanessa*, *Laggenda*, e le tante

di eguale calibro or bollate col v. a. e ora no, secondo che frulla.

Ho storpiato a bella posta, sull' andare di *Monacordo*, il vocabolo greco-latino *Monotonia*. Debbo avvertire che questo, benchè sia divenuto già nostro e vada per tutte le bocche, non si trova nel Vocabolario, e neppure *Monotono* sua derivazione. Il perchè giovi e di questi e di altri della stessa famiglia il porre qui sotto colle debite dichiarazioni un breve cataloghetto.

Monotonia. Uniformità di tuono.

Monotono. Che ha tuono uniforme.

Monocrono. D' un tempo solo.

Monogamia. Matrimonio con una sola donna.

Monogamo. Che ha una sola moglie.

Monogramma. Lettera contenente più lettere.

Monopodio. Tavolino d' un solo piede.

I quali grecismi a tutta ragione entreranno un giorno nel nostro Vocabolario per la stessa porta che diede libero passo a *Monocolo*, *Monosillabo*, *Monopolio*, *Monopolista*, ecc..

MONIMENTO, MONUMENTO e MUNIMENTO. *Avello*, *Sepoltura*.

MONISTERO e MUNISTERO ecc..

MUNITORIO e MONITORIO ecc..

MUNIZIONE. *Fortificazione*. § IV. *Munizione per Ammonimento*.

Osservazione — Fra gli amatori della perfetta latinità nacque già lite, qual fosse vocabolo più corretto *Monumentum*, ovvero *Monimentum*. Il Manuzio fortificandosi col favore dell' analogia ne' simili *Documentum* e *Nocumentum* stette per *Monumentum*; e il Dausquio per *Monimentum* come voce più dolce: finchè il Cellario compose la lite producendo e lapidi e scritti, pe' quali

provò che l'una e l'altra ragione di scrivere era buona egualmente. E buona del pari terremo noi la ragione di scrivere *Monumento* e *Monimento* nell' Italiano, onde apparisca che il furto fatto da noi di queste due voci nel tesoro della lingua madre non ha peggiorata la sua condizione in quello della figliuola. E qui per analisi della parola notisi che i Latini dissero *Monumentum* da *Monere mentem (Avvertire la mente)*: onde *Monumenti* si appellarono i sepolcri, perchè richiamano alla mente de' posteri i morti.

Ma *Munimento* per *Monumento* chi potrà tollerarlo? Chi sarà che vedendo aver noi tolto similmente agli stessi fonti *Munire*, *Munito*, *Munitissimo*, *Munizione*, lat. *Munire*, *Munitus*, *Munitissimus*, *Munitio*, *Munimentum*, ital. *Fortificare*, *Fortificato*, *Fortificatissimo*, *Fortificazione*, *Fortificamento*, chi sarà che non dica che noi siamo ignorante e barbara plebe che guasta e corrompe tutto che ruba traendo a significar *sepoltura* una voce che di sua natura dovrebbe valere *Fortificazione*? e giustamente valerlo per tutte le buone regole dell' analogia dietro alle altre latine voci fatte italiane e poste di sopra. Per sopportare pazientemente simili sconciature della favella farebbe mestieri esser volgo, quello stupido volgo che mai non risale all' origine delle parole, e a cui *Munistero* e *Munitorio* suona bello egualmente che *Monastero* e *Monitorio*, e meglio *Munizione* che *Ammonizione*, e *Parentorio* meglio che *Perentorio*. Ma se quivi la Crusca ebbe l'accorgimento di avvertire che *Parentorio* è voce corrotta, potea ben avvisarne che corrotte corrottissime parimente si mostrano *Munitorio*, *Munistero*, *Muniamento*, e *Munizione* per *Ammonizione*, onde non dar cagione di credere che lasciandole indistintamente correre nel Vocabolario come sane, ella non distingue il sano dal fracido, e autorizza gl' Italiani ad usare impu-

nemente per ottime voci le pessime e già condannate, sul gusto dell'esempio seguente: *Allora frate Macario recatosi al* munimento *del beato Ilarione situato nel mezzo del* munistero, *pieno di santo zelo fece a' suoi traviati fratelli una severissima* munizione; *e con questo* munitorio *li ridusse* pentuti *alla via di* messer Domeneddio.

MORBO. ecc.: § III, *Si prende talora per Mal odore.* Lat. *Fœtor, Gravolentia.* Dittam. I, 28. Che in prima consumâr le biade e l'erbe, Poi 'n mar cadute gittaron tal morbo Che di sei li tre di vita snerba.

Osservazione. — Primieramente l'ultimo verso è zoppo, e zoppo ritorna in campo sotto il verbo *Snervare*, colla stessa guasta lezione religiosamente mantenuta nel Vocabolario fino dalla prima compilazione. Avea egli dunque quel primo che ve l'intruse sì poca bontà d'orecchio, e ancor di giudizio, da non si accorgere che *di sei li tre*, oltre il guasto del verso, è anche solecismo, e che deesi leggere *delli sei li tre?* In secondo luogo è da osservarsi l'errore che qui piglia il Vocabolario interpretando nel senso di semplice *Mal odore* un *Morbo* che uccide la metà della popolazione. Se questa non è peste, e peste delle più mortifere in tutta la forza della parola, quale il sarà? E qui fia bene il sapere che i Riformatori del Vocabolario, avvisandosi d'emendarlo, l'hanno peggiorato: perchè il vecchio mette così: Manno. *Peste*, lat. *Pestis*. Poi venendo all'esempio del Dittamondo soggiugne: *Qui pessimo odore e pestilenziale*: il che va molto più oltre che il semplice *Mal odore*, o sia *Puzza*.

La moderna dichiarazione adunque s'abbia per buona unicamente nel caso di quei mali odori che mandava la trombetta di Barbariccia, e di quelli di cui parla Luca Pulci nel Cirillo Calvaneo *Che cavuran la polver tra' mat-*

toni; ma si conosca per pessima applicata ad un *morbo* che ammazza il cinquanta per cento. E poichè nel senso inteso dal Vocabolario non si arreca altro esempio che questo del Dittamondo, o rimettasi in piedi l' antica dichiarazione, o espongasi come nullo questo terzo paragrafo. In luogo del quale sarebbe a desiderarsi che si ponesse una volta il dimenticato aggiunto *Morboso*, di cui i buoni moderni, cominciando dal Cocchi, somministrano a carra gli esempj.

MORDENTE. *Add. Che morde, Mordicativo, Pungente* ecc..

MORDERE ecc.. § IV. *Mordersi le mani o le dita si dice del Pentirsi o Dolersi di checchessia.* Lat. *Graviter pœnitere* ecc..

Osser. ed Acc. — *Mordente.* Gli esempj di questa voce son tre: ne' quali abbiamo *acqua mordente, sapore mordente, sangue mordente*; e non si avverte che in tutti e tre la è voce traslata, e nulla si dice dei *Mordenti* che adoprano gl' indoratori, nulla dei *Mordenti* della musica, e neppur un esempio che ci presenti questa voce nella sua propria significazione. E il dava sì bello l' Ariosto, Fur. II, 5. *Come soglion talor due can mordenti O per invidia o per altr' odio mossi Avvicinarsi digrignando i denti Con occhi bieschi e più che bragia rossi: Indi ai morsi venir di rabbia ardenti Con aspri ringhi e rabbuffati dossi.*

Mordersi le mani ecc.. Poni attenzione alle seguenti parole del disperato Ugolino, Inf. XXXIII. *Come un poco di raggio si fu messo Nel doloroso carcere, ed io scorsi Per quattro visi il mio aspetto stesso, Ambo le mani per dolor mi morsi.* Sarebbe insensato chi affermasse che questo mordimento di mani è *pentimento*, e non anzi furore di disperazione. Non si restringa adunque il *Mor-*

dersi le mani al solo *Pentirsi*, ma si allarghi ancora al terribile sentimento del *Disperarsi*, nel quale il *Graviter pœnitere* è idea affatto perduta.

MORIRE ecc.. § I. *Morire in significato attivo vale Ammazzare* ecc..

Osser. ed Agg. — Adagio, chè qui manca una sostanziale avvertenza, ed è che *Morire* non prende attiva significazione che nel solo participio *Morto* accompagnato dagli ausiliarj *Essere* e *Avere*. Il Caro nella sua incomparabile traduzione dell' Eneide con modo assai bello (ma che indarno si cerca nel Vocabolario), ad imitazione del *Viver vita* tolto ai Latini, disse *Morir morte*, e più volte se ne compiacque, l. IX, v. 620. *Che farà? Con che forza e con qual' armi Fia che lo scampi? Avventerassi in mezzo De' nemici a morir morte onorata?* l. XI, v. 1033. *In varie guise Ne van tutti a morir morte onorata.* Ib. v. 1411. *Osano anch' elle Per la difesa delle patrie mura Gir le prime a morir morte onorata.* Nei quali esempj l' azione di *Morire*, quantunque porti con sè il quarto caso, rimane sempre intransitiva, perchè non si parte dal suo principio, nè passa da persona a persona, ma sempre si resta nello stesso soggetto. Onde *Morir una morte* è formola di parlare simile a *Dormir un sonno*, *Correre una strada*, ecc., tutte dizioni di costante neutra significazione, perchè l' azione, malgrado del quarto caso, è senza passaggio.

MORMORARE ecc.. § I. *Per Sommessamente parlare, e quasi Bisbigliare. Dant. Par.* XXV. L' uno e l' altro pande Girando e mormorando l' affezione.

MORMORIO. *Il mormorare* ecc..

Osservazione — Si riporti intero l' esempio. *Sì come quando colombo si pone Presso al compagno e l' uno e*

l'altro pande Girando e mormorando l'affezione: cioè *parlando sommessamente*, secondo la Crusca, la quale intende il parlar de' colombi perfettamente. Ma quando nel secondo § ella porta *Mormorare per similitudine*, e mi mette innanzi il seguente esempio del Bembo, Asol. II, c. 14. *Due colombe per alquanto spazio dimorate mormorando*, non mi porge ella stessa le armi contra di sè, contra la mal avvisata separazione ch' ella fa del *Mormorare* dei colombi di Dante da quello delle colombe del Bembo? Non sono forse ambidue della stessa natura? Che differenza vi scorge ella dentro per doverli dividere, e dar figurata significazione all' uno sì, e all' altro no?

Mormorio definito per *Mormorare* viene a valer lo stesso che *Leggier romore* giusta definizione, ed è vocabolo molto gentile. Se non che nell' uso che noi ne facciamo ei rimane molto in qua dalla forza del *Murmur* dei Latini da cui deriva: perciocchè i Latini l' adoprano non solamente nell' espressione delle cose che fanno soave e grato romore, ma di quelle ancora che fanno fracasso, come il mare in burrasca, i tuoni, le pioggie, ecc., al che serve efficacemente il raddoppiamento della *u*, lettera di cupo suono e profondo, e della *r*, lettera di aspro suono, che intramezzata a quegli *u* ne rinforza il muggito, e rende *Murmur* vocabolo maravigliosamente imitativo. Sentì il vivo di questa forza l' Ariosto, uomo di giudizio acutissimo; ond' è che parlando delle scongiurazioni de' maghi, e parendogli che ad esprimere quel cupo e romoroso loro borbottamento, massimamente allorchè i diavoli non obbediscono e l' incantatore và in furia e grida con quanta n' ha nella strozza, parendogli, dico, che *mormorio*, voce di spirito delicato non rispondesse al bisogno, risolutamente la rifiutò, e franco prese in suo luogo il *Murmure* de' Latini, e disse, Cant. Giunt. V, 28. *Perciò s' affretta con la terza prova Di vincer la durezza*

de' demoni, E con orrendo murmure rinnova Preghi, minacce e gran scongiurazioni. E prima nel XXXI del Furioso, st. 5. *Questa è la cruda avvelenata piaga A cui non val liquor, non vale impiastro, Nè murmure nè immagine di saga.* E nell' uno e nell' altro passo ei potea, senza alcuna offesa del verso, valersi di *Mormorio.* Ne fece adunque a bello studio il rifiuto, perchè il suo fino criterio a quell' uopo nol vide forte abbastanza. Parea che un latinismo in simili casi sì efficace e sì bello dovesse ottener grazia dagli Accademici, e ricetto nel Vocabolario: ma l' alto loro intendimento lo disprezzò, unitamente a tant' altri di quel grande poeta. Diverso però da quello degli Accademici fu l' avviso di Alessandro Marchetti che nella sua classica traduzione di Lucrezio usò *Murmure* tante volte quante il trovò nel testo latino. E l' Anguillara, che nel fatto della lingua ha pur gran voce in capitolo, vi appose più volte il suo sigillo ancor esso.

MORTALITA' ecc.. *Si dice del Morire in breve spazio di tempo molti viventi.*

MORTO. *Add. Uscito di vita* ecc..

Osser. ed Agg. — Si dice anche di cose non animate, e che hanno semplicemente vita vegetativa. Car. Am. Past. l. IV. *Mirava Lamone con grande stupore e con grandissimo affanno tanta mortalità di fiori, e piangendo gridava.* Traslato tutto simile, anzi lo stesso che il *Morire de' fiori, delle erbe, degli arbori, delle messi* e di tante altre cose prive di anima.

Ai tredici paragrafi di cui l' add. *Morto* va ricco parmi che ragionevolmente si debbano aggiugnere quest' altri due.

Morto *per Flebile, Tristo, Lugubre.* Petr. son. 16. *Tacito vo, chè le parole morte Farian pianger la gente.* Dant. Purg. I. *Ma qui la morta poesia risurga.*

Morto *per Nullo, Vano, Senza effetto.* Gell. Capr.

Bott. I. *E' nasce da buona intenzione cagionata dalla buona fede, senza la quale tutte le opere vostre son morte, secondo la sentenza de' Teologi.* In questo senso medesimo Cicerone, Verr. VII, 18. *Leges antiquæ et mortuæ.*

MOSCA ecc.. § IV. *Le mosche si posano o danno addosso a' cava' magri; proverbio che vale che I meno potenti sono sempre i primi ad esser puniti.*

Osservazione — Cotesto proverbio si risolve nel dire che le disgrazie si appigliano sempre ai più deboli, o pure che il più debole è quello che ne va di mezzo. Ora domando io: L' Esser debole, l' Esser povero, l' Esser privo di mezzi onde ottenere rispetto è forse un delitto? Come c' entra egli dunque quel *Primi ad esser puniti?* L' idea della punizione può ella aver luogo dove non è ombra di colpa? E nel vero ognun sa che le colpe più volentieri si associano alla potenza che alla debolezza; la quale ordinariamente non ha altro compagno che l' innocenza.

MOSCHETTATO. *Add. Ucciso a colpo di moschetto* ecc..

Osservazione — Dopo *Moschetto*, *Moschettone*, *Moschettiere*, *Moschettata* sust. e *Moschettato* add. ognuno si aspetta di vedere nel Vocabolario il padre di tutta questa famiglia, il v. *Moschettare*; ma inutilmente. Dunque guardiamoci dal dir *Moschettare*, e per far più presto diciamo laconicamente *Uccidere a colpi di moschetto.*

MOTTO. *Ogni spezie di detto breve* ecc.

§ II. *Far motto a uno vale Parlargli per salutarlo. Varch. Ercol.* 83. Fare motto ad alcuno significa o andare a casa sua a trovarlo per dimandargli se vuole nul-

la, o riscontrandolo per la via salutarlo, o dirgli alcuna cosa succintamente.

Osservazione — Qui la Crusca si aguzza il palo sul ginocchio. Ella vuole che *Far motto ad alcuno* vaglia *Parlargli per salutarlo*, e in prova di ciò mi cita un esempio del Varchi che espressamente dice ch'ei vale tre cose: 1.ª *Dimandargli se vuole nulla;* 2.ª *Salutarlo;* 3.ª *Dirgli alcuna cosa succintamente:* nel quale ultimo caso la dizione *Far motto ad alcuno* si allarga a mille combinazioni dell' umano discorso. Perciocchè si può far motto a qualcuno o per avvertirlo di cosa che prema, o per ammonirlo, e rimproverarlo di qualche errore commesso, o per fargli un invito qual siasi, o per lamentarci di qualche detto o fatto offensivo: tutte cose diverse dal salutare. Se il lettore darà un' occhiata agli altri esempj di questo sciocco paragrafo, troverà che in tutti *Far motto* null' altro vale propriamente che *Dir parola*, il che riede al medesimo che *Parlare*. Onde tutta la massa di quegli esempj ricade nel § III, ove dicesi che *Far motto o Non far motto assolutamente vagliono Parlare o Non parlare*. E siccome il v. *Parlare*, assolutamente detto o non detto, non cangia punto natura, così neppure *Far motto*. E più si direbbe se per sè stessa non fosse chiara la cosa.

MURARE. *Commettere insieme sassi o mattoni colla calcina per far muri e edifizj. Dant. Par.* XVIII. Dentro al tempio Che si murò di segni e di martìri.

Osservazione — Povero Dante! I tuoi chiosatori hanno manomesso assai volte i tuoi altissimi pensamenti. Ma una chiosa che pel tempio materiale di Salomone prende il tempio spirituale di Santa Chiesa, e per sassi e mattoni i miracoli e i Santi Martiri, e per calcina il preziosissimo sangue di Gesù Cristo, una chiosa così nefanda, se

ti venisse all' orecchio, per certo ti farebbe alzar la testa dal sepolcro, e non so che faresti del sasso che ti ricuopre.

N

NAIADE. *Ninfe de' fonti.* Lat. *Najades. Dant. Purg.* XXIII. Ma tosto fien li fatti le Naiade.

Osservazione — Il Vocabolario dà lauto cominciamento alla compilazione della lettera *N* con *Nabissare*, *Nabissato*, *Nabisso*. E acciocchè niuno li prenda per vocaboli storpj e plebei, non solo li manda intatti dal marchio v. a., ma per farne intendere che *Nabissare* è voce più sincera e più ragguardevole d'*Innabissare*, a quello ne appoggia la definizione, e a lui ci rimanda onde avere la spiegazione di questo. Sul qual metodo pur troppo frequente di apporre la definizione delle voci sinonime alla più ignobile e men usata, anzi che alla più nobile sarebbe troppo il da dirsi: ma contentiamoci di protestare che *Nabissare*, *Nabissato*, *Nabisso* con tutti i *Ninferni* del trecento sono favelle da lasciarsi alla plebe; e armandoci di pazienza ricominciamo il nostro abburattamento.

La Crusca ha fatta allegra accoglienza alle *Najadi* e alle *Driadi*, e ha spinto fuori di casa le *Amadriadi*, le *Oreadi*, le *Nereidi*, le *Napee* ecc.. Perchè mo questo? Forse che le escluse son Ninfe di bassa mano, e non vantano tutti i quarti di nobiltà? Dunque o tutte, o nessuna. E nessuna, al nostro parere, dovrebbe aver luogo nel Vocabolario, perchè il suo metodo esclude tutti i nomi proprj tanto di persona che di città, di paese, di monte, di fiume ecc.. Per la qual cosa il compilator delle *Najadi* e delle *Driadi* dovea considerare che dando a queste la porta, la spalancava a tutti i nomi proprj

personali della Mitologia, ammettendo i quali si turberebbe infinitamente l'economia del Vocabolario; e dalla storia favolosa passando con egual diritto alla vera, ne seguirebbe che, compilata la Teogonia d'Esiodo, converrebbe compilare similmente le litanie de' Santi, e la cosa andrebbe a finire che dopo Giunone, Giove, Mercurio ecc. dovremmo porre in registro Lucrezia, Pasquale, Bartolomeo.

Le *Najadi* adunque e le *Driadi* con tutto il seguito sono nomi, su l'uso de' quali la sanzione del Vocabolario è ridicola, quanto il sarebbe l'apporla ai nomi d'*Achille* e d'*Enea*, pe' quali la Dio mercè non ci fa bisogno il beneplacito della Crusca. Ma poichè alla sua cortesia è piaciuto di far quest'onore alle *Najadi*, almeno l'avesse fatto senza sproposito. Questa voce nella nostra lingua ha due uscite, *Najada* e *Najade*, egualmente che nella latina, *Naias* e *Nais*. La si dovea dunque porre, non già nel numero del più, siccome erroneamente ha fatto la Crusca, ma in quello del meno così NAJADA *v.* NAJADE, *Ninfa de' fonti*, lat. *Naias* e *Nais*. Doveasi anche avvertire che *Najada* singolare e *Najade* plurale sono terminazioni andate in disuso, poichè l'uso migliore vuol che si dica *la Najade* e *le Najadi*: di che la Crusca avea dinanzi la prova nell'esempio seguente del Redi, Ditir. *Su su pronti omai correte Alle Najadi di Boboli. Bella Najade diletta* ecc.. Di qui puoi vedere che in contrario difetto è caduta la Crusca ponendo *Driada*, vecchia uscita del numero singolare come *Najada*, ed escludendo la moderna più accetta che è *Driade*, come *Najade*, donde il plurale *Driadi* e *Najadi*; le quali rette declinazioni, secondo il modo che nel Vocabolario si piantano queste voci, rimangono senza il debito fondamento. E ciò in forza del brutto vizio perpetuo di non scendere mai all'analisi della parola [1].

1 Simile errore pensiamo essere stato quello di escludere *Er-*

NAPPO. *Coppa, Vaso da bere.* Lat. *Poculum, Crater* ecc..

Osser. ed Agg. — Lascerò che altri decida se *Nappo* sia *Coppa* oppur *Tazza.* Dirò solo che le dichiarazioni latine *Poculum* e *Crater* non vanno d'accordo. *Poculum*; piccolo o grande che lo si voglia, fosse anche più grande del tazzone dentro cui Ercole navigava, è quello che noi volgarmente diciamo *Bicchiere;* e *Crater* presso gli antichi era vaso di molta capacità, dentro il quale, secondo la maggiore o minore sobrietà de' convitati, o la forza del vino, mescolavasi ad esso l'acqua; e dalla mescolanza dei due liquori traeva la sua appellazione il *Cratere.* Da questo poi attingevasi la bevanda, e versavasi nel bicchiere, lat. *Cyatus, Poculum.* Un solo passo d'Ovidio basterà a conoscere che altro è *Crater,* ed altro *Poculum,* Fast. V, 522. *Nunc dape nunc posito mensæ nituere Lyæo: Terra rubens crater, pocula fagus erant.* All'uso del *Cratere* noi abbiamo sostituito la Boccia, il Fiasco, il Boccale.

Ma la bella voce *Cratere* non è stata ammessa nel Vocabolario. Nulladimeno crediamo che il Geografo e il Filosofo naturale parlino bene quando per similitudine dicono il *Cratere dell' Etna, del Vesuvio, dei Laghi* e di quei seni di mare che chiudonsi tra due lidi sporgenti, come quello della baja di Napoli tra Sorrento e Posilipo. E l'astronomia non conta anch'essa una costellazione detta *Cratere?* Ma perchè sappiamo che la Crusca ha per nulla la ragione storica e critica delle voci, e non bada che all'autorità de' così detti suoi Classici, a questi ricorreremo. Buonar. Fier: V, 5, 7. *Pena, suda e sì 'l per-*

buccia singulare, e non ammettere che *Erbucce* plurale: eccezioni che nascono dal fermarsi materialmente agli esempj, e mai non cercare la ragion critica delle voci.

cuote Che ne forma urna e cratere. Ai quali versi il Salvini fa questa nota « *Cratere*, cioè vaso da mescere.

« *Crateras magnos statuunt et vina coronant.*

« *Crateri di vin colmi e incoronati* ».

E sappiasi che accanto a que' versi della Fiera la Crusca ha presa la voce *Fecondatore:* il che mostra che non per isvista, ma deliberatamente ha rifiutato *Cratere:* e il perchè nol vogliamo ripetere, avendo già detto altrove le cagioni di questa guerra alle voci cadute dai fonti greci e latini.

Per farla breve, anche il Boccaccio nella Teseide, e il Marchetti nel Lucrezio, e di nuovo il Salvini nell' Iliade, ed altri di senno fecero onore a questa voce senza badare alla scomunica del Frullone.

NASATA. *Ripulsa, o Negativa data a chicchessia con riprensione, o con maniera sgarbata.* Lat. *Repulsa* (Manca l' esempio).

NASO ecc.. § I. *Per similitudine. Pallad. Febbr.* 13. I vecchi sermenti ecc. si vogliono tutti tagliare, e lasciare i nuovi nasi ne' viticci.

Osser. ed Agg. — *Nasata*, dimandatelo a chicchessia, è propriamente *Colpo di naso*, o *Accostamento del naso per fiutare una cosa*, onde sentire se manda buon odore o cattivo. In senso di *Ripulsa o Negativa fatta con riprensione* non può essere che parlar figurato, e tale da non potersene ben formare l' idea senza l' ajuto dell' esempio. Più agevole ad intendersi sarà la *nasata* che noi ora daremo al *naso dei viticci:* nel quale subodoriamo tale e tanto sproposito da toglier fede esso solo a tutta l' autorità della Crusca, e atterrarla senza rialzamento.

Consultiamo il testo latino. C. XIII, *Putandi autem ratio talis est, ut et vetera sarmenta, quibus primi anni fructus pependit, omnia recidantur; et nova, circumci-*

sis capreolis et ramulis inutilibus, dimittantur. Latino più chiaro non fu mai scritto, nè più chiara e fedele versione si può vedere di quella del suo volgarizzatore, la quale *ad verbum* canta così: *La ragion del potare è questa, che i vecchi sermenti, dai quali l' anno di prima pendéro le uve, si vogliono tutti tagliare, e lasciare i nuovi, rasine i viticci e ogni ramuscolo inutile.* Vegga ora il lettore da quanta ignoranza superlativa bisogna essere offeso per fare dell' ablativo assoluto *rasine i viticci* un accusativo, e preso un *r* per un *n*, leggere *nasi* in vece di *rasi*, spiccando l' addiettivo *nuovi* da *sermenti*, e appiccandolo a quei nasi spropositatissimi.

Ponderi bene la gravità di questo fallo quell' illustre Accademico, che non ha molto in una stampa solenne disse: l' *autorità più d' ogni altra inappellabile del nostro Vocabolario:* e sia giudice egli stesso (tanta è la nostra fede nel candido suo carattere) se uom che ragioni possa prestare cieca credenza all' oracolo d' un Vocabolario che per primo § a un Naso majuscolo tanto fatto ci viene a vendere *i nuovi nasi ne' viticci;* un Vocabolario di naso egli stesso così perduto da non giungere ad odorare nei ricci del tralcio l' impossibilità di quella matta metafora.

La lezione del testo dieci anni fa pubblicato dall' esimio sig. Ab. Paolo Zanotti in Verona, in luogo di *rasi* porta *recisi*, che è lo stesso. E giovi notare che il diminutivo *Ramuscolo*, di cui l' allegato passo ci porge l' esempio, è voce degna d' aver luogo nel Vocabolario.

NAVALE. *Add. Di nave, Attenente a nave* ecc..

Osser. ed Agg. — *Navale* non è sempre mero addiettivo. Egli è anche sustantivo, e vale *Arsenale* ad imitazione del latino *Navalia.* Ruscell. Ap. 165. *Come dentro ai Navai della gran terra Fra le lacune del mar d' Adria posta, Serban la pece la togata gente Ad uso di lor*

navi, e lor triremi. Vedi il Lami Antich. Fior. Pref. p. 3, ove ei rende buon conto di *Navale* per *Arsenale;* e nell' esempio del Rucellai osservi il lettore un' altra voce rifiutata dal Vocabolario, o per meglio dire alterata, la voce *Trireme*, in cui luogo è stato posto *Trereme* in grazia del Bembo. Ma con pace del Bembo e del Vocabolario sia detto che *Trereme* diverrà voce buona quando per nausea del semplice favellare diremo bembescamente *Tredente*, *Trefoglio*, *Trecorde*, *Trecuspide*, *Trenità*, e le simili.

A proposito di *Navale*, un moderno poeta non trovando nella nostra lingua vocabolo che nobilmente esprima *Capitano di nave*, e giustamente parendogli non degno dell' alta poesia l' equivoco nome *padrone*, si è francamente giovato del greco-latino *Navarca.* Chi vorrà condannarlo? Non è egli vocabolo dello stesso conio che *Celiarca*, *Capitano di mille soldati*, a cui fino dalla prima sua formazione il Vocabolario ha fatto buon viso? Non troviamo in registro neppure *Esarca*, neppure *Tetrarca.* Nè perciò, venendo il destro di adoperarli, saremo sì miseri di giudizio da chiederne licenza alla Crusca.

NAZIONE ecc.. § *Per Nascimento*, *Nascita*, *Origine*, *Stirpe*, *Schiatta.* Lat. *Ortus*, *Origo*, *Genus*, *Progenies.* *Dant. Inf.* I. E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

Osservazione — Cinque dichiarazioni italiane e quattro latine: e neppur una che risponda all' esempio. Chè *nazione* qui non vale nessuno di quei nove sinonimi, ma *Luogo natale*, *Provincia.*

NEFANDO. *Add. Empio*, *Scellerato* ecc. .

Osservazione — La definizione è inesatta. *Nefando* è voce tutta latina, *Nefandus*, h. e. *Non fandus*, ital. *Da non doversi dire:* e si dà questo aggiunto alle somme

scelleratezze. *Empio* poi, a rigor di parola, vale *Non pio*, e propriamente si dice soltanto delle cose che riguardano la religione: impropriamente di qualunque rea cosa o persona.

NEMBO. *Subita e repentina pioggia che non piglia gran paese* ecc..

§ *Per similitudine.* Lat. *Nimbus*, *Procella. Petr. canz.* XXVII, 4. Ed ella si sedea Umile in tanta gloria, Coverta già dell' amoroso nembo.

NIMBO. *Lo stesso che Nembo. Morg.* XXVII, 155. Perchè quel santo nimbo a poco a poco Tanti lumi scoprì, tante fiammelle, Che tutta l' aria pareva di fuoco.

Osser. ed Agg. — Se in luogo di *repentina*, aggiunto inutile dopo *subita*, porrai *impetuosa*, la definizione avrà quanto bisogna a comprendere l' idea principale della parola. Ma per significare le varie sue vicissitudini quel dire in generale *Per similitudine* (vizio perpetuo nel Vocabolario) non basta; e la latina dichiarazione *procella* fa gran confusione: perchè l' *amoroso nembo di fiori* che cuopre Madonna Laura non è *procella di fiori* al sicuro.

Il Vocabolario adunque non darà mai l' idea chiara di questi e di altri simili *nembi* se non dirà che *Nembo* per traslato è *Subita e densa diffusione* o *spargimento di qual siasi cosa a modo di pioggia.* Allora intenderemo che sia l' *amoroso nembo* del Petrarca simile a quello di Claudiano nelle nozze di Onorio, v. 297. *Nec miles pluviæ flores dispergere ritu Cessat, purpureoque ducem perfundere nimbo;* e a quello dell' Ariosto, Fur. XLIV, 32. *Nembo d' erbe e di fior d' alto si spande.* Così *il nembo di dardi e di palle* degli altri esempj portati dal Vocabolario. Onde non solamente nembo di sassi e di polvere diremo con sicurezza, ma nembo ancora d' armati dietro a Virgilio, En. VII, 793. *Insequitur nimbus peditum.*

E un altro *Nembo*, di cui il Vocabolario non fa parola, ma necessario a sapersi, è quella lucida nuvoletta; quello spargimento di splendore che nei dipinti veggiamo circolarmente spandersi intorno al capo de' Santi; e questo è *il santo nimbo* del Morgante, preso dalla Crusca (vedi giudizio!) per *subita e repentina pioggia che non piglia gran paese;* non badando ch' ivi si parla d'un numeroso coro di Angeli che cantano *In exitu Israel* festeggiando la morte d' Orlando e il volo della sua anima al Paradiso. Perciò quivi *Nimbo* è pienamente *Grande diffondimento di luce:* e qui pure il mio maestro Virgilio farà ragione a quello che dico. En. IX, 110. *Nova lux oculis effulsit et ingens Visus ab aurora cœlum transcurrere nimbus, Idæique chori.*

E parmi anche gran torto del Vocabolario l' avere dimenticato, per non dir rifiutato, con tanti esempj davanti, il bell' aggiunto *Nemboso.* Di mille eccone tre. Chiabr. Serm. 4. *Farsi nocchiero e contemplare i lumi Del crudo Arturo e d' Orion nemboso.* Red. Ditir. *Ella* (l' acqua) *rompe i ponti e gli argini, E con sue nembose aspergini Su i fioriti e verdi margini Porta oltraggio ai fior più vergini* [1]. Car. En. III, 459. *Indi ne s' apre Il nimboso Leucáte, e quel che tanto Ai naviganti è spaventoso, Apollo.*

NERBO. *Nervo.* Lat. *Nervus. Dant. Inf.* IX. Gli occhi mi sciolse e disse: Or drizza il nerbo Del viso. *Fr. Giord. Pred.* Del sangue si fa la carne, l' ossa, le veni e le nerbora.

NERVO. § I. *Figuratamente per Tutto il corpo. Dant. Inf.* XV. Ove lasciò li mal protesi nervi.

Osservazione — *Nerbo.* L' esempio di Fra Giordano,

1 La Crusca sotto la voce *Aspergine* cita questo esempio medesimo. Dunque non può scusarsi d'avere per difetto d'esempj lasciato *Nemboso* fuor di registro.

con tre altri al tutto consimili, mostra che *Nerbo* in quello di Dante è stato considerato nella sua naturale e propria significazione: e in questo senso lo pigliano anche gli espositori, massimamente il Lombardi: ond'è che per essi, concordemente alla Crusca, *il nervo del viso* qui vale *il nervo ottico* a dirittura. Mi si perdoni se per amore di Dante, e per darmi un po' di riposo, mi getto alquanto fuori di strada.

Mettiamo in cospetto tutto quel passo.

Gli occhi mi sciolse e dissé: Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi ove quel fummo è più acerbo.

Quella schiuma antica è la palude stigia; e quel fumo è la densa esalazione che manda quella palude. Dalla parte dove quel *fumo è più acerbo*, cioè dove quell'esalazione è più fitta, Virgilio sa che dee passar l'Angelo che viene ad aprire ai due poeti le porte di Dite, chiuse loro in faccia dai diavoli. Perciò volendo egli che Dante stia attento alla venuta dell'Angelo, gli dice: *drizza il nerbo del viso*. Ora che Dante abbia qui voluto parlar da anatomico e non da poeta, e dire propriamente drizza *il nervo ottico*, nol crederò mai in eterno. Crederò bensì e giurerò che egli ha inteso di dire *drizza l'acume della vista:* perchè a ravvisar un oggetto in mezzo alla nebbia, e nebbia com'era quella, non basta drizzar il *nervo ottico* semplicemente, ma fa d'uopo aguzzar ben bene l'acume, la forza, il vigore della vista. E ch'io non corra in errore mel fa credere un passo dello stesso Virgilio nel sesto dell'Eneide, v. 789, dove Anchise mostrando ad Enea le anime gloriose de' futuri suoi discendenti, e volendo particolarmente fermare l'attenzione del figlio sopra alcune di maggior riguardo, dice: *Huc geminas nunc flecte acies.* Dimandate alla Critica perchè quel divino poeta disse *Flecte acies* e non *Flecte oculos*, e la Cri-

tica risponderà che *Flecte oculos* era espression troppo debole all'intenzione d'Anchise, e che l'assoluto *Flecte acies* (*Drizza l'acume*) senza curarsi di aggiungervi *oculorum* ha più forza d'assai. E se Anchise così parlava ad Enea in luogo tutto luce, ove non era mestieri aguzzar punto la vista, con quanta più ragione Virgilio dovea dirlo a Dante in un luogo tutto pieno di nebbie e di tenebre?

Nervo § I. Vuole il Vocabolario che nell'addotto esempio *i mal protesi nervi* figuratamente sia detto per *Tutto il corpo*, e qui pure i commentatori stanno per lui. Io la penso diversamente. Dante ivi parla de' Sodomiti, ed espressamente del Vescovo Andrea de' Mozzi Fiorentino che avea voce di essere molto dedito ai reali sollazzi di Nicomede con Cesare: il qual Mozzi *dal servo de' servi Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione:* cioè dal Vescovato di Firenze fu trasferito dal Papa a quello di Vicenza, *ove lasciò li mal protesi nervi.* A me pare che questa sia una pungente satirica locuzione, colla quale il poeta morde il vizio nefando di quel prelato. Onde penso che *nervi mal protesi* qui non significhi già *tutto il corpo mal proteso*, ma quella parte del corpo che è bello il tacere, e di cui quell'attico Monsignore fece tanto mal uso. Togli quella frase di dosso a quel personaggio, e *Lasciare i nervi* per *Lasciare il corpo*, ossia *Morire* diventerà frase di sciocco sapore e indegna di Dante.

Sotto l'addiettivo *Nerbuto* il Vocabolario mette per metafora un uomo *giovane e nerbuto*, e sotto *Nervoso* vuole fuor di metafora *le nervose radici* dell'acero. Vedi se il compilatore ha saputo distinguer bene il parlar figurato dal proprio.

NERO ecc. § II. *Dì neri si dicono Quelli ne' quali non si mangia carne. Barch.* II, 7. Cavoli marci in tutto

questo uffizio Hanno mangiato e condito i dì neri Col cuffion del notaio col malifizio.

Osser. ed Agg. — Questa volta il barbiere di Calimala ha tolta la mano al cantore di Laura. Il Petrarca, son. 284, aveva già detto *Forse presago de' dì tristi e negri.* Ciò dovea bastare a far conoscere al Vocabolario che vi sono altri *dì neri* diversi da quelli del Burchiello. Ma perchè gli esempj quanto più son tenebrosi, tanto più sono belli, come ognun sa, perciò il Vocabolario ha limitato il valore di questa frase ai *dì neri conditi col cuffion del notajo*, e non è andato per la gran dolcezza più oltre. E di qui forse è venuto che tra i sensi figurati di *Nero* ha dimenticato quello di *Malvagio.* Dant. Inf. VI. *Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca; Chè gran desio mi strigne di sapere Se il ciel gli addolcia, o l' inferno gli attosca. E quegli: Ei son tra l' anime più nere.*

NETTERE. v. l. Lat. *Nectere*, *Adnectere*. *Dant. Purg.* XXXIII. Qual Temi e Sfinge nette e persuade. *Bul. ivi.* Nette e persuade, cioè compone e conforta.

Osservazione — Ecco una splendida prova del vero da noi più volte già tocco, che cioè ognuno degli Accademici compilatori con privato giudizio ha imbottito il Vocabolario di tutto ciò che buono paregli, senza porlo a consulta. Dal fatto poi apparisce che la lucerna di chi compilò questo fatuo articolo non avea consumato troppo olio alla lettura di Dante, anzi ne mostra ch' egli non l' ebbe neppur letto in istampa; perchè tutte le stampe, cominciando da quella dell' Accademia, da cui in seguito presero norma le altre, tutte leggono (nè si può altrimenti, senza fare sproposito): *E forse che la mia narrazion buja, Qual Temi e Sfinge men ti persuade, Perchè a lor modo l' intelletto attuja.* Onde chiaro si vede che fidandosi alla lezione del Buti, egli la mise giù ad

occhi chiusi senza la minima ponderazione. Diversamente per ogni poco di raziocinio ch' egli avesse avuto nel capo, sarebbesi accorto che la lezione *nette e persuade* non solamente è falsa, ma pazza. Dove s'è mai udito che giunga a *nettere e persuadere una narrazione buja che oscura l' intelletto?* Se il compilatore avesse sottoposto al giudizio de' suoi colleghi il suo lavoro, sarebbe oltraggio il credere che niuno di essi avesse saputo dirgli: bada, fratello, che l' Accademia sopra i migliori testi seguitando altra lezione ha dannata la tua, la quale racchiude una manifesta contraddizione: e ci tornerebbe a grande vergogna che il proprio nostro fatto si trovasse contraddetto nel nostro Vocabolario.

Non si facciano adunque le maraviglie se in mezzo a tante parti eccellenti di questa grand' opera tant' altre ne occorrono di afflitta e misera condizione. Il Vocabolario è lavoro di molte teste fuor di concerto, una musica di molti tuoni fuor dell' unisono, un immenso giardino piantato in un cimitero, ove i gigli e le rose crescono in mezzo alle ossa de' morti e al marciume, un vasto lago formato di rivi ora chiari, ora torbidi, sopra le cui acque assai di rado ha soffiato lo spirito della filosofia; e per dirne tutto ad un tempo il male ed il bene, egli è il colosso di Nabucco, parte oro ed argento, parte rame e ferro, gotico di disegno, ed eretto sopra un piede di creta. Questi paragoni non sono rispettosi, lo veggo: ma un legislatore di lingua che mette in rubrica *i nasi dei viticci*; e vuole *persuaderci* colle *narrazioni buje che offuscano l' intelletto*, ha perduta ogni buona ragione di lamentarsi. Perciò,

Rettor supremo del parlar, tu vedi
Che d' inaudito error qui reo ti fai:
E se del resto non fo motto, il credi,
Discreto io sono, e t' ho rispetto assai [1].

[1] Mostrata infallibilmente falsa quella lezione, ne segue che il

NEVE. § I. *Aver pisciato in più d' una neve* ecc..

NEVICARE. *Il cader che fa la neve dal cielo* ecc..

Osser. ed Agg. — Questo proverbio della bella schiera dei mille che nati nel cesso infiorano il Vocabolario, sotto il verbo *Pisciare* ritorna co' medesimi esempj a far mostra delle sue bellezze, colla lunga caterva di altri dieci fratelli, tutti d' uno stesso padre. Intanto la *Neve*, vocabolo che ha dato alla nostra lingua poetica la bella metafora di *Candore*, non ha meritato che la Crusca ne faccia parola. Ma veggasi se vi era ragione di trascurarla. Dant. rim. *Per lo qual si vedea la bianca neve Fra le rose vermiglie d' ogni tempo.* Ar. Fur. VII, 14. *Bianca neve è il bel collo, è il petto latte.* Tass. Ger. IV, 31. *Mostra il bel petto le sue nevi ignude, Onde il foco d' amor si nutre e desta.* Chiabr. Perl. *È meraviglia e non minor diletto Veder la neve del bel giglio, e l' ostro Fiorir di rosa.* Bellissimo di tutti è questo del Caro, En. VIII, 593. *Stava a questa richiesta in sè Vulcano Ritroso anzi che no; quando Ciprigna Colla tepida neve e col viv' ostro Delle sue braccia al collo gli s' avvinse, E strinselo e baciollo.*

Frequente nella poesia è anche il traslato di *Neve* per *Canizie*. Chiabr. Vend. 51. *Io di vigor già scemo, Che per via crollo e tremo Sparso di neve il mento.* E ne diede Orazio l' esempio, l. IV, od 13. *Te quia rugæ turpant et capitis nives.* Quintiliano censurò come dura questa metafora: la danna anche il Vossio nella prosa, ma la difende nel verso assai bene.

Di *Nevicare* non è da tacersi che, oltre la neutra, prende anche l' attiva significazione. Car. En. V, 112. *Di purpurei fiori Vi nevigò di sopra un nembo, e disse* ecc..

verbo *Nettere*, fondato su quell' unico esempio, è vocabolo falso ancor esso.

NIDATA *vedi* NIDIATA. NIDO *vedi* NIDIO.

NIDIO. *Piccolo covacciuolo di diverse materie fatto dagli uccelli per covarvi dentro le loro uova, e allevarvi i figliuoli.* Lat. *Nidus.*

NIDIUZZO. *Dim. di Nidio. Libr. Son.* 69. Un nidiuzzo ho di casa, anzi di stalla.

Osservazione — Ognuno chè ponga mente al modo di porgere queste voci s' accorgerà che il Vocabolario rimandando il lettore da *Nidata* e *Nido* a *Nidiata* e *Nidio* vuol darne a conoscere che queste sono voci di miglior qualità. Nulladimeno *Nido* e *Nidata* sono più comuni a tutta l'Italia, e le altre non corrono che per Toscana; onde pareva che, per non trarre lo straniero in errore, a quelle e non a queste si dovesse apporre la diffinizione. E del certo così avrebbero fatto il Petrarca che *Nido* disse mai sempre, e lo stesso Dante che una volta sola di tante disse *Nidio* (*Inf.* XV. *Fu fatto il nidio di malizia tanta*), e ciò forse per due particolari ragioni: l' una perchè quelle parole sono messe in bocca del Fiorentino Brunetto Latini; l' altra perchè ivi parlasi di Firenze, ove *Nidio* è voce più favorita che *Nido*. Ma *Nido* è voce più nobile, perchè nulla perde della latina sua gravità; e lodo l' ardimento dell' Ariosto che con ragione tutta latina usò questa voce in un senso che ben era degno di andar notato nel Vocabolario, nel senso cioè collettivo di *Uccelletti di nido*, il contenente pel contenuto. Fur. XXXIX, 31. *Venir tra' suoi credette e in loco fido Come vien Progne al suo loquace nido:* metonimia tolta a Virgilio, En. XII, 475. *Pabula parva leges nidisque loquacibus escas;* e copiata pure dal Rucellai, Ap. 98. *Per nutricare i suoi loquaci nidi.* Colla stessa figura parlarono Columella, l. VII, c. 9. *Suam quisque matrem nidus expectat:* e Solino, c. 32. *Gratissimamque ex his escam nidis suis defert.* Singolare poi è l' esem-

pio di Giovenale che, Sat. V, 140, disse: *Sed tua nunc Micale pariat licet et pueros tres In gremium patris fundat; simul ipse loquaci Gaudebit nido*, cioè dei *loquaci bambini*. E cui non bastino questi esempj, vegga Ammiano, l. XXII, ove parla dell' Ibide che porta per cibo *Nidulis suis*, *A' suoi niduzzi* le ova de' serpenti.

Ho detto *Niduzzi* in luogo di *Nidiuzzi*, perchè il derivo da *Nido*; e non veggo ragione per cui ammesso il diminutivo di *Nidio*, debba escludersi quello di *Nido*. Vuolsi poi avvertire il Vocabolario che nell'esempio che egli ci allega, *Nidiuzzo* non è già il *Piccolo covacciuolo* della definizione, *fatto per covarvi le uova degli uccelli*, ma la *meschina casipola* di quel meschino poeta.

NIMICARE. *Odiare; Perseguitare, Trattar da nemico* ecc.. *Pallad. Genn.* 13. La terra argillosa ecc. è gravemente nimicata dalla vigna *(qui per metafora)*.

Osservazione — Il testo latino giace così: *Argillosa terra commoda est: argilla autem sola graviter inimica:* e il volgarizzamento, *ad litteram* secondo la corretta e piena lezione del testo pubblicato in Verona dal prelodato sig. Ab. Zanotti: *La terra argillosa è buona: l' argilla per sè sola è gravemente nemica della vigna.* Cinque sono adunque gli errori del Vocabolario. 1.° L' aver preso il cominciamento d' un periodo che afferma la bontà della terra argillosa, e l'averlo innestato al seguente che parla dell' argilla assoluta, e la dice terra cattiva. 2.° Il far dire a Palladio tutto l' opposto di ciò ch' egli ha scritto. 3.° L' aver messo al contrario l'azione dell' inimicizia. La vigna non fa guerra al terreno, ma la riceve. 4.° L' errata lezione *nimicata dalla vigna*, in luogo della sincera *nimica della vigna*. 5.° L' aver fatto verbo un mero addiettivo. E tuttavia gridasi al sacrilegio perchè non bruciamo gl' incensi all' infallibilità della Crusca.

NINNARE. *Cullare. Jac. T.* III, 2, 7. Cullava lo bambino, E con sante carole Ninnava il suo amor fino.

Osservazione — Jacopone assai chiaramente distingue *Ninnare* da *Cullare*, e le fantesche pure ti saprebbero dire che *Cullare* è Dimenare la culla, e che *Ninnare* è Cantare quelle monotone cantilene con cui si suole addormentare i bambini mentre si cullano. La definizione adunque è sbagliata, e sbagliata, se a Dio piace, anche la lezione *carole;* la quale importa che Maria Vergine ninnava il bambino Gesù ballando. Onde in luogo di *sante carole* noi leggeremo *sante parole*, e intenderemo la *santa cantilena* con cui ella accompagnava la ninna.

NOCCHIERE e NOCCHIERO. Lat. *Nauta*, *Nauclerus*, *Gubernator. Varch. lez.* 547. Nocchiero, parola tolta dalla lingua greca, e significa quello che presso i Latini *gubernator*, e volgarmente il piloto.

PILOTO e PILOTA. *Quegli che guida la nave.* Lat. *Proreta Gubernator.* ecc..

Osservazione — Questa definizione del Varchi, a cui la Crusca tacendo s' è sottoscritta, ha grandi contraddittori. E il primo è messer Lodovico che espressamente distingue dal *Piloto* il *Nocchiero*. Fur. XXIII, 16. *Così si parte col pilota innante Il nocchier che gli scogli teme e il vento.* Il med. Fur. XXXIX, 28. *Che di Sardi e di Corsi non remoti Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.*

Il secondo, che favorendo l' Ariosto sorge a combattere la definizione del Varchi, e scuopre l' error della Crusca nell' accettarla, è M. A. Plauto nel Rudente, ossia nella *Fune da nave*, IV, 3. *Si tu proreta isti navi es, ego gubernator ero.* Il latino *Proreta* è l' italiano *Prodiero*, *Pedoto*, *Piloto*. Dunque il *Piloto* è diverso dal *Nocchiero:* dunque ha doppiamente errato la Crusca nel porre

a *Piloto*, oltre la dichiarazione latina *Proreta*, quella di *Gubernator*, e peggio ha fatto citando ivi fra gli altri esempj il primo dei dianzi allegati di Lodovico: *Così si parte* ecc., che di punta va contro alla sua definizione.

Il terzo oppugnatore è Rutilio, l. I, v. 455. *Despectat proræ custos clavumque sequentem Dirigit, et puppim voce monente regit.* Il *proræ custos* è il *Piloto* che stando alla prora colla voce dirige *clavum sequentem*, cioè il timone in mano al nocchiero che sta sulla poppa.

Il quarto, che minutamente spiega gli officj del Piloto diversi da quelli del Nocchiero, e mette all' aprico l' errore del Varchi e del Vocabolario, è il principe de' Lessicografi, Egidio Forcellini. Ecco le sue parole. *Proreta* (il Piloto) *qui in navis prora sedet, ibique ventos captat, et de eorum conversionibus monet gubernatorem* (il nocchiero che siede alla poppa). *Docet etiam rupes et scopuli ubi sint, ut is* (il nocchiero) *converso claro eos declinet.*

Chiederebbe di uscir in campo per quinto col suo Vocabolario l' Inglese *Chambers*, e per sesto il mio concittadino Barotti nelle sue brevi postille all' Ariosto: ma la lite parmi già vinta; e credo il fosse già nella stessa Firenze fin da quando Alfonso de' Pazzi chiamò sopra il Varchi le beffe degli eruditi col Sonetto che comincia: *Un pilota nocchier, altro Toscano* ecc.. E queste cose chi dovrebbe meglio saperle che gli Accademici?

NOCCHIOROSO e NOCCHIEROSO. *Add. Pieno di nocchi.* Lat. *Nodosus. Pallad. Nov.* 7. Se il pesco fa le pesche nocchiorose e fracide, scorticale un poco lungo terra.

NOCCHIOSO. *Add. Nodoso. Pallad. Marz.* 25. Tutto il corpo *(del cavallo)*, cioè la sua persona piena spesso di muscoli, cioè che sia nocchioso *(qui per simili.)*.

Osservazione — Questo *Nocchioroso* non ha altro so-

stegno che l' unico esempio qui addotto: il che lo rende voce sospetta per due salde ragioni. L' una che il codice Salviniano pubblicato in Verona ivi stesso legge *nocchioso;* l'altra che in altri luoghi e frequenti di questo medesimo volgarizzamento costantemente si legge o *Nocchioso* o *Noderoso* o *Nodoso*, ma *Nocchioroso* giammai.

Nell' esempio poi di *Nocchioso* la lezione delle parole *cioè la sua persona piena spesso di muscoli* è guasta. Quel *cioè la sua persona* si dee porre tra parentesi, oppure tra due virgole; l' aggiunto *piena* si dee dividere da *persona*, e dal genere femminino recandolo al mascolino dir *pieno*, perchè *corpo*, e non *persona* è il suo sustantivo. Dopo *pieno* è da porsi una virgola che lo disgiunga da *spesso;* chè ivi *spesso* non è avverbio, come si avvisa il compilatore, ma addiettivo di *corpo* ancor esso, e val *denso*. Onde la sicura interpunzione di quel passo che alquanto allargheremo, acciocchè meglio s' intenda, si è questa: *Le groppe grandi e ritonde; il petto largo; e tutto il corpo (cioè la sua persona), pieno, spesso di muscoli, cioè che sia nocchioso.* E il testo latino a fronte farà più chiara la cosa. *Maximi et rotundi clunes; pectus late patens; et corpus omne musculorum densitate nodosum.*

Questo nodo di errori, tanto più indegni di scusa quanto più facili a disgropparsi, vaglia a sempre più dimostrare che siffatti articoli del Vocabolario son lavori da cieco.

NODO. § V. *Far nodo nella gola si dice del Fermarvisi materia. Ninf. Fies.* 331. Ed ogni senso dentro mi s' agghiaccia, E nella gola mi s' è fatto un nodo.

§ XII. *Venir il nodo al pettine e simili vale Pararsi davanti la difficoltà.*

Osser. ed Agg. — *Far nodo nella gola* diciamo quella

convulsione che spesso nel trovarci alle strette di dover dare contro voglia qualche risposta, e non saper che rispondere, ci fa groppo ai muscoli della gola, e impedisce quasi l' uscita delle parole: di che fece pittura l' Ariosto in quei versi, Fur. XLVI, 33. *Risponde, ma due volte o tre s' incocca Prima il parlar, che uscir voglia di bocca.* Non è dunque *adunanza di materia* (frase che nelle mediche scuole si adopera a significare concorso di materia morbosa), ma *moto convulsivo.*

La locuzione proverbiale *Ogni nodo viene al pettine*; oltre il senso portato dal Vocabolario, ne ha un altro di maggior uso, ed è che *Ogni mala azione o presto o tardi si scuopre, ed ha il suo castigo.*

NOIA. § II. *Noia per Ingiuria di parola.* Lat. *Contumelia. Guid. G.* Ridisse la grave risposta che gli fece Peleo, e le minaccevoli noie dette a lui da Telamone.

Osservazione — L' esempio è unico, e non portando citazione alcuna di pagina, nè di libro, nè di capitolo, si rende cosa difficile, senza molto gitto di tempo, il farne riscontro. Qui però parmi possa bastare il semplice ajuto del buon discorso, il quale subitamente ti avverte che le *noje* non *si dicono*, ma *si danno* o *si fanno*, e che inoltre l' aggiunto *minaccevoli* ha tal aria di stranezza che senza esitanza ti sforza a credere, e direi quasi a giurare, che la Crusca ha cangiato in *minaccevoli noje* le *minaccevoli note*, cioè *parole* di Telamone. Il che veramente sarebbe un bellissimo *qui pro quo* da farne mazzo colle *sante carole* poco dianzi vedute.

NONUSO. *Mancanza d' uso, Disusanza* ecc.

Osser. ed Agg. — Si dice anche *Nonusanza*, Introd. Virt. p. 38. *Nonusanza si è quando l' uomo hae in dispetto gli altrui fatti, e che non soffere di fare la cosa*

come gli altri la fanno. Di questa e di cent' altre voci composte collo strignere la negativa *Non* alla voce che segue, e farne una sola, bell' esempio è anche quello di Dante *Nonpossa* per *Impotenza*, Purg. V. *Ciascun si fida Del beneficio tuo senza giurarlo, Perchè 'l voler nonpossa non ricida.* Il Vocabolario (v. *Possa*) la spezza e risolve ne' suoi elementi. Ma la ragione insegna ch' ella è voce dello stesso conio che *Nonuso*, *Nonusanza*, *Noncuranza*, ed insegna a scriverla tutta intera. Sull' autorità del Salvini il Vocabolario ha raccolto nel grembo *Noncorrispondenza* e *Nonesercizio*; e su quella di Dante non vorrà accettare *Nonpossa?*

NOTTARE. v. a. *Neutr. Farsi notte*, *Rabbuiarsi. Liv. M.* Ma egli era incominciato a nottare.

Osser. ed Agg. — Questo esempio è cavato da un testo a penna. Se in quel testo, secondo la sempre scorretta ortografia degli antichi, sta scritto *Era cominciato anottare*, allora sospetterei che il compilatore avesse preso sbaglio nel fare due parole di una, e che qui si dovesse leggere intero *Anottare*. Nella quale supposizione *Nottare*, a cui niun altro esempio soccorre, diverrebbe voce non vera, e si avrebbe in essa il vero *Annottare*. Nè mi muove la mancanza della doppia *n*, considerato che i nostri vecchi nel raddoppiamento delle lettere non seguivano alcuna regola fissa. Tutto ciò non è che puro sospetto, ma forse non privo di fondamento.

Ma poichè siamo entrati nei regni della *Notte*, sia permesso il vedere se il Vocabolario ha dato a questa voce tutto il suo contingente. Oltre la propria significazione io non trovo che altra prerogativa le sia conceduta fuor quella, § I. *Avere o Dare la buona notte*, e l' altra § II. *E' non è ancora andato a letto chi ha a avere la mala notte.*

Veggasi adunque s' ella mai fosse buona a qualche altro bell' uso.

Notte per metaf. *Cecità di occhi.* Ar. Fur. XXXII, III. *E mandò l' angel suo tra quelle frotte, Che centomila ne fece morire E condannò lui di perpetua notte.* Parla di Fineo re d' Etiopia: e manifestamente l' Ariosto qui ebbe Ovidio di mira, il quale parlando appunto della cecità di questo stesso Fineo, Metam. VII, disse: *Perpetuaque trahens inopem sub nocte senectam Phineus visus erat.* Altro bell' esempio ne dà il Firenz. Asin. lib. VIII. *Preso un drizzatojo d' acciajo, e fittolo per mezzo d' ambe le luci di Scannadio, lo dannò ad una perpetua notte.*

Notte per *Sonno.* Car. En. IV. *Ma non Dido infelice a cui la notte Nè gli occhi grava, nè il pensiero alleggia.* Incontro a cui la frase virgiliana è *Non accipit noctem oculis aut pectore.*

Notte per *L' ombre della notte.* Car. En. IX. *E ciò dicendo il dardo Vibrò di tutta forza. Egli volando Fendè la notte:* più conciso dello stesso Virgilio che con giro più ampio disse: *noctis diverberat umbras.*

Molti altri begli usi di questa voce s' incontrano nei poeti: p. e. *Notte* per *Tenebrosa tempesta.* Car. En. l. I. *La buja notte ond' era il mar coverto:* che è il *ponto nox incubat atra* di Virgilio. *Notte* coll' aggiunto *eterna* per *Morte*, e *Notte dell' animo* per *Ignoranza* sono anch' esse metafore di gran forza; ma le vince tutte questa di Dante, che coll' aggiunto di *ultima* a *Notte*, e di *primo* a *Giorno* espresse mirabilmente *La fine del mondo*, e *Il principio della creazione* dicendo, Par. VII. *Nè tra l' ultima notte e il primo die Sì alto e sì magnifico processo O per l' uno o per l' altro fue o fie.*

NOTTOLATA. *Lo spazio della notte* ecc..

§ *Avere una buona o cattiva nottolata vale Passare la notte con buona o con rea ventura* ecc..

Osservazione — Come da *Mattina* abbiamo fatto *Mattinata*, da *Giorno Giornata*, da *Sera Serata*, così parea che da *Notte* assai giustamente si dovesse fare *Nottata*. E veramente *Nottata*, espulsa dal Vocabolario, è voce di uso per tutta quanta l'Italia, e malgrado del bando datole dalla Crusca, l'abbiamo per voce di ottima creazione quanto le altre.

Nottolata poi definita *Spazio della notte* affermiamo esser voce che, quantunque nata in mezzo Firenze, non è stata dalla Crusca medesima ben intesa.

Si ponga mente di grazia al modo con cui ella definisce *Mattinata*, *Giornata* e *Serata*.

Mattinata. *Tutto lo spazio della mattina.*

Giornata. *Tutto lo spazio del giorno.*

Serata. *Lo spazio della sera.*

Ora dicendo essa che *Nottolata* è *Lo spazio della notte*, apertissimamente si vede ch'ella deriva *Nottolata* da *Notte;* e grossolanamente s'inganna, perchè *Nottolata* viene da *Nottola*, e vale non già *Spazio della notte*, ma *Andamento di notte* vagando qua e là a guisa di nottole, ossia di pipistrelli. Ne siano prova gli esempj ch'ella stessa ha prodotti. Buon. Fier. IV, 1, 6. *Un po' prima un po' poi la nottolata Si può dir fatta:* e seguita: *omai finiamla intera Per poi contar domanmattina ai marmi Le nostre bizzarrie, E le nostre avventure.* E di chi sono queste parole? D'un *Coro di giovani andatori di notte*, il capo de' quali apre l'Atto primo della Quarta Giornata con questi versi:

Chi vago è d'andar fuor fatto assiuolo,
E fatto pipistrel, come siam noi,
Tutta quanta la notte,
S'incontra in varj casi e in varie genti.

Indi come uomo che da molti anni è avvezzo alla *notti-*

vaga vita, racconta le varie avventure che in questi aggiramenti di notte sogliono occorrere. Ed ecco la *nottolata* che cotesti giovani fanno per loro trastullo ronzando su e giù a guisa di pipistrelli, e scoprendo ogni sorta di tranelli notturni; sinchè l' aurora

Spiega del dì la luce alma e vivace
E stanchi ai controversi lor riposi
Ne chiama il sonno i vagatori ombrosi.

Il secondo esempio è del Lasca, Gelos. IV, 10. *Non son usa molto bene a di queste nottolate.* Sono parole di Orsola, fante della Cassandra, che tenendo mano a certa trama ordita dal Ciullo onde ingannare la gelosia del vecchio Lazzero, esce travestita di casa co' panni della padrona, e finita la faccenda è impaziente di tornarsene a casa e andarsene a letto, perchè muore di sonno, *ed è poco usa andar la notte fuori.* A. I. 1 al principio. Onde *nottolata* qui pure è *andamento di notte* nel preciso senso dell' esempio visto di sopra.

Il medesimo troveremo in quello del paragrafo cavato dalla Spina del Salviati, atto III, scena 3. *Egli avrà avuto a buon conto, in cambio di quella ch' ei si prometteva, una nottolata d' un' altra fatta.* Le parole sono di Bernabò, a cui la Rosa sua fante avea raccontato che il giovane Ghibellino avea fatto disegno d' introdursi quella notte di cheto nelle camere di Spina. Il che udito, Bernabò si risolve di far sapere questa trama al Bargello, acciocchè a quell' ora stia pronto colla famiglia in agguato; e quando il Ghibellino verrà alieggiando intorno alla casa lo acchiappi, e il metta prigione. E quella sarà la paga della sua *nottolata*, cioè dell' andar gironi come le nottole insidiando l' onore delle fanciulle.

Or vegga il lettore se *Nottolata* venga da *Notte*, o pure da *Nottola*, e se valga *Spazio della notte*, o pure *Andamento di notte su e giù a similitudine delle not-*

tole, come chiaramente si scorge nei versi allegati del Buonarroti. Quindi inesatta dimostrasi la dichiarazione fattane dal Salvini che spiega, pag. 470, col. 2. *Nottolata*, lat. *Pervigilium*, gr. παννύχιον, *Pernoctatio*. Perciocchè *Pervigilium* vale bensì *Veglia di tutta la notte*, ma le veglie notturne potendosi far in casa egualmente bene che fuori, la voce *Pervigilium* non determina, non esprime, non presenta l' immagine di quel vegliare vagolando qua e là per le strade della città *fatto assiuolo E fatto pipistrello Tutta quanta la notte:* nè per certo il *pervigilium* di questi uccelli è stazionario come quello dei soldati in sentinella o dei letterati fra i libri, o altri simili tra quattro pareti. La dichiarazione *Pernoctatio* poi l' abbiamo per errore di logica manifestissimo. *Pernoctatio* viene da *Pernocto*, verbo di stato e non di moto, e che vale *Passar la notte*, non già andando ajato, come gli *Andatori di notte* del Buonarroti, ma stando fermi in un luogo qual siasi. V. *Pernottare*, e dirai non esser possibile che questo verbo si adatti al zonzo de' pipistrelli.

NOVELLO. *Add. Nuovo* ecc..

NUOVO. *Add. che i poeti dissero anche* NOVO. *Quel ch' è fatto novellamente, di fresco, Non più veduto, Inusitato, Non adoperato. Petr. son.* 34. Più non asconde sue bellezze nove. *Bocc. nov.* 85, 10. Calandrino incominciò a guardare la Niccolosa, e a fare i più nuovi atti del mondo.

Osser. ed Agg. — A questo passo del nostro critico esame ci giugne da Torino il *Saggio intorno ai sinonimi della Lingua Italiana di Giuseppe Grassi:* opera di maraviglioso giudizio, che in pochi fogli t' insegna il processo della scienza analitica delle parole, ed accenna luminosamente le vie che sole possono guidare a buon porto la riforma del Vocabolario. Fra i varj sinonimi di cui il

valente scrittore prende a distinguere le intrinseche differenze, e ne fa, direi quasi, l'anatomia, ei disamina sottilmente *Nuovo* e *Novello*. Legga quell' articolo chi desidera di conoscere le schiette proprietà e varianze di queste voci, e il sicuro lor uso parlando di persone e di cose. Nulla aggiugnendo, nè detraendo a quanto egli dice intorno alla rispettiva loro virtù, noi ci restrigneremo soltanto a notare che ne' due proposti esempj del Vocabolario l'aggiunto *Nuovo* non si accorda colla definizione: perciocchè in quello del Petrarca *bellezza nova* vale *bellezza stupenda*, *maravigliosa*, come *beltà novella* nel seguente di Cino, son. 14. *E dico nel mirar vostra beltade, Questa non è terrena creatura, Dio la mandò dal ciel; tanto è novella.* E nell' altro del Boccaccio *nuovi atti* vale *atti strani*, come ne' tre esempj portati sotto il superlativo *Novissimo*, ove *la molto novissima cosa* e *la novissima bestia* delle Novelle antiche, e i *novissimi uccelli* del Davanzati non sono già *cose*, *bestie* ed *uccelli recentissimi*, come col suo *recentissimus* spiega la Crusca, ma sono *uccelli*, *bestie* e *cose stranissime*. Di queste due belle significazioni il Vocabolario non fa parola; e sì le sono di frequentissimo uso, e noi le togliemmo ai Latini [1], ai quali bisogna sempre aver l'occhio quando si vuole andar ben addentro ai concetti de' nostri buoni scrittori, i quali dai tesori della lingua madre traggono sempre e voci e formole ed eleganze ignote alla moltitudine [2].

1 Virg. Egl. III, v. 86. *Pollio et ipse facit nova carmina:* cioè *mirabili.* Il medesimo, En. III, v. 591. *Ignoti nova forma viri:* cioè *strana.*

2 *Nuovo* in significato or di *Strano*, or di *Sciocco* ed ora di *Accorto*, *Bizzarro*, *Sollazzevole*, o altro in che apparisca singolarità di carattere, è voce carissima ai Novellieri, massimamente al Sacchetti, che ne fece uso ed abuso quando nell'uno e quando nell' altro senso, siccome si può vedere nel passo seguente della

NOVERCA. v. l. *Matrigna. Dant. Par.* XVI. Se la gente che al mondo più traligna Non fosse stata a Cesare noverca. *Dittam.* II, 9. Se sua noverca Iulia si fe' sposa.

Osservazione — Questi due esempj son egli ben accoppiati, ed intera per ambidue la dichiarazione *Matrigna?* No per certo. *Matrigna* è propriamente *Mog'ie del padre di colui a cui è morta la madre;* e *Gente*, nome collettivo, non è *Moglie* a nessuno: e per *Gente* qui s' hanno a intendere i Papi, non già Papi seconde mogli de' Cesari, ma nemici. Illustreranno questo traslato, tolto dall' odio che le matrigne sogliono portare ai figliastri, due begli esempj latini. Petr. Sat. c. 22. *Mercedibus emptæ Ac viles animæ quorum est mea Roma noverca.* Vellej. l. II, c. 4. *Hostium armatorum toties clamore non territus, qui possum vestro moveri, quorum noverca est Italia?*

O

OBBIETTO ecc.. *Dant. Purg.* XVII. Ma l' altro puote errar per male obbietto.

Osservazione — La lezione *per male obbietto* in vece di *per malo obbietto* trasfusa in tutte le edizioni poste-

nov. 192, nella quale raccontasi una novissima beffa, che un malizioso pittore chiamato Bonamico alzò ad un certo Capodoca *assai nuovo squasimodeo.* Odi, e guardati dall'imitarlo.

E così non è così malizioso uomo nè sì nuovo, che non se ne trovi uno più nuovo di lui. Questo Capodoca fu nuovo quanto alcun suo pari; e fu sì nuovo che nelle botteghe, dove lavorò d' arte di lana, e spezialmente in quella de' Rondinelli fece di nuove e di strane cose, come già furono raccontate per Agnolo di ser Gherardo, ancora più nuovo di lui. E questo Bonamico fu ancora via più nuovo, e la pruova della presente novella il manifesta.

riori a quella degli Accademici, fin anche nella Cominiana, dal Lombardi è considerata per mero errore di stampa; e non lo è: perchè la veggiamo ripetuta nel Vocabolario ove giace e giacque sempre così fino dalla sua prima compilazione. Nè si può dire neppure error di grammatica, perchè *Male* add. in vece di *Malo* alla latina è voce di cui ne' vecchi scrittori occorrono spesso gli esempj. Nel Cavalca, Med. Cuor. abbiamo *male amore;* ne' Gradi di S. Girolamo *male desiderio*, *male uomo* più volte; e nelle Vite de' Santi Padri *male arbore*, *male acquisto*, *male intendimento*, e per fino *le mali notti*. Nè già questo si nota per commendare la lezione della Crusca (chè fra due lezioni, la scelta della peggiore non fu mai lode), ma ci è sembrato buono il toccare queste malvage permutazioni a conferma di quanto si è detto di sopra [1] circa le desinenze dei nomi; onde cessi la maraviglia di *le moglie*, *le mane*, *le veni*, *le porti*, di *Profete*, *Patriarce*, *Patrice*, *Nutrice* masc. ed altre siffatte rusticità dell' antica favella.

OCCHIAIA. *Luogo dove stanno gli occhi.* § *Occhiaia si dice anche Un certo lividore che viene altrui sotto*

1 Vedi l'Osservazione della Proposta alla voce *Lebbra;* e alle pruove ivi addotte a mostrare contro gli Accademici, che anche questa è voce di doppia uscita in *a* ed in *e*, aggiugni la seguente. Dittam. c. XLI. *Colui che siegue e che tenne il mio regno, Fu il magno Costantin che essendo infermo Non trovava alla sua lebre sostegno.* Così legge il testo Poldino, e così l'Ambrosiano in bellissima e nitidissima pergamena, ma con altra frase al modo che segue: *Alla sua lebbre non aveva ingegno:* cioè *non aveva rimedio.* E nota bene che Fazio evidentissimamente qui ha di mira il passo di Dante, perchè soggiugne: *Quando Silvestro a Dio fedele e fermo, Partito da Siratti e giunto a lui, Sol col battesmo gli tolse ogni vermo.*

l'occhio. Buon. Fier. IV, 2, 1. S' ella avrà grande occhiaia, Sbaviglierà, terrà aperta la bocca.

Osservazione — Quella che parla è una vecchia zingana, che insegna a una *brigata* di *scaltre*, *viziate* e *giovani putte* l' arte di *Far la ventura*, ossia d' Astrologare le fanciulle. E va suggerendo quale è la ventura da dirsi a chi ha il naso arricciato od arcato, quale a chi ha la fronte crespa e le ciglia, quale a chi ha bocca larga e scuopre i denti, e per non far la rassegna di tutte, quale a chi *avrà grande occhiaja*, e *sbaviglierà*, *e terrà aperta la bocca*; e cotesta zitella (predice la vecchia) sarà *una gran baciocca. Da votarle la tasca agevolmente.* Domando adesso se *la grande occhiaja* di questa buona *baciocca* sia un *lividore che viene altrui sotto l' occhio.*

Il lettore potrà vedere da sè che anche negli altri esempj *Occhiaja* è quello che dev' essere, cioè *Cavità che riceve dentro di sè il bulbo dell' occhio*, e null' altro. Onde conchiuderà che *Occhiaja* posto assolutamente per *Lividore* e senza l' ajuto di qualche voce aggiuntiva che lo determini, è uno dei mille sogni del Vocabolario.

OCCHIARE. *Fissar l' occhio*, *Adocchiare* ecc..

OCCHIATO. *Add. Pieno di occhi*, *Cresc.* XI, 17 1. Le marze da innestare sieno sanza frutto, sugose nate di fresco, con fitte gemme, e assai occhiate. *E cap.* 24, 1. I rami son da innestare sodi, ritondi, spessi di gemme, e occhiati.

Osservazione — Se *Occhiare* vale *Adocchiare*, e' parmi che *Occhiato* debba valere anche *Adocchiato*, e il vale sicuramente. *Occhiata la borsa*, *il mariuolo vi fece subito sopra i suoi disegni.* Nell' unico senso poi considerato dal Vocabolario è da osservarsi che altrove il Crescenzi parlando appunto come qui degl' innesti, ei li

disse non *occhiati*, ma *occhiuti di molte gemme*, l. II, 22; *con le gemme più spesse e i più occhiuti*, l. IV, 11. Osservisi ancora che i nomi addiettivi quando esprimono quantità, copia, abbondanza amano la desinenza in *uto* meglio che in *ato*, ex. gr. *fogliuto*, che ha *molte foglie*; *barbuto*, che ha *molta barba*; *capelluto*, che ha *molti capelli*, e via discorrendo. Su questi dati e necessariamente concessi sarebbe egli il gran male il sospettare che quivi siasi letto *occhiato* in vece di *occhiuto*? Lo scambio di un *u* in un *a* nelle scritture è sì facile; e al fine egli è lo stesso Crescenzi che fa nascere questo dubbio.

OCCHIO ecc.. § IV. *Per metaf. Volontà, Affetto, Intelletto.*

Osser. ed Agg. — Odi tutti gli esempj. Dant. Par. VI. *Con occhio chiaro e con affetto puro.* E X. *Or se tu l'occhio della mente trani.* E XVI. *Che già per barattar ha l'occhio aguzzo.* Bocc. nov. 77. *Il quale io prego che con giusti occhi questa tua operazion riguardi.* E concl. 3. *Se con ragionevole occhio da intelligente persona fien riguardate.* Se in uno solo di questi esempj si trova che *Occhio* significhi *Affetto*, *Volontà*, mi contento di essere condannato a perdere il poco di vista che m'è rimasto, perduto il meglio nel leggere gli spropositi del Vocabolario.

Chi prendesse ad abburattare gli altri novantasette paragrafi, ne caverebbe molta mondiglia, e vi troverebbe anche da ridere leggendo il § xiv e il xliv, ne' quali il Vocabolario ci dà la peregrina notizia che *A occhi aperti vale Con gli occhi non coperti dalle palpebre*, e che *Chiuder gli occhi vale Coprir gli occhi colle palpebre.* In luogo delle quali due puerilità l'Ariosto, il Tasso e Dante propongono le Aggiunte seguenti.

Occhio nel significato di *Persona che osserva gli al-*

trui andamenti. Ar. Fur. XXVIII, 60. *Credi, dicea, che men di te nol bramo: Ma nè luogo nè tempo ci comprendo Qui dove in mezzo di tant' occhi siamo.* Metonimia usitatissima e sempre bella.

Occhi del cielo. *Le stelle.* Ar. Fur. XIV, 99. *E per quant' occhi il ciel le furtive opre Degli amatori a mezza notte scopre.* Tass. Ger. XII, 22. *N' arde il marito, e dell' amore al foco Ben della gelosia s' agguaglia il gelo* ecc.. *Che da ogni uom la nasconde: in chiuso loco Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.* E fu Platone che ne porse l'idea in quell'epigramma conservatoci da Laerzio in lode di bellissimo giovinetto per nome Asterio, che dilettavasi di osservare le stelle, ed era l'amasio del divino filosofo.

Mentre tu guardi il cielo oh potess' io
In quel cielo cangiarmi, Asterio mio!
Onde dall' alto vagheggiar con mille
Occhi il sereno delle tue pupille.

Allo stesso pensiero platonico, o forse a quello d'Ovidio, Metam. IV, 248, ove il Sole è chiamato *Mundi oculus*, ferì Dante quando nel vigesimo del Purgatorio, figuratoci il cielo come persona (al modo che altri figurossi già nella terra un grande animale) disse:

Certo non si scotea sì forte Delo
Pria che Latona in lei facesse il nido
A partorir li due occhi del cielo:

cioè il Sole e la Luna.

OCCULTAZIONE ecc.. OFFUSCAZIONE ecc..

Osservazione — Quando verrà il giorno che il Vocabolario metta miglior cura alla favella scientifica, non dimenticherà di aggiugnere che *Occultazione* e *Offuscazione* sono anche termini tecnici, col primo de' quali l'Astronomia significa la Sparizione passeggiera di qual-

che stella o pianeta per l' interposizione di altri corpi celesti, e col secondo gli eclissi. E queste voci avrebbero già il loro pieno se si fosse fatto a dovere lo spoglio delle opere di Galileo.

OCCUPARE ecc.. § II. *Per metaf. Dant. Purg.* XIV. Truova le volpi sì piene di froda, Che non temono ingegno che l' occùpi *(cioè superi e vinca)*.

Osservazione — La vera spiegazione di questo passo si ha nell' ultimo esempio del Bocc. nov. 27. *Quale col giacchio il pescatore d' occupare nel fiume molti pesci ad un tratto, così costoro* ecc.. Come è chiaro che in questo del Boccaccio *Occupare* significa *Sorprendere*, *Pigliar con arte*, così il medesimo in quello di Dante: nel prosatore *Pigliar i pesci alla rete*, nel poeta *Pigliar le volpi alla trappola.* E in questo senso *Occupare* è locuzione tolta a Virgilio, Georg. IV, 440. *Cum clamore ruit magno, manicisque jacentem Occupat*, quando Aristeo improvvisamente si fa addosso a Proteo e lo manetta. Dunque la spiegazione *superi e vinca* non percuote nel segno.

ODORABILE ecc.. § *Per Odorante.* Lat. *Odorifer. Cr.* IV, 48, 7. Ancora alcuno vino è odorifero, il quale va tosto al sentimento odorabile ecc..

ODORANTE. *Che odora.* Lat. *Odorans. Amet.* 17. Vede affilato surgere l' odorante naso. *Bemb. Asol.* III, 172. Ben potresti tu sentire quale di loro è odorante, quale fiatoso.

Osser. ed Agg. — Non so quanto *Odorabile* per *Odorante* sia ben adoperato. A me sembra vizioso quanto il sarebbe *Amabile* per *Amante*, *Abitabile* per *Abitante* ecc., ed è follia il credere ciecamente tutto oro il linguaggio de' trecentisti. Ma, messo questo da parte, *il sentimento*

odorabile, ossia dell' *Odorato*, il Naso in una parola, sopporta egli bene la spiegazione latina *Odorifer* appiccatagli dalla Crusca? Il naso s' è egli mai detto *Odorifero?* Tra il mandar odore e il riceverlo non corre egli bellissima differenza?

Ed inoltre li due esempj allegati sotto *Odorante* vanno essi d' un modo? L' uno è il naso che riceve l' odore; l' altro è cosa che glielo manda. Ond' eccoci alle medesime, ecco per la seconda volta confuso l' agente col paziente: contra i quali garbugli la Logica non può star cheta.

E a proposito di Odore, acciocchè niuno che nella quinta Ode di Orazio abbia gustato quei versi *Quis multa gracilis te puer in rosa Perfusus liquidis urget odoribus*, si dolga che di questa graziosa metonimia di *Odori* per *Unguenti*, *Aromi*, *Profumi* non si vegga nel Vocabolario alcun segno, ne darà bell' esempio l' Ariosto, Fur. VII, 55. *Umide avea l' inanellate chiome De' più soavi odor che sono in pregio.* E traslato ancora più bello sarà questo di *Odori* per *Fiori*, Agg. al Fur. I, 74, servendosi dello stesso verso, e trasportandolo semplicemente dalle chiome di Ruggiero alle rive d' un fiumicello, *Che l' una e l' altra sponda avea fiorita De' più soavi odor che sieno in pregio.*

Nè pur era da preterirsi che la nostra lingua ad imitazione della latina fe' uso talvolta di *Odore* in senso di *Puzza*, come di *Odorare* per *Putire*. Bocc. g. III, nov. 2. *E prima in una stufa lavatosi bene, acciocchè non forse l' odore del letame la reina nojasse, o la facesse accorger dell' inganno* ecc.. Ar. Sat. I. *Nè piè nè ascelle odorerei nè rutti.*

Manca ancora nel Vocabolario *Odorare* in attivo significato nel senso di *Rendere odoroso*. Alam. Colt. V, 199. *L' olente spigo Che ben possa odorar gli eletti lini Della*

consorte pia. E non è da dire che la Crusca non l'abbia avuto sotto il naso, perchè ella riporta questo esempio medesimo sotto *Spigo.*

OFFA. v. l. *Boccone di alcun cibo composto.* Lat. *Offa. Bemb. Asol.* III, 209. Al corpo quello che è bastevole si dà, quasi un' offa a Cerbero perchè non latri.

OFFELLA. *Sorta di vivanda.*

Osservazione — *Boccone* (è la Crusca che parla) è *Tanta quantità di cibo, quanta in una volta si mette in bocca.* E *Offa, æ* (parla adesso il Forcellini) *est massa ex farre glomerata et cocta in cibum: Schiacciata, Focaccia.* E *Focaccia* o *Schiacciata* la dirà, e non *Boccone,* chiunque la misuri colla sesta della Logica, e non coll' esofago di Gargantua. *Offella* poi diremo, non *Sorta di vivanda,* ma diminutivo di *Offa,* per conseguente *Focacciuola, Schiacciatina,* senza entrar punto nella ragion de' Latini, che per *Ofella, æ* intendevano particolarmente quei pezzi di carne che noi diciamo *Braciuole* sulla graticola. *Me meus ad subitas invitet amicus ofellas: Hæc mihi, quam possum reddere, cæna placet.* Mart. l. XII, epigr. 48.

OFFENDIMENTO. *L' offendere e L' offesa stessa. Tesor. Brun.* E l' amico di vetro L' amor gitta di dietro Per poco offendimento.

Osser. ed Agg. — Dubito che *Offendimento* qui sia diverso da *Offesa. Offendere* è voce pienamente latina, e presso i Latini la sua propria significazione è *Urtare, Inciampare,* nel quale primitivo suo senso, dalla Crusca non osservato, trovasi usata anche dagl' Italiani. Amm. ant. 261. *In molti peccati noi tutti offendiamo.* Bern. Inn. XXXVII, 32. *Verso una porta il suo viaggio prese, L' entrata della quale è tanto oscura Che più di*

quattro volte il piede offese. Due altri esempj, l'uno del Boccaccio, l'altro del Chiabrera, vedili nell'Alberti. Di qui *Offendicolo* voce tutta latina ancor essa (*Offendiculum*) per *Inciampo*, *Impedimento*, e la sola di questa famiglia che nella sua propria significazione sia stata accettata nel Vocabolario. Ora io sospetto che *Offendimento* nell'esempio del Tesoretto sia il medesimo che *Offendicolo*, cioè *Urto*, *Intoppo;* e mel fa credere la comparazione della fragile amicizia col *vetro*, che per ogni piccolo urto o percuotimento si spezza.

OFFICIARE. *Ufficiare.* Lat. *Officium præstare. Fran. Sacch. nov.* III. Officiava in una chiesa un frate che aveva nome frate Stefano.

OFFIZIO. v. l. *Oficio.* Lat. *Officium* ecc..

Osservazione — La Crusca definisce il verbo *Ufficiare* per *Celebrare nella chiesa i divini ufficj*, lat. *Divina ufficia celebrare.* E dopo tale definizione la messa di frate Stefano si dirà prestazione d'officio? E *Officium præstare* sarà il medesimo che *Divina officia celebrare?*

Ma scorri, ti prego, la lunga filza d'esempj accumulati sotto *Offizio*, senza alcuna dichiarazione, e vi troverai un guazzabuglio d'officj tutti diversi che ti farà meraviglia: fra gli altri l'officio delle api con quello della santa messa che due preti *lo dì della Domenica* vanno a celebrare a un *monasterio di donne.*

OGNI ecc.. *Sembra che più comunemente si usi scriverlo intero avanti qual si sia lettera, onde cominci la parola seguente.*

§ IV. *Ogni cosa vale Ogni luogo.*

Osser. ed Agg. — Tanto è lettera la consonante, quanto la vocale. Rispetto adunque alle consonanti l'avvertimento è sciocco, perchè *Ogn* è voce che nè può pronunciarsi,

nè stare da sè, e niuno scrisse mai *ogn balordo*, *ogn bestia*, *ogn paese*. Doveasi dunque dire non *avanti qual si sia lettera*, ma *avanti qual si sia vocale;* e allora dimanderemo col Bartoli un' eccezione alla regola in favore dell' *i*. Bart. Ortogr. cap. 3, § 10. *Vi consiglio di scrivere*. Ogni *tutto disteso e intero davanti alle vocali, trattone l'* I; *e ciò affinchè dal mostrar di sapere, scrivendo altrimenti, non ne riportiate l'esser creduto errare per non sapere*. Con pace adunque del Vocabolario in vece di *ogni industria*, *ogni intelletto*, *ogni intorno* ecc., scriveremo senza timore di peccare *ogn' industria*, *ogn' intelletto*, *ogn' intorno*, e schiveremo l' iato *di* che il Parini direbbe

Lacerator di ben costrutti orecchi.

Ognun che ami i veri fiori della lingua bramerà che al § 4 *Ogni cosa* si aggiunga che questo modo avverbiale oltre *Ogni luogo* vale ancora *Ogni prezzo*. Car. En. X, 806. *Tempo a Turno verrà ch' ogni gran cosa Ricompreria di non aver pur tocco Pallante e le sue spoglie*. Il testo latino ha per elissi *magno emptum Pallanta*, e sottintendi *pretio*.

Bello è anche l' avverbiale *Ogni modo* dell' Ariosto, usato latinamente in vece di *Ad ogni modo*, lat. *Omnimodo*. Fur. XLIII, 61. *Ogni modo morrò, nè fia di questa Dolente morte alcun profitto colto*. Il med. XLV, 89. *Per vendicar lei dunque e debbo e voglio Ogni modo morir*. E altrove più volte.

OIMÈ, OHIMÈ e OMÈ. *Voce composta da Oi e Me, che si manda fuori o per afflizion d' animo, o per corporal doglia, ed è lo stesso che* Povero a me, Meschino a me, Dolente a me.

Osser. ed Agg. — Le locuzioni *Povero a me*, *Meschino a me*, *Dolente a me* sono più proprie della bassa favella

che dell' illustre, la quale ama di dire *Povero me*, *Meschino me*, *Dolente me*, ed abbandona le altre al rimesso stile de' Comici e de' Novellieri.

Non era poi da tacersi che questa interjezione di dolore elegantemente prende forza di nome. Bocc. Tes. III. *A quell' ohimè la giovinetta bella Si volse destra in su la poppa manca.* Tass. Ger. XII, 96. *Alfin, sgorgando un lagrimoso rivo, In un languido ohimè proruppe e disse.* Lo stesso avviene dell' esclamativo *O* ed *Oh*. Dant. Purg. V. *Quando s' accorser ch' io non dava loco Per lo mio corpo al trapassar de' raggi, Mutâr lor canto in un* O *lungo e roco*. Ar. Fur. XVIII, 78. *E con quell'* Oh, *che d' allegrezza dire Si suole, incominciò.*

OLEZZANTE. *Che olezza. Pecor. g. 2, n. 2.* Ho fatto fare un bagnuolo d'erbe odorifere ed olezzanti, dove io voglio che noi ci bagniamo (*così in alcuni testi a penna: negli stampati manca* ed olezzanti).

Osser. ed Agg. — E manca a ragione: chè *olezzante* e *odorifero* sono perfettamente sinonimi, e posto l' uno, l' altro è superfluo, nè si vuole illustrare i vocaboli con esempj manifestamente viziosi.

Nè manco vuolsi lodare l' ommissione di *Olezzo* da *Olezzare*, *Spandere odore*. Tra i molti esempj che raccomandano questa voce, ne scerremo uno solo del classico autor del Mattino. *In su la mensa Potrian, deposti* (certi cibi), *le celesti nari Commover troppo, e con vulgare olezzo Gli stomachi agitar.*

In vece di *Olezzo* dissero gli antichi nostri *Olimento* da *Olire*. Rin. d'Aquin. Rim. Allacc. *Confortanni ad amare L' olimento de' fiori E il canto degli augelli Quando lo giorno appare.* Ecco, a nostro parere, una di quelle voci che destramente adoperata può rifiorire, secondo l' oraziano *Multa renascentur* ecc. [1]. Il Vocabolario d' e-

1 Intorno alle parole antiquate il padre della romana eloquenza

sclude, e mette in suo luogo *Aulimento* e *Ulimento*. Ma queste troppo puzzano di sepolcro.

OLIOSO. *Che ha in sè olio.* Lat. *Oleosus* ecc..

Osser. ed Acc. — Non credo che un poeta possa far uso felice di questa voce. Ella ha faccia troppo prosaica: ma poetica e nobile si farà, se prenderà l'andare latino cangiandosi in *oleoso* col lodato autor del Mattino. *Or ti ricolmi alfine D'ambo i lati la giubba ed oleosa Spagna e rapè cui semplice Origuela Chiuda e a molti colori oro dipinto:* e sarà voce bella anche nella prosa di stile non rimesso, nè asciutto. Ma nè in prosa, nè in verso condiremo mai l'insalata coll' *Oleo* di Guittone. Lett. *Io diei formento e vino e oleo, argento ed auro.* Accade talvolta delle parole provenienti dal latino ciò che di certi rampolli che vigorosi ed in succhio nascono al piede di tronco vecchio e marcito. Voci floride e fresche, a cagion d'esempio, stimiamo *Oneroso; Laborioso, Criminoso* ecc., ma il buon giudizio rifiuterà come latinismi troppo duri *Onere* e *Crimine*, e riporrà *Labore* fra le rozze anticaglie della favella. Lungi adunque dalle nostre mense il rancido *Oleo* di Guittone, lungi dai nostri versi il prosaico *Olioso* del Vocabolario, e dia luogo a *Oleoso* chi ama il parlar nobile delle Muse.

nel terzo dell'Oratore, cap. 38, pone questo precetto. *Tre cose adunque dee procacciar l'oratore nell'uso delle parole semplici onde dar luce e vaghezza al discorso: e ciò sono le voci o inusitate o nuove o traslate. Inusitate chiamo le quasi viete ed antiche; le quali nella quotidiana favella da lungo tempo dismesse alla licenza del poeta più volentieri concedansi che al prosatore: quantunque pur nella prosa le parole poetiche sobriamente adoperate arrechino dignità* ecc..

E di nuovo, cap. 53, raccomanda che si tengano ferme quelle tre cose, cioè *di spesso usare le parole traslate, qualche volta le nuove, e alcuna rara fiata anche le viete.*

OLLABA. *Interiezione solita usarsi da chi è in collera* ecc..

Osservazione — Per tutta Italia si va in collera quanto a Firenze, e più se bisogna. Ma fuor di Firenze, in qual parte del collerico nostro stivale si udì mai *Ollaba* interjezione di ira? Almeno, trattandosi di voce tutta municipale, n'avesse dato un po' di ragione la Crusca. Ma senza intenderla chi vorrà arrischiarsi d'usarla? E all'ultimo che sarebbe s'ella l'avesse posta in registro senza intenderla neppur essa?

OLTRACOTANZA. v. a. *Tracotanza.* Lat. *Arrogantia. Dant. Inf.* IX. Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?

Osservazione — *Oltracotanza* è composta da *Oltra* e *Cuitanza* antica voce italiana venutaci dal provenzale *Cuidance* (*Pensiero*), e questa da *Cuider* (*Pensare*); e n'abbiamo in Frà Jacopone l'esempio, V, 23, 3. *S'io pur non fallo nella mia cuitanza.* Quindi *Oltracotanza* passò a significare *Arroganza*, *Presunzione*, *Superbia*, perchè simili affetti vanno *oltra*, al di là dell'umano pensiero. Così *Tracotanza* aferesi di *Oltracotanza*, ossia *Trascorso del pensiero fuori del giusto.*

Alla Crusca è piaciuto segnar come morte queste due voci; e al contrario porre per vive *Tracutaggine* e *Tracutamento;* il che non dee recar maraviglia. Non ha ella notato per voce vieta anche *Dignitoso?* Contuttociò noi non temeremo di dire che *Dignitoso*, *Tracotanza* e *Oltracotanza* son voci tuttavia piene di forza e di vita, e lasceremo agli amatori dello stile vezzoso *Tracutaggine* e *Tracutamento.*

OLTRE e OLTRA. *La seconda delle quali voci è più frequente nel verso che nella prosa.*

Osservazione — Che la preposizione *Oltra* sia più fre-

quente nel verso che nella prosa è uno dei mille sogni del Vocabolario. *Oltre* e *Oltra* si scrivono indifferentemente secondo il giudicio dell' orecchio, a cui nel vario intreccio delle parole che gli accompagnano suona meglio ora l' uno, ora l' altro. Facciano di ciò prova gli esempj. Dant. Inf. VII. *Oltre la difension de' senni umani.* Il med. Par. XXIX. *Questa natura sì oltre s' ingrada.* Petr. son. 44. *E corcherassi il sol là oltre ond' esce.* Ar. Fur. XXVII, 88. *Dal giorno che a portarlo assuefece La sua persona oltre ogni fede ardita.* Bern. rim. I, 77. *Oltre, canaglia brutta, oltre al Trajetto.* Ognuno che sia fornito di buon orecchio provisi negli addotti esempj di metter *Oltra* in luogo di *Oltre;* e non potrà non sentire la disgustosa monotonia che n' uscirebbe dicendo *Oltra la difension, Oltra s' ingrada, Là oltra, Persona oltra ogni, Oltra canaglia, Oltra al Trajetto.* Abbiasi adunque per falsa quella dottrina.

OMBRELLA. *Dim. d' Ombra.*

§ *Per istrumento, con che parandosi il sole si fa ombra. Poliz. st.* I, 84. L' altra tessendo vaghe e liete ombrelle Pur con pampinea fronde Apollo scaccia. *Ar. Fur.* VI, 21. Facean riparo ai fervidi calori De' giorni estivi con lor spesse ombrelle.

Osservazione — Tienti, se puoi, dal ridere nel vedere *le liete e spesse ombrelle* degli alberi prese per *istrumenti,* cioè per le ombrelle che si vendono alla bottega. In luogo di quella fatua dichiarazione metti in fronte agli addotti esempj quest' altra: Ombrella, per similitudine *Uggia, Rezzo,* ossia quell' ombra che fanno le fronde degli alberi riparando i raggi del sole, lat. *Umbraculum.* Virg. Egl. IX. *Lentæ texunt umbracula vites.*

ONAGRO. v. l. *Asino salvatico. Tesor. Br.* V, 43.

E sappiate che questo arnes salvatico, che l' uomo chiama onagro, a ciascuna ora del dì e della notte grida una volta.

Osservazione — Con mirabile metamorfosi qui vedremo cangiati in asini salvatici gli agnelli. Perciocchè *Arnes* (lezione costante in tutte le edizioni del Vocabolario) è voce scesa dal greco αρνες nom. plur. di αρς, αρνος, *agnus*, *agna*, e vale non già *Asino*, ma *Agnello* 1. Il passo è tratto dal Tesoro di ser Brunetto, originalmente scritto in francese. Trovasi copia di questo testo in una Miscellanea Ms. cartacea del secolo XVII, già di Gian Vincenzo Pinelli, ed ora dell' Ambrosiana, segnato 5, 79. Gran parte è di mano dello stesso Pinelli, e principia: *Ci comencent les chapitres dou premier livre dou trésor de maistre Brunet Latin:* e al capitolo in cui si parla dell' Asino selvatico stanno in fronte queste parole: *Ci dit des Asnes.* Egli è dunque manifestissimo che *Asnes* voce dell' antico francese, e non *Arnes* doveasi leggere; e che se fu ciuccio il Copista, che per asino prese un agnello, non fu gran dottore neppur l' Inferigno, che pel primo piantò nel Vocabolario questo sproposito. E ciò sia suggello alla verità più volte già tocca che molte cose vi sono state confitte senza punto comprenderle.

ONESTA', ONESTADE, ONESTATE. Lat. *Honestas*, *Pudicitia* ecc..

§ I. *Onestà per Modestia.* Lat. *Modestia*, *Temperantia* ecc..

§ II. *Onestà per Convenevolezza* ecc..

ONESTO. *Add. Che ha onestà.* Lat. *Honestus*, *Pudicus*, *Modestus* ecc..

Osser. ed Agg. — *Onestà* ed *Onesto* sono voci tutte

1 Vedi le Antichità di Festo, l'Amaltea Onomastica di Giuseppe Lorenzi Lucchese, e il gran Lessico del Forcellini alla v. *Arna*.

latine, e il primo loro significato è *Decoro* e *Decoroso* (v. il Forcellini), significato che indarno si cerca nel Vocabolario. E sì ne abbondano da tutte le parti gli esempj anche nell' italiano. Dant. Purg. III. *Quando li piedi suoi lasciâr la fretta Che l'onestade ad ogni atto dismaga.* Bocc. nov. 17. *Il re da una reale onestà mosso, subitamente rispose che gli piacea.* E nel medesimo senso meglio che in quello di *pudicizia*, come il porta la Crusca, mi sembra doversi intendere quest' altro della stessa novella *Dalla piacevolezza del beveraggio tirata, più ne prese che alla sua onestà non sarebbe richiesto;* cioè *al suo decoro*, parlandosi di una reale donzella.

Di *Onesto* per *Grave*, *Maestoso* (significazione parimente obbliata dal Vocabolario), basteranno per mille li due esempj seguenti. Dant. Purg. III. *Pudica in faccia, e nell' andare onesta.* Il med. ib. VI. *O anima Lombarda, Come ti stavi altera e disdegnosa E nel muover degli occhi onesta e tarda!*

OPERA. § III. *Per Fatto, Maneggio, Affare.* Lat. *Res, Negotium, Factum.* Bocc. *nov.* II, 3. In Parigi fu un gran mercatante e buon uomo ecc. lealissimo e diritto, e di gran traffico d' opera di drapperia. *E nov.* XXVIII, 3. In ogni cosa era santissimo, fuorchè nelle opere delle femmine.

Osservazione — Le *opere di drapperia* non sono nè *Fatto*, nè *Maneggio*, nè *Affare*, ma *Lavoro*; e me n' appello alla stessa Crusca, la quale al § VII m' insegna che *Opera diciamo ne' drappi a Quel lavorìo mediante il quale si rappresentano fiori, fogliami, frutti, animali o qualsivoglia altra cosa.* A questo paragrafo adunque era da riportarsi quell' esempio, e non far mazzo ridicolo, come s' è fatto, delle *opere di drapperia* con le *opere delle femmine*, che non sono nè fogliami, nè frutti, ma cose che è bello il tacere.

OPINIONE e OPPINIONE, OPENIONE e OPPENIONE ecc..

§ II. *Aver grande opinione si dice di Chi presume assai.* Lat. *Sibi multum arrogare* (Manca l' esempio).

Osservazione — Lasceremo primieramente *Openione* e *Oppenione* col doppio *p* agli amatori dello stile ricercato e lezioso, e niuno ignorando che *Opinare* e *Opinante* si scrive con un *p* solo, con un solo *p* egualmente scriveremo sempre *Opinione*, onde alcuno non dica che la nostra lingua non sa toglier parola ai Latini senza storpiarla.

In quanto al § *Aver grande opinione* avvertiremo che la frase è zoppa. A volere ch' ella significhi *Presumere assai*, è necessario aggiugnerle: *di sè medesimo*. Altrimenti significherà *Aver grande stima*, e non altro. E siccome si può avere stima tanto di sè che d' altrui, così se varrà nel primo caso *Presumere*, varrà nel secondo *Stimare*. Di che sia prova l' esempio. Vit. SS. Pad. 194. *Aveva scandalezzati i santi Padri che avieno di lui grande openione.*

OPPIO. *Sorta d' albero.* Lat. *Populus* ecc..

Osservazione — Della bella e solita definizione *Sorta d' albero* è vano il parlare. Ma fosse almen giusta la dichiarazione latina, e si fosse detto *Opulus* in vece di *Populus*. Vedi Varrone, l. I, c. 8, e Columella, l. V, c. 6.

ORA. *Sust. Una delle ventiquattro parti in che è diviso il giorno. Rim. Ant. F. R.* Ch' io so ben che rispetto all' infinito Tant' è vivere un' or quanto mill' anni. *E appresso.* Un' or non durò mai quel grande affanno.

Osservazione — Metteremo questa *Un' or* coll' *io sospir* delle medesime Rime antiche: e se questi si riconoscono dalla Crusca come fiori del bel parlare, le dimanderemo con che ragione e coscienza ell' ha potuto menar tanto

rumore sull'*io perdon* di Torquato. Fiori della stessa generazione sono il *dur* del Petrarca, il *laur* del Poliziano, le *letterin* del Menzini, ecc. ecc.: i quali se per disgrazia fossero nati in giardino lombardo putirebbero orribilmente; ma perchè nacquero in giardino toscano, si vuole che mandino odore di paradiso. E così sia.

ORDINAMENTO. *L'ordinare, e l'Ordine stesso.* Lat. *Ordinatio, Ordo, Jussio* ecc..

ORDINANZA. *Ordine, Ordinamento.* Lat. *Institutio, Ordinatio. Serd. stor.* IV, 141. Quel dì solamente sterono in ordinanza, e scaramucciarono leggiermente.

§ I. *Andare o Stare in ordinanza si dice dell' Andare o Stare in ordine per combattere.* Lat. *Ordinatim progredi, Consistere.*

ORDINATO. *Add. Che ha ordine, Regolato, Moderato.* Lat. *Temperatus, Moderatus. Serm. S. Agost.* 31. I campi ricevono l'acqua, e il freddo, e il caldo per obbedire e rendere il frutto al tempo ordinato.

Osservazione — Nel v. *Ordinare* e nel n. *Ordine* il Vocabolario egregiamente distingue in paragrafi separati le varie loro significazioni. Osserviamo se nell'articolo *Ordinamento* ell'abbia fatto altrettanto. Otto sono gli esempj. Nel 1.° *Ordinamento di giustizia* eseguito dal boja è *Capitale sentenza.* Nel 2.° *Fare ordinamento della notte* è *Disporre*, *Curare* le cose da farsi la notte. Nel 3.° *Ordinamento del corso del sole* vale *Regolamento* ovvero *Teoria* de' movimenti solari. Nel 4.° e nel 5.° *Ordinamento del Mondo* è ciò che diciamo *Armonia dell' Universo.* Nel 6.° *Ordinamenti di Dio* sono i *Precetti di Dio.* Nel 7.° di nuovo *Ordinamento del Mondo* è il *Principio della Creazione.* Nell' 8.° *Ordinamenti de' cieli* è *Divina disposizione.* S'è egli mai visto più bel pasticcio di questo? Se un altro ne brami della stessa farina e cucina, vedi *Ordinatore.*

Ordinanza. Che l'esempio di Serdonati *Sterono in ordinanza* ecc. malamente posto nel tema debbasi trasferire al § I *Andare o stare in ordinanza* ecc., chi non è affatto cieco di mente lo vede.

Ordinato addiettivo. Che *tempo ordinato* nell' esempio tratto dal Volgarizzamento dei Sermoni attribuiti a S. Agostino vaglia *tempo stabilito*, *prefisso*, e niente abbia che fare colla triplice dichiarazione italiana *Che ha ordine*, *Regolato*, *Moderato*, e nientissimo colla latina *Temperatus*, *Moderatus*, anche questo è sì chiaro che non fa d' uopo parola.

OREZZA e OREZZO. *Piccola aura*, *Venticello*. Lat. *Ventulus*. *Ciriff. Calv.* III, 87. Ad un orezzo a dormir si fu posto. *Ar. Fur.* XXIII, 101. Il merigge facea grato l' orezzo.

Osservazione — Non parmi che *Piccola aura* e *Venticello* esprimano tutto il valore della parola. *Orezzo*, a mio giudicio, è voce composta da *Ora* (in senso di *Aura*) e da *Rezzo*, *Ombra;* e dee quindi valere *Aura di rezzo*, cioè Ventolino spirante all' ombra degli alberi. Si ponga ben mente agli esempj soprallegati, e si dovrà confessare che ivi *Orezzo* non è *Venticello* semplicemente, ma *Rezzo di piante rinfrescate dal venticello*. In fatti l' Ariosto due versi appresso soggiugne: *Quivi* (in quell' orezzo) *egli entrò per riposarvi in mezzo:* entrò, cioè, non in quel venticello, ma in quell' ombra rinfrescata dal venticello. Il che stando, la definizione datane dal Vocabolario non rende intera l' idea della parola, nè spiega abbastanza il senso di *Orezza* nell' esempio di Dante, Purg. XXIV. *E ben sentii muover la piuma* (le ali dell' angelo). *Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza:* la quale interpreteremo, non già colla Crusca *per venticello d' ambrosia*, ma col Landino e col più degli espositori *per effluvio*, *spirito*, *fra-*

granza d' ambrosia; e Virgilio starà dalla nostra là dove (En. I, v. 407) parlando di Venere dice: *Ambrosiæque comæ divinum vertice odorem Spiravere.*

ORIARE. v. a. *Orire.* Lat. *Oriri.* G. *Vill.* V, 25, 2. Dicendo che due stelle orierebbono in alluminando il mondo.

Osservazione — La buona edizione del Muratori, indarno addentata dagli editori fiorentini, in vece di *orierebbono* legge *orirebbono:* latinismo sfacciato, ma usato pur dal Sacchetti. Ond' è da credere che *Oriare* più strano ancora d' *Orire* sia puro error di copista, e quindi voce spuria del tutto.

ORMA ecc. § III. *Dar l' orma semplicemente vale Insegnare.*

Osservazione — *Dar l' orma* è propriamente *Tracciar co' puntini ai fanciulli l' orma delle lettere* quando imparano a scrivere l' Abbicci. La dichiarazione della Crusca non è dunque esatta: perciocchè *Insegnare* è verbo che generalizza troppo l' idea.

ORRENDO. *Add. Spaventevole, Crudele* ecc.

ORRIDO. *Add. Orribile, Spaventevole* ecc.

Osser. ed Agg. — Abbiamo altrove affermato che a voler ben addentro conoscere negli eccellenti nostri scrittori la virtù e l' uso dei vocaboli tratti dal seno della perfetta lingua latina, fa d' uopo porre attenzione alle particolari significazioni e maniere in che gli stessi Latini gli adoperarono: perchè dai loro fonti discende la precipua parte della illustre lingua italiana: la poetica spezialmente, la quale di tanto spazio dividesi dalla prosa, e va per vie sì sconosciute al volgo ed ardite, che chi non sia poeta o assai versato nella lettura de' poeti, difficilmente saprà

intenderne la ragione. Di questa ragion poetica non si mostra, a quello che pare, abbastanza istruito il compilatore di *Orrendo* e di *Orrido*, limitando il loro valore ai sinonimi *Spaventevole*, *Crudele*, ed *Orribile*. Perciocchè, messo da parte che *Orrendo* non fu mai sinonimo di *Crudele* (essendovi mille cose orrende senza esser crudeli, e mille crudeli senza essere orrende), questa voce si fa abito di altre idee cospicue da non doversi passare sotto silenzio.

E primieramente *Orrendo*, come *Orrore*, è anche vocabolo che appartiene alla religione, e significa *venerando*. Caro, En. VI, 14. *E là dov' era la spelonca immane Dell' orrenda Sibilla:* nel qual senso l' adoprò pure il Parini; e l' uno e l' altro qui camminarono sulle orme di Virgilio, En. VI, 10. *Horrendeque procul secreta Sibillæ.* E l. VII, 172. *Tectum augustum ingens, Laurentis regia Pici, Horrendum silvis et religione parentum.* Quindi ne' poeti continuamente il *sacro orror delle selve*, non perchè abbiano nulla di *orribile* e *spaventevole* in sè medesime, ma perchè dedicate agli Dei inspirano nell' animo di chi vi mette il piede una secreta venerazione. Per la stessa ragione *mensa orrenda* fu detta da S. Gio. Grisostomo la sacra mensa dell' Eucaristia nell' Orazione sopra il martire Luciano, e *tremendo sacrificio* il medesimo Sacramento da S. Basilio. Ove adunque si parli di cose sacre, nè *Orrendo* nè *Orrore* sono vocaboli da pigliarsi nel senso voluto dal Vocabolario, ma in quello che indica religione.

Un altro significato di *Orrendo*, similmente tolto ai Latini, è quello di *terribile*, ma di un terribile misto di maraviglia e di leggiadria. Virgilio nell' undecimo dell' Eneide parlando di Camilla che armata si presenta a Turno in procinto per la battaglia disse: *Turnus ad hæc oculos horrenda in virgine fixit:* e il Caro tradusse: *Tur-*

no nella terribile virago Gli occhi fissando: e non si curò di tener saldo l' epiteto *orrendo* o perchè non gli venne acconcio pel metro, o perchè nella descrizione di quella guerriera non concorrendo, come nella Sibilla, l' idea della religione, gli parve per avventura trablato troppo animoso. Ma il Chiabrera, più audace del Caro, parlando dell' amazzone Pentesilea, e all' idea dell' orrore accoppiando quella della bellezza arditamente cantò così:

Vaga vergine orrenda
Sul Xanto allor sen venne.
Ivi vibrò tremenda
Termodontèa bipenne.
Ma poco al fin sostenne,
Benchè sì forte, la Tessalic' asta,
Chè trafitta il bel seno
In sull' ampio terreno
La guancia impresse scolorita e guasta.

Trovi qui la Crusca, se può, la convenevolezza della sua definizione; e la trovi in quest' altro esempio del Berni, Inn. c. XVII st. 68. *Nè più soggiunse la vergine orrenda:* cioè Marfisa non *orribile*, nè *spaventevole*, nè *crudele*, ma fiera quanto bella e cortese.

E *Orrido* non avrà egli altre significazioni che le assegnategli dalla Crusca di orrore e spavento? Vediamo. Serd. Stor. p. 190. *Secondo i riti e ordini della sua religione in quella orrida corda stava gran parte della sua santità.* Questo è il cordiglio de' Frati di S. Francesco, del quale non credo che niuno si pigli paura, nè raccapriccio. Onde noi in luogo di *orribile* e *spaventevole*, lo diremo piuttosto *rozzo cordone:* e in questo senso chiameremo *orride le lane*, *orrido il sacco* di che vanno ravvolti quei reverendi: e dal culto della persona passando alle opere dell' ingegno, ad imitazione di Tullio, che in vece di *rozzo* chiamava *orrido* lo stile di Tuberone, noi

diremo *orrido* similmente, lo stile di Fra Guittone e di tutti coloro che vanno in traccia delle antiche rusticità della lingua, ed amerebbero, per modo di dire, veder tornata in fiore la favella dell'*orrido* secolo di Saturno.

Ma ecco di questa voce un altro significato ben degno di osservazione, quello di *Irto*, *Ispido*, e tutto proprio, parlandosi di capelli arruffati. Ar. Fur. XXIX, 60. *Quasi ascosi avea gli occhi nella testa, La faccia macra, e come un osso asciutta, La chioma rabbuffata orrida e mesta:* i quali tre aggiunti di chioma coll' istesso valore e collocamento l' Ariosto tolse da Cicerone 1: tanto egli è vero che analizzando lo stile de' sommi nostri scrittori, bisogna aver sempre l' occhio ai Latini: la sola imitazione de' quali potè far sì che la nostra lingua di vulgare ch' ell'era, divenisse alfin nobile e consolare, passando dal mercato nella corte in compagnia degli uomini dotti e gentili, non più in abito di massaja, ma di matrona.

Daremo fine a questo articolo con una annotazione del Salvini assai opportuna al sonetto 52 del Casa, terz. ult.

Nè per Borea giammai di queste querce,
Come trem' io, tremar l' orride foglie,
Sì temo ch' ogni ammenda omai sia tarda.

« È spiegato nobilmente ciò che comunemente diciamo: *Tremare come una foglia.* Orazio nell' Ode *Vitas hinnuleo me similis Chloe* usa la stessa similitudine, e il verbo *Inhorruit*, che è Concepire ribrezzo; che i Latini dicono *Horrorem*, e i Greci φρίκην. *Horropilare* disse Lucrezio dell' Arricciarsi de' peli, che anche si dice *Mettere i bordoni*, quando uno si raccapriccia e trema forte. Laonde *Orride foglie* qui, cred' io, non vale tanto folte ed ombrose, nel qual sentimento disse Virgilio, se non erro,

1 *Quem præteriens cum incultum, horridum mæstumque vidisses* ecc.. Cic. post. red. in Sen. c. 6.

di folto bosco *Scenam horrentem* [1], quanto tremolanti per l'orrore, cioè ribrezzo impresso loro dal Tramontano. Così *Horrere* si dice similmente delle folte biade agitate dal vento ».

ORSO. *Animal notissimo* ecc.. *Dant. Inf.* XIX. E veramente fui figliuol dell'orsa. *Petr. canz.* XI, 1. Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi Ad una gran marmorea colonna Fanno noia sovente ed a sè danno.

Osservazione — Questo *figliuol dell'orsa*, messo da Dante all'Inferno tra i Simoniaci, è il sommo pontefice Niccolò III della famiglia Orsini. Or vedi un po' tu s'egli può esser mai il figliuol dell'*animale notissimo*. Nell'esempio del Petrarca quegli *orsi*, *lupi*, *leoni*, *aquile e serpi* intorno a quella *colonna* sono similmente, non già gli *animali notissimi* della Crusca, ma gli stemmi delle case Orsini, Conti, Gaetani ed altre illustri famiglie romane, e stanno in luogo delle stesse famiglie, come in quel verso dell'Ariosto, Sat. 2. *Ma spezzar la colonna e spegner l'orso*, alludendo alle guerre che dai papi si faceano di quei tempi ai Colonnesi e agli Orsini.

Or a me pare che sì fatti esempj, per l'illustrazione della parola posta per tema, o fossero da tralasciarsi, o che si dovesse farne separazione: perchè questi al sicuro non sono gli orsi di Lituania che ballano per le strade a suono di pifferi.

OSPIZIO. *Luogo dove si alloggiano i forestieri.* Lat. *Hospitium. Dant. Inf.* V. O tu che vieni al doloroso ospi-

1 Virgilio non disse mai di folto bosco *Scenam horrentem*; ma En. l. I, v. 164 *silvis scena coruscis Desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra*: e altrove *horrentibus umbris*. Onde si vede che la citazione è fatta a memoria; perciò saviamente vi appose *se non erro*.

zio Disse Minos a me quando mi vide. *E Purg.* XX. Quanto veder si può per quell' ospizio Ove sponesti il tuo portato santo.

Osser. ed Agg. — Anche questa è marchiana. Il *doloroso ospizio* del primo esempio è la casa di Satanasso; e nel secondo *quell' ospizio Ove sponesti* ecc. è il santo presepio: e la Crusca vuole che sì l' uno e sì l' altro sia *Luogo dove s' alloggiano i forestieri*, che per divertimento, e a buon pasto e buon letto viaggiano per l' Inferno. Onde in quest' altro passo di Dante, Inf. XIII. *La meretrice che mai dall' ospizio Di Cesare non torse gli occhi putti*, quell' *ospizio*, se stiamo alla definizione della Crusca, sarà similmente *Alloggio de' forestieri*, e l' Imperator Federico il Locandiere.

A porre dritta l' idea di questa voce, e mandar d' accordo la definizione e gli esempj, parrebbe si dovesse dire primieramente: *Ospizio*, propriamente *Luogo dove per cortesia si alloggiano il forestiero e l' amico*, e per pio istituto gl' infermi e i pellegrini. E per similitudine *Luogo* che piglia le sue qualità dagli aggiunti. Quindi se *Ospizio* coll' aggiunto di *doloroso* è l' Inferno, con quello di *beato* o *celeste* sarà il Paradiso, come con quello di *cesareo* volle Dante significare il Palagio imperiale.

OSSEQUIO. *Riverenza, Servitù, Osservanza* ecc..
§ *Per Esequie* ecc..

Osservazione — *Ossequio* è quell' Officio morale col quale facciamo tutto ciò che sappiamo o crediamo essere altrui di gradimento e piacere. Alcuna volta è doveroso rispetto del minore verso il maggiore, e più spesso è atto spontaneo di civiltà e cortesia: ma *servitù* non mai. Perciocchè la servitù è stato di forza mediante il quale, secondo la definizione del Digesto, l. I, tit. 5, leg. 4, la persona *alieno dominio contra naturam subjicitur*; la *ser-*

vità in somma, al dire di Tullio, Filipp. II, c. 44, è *malorum omnium postremum;* e noi postremo degli errori diremo il prendere, al modo de' Segretarj, *Servità* in senso di *Ossequio.*

Ossequio poi per *Esequie* è voce da porsi a mazzo con *Affetto* per *Effetto*, *Formento* per *Fermento*, *Alimento* per *Elemento* ecc., tutti enormi storpj e ridicoli della favella, e tutti intrusi nel Vocabolario come giojelli da farne mostra quando la Critica canterà l'*ossequio* alla Crusca.

OSSOCROZIO. *Spezie di cerotto composto di più e diverse materie, buono a ossa dislogate, e a sì fatti mali. Burch.* I, 16. E i muggini armavan le bertesche, Veggendo le civaie stare in ozio, Ghiribizzando funghi e ossocrozio Cogli scoppietti delle fave fresche.

Osservazione — E con questo unico testo la Crusca prende a illustrare il cerotto *Ossocrozio?* E' vuole che alla luce di un esempio sì bello noi ne dobbiamo conoscere la natura, e credere che l'*Ossocrozio*, fatto per ghiribizzo dalle civaje, mentre le fave fresche sparano gli scoppietti, e i muggini mettono in ordine le loro artiglierie sulle bertesche, sia un eccellente cerotto per la dislocatura delle ossa? Povero Vocabolario! e più povero chi, avendosi dislocato un braccio o una gamba, si mette nelle mani del chirurgo Burchiello, e attende la sua guarigione da simili cataplasmi, raccomandati all' autorità di simili esempj.

OSTELLIERE. *Ostello, Osteria.* Lat. *Caupona. M. V.* I, 56. Lasciarono i danari de' loro scotti sopra le mense, loro viaggio seguendo, e non era de' viandanti chi gli togliesse infino che venia dell' ostelliere chi gli togliesse.

Osservazione — V' ha chi pretende che la lezione *in-*

fino che venia dell' ostelliere chi gli togliesse sia errata, e che debbasi leggere *infino che venia l' ostelliere che gli togliesse:* nel qual caso *Ostelliere* non è più l' *Ostello*, ma *Il padrone dell' Ostello* o *Colui che ne tiene la cura.* E veramente così ne persuade l' analogia e la Critica. *Ostelliere* è voce della stessa generazione che *Locandiere*, *Taverniere*, *Bettoliere* e le simili: e siccome queste non valsero mai nè *Locanda*, nè *Taverna*, nè *Bettola*, ma coloro che hanno in cura la *Bettola*, la *Taverna*, la *Locanda*, così pare che il medesimo debba intendersi d' *Ostelliere.* E quand' anche nel passo citato di Matteo Villani si debba prender nel senso voluto dal Vocabolario, per qual ragione si toglie a *Ostelliere* l' altro senso assai più legittimo di *Curator dell' ostello?* La Crusca poco appresso mette *Ostiere* e *Ostiero* per *Ostello* con gli esempj del Boccaccio, dei Villani padre e figlio, e di Franco Sacchetti. Indi per paragrafo pone *Ostiere per Colui che alberga*, *Oste*, lat. *Caupo:* nella quale significazione è voce intesa da tutti. Perchè dunque non si dovrà di *Ostelliere* dire altrettanto? Noi abbiamo comune co' Francesi questa parola. Ora il loro *Hôtelier* valse egli mai altro che *Colui che tiene osteria?*

Ma v' è di più. L' edizione della Istoria di Matteo Villani del 1567 fatta in Venezia *Ad instanzia de' Giunti di Fiorenza* e citata dal Vocabolario legge così: *E molte volte avvenne che i Romei volendo seguire loro cammino, lasciarono i danari de' loro scotti sopra le mense, e seguivano loro viaggio: e non era niuno de' viandanti che gli togliesse, infino che venia dellostiere* (dell' ostiere) *chi gli prendea.* Con questa lezione addio *Ostelliere*, e addio l' unico fondamento su cui questa voce si appoggia nel Vocabolario.

Di più ancora. La dichiarazione che ne dà la Crusca è *Ostello*, *Osteria*, lat. *Caupona.* Ma con sua buona pace

Ostello è propriamente *Casa*, *Abitazione*, *Domicilio*, *Ospizio*, *Albergo*, ma albergo signorile e non mai *Osteria*, ordinario albergo di bassa gente. Egli è vocabolo in somma di nobilissimo senso tanto nel proprio che nel traslato: e io dimando alla Crusca se negli esempj di Dante da lei addotti, Purg. VI, *Ahi serva Italia di dolore ostello*, e Par. XV, *A così fida Cittadinanza, a così dolce ostello*, le darebbe il cuor di pigliare l'*Italia* per *osteria di dolore*, e per *dolce osteria* Firenze (chè di essa si parla nel secondo esempio); e nell' ultimo del Laberinto spiegare quell' *ostello del Figliuolo di Dio* per l' *osteria di G. C.*.

Questa considerazione conducemi a riportare una variante, notabile nell'esempio di Matteo Villani sotto *Ostiere* in forza di *Ostello*. La lezione del Vocabolario è questa: 3, 23. *Il re a modo di tiranno si facea guardare a gente armata dentro e fuora di suo ostiere real:* ove la poc' anzi citata edizione del 1567 legge con locuzione più nobile *ostello* in luogo d'*ostiere*. Qualunque sia la sincera, concludasi che *Ostiere* per *Ostello*, malgrado di tutti gli esempj, non è più voce di uso. Lo stesso dicasi di *Ostelliere;* altrimenti potranno non essere più persona, ma pericolano di diventar luogo anche *Locandiere*, *Taverniere*, *Bettoliere* come dianzi fu detto; e il *Cantiniere* si cangerà in *Cantina*, il *Bottigliere* in *Bottiglia*, e in *Magazzino* il *Magazziniere*, in *Camera* il *Cameriere*, e via via tutte le molte voci della medesima desinenza significanti uffizio, arte, impiego, mestiere.

OSTUPEFATTO. v. l. *Istupidito*. Lat. *Obstupefactus* ecc..

Osser. ed Agg. — Se la Crusca vorrà che teniamo *Ostupefatto* per buona e nobile voce, perchè non anche *Ostupefazione*, e in alcuni casi ed uscite anche il v. n. *Ostu-*

pesare, lat. *Obstupefio?* Ne brama forse gli esempj? Eccoli. Bocc. Com. Dant. I 286. *Sentendo l' autore*, *forse per ostupefazione, non aver pronto che rispondere disse* ecc.. Il med. ib. 1293. *Trovò in esso tanto tesoro che vedendolo ostupefece.* Ho detto in alcune occasioni ed uscite, perchè *Stupefatto*, *Stupefare*, e *Stupefazione* sono voci più naturali. Lorenzo de' Medici usò anche il v. n. *Ostupescere.* Altero. *Tant' acri son che i lor denti ostupescono.* Ma niuno, credo, l'imiterà.

OVILE. *Luogo dove si racchiuggono le pecore.* Lat. *Ovile. Dant. Part.* XXV. Vinca la crudeltà che fuor mi serra Del bello ovile, ov' io dormi' agnello.

§ *Per metaf. Comune abituro G. V.* IV, 9, 1. E prima quelli di Porta del Duomo, che fu il primo ovile e stazio della rifatta città di Firenze.

Osservazione —

O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi!
Correte qua, chè cosa sì crudele
Senza l' ajuto vostro non può dirsi.

Il *bello ovile*, ove l' agnello Dante dormiva *nimico ai lupi che gli danno guerra*, è la bella Firenze. Per conseguente la bellissima delle città, il seggio della gentilezza e della sapienza, l' Italica Atene, non è altro, secondo il Vocabolario, che *Il luogo dove si racchiuggono le pecore.* E acciocchè niuno dubiti che *Ovile* non sia qui stato preso nel senso tutto suo proprio, osservate che il compilatore con distinto paragrafo lo sequestra da quello delle metafore. Osservate ancora che Dante qui usa *Ovile* figuratamente nel senso che a' suoi tempi davasi a questa voce per significare i Quartieri della città, come l'esempio del Villani apertamente dimostra. Non è poi da tacersi che in questo la lezione *Stazio*, non ajutata da verun altro esempio, è voce sospetta. Il testo del Davanzati legge

Stazzo: voce esclusa dal Vocabolario, ma usata da tale che le dà gran peso. E questi è Annibal Caro, En. X, 445. *Ite con tutti i remi Di tutta forza, e sì spingete i legni Che si faccian da lor canale e stazzo:* cioè *Stanza, Luogo dove starsi, fermarsi.* Onde *Stazzo* apocope di *Stazzone* antica voce ancor essa, e dello stesso valore che *Stallo* e *Stazione*, reputiamo esser una di quelle viete che parcamente usate, secondo il precetto di Cicerone, crescono gravità allo stile, massimamente al poetico: e il Caro è uno de' pochi che ben conosceva questo segreto.

DUE
ERRATA CORRIGE
SOPRA
UN TESTO CLASSICO
DEL
BUON SECOLO DELLA LINGUA

AD

URBANO LAMPREDI

VINCENZO MONTI

Il buon circonciso, a cui fidasti la prima delle tue Lettere Critiche al signor Petroni intorno la mia Proposta, *è stato sì diligente a farne il recapito, che io il pensava già ito alla valle di Mambre a visitare l'ara d'Abramo. Pur quando Iddio volle, finalmente ei comparve; ma così tardi, ch' io non curai di avvisarne subito la ricevuta, e ringraziartene, aspettando di farlo all'arrivo della seconda. Ora che non pur la seconda, ma anche la terza sono in mie mani, e che tutto il mio desiderio è adempito, comincerò a saldar teco la mia ragione. E premesso che molte sono state in ogn' incontro le prove della tua leale amicizia, dirò che quest' ultima del combattermi apertamente ne' luoghi della* Proposta, *dove a te pare ch' io sia andato in errore, va innanzi a tutte. Perciocchè l'impugnare con urbana franchezza le opinioni dell' amico, e tenersi sicuro non solo di non offenderlo, ma di piacergli, è argomento di stima: ed essendo tu cima di letterati, io m' allegro di aver ottenuta la tua per questa via. Non sono un grande teologo come tu, nè gran moralista: nondimeno anch' io lessi una volta il tuo dottor Agostino; e mi si scrisse fin d' allora nell' animo una sua bella sentenza, che al presente nostro caso torna assai bene:* Le ferite dell' amico sono migliori

che i baci dell' inimico. *De' quali baci, insegnati già da colui che tradì il Maestro nell' orto, e poi s' impiccò bravamente ad un fico, è gran cortesia anche al dì d' oggi: ma la pianta di quel benedetto fico è perduta.*

E qui a proposito di sleali amici bisogna che per debito di coscienza io ti levi del capo un errore in cui una falsa voce ti ha condotto: acciocchè, datasi l' occasione, tu possa onoratamente porvi riparo; essendo cosa troppo divisa dal candido tuo costume l' affliggere in cambio dei rei gl' innocenti. Nella prima delle tue Lettere tempestando de' tuoi disdegni l' Anonimo che ha tempestato me delle sue critiche villanie, tu l' hai spacciato uomo lombardo. Or sappi ch' egli è veramente, quale si vanta, uomo toscano. Sappi ch' egli è tuo concittadino, come già concittadino e parente di Diomede fu quel Tersite di cui fa vivo ritratto il maledico che intendiamo; salvo che quello era zoppo e gobbo, e questo va diritto della persona come un fuso; e colla differenza che il Greco vomitava alla scoperta le sue maldicenze, e il tuo Toscano le vomita cheto cheto e nascoso. Sappi finalmente ch' egli è un quondam *nostro carissimo, di quelli cioè a cui l' umana prudenza, secondo la formola degli antichi* DIS MANIBUS NE NOCEANT, *è tuttogiorno costretta a far sacrifizj col rito dell' amicizia. E quanti io ne abbia fatti a costui per più anni con una pazienza a tutti maravigliosa, ma senza pro, come vedi, è soverchio il contarlo. Ciò ti basti a tua norma; e non cercare del resto. Il fatto è sì laido e sì fuori dell' onestà, che tocca i confini della bricconeria.*

Ripigliando ora il discorso delle censure, onde ti piacque onorarmi, ricevine i miei sinceri ringraziamenti. Non è questo il momento di separare le buone dalle non buone, e di darti io pure una prova della mia stima col redarguir le seconde, e provarti che la Filosofia, che

pur t' ha fatto Priore del suo collegio, non ti ha per anche perfettamente guarito di certe preoccupazioni che annebbiano il bel sole del tuo giudizio. Ma questi vapori spirati da un eccessivo zelo di municipio si dileguerano, lo spero, alla ponderata lettura del quarto volume della Proposta *che si va stampando a gran fretta. Egli è tutto lavoro del figlio dell' amor mio, cioè del mio Perticari, alla cui forte e nobile penna due gravissimi assunti ho commesso. L' uno di vendicar Dante dell' oltraggio fattogli da coloro che hanno cuor di pensare aver egli per odio contra Firenze scritto il Trattato della Volgar Eloquenza; oltraggio assai più crudele di quello ch' ei già vivo sostenne. Perciocchè il dannarlo immeritamente all' esilio fu per certo gran colpa: ma grandissima il torgli dopo morte l' onore, e predicandolo nemico alla patria, gravarlo del più odioso dei nomi e infamarlo. E chi gli fa questo? chi lo pubblica un pazzo, un fanatico, asserendo ch' egli scrisse quel libro* con giudizio oscurato dalla passione? *I dotti del suo paese: mentre da cinque secoli l' universo tutto lo grida miracolo di sapienza, e petto santissimo. E quell' atroce ingiuria perchè? Mi rimango dal dirlo, perchè tra i fautori di quell' inonesta accusa è forse qualcuno da cui non voglio, nè posso ritirare la stima che per altri bei titoli gli professo. Ben piacemi di vedere che quella ingiustissima imputazione a te pure ha fatto montar al naso la senapa.*

L' altro assunto si è di mostrar vere, inconcusse, irrepugnabili le dottrine di quel Trattato, dichiarando non già con metafisiche sottigliezze, nè con ciance ventose, ma co' monumenti e co' fatti le origini e la storia della comune italica lingua, della cui usurpazione è giunto finalmente il tempo di render conto, e di metter fine all' ignominia della nazione.

Accorti e valentissimi ingegni, quali ognuno vi sa, e

fatti audaci dal Bembo, da voi detto il balio del volgar fiorentino (quantunque sia fama che il balio, tornato in senno, pentissi di quella sua vana fatica, e pria di morire ne dimandò perdono alle Muse), voi Toscani vi siete arditamente costituiti assoluti arbitri della favella. E noi, reputati armento non degno di essere consultato, noi vilmente modesti, e scioccamente creduli all' infallibilità del Frullone, contra il grido dell' onore e della ragione, sostenemmo per lungo tempo l' obbrobrio di andar ligi ai decreti d' un codice prepotente, che al popolare dialetto di pochi facendo schiava la lingua illustre di tutti, incatenava in ceppi municipali l' universale eloquio italiano. Di che poi venne spessissimo che i più profondi ed utili pensamenti della Filosofia per una frase, per una parola, italiana sì, ma sventuratamente esclusa dalla Tramoggia, rimasero non curati o derisi; mentre le più miserabili inezie, spruzzate della sacra farina, andavano clamorosamente alle stelle, e i pedanti ballavano per allegrezza: e gridavano a tutta gola esser cosa più ardua il cucire quattro eleganze di messer Giovanni dentro un periodo, che il farsi un Oriani ed un Volta scoprendo in cielo ed in terra i segreti della natura. Ma la sprezzata Filosofia, sollevato il modesto velo che la copriva, ha finalmente mostra la faccia e represso quell' insolente tripudio. Finalmente, malgrado di tutti gli offuscamenti delle passioni, l' Italia nell' alto della mente va riponendo la gran verità, che un Vocabolario essendo la tavola rappresentativa di tutte le idee d' una nazione, alla nazione intera, e non a qual siasi delle sue tante frazioni, appartiensi il sancirne la compilazione e l' apporvi il sigillo del generale consentimento. E questo vero sfavillerà, mio buon amico, a' tuoi occhi in tutta la luce quando corredate di perpetui incontrastabili fatti (e dove parlano i fatti le metafisiche teorie sono deliri) vedrai la Storia

e la Critica dimostrarti che questa lingua che si contrasta, non è di privato, ma di comune diritto; e che Dante e il Petrarca l'abbellirono ei sì, e la crebbero, e la levarono ad alto grado di perfezione, ma non la crearono, ma non l'appresero nelle scuole toscane; nè già toscana, ma italica sempre la nominarono; nè per due secoli interi dopo la lor morte fu mai mosso litigio su questo titolo. Che s'ella non fu vostra al tempo di quei gran lumi della favella, nè uomo si ardì di fiatare contra quel titolo, vorrete voi avere la fronte di vantarla e crederla vostra nel secolo dell'Ariosto e del Tasso? So bene esservi stato in Toscana chi ponea il Morgante, il Giron Cortese e l'Avarchide sopra il Furioso e il Goffredo: ma quel matto giudizio appena nato morì, nè di lui rimasero che le beffe. E tornando a Dante e al Petrarca, essi non erano ancora nati, e l'italica lingua era già nelle corti, ne' tribunali, nelle cattedre, ne' parlamenti e negli scritti adulta ed illustre, e in florido stato già sparsa e ben coltivata per le contrade tutte della penisola, e già separata da quel corrotto parlare della plebe, che voi altri, per onor delle Crezie Camaldolesi, avete poscia consacrato nel Vocabolario. E verità così vere chi ve le canta? Quel Petrarca che mai non iscrisse lingua toscana, ma tutta italiana; perchè uscito fanciullo di sette anni della terra natia, menò tutto il resto della sua vita sott' altro cielo, nè fermò mai piede sull'Arno, che di momentaneo passaggio, e visse diciotto anni Lombardo, e Lombardo volle morire. Di che si conchiude ch' egli ebbe sì dal suolo toscano e l'ossa e le polpe, cioè la vita mortale; ma non l'immortale, l'educazione dell' ingegno, nè quella lingua celeste che, per usare le sue parole, trae l'uom del sepolcro; quella lingua di cui egli apprese le prime leggiadrie, non già fra le trecche di Mercato vecchio, ma nel consorzio dei gravi

filosofi di Bologna, illustre seggio a quei tempi della sapienza italiana: il che amplissimamente raccontasi da lui stesso nella seconda delle Senili, l. X. E più ve le canta quel Dante, che pregiavasi di aver avuto a maestri dell' eletto parlare non già i Toscani, ma i Siculi e i Bolognesi; e per guarirvi, siccome dice egli stesso, della pazzia di arrogantemente attribuirvi il titolo del volgare illustre, *scrisse quel Trattato: il quale, finchè il nome della loquela italica durerà, sarà l' eterno immobile scoglio al cui piede tutte quelle arroganze municipali si spezzeranno. E ciò che Dante per morte non potè finire di mostrare, lo mostrerà il Perticari con tale e tanta forza di prove che, ovunque la ragione tien fronte, farà calare le ali per sempre alla contraria opinione: perciò alla riposata lettura di quella Dantesca difesa io t' aspetto.*

Pochi avranno l' altezza di animo di confessarsi vinti dal vero; ma tu l' avrai, se male non ti ho conosciuto finora, o se pure non hai mutata natura: chè tuo idolo fu sempre la verità, e sempre ti festi beffe della miserabile greggia di quei meschini che stimano turpe cosa quæ imberbes didicere, senes perdenda fateri. *E allora mi rendo sicuro che farai a quelle tue toscane dottrine un piccolo* Errata Corrige.

Eccone intanto due altri d' altra natura: i quali nel presente conflitto delle opinioni intorno alla supremazia della Crusca non saranno affatto disutili a determinare il grado di fede che alla sua autorità dobbiamo concedere. Cadono essi sopra un testo di lingua magnificato dal Salviati, citato dagli Accademici, pubblicato da uno dei Dodici, col segno di tutta purità, IL PIÙ BEL FIORE COGLIE, *in mezzo alla fronte: sopra un libro cioè che uscito tutto fresco del tempio in cui si conserva il rapito Palladio della favella, si fa indizio sicuro della religiosa attenzione con cui quel sacro deposito è custodito; e ci*

porge a un tempo medesimo la misura delle speranze su le quali dobbiamo prometterci ben condotta la nuova Riforma del Vocabolario. Tu, valente critico e matematico, saprai meglio di me calcolarle.

Intanto Italia tutta fa plauso al senno degli Accademici che, a conforto della loro nobile impresa, han saputo meritarsi l'onore di aver a collega il Reale Erede del trono toscano. La prima prosperità delle lettere venne sempre dal padrocinio lor conceduto dall' illuminata sapienza de' Principi; come della vera gloria de' Principi fu sempre tutrice e propagatrice la penna degli scrittori; i quali da un polo all' altro parlando a tutte le genti governano l'opinion pubblica, e preparano i documenti su cui la giusta posterità compila gl' inesorabili suoi processi. Verità cui mostra di ben intendere l'augusto Sapiente che or fa beata del suo dolce governo la terra toscana, e che favorendo i nobili ingegni di che l'Etruria è sempre feconda, non avrà bisogno dello splendore del trono ond' essere glorioso.

Nel porre la mano a questo critico esame mi andava pel capo la fantasia di guidarlo a legge di dialogo tra noi due, e di assegnarti, come Toscano, la parte di difensore. Ma vedendo che avrei posta a troppo duro cimento la carità del natio loco, *mi prese compassione del mio Lampredi, e mi tolsi giù di quel pensiero. E più sgomentommi la difficoltà di metterti in bocca parole degne di te con quel lepore, con quella naturale tua grazia di motteggiare che un dì rendea sì saporiti i dialoghi del Poligrafo. E tutto brio e scaltrezza è anche quello che fra L. e M. fai seguitare alla terza delle tue Lettere. Ne attendo la continuazione. Ma bada: non fare che M. meni buona a L. la sentenza che* Fisicoso *suoni lo stesso che* Fisico: *perchè se M. si presenta, fa conto, a' suoi onorandi colleghi Volta e Breyslak, e lor dice:* Vi sa-

luto, prestantissimi Fisicosi, *ei corre pericolo d' aver in capo quattro lamine della pila e un catollo di stalattite.*

Abbiti dunque in persona tutta mia li due Errata Corrige *sopraddetti; e nell' offerta che te ne fo abbiasi il pubblico una solenne testimonianza della schietta amicizia che mi ti lega. Sta sano.*

Volgarizzamento delle Pistole d' Ovidio, Testo del buon secolo della lingua citato dagli Accademici della Crusca — Il più bel fior ne coglie — *Firenze, presso Angiolo Garinei*, 1819.

Di questo Volgarizzamento, il cui autore vuolsi fiorito circa il 1350, il Salviati parla così — *Le Pistole d' Ovidio crediamo che dal latino fosser volgarizzate, e anche molto meglio che non costumavano in quell' età. Sono di antica e pura favella, efficacissima e di gran vivezza.* Consentanea a così magnifica lode è la stima che ne fu fatta dagli Accademici della Crusca, i quali più che dugento cinquanta volte il citarono nel Vocabolario. Sull' autorità di giudici sì reverendi si fa dunque degna di molta commendazione la cura dell' egregio loro collega, il signor dottor Luigi Rigoli, nel darne sopra un testo citato dagli Accademici una nuova edizione, onde cessar il rammarico delle due pessime antiche che n' abbiamo, e fortunatamente rarissime.

E nel vero molta fama degli scrittori, che innanzi all' invenzione della stampa furono in fiore, giacendo immeritamente sepolta fra la polvere delle biblioteche; e nella nostra mortal condizione null' altra cosa rimanendo viva di noi che il pensiero, per la virtù dell' ornata parola che lo racchiude, e rende immortale nelle scritture il nostro nome e l' altrui; a noi pare che adempiano quasi officio di creatore e facciano opera generosa e insieme pietosa quei dotti che involando alle tenebre della dimenticanza questo prezioso patrimonio dell' umano intelletto,

in bella luce il producono, e con accurate edizioni rivocano le morte carte alla vita.

Nè tra queste alcuno vorrà che non sia da tenersi in pregio anche il presente Volgarizzamento, se dal lato il consideri della lingua. Perciocchè, fatta separazione degli arcaismi e degl' idiotismi, de' quali è abbondantissimo (e conviene considerarli come frutto proprio di quell' età, nella quale il più degli scrittori *non ungues ponere curat, Non barbam .... et balnea vitat*), nel resto è da confessarsi che piano e soave è il procedere della sintassi, sincera la proprietà delle parole, naturale la loro commettitura, qualche volta scelta la frase, e, generalmente parlando, felice la condizione dello stile. Ma, fatta ragione a tutte le sue lodevoli qualità, rimane a vedere se l' oro che in cotesta miniera potrebbesi razzolare valga l' affanno di purificarlo dal molto loto in che si ravvolge. Di più se quest' oro sia sofficiente a pagare la nausea e l' indignazione degl' infiniti grossolani spropositi del volgarizzatore nell' interpretazione del testo latino, e scusare l' abito vile in che di continuo ei traveste i più nobili sentimenti; così vile, così plebeo, che quella lode superlativa del Salviati si trova ad ogni voltar di foglio bugiarda.

Prima adunque di raccomandarlo ai bramosi del bello scrivere sia permesso l' esaminarlo. Il Rigoli giurando sulla parola di quel grande avvocato del volgar fiorentino, non dubitò di gridarlo *superiore a tutti gli altri*. Ma se per avventura a noi verrà fatto di ben dimostrare che cotesto suo principe degli antichi volgarizzatori in fatto di lingua latina è un idiota dei più solenni, lasceremo al discreto lettore il decidere fin a qual punto gl' idioti che volgarizzano dal latino si debbono prendere a sicuri maestri di bella lingua italiana. E poichè nelle opere di amena letteratura è da procurarsi precipuamente la grazia e il

diletto, pregheremo che ci venga insegnato il segreto di rendere graziosa all' animo nostro la lettura delle goffaggini, e diletteyole quella degli spropositi; e tali che se cadessero di bocca ai fanciulli, la frusta d'Orbilio tempesterebbe. Vedremo appresso se il Rigoli abbia saputo ben leggere il testo normale della sua edizione. Ei dice di essersi *impegnato a farvi dei lavori, spianando ogni difficoltà con quella diligenza quanto ha potuto maggiore:* parole della sua prefazione, nella quale gli esimj censori dell'Accademia *attestano non aver trovata cosa alcuna contraria alle regole della lingua;* e il piccolo brano che n'abbiamo or ora spiccato attesta bastantemente la generosità del giudizio. Ma se qui del pari ci avverrà di mostrare che il Rigoli anzi che nettar le stalle d'Augia ne ha cresciuto lo stabbio, mirabilmente ingannandosi nelle lezioni del testo, non ci verrà, speriamo, disdetto di cavarne alcune conseguenze che risguardando la correzione del Vocabolario inculcata nella *Proposta*, si troveranno assai opportune, e scopriranno ai lettori la fonte dei tanti errori in quella grand' opera insinuati. Coll' onesta libertà adunque che in sì fatte materie è necessario sempre concedere alla ricerca del vero; in due *Errata Corrige* divideremo il nostro critico esame: e l' uno sarà dedicato agli errori del volgarizzatore, l' altro a quelli dell' editore.

E prima di metter la falce in questa doppia gran messe, giovi il conoscere la fisonomia del nostro *Bocca di Lampana* (chè così l' autore del Volgarizzamento si nomina nel *prolago* della Fedra); e l' avremo naturale in due tratti, ossia in due piccole mostre della sua maniera di traslatare: conosciuta la quale, si farà più credibile la incredibile stranezza de' suoi abbagli. E acciocchè ne riesca lucida e piena la dimostrazione (amando noi di peccare nel soverchio della chiarezza più presto che cercar lode di brevità col pericolo che Orazio ne minaccia di

dar nell' oscuro), terremo questa via di confronto. Porremo primieramente, come pietra di paragone, il testo latino; indi la sua letterale versione seguita talvolta dalla poetica, onde allegrare, se sarà possibile, di alcun fiore l' alpestre cammino in cui ci mettiamo. Rischiarato così il testo latino, recheremo il testo del Volgarizzamento, in cui giace la colpa che deesi porre in veduta. Dunque, nell' Ero, test. lat. v. 125.

Aut mare ab inviso privignæ nomine dictum
Vexat in æquoream versa noverca Deam.

Traduzione litterale: *O la madrigna* (Ino) *cangiata in Dea marina sconvolge il mare detto* (Ellesponto) *dall' odiato nome della figliastra.*

Traduzione poetica:

O la madrigna in Dea del mar cangiata
Quella è che turba l' Ellesponto a cui
Diè nome la figliastra abbominata.

Testo del Volgarizzamento: *O vero Giuno* [1] *madrigna di Elles tempesta questo mare per lo grande odio che ella hane verso lui solamente per lo nome ch' elli hae, cioè Elesponto, che suona tanto a dire come mare di Elles sua figliuola dentrovi affogata, e in Dea marina mutata* [2], *e però sempre è da lei odiata.*

Nell' Ermione. Delicatamente ella cerca di scusare Oreste dell' uccisione della madre; ed accenna di che modo Clitennestra, coll' ajuto di Egisto, tolse la vita ad Aga-

1 La madrigna di Elle non è *Giuno*, ma *Ino*, e *Ino* sicuramente scrisse il volgarizzatore. Se il testo del Rigoli a non poterne dubitare porta la lezione *Giuno*, egli era tenuto a correggerla, o almeno avvertirla, perchè l'errore è manifestissimo.

2 La mutata in Dea marina non fu *Elle*, ma *Ino*. Gli sbagli mitologici, istorici e geografici, essendo innumerabili, non si terrà conto che di quelli che cadono nella citazione degli esempj.

mennone gittandogli in testa, mentre usciva del bagno, una veste chiusa a foggia di sacco, onde così inviluppato non potesse fare difesa. Test. lat. v. 49.

Nec virtute cares: arma invidiosa tulisti:
Sed tu quid faceres? Induit illa patrem [1].

Traduz. litt. *Nè vai povero di virtù: portasti armi odiose: ma che potevi tu fare? Colei incamiciò tuo padre.*

Traduzione poetica:

Nè ti manca virtù. Contra la madre
Armi usasti abborrite. E che potevi
Far tu? Quell' empia t' avea spento il padre.

Testo del Volgarizzamento: *Veramente sanza virtude tu non prendesti l' armi piene di non degno odio. Imperocchè tu non potevi quasi altro fare; e ciò fue quando tu giovane uccidesti la tua madre Clitemestra e il sacerdote Egisto, i quali insieme avolterarono il grolioso letto del tuo padre: imperciocchè ella il vestio della camicia senza capezzale, e fecelo uccidere al detto prete fattore di tanto male.* Ah! pur beato, pur bello il buon secolo della lingua, se con siffatta eloquenza si rendeano classiche le scritture!

Dello sgraziato suo vezzo di ripetere nello stesso giro le stesse parole non occorre fare discorso. Basterà per tutti il brevissimo tratto seguente nel Paride; *Io mi ti manifesto e dico: io ardo. Queste parole manifestano l' animo mio. Io ti priego che tu perdoni a me, il quale così disiderosamente mi ti manifesto.* Passeremo del pari sotto silenzio quell' altro vezzo infelice e continuo di dar le mosse ai periodi col *Certo* e col *Veramente*: che sono, per dir così, i suoi maestri di cappella. E come que-

1 La miglior lezione è *Induit illa pater*; cioè *illa arma*; e dietro a questa la nostra versione dirà.... *Quell' armi te le cinse il padre*: cioè il dovere di vendicarlo.

sti pigliano fiato, sottentrano a batter la zolfa, e a dare l' intonazione il *Deh!* e l' *Ohimè!* col *Ma* e l' *Avvegnaddiochè.*

Vista in profilo la sua maniera di tradurre, diasi uno sguardo alla nobiltà del suo stile.

Nella Fille il casto e nobile verso 115, *Cui mea virginitas avibus libata sinistris*, traslatasi colla vereconda grazia seguente: *La mia virginitade offerta a disavventurati uccelli:* versione che con classico esempio (e non v' è che ribattere) rende classica la famosa dello scolare che il *Mala ducis avi domum* del vaticinio di Proteo traducea: *Con cattivo uccello meni la casa.* Su l' autorità di questo bel testo giova sperare di veder cresciuta una nuova gemma al Vocabolario, *Uccello* per *Augurio nuziale*, ad uso degli epitalamj di Frate Zucca da monte Asinaio.

Nella Briseide, test. lat. v. 11. *Inter Achaïadas longe pulcherrima matres In thalamos coniux ibit, eatque tuos.*

Fra le gran donne Achee sposa a te fia
Quella che tutte di beltade avanza:
Sarà beata nel tuo letto; e il sia.

Test. volg. *Allora per lungo tempo vada e vegna per le tue camere la tua gentile moglie onorevole tra le donne d' Acaia:* versione sorella a quell' altra del verso *Pollicita est thalamo te Cytherea meo:* nel Paride: *Imperciocchè la detta Dea, la quale nacque nell' acqua Citerea, v' impromise alla mia camera:* esempio che per la sua rara bellezza ha meritato gli onori del Vocabolario. V. *Camera.*

Nella Fedra, test. lat. *Regnat* (amor), *et in dominos jus habet ille Deos.* Test. volg. *Amore regna tra i signori, ed è signore di loro.*

Nell' Arianna, test. lat. *Qualis ab Ogygio concita Bacca Deo.* Test. volg. *Come va la Bacca monaca commossa dall' Ogigio Iddio.*

Nell' Ero, test. lat. *Lacrymæ per amantia lumina manant Pollice quas tremulo conscia siccat anus.* Test. volg. *Le lagrime scorrono dai stillanti occhi, le quali mi rasciuga la vecchia balia col suo dito grosso:* esempio lietamente raccolto nel Vocabolario (v. *Stillante*), ma col taglio prudente del *dito grosso.* E ciò sia suggello alla nobiltà del suo stile.

Incamminiamoci verso l' immensa selva de' suoi errori: e pria di vedere in quante miserabili guise egli abbia svisato il povero Sulmonese, diamo un saggio del quanto egli era fornito di buon giudizio, onde non lasciarsi ingannare alle guaste lezioni del testo su cui lavorò il suo Volgarizzamento. Nella quale investigazione noi prenderemo di mira unicamente quei passi la cui scorrezione non rimarrebbe occulta ad un cieco.

E il primo dovrebbe esser quello dell' Epistola prima v. 46. *Dictus es Ismariis isse per agmen equis:* incontro al quale leggendosi nell' edizione del Rigoli: *Andasti per la schiera per le acque d' Ismaro*, parrebbe giusto il concludere che il volgarizzatore avesse letto *aquis* in luogo di *equis.* Ma mostreremo più avanti che questa è tutta reità del testo normale del Rigoli, reità che ricade sull' editore: perchè i cavalli di Reso cangiati in acqua è tal fallo, che il lasciarlo correre inemendato, anzi neppur avvertito, sarebbe indizio in tutt' altri di grande povertà di giudizio. Nell' onorando Accademico nol vogliamo stimare che fallo di negligenza.

Ben è il vero che un' altra spezie di acqua mal navigata sommerse in altro luogo il senno del volgarizzatore, e fu nell' Aconzio, v. 221 e seg.

Insula Coryciis quondam celeberrima nymphis
Cingitur Ægæo, nomine Cæa, mari.
Illa mihi patria est: nec, si generosa probaris
Nomina, despectis arguor ortus avis.

Quell' isola gentil nomata Cea,
Delle Coricie ninfe un dì famoso
Soggiorno in mezzo alla marina Egea,
Quella è la patria mia. Di generoso
Sangue mi brami? Generosi io vanto
Gli avi onde scesi, e niun fu sangue ontoso.

Or mira come il bravo *Bocca di Lampana* leggendo *aquis* in luogo di *avis*, ne ha fatto il travasamento. *E sono dell' isola chiamata Cea, la quale è abbracciata intorno intorno dal mare Egeo, la quale isola per addietro fue abitata dalle lammie di Cherinto* 1. *Questo è il mio paese, il quale tu non pregi perchè io sono nato tra l' acque dispregiate.* E notisi di vantaggio che a salvare l' isola Cea dall' ignominiosa appellazione di *acque dispregiate* non è giovato fiore il chiamarla *insula celeberrima.*

Più ridicolo è lo sbaglio seguente. Leandro si rammarica ad Ero di non poter nuotare alla riva di Sesto, perchè malgrado dell' aver più giorni aspettato che il mare si plachi, *Æstus adhuc tamen est*, cioè *ancora v' è grossa marea.* Il volgarizzatore a lume smorzato leggendo *Æstas* in luogo di *Æstus*, e ignorando che la seconda di *Æstas* immutabilmente lunga avrebbe fatto il verso fallato, salta ad occhi chiusi nel pozzo, e traduce: *Essendo ancora di state.* Immaginavasi, mi cred' io, che Leandro col dolersi che *ancora fosse di state* desiderasse l' inverno, nel qual tempo, come ognun sa, il mare e i venti dormono profondamente, e per Leandro era proprio una delizia il nuotare nel gelo e tragittare lo stretto sotto la benigna stella di Capricorno.

1 La lezione *Cherinto* per *Corizia* è da tenersi errore de' copisti, e quindi dell' editore, obbligato, se non altro, a notarlo. Dell' incredibile sconcio de' nomi proprj si toccherà qualche cosa sul fine.

Stranissimo parto d' ignoranza che passa ogni metro è lo strafalcione ch' ora ne viene. Issipile imprecando a Medea le angosce che a sua cagione ella soffre per l' infedeltà di Giasone, prorompe in queste dolorose parole: *Quod gemit Hypsiphile, lecti quoque succuba nostri Mœreat.* Trad. litt. *Ciò che Issipile piange, pianga ancora l' adultera del mio letto.* E che fa egli qui il valente volgarizzatore? Leggendo primieramente *mereat* (*meriti*) in cambio di *mœreat* (*pianga*); poi (a quel che pare dal fatto) *quod genuit* in vece di *quod gemit*, e non s' accorgendo del doppio storpio che la misura del verso ne ritraea sì nell' esametro come nel pentametro, scappa in questa versione: *Fa che Medea imbolatrice del mio maritaggio meriti la generazione d' Issipile.* Colla quale imprecativa Issipile costituisce Medea in istato non ancor meritevole delle sventure ch' ella le desidera: perciocchè il desiderio suppone sempre il difetto della cosa desiderata. Ma il cercare in costui favilla di buon discorso egli è proprio un cercare l' odor delle rose nel cesso. E nondimeno il passo di questa matta versione sono due secoli e più che in tutta pace si gode gli onori del Vocabolario. V. *Imbolatrice.*

Ercole che fila, ed Onfale, ossia Iole colla pelle del lione indosso e la clava, sono soggetti celebri anche su la pancia de' boccali e su le ventarole. Deianira rimproverando al marito lo stato di avvilimento a cui è condotto, dice: *Se quoque nympha tuis ornavit Iardanis armis.* Trad. litt. *La ninfa Iardanide* (cioè la figlia di Iardano) *adornossi ancora delle tue armi.* E il migliore de' traduttori che fa egli? Non v' ha parole che valgano a degnamente spiegare, nè mente che sappia indovinare il lavoro operatosi in quel cervello. Ciò che chiaro apparisce si è, che in vece della figlia di Iardano re di Meonia ci salta fuori un uomo, Dardano re di Troia: e chi

nol crede, legga: *E la tua vaga donna vogliendosi adornare si mise le tue belle armi guadagnate colle tue prodezze sopra la gente scesa da Dardano.* Che il volgarizzatore per una via affatto incomprensibile sia rovinato in tanto sproposito, omai nessuno vorrà prenderne maraviglia. La prenderà bensì in udire che gli Accademici della Crusca, stimatolo un caro giojello, l' abbiano tale e quale riposto nel Vocabolario. V. *Sceso.*

Nell' Arianna il verso 40 *Jactatæ late signa dedere manus*, è recato in queste parole: *Le mie mani diedero insegna d' alta bianchezza:* della quale *alta bianchezza* in Ovidio non è vestigio. Come potè ella dunque venire nella costui fantasia? Noi crediamo di accostarci al vero, sospettando che in vece di *Jactatæ* egli abbia letto *Lactatæ*, un *l* per un *i*; e preso *lactatus* per sinonimo di *lacteus:* il che sarebbe il minimo de' suoi peccati.

Più meritevole di perdono può sembrare lo sbaglio del seguente passo nella Medea, pag. 115: *Perchè non ci renderono* (gl' Iddii) *degni meriti, sicchè nell' alto pelago tu pena d' inganno, ed io di crudeltade avessimo ricevuta?* parole che al certo per la nota crudeltà di Medea sembrano più che giuste e sgombre d' errore. E pur l' errore vi cova e non piccolo per la qualità del sentimento. Medea non parla della propria crudeltà (nè le mette conto il toccar questo tasto), ma parla della sua cieca *credulità* ai giuramenti fattile da Giasone, e sta tutta nel fargliene l' amaro rimprovero. Onde dice: *Tu fraudis pœnas, credulitatis ego.* Dunque *pena di credulità.* E se il Lampana non fosse stato al tutto ignorante delle leggi del verso latino, sarebbesi accorto subito che la lezione *crudelitatis* non potea reggere: perchè la seconda di *crudelitas* è lunga, e il metro chiede una breve.

Di simili abbagli, onde nasce una mostruosa generazione di concetti, è sparso a larga mano tutto il Volga-

rizzamento [1]. Noi per amore di brevità trapassandoli, due altri soli ne toccheremo che su gli allegati portan corona. La sventurata Canace narrando le sue sofferte vigilie, dice: *Nec somni faciles, et nox erat annua nobis.* E il nostro idiota, leggendo *vox* in vece di *nox*, senza punto spaventarsi dell' aggiunto *annua*, volta così: *Faceva li sonni leggieri, e la mia boce era agiata e lunga.*

Pochi versi appresso quell' infelice racconta l' empio suo parto, e il modo con cui la vecchia nudrice, simulando un sacrificio a Cerere, avea tentato di trafugarlo. *Frugibus infantem ramisque albentis olivæ, Et levibus vittis sedula celat anus.* E messer Lampana, finito l' olio della lucerna, leggendo al buio *vitis* in luogo di *vittis*, e con inaudita sconcordanza accordando *vitis* con *levibus*, un nominativo o pur genitivo singolare con un dativo plurale, volta così: *Certo ella incontanente coperse il fanciullo con biancheggianti foglie d' olivo e con leggieri foglie di vite.*

Messi da parte gli sbagli, in cui per inopia di buon giudizio l' hanno precipitato le incorrette lezioni del suo testo, verremo provando che anche dove egli ebbe il testo corretto, cadde in errori da sbalordire. Cominciamo dai più leggieri.

Nella Penelope, test. lat. *Sed bene consuluit casto Deus æquus amori:* e poco dopo: *Hic lacer admissos terruit Hector equos.* Volgarizzamento: *Ma il giusto Iddio ben consolò il casto amore — Qui spaventò il forte Ettore i mandati cavalli.* — Noi gli perdoniamo l' aver forse letto

1 Ex. gr. nella Fille v. 50 *nominibus* preso per *Numinibus:* nell' Issipile v. 86 *abdere* per *addere:* nell' Enone v. 88 *despice* per *despicio:* nell' Arianna v. 99 *facta* per *fata:* nell' Ero v. 181 *umidarum* per *timidarum:* nell' Aconzio v. 99 *omina* per *omnia:* ib. v. 100 *quod nollim* per *quod nolit:* ib. v. 108 *monere* per *movere:* ib. v. 115 *animosæ* per *amorosæ* (voce che la buona latinità non conosce): ib. v. 118 *cedere* per *credere* ecc. ecc.

nel suo testo *acer* in luogo di *lacer*, e l'aver quindi fatto del *lacero Ettore* il *forte Ettore*: gli perdoniamo in questa supposizione di non avere compreso che la lezione *acer*, la cui prima sillaba è lunga, facea storpio nel metro: gli perdoniamo il non avere veduto che qui parlasi non già di qualche forte fatto di Ettore, ma dell'orribile strazio del suo cadavere. Che più? Gli perdoniamo l'aver preso *admissos equos* per *missos equos*, e aver detto *cavalli mandati* in vece di *cavalli sbrigliati*, *a tutto corso*. Ma *consulsit* tolto per *consolavit* no per dio: chè qui le orecchie sono troppo lunghe.

Più avanti, v. 52, gl' indugi che Penelope va frammettendo a riprender marito, ingannando colla lunga sua tela le istanze del vecchio Icario suo padre e dei Proci, sono stati intesi dal volgarizzatore per gl' indugi d'Ulisse al tornare: onde ha detto *tue dimoranze* in luogo di *mie*. E questo pure generosamente condonasi. Ma quale coscienza gli potrà dare l' *ego te absolvo* dell' aver cacciato in mezzo al mare i campi di Nestore, *Neleïa Nestoris arva*, v. 63, situati nel cuore del Peloponneso, e fattane un' isola tutta nuova, l' *isola Nelia?* E non ha egli avuto l' animo di far peggio? Non ha egli svelto dal continente d' Asia e di Europa due città, le città d' Abido e di Sesto, e fattone similmente due isole; l' *isola di Sesto* e l' *isola d' Abido* patria di *Leandro Abideo* (pag. 171 e 172), le quali poi passarono intatte per la gran bocca della Tramoggia, che per vere isole le riconobbe (V. *Braccio*)? Ed altro che città: egli ha lanciato nel mare, meglio che non farebbe Nettuno, intere province, segnatamente la Colchide, oggi detta Georgia, divenuta per costui, dieci volte non che una, l' *isola de' Colchi*. Altrove per passatempo ei trastullasi ad operare altri miracoli di minor conto: p. e. pag. 34 ei ti pianta nell' Istmo di Corinto un *monte chiamato Isimaro*, che poi alla pag. 114

muta nome, e diventa il *monte Ismos.* Alla pag. 9 cangia il mare di Tracia (*Sitonis unda*) in un fiume, il *fiume Sitoio.* Ivi stesso il tondo, ossia il disco della luna piena è cangiato nel giro di tutto il mondo: test. lat. *Luna quater latuit, toto quater orbe recrevit:* test. volg. *La luna quattro volte si è nascosa, e quattro volte per tutto il mondo è ricresciuta.* Ed è per questi miracoli che il Salviati lo chiama scrittore di *lingua efficacissima.* Qual maggiore efficacia che lo sconvolgere il cielo e la terra? Ma questa è frittura da poverelli: andiamo a pesci da mensa.

L'abbandonata Fille ricorda a Demofoonte i tanti suoi giuramenti di fedeltà, e nominando partitamente gli Dei da esso chiamati in testimonio, comincia:

Per mare quod totum ventis agitatur et undis
Per quod sæpe ieras, per quod iturus eras,
Perque tuum mihi jurasti (nisi fictus et ille est)
Concita qui ventis æquora mulcet avum:
Per Venerem, nimiumque mihi facientia tela,
(Altera tela arcus, altera tela faces);
Junonemque toris quæ præsidet alma maritis,
Et per tædiferæ mystica sacra Deæ.
Si de tot læsis sua numina quisque deorum
Vindicet, in pœnas non satis unus eris.

Per questo mar, cui turba ognor crudele
Furia d'onde e di venti, e che sì spesso
Già vide e riveder dovea tue vele;
Per l'avo tuo (se non è falso anch'esso)
Ch'arbitro molce i venti e le procelle,
Mi giurasti tua fè. Giurasti appresso
Per Venere, e per l'armi al petto imbelle
Di me misera troppo ohimè! tremende,
Armi del figlio l'arco e le facelle:

E per l'alma Giunon che in guardia prende
I letti maritali, e pel mistero
Sacro alla Diva che le tede accende.
Se a vendicarsi ognun volga il pensiero
Di tanti Numi offesi, a tante pene
Non basterai tu solo, o menzognero.

Osservisi ora l'incredibile guazzabuglio che di sì limpidi sentimenti si è fatto da cotesto Boccadoro del volgar fiorentino. Senza scrupolo di coscienza ei disgrava di quei cinque solennissimi giuramenti Demofoonte, e con cinque spropositi li mette tutti a carico della povera Fille, a cui fa dire così: *Io giuro per lo mare lo quale è dimenato da tanti venti e tempeste, e per lo quale tu spesse volte eri andato, e ancora andare dovevi, e giuro per lo tuo avolo per lo quale tu mi giurasti, il quale umilia li tempestosi mari, se tu ed elli non è bugiardo; e giuro per la Dea Venus Dea d'amore, per li suoi dardi, li quali troppo m' offendono, li quali dardi sono archi e facelline; e giuro per la Dea Iuno, la quale siccome è santa, signoreggia li maritaggi; e giuro per le segrete e sagrate cose della tedifera Dea Diana. Che se ciascuno di questi Iddii, per lo quale tu se' spergiurato, vorranno prendere vendetta delle tue offese, tu tutto non sarai sofficiente a tante pene.* Al che Demofoonte risponde, che non avendo egli (secondo il Volgarizzamento) giurato alcun Iddio, si maraviglia che il volgarizzatore indebitamente lo chiami spergiuro. E noi di conforto aggiungiamo che il giuramento fatto *per la tedifera Dea Diana* è irregolare e non tiene, perchè *la tedifera Dea* non è Diana, ma Cerere. E poichè siamo sul giurare, giuriamo noi pure per la reverenda anima del Corticelli, che le costruzioni *tu ed elli è bugiardo*, e *ciascuno degl' Iddii vorranno*, sono eleganze scomunicate dalla grammatica ragionata.

Non sarebbe da preterirsi al v. 56, *Debuit hoc meriti*

summa fuisse mei, tradotto: *Ciò doveva essere sommo guiderdone della mia cortesia;* ove si vede ch' egli ha preso il sustantivo *summa* per addiettivo, e stravolta la sentenza, che letteralmente è questa: *Ciò doveva essere il termine della mia cortesia:* dell' aver ella cioè sovvenuto Demofoonte e di porto e d' ospizio, senza mandar le cose più innanzi col fargli l' ultima delle cortesie, quella della persona. Ma ciò non faccia momento, ed abbiasi per un' inezia.

Udiamo Briseide che si lamenta ad Achille, ch' egli più non pensi di lei, e che ostinato nell' ira contra Agamennone, e nella fiera risoluzione di non voler più combattere, si dia bel tempo a suonare la cetra, e a bearsi in braccio di altra amica.

At Danai mœrere putant: tibi plectra moventur;
Te tenet in tepido mollis amica sinu.
Et siquis quærat quare pugnare recuses,
Pugna nocet. Cytharæ, noxque, Venusque juvant.

Lo consuma il dolor, dicon gli Achei:
E tu tocchi la cetra, e d' altra amica
Sovra il tepido sen l' alma ricrei.
Perchè non pugna? O stolti! Elmo e lorica
Son duro incarco. Fra le cetre a notte
Di Venere più dolce è la fatica.

Noi vorremmo qui presente il Salviati per dimandarlo in qual classe d' animali sia da rubricarsi un volgarizzatore che in tanta luce del testo latino piglia quel *cytharæ* nominativo di *juvant* per dativo singulare di *nocet*, e col cervello ai calcagni costruendo *Pugna nocet cytharæ*, volgarizza: *Io affermo che la battaglia è contraria alla sollazzevole cetra.* Il pregheremmo ancora di esaminare con noi il passo seguente nella Deianira, test. lat.

Quod te laturum est cœlum prius ipse tulisti,
Hercule supposito sidera fulsit Atlas.

Il ciel che poi ti sosterrà, si vide
Pria da te sostenuto, allorchè Atlante
Resse gli astri con gli omeri d' Alcide.

Volgarizzamento: *Questo cielo il quale prima ti dovea sostenere, tu in prima il sostenesti sottomettendovi il tuo omero quando Atlante risplendette fra le stelle.* Su la quale versione diremmo all' Atlante del volgar fiorentino: Veneratissimo Infarinato, a noi pare che il vostro principe de' volgarizzatori qui caschi in tre mancamenti: due nelle parole *che prima ti dovea sostenere*, mentr' era da dirsi: *che poi ti dovrà sostenere:* e un *pria* in luogo d' un *poi*, e un tempo passato (*dovea*) in luogo d' un futuro (*dovrà*) non son bagattelle. Ma che vi sembra, signore, di quel *Fulsit* preso per preterito perfetto di *Fulgeo, es* (*Risplendere*), quando pure le oche capitoline, che parlavano latino, come sapete, avrebbero immediatamente compreso che *Fulsit*, portando seco l' accusativo *sidera*, non potea venire che da *Fulcio, is* (*Reggere, Sostenere*)? Così gli diremmo; e tratto il cappello, rispettosamente gli dedicheremmo quest' altro spropositaccio nell' Arianna, Teseo fatto sposo a Pasifae, p. 96. *O Iddio come potrei io pervenire a tanta miseria, la quale sono figliuola del re Minos, e la mia madre* (Pasifae) *fu figliuola del Sole, e fu sposata da te.* Se il lettore cerca il pronubo di queste nozze inaudite, sappia ch' è stato un *fuit* sgraziatamente letto in cambio di *fui; quæ tibi pacta fui.* Siccome però è prossimo alla probabilità che l' editore abbia egli stesso nel testo volgare scambiato *fui* in *fu*, così resta indecisa fra esso e il volgarizzatore la paternità di questo novello minotauro. E delli due incolpati l' uno essendo tuttavia vivo e sano (e il sia per lungo tempo), attenderemo ch' egli produca in mezzo le sue ragioni: ben avvertendo che niuna il potrà scusare d' aver dato ricetto a quel mostro. Perciocchè dove gli errori sono apertissi-

mi, l'ignoranza de' copisti non fa nè forza nè scusa. Il testo sicuro del raziocinio *positus est in medio:* e chi nol sa leggere, rimangasi dal toccare i codici antichi, e gli abbandoni alla libera signoria delle tignuole e dei topi, che ne faranno strazio minore.

Da qualunque lato ci rivolgiamo, tanta è la folla degli spropositi, che non si sa a qual prima, a qual poi fare attenzione. I seguenti son degni d'essere contemplati; e a ravvisarne subito la stravaganza basterà il solo confronto del testo latino aggiuntavi la versione poetica: la quale, benchè vincolata dal metro, sarà all'uopo del lettore bastantemente chiara e fedele.

Nell'Ero v. 133.

Lucidaque Alcione, Circeque et Alymone nata.

La rilucente Alcïone, e la figlia
D'Alimone e di Circe:

cioè *Ifimedia;* intorno a cui è da vedersi ciò che ne scrive Omero nell'Odissea. Volgarizzamento: *la splendente Alciona, e la formosa Ciercie figliuola di Iamone,* suo marito.

Nel Leandro v. 62.

Et subeant animo Latmia saxa tuo.

E della Latmia rupe ti sovvenga:

cioè, *ricordati de' tuoi amori con Endimione su la rupe di Latmo.* Volgarizzamento: *acciocchè li sassi di Lamia seguitino il tuo volere.* Due strafalcioni maravigliosi, il monte Latmo cangiato in una strega, e *subeant animo tuo* spiegato *seguitino il tuo volere.*

Nella Fedra v. 161.

Per Venerem parcas oro, quæ plurima mecum est.
Sic numquam, quæ te spernere possit, ames.

Per Venere, che tutta è in me, ti prego
Mi sii pietoso: così non t'avvenga
Mai donna amar che ti si metta al niego.

Volgarizzamento: *per Venus ti priego che tu abbi pietade di me; e lei priego che se tu isdegni il mio ardente amore, che a tutte le donne ti faccia sdegnare:* il contrario appunto di ciò che Fedra desidera; un' imprecazione invece di una cortesìa.

Nell' Elena v. 183.

Et peream si non invitant omnia culpam.
Nescio quo tardor sed tamen ipsa metu.

Possa io morir se all' amoroso errore
Già non m' invita occasïon sì bella:
Ma pur rattiemmi non so qual timore.

Volgarizzamento: *ecco io non posso ora piue, e perirò se tutte queste cose non mi conducono a colpa. Non soe per quale paura io m' indugio.* Parole più svergognate in bocca di donna non furono mai intese. Il Volgarizzatore non ha capito che quel *peream si* è formola di giuramento equivalente a *possa io morire se non è vero che* ecc.. Quindi è ito sì fuor di strada. Ma che il parlare di Elena stia dentro i confini del pudore e della decenza, apparirà da ciò che ella poco appresso soggiugne v. 207.

Non ita contemno volucris præconia famæ,
Ut probris terras impleat illa meis.

Non son sì folle da sprezzar il grido
Della fama, e soffrir ch' ella veloce
Di mie brutte vergogne empia ogni lido.

E il Volgarizzamento peggio che prima: *certo io non dispregio così i dispregi della mia buona fama, acciocchè quella terra riempia di disonore il mio paese.* S' è egli mai visto uomo più muto d' ogni criterio?

Nell' Ipermestra v. 109.

Ultima quid referam, quorum mihi cana senectus
Auctor? Dant anni quod querar ecce mei.

A che ridico io qui gli antichi guai
Dai vecchi padri uditi? Ecco mi danno
I miei tempi cagion di pianto assai.

Volgarizzamento: *ahi lassa me! Ora a che ho io raccontata la dura e antica fatica della nostra antecessora pensando agli ultimi mali de' quali è manifesta insegna a noi la canuta vecchiezza? Certo che l'animo mio non si lamenta invano.* Oltre l'anfanamento di tutto il concetto miserabilmente stravolto perchè non inteso, si noti quell'*animo mio*, che ne porta a credere per sicuro che costui, secondo sua usanza, abbia letto *animi mei* in vece di *anni mei.*

Nella Didone v. 65.

Finge age te rapido (nullum sit in omine pondus)
Turbine deprendi. Quid tibi mentis erit?

Fingi (e deh non sia mai!), fingi che fiero
Turbo improvviso in mar ti colga. Allora
Qual fia, perfido, allora il tuo pensiero?

Volgarizzamento da farsi il segno di croce: *Deh infingiti di essere qui ritenuto dal furioso vento, acciocchè niuno pericolo sia nel tuo augurio che tu averai quando sarai partito.* Non è egli cima di stolti?

Nella Laodamia v. 115.

Quando ego te reducem cupidis amplexa lacertis
Languida lætitia solvar ab ipsa mea?

Quando sarà che te tornato io tenga
Fra quest'avide braccia, e sul tuo seno
Languir mi senta di letizia e svenga?

Volgarizzamento: *quando fia che io te tornato abbracci desiderosamente, e ch' io mi parta dalla dubbiosa letizia?* Poni ben mente alla bestial costruzione fattasi da costui: *solvar a languida mea lætitia*, non intendendo che *languida* è aggiunto di *ego* nominativo, e che facendolo ablativo di *lætitia* il verso è sbagliato: della quale insigne mattezza cesserà lo stupore veduta quest' altra, vero miracolo d' ignoranza, nell' Arianna v. 101.

Nec tua mactasset nodoso stipite, Theseu,
Ardua, parte virum, dextera, parte bovem.

O tu che per la prima volta salutasti ier l'altro alla scuola Titiro e Melibeo, vien qua, fanciullo, e fammi del recitato distico la costruzione — *Nec dextera tua ardua, Theseu, mactasset stipite nodoso parte virum, parte bovem.* Voltalo in letterale italiano — *Nè la sollevata tua destra, o Teseo, avrebbe morto colla nodosa mazza colui che parte era uomo e parte bue.* Mettilo in rima.

Nè la forte tua destra alto levata
A lui che parte er' uomo e parte bue,
Colla mazza la fronte avria spezzata.

E sopra un testo sì chiaro e di favola così nota che ha egli operato il migliore de' volgarizzatori? Storpiando a dritta e a manca il pentametro, egli ha accoppiato i due nominativi *ardua* e *dextera* co' due ablativi *parte* e *parte*, e imbestiando il Minotauro per lungo ha detto: *ardua parte virum, Nella forte parte uomo;* e *dextera parte bovem, Nella destra parte bue:* e chi sia il bue dall'una parte e dall'altra, ognuno lo vede.

Dietro a questo enorme marrone non farà più maraviglia nel primo verso della Medea un' *Memini* inteso per *Meministi;* ib. v. 9 il nome di paese *Magnetida* (da Magnesia provincia della Tessaglia) per *magna* relativo di grandezza; ib. v. 46. *Spargere devota lata per arva manu*, costruito *Spargere lata manu per arva devota*, e tradotto *Seminare colla larga mano li maladetti campi;* v. 81 la preghiera di Giasone a Medea perchè muovasi a compassione di lui e de' suoi compagni (de' quali, se Medea non gli ajutava, sarebbe andata la vita): test. lat. *O virgo, miserere mei, miserere meorum:* test. volg. *O vergine, abbi misericordia di me e de' miei antecessori*, già sotterrati e non aventi bisogno d' alcuna misericordia: salvo che Giasone non professasse il dogma del Purgatorio, e

si raccomandasse alle sante orazioni di Medea per liberare suo nonno da quelle pene.

» Non menò tanta gente in Grècia Serse,
» Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quante qui sono asinerie diverse.

Asinerie nell' Issipile v. 21. *Credula res amor est*, spiegato: *L' amore è cosa credibile:* e ivi stesso test. lat. v. 140. *Quamlibet iratis ipse dat arma dolor*, test. volg. *Agli uomini adirati porge dolore ogni leggiere cagione.* Asineria nella Deianira v. 16. *Solis utramque domum* (l' Oriente e l' Occidente), tradotto: *la doppia casa del Sole, cioè il cielo e la terra.* Asineria superlativa il non sapere che *pars quotacumque* vale *la più piccola parte*, e nella Laodamia v. 60. *Et sequitur regni pars quotacumque sui*, pigliarla tutto al contrario, e dire: *grande parte del suo regno lo seguita.* Asineria sopra ogni credere le prime parole dell' Ero *ut possim habere salutem* voltate: *acciocchè tu possa avere la salute.* E dove lasciamo noi quivi stesso v. 45 i baci d' Ero e Leandro, *nostra oscula*, intesi per baci dati alla vecchia loro ruffiana? E nel Leandro v. 151. *Andromedam alius spectet, claramque Coronam*, la costellazione cioè chiamata Corona d' Arianna, divenuta addiettivo di *Endromaden coronàta di chiaro splendore?* E quell' *alius spectet* renduto *Altro che io ragguarderò*, non grida egli fieno e cavezza?

Ognuno che dritto guardi alle cose dette e mostre fin qui, se non vorrà uscire del giusto, confesserà che noi annunziando in cotesto volgarizzatore un idiota di grosso pelo, non abbiamo fatta frode alla verità. Nè si creda che il sacco siasi vôto pe' pellicini: perchè le notate stolidità a petto delle ommesse sono zero. Chi nol crede, apra il libro, e con Ovidio alla mano, esaminatolo passo passo, si accorgerà noi essere stati censori di larga manica. Se taluno poi di coloro che per odio della causa

migliore stan pronti sempre ad assumere la difesa della peggiore, sorgerà a biasimarci dell'aver noi nel corso di questo esame usato parole di troppo spregio e disdegno contra il volgarizzatore non meno che contra il suo grande panegirista; rispetto al primo faremo una conversione rettorica al riprensore, e diremo:

Entrate, signore, nel santuario dell'Accademia, che si è costituita assoluta legislatrice dell'universale idioma italiano. Mirate la numerosa e venerabile schiera de' santi padri della favella, fra i quali un'infinita moltitudine di sconosciuti volgarizzatori, sul cui nome è muta la fama; perchè in vita non levarono di sè stessi alcun grido che valesse a trarli fuor dell'obblio, e a raccomandarli alla stima de' posteri. Il bisogno che fa raccolta di tutto, quel potente e sempre vivo bisogno che nato dall'avidità d'imparare rendeva, avanti all'invenzione della stampa, preziose tutte le carte, fino i quaderni degli apoticari e le liste della cucina, salvò dalle fiamme e dal cesso gran parte eziandio di quei miserabili volgarizzamenti: de' quali non sarebbero adesso ignoti gli autori, se l'umana generazione in mezzo a cui vissero, gli avesse onorati di quella pubblica stima che sopravvive immortale alla morte degli scrittori. E nondimeno queste sono le carte dalle quali a larghi ruscelli è colato nel Vocabolario il così detto oro della favella. E capitano e principe di cotesta mandra d'incogniti contemplate il vostro Lampana, quel Lampana che *volgarizzando molto meglio che non costumavano in quell'età*, non distingue dalle *foglie di vite* le bende, ed unisce i nominativi del meno co' dativi del più; quel Lampana che *asciuga col dito grosso* le lagrime delle fanciulle; che *offerisce a uccelli disventurati* la virginità delle principesse; che cangia in isole le città e le province del continente, e in *monache* le Baccanti: quel Lampana in somma nel cui scemo cervello si generò quello stranissimo Mi-

notauro, che imbestiato per lungo ha mezza bocca, mezzo naso, mezza fronte e un' orecchia da uomo, e l' altra orecchia sormontata da un corno, coll' altro mezzo di questi membri da bue; e movendosi dalla parte sinistra con piede e braccio da uomo, cammina alla diritta con zampe da bue. Mirate il degno padre di questo mostro eminentemente sedersi accanto a Dante e al Petrarca, e al pari di quei due divini far testo di lingua più d' assai che quell' altro divino che cantò *Le donne, i cavalier, l' armi, gli amori:* le cui Rime e Commedie nei reggimenti della prima compilazione del Vocabolario reputate indegne di starsi con quelle gemme del volgar fiorentino, escluse rimasero dal libro d' oro, e tuttora vi rimarrebbero se il senno dei successori dell' Infarinato e dell' Inferigno non ne avesse emendato l' errore. Ma *remanent vestigia ruris*, le orme cioè dell' antica pedanteria: la quale grida che innanzi a tutti gli scrittori di non toscana famiglia comparsi ne' secoli della civiltà a far glorioso il nome italiano, debbonsi venerare quei tenebrosi volgarizzatori, e baciare con devozione le lorde loro pantofole. Ed è per questo che il Lampana, stillante tutto del néttare di Camaldoli, siede maestro di *lingua purissima, efficacissima e piena di gran vivezza* col piè fiorentino trionfalmente posato sulla lombarda testa del Tasso; il quale, consapevole della sua grandezza, freme di nobile indignazione (e con lui freme tutta l' Italia), al vedere divotamente riposte sull' altar maggiore dell' Accademia tante vecchie carte insensate; e tuttavia giacenti nel fango i sublimi dialoghi di quel sommo intelletto splendenti di eloquenza sì decorosa, e gravi di altissima filosofia. Mirate adunque in tanto dispregio le nobilissime prose del nostro grand' Epico, e in tanta altezza d' onore, con tanti peccati addosso e di logica e di grammatica, cotesto Lampana sciagurato; miratelo, e condannate, se il potete, il poco rispetto con cui abbiamo parlato delle sue colpe.

Quanto al suo panegirista, risponderemo, che come in letteratura non sappiamo demenza che eguagli quella di vituperare gli scrittori che l' universo pubblico onora della sua stima, così crediamo viltà il parlar gentilezza ai superbi loro vituperatori; tra' quali messer Lionardo tenne la cima. E mise egli stesso i posteri fuori dell' obbligo di nominarlo con riverenza, allorchè bestemmiando villanamente il Goffredo, oltraggiò tutta Italia, anzi tutte le genti, e stampò in fronte alla sua Accademia una macchia che appena dopo un secolo di pertinacia fu cancellata, e al richiamo di tutta Europa, espiata 1. Aggiungeremo, che se i mani di Torquato sono in parte placati, il dispregio in che tuttora si lasciano le altre sue opere maravigliose, palesemente dimostra che lo spirito delle pedantesche dottrine che partorirono quella gran colpa, non è ancora morto del tutto; perchè gli oracoli di quell' audacissimo sofista nel segreto di qualche petto sono ancor venerati. Protesteremo finalmente, che dove vuolsi parlare di sopraffazioni e imposture, noi non abbiamo appresa ancor l' arte di essere mansueti e graziosi. E impostura e sopraffazione non tolleranda si è quella di Messer Lionardo venuto in toga di gran giudice a venderci per l' ottimo de' volgarizzatori uno stolto, e come a fonte di purissima lingua invitarci a spegner la sete ad una sentina di spropositi da orecchio umano mai non intesi. Che se il Messere, o taluno de' suoi devoti dirà che anche gli spropositi ponno essere ornati di bella lingua e farsi utili a chi vi studia, risponderemo di nuovo che l' andare a scuola di bella eloquenza sotto la disciplina di

1 Ma questa espiazione fu ella volontaria, come doveasi? Fu ella fatta per intimo sentimento di stima? Vedi le lettere di Ottavio Falconieri e del Magalotti, riportate alla fine di questo scritto.

maestri a lunghi orecchi non può essere proponimento che d' uomini accostantisi alla natura del precettore. Diremo che l' abbassar la ragione a pescar in così fatte pozzanghere l' eloquenza torna lo stesso che l' affannarsi a mortificare l' ingegno, e a tarpargli le ali. Perchè va bene che da noi pongasi diligenza ed amore a conoscere le ottime qualità della nostra lingua, onde ben vestire i nostri pensieri; va bene che si combatta e si atterri l' errore di coloro che senza dar opera allo studio dei Classici si persuadono di poter giugnere al pieno conseguimento della pura favella da quegli antichi fondata, dal generale consenso approvata, e che sola nelle arti dell' eloquenza fa vivere cari e immortali gli scritti. Ma il corso della vita essendo sì breve, e il tempo così prezioso, egli è senno il cercare l' acquisto di quella pura favella negli scritti, che insegnandoci con diletto a ben parlare, c' insegnano ad un medesimo tempo a ben ragionare e a pensar altamente. Ma qual diletto, qual utile, quale severità di discorso, quali spiriti di eloquenza si possono sperare da libri che in lingua tutta lorda d' idiotismi ti presentano d' ogni parte errori sì nauseanti, sì mostruosi? Non è egli questo il medesimo che studiarsi di far passaggio dalla classe de' ragionanti a quella de' bruti, seguendo la natura del porco, la cui voluttà principale è il voltolarsi nel brago? Aggiungiamo per ultimo quest' altra considerazione. La gentile favella che rende bello uno scritto non è natura, ma arte; ed arte tutta piena di giudizio e sapere. Qual sia il sapere, quale il giudizio di cotesto autore, il vedemmo. Perciò fermi nel credere che la ruggine degli *hae* e *hoè* e dei *fae* e *farò*e impastata coll' acqua che scende di Falterona non è sufficiente a far buon inchiostro, daremo fine al primo *Errata Corrige* con una dimanda e un dilemma. Se l' autore di questo Volgarizzamento, da noi mostrato sì pecora, *volgarizza molto me-*

glio che non costumavano in quell' età, in quale grado di stima si avrà a tenere la sconosciuta e classica greggia dei minori volgarizzanti? L' una adunque delle due. O il Salviati vide quell' immenso cumulo di spropositi, o pure nol vide. Se il primo, ei s' è fatta una crudele beffa di noi coll' esaltarne a cielo l' autore. Se il secondo, egli è forza che Messer Lionardo caschi dal tripode, e in compagnia dell' esaltato converrebbe farlo camminare ancor esso su quattro piedi. Ma ciò ripugna al suo sottile ingegno e sapere. Onde concluderemo piuttosto ch' egli magnificò questo classico babbaccione con lo stesso torto giudizio con cui mise sotto il calcagno del Morgante il Goffredo, e sbandì dalla lingua italiana gli *Dei penati* per istabilirvi il culto degli *Dei casalinghi* nati nelle colombaie Camaldolesi.

Procedendo ora al secondo *Errata Corrige*, noi prendiamo le mosse da un bivio difficilissimo e pieno di grandi pericoli, da un bivio guardato da due idoli venerandi, ma di natura affatto contraria. L' uno gran maestro di riverenze abita nelle corti, e ha nome Riguardo. L' altro in bando perpetuo dalle corti parla libero come l' aria, e appellasi Verità. Il primo ci mette avanti i rispetti che al Rigoli, come membro d' un' Accademia a cui professiamo pienezza di ossequio, meritamente sono dovuti. L' altro ci grida: Non pensare all' odio ch' io partorisco: pensa al dovere di Critico: *l' esser vero*. Considera che quanto è vil cosa nel nobilissimo officio della Censura il condursi secondo i consigli della passione che fa sempre velo al giudizio e crea gli errori dove non sono, altrettanto è prova di animo separato dal volgo, e sciolto d' ogni paura, l' onestamente svelarli quando son certi, massimamente dove porta pericolo che traggano altri in inganno rimanendosi inavvertiti. Considera che le colpe di cotesto libro portando in fronte la reverenda insegna

di castità IL PIU' BEL FIOR NE COGLIE, esse pure diventano reverende: di che viene gran danno alle lettere col tacerle. Considera finalmente che al Rigoli e a' suoi illustri colleghi sarà gran lode il tenerli capaci di udire il vero tranquillamente: chè l'ingannarsi è di tutti; e nell'amplissimo regno della sapienza il più sapiente si è quegli che francamente confessa il suo fallo, e nobilmente sa dire: *mi sono ingannato:* e anzi che maledirlo ringrazia chi gli mostra l'errore, facendo economia de' suoi risentimenti contra quei tristi che il mordono, o pagano chi lo morda di quelle cose nelle quali, senza temer nota di presunzione, ei si sente degno di lode.

Così parla la Verità: e noi liberamente predicandola senza dividerci dall'onesto, avremo cuore di dare al Rigoli e a' suoi onorandi consorti questo non comune attestato della nostra stima.

E di primo tratto inviteremo il pubblico letterario a lodarlo e ringraziarlo dell'emendazione di parecchi sbagli trascorsi nel Vocabolario, e sbagli non lievi.

Sotto il verbo *Accomandare* § I *per Lasciare in protezione, in custodia,* il Vocabolario reca questo esempio: *Perchè si dice che tu, donna, voglia andartene, e accomandi le vele alli rabbiosi venti.* Correggi ora col Rigoli: *Perchè si dice che tu domani,* ecc. E acciocchè si conosca il fino giudizio del compilatore di quell'esempio, basti il notare che *la donna che vuole andarsene* è Achille. Correggi ancora *rabbiosi,* e metti *nebbiosi* non solo su la fede del testo Rigoliano, ma su quella ancora del latino che dice: *Quin etiam fama est cum crastina fulserit Eos Te dare nubiferis linea vela Notis.* E non basta il correggerlo: e' bisogna svellere al tutto dal Vocabolario quell'esempio: perchè *le vele lasciate in protezione e in custodia dei venti* sono una pazza cosa.

Due altri sbagli s'incontrano nei due esempj allegati

sotto il v. *Concredere, lo stesso che Credere*, ed emendati dal Rigoli colla sana lezione *Concedetti* e *Concedendo* in luogo di *Concredetti* e *Concredendo*. Ne' quali errori, veduto tutto il contesto, spezialmente quello del primo che dice: *io concredetti che il tuo letto s' accostasse col mio:* fa maraviglia che l'Accademico compilatore sia caduto: perciocchè in quel passo ragionasi di certo fatto in cui il puramente *credere* ciò che si tocca, è cosa ridicolissima. E basti l' udire il testo latino: *lateri conseruisse latus;* la cui presenza ci scuopre nella citazione del Vocabolario un altro errore, cioè *letto* in luogo di *lato*. Quindi altri due esempj da gittarsi ai polli della Tramoggia, perchè fondati sopra falsa lezione.

Al Rigoli parimente dobbiamo la correzione da farsi sotto il v. *Rimbombare* nell' esempio che quivi scorrettamente si legge: *Le cavate pietre rimbombando il tuono me ne rendeano:* ove col codice del Rigoli e coll' Ambrosiano è da leggersi: *rimbombando il tuo nome mi rendeano*, conforme al latino *Reddebant nomen concava saxa tuum*. Ariad. v. 22.

Fra gli esempj portati nel Vocabolario alla voce *Struggitore* si legge il seguente (*Pist. Ovid.*): *Ercole fue nella sua gioventude uomo forte e potente, domatore de' vizi, e struggitore di tiranni.* Su questo stesso esempio la Crusca stabilisce la voce *Staggitore*, ossia *Sequestratore*, colui che per vie di giustizia mette la roba in sequestro, e la persona in prigione: così che Ercole colla patente di quest' unico passo, per decreto della Crusca ora è un eroe che distrugge i tiranni, ed ora uno sbirro che li piglia in ostaggio, e li mette in segreta. Dal che vedesi (come già per tante altre prove mostrammo nella *Proposta*) che i compilatori del Vocabolario senz' altra guida che quella del proprio senno si davano, ciascuno da sè, alla raccolta delle voci ne' testi antichi, e come leggevano, così

mettevano, senza sottoporre alla generale approvazione il raccolto, e senza esaminare s'ei bene o male si fosse fatto. A pieno convincimento di quanto affermiamo, se il presente caso non basta, metti attenzione al seguente della stessa natura; e non cercare di più. Sotto il superlativo *Verginissimo* il Vocabolario ha questo esempio cavato dalla Meditazione sopra l'Albero della Croce: *Prese in sè il segnale della circoncisione nella sua verginissima carne.* Or vedi *Circoncisione*, e vi troverai citato questo passo medesimo colla *verginissima carne* di Gesù Cristo cangiata in *carne vergognosissima.* Il quale veramente vergognosissimo e nefandissimo sacrilegio, seguitato poscia dall'Alberti alla cieca, chiaramente dimostra a che misere condizioni conduca la superstiziosa deferenza all'autorità della Crusca.

Se dunque questo reo metodo di compilare senza porre il compilato a consulta non fosse ito del piede che noi diciamo, avrebbe egli chi scrisse l'articolo *Struggitore* tollerato che quell'esempio venisse da altro de' suoi colleghi acconcio ai servigi di *Staggitore?* O vero è egli possibile che una stessa mente, uno stesso giudizio sopra il medesimo testo accetti per egualmente buone e sicure due lezioni di sì diverso valore? Noi avevamo già da gran tempo nelle nostre postille segnata per falsa la seconda; tuttochè anche l'Alberti l'abbia bonariamente adottata; ed ora siam lieti di render grazie al Rigoli, che confermando la vera lezione *Struggitore* confortata anche dall'Ambrosiano, ci abbia liberati da quell'Ercole sbirro, che in vece di sterminare i grandi malvagi contentasi di tenerli come semplici ostaggi in sequestro.

Un altro benefizio del Rigoli è quello di aver trovate false le citazioni degli esempj che si allegano per tolti dalle *Pistole d'Ovidio* sotto le voci *Beveraggio*, *Digesta*, *Splendiente*, *Stramazzato*, *Tramortito:* i quali noi so-

spettiamo sieno tutti di Arrighetto da Settimello, come di due ne fa spia lo stesso Vocabolario. Vedi *Infastidire*, ove si replica lo stesso esempio, prima colla citazione *Pist. Ovid.*, poi con quella di Arrighetto: indi vedi *Ansietà*, ove sotto il nome di Arrighetto corre l'esempio stesso che coll'errata citazione *Pist. Ovid.* riportasi in *Beveraggio*. Ma qui il Rigoli casca in uno strano smemoramento. Nella schiera degli esempj erroneamente allegati egli pone anche il seguente: *E tu amante non dubitare di compiagnere il corpo della tua amante:* e protesta *non essergli venuto fatto in tutti i codici da lui veduti di trovarlo.* In che luogo egli avesse riposto, allorchè scrisse quelle parole, il libro delle ricordanze, nol sappiamo, nè il dimandiamo. Sappiamo bensì che quell'esempio leggesi bello ed intero nel testo da lui stampato, pag. 106, lin. 23, sul fine della Canace.

Un'altra piccola eclisse ha sofferta la sua memoria nel chiudere la prefazione con questo avviso al lettore: *Alla v.* Ferreo, *che è a pag.* 108, *correggi* Frisseo *secondo il testo latino, e la sana lezione di alcuni codici da me veduti; e perciò non ha luogo l'esempio del Vocabolario.* Ch'ivi il Vocabolario fosse corso in errore, l'avevamo già noi prima del Rigoli, e senza l'ajuto de' codici, col semplice lume della critica dimostrato nel vol. II, par. II della *Proposta*. Non saremo ora sì vani di far lamento al Rigoli dell'aver taciuto che, non già i *Codici da lui veduti*, ma la *Proposta* gli diede la prima cognizione di quell'errore: ben gli diremo che anche qui la memoria l'ha mal servito: obliando che non una, ma quattro volte quel *Ferreo* l'ha ingannato: 1.° al luogo che già s'è detto; 2.° alla pag. 55 con un abbaglio che il farà trasecolare quando gliene faremo la mostra; 3.° e 4.° alle pag. 193 e 194, ov'egli replicatamente ha stampato *Ferreo* in cambio di *Frisso*. Ma di queste e di altre dimenticanze per

le quali, seguendo su gli stessi nomi proprj ora due, ora tre diverse lezioni, si contraddice e crea nomi evidentemente spropositati, non vogliamo gli si dia altro carico che di difetti *quos humana parum cavit natura.* Se talvolta dorme la virtù che registra il passato, basta bene sia desta e sull' ali

La virtù che a ragion discorso ammanna.

Sospettiamo però che anche questa prenda i suoi sonni. E del certo ella dormiva profondamente allorchè il Rigoli nella Didone, pag. 63, fece luogo al passo seguente: *Poichè Tritone il coronato Re di Netturno Idio del mare sarae corso per mare colli suoi paurosi cavalli.* Noi non gitteremo già il tempo a dimandar conto al Rigoli del perchè egli abbia dato ricetto a quello sciancato *Netturno*, e altrove *Nenturno*, mentre la retta lezione *Nettunno* in altri luoghi della sua stampa chiaramente mostravagli che *Netturno* e *Nenturno* sono goffe sconciature degl' ignoranti copisti. Ei potrebbe rispondere di aver in ciò seguito il costume del Vocabolario: e non è questo il luogo di esaminare se tal costume sia buono o sia reo. Ma quel *Tritone coronato Re di Netturno* come potè egli nel buon senno dell' onorando Accademico ritrovare libero passo? Non s' accorse, non vide, non sentì egli che in quella lezione appiattavasi uno smisuratissimo farfallone? E ci volea sì poco a scuoprirlo. Dimandate ai fanciulli che cosa è il Tritone; e subito risponderanno: un Dio marino suonatore di corno; perciò detto il *cornicen* di Nettunno. Dunque non *Tritone il coronato Re di Netturno*, ma *Tritone il cornatore di Nettunno;* e *Cornatore*, Suonatore di corno, da *Cornare*, Suonar il corno (come *Trombatore*, Suonatore di tromba, da *Trombare*, Suonar la tromba), vedilo nel Vocabolario, e in tanti scritti dell' antica e moderna buona favella, che ignorar quella voce, e non aver saputo nell' allegato passo raffigurarla è

proprio una compassione. Perciò giudica tu, lettore (chè a noi manca il coraggio di pur pensarvi), a chi debbasi attribuire la creazione di questo re mostruoso. Del quale, al sicuro lume della critica, noi avevamo già scorta la orrenda deformità, quando il codice Ambrosiano e il Riessinger, che netto leggono *cornatore*, hanno confermato il nostro giudizio. Ma sarebbe ben da compiangere chi senza l'autorità dei codici non sapesse avvedersi di così fatti errori consultando il primo dei testi, quello della ragione.

Nella stessa Didone, pag. 69, s'incontra quest'altro passo: *Tu vedi le navi attorniate dai laghi del mare.* Ecco il povero Lampana, già ricco abbastanza de' proprj suoi peccati, aggravato di un altro, che non gli può essere andato mai per la mente. Perciocchè il latino testo dicendo: *ejectam continet alga ratem:* non sarà mai credibile che il volgarizzatore abbia tradotto *alga* per *lago.* Onde sicuri di non prendere errore, correggeremo: *Tu vedi le navi attorniate dall'alghe del mare:* e qui pure il codice della Critica andrà d'accordo coll'Ambrosiano: nel quale si legge anche una nota dimostrativa dell'aggiustatezza di quel concetto ovidiano, insegnando essere osservazione dei marinari che l'alga spinta alla riva è segno di sconvolgimento nell'imo del mare, ed annunzio di vicina burrasca.

Poche righe appresso leggiamo: *Piaccia a Dio che tu ripensi l'immagine della sovrana.* Se il Rigoli avesse guardato al testo latino: *Aspicias utinam quæ sit scribentis imago;* se fossesi ricordato che nella Deianira, v. 143, *Scribenti nuncia venit Fama*, alla parola *Scribenti* il volgarizzatore contrappose *Scrivana;* avrebbe egli qui l'editore in luogo di *Scrivana* messo *Sovrana?*

Quattro linee appresso, pag. 70, si legge: *E li tuoi doni* (la spada lasciatale da Enea: *Ensemque relictum,*

Virg.) *si convertiranno alla nostra morte:* incontro a cui il testo latino canta: *Conveniunt fato tua munera nostro.* Dunque si può giurare che il volgarizzatore scrisse *si converranno*, o pure *si confaranno*, come porta il testo Ambrosiano. La lezione *si convertiranno* è insensata.

Siamo tuttavia nella Didone: e senza toccare il suo fratello *Pignaleone*, pag. 59 e 68, e il *fiume Menandro*, pag. 60 (mostruose lezioni che a niuno basterà mai il cuore di mettere a carico del volgarizzatore), potremmo notare parecchi altri falli regalati al Lampana dai copisti, e religiosamente dal Rigoli rispettati. Ma uno solo ne mieteremo per indi passare a campi più ubertosi. Si ponga adunque attenzione al passo che segue, pag. 64. *Allora incontanente ti si faranno incontro gli spergiuri della falsa lingua, e Dido, tel dirò, che allora per forza di amore fia diventa immagine della tua ingannata donna. Appariràe dinanzi a tuoi occhi* ecc.. A parte gli sbagli dell'interpunzione, che pur sarebbero da notarsi perchè guastano la sentenza: a parte quell' inconcepibile *Dido tel dirò*, che ha faccia di essere storpiatura di *Dido di Tiro*, lezione dal Rigoli rifiutata, ma confermata per altri codici da esso veduti, e per l' Ambrosiano, e pel normale del Riessinger: a parte il dubbio che quell' add. *diventa* sia scorrezione di *divenuta*. Arrestiamoci alle parole: *per forza d'amore*. Che dice Ovidio all' incontro? *coacta mori* [1]. Dunque ponendo mille contr' uno, scommettasi alla sicura che la vera lezione si è questa: *E Dido di Tiro che allora per forza di morte fia diventa immagine della tua*

[1] *Protinus occurrent falsæ perjuria linguæ,*
Et Phrygia Dido fraude coacta mori.

Subitamente innanzi ti verranno
Del falso labbro gli spergiuri, e Dido
A morte spinta dal troiano inganno.

ingannata donna, apparirà dinanzi a' tuoi ocahi ecc.; sentimento che Ovidio tolse a Virgilio: *Et cum frigida mors anima seduxerit artus, Omnibus umbra locis adero:* e del certo per diventar *ombra* bisogna prima morire.

Ma vuol egli vedere il Rigoli il brutto giuoco che quel disgraziato *amore* mal letto, in altri luoghi gli ha fatto? Esamini con esso noi nel Leandro, pag. 180, il passo che segue. *Certo questo mare ene assai abbominato per amore di Helles.* Che anche qui indubitatamente debbasi leggere *per la morte*, e non *per amore*, apparisce chiaro dal testo latino *ammissa locus hic infamis ab Helle est:* traduz. litt. *Questo luogo è infame per la morte di Elle.* E *per la morte* legge il testo Ambrosiano; e ci stessero incontro mille testi, *per la morte* grideremo col codice della Critica che va innanzi a tutti, e si gabba di tutte le bestialità de' copisti, e della superstiziosa credenza di chi le abbraccia alla cieca. E per vero in qual testa fornita di buon discorso può entrare il pensiero, che l' Ellesponto sia mare *infame* o *abbominato per amore di Elle*, sapendosi che il bell' amore di quel mare verso quella vergine fu l' annegarla? Cotesto error di lezione si cancelli adunque di nuovo dall' *Errata* del volgarizzatore, e scrivasi in quello dell' editore.

E non due volte sole cancellisi, ma la terza pure nel Paride, pag. 146, ove l' inganno di cotesto *amore* falsificato è più che mai vergognoso. Paride vantando ad Elena la nobiltà de' suoi antenati, e volendo obliquamente notare d' infamia la schiatta di Menelao sceso da Tantalo, dice:

Nec proavo Stygia nostro captantur in unda
Poma, nec in mediis quæritur humor aquis.

Ne l' avo mio per fame ai fuggitivi
Pomi s' avventa in su lo Stige, e invano
Cerca l' acque assetato in mezzo ai rivi.

E la stampa del Volgarizzamento così: *Certo per lo mio avolo non si desidera in Inferno nel fiume Stige li bramosi pomi, e nel mezzo dell' acqua non si bramà il desiderato amore, come desidera Tantalo l' antecessore di Menelaio.* A questo terzo *amore* subentrato in luogo d' *umore* noi in servigio dell' editore abbassiamo gli occhi, e ammutiamo — Non ha guardato al testo latino — Era tenuto a guardarvi. E ne avea forse bisogno? Quell' *amore di Tantalo* è così fuori del senno! la sua favola è così trita! L' Ambrosiano legge *liquore.*

Eccoci a un altro passo che per onore del Rigoli vorremmo dissimulare. Ma noi gli abbiamo promessa una prova della nostra stima col reputarlo degno di udire la verità; ed egli l' udrà, salvo il decoro, comunque sia per uscirne odiosa la franca manifestazione. Deianira, pag. 83. *Sopra tutte l' altre cose mi giova il tuo novello biasimo, onde io sono fatta madrigna di Lidomalo tuo bastardo.*

Si noti primieramente l' errore *mi giova il tuo novello biasimo*, errore ricorso nel fine della Fedra: *Fue abbondanza di mie lagrime d' amore angosciose le quali molto mi giovano:* e in ambedue i luoghi col testo Ambrosiano e col logico si corregga *mi grava, mi gravano.* Ciò fatto, si squadri bene dal su all' ingiù l' incognito personaggio *Lidomalo.* Avvi alcuno che il riconosca? che l' abbia udito mai ricordare? che n' abbia mai letto il nome in quante carte si trovano a questo mondo? Per certo no mai: perchè costui è stranissimo parto della sacra e adorata ignoranza de' copisti, un composto di due parole mal accoppiate: l' una nome sustantivo di persona, e l' altra nome addiettivo di paese; egli è in somma il figliuolo di Iole e di Ercole *Lamo di Lidia.* E quanto sia facile il raffigurarlo, e impossibile che il volgarizzatore abbia potuto stravolgere due nomi così distinti *Lidio* e *Lamo*, e

fonderli in un solo matto vocabolo *Lidomalo*, si conosca dal corrispondente testo latino:

Una recens crimen præfertur adultera nobis,
Unde ego sum Lydo facta noverca Lamo.

Ecco, nuovo delitto, eccoti all'amo
D'un'altra putta che mi calca e fammi
A un bastardo madrigna, al Lidio Lamo [1].

Ma se cotesto *Lidomalo* è stolta cosa, più stolta e d'assai sarà la seguente nell'Issipile. Questa misera abbandonata argomentandosi quanto può di rivocar Giasone dall'amore di Medea, e gliela rendere odiosa, gli pone innanzi la considerazione che costei gli ruba la gloria acquistata nella conquista del vello d'oro, dando altrui cagione di dire che tutto il merito dell'impresa fu opera, non già del valor di Giasone, ma degl'incantesimi di Medea, pag. 55. *E già si dice nella tua provincia che la tua prodezza fue groliosa per la cantevole arte di Medea: il popolo già lo crede. E dicono, queste non ci ha fatte il figliuolo di Enson, ma la figliuola d' Oeta di Fase, che per sua arte tondè il dosso del montone dell' oro. Ferreo Orne domanda la tua madre Alcimeda, la quale queste cose non lauda.* Prima di snidar il mostro fia bene avvertire un fallo del volgarizzatore: il quale non entrando punto nel significato delle parole latine *aliquis Peliæ de partibus* [2], cioè *qualcuno della fazione*, ossia *parteggiante*

1 Secondo tutte le apparenze il volgarizzatore, stretto al latino, disse *Lido Lamo*: ma per la pessima ortografia di quei tempi che attaccava continuamente una parola all'altra, in vece di *Lido Lamo* distinto egli scrisse *Lidolamo* tutto unito. I copisti appresso, secondo l'usanza del volgo, inversero l'ordine delle lettere, e di *Lidolamo* fecer *Lidomalo*. Questo insegna la critica, senza la cui guida un compilatore o editore di testi non sarà che compilatore o editore di grossolani spropositi.

2 Di qui Dante, Par. IX. *Mostrarsi di parte*, cioè *parteggiare*.

di Pelia, per *de partibus* intese *della provincia*. Merita anche un colpo di frusta quel *tondè* che cangia l'impresa di Giasone in una tosatura da pecorajo. Riempiasi appresso una laguna del codice Rigoliano: *queste non ci ha fatte;* dovendosi coll'Ambr., col Riess., col test. lat. *Non hæc Æsonides*, e più colla guida del buon discorso leggere: *queste cose* ecc.; altrimenti diventa acefala la locuzione. Senza che l'aggiunto *cantevole* è voce da sbandirsi come spuria ancor essa, non tanto perchè altri testi leggono più sicuramente *incantevole*, quanto perchè lo stesso volgarizzatore avendo poco avanti detto: *per lo solo incantevole verso t' hae preso* (es. citato dalla Crusca), non è da credere ch'egli l'abbia qui scioccamente mozzata, e fatta tale che non si trova esempio che la difenda. Sanate queste quattro piaghe, accostiamoci al *Monstrum horrendum informe ingens, cui lumen ademptum* qui accovacciato, e con l'iniziale majuscola appellato *Ferreo Orne*. E perchè uomo nato non udì mai nominare siffatta bestia, dicasi che cosa egli è, onde nessuno se ne sgomenti. Sappiasi adunque primamente che quel *Ferreo* appiccato a *Orne*, e diviso con un solennissimo punto fermo da *oro* è appunto un addiettivo proprio di quell' *oro*, ma storpiato dalla nefanda buaggine dei *Menanti* che fecero *Ferreo* di *Frisseo:* sproposito che, come già notammo, ha quattro volte ingemmata l'edizione del dotto nostro Accademico, e brillò fino dalla prima compilazione nel Vocabolario; nè mai alcuno de' suoi tanti riformatori si ardì rimuoverlo dalla nicchia in cui l'Inferigno l'adagiò (v. *Ferreo*). Sappiasi che non solamente l'add. *Frisseo*, ma ben anche il suo radicale *Frisso* e dal Vocabolario e dal Rigoli è stato svisato: perchè quello ne ha fatto un *Frisio* (v. *Velluto*), e questi un *Frico*, pag. 180. Sappiasi finalmente che quell' ineffabile *Orne* che nulla ha che fare con *Ferreo*, a cui è stato inchiodato, nè con

Frisio, nè con *Frico*, è un insano composto dell' avverbio *Or* tronco, e della particella pronominale *Ne*. Si spacchi adunque con un semplicissimo spazietto ortografico la bestia *Orne* per mezzo, e richiamato il testo alla corretta lezione dicasi: *tondè il dosso del montone dell' oro Frisseo. Or ne domanda* ecc.; poi si faccia giudizio se dando noi al Rigoli rispettosamente la colpa di aver guaste in più luoghi le sane lezioni di cotesto Volgarizzamento, e cresciutine sconciamente i difetti, ci siamo partiti dal giusto, dall' onesto e dal vero. Se taluno, per giudicarne a tutta ragion veduta, desidera sotto l' occhio anche il testo latino, eccolo intero colla solita traduzione.

Atque aliquis Peliæ de partibus acta venenis
Imputat, et populum, qui sibi credat, habet:
Non hæc Æsonides, sed Phasias Eëtine
Aurea Phryxeæ terga revellit ovis.
Non probat Alcimede mater tua: consule matrem.

E tal che al tuo valor non presta fede,
Parteggiante di Pelia, opra di reo
Incanto il tiene, e dice (e v'ha chi 'l crede):
Non fu Giason, ma fu dell' Eeteo
Rege la figlia che fe' l'alta preda
Dell' aureo tergo del monton Frisseo.
Alla tua madre il chiedi, ad Alcimeda
Che se n' attrista ecc..

Ma perchè gli errori piovono da tutte le bande, e il farne a tutti il commento sarebbe e per noi e pe' lettori una troppa noja, con altra legge o consiglio governeremo il resto del presente *Errata Corrige*, distribuendolo, giusta il consueto di tutte le stampe, in due colonne con brevi note dimostrative, ove l' uopo lo chiederà: avvertendo che a quei soli errori avremo la mira, de' quali a noi parrà in colpa il solo editore.

Nè già saremo sì grossi di porgli in conto di sbagli *le*

giovane e le nobile donne, *la porpore*, *le falsi arme*, *le crudele battaglie*, *in quale terre*, ed altre della stessa famiglia. L' autore del Volgarizzamento nel *prolago* della Fedra protesta d' averlo fatto *in volgar fiorentino:* e ciò basta a giustificare il Rigoli dell' aver tenute salde queste lezioni. Gli amplissimi privilegi di quel gentile dialetto non ci sono tanto nascosi da ignorare che notabilissimo, ed anche per gli esempj di messer Giovanni innocentissimo è quello di accordare il genere maschile col femminile, e il numero del meno con quello del più. Sappiamo ancora che coteste formole di parlare dagl' Ierofanti della lingua eleganze si appellano e leggiadrie; e leggiadrie ed eleganze noi le terremo e rispetteremo; solo che il Salviati non voglia che esse facciano parte della *pura favella efficacissima e piena di gran vivezza;* nè siaci tolto il dire che nel volgare grammaticato sono spropositi.

Come grazie particolari del più leggiadro degl' italici dialetti sien dunque perdonate da noi quelle irregolari favelle: e col *veniam petimusque damusque vicissim* perdoni a noi chi le parla sè nell' idioma stretto da regole le teniamo in conto di solecismi. Per gli stessi riguardi rimarremoci dal toccare quell' altre, *a te ti manda salute*, *mi comandòe a me*, e le simili, col pericolo che mettendole parimente nel novero dei solecismi, *la bella scuola* non gridi che anche queste son vezzi.

Errata	Corrige
Pag. 2 Penelope ti mandò questa lettera nella quale ti priegò che tu torni	... ti manda ... ti priego ecc. [1]
» 3 la morte di Tritolamo	la morte di Tlepolemo [2]
» 4 andasti per la schiera per le acque d'Ismaro	... con li cavalli d'Ismaro [3]
» 5 già la frigida terra germuglia ingrassata	già la Frigia terra ecc. [4]
» *ib.* io manderei incontra e per te e contro alli miei desiderii	io mi adiro contro alli miei desiderii [5]
» 6 forse nuovo diletto lo riceve	... lo ritiene [6]

1 Il codice Ambrosiano, conforme al testo latino *mittit*, legge: *ti manda ... ti priego*: e *ti manda* e *ti priego* legge il codice della Logica. Com'è possibile che Penelope dica: *ti mandò questa lettera*, se la lettera non è ancor fatta? *Ti pregò che tu torni* in buona grammatica è solecismo di sintassi; del quale il volgarizzatore per la detta ragione esce innocente.

2 Test. lat. *Sanguine Tlepolemus* ecc.

3 Test. lat. *Dictus es Ismariis isse per agmen equis.* Di questo error madornale avevamo già fatto cenno, e promesso di mostrarlo tutta colpa del testo normale del Rigoli; e la dimostrazione ne la fa l'Ambrosiano che legge *co' cavalli*, e il testo che servì di norma alla stampa del Riessinger. Così quel povero diavolo (parlo del volgarizzatore) rimane assoluto della brutta accusa d'avere piantato in mezzo al mare di Tracia l'accampamento dei Greci.

4 Test. lat. *Luxuriat Phrygio sanguine pinguis humus.* L'Ambrosiano pure col Riessinger *terra Frigia.* Se la farai *terra frigida* con quello del Rigoli, bei *germogli* che n'usciranno!

5 Test. lat. *Irascor votis, heu levis! ipsa meis.* L'Ambrosiano e il Riessinger *m'adiro.* Il *manderei* del Rigoli colla strana superfetazione *incontra e per te* è lezione al tutto priva di senso, e merita essa pure d'esser *mandata* ...

6 Così li soli due testi che n'è dato di consultare, l'Ambrosiano e il Riessinger, e così la Critica su le sicure orme del latino: *jam te tenet altera conjux Forsitan.* Un *diletto che riceve*, ossia un *diletto ricevitore* è favella che non s'intende nè manco dai gabellieri.

Pag. 6	le avarissime e rapaci mani di Eurimaco e di Alciono	... d'Eurimaco e di Antinoo [7]
» 7	Certo non ch' altri ... t' ardiscono di farti danno	... si ardiscono ecc.
» *ib.*	Certo noi non ti potemo di ciò atare	... non ci potemo ecc.
» 14	Certo noi troveremo bene chi reggerà la misera Tracia	... l'armifera Tracia [8]
» *ib.*	se il nostro mare sentissero li tuoi remi	... sentisse ecc. [9]
» 18	capitò a Lerne nel contado di Troia	capitò a Lirnesso ecc. [10]
» 21	ciò furono dieci vascelli di bronzo lavorato	... dieci vaselli ecc. [11]

7 Test. lat. *Eurimachique avidas Antinoique manus.*

8 Test. lat. *Armiferam Thracen qui regat, alter erit.* Così l'Ambrosiano col Riessinger: e *armifero* è vocabolo di bel conio e degno di essere ben accolto nel Vocabolario accanto ad *armigero* suo fratello.

9 I remi che sentono il mare, e non il mare che sente i remi, è locuzione simile a quel *diletto ricevitore.* I nostri due testi hanno *sentisse.* Immediatamente dopo *sentisse* osserva di grazia il volgarizzamento del verso *Iam mihi jam dicar consuluisse meis — Io direi alla mia gente ch' io saviamente mi fossi consigliata:* che è una delle mille gemme messe da parte.

10 *Lerne* o *Lerna* in luogo di *Lirnesso* è sbaglio replicato anche nella Briseide, pag. 21, *le belle fortezze di Lerne:* lat. *Lirnessia mœnia.* Non pare discreto il sospetto che il volgarizzatore abbia potuto confondere una palude di Argo con una città della Troade. Ma siasi a chi più vuolsi, l'errore dovevasi castigare: e noi scriveremo sempre sulla ragione dell' editore quei falli ch' egli era tenuto a vedere e notare, e non ha notati, nè veduti.

11 Test. lat. *Viginti fulvos operoso ex ære lebethes.* Che il volgarizzatore abbia tradotto *viginti* per *dieci*, difficilmente si crederà. Ma in quanto ai *vaselli* cangiati in *vascelli*, e ciò che più

Errata	Corrige
Pag. 22 tutte queste cose erano a me senza memoria	. . . erano a me fuggite della memoria. (*Ambr. Riess.*)
» 24 la quale cosa hae udita: ma a te è manifesta	. . . hoe udita ecc. [12]
» 31 Elli adunque t'infiammi com'elli infiamma me. Ama, e io che te amo perfettamente ecc.	. . . t'infiammi com'elli infiamma me amante. E io che te amo ecc.
» 32 le mie suore, e io assai l'avemo bene seguite	la mia suora (*Arianna*) e io ecc.
» 34 E Adon amòe Cinzia	E Adon amòe Citerea [13]
» 37 Minos re di Grecia	Minos re di Creti.
» 38 priego le dolci Lamine	. . . le dolci Lammie.

monta, *vascelli di bronzo*, giuriamo che questa è opera dei *Menanti:* nè altri che l'immensa lor mellonaggine potea fare di dieci bacini da lavare le mani, dieci navi di linea, e tutte di bronzo. Or vedi quanto la marineria inglese è ancora in qua dalla greca. Non tutti i *Menanti* però somigliano quello del Rigoli. Sono bestie sovente anche quelli dell'Ambrosiano e del Riessinger: ma qui essi sono uomini, e hanno *vaselli.*

12 Test. lat. *Res audita mihi; tibi cognita.*

13 Il Rigoli nella Tavola degli esempj citati nel Vocabolario alla voce *Fogliuto* registra egli medesimo questo passo colla retta lezione degli Accademici: *Adone amòe Citerea* (L'Ambrosiano e il Riessinger leggono *Venus*). Nulladimeno non si fidando alla Crusca, egli ha data la preferenza alla lezione *Cinzia:* tanta è la sua fede al testo da lui prescelto: fede sì religiosa ed invitta, che nel Paride sopra i versi *Et comitum primas Clymenen Æthramque tuarum Ausus sum blandis nuper adire sonis*, correndo due diverse lezioni, l'una *Con lusinghe parlai a Climena*, e l'altra *Coll'unghie parlai a Climena*, egli ha preferita questa a quella, ed ha stimato meglio che Paride parli alle cameriere di Elena *colle unghie* che *colle lusinghe.* Il che era da notarsi acciocchè niuno si maravigli di *Adone amante di Cinzia.*

Pag. 49	Giansone nipote del re Pelleo di Tessaglia quando andava a conquistare il tosone dell' oro nell' isola di Lemmos	Giasone nipote del re Pelia quando ecc. capitò nell' isola di Lenno [14]
» 56	dall' onde di Grecia ne' paludi di Scizia	dall' onde di Tracia ecc. [15]
» 73	Quando mi sposai a te la mia età a alcuno non noceva	. . . la mia teda ecc. [16]

14 Leggendo noi altrove nel corso di questo libro *Giasone* e *Lenno*, a ragione si pongono qui come sconciature de' copisti *Giansone* e *Lemmos*. Giudichiamo bensì sbaglio del volgarizzatore l'aver messo *Pelleo* in luogo di *Pelia*, personaggi troppo diversi; nè sappiamo lodare la Crusca di aver portato nel Vocabolario questo error di persona (v. *Tosone*), e storpiato anch' essa due volte l'eroe del vello d' oro, qui *Ianson* e altrove *Giansone* in armonia col Rigoli (v. *Covertato*). Diranno: Cotale è la profferenza del volgo. E noi risponderemo: Relegate adunque al Vocabolario di Gualfonda queste stolide profferenze, e finiscasi di contaminarne quello dei dotti, che destinato ad insegnare la lingua con cui s' ha da ornare il pensiero nelle scritture, non quella con cui si corrompe, deesi separare dal volgo: e sarebbe ora di mettersi nelle vie della ragione. Ma il guasto maggiore della lezione seguita qui dalla Crusca e dal Rigoli si è la indubitata ommissione del verbo *capitò*, o di altro simile: senza cui Giasone va alla conquista del vello, non già nella Colchide, ma nell' isola di Lenno, e tutto quanto il periodo rimane sospeso. L' Ambr. e il Riess. leggono *arrivò*.

15 Test. lat. *Illa sibi Tanai, Scythiæque paludibus udæ Quærat... virum.* L' Ambr. pure: *di Tracia.* Che ha qui che fare la *Grecia* colla *Scizia?* Non vede il Rigoli che il sentimento d' Issipile si risolve in questo: *Se Medea vuole marito, pigli un barbaro, non un Greco:* e che facendole dire: *si cerchi un marito in Grecia*, cade in una assurda contraddizione?

16 Test. lat. *Dum tibi nubebam nulli mea tæda nocebat.* L' Ambrosiano è con noi, e più che l' Ambrosiano la Critica. *Teda* in

Pag. 75	Continuamente le manifeste guance sono battute	... le mie meste guance sono bagnate. [17]
» 80	E la detta Giuno... molto aggrada	e alla detta Giuno ecc. [18]
» 82	Or è questo vero non certo.	Or è questo vero? Non certo.
» 84	Hai tenuto il canestro delle fusa tra le fanciulle Ioniche.	... tra le fanciulle Meonie [19]
» 87	dardi vinti nel veleno	dardi tinti ecc.
» 90	Certo Ceneo il tuo padre è afflitto di povera vecchiezza	... Eneo tuo padre ecc. [20]

senso traslato per *Maritaggio*, al modo latino, usa questo volgarizzatore anche nell'Issipile, pag. 57, e in senso proprio nella Medea, pag. 110. Vedi inoltre il Vocabolario.

17 Test. lat. *Hument inculiæ fonte perenne genæ.*

18 Così l'Ambrosiano col Riessinger e la Grammatica.

19 Test. lat. *Mæonias inter calathum tenuisse puellas Diceris.* Essendo sì chiara la scorrezione di *Ioniche* per *Meonie*, e andando per la bocca di tutti quei versi del nostro grand'Epico, *Mirasi qui fra le Meonie ancelle Favoleggiar con la conocchia Alcide*, non si può non restare maravigliati che il presente testo, scorretto qual è, siasi riportato nel Vocabolario (v. *Canestro*): molto più se si pensi che vi fu messo dal secondo aguzzino del Tasso, cioè l'Inferigno, che al certo meglio d'ogni altro dovea sapere quei versi. E gli fu poco il recarvelo dentro con quella guasta lezione, ma ei la fece anche più sconcia leggendo: *tra le fanciulle Iomache.* Vedi se il compilatore delle *fanciulle Iomache*, e poi l'altro che, per emendare l'errore, di *Iomache* le fece *Ioniche*, pesavano ben le parole prima di accettarle nel libro che IL PIU' BEL FIOR NE COGLIE.

20 Test. lat. *Ænea desertum nuda senecta premit.* Anche quest' esempio con lo stesso error di lezione è citato nel Vocabolario (v. *Povero*). Chiunque sia stato l'Accademico citatore, potea egli ignorare che *Ceneo*, eroe celebre nelle favole per la sua trasformazione di fanciulla in guerriero, ed *Eneo*, padre di Meleagro,

Pag. 99	Maccareo si fuggì cessando l' ira del biasimo delle genti	... cessando l' ira del padre, e il biasimo ecc. [21]
» 100	La mia mano tiene diritta la penna, e l' altra tiene la spada	La mia mano diritta tiene la penna ecc.
» 104	E come si dicrolla la verga del frassino per lo trepido Noto	... per lo tiepido Noto [22]
» 107	Ma poichè Giasone figliuolo di Enson ebbe conquistato lo ricco veglio dell' oro ecc. (*prime parole del prologo*)	Da poi che Giasone ecc. lo ricco vello dell' oro [23]
» 108	e la infinita grazia della tua lingua	e la infinta grazia ecc. [24]

di Tideo e di Deianira, son nomi troppo noti da non potersi insieme confondere da qual siasi più meschino erudito?

21 Avrebbe perduto il bene dell' intelletto chi subito non vedesse la manifesta ommissione a cui, coll' ajuto dell' Ambrosiano, abbiamo supplito.

22 Dell' essersi qui malamente letto dal Rigoli *trepido* in vece di *tiepido* ci fa chiari il testo latino *Ut quatitur tepido fraxina virga Noto*. L' epiteto *tepido* al vento *Noto* perchè soffia dalla calda parte meridionale è continuo presso i poeti, particolarmente nel Sulmonese. Amor. l. I. el. 4. *Tepidis verba ferenda Notis*. Ib. el. 1. *Summave quum tepido stringitur unda Noto*. Ib. l. II. el. 8. *Carpathium tepidos per mare ferre Notos*. A queste prove aggiugni la concorde lezione dell' Ambrosiano.

23 Questa è la prima volta che veggiamo darsi principio a un discorso col *Ma*. Nè dobbiamo maravigliarne. Uomo che ha il coraggio di ammettere per sincere lezioni *l' ira del biasimo*, e *lo ricco veglio dell' oro*, può avere pur quello di cominciar l' orazione coll' *Inoltre*, col *Quindi*, coll' *Imperciocchè*. La correzione *Da poi che* l' abbiamo dall' Ambrosiano, e dal testo che chiamasi Senso comune.

24 Test. lat. *Et decor et linguæ gratia ficta tuæ*

Errata	Corrige
Pag. 109 Veramente poichè comandato ti fue navicando la tua non usata nave, tu intrasti ecc.	... comandato ti fue navicando di volgere a Colco la tua non usata nave [25]
» 110 domare li duri colli de' fieri buoi con bomere usato	... con bomere inusato [26]
» 112 per le foglie dell'impacciato leccio	... dell'impeciato leccio [27]
» 114 e sufolando col petto corto spezzava la terra	... col petto torto spazzava la terra [28]
» 116 per fare te ereditano signore.	... ereditario signore. [29]

25 La lezione *volgere a Colco*, da noi supplita, non può essere interamente la ommessa del volgarizzatore: perchè tutte le volte che a costui si fa innanzi la Colchide, ei sempre la cangia in *isola de' Colchi*. Ma che in questa dell'editore vi sia difetto del verbo, mancando il quale, manca alle citate parole ogni appoggio, apertissimamente lo mostra il testo latino: *Iussus inexpertam Colchos advertere puppim.*

26 Test. lat. *Insolito premeres vomere colla boum.* Ogni piccola favilla di giudizio era sufficiente a conoscere che l'aratura da farsi da Giasone co' buoi incantati non era impresa da *bomere usato*. Ma quando si leggono i codici senza la lucerna della Critica sul tavolino, non bisogna più stupire di nulla.

27 Test. lat. *Est nemus et piceis et frondibus ilicis atrum.* La correzione *impeciato* è suggerita dal testo latino, ajutata dall' Ambrosiano e dal Riessinger, e sigillata dal buon senso: il quale ci fa sicuri che non è già il *leccio* che sia *impacciato*, ma il giudicio degli animali detti copisti.

28 Test. lat. *Sibilat, et torto pectore verrit humum.* Tutta questa frotta d'errori, che in un batter d'occhio si emendano coll'interrogare il testo latino, dimostrano apertamente che il Rigoli si è dispensato affatto da questo necessario riscontro.

29 Sull'autorità di quest'unico esempio, la Crusca ha conceduto l'onor del registro al vocabolo *Ereditano*. Ma ch'egli sia mero error de' copisti, o pure dell'Accademico compilatore che

Pag. 119	e ti sono ora fatta vile. Ragguarda almeno li comuni figliuoli	e se ti sono ora fatta vile, ragguarda almeno ecc. 30
» *ib.*	onde io ti priego... che tu m' intenda il mio maritaggio	... che tu mi renda ecc. 31
» 121	Nettuno stesso fa via alla sua cittade	... vi taglia la via ecc. 32
» 127	Infino a tanto che tu cavaliere porti l'armi in diverso modo	... in diverso mondo 33

in vece di un *r* e di un *i* spuntato potè forse leggere un *n*, due ragioni c' inducono a sospettarlo. L'una che l' Ambrosiano lo smentisce leggendo *Ereditario:* l' altra che *Ereditario* e non *Ereditano* usa in altro luogo questo medesimo autore. Iperm. pag. 134. *Perchè ellino s' aspettassero di tenere l' ereditario regno del loro zio.* E se ivi così, perchè non qui similmente? Nè ci muove che ivi *Ereditario* sia aggiunto di cosa e non di persona: perchè anche in senso d' *Erede* egli è voce antica della nostra lingua, e il volgarizzatore di Pier Crescenzi, ben altro che messer Lampana, lo dimostra. Pr. 2. *Gli uomini finalmente diventano ereditarj della terra degl' iniqui.* Finchè dunque non se nè trovi altro esempio non dubbio, abbiasi *Ereditano* per voce sospetta: ch' ella viene da testi troppo ulcerati, ed è troppo facile nelle vecchie scritture il pigliare per un *n* un *r* e un *i* senza punto.

30 Test. lat. *Si tibi sum vilis, comunes respice natos.*

31 Test. lat. *Redde tuorum.* All' egregio editore non era occulta la sicura lezione *mi renda.* Ma contento di riportarla a piè di pagina, ha preferito *m' intenda:* e noi l' intendiamo perfettamente.

32 Test. lat. *Ipse suam non præbet iter Neptunus ad urbem.* L' Ambrosiano: *toglie la via*, e il Riessinger: *vi toglie la via.* Per addossare al volgarizzatore la colpa di aver detto dirittamente il contrario, converrebbe poter supporre che nel suo Ovidio il verso fosse azzoppato e privo del *non.* Ma alla luce dei due testi citati e più della Critica, troppo chiaro si vede che quello del Rigoli è mancante del verbo *toglie* o *taglia*, o altro che equivaglia al latino *non præbet*, e che l' articolo *la* è stato letto per *fa.*

33 Test. lat. *Diverso miles in orbe.*

	Errata	Corrige
Pag. 131	il peccato suole seguitare coloro che fanno il male.	il pentimento suole ecc.
» 133	li sforzati comandamenti di mio padre scacciò da me la tremante paura	... scacciarono ecc. [34]
» 135	Ma quando venne la mattina il figliuolo di Danao annoverò gli suoi tagliati generi	Ma quando venne la mattina, Danao ecc. [35]
» 138	e fae che la mia sepoltura sia soprascritto di questo piccolo verso	... sia soprascritta ecc. [36]
» 140	Or chi è quelli che cela l'ardente amore poichè continuamente s'allumina della tua fiamma?	... della sua fiamma? [37]

34 Test. lat. *Excussere metum violenti jussa parentis.* E *scacciarono*, l'Ambrosiano e la Logica.

35 Test. lat. *Mane erat, et Danaus generos ex cæde jacentes Dinumerat.* L'Ambrosiano va d'accordo con Ovidio e con noi. La lezione del Rigoli, che qui fa Danao figliuolo di sè medesimo, avea prima fatta Ipermestra figliuola di Belo suo nonno, pag. 132, lin. 1, *summo ammaestrate* (le Danaidi) *dal nostro padre Belo*, già morto. Chi sia il manipolatore di questi tanti pasticci, *scire nefas.* Sappiamo solamente che sono spropositi, a niuno dei quali è stata fatta avvertenza.

36 O pure coll'Ambrosiano: *fae che alla mia sepoltura sia soprascritto questo piccolo verso.* La lezione del Rigoli è dannata dalla grammatica.

37 Test. lat. *Lumine qui semper proditur ipse suo.* E *sua*, non *tua*, legge la Crusca (v. *Alluminare*). Ma se la Crusca ci scuopre qui un errore nella lezione del Rigoli, questa di rimando ne scuopre quattro in quella degli Accademici. Il testo da essi allegato giace così. *Ora chi è questi che celi l'ardente lume, poichè*

Pag. 142	In prima mi ti mostrò la volante fama che il mio volto	... che il tuo volto. [38]
» 151	Grande ene la guerra la quale ene tra la beltade.	... tra la beltade e la castitade [39]
» 160	Ora vae adunque, e vantandoti racconta li primi Principi della terra Frigia	... li primi principii ecc. [40]
» 169	il differmato amore che fue da due amanti	... il disfrenato amore che fue tra due amanti
» 179	una salita d' acqua scendente	... d'acqua tegnente [41]

continuamente allumini della sua fiamma? (cioè, *ardi*). Dunque primo errore *questi* in vece di *quelli:* 2.° *ardente lume* in vece di *ardente amore:* 3.° *allumini* in vece di *s' allumina:* 4.° (peggiore di tutti) la spiegazione *ardi* in vece di *manifestasi.*

38 Test. lat. *Prima fuit vultus nuncia fama tui.*

39 Test. lat. *Lis est cum forma magna pudicitiæ.* L' Ambrosiano concorda col *Corrige* del pari che un altro testo veduto dal Rigoli che lo nota. Contuttociò fedelissimo egli sempre alla lezione del suo, s' è fatto coscienza di riempir la laguna, ed ha lasciato che la *beltade* litighi da sè sola, non rimovendolo punto la considerazione che a far lite è forza, per lo meno, esser due.

40 Test. lat. *Phrygiæ primordia gentis.*

41 E *tegnente* legge ancora la Crusca. Il Rigoli (prefaz., pag. 14) le va contro; e appigliandosi alla lezione *scendente*, dice: *questa è la vera.* E noi colla Crusca ed Ovidio gli rispondiamo che fortemente s' inganna. Le parole sono di Leandro; e la sua mente è di dire che quando ei va a trovare a nuoto l' amica, gli sembra andar per discesa come acqua che corre all' ingiù; e che per l' opposto quando se ne ritorna, gli pare di andare per salita di acqua stagnante: *ad te via prona videtur: A te cum redeo, clivus inertis aquæ.* Ora il paragone del suo ritorno a un' *acqua scendente* sarebbe tutto il contrario, e Leandro direbbe ad Ero un' ingiuria; come appunto gliela fa dire il Rigoli: il quale se, prima

Pag. 189	il giovane Palemone, il quale per toccare l' erba maravigliosa subitamente divenne Idio del mare.	il giovane Palemone e Glauco, il quale ecc. 42
» 193	quando Ferreo e Elles sua serocchia	quando Frisso ecc.
» 194	Ferreo campòe e ella affogòe	Frisso campòe ecc.
» 198	E più si conviene o vergine chè la Dea Diana.	E più si conviene o vergine che tu ne sia ricordevole che la Dea Diana. 43
» 203	le fiere forze dell' amorosa vergine Diana	... dell' animosa vergine ecc. 44

di scrivere *questa è la vera*, avesse consultato Ovidio, e meditato il concetto, e avvertito che *acqua scendente* è impossibile che risponda alla latina *aqua iners*, ital. *acqua stagnante*, *acqua morta*, o *tegnente* come spiega la Crusca, su quella lezione avrebbe scritto: *questa è la falsa.*

42 Test. lat.

Et juvenem possem superare Palæmona nando,
Miraque quem subito reddidit herba Deum.

E il giovinetto Palemon poss' io
Vincer natando, e lui che di repente
Per virtù di miranda erba fu Dio.

Colla lezione *Glauco* l' Ambrosiano manda libero il Lampana dalla vergogna a cui l' espone il testo del Rigoli, la vergogna in un volgarizzatore d' Ovidio vituperosa di aver ignorata la favola a tutti nota di Glauco divenuto Dio marino pel tocco di certa erba maravigliosa.

43 Test. lat. *Quod opto Te potius, virgo, quam meminisse Deam.* Noi abbiamo riempita la laguna ad ingegno. Le parole da noi supplite potranno per avventura non essere le originali del volgarizzatore; ma la laguna vi è; e cieco chi non la vede. L' Ambrosiano legge: *E più si conviene, o vergine, che la Dea Diana sia esaudita, che tu finta:* pessima traduzione, ma sufficiente a render indubitato il mozzamento del testo seguìto dall' editore.

44 Test. lat. *Parce movere feros animosæ virginis arcus.* Non

Pag. 205	Avvegnacchè tu possi comportare gli pericoli d' ambodue	...comparare li pericoli ecc.	45
» *ib.*	tu dovevi credere al mio ardente amore	... tu dovevi cedere ecc.	46

è spedito il decidere se al volgarizzatore, o ai guastatori di tutte le belle cose, i copisti, debbasi recar l'errore di *amorosa* in luogo di *animosa*. Rechisi a qual più piaccia, era debito dell' editore il notarla.

45 Test. lat. *Denique ut amborum conferre pericula possis.* Se non vorremo che siavi fallo di lezione, saremo forzati a dire che il volgarizzatore non ebbe compreso che *Conferre* qui vale, non già *Comportare*, ma *Comparare*, *Paragonare*: e alla seconda opinione ci acqueteremo volentierissimo, purchè il fallo non si disconfessi.

46 Test. lat. *Cedere debueras ignibus ipse meis.*

Questa piccola serie di correzioni (piccola a petto di quella che si tralascia) a noi sembra che sufficientemente metta all' aperto le grandi magagne del codice Rigoliano, l' uno dei tre di cui si valsero gli Accademici nella compilazione del Vocabolario. Il che vogliamo si noti onde veggasi da che fonti è derivato sovente in quella grande opera il fiume della favella. E per certo orribile cosa si giudicheranno da ognuno, che abbia intero il discorso, quelle sconce mutilazioni, quelle vaste lagune che spesse volte divorano più che mezzi i sentimenti del Sulmonese (v. il *Corrige* 3, 14, 21, 25, 32, 39, 42, 43); le reliquie de' quali pur ne danno a conoscere che il Lampana o bene o male recandoli nel suo volgare, interi ve li recò. Nè si vuole ripetere quanto fosse agevole cosa al Rigoli ed agli Accademici, con un semplicissimo sguardo ad Ovidio, accorgersi del vizio; e conosciutolo indubitato lavoro dei copisti, per pietà dello straziato volgarizzatore saldarne le piaghe, o almeno astenersi dall' innestarle nel Vocabolario, almeno avvertirle, onde non acquistarsi biasimo di trascurati o di ciechi.

Per la qual cosa il giudizio da portarsi del dotto uomo che *impegnatosi a farvi dei lavori, spianando ogni difficoltà* (pref., p. 13) per sì lunga tratta di tempo e a tutt' agio ebbe davanti agli occhi quei troncamenti, quei guasti d' ogni maniera, e non li seppe vedere, a noi sembra debba esser quello che porterebbesi d' un antiquario che fattosi ad esaminare una serie di statue di fresco disotterrate, non si accorga della mancanza del naso in quella, d' un orecchio in quell' altra, ed in altre non che d' un braccio o d' un piede, ma talvolta neppure della testa.

E che diremmo poi di questo stesso perito di antichità, se accingendosi a restaurare quelle statue ne dispiccasse a colpi di mazza le braccia, e rappiccasse alla diritta

il braccio sinistro, e alla sinistra il diritto? oppur, gittatane giù la testa, la rimettesse al rovescio, e facesse petto delle spalle come gl' indovini delle bolge dantesche; ai quali *il pianto degli occhi Le natiche bagnava per lo fesso?* Ciò che quel bravo restauratore di antiche sculture verrebbe a far col martello, l'ha fatto con punti e virgole il Rigoli. Nè si dica che entrando in tal campo entriamo in pedanteria. Perciocchè cotesti segni ortografici, ordinatori delle parole, e guida della mente a ben afferrare il pensiero che dentro vi è nascoso, allorchè giacciono mal collocati, stravolgono disonestamente il concetto, e facendo nero del bianco, il riducono appunto alla misera condizione di quei danteschi indovini. Quindi anche un semplice punto mal messo, anche una virgola, in certi casi, sono spie tanto sicure di ciò che si cela sotto la cupola del cervello, quanto il può essere *il Ferreo Orne* e *il coronato Re di Nenturno.*

In virtù p. e. di punti e virgole posti a casaccio abbiamo nel prologo della Didone *Cartagine diserta dai Romani, e oggi porto di Tunisi, anzi che la detta cittade fosse compiuta.* Il che porta la sua distruzione ai tempi di Dido, mille anni addietro per lo meno. Vedi di grazia la stampa: chè Cartagine distrutta prima che fabbricata è degna d' esser veduta. E accanto a questo sproposito, nato dal non avere compreso che *Tunisi* è il termine del periodo, e che quell' *Anzi* col resto è il principio del susseguente, osservane un altro (e questo di messer Lampana) molto bello: ed è che *la reina Didò ricevette Enea e il suo vecchio padre Anchise in Cartagine:* Anchise già morto e sepolto un anno prima all' incirca nella Sicilia. Il che induce giusto sospetto che cotesto principe dei volgarizzatori non abbia mai letto Virgilio. Questa ignoranza della storia poetica pongasi con quell' altra del prologo della Fedra sul fine ove dice che

Teseo *fece scuartare Ippolito;* o pure con quella della Briseide, pag. 24, l. 6, ove volgarizzando il latino *ille ferox positis secessit ab armis*, volta: *Tideo rifiutòe l'armata cavalleria*, ignorando che quell' *ille* non è Tideo, ma Meleagro.

Nelle prime parole della Briseide in luogo d'una *lettera dittata con grande affanno* (lat. *Littera vix bene notata*), troviamo *rapita con grande affanno Briseide.* Ivi stesso nel fine, pag. 27, *un comandare a guisa di signore* è cangiato in uno *stare a guisa di signore:* e nota bene che *Stare* quivi è in senso di *Rimanere:* lat. *Manere.* Laonde che significhi *Rimanere a guisa di signore*, il sa Dio.

Nella Laodamia in vece di un Paride *bellissimo a danno de' tuoi* (lat. *damno formose tuorum*), il Rigoli con una stolta virgola dopo *bellissimo* ci presenta un Paride *a danno de' suoi pigro nemico.* E anche qui che significhi l'*esser pigro nemico a danno de' suoi*, il sa Dio.

Nell' Issipile, pag. 52, incontro al verso *Non ego sum furtim tibi cognita: pronuba Iuno Adfuit*, l'interpunzione della stampa giace così: *Veramente tu non mi conoscesti. Fortivamente Giuno vi fue presente.* Vedi s' egli fu giustissimo il paragone di quei danteschi indovini? Vedi se qui il sentimento propriamente

Diretro guarda e fa ritroso calle.

Ecco il matrimonio solenne d'Issipile divenuto clandestino, e Giunone, di pronuba, fatta ruffiana che di furto tien mano ai brutti mogliazzi!

Ma se ami di contemplar meglio gli strani stravolgimenti che sa fare l'errata punteggiatura, metti attenzione al passo seguente: del quale ci rendiamo sicuri che il Rigoli non intese iota. Fedra, pag. 35. *E la tua madre, ch' è sì valentre giovane, lì partorì come se' tu, la quale per te sempre dovea essere onorata. Sai tu dov' ella è?*

Tale e sì complicato è il nodo d'errori in queste quattro parole aggruppati, che anche svolto e spiegato appena si crederà. Pongasi a fronte la corretta indubitata lezione: *E la tua madre, che sì valentre giovane li* (gli) *partorì, come se' tu, la quale per te sempre dovea essere onorata, sai tu dov' ella è? Teseo le mise la spada ne' fianchi* [1]. Dunque

1.° Errore: l'aver riferito all'Amazzone Ippolita, madre d'Ippolito, le parole *valentre giovane.*

2.° Non avere compreso che quel *valentre giovane* è Ippolito stesso, cui Fedra s'ingegna di lusingare.

3.° L'aver fatto del semplice pronome relativo *che* un relativo ed un verbo *ch' è.*

4.° Non avere considerato che nel caso che Fedra avesse avuta intenzione di parlare d'Ippolita da gran tempo uccisa da Teseo, non avrebbe detto *ch' è*, ma *che fu:* perchè i morti non *sono*, ma *furono.*

5.° L'aver fatto del pronome *li* terzo caso e lo stesso che *gli*, *a lui*, l'avverbio *lì* senza il luogo a cui applicarlo.

6.° L'aver separata con un punto fermo *tua madre* dall'interrogativo *sai tu dov' ella è?* lasciando in aria tutto l'antecedente.

Qui però confessiamo che la comparazione dei dannati indovini è in difetto: perciocchè noi non vediamo travolta a quei miseri che la testa: ma qui mirabilmente e testa e braccia e gambe e tutte insomma le membra sono tornate in contrario. E i mostri, che a reni davanti e viso di dietro liberamente passeggiano questo libro, son tanti che ad ogni mover d'anca ne hai qualcuno tra i piedi.

1 O pure coll'Ambrosiano e il Riessinger: *E tua madre la quale gli partorió così valente giovane come se' tu* ecc.

E dello spaventoso sfiguramento de' nomi proprj che diremo? Di tanti e paesi e città e fiumi e montagne ed eroi in queste Epistole nominati a pochi pochissimi ha perdonato la spietata ignoranza de' copiatori. Nel corso di questo esame abbiamo già veduto storpiato Nettunno in *Nenturno* e *Netturno*, Giasone in *Giansone*, Frisso in *Frico*, Pigmalione in *Pignaleone*, Circe in *Ciercie*, il fiume Meandro nel poeta *Menandro*, Alimone in *Iamone*, e più altri. Se v' ha chi sia vago di questa rogna, apra il libro, e vi troverà Anfitrione cangiato in *Anfrione*, Titone in *Ticono*, Teucro in *Teucco*, la Scizia in *Sichia*, Piritoo in *Perotteo*, Ceice in *Ciaico*, Glauco in *Claveo*, i fratelli Amiclei, Castore e Polluce, ne' fratelli *Amidei*, Mirtilo in *Mirro*, i remi Ftii, da Ftia città della Tessaglia, in *remi Pichii*, Atreo in *Atro*, Busiride in *Busiricche*, Ganimede in *Granimede*, e cent' altri. Ma *Granimede* essendo stato registrato dal Rigoli nella *Tavola delle voci notabili*, avvertendo che *simili storpiature si conservano oggi in bocca degl' idioti, e particolarmente dei contadini*, per sì bella e forte ragione ci guarderemo dal dirlo error di scrittura; anzi ringrazieremo il dotto Accademico di averci confortati egli stesso nell' opinione che il suo principe de' volgarizzatori realmente appartenga alla gran famiglia degli *idioti*; poichè nella lingua degl' *idioti e de' contadini* volgarizza le epistole degli eroi. Preghiamo però il Rigoli d' osservare che nella stessa sua stampa parecchi di questi eroi storpiati in un luogo, si leggono sanati in un altro: il che mostra, secondo le buone regole del ragionare, che chi ha scritto correttamente quei nomi una volta, debba averli saputo correttamente scrivere anche la seconda e la terza, e che questa balzana ortografia delle stesse parole ora dritta, ora torta non può esser opera d' uno stesso giudizio. Concluderemo pertanto che quei bestiali nomacci

Ticono, *Anfrione*, *Pignaleone*, ecc., da indormirne *s. Ghirigoro* e *gli Squizzeri* e *la Lerminia di Troqquato Sasso cantaca dalla Crezia* del celebre sig. Zanoni *dreco alla cantonaca 'n ia Porciaja*, son tutti reo lavoro dei *Menanti*: e diremo che l' adorare con matta superstizione siffatte colpe è delirio; il non saperle conoscere, cecità; il portarle nel Vocabolario, profanazione; e il pretendere dalla colta Italia la tolleranza dei *Nenturni*, dei *Teuochi*, dei *Busiricchi*, un insulto.

Senza *i remi Pichii*, senza temer le tempeste delle *Pliade*, dell' *Artofile* e del montone *Olieno* (pag. 183), colla sola bussola della Critica abbiamo navigato un interminabile e non mai più visto mare d' errori, lasciando a chi fosse vago di mettersi per quelle acque nuovi mondi a scuoprire. Abbiamo osservato gli scogli a cui più volte ha fatto naufragio il senno degli Accademici consacrando nel Vocabolario parecchi di quegli errori. Si è fatta la importante scoperta dello spirito critico che nella compilazione di quella grand' opera ha guidato lo spoglio dei testi inediti. Si è trovato e determinato il grado di fede che dobbiamo prestare alla sincerità delle vecchie scritture, e agli oracoli del Salviati. Ricchi di queste buone derrate, le quali all' ultimo non ci costano che le solite incomodità dei viaggi marittimi, la nausea e il mal di stomaco, ammainiamo le vele. E fatta ad Apollo servatore, in mancanza di buoi, un' ecatombe di *Menanti*, o pure di quegli oscuri volgarizzatori il cui nome mai non fu vivo, affrettiamoci di far palese liberamente il perchè abbiamo durata la noja di così lunga navigazione.

Luciano, ne' Mercenari, paragona la splendidezza dei Grandi a quei bellissimi libri che, ornati di porporina pelle al di fuori con ombelichi d' oro nel mezzo, portano nel di dentro un Tieste che mangia i suoi figli, un Edipo che giacesi colla madre, un Tereo che stupra le due so-

relle. L'immagine di questi libri a bella esterna apparenza con una grande interna bruttura ci corre alla mente tutte le volte che il pensiero si ferma su le qualità del presente. E veggasi quanto corre giusta la comparazione. La sua bella parte esteriore, ossia la membrana di color porporino, è *Testo del buon secolo della lingua*, *Testo citato dagli Accademici*, colla simbolica insegna a tutti gli amatori delle scelte lettere reverenda, IL PIU' BEL FIOR NE COGLIE, che è proprio l'ombelico d'oro nel campo. Aggiugni l'altro bell'intorno di fregi, l'elogio magnifico che ne fanno il Salviati ed il Rigoli; indi il fregio che supera tutti gli altri e abbarbaglia il lettore, l'attestato amplissimo dei Censori dell'Accademia; in virtù del quale concedesi all'editore *la facoltà di nominarsi Accademico Residente della Crusca*. I nomi d'un Ferroni, d'un Baldelli, d'un Del Furia sono senza dubbio incliti nomi, e come stelle chiarissime della toscana letteratura noi protestiamo di venerarli. Ma su qual libro hanno essi impresso quel sacro sigillo d'approvazione? Dicasi francamente: su gli stupri di Tereo, sull'incesto d'Edipo, su la nefanda cena d'Atreo. Nè dicasi che quell'attestato risguarda soltanto la prefazione: perchè messo da banda il molto che anche a cagione della lingua si potrebbe dire sulle misere condizioni di quel proemio, sarebbe ingiuria il credere che i valentissimi sottoscritti abbiano, in qualità di supremi censori, acconsentito che il loro nome risplenda in petto ad un libro di cui non abbiano innanzi esaminato ben bene tutto il contenuto. Ignorano essi che quella solenne testimonianza induce religioso rispetto sull'opera tutta quanta? Fa egli d'uopo avvisarli che quella eminente loro Tramoggia con quei genietti all'intorno affaccendati a girare il buratto e a separare la buccia dalla farina sono per noi emblemi che rendono sacre le stampe che se ne fregiano; onde poi i devoti avidamente

le acquistano, e con pienezza di fede le adorano, siccome carte immacolate e castissime? Come dunque han potuto quei dottissimi tollerare che in una stampa di sì gelosa natura la nostra religione rimanga così beffata e tradita? Ciò per fermo non meritava la intera fiducia che noi sempre ponemmo nell' illuminato loro giudizio, nè il merita la venerazione degl' Italiani a tutto che esce dal sacrario dell' Accademia. Togli quell' attestato, togli quel titolo, togli la pelle di porpora che lo cuopre con quel dorato ombelico, niuno in tanta inondazione di pessime stampe avrebbe mosso lamento su questa: perciocchè gli errori, de' quali è tutta contaminata, son tali che non dimandano critica, ma compassione: o pure il riso di Democrito, se non si vuole il pianto di Eraclito. Lontani dall' uno e dall' altro di questi estremi, noi avremmo desiderato di lasciar il tutto in silenzio: ma pensando che le son colpe santificate, e per ciò colpe pericolose, abbiamo stimato debito di zelo e di amore verso la gentilezza di questi studj lo snidarle e metterle al sole, onde comparse in abito di virtù non facciano gabbo agl' incauti. Non sono adunque gli errori del Rigoli privato uomo di lettere che abbiano meritato che si rompa loro guerra. Sono gli errori fatti sacri dal tribunale che avea l' obbligo di condannarli, gli errori del Rigoli Accademico della Crusca, del Rigoli correttore del Vocabolario, successore dei Redi, collega dei Nicolini.

E in qual tempo, in quale momento quell' illustre consesso ha lasciato egli uscir del suo seno con tutti gli onori di classica purità una stampa sì gravida di peccati? Nel tempo che i suoi sapienti combattono per la dittatura della favella; nel tempo che più che mai fa mestieri dar prova di ben conoscerla, onde innanzi a tutt' altri mostrarsi degni di governarla; nel tempo che ogni piccolo fallo può tôrre fede all' oracolo de' governanti, e atter-

rare le speranze della ben guidata Riforma del Vocabolario. Or viste le brutte piaghe impresse sul corpo di cotesto libro, ed impressevi da chi a tutt' uomo si adopera a sanar quelle del Vocabolario, chi sarà che alle mani di tal medicante non le tema fatte peggiori? Chi dietro ad un esperimento così infelice avrà cuore di credere che il reggimento della lingua sia commesso ai suoi veri conoscitori? Nè vogliamo noi già che dalla colpa di uno o di quattro debbasi argomentare la colpa di tutti; chè fra quei tutti ben sappiamo trovarsi uomini di perfetto giudizio; e ne fanno fede le recentissime stampe di testi antichi con ordini di buona critica castigate; le quali mal grado di qualche sbaglio promettono, nell' emendazione del Vocabolario, eccellente l'opera degli editori. Ma il metodo di condurre la nuova Riforma, cioè il metodo della prima compilazione, stabilito principalmente sull' indagine dei testi antichi, sarà egli sufficiente a ben consumare l' impresa? Noi ne lodiamo e sempre mai loderemo le emendate stampe e ristampe, col soccorso delle quali potranno agevolmente sanarsi nel Vocabolario le scorrette lor citazioni. Ma quelle tavole di tutte le nuove voci in quei codici ritrovate e notate per indi riporle nell' universale tesoro della favella, che altro sono per lo più che lingua morta per sempre? Si confessa che il gran vacuo del Vocabolario è nel linguaggio scientifico: e per adempirlo corresi a provvederne il materiale negli scritti di gente vissuta quattro o cinque secoli addietro, disperata affatto di quelle scienze alla cui parlatura vuolsi soccorrere. E non finiremo dunque noi mai di cercare la veste delle nuove idee dentro i sepolcri?

E crederemo poi col Rigoli d' aver cresciuta la ricchezza del Vocabolario recandovi dentro il *Concedammi*, il *Portimmi*, il *Rapitte*, e la *Prieta*, e la *Gnoranza*, e la *Giura* coll' *Ir* in luogo di *In*? Qual sia nelle vecchie scrit-

ture l'orribile strazio delle parole, s'è visto: quale la infinita ignoranza dei copiatori, s'è visto: quali le mutilazioni e gli scambi d'una voce per l'altra, s'è visto. E contuttociò la rettissima conseguenza che a costoro convien essere scarsi del nostro credere, ancora non pare ben entrata negl'intelletti; e si seguita ad aver fede nella castità dei testi più che in Marco e in Matteo. Perciò il Rigoli imbattutosi nelle *facelline del Matrimoncievile* (Tavola delle voci più notabili, pag. XXIII) *ingenuamente confessa che questo sì fatto passo lo tenne sospeso, non sapendo che cosa volesse significare:* di guisa che, se il caso per pietà de' suoi dubbi non gli avesse messo davanti nel testo dello Smunto *Matrimonio civile*, ei forse sarebbesi tuttavia smarrito alla cerca di questo incognito personaggio. Ma se il dotto uomo l'avesse chiesto alla Critica, immediatamente la Critica gli avrebbe detto che il signor *Matrimoncievile dalle facelline* per linea diretta veniva dalla gran Casa Spropositi de' copisti: e riscontrato nel testo latino *faces maritas*, cioè *faci matrimoniali*, con un salto da bambinello il Rigoli si sarebbe spinto dalle *faci matrimoniali* alle *faci del matrimonio;* e fermata questa lezione, con una scintilla del senso detto comune, avrebbe veduto che il rimanente *cievile* era una camaldolese storpiatura di *civile;* senza aver bisogno di affannarsi a consultar altri codici, ed appendere le tabelle a Minerva per ringraziarla di non aver rotta a quel terribile scoglio

. . . . . la navicella dell'ingegno
Lasciando dietro sè mar sì crudele.

E a che fine queste amare considerazioni? Al solo fine di metterci ben addentro alla mente il principio che sì nelle stampe come nello spoglio de' testi antichi, pria di concedere il nostro assenso a ciò che si legge, fa d'uopo su le bilance del diritto giudizio attentamente pesarlo:

senza la quale ponderazione veggiamo sviarsi dal vero anche gl' intelletti più sperimentati ed acuti. Chi nello svolgere le vecchie pergamene più pratico, e nelle cose della lingua meglio avvisato di Francesco Fontani, già splendore ed or pianto dell' Accademia della Crusca, anzi di tutta la italiana letteratura? Eppure anche questo bel lume di dottrina e di senno nell' edizione del volgarizzamento di Vegezio per Bono Giamboni alcuna volta ecclissossi.

Vegezio, lib. IV, cap. 21, scrive: *Funes sunt, qui pontem de superiore parte trochleis laxant, ut descendat ad murum:* chiarissima descrizione della *Sambuca*, la quale a foggia di ponte levatojo legata all' albero della nave ammannivasi sopra di essa; e ratto che giugnevasi in vicinanza della nave nemica, si allentavano, mediante le carrucole (lat. *trochleæ*), le corde, e si abbassava sopra di essa nave la macchina, onde salirvi e combattere da vicino il nemico. Bono Giamboni lavorando il suo volgarizzamento sopra un testo scorretto, che in luogo di *trochleis* portava *trochœis*, tradusse il citato passo così: *Sono funi che il ponte dalla parte di sopra con trochei, cioè manovelle, fanno chinare:* colla quale versione l' accorto volgarizzatore, non avendo probabilmente pronti altri codici da riscontrare, diede a conoscere che non tenea per sicura la lezione *trochœis;* e non si fidando alla nuda parola, col naturale giudizio conobbe, che qualunque si fosse, ella dovea significare macchina a ruote, ordigno volubile; onde per servire alla chiarezza del parlare, amò di spiegarla, e vi aggiunse: *cioè manovelle.* Ora però che nelle buone stampe la Critica ha emendato da molto tempo lo sbaglio sostituendo *trochleis* a *trochœis* (V. la bella edizione di Vegezio per lo Schwebel, Norimberga 1767), non può non recare assai maraviglia il vedere che il Fontani nella *Tavola delle voci di Vegezio non*

registrate nel Vocabolario, mostrandosi ignaro dell'emendazione, ci porge Trocheo, *Antico strumento militare*, lat. *Trochœus;* e facendolo disertare dalla famiglia dei *Dattili* e degli *Spondei*, lo manda a quella delle *Catapulte* e delle *Baliste*.

Nella stessa Tavola ei mette Rifiuto per *Ridotto*, e gli dà fondamento sopra il seguente esempio, p. 100: *Se non si trova rifiuto alcuno, e forte castello, in quella via, o vero luogora, facciavisi uno rifiuto rilevato e forte circondato di grandi fossi.* Incontro a cui il testo latino dice: *Si non reperitur antiqua munitio, opportunis locis circumdata majoribus fossis tumultuaria castella firmantur.* Che il Giamboni abbia traslatato *munitio* in *rifiuto*, non è possibile il crederlo. Crediamo bensì per fermo che in vece di *rifiuto* si debba leggere *ricinto* o *riparo;* e non dubiteremo di dire che se la Crusca, seguendo l'avviso del Fontani, introdurrà nel Vocabolario *Rifiuto* per *Ridotto*, e *Trocheo* per *Strumento militare*, vi avrà introdotti due mostri.

Si guarderà ancora dal porvi *Falarica* colla dichiarazione lasciatane dal medesimo valentuomo, *Arme che si ficcava in un ferro a modo di asta:* il che viene allo stesso che *Arme che si ficcava in un' arme;* o pure *Ferro che si ficcava in un ferro.* Onde crediamo sia meglio il dire col Forcellini: *Arme a modo di asta, con ferro appuntato all'estremità.* Lat. *Falarica, genus teli ad modum hastæ, ferro præfixum:* e per andar più al sicuro nel definirla consulterà T. Livio, che, lib. XXI, cap. 8, ne fa minutissima descrizione. Servando poi l'usanza lodevole di aggiugnere, quando puossi, all'esempio di prosatore quello di poeta, non isdegnerà di accettar il seguente ch'è dell'Ariosto, C. XL, 16.

Astolfo dà l'assunto al re de' Neri
Che faccia ai merli tanto nocumento

Con falariche, fionde e con arcieri,
Che levi d' affacciarsi ogni ardimento.

Nel qual esempio la nobilissima Accademia vedrà che s' ella nel compilare il Vocabolario avesse ben guardato dentro ai poemi dell' Omero Ferrarese, non v' era bisogno che comparisse Bono Giamboni a render *Falarica* vocabolo degno d' essere registrato. E un altro bell' esempio ne troverà (quand' ella ai preghi di tutta Italia avrà fatta pace col Caro) nella sua Eneide, lib. IX, v. 1105.

Infocato, impiombato e grave un telo
Scaricò di falarica.

Dicasi altrettanto di *Tormento* nella significazione di macchina militare da scagliar pietre, palle ecc., vocabolo anch' esso ben tolto ai Latini, e l' unico, a parer nostro, che nell' alta poesia possa fare le veci del prosaico *Artiglieria*. Più volte l' Ariosto (Fur. C. XVI, 56: C. XXXIX, 83: C. XL, 20) e il Tasso (Ger. C. XIII, 27) ne hanno fatto l' offerta alla Crusca; ma inutilmente. Ora però che il toscano Giamboni il presenta, e un Accademico di tanta autorità, come il toscano Fontani, lo raccomanda, è da sperare che le pure linfe dell' Arno gli laveranno la macchia contratta nelle torbide acque del Po, e che il *Tormento bellico* non sarà più vocabolo scomunicato.

Toccheremo pure un' avvertenza di molto momento, la quale da un accurato editore della traduzione di Vegezio non era da trasandarsi.

Il Giamboni fa uso stranissimo delle voci *Cavalleria* e *Cavaliere*, valendosi della prima ora in senso di *milizia*, ora di *disciplina del campo*, ora di *gente a cavallo*, ed ora di *fanteria*; e della seconda ora per *giovane descritto* e *arrolato*, ed ora per *uomo a cavallo* ed *a piede*. Dalla qual confusione di significati nasce un garbuglio tale di idee, che ad evitarlo rendeasi necessario con apposite note

avvertire che al tempo di Bono Giamboni essendo gli eserciti composti per lo più di gente a cavallo, colle sole voci di *Cavalleria* e di *Cavaliere* le cose tutte della milizia venivano genericamente indicate. Ne facciano dimostrazione i passi seguenti.

Vegezio, alludendo a un detto d'Omero, che nel quinto dell' Iliade per bocca di Minerva dice che Tideo *benchè piccolo di statura era forte combattitore*, ripete la stessa sentenza. E il Giamboni traduce: *il piccolo, s'egli è forte, assai è alla cavalleria acconcio.*

In altro luogo, ove Vegezio dice *militari gradu* (*al passo militare*), il Giamboni volta: *con grado di cavalleria:* donde risulterebbe che i pedoni avesser da correre come cavalli.

In altro luogo ei fa dire a Vegezio il contrario di quello ch' era in uso a quei tempi. Parlando del numero de' soldati ausiliarj Vegezio dice: *In auxiliis minor, in legionibus longe amplior consuevit militum numerus adscribi.* E il Giamboni inceppato dalla sua solita formola volgarizza: *Nell' aiuto ha minore numero di cavalieri, e nella legione assai maggiore è usato di mettere.* E non trattasi che di pedoni: poichè i Romani considerando come nervo dell' esercito la fanteria, lasciavano che gli ajuti, avendo minor numero di pedoni, s' ingrossassero di cavalli. Finalmente ei muta i fanti in cavalieri là dove dice: *E voglio che tu sappi che una legione dieci schiere dee avere; ma la primaia dee tutte l'altre passare per numero di cavalieri.* Or l' uso di queste voci *cavaliere* e *cavalleria* così lontane dal vero significato, in un antico scrittore doveasi egli da un moderno editore trascorrere senza rischiaramenti?

E si faccia un' altra dimanda. Il Fontani dice di aver confrontata la traduzione col testo latino. Si guardi adunque al passo seguente, lib. I, cap. 1: *Afrorum dolis at-*

que divitiis semper impares fuimus. Volgarizzamento: *A quegli d' Affrica per persona e per ricchezza neuna volta furono pari.* Lasciamo andare quel *furono* in luogo di *fummo* (*fuimus*), onde si altera la sentenza: perchè il *fuimus* di Vegezio si riferisce ai Romani, e il *furono* del volgarizzatore andrebbe a cadere su gli Spagnuoli: il che potrebbe indurre sospetto che siasi o scritto o letto *furono* in vece di *fummo.* Chieggasi solamente se paja al Fontani che al nome *dolis* risponda bene quello di *persona.* A noi no per sicuro. Bensì osservando che la voce *dolus* nel latino ha doppia significazione, e potendo il volgarizzatore aver letto in Festo che *dolus* usavasi anche nella buona a segno che senza l'aggiunto di *malus* non acquistava la rea, inchineremo a credere che il Giamboni abbia scritto, non *per persona*, ma *per senno;* chè *senno* non solamente risponde bene al *dolus* de' Latini in buona significazione, ma nell' italiano ha di più il pieno valore di *Astuzia* e d' *Inganno.* V. il Vocabolario, Senno, § v.

Prende sbaglio poi il Fontani allorchè nella *Tavola delle voci di Vegezio, o de' nuovi lor sensi non registrati nel Vocabolario*, ei pone Gatto, *strumento bellico da percuotere le muraglie;* Signifero, *colui che porta l' insegna;* Cagione *per Occasione;* Agusto v. a. *per Augusto* ecc.. Di niuna di coteste voci, con sua pace, ha difetto nel Vocabolario: che anzi vi si leggono tutte con le stesse dichiarazioni. E se la sola *Signifero* vi sta senza esempio, non per questo è da porsi nel ruolo delle obbliate: chè allora le voci di questa risma sarebbero senza numero. Fra le quali il Fontani (Tav. Sec.) segnando anche Ministra femm. di *Ministro*, non solamente corre in errore, ma, ciò che desta più maraviglia, apertamente dimostra che egli ignorava il metodo saviamente praticato nella compilazione e ordinamento del Vocabolario, il metodo cioè di portare i sustantivi femminili sotto il reggi-

mento dei maschili, allorchè quelli nascon da questi, e passando dall'un genere all'altro non mutano che la desinenza. Cercavi p. e. posti per tema i sustantivi femminili *Messaggiera*, *Cameriera*, *Tiranna*, *Fanciulla*, e mille altri di simile generazione, e sarà indarno la tua ricerca. Ma vedi *Messaggiero*, *Cameriere*, *Tiranno*, *Fanciullo*; e quei femminili ti verranno innanzi con buona mano di esempi. Se il Fontani prima di dire *vocabolo omesso* il femm. *Ministra*, avesse letto l'articolo del masc. *Ministro*, vi avrebbe subito incontrato *le due ministre del mondo*, del Boccaccio; e *la ministra dell' alto sire infallibil giustizia*, di Dante.

Or quando i più scaltriti nelle materie della lingua, e i creduti più abili alla riforma del Vocabolario si palesano ignari delle leggi colle quali ei fu compilato e ordinato, il pubblico potrà egli fidarsi del lavoro che vi farà il dotto che dell'aggiunto personale *Frisseo* e dell'avverbio *or* colla particella *ne* fabbrica l'ineffabile mostro *Ferreo Orne*, e manda Giasone a *conquistare il veglio dell'oro nell' Isola di Lemmos*, e mena via i cavalli di Reso per *le acque dell' Ismaro?* E in opera di tanta lena e pericolo, in opera che dimanda il concorso di tanti ingegni e tant' occhi, verrà egli lodato il rifiuto dell' amichevole confederazione a cui l' Istituto Italiano sotto alti auspicj invitava i reverendi custodi della favella? Certo la fiducia di poter soli ciò che in tanta varietà di linguaggi il saper collettivo di tutta Italia a stento potrebbe, è fiducia di animi valorosi, e delle proprie forze ben consapevoli, la fiducia in somma dei forti che sdegnano la compagnia dei deboli. E noi deboli veramente amiamo di credere che i ritrosi a confederarsi non avran bisogno d' ajuti, onde condurre a lieto porto l' impresa. Nulladimeno pensando che la più importante parte della Riforma del Vocabolario riguarda la lingua scientifica,

per la quale uscendo dei fioriti campi dell' amena letteratura convien mettersi nei rigorosi sentieri della filosofia e al tutto dividersi dal parlare della moltitudine, ei parea che l' ossequioso, liberale, sincero e fratellevole invito di tali che da questo lato, senza nota d' orgoglio, potrebbero riputarsi più atti a dar legge che a riceverla, non fosse da gittarsi dopo le spalle. E che? L' Istituto Italiano aspirava egli forse con torte mire ambiziose a sopraffare gli Accademici? Oltraggioso sospetto! e non degno di ben sicure coscienze! L' Istituto non chiedea che fratelli e consorti alla nobile sua fatica. Per adimarli forse e balzarli dal primo scanno? Anzi per confermarveli, e senza disputare se quello scanno a dritto o a torto fosse occupato, al cospetto di tutta la nazione onorarli come capitani, e quasi servirli: purchè l' alto fine di emendare i vizj del Vocabolario, e fermare il linguaggio delle scienze e delle arti si conseguisse: lasciando al supremo intendimento del pubblico il giudicare se il governo della lingua convengasi a chi meglio la parla o a chi meglio la scrive; a chi la prende corrotta, irregolare, variabile dalla bocca del volgo, o a chi purgata, illustre, sicura la raccoglie nel consorzio e nelle carte immortali degli uomini addottrinati e civili. Che dovea, che potea egli dunque fare di più? Con abbiette frasi di servil dipendenza disonorar quell' invito? Il sentimento della propria dignità a chi lo fece nol concedea, nè il comportava la gentilezza degl' invitati. E al presente chi ha scorsi gli Atti dell' Accademia, non ha bisogno che gli si spiani a qual fine si toccano di necessità queste cose.

Dirà il resto l' *Errata Corrige* che abbiamo ardito di stendere sopra un libro con tanta solennità fatto classico dalla Crusca. Nell' avvisare gli altrui errori non abbiamo dimenticato che altri può fare larga messe dei nostri; e la faccia. Ov' è l' intelletto che non ne pigli? E chi vorrà

disperarsene, e gittarsi nel pozzo per la vergogna, quando un Fontani *abbassa i ponti co' trochei*, e *circonda di grandi fossi i rifiuti?* Ciò valga a consolazione di noi, non meno che dell' egregio Accademico che ha dato la *corona reale* ai Tritoni, e parla alle cameriere di Elena *colle unghie*.

Qual fosse l' animo dell' antica Accademia della Crusca verso il Tasso pur dopo ottanta e più anni di persecuzione, e come a spegnere la vergogna di quella guerra fu necessario interporre l' autorità superiore, veggasi dalla lunga lettera che Ottavio Falconieri, Accademico della Crusca egli stesso, e uomo di molto senno e dottrina, in data dei 15 *ottobre* 1663 *ne scrisse a Leopoldo Principe di Toscana* 1: *esortandolo e supplicandolo con belle ed eloquenti ragioni a finir quello scandalo, coll' obbligar l' Accademia a rendere finalmente al Tasso la dovuta giustizia, e a placare lo sdegno di tutta Italia, ammettendo nel catalogo delle opere classiche* almeno la Gerusalemme e l' Aminta. *Perciocchè la setta di quelli (dicea il Falconieri)* che stimando non essere vero Accademico della Crusca colui che non è della schiera dell' Infarinato, ed in conseguenza inimico del Tasso, non vogliono in conto alcuno udir mentovare, non che commendare le opere di Torquato; *quella setta, dico, era ancor viva e potente: a tale che quel gentile avvocato del Tasso avea per certo che le sue forti ragioni a vincere quel partito* senza il patrocinio di S. A. sarebbero di niuna stima e valore.

Il Ginguené facendo menzione di cotal lettera del Falconieri nella Biografia universale che pubblicavasi nel 1815 *a Parigi, lasciò scritte queste gravi parole:* En lisant les excellentes raisons qu' il donne au Prince tant en son nom qu' au nom du Cardinal Pallavicino, ce qui frappe le plus c' est, qu' à cette époque il eût encore besoin de les donner.

Che la fazione accanita contra il Tasso dopo tanti anni

1 *Ex Codice Bibliothecæ Sanmichelianæ, n.* 1659, *p.* 509.

tuttavia persistesse in quel folle proponimento raccogliesi anche da una lettera del Magalotti che di quei medesimi tempi così ne scriveva al Can. Apollonio Bassetti [1]: Essendo stato ricercato da qualche amico di dir alcuna cosa in proposito del Vocabolario, ho già dato all'Abate Strozzi un cenno assai libero de' miei sentimenti. Il primo toccante il citare o non citare il Tasso: il quale vorrei citare senza metterla neppure in discorso: essendo questa una cosa che oltre all'esser giusta, è anche da farla per incetta, mentre ci racquista subito l'affetto, la parzialità e la venerazione della metà dei letterati d'Europa: *e potea dire di tutti.*

Non si misuri adunque dalla discrezione e gentilezza dei moderni Accademici quella dei trapassati; e mentre ognuno di noi è sicuro che a' dì nostri nè il Magalotti, nè il Falconieri avrebbero bisogno di perorare la causa del Tasso, non ci sia vietato il dire che nella compilazione del catalogo dei classici autori dominarono le passioni; e che quella gran colpa dell' Accademia fu in parte espiata piuttosto per forza che per nobile pentimento. Sia anche permesso l'aggiugnere che se quell' invidioso catalogo non è stato ancor riformato, poco rileva. Il bel secolo delle scomuniche è passato; e la imparziale ragione d'accordo col generale consenso dei dotti, gridando con Giove Tros Rutulusve fuat nullo discrimine habebo, *al presente dirige con altre norme il giudizio degl' Italiani sul merito degli scrittori.*

[1] *Magal. Lett. Fam. vol. II. lett.* 24.

PROPOSTA

DI ALCUNE

CORREZIONI ED AGGIUNTE

AL

VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

OPERA DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

VOL. III P. II

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXIX

ALL' I. R. ISTITUTO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VINCENZO MONTI

Esaminare fino a qual punto siano giusti i lamenti delle Scienze e delle Arti contra il Vocabolario della Crusca accusato d'averne negletto più che troppo il linguaggio; investigare i vizj fondamentali della materiale e tutta servile sua compilazione; mostrare gli errori che lo deturpano; additare finalmente le vie di condurlo ad una ragionata riforma: fu questo, onorandi Colleghi, il comando che dall' Autorità superiore a Voi venne; nè potea uscire decreto più degno della sapienza dell' illuminato Ministro Cesareo che un tanto carico vi commise. Perciocchè intendendo egli assai bene quella grave sentenza di Locke, che la fonte principale de' nostri errori di raziocinio procede dall' ignoranza e dall' abuso delle parole, intese meglio ancor l' altra da noi sulle prime mosse della PROPOSTA *già predicata, che un Vocabolario essendo la tavola rappresentativa di tutte le idee di un popolo, ei diviene per conseguente il primo e più necessario libro d' ogni nazione. Vide insieme con acuto discernimento, che se il bisogno morale ed il fisico condussero gli uomini alla formazione delle lingue, nessuna lingua acquistò mai la sua perfezione senza il soccorso della filosofia.*

Ond' è che non al volgo (il cui parlare sciolto da tutti freni continuamente si altera e si corrompe), ma dirittamente ai soli sapienti s' aspetta il fermar la favella, e con leggi dettate dalla Critica governarla e sigillarla del generale consenso dei dotti, ch' è quello della ragione.

La correzione adunque di un libro di tanto momento, per la importantissima parte principalmente che risguarda le scienze, a chi poteasi meglio affidare che a coloro ai quali il linguaggio scientifico è tutto proprio per consuetudine e per bisogno? E quale è di Voi che, rimossa ogni invidia ed ogni sospetto di adulazione, non sia delle scienze medesime benemerito? Qui la più meravigliosa di tutte mai le invenzioni, la pila elettrica, svelando uno de' più grandi segreti della natura, ha promosso i miracoli della Chimica; e mettendo, per così dire, la natura stessa in timore d' esser vinta dall' arte, ha interamente da questo fianco cangiato il volto alla Fisica: nè umana immaginazione può il termine antivedere de' suoi futuri prodigj 1. *Qui la Matematica, inoltrando i suoi passi nella teorica delle equazioni, ha segnati i limiti oltre i quali l' algebra finita non penetra* 2. *Qui ha spiegato combinazioni e proprietà di numeri e di funzioni che in nuovo e più splendido ordine risultanti, ne preparano più sicuri i progressi* 3. *Le formole che per la eventuale formazione de' corpi un sommo genio * avea semplicemente indicate, qui trovarono un altro genio sovrano* 4 *che le mise in tutta la luce: parlo del legisla-*

1 Volta.

2 Ruffini e Caccianini. Si avverta che il più degli scritti che or verremo citando non è che un' cenno delle Memorie inserite negli atti dell' Istituto, d' alcuna delle quali sono già morti gli autori.

3 Racagni e Carlini. — * Lagrange.

4 Oriani.

tore di Urano, e passo sotto silenzio i tanti altri suoi gravissimi scritti, perchè il parlarne degnamente non appartiene che agli alti intelletti. E non è forse vostro egualmente quell' altro gran lume dell' Astronomia, lo scopritore di Cerere 1, *che col suo nuovo catalogo di settemila stelle, da lui tutte replicatamente osservate ed esattamente descritte, ha sepolti in eterna dimenticanza tutti i cataloghi antecedenti? Immenso lavoro, che negli annali astronomici fa epoca gloriosa: nè deesi preterire, che la scoperta di Cerere diede ad altri astronomi rinomati* * *occasione di ritrovare successivamente tre altri nuovi pianeti, Pallade, Vesta e Giunone.*

Dalla Matematica applicata si è spinto il calcolo a regolare gli effetti della esplosione delle mine 2; *a misurar quelli dell' ariete idraulico, i quali, non oltrepassando le apparenze dell' accidente, rimanevano tuttavia ignoti e reconditi* 3; *a determinare l' urto dell' acqua ne' grandi meccanismi, e a duplicarne le forze, costringendo questo elemento a mille usi più vantaggiosi* 4. *Il calcolo parimente, con sicuro piede seguendo i corpi celesti, si è condotto all' acquisto di nuovi segreti nelle anomalie de' loro giri* 5, *e ne' paradossi delle loro posizioni apparentemente variate pel riconosciuto movimento non solo degli stessi strumenti, ma degli edifizj in cui gli adatta l' osservatore* 6.

La Geologia, con più accurate osservazioni e col fatto alla mano, si è mirabilmente innalzata a più sublimi principj: i quali con sobrie ipotesi sagacemente spiegati hanno ritratto dall' antica strada i più valenti geologi dell' Europa, per siffatto modo, che vinti dallo splendore non meno che dalla forza delle nuove teorie, omai sem-

1 Piazzi. — * Olbers e Harding. — 2 Caccianini. — 3 Brunacci. — 4 Morosi. — 5 Cagnoli. — 6 Cesaris.

brano convenir tutti nel ben provato sistema del geologo italiano 1. *E mentre la Conchiologia fossile subappennina con dilettevole curiosità ci erudisce de' grandi cataclismi marini accaduti nel beato terreno che calpestiamo, chi di noi non fa voti che l' illustre suo autore* 2 *far possa presto ritorno nel seno de' suoi colleghi ricco delle spoglie mineralogiche del Libano e dell' Egitto, ove l' amore di questi nobili studj il condusse? Ma ponga il piede nel museo dell' I. R. Liceo di S. Alessandro, e svolga le opere a stampa del valentuomo che ivi adunò la ricca suppellettile di naturali prodotti chi desidera di conoscere tra i vostri fratelli un altro insigne coltivatore di questa scienza* 3: *e un altro pure n' ammiri in quello di Voi che con l' applaudito suo* Viaggio negli Stati-Uniti d' America, *e colla* Storia delle piante forestiere *le più importanti nell' uso medico ed economico* 4, *ha fatto acquisto d' un nome assai più onorevole che l' alto titolo di patrizio, titolo che nel più di coloro che lo posseggono da virtù propria scompagnato, non si fa reverendo fuorchè alla stupida moltitudine.*

Nè meno bella è la gloria che vi risulta da quella parte di scienza che intende alla conservazione della vita. E quanto essa vi debba il dicono gli scritti immortali e le meravigliose cure operate dal principe de' viventi Anatomici 5; *e le classiche* Esercitazioni patologiche *di quell' altro valentissimo, che impedito di più soccorrere con gli esperti suoi ferri l' umanità sofferente, la soccorre col suo sapere; dirigendo ne' più difficili casi, e guidando, per così dire, la mano degli operatori che a lui si volgono per consiglio* 6: *il dicono ancora le Memorie ne' vostri Atti portate di strane e terribili malattie, di nuovi*

1 Breislak. — 2 Brocchi. — 3 Pino. — 4 Castiglioni — 5 Scarpa — 6 Palletta.

e più sicuri strumenti, di efficaci e pronti rimedj, di farmachi semplicissimi succedanei agli esotici più dispendiosi 1.

Se non che, toccando io di rapido volo coteste egregie fatiche, parmi già di udire non pochi di Voi lamentarsi che io ne scemo di troppo il valore. Ma si perdoni questa mia colpa alla necessità di farne parola, onde porre il pubblico in grado di giudicare se, trattandosi di migliorar la condizione del Vocabolario rispetto alle scienze, ed avendo Voi cortesemente profferto agli egregi Accademici della Crusca di unire sopra un oggetto di tanta importanza alle loro cure le vostre, sia stata ben ponderata l'assoluta loro disdetta. Considerata ancora sotto altri aspetti la correzione di un tanto libro, sotto quello cioè della erudizione e della filologia, non erano forse degni di sedersi al fianco di quei dottissimi il lombardo Polistore 2, *l'autore del Commercio de' Romani e del Colbertismo* 3, *l'illustratore de' lavori azzimini e raccoglitore delle memorie spettanti alla vita di Raffaello* 4, *e il venerando Nestore dell' Istituto, il benemerito compilatore del Dizionario della Marina* 5? *Dizionario che gli Accademici (se non vorranno di bel nuovo fare opera zoppa) saranno lor malgrado costretti di travasar tutto quanto nel loro Vocabolario.*

Che se vorremo entrare ne' campi della gentile letteratura, quella che particolarmente contempla la delicata ragione dell' eloquenza e del classico-favellare, il vostro Collegio, malgrado delle gravi perdite fatte 6, *non vanta egli tuttavia nomi solenni* 7, *che onorati della pubblica*

1 Memorie diverse di Moscati, Palletta, Malacarne e Carminati. — 2 Bossi Luigi. — 3 Mengotti. — 4 Francesconi. — 5 Stratico. — 6 di Lamberti, Araldi, Bossi Giuseppe, Venini e Rossi.
7 Pindemonte, Paradisi, Arici, Rosmini, Biamonti, Delbene.

stima, ben sembra potessero meritare anche la fiducia e i riguardi dell' Accademia? E per onor delle Muse sia bello il notare che taluno di essi alla fama di leggiadro e grave poeta aggiunge, come già il Fracastoro, pur quella di prestantissimo matematico [1]: *e tal altro che con suprema perizia tratta il bulino* [2], *tratta ancora lo stile delle Grazie negli studj della favella; emulo di quel mirabile ingegno di cui piangiamo ancora la perdita, che illustrando con alte dottrine il Cenacolo di Leonardo, lasciò dubbio il grido se più valesse nelle opere del disegno o in quelle della penna; e sanno tutti che nell' une e nell' altre egli valse in grado eminente* [3].

Questi, ed altri che per eccellenza di bello scrivere tengono i primi seggi *, *e che l' Istituto per tutta la terra italica (se la proposta alleanza fosse stata accettata) aveva in animo d' invitare con efficaci preghi all' impresa, questi erano e, lode al Cielo, ancor sono gli uomini e di scienze e di arti e di lettere che il grave Sinodo della Crusca sdegnò d' avere compagni alla riforma del Vocabolario. Del quale rifiuto molti fecero le meraviglie; ma fu natural conseguenza della vecchia opinione con saldi chiodi fitta nell' animo degli Accademici, che la lingua italiana sia tutta proprietà della sola gente toscana, e che perciò l' Istituto entrando nelle cose del Vocabolario mettea la falce in messe non sua. Il che per onor della patria non era da sofferirsi; dovendosi, per lor sentimento, tener ferma la massima, che il parlare di tutta Italia, non escluso quello dei dotti, dee prender legge dall' attico dialetto camaldolese, nè potersi permet-*

1 Paradisi. — 2 Longhi. — 3 Bossi Giuseppe.

* Giordani, Cesari, Colombo, Costa, Strocchi, Marchetti, Botta, Grassi, Napione, Gargallo, Perticari allor vivo, e Lampredi toscano, ma non accademico. Oltre questi, i due celebratissimi poliglotti Mezzofanti e Peyron.

tere che l'eloquenza italiana si abbeveri ad altri rivi che a quelli dell'Arno, messe in non cale le fonti della filosofia, che colle limpide *acque di Falterona fanno pessima mescolanza.*

Contro a pretensioni sì strane avea già Dante fin dai suoi tempi alzato le grida e le beffe, e con potenti e rigorose ragioni mostrato che la favella italiana, divisa l'illustre dalla plebea, è patrimonio comune all'intera nazione, e che un dialetto qual siasi, essendo lingua particolare, non può avere giammai le prerogative di nazionale. Ma perchè l'egoismo municipale adoperavasi di far credere che le sentenze di quel gran padre della nostra favella erano indegno parto d'ira e di odio contro la patria, e volevasi ad ogni costo che il toscano dialetto non pure nelle parole, ma ben anche nella pronuncia, fosse pei non Toscani il fatale Scibboleth *degli Efraimiti; a sanare cotesta vertigine levossi, suscitata dalla* Proposta, *la sapienza del Perticari: e la sua sublime Apologia dell'amor patrio di Dante e del Trattato della volgare eloquenza guarì di quell'antica follia gli spiriti docili alla ragione, lasciando i pochi ostinati in derisa.*

Il perchè, Voi con tutte le sane teste d'Italia consentendo nelle dottrine di Dante invittamente difese dal Perticari, ed avendo con benevolo intendimento commessa a me, il minimo del Collegio, la cura di esporre i vostri pensieri, superbo di questo onore io mi sono, secondo le mie poche forze, studiato di colorire il vostro disegno. Ben sento di non averlo degnamente adempito: nulladimeno, se l'amor proprio non mi ha bendato il giudizio, parmi di avere sufficientemente dimostro non ragionevole l'ambizioso attentato del Vocabolario della Crusca, l'attentato vo' dire di ridurre il comune idioma italiano alla misera condizione di lingua particolare sotto la tirannia del toscano dialetto, che per quanto si voglia

men tristo degli altri, è sempre dialetto, cioè lingua d'alcuni, ma non di tutti; e di più, lingua strabocchevolmente carica d'idiotismi e proverbj che a pochi passi di qua e di là della striscia di suolo in cui nacquero non hanno alcun valore, perchè nessuno gl' intende. Parmi ancora che la non piccola serie de' suoi errori da me notati, malgrado di alcuni abbagli miei proprj, sia messa in tal chiaro da lasciare tutti convinti che nella generale sua compilazione ebbe assai poca parte, per non dire veruna, la Critica. Di che poi è venuto che il Vocabolario siasi riempito di tante errate definizioni, di tanti e falsi e storpi vocaboli, di tanti rancidi arcaismi registrati come voci vive ed in fiore, e ciò ch'è peggio, di tanto gergo da bordello e da furbi da vergognarsene anche i più poveri di pudore.

Parmi in fine di avere non solamente provata la necessità della sua severa riforma, ma ben anche additate e nel corso di tutta l'opera ripetute le vie di eseguirla, non già dietro i principj della gretta grammatica degli scolastici, ossia de' pedanti, ma dietro a quelli dell' alta grammatica de' filosofi, che Bacone, quel grande scopritore di nuovi mondi nell' immenso oceano delle scienze, fu il primo a distinguere dalla scolastica, segnando le tracce che per condurre le lingue alla lor possibile perfezione ella deve seguire.

Queste ed altre più cose allo scopo medesimo relative sono state a' lor luoghi liberamente ragionate, e a sentimento di ognuno che non sommetta alla passione il giudizio, abbondantemente provate ne' precedenti volumi della Proposta; *e con più ardire il saranno ancor nel presente, che a Voi consacro come argomento di riverenza: e ottenga liete accoglienze all' offerta il considerare ch' egli è il termine di un lavoro di tutta vostra ragione, perchè impostomi da Voi stessi. Nell' assumere questo*

peso il desiderio e lo zelo dell' obbedirvi mi hanno fatto dimenticare l' insufficienza de' miei polsi a sostenerlo. Siatemi adunque cortesi della vostra indulgenza se alcuna volta sarò caduto per via: ma non vogliate credere picciolo il frutto che avremo raccolto di sì lunga e dura fatica, se un tratto ei sarà riuscito di emancipare la lingua italiana dalla stupida tirannia de' pedanti (messo il debito freno alla scapestrata licenza de' novatori), e di stabilire ben ferma questa vera sentenza: LA COMPILAZIONE DEL VOCABOLARIO DEESI GOVERNARE NON DA SPIRITO DI MUNICIPIO, MA DI NAZIONE.

I POETI

DEI PRIMI SECOLI DELLA LINGUA ITALIANA

DIALOGO

IN CINQUE PAUSE

Interlocutori

Apollo
Mercurio
La Critica
I Poeti del dugento
Fra Guittone
Guido Guinicelli
Dante
Fazio degli Uberti
L'Ariosto
Il Poliziano
Monsignor Bottari
Giuseppe Baretti
Giulio Perticari
La Proposta
Il Gran Frullone Mandatario di diversi Accademici della Crusca.

Il luogo della scena è romantico, cioè dove torna più conto.

PAUSA PRIMA

SCENA PRIMA IL PARNASO

APOLLO E MERCURIO

A. Se non hai briga che l' impedisca, mi farestì, mio buon Mercurio, un piacere?

M. Pur due, caro fratello. Mi trovo disoccupato, e non so che fare della mia vita.

A. Oh! che vuole dir questo? Non ci sono più barattieri, ladri, usurai?

M. Ben ci sono e al doppio di prima, e prosperano tutti in somma riputazione. Chè anzi la ruberia è tanto nobilitata che speràsi di vederla presto nel novero delle arti virtuose e gentili. Ma io n' ho licenziato il collegio e chiusa la scuola.

A. Perchè?

M. Perchè i discepoli ne sanno più del maestro; e come vedi io non ho più faccende.

A. Ti resta quella di messaggiero degli Dei; ed oggi che Giove è seriamente occupato a ordinare le cose del mondo, stato per tanto tempo in trambusto e in subuglio, mi figuro ch' egli ti lascerà poco dormire.

M. T' inganni. Giove è diventato filosofo.

A. Filosofo?

M. E filosofo grande. Ben sai (e dovresti averlo letto in Luciano) che Giove una volta facea molto studio in Omero, e che ad Omero ei rubava i tratti più belli delle sue magnifiche allocuzioni nelle adunanze de' Numi: pe' quali plagj poi Momo smascellavasi dalle risa. Ora è cangiato al tutto il suo gusto. Avendo egli per accidente

letto Epicuro là dove ei dimostra che la felicità degli Dei è riposta nel non far nulla, gli è andata al cuore quella dottrina, e si è dato tutto a metterla in pratica. Lasciato quindi il governo delle cose mondane parte alla Fortuna, parte alla Dea che ajutò Vulcano a incatenar Prometeo sulla rupe, il nostro nuovo filosofo nella piena securità della sua beatitudine s' innebria a colme tazze di nettare, e giuoca agli aliossi con Ganimede. Ma lasciamo queste baje. In che ti posso fare servigio?

A. O Mercurio mio caro! tu meni vita di vero beato nell' ozio, ed io per le troppe cure vo disperato.

M. Come può esser questo? Gli astronomi, fermando il Sole, ti hanno pure sgravato della fatica di portare in giro ogni dì la gran lucerna del cielo.

A. Verissimo: e benedetto sia Galileo.

M. I filosofi t' hanno pur tolta la briga di correre ad ogni istante da Delfo in Licia ed in Timbra a vender gli Oracoli nel bujo linguaggio degl' impostori.

A. Verissimo anche questo: e benedetto siane il Fontenelle.

M. E ti par poco l' esser fuori dell' imbarazzo di entrar in corpo a vizze e secche sibille per farle urlar come pazze sopra un treppiede?

A. Pur troppo! e quanto mi nauseasse quel laido invasamento, il so io.

M. Ma dunque di che ti lamenti? Non hai più l' impaccio di alzarti tutte le mattine di buon' ora colla lampana in mano a far il giro dell' Universo; il che ti obbligava a percorrere in meno di un minuto più di trecentosessanta mila miglia di spazio per una strada tutta piena di mostri, nel continuo pericolo di fiaccarti il collo come tuo figlio; non hai più indovini, nè ciarlatani, nè venditori di arzigogoli che con tanto mal odore de' fatti tuoi compromettano la tua riputazione; non hai più gui-

datori di cocchi, nè lanciatori di frecce che ti chiamino a dar lezioni di equitazione e di arco. Sei il bellissimo de' Celesti, e per una sola delle tue belle che sciocchezella cangiasi in pianta per non venire nelle tue braccia, puoi vantarne cent' altre che vanno pazze di te e ti si gettano dalle finestre.

A. Tutto vero, verissimo: ma che mi vale se restami il più nojoso, il più grande di tutti i fastidj, il peso di governar la gente di lettere, massimamente i poeti? E possa io non gustar più stilla di nettare, se fra tutti gli Dei d' Omero e d' Esiodo io non sono il più disgraziato.

M. Per recarti a tanta disperazione qualche gran cosa deve esser nata.

A. Sì grande che se non vi trovo rimedio, fo giuro di ripigliar la cazzuola da muratore al servigio di qualche altro Laomedonte, o il mestier di vaccaro, come già con Admeto. Così almeno avrò che fare con bestie più mansuete.

M. Il dolore ti tira fuori del senno. Orsù veniamo alla somma: che t' è accaduto?

A. Uno scompiglio, una guerra, una maledizione entrata fra i letterati, per cui va sossopra tutto il Parnaso italiano. Gli antichi poeti, quelli cioè del dugento e trecento, hanno trovata la via di farmi giungere dall' Eliso forti richiami contro i loro editori, particolarmente contro i Cruscanti; e ad una voce gridano tutti soddisfazione degli storpj fatti a' lor versi, sì guasti che non li sanno più intendere neppur essi. Ed essendo in quei parti del loro ingegno fondata tutta la loro riputazione, ben vedi che non si tratta di bagattelle. Ora ad acchetare, se sarà possibile, tanti tumulti ascolta una mia deliberazione, che è questa. Intimare un generale Comizio poetico, porre a fronte degli accusati gli accusatori, udirne con tutta composizione di animo le ragioni, e chiunque sarà con-

vinto di non aver saputo per diffalta di critica legger bene, nè bene spiegare gli antichi testi *Tros Rutulusve fuat*, condannarlo a non toccarli mai più sotto pena di perpetua derisione; e la rifazione dei danni sia tutta a spese de' guastatori.

M. Eccellente e giustissima risoluzione. E già veggo in che brami l' opera mia.

A. Bramo che tu colla piena podestà che t' è data di ricondurre al mondo de' vivi l' ombre de' morti, mi meni dinanzi l'ombre di quegli antichi: chè io la voglio veder chiara una volta e finita.

M. Volo ad allacciarmi i talari, e in due battute di ala sarai servito.

SCENA II

APOLLO SOLO.

Mentre Mercurio va e ritorna, pensiamo un poco al modo di condur bene questa corte di giustizia. Dovrò io stesso sedere *pro tribunali?* No: io sono poeta, ho testa calda, potrei perdere la pazienza, potrei uscire dei gangheri e giudicare per passione. No, no: qui ci vuol testa fredda e sicura da ogni perturbazione. Si affidi adunque lo scabroso officio alla severa ed inflessibile figlia della ragione, alla regina dell' intelletto, la Critica. Essa è quella che, saldate le grandi piaghe de' Codici, ha restituito alla nativa integrità e purezza gli antichi scrittori, ed essa sola acuta conoscitrice dei peccati trascorsi nelle vecchie carte saprà snidarli e correggerli. Ma quale sarà la sede di così strano Comizio? Questa pure mi sembra bella e trovata. La lite è tutta fra letterati Italiani. Qual luogo adunque più degno che siavi diffinita, che l' Atene italiana? In qual parte d' Italia è fiore d' in-

gegni più che in Firenze? Nella sempre bella e sempre dotta Firenze sia dunque decisa questa grande contesa. E poichè le accuse percuotono non lievemente anche gl' illustri accademici della Crusca, nel tempio, nel cuore della stessa Crusca si alzi il tribunale che dovrà giudicarla. Discorriamola adesso col gran giudice di tutte le dotte disputazioni, la Critica, e rechiamola colle buone ad assumere il carico della presente. — Ho già mandato per essa, e poco potrà tardare. — Eccola tutta grave e pensosa; ma risplendente come la stella.

SCENA III.

Apollo e la Critica

A. Vieni, bella regina, e non mi far niego d' una grazia che attendo dalla tua cortesia. Tu hai sempre mirabilmente beneficato i miei studj. Tu m' hai tratto dal caos delle corrotte lezioni tutti i sommi poeti dell' antichità. Se Omero e Virgilio, se tutta la bella schiera de' Latini e de' Greci al presente vanno mondi dalle tante macchie contratte ne' codici, è tutto tuo dono; ed oggi un egual beneficio implorano dalla tua sapienza gli antichi poeti italiani.

C. Signore, non posso. L' orrenda oscurità de' loro testi, parte propria degli autori perduti dietro ai bisticci di quelle loro perpetue e monotone *innamoranze*, parte cagionata da vocaboli di affatto spenta significazione, e parte reo lavoro d' ignoranti copisti, trapassa le forze del mio intendimento. Aggiungi che molti di quei poeti onninamente meritano di essere spoetati, e che pochi, ma pochi assai, sono degni di queste tue cure caritatevoli.

A. E tu solamente per questi pochi, dammi questo contento ed ascolta con benigna pazienza i richiami ch' essi

medesimi ti porgeranno contra i loro editori ed interpreti.

C. Fin qui può correre il mio servigio.

A. Per opera di Mercurio tra poco ci verranno al nostro cospetto, e tu sarai loro giudice.

C. Purchè vi sia tutta libertà di parole.

A. Tuttissima: e l' atto di tanto giudizio, acciocchè sia solenne e ne viva eterna memoria negli annali dell' italiana letteratura, si farà in Firenze.

C. Benissimo.

A. In Firenze, e a dirittura nel sacro recinto dell' accademia della Crusca.

C. Malissimo.

A. Malissimo? Oh questa mi cava fuori di me, e vorrei un po' sapere il perchè di questo *malissimo*.

C. Il perchè l' ha detto già da gran tempo Giambattista Strozzi: *la Crusca non è Firenze*.

A. Ciò che monta? Basta che la sia adunanza di gente brava e stimata.

C. Ma *la Crusca non è Firenze*? e se non ti basta la fede che te ne fa lo Strozzi, abbila più distesa da un altro bello spirito fiorentino, l' Allegri. *Persuadendosi forse costui* (un tale che avea tolto, dic' egli, a fare a' sassi cogli Accademici) *che sieno l' Accademia della Crusca e la città di Firenze una stessa peverada, e gli abitatori di questa e i frequentatori di quella sieno un piattel di quei medesimi, e' qui dà in impaniato.* E acciocchè tu vegga che questa sentenza è Vangelo, osservala con ischiettezza assai nobile quattro volte ripetuta dalla stessa Crusca nel suo Vocabolario sotto le voci *Frequentatore*, *Peverada*, *Piattello* e *Spaniato*. Se non che leggendo ella qui con altri occhiali che i miei *Spaniato* in luogo d' *Impaniato*, che vale tutto il contrario, è caduta in errore sì grossolano che guai se l' Allegri ar-

riva a saperlo [1]. Ed eccoti uno dei molti perchè del *malissimo* che t' ho detto.

A. Mi fa però meraviglia che un' Accademia da te medesima istituita .....

C. Istitutrice la Critica d' un' Accademia la cui prima prova d' ingegno fu una burlesca lezione su quel sonetto del Berni *Passeri e Beccafichi magri arrosto*; la seconda un paradosso con cui si tolse a mostrare che *niente importa che la storia sia vera*; e la terza l' indegno strazio del Tasso ?.

1 Impaniare. § II. *Per metaf. Rimaner preso da inganno.* Quindi *Impaniato*, lat. *Visco illaqueatus.*

Spaniare. § II. *Per metafora vale Liberarsi o Sciorsi da alcun impaccio.* Quindi *Spaniato*, lat. *Viseo vel alio impedimento aut glutine liberatus.*

Fin qui egregiamente la Crusca: e dietro alle sue dichiarazioni ognuno comprende che se *Impaniarsi* e *Impaniato* valgono figuratamente *Ingannarsi* e *Ingannato*, di necessità *Spaniarsi* e *Spaniato* debbono valere il contrario, cioè *Disingannarsi* e *Disingannato.* E così stando le cose, come può egli accordarsi colla ragione il seguente articolo del Vocabolario: Spaniato. § *Dare nello ispaniato vale Dare in fallo, Ingannarsi?* Non ha ella detto la Crusca, che *Spaniato* vale *Visco liberatus*, e il suo contrario *Impaniato Visco illaqueatus?* E se *Impaniato* figuratamente vale *Ingannato*, non è egli chiaro chiarissimo che il suo contrario *Spaniato* dee figuratamente valere *Uscito d' Inganno?* Con qual logica adunque ci vien ella adesso insegnando che *Cadere nello spaniato*, cioè in luogo dove non è pania, dove non è vischio, dove metaforicamente parlando non è alcun inganno, vaglia *Cader in fallo*, *Ingannarsi?* A noi sembra che qui la Crusca sia uscita al tutto del senno, e che nell' esempio dell' Allegri e di Franco ella si davvero dietro a stampe scorrette sia caduta nella pania leggendo *Ispaniato* in cambio d' *Impaniato*, essendo affatto impossibile che *Spaniarsi* e *Spaniato* valgano il medesimo che *Impaniarsi* e *Impaniato.* Ove poi si dimostri non esservi stato alcuno error di lezione e che questa è frase toscana, allora diremo e giureremo che *Cadere nello ispaniato* per *Ingannarsi* è dizione infinitamente pazza, e pazzo chi l' accetta per buona.

A. Ma di grazia chi altri che tu diede mossa a quelle clamorose censure contra di lui?

C. La sempre arrogante Pedanteria stimolata dalla malignità e dall' invidia, e se più ne desideri, dalla perfidia e dalla crudeltà. Dalla perfidia, perchè il Salviati capo di quella guerra avendo pel primo richiesta l' amicizia del Tasso, questi gliel' aveva conceduta tutta e sincera; dalla crudeltà, perchè quando il Tasso venne assalito, egli era in uno stato da mettere compassione, gittato nella miseria, sepolto nel fondo della sua prigione ed infermo. Così, oltre la ragione del merito, il sacro diritto della sventura videsi indegnamente calpesto da quegl' istessi che per siffatte vie aspiravano al servile rispetto dell' universale famiglia de' letterati e all' assoluta signoria di una lingua, di cui essi medesimi co' loro abbajamenti mostrarono di conoscere così poco i segreti. Imperciocchè se quegli scritti levarono fin d' allora in alto grido la Crusca, non fu già la forza nè il peso delle censure, che la fece famosa, fu il gran nome del censurato, fu l' inaudita audacia del fatto. Ed era veramente spettacolo, se non bello, al certo stranissimo e degno dello stupore del mondo, il vedere un pugno d' insolenti sofisti combattere, strapazzare, svillaneggiare a tutto potere un grand' uomo divenuto l' idolo della nazione, e andargli rabbiosamente alla vita come un gruppo di bótoli addosso al lione quando ha la febbre. Or pensa se mai fu possibile ch' io prendessi parte in quella dotta ribalderia.

A. L' Accademia però ritornata in sè stessa n' ebbe rimorso, e la condannò. Ed oggi sarebbe ingiustizia, non che villania, il rinfacciare bruscamente una colpa già confessata.

C. Già confessata? Non ho più che dire. Una piena e leal confessione dettata da nobile pentimento cancella ogni

colpa, disarma lo sdegno e impone silenzio ad ogni amara querela. Perciò se il fatto è veramente così....

A. Potresti tu dubitarne?

C. Tu l' affermi, e ciò basta.

A. Non basta. Voglio che questa candida confessione tu l'oda dalla stessa Accademia. Eccola ne' suoi Atti, pag. VI.

C. Bada che poi... Orsù, per obbedirti ascoltiamola.

A. Accennata in poche parole l' origine della grande contesa tra l' Accademia ed il Tasso, e nettamente detto che autore degli scritti da lei pubblicati contro la Gerusalemme fu Leonardo Salviati, l' egregio istoriografo dice: *Il Salviati colla sua autorità trasse nel proprio sentimento Bastiano de' Rossi ed altri pochi i quali ardirono di far critiche a quel grandissimo poeta.* Che te ne pare?

C. Sire, andrai tu in collera se a difesa del vero rispondo senza riguardi?

A. La verità non mette collera nè timore che a chi sta male a coscienza.

C. Or bene: la confessione comincia con una bugia.

A. Con una bugia?

C. Le parole *ed altri pochi* dirette ad attenuare, anzi a distruggere totalmente la colpa dell' Accademia scaricandone tutto il peso sopra alcuni suoi individui, e traendo a far credere che costoro operassero tutto di loro capo senza il consentimento dell' intero Collegio, quelle parole, dico, son false.

A. Come lo provi?

C. Se fosse vero che pochi di quel sinedrio aderirono alle furie del Salviati, li più da lui dissenzienti avrebbero eglino tollerato che in nome dell' intera Accademia si pubblicassero quelle critiche? Dove s' intese che in un ben ordinato corpo accademico, ove ciascuno è libero del suo voto, li più prendano vilmente la legge dai meno? Dove si vide mai che una maggioranza di persone savie

e dabbene permetta che una minoranza di pazzi la disonori pubblicando nel nome collettivo di tutto il Collegio censure che levano, a chi n' è tenuto autore, la riputazione? In quegli scritti dalla Crusca medesima consecrati come libro classico nel Vocabolario, e correnti sotto il titolo d' Infarinato primo e secondo, il Salviati parla mai sempre in nome dell' Accademia. E s' avrà il cuore di dire e di credere che il più de' suoi membri n' era innocente?

A. Veramente per crederlo converrebbe partirsi da tutte le buone regole della logica. Ma seguitiamo. *Gli altri Accademici della Crusca, gli Accademici Alterati, ed il restante dei dotti di Firenze erano di ben diverso avviso.*

C. Sì certamente: chè in Firenze non fu mai penuria d' uomini illuminati, giusti e gentili.

A. In fatti allorchè il Tasso recossi la seconda volta in questa città, fu sì dagli altri e sì da alcuni Accademici della Crusca condegnamente onorato.

C. Da alcuni: perchè non dire da molti, anzi dai più, s' egli è vero che pochi avevano seguitate le parti de' suoi nemici? Non era ei già morto il Salviati? L' Accademia non era forse libera da tutti i riguardi che, vivo il Salviati, potevano mettere impedimento alla piena manifestazione de' suoi sentimenti? Non era quello il fortunato momento di fare in solenne modo palese che realmente il più de' suoi molti membri non aveva partecipato alla colpa del suo tiranno? Eppure nel mentre che il Granduca Ferdinando, e il Principe Don Giovanni de' Medici, e tutta la principale Nobiltà di Firenze, e tutta l' Accademia degli Alterati, che in sè comprendeva il fiore vero de' dotti, affollavansi intorno al sovrano Poeta, e gareggiavano nell' onorarlo, in mezzo ad un' incredibile frequenza di popolo che svegliatissimo d' ingegno e cortese facea plauso alla gentilezza e virtù de' suoi cittadini, due

soli Accademici della Crusca, Pier Segni e Francesco Sanleolini, si mossero a salutarlo, non già mandati dall' Accademia, ma spinti da propria cortesia: e chi sa con quanta disapprovazione e rimprovero de' Colleghi? Non si confonda adunque la pubblica e generosa condotta degli Alterati colla privata di due soli Cruscanti, chè quelli sì, ma non questi, *condegnamente onorarono* e consolarono di belle accoglienze quel divino infelice, a compenso delle tante ingiurie sofferte da' suoi accaniti abburattatori. E fu allora ch' ei potè veramente sentire quanto sia bello il meritar la lode de' buoni, e quanto sia dolce il suo balsamo sulle ferite impresse dai tristi. Acciocchè poi fosse chiaro ad ognuno che quel rendimento d' onore partiva non già da verun umano rispetto, ma da purissima stima, da quella stima che non discende nel sepolcro colla persona, non paghi gli Alterati d' averlo in vita nei detti modi onorato, l' esaltarono, e per così dire lo divinizzarono dopo morte con amplissima orazione funebre recitata in piena adunanza al cospetto di quei medesimi che ancora stringevano tra le dita la penna grondante di fiele contra l' estinto, e coll' anima sulla ruota del rimorso fremevano di veder tornate in proprio scorno le offese, e la gloria dell' uomo per lor calpestato rialzarsi da quegli oltraggi vie più riforbita, e risplendere più luminosa come un bel sole di primavera uscito della procella. Tale si fu il nobile tributo d' onore a Torquato per parte degli Alterati. Che fecero essi i Cruscanti ad espiazione del loro fallo, e dimostrazione di pentimento?

A. Nol sai? *Allegarono nel Vocabolario esempj tratti dalla Gerusalemme e da altre opere di lui.* Non è questa un' apertissima ritrattazione delle loro censure?

C. Certissimamente. Ma lasciami esaminare se questo bell' atto di giustizia fu volontario e di unanime consentimento: perchè se mai fosse stato a forza e contra ta-

lento, ben vedi, sarebbe nullo. Apriamo adunque la Cronaca di quel tempo. Erano già decorsi 96 anni che le ossa del Tasso riposavano in pace, e la sua fama suonava per l' universo, e voltato in tutte le illustri lingue leggevasi il suo poema. La sola Crusca (tuttochè nel processo del tempo fossero entrati nel suo seno uomini di specchiata probità e di tutta dottrina), la sola Crusca tuttavia signoreggiata dal maligno spirito del pedante suo fondatore facea tacere la voce de' buoni sopravvenuti, e sorda ai lamenti, alle maledizioni, alle grida di tutta Italia continuava la guerra, e a viso aperto dicea (nota bene queste parole): *Non esser vero Accademico della Crusca chi si mostrava amico del Tasso.*

A. Orribile detto!

C. E incredibile, se autentica fede non ne facesse un venerando e dotto Prelato, uno egli stesso degli Accademici, Monsignor Ottavio Falconieri in una lunga e forte sua lettera al Principe di Toscana Leopoldo de' Medici, nella quale l' onest' uomo implorava l' autorità superiore a reprimere la predominante fazione, e a dar fine a uno scandalo che omai da un secolo ricopriva l' Accademia tutta d' infamia. E qui puoi vedere quanto sia rimoto dal vero, che al rompere di quella iniqua persecuzione fossero pochi i persecutori. Perciocchè se, anche morto da più di cent' anni il Salviati, tuttavia durava contra il povero Tasso l' accanimento degli Accademici, ognuno può figurarsi quanto più forte dovea mostrarsi il delirio di quelle teste, vivo colui che le volgea tutte a suo senno.

A. Non so trovar replica al tuo discorso. Ma chi vinse al fine il furore dell' ostinata fazione?

C. Per una parte l'autorità del Sovrano secondata dal celebre Cardinale Pallavicino, dal principe della sacra eloquenza Paolo Segneri, dal Senatore Alessandro Segni, da Orazio Rucellai, da Carlo Dati e da quanti aveano voce

di sapienti in Firenze e fuor di Firenze. Per l' altra lo spavento della vergogna, e la gran piena dell' odio che da tutte le parti d' Italia traboccava sull' Accademia. Della qual verità mi è sicuro mallevadore un altro esimio accademico, il Magalotti, che, viaggiando l' Europa, dagli estremi della Germania esorcizzava con lettere i suoi colleghi, esortandoli a rinsanire una volta e placar l' ira della nazione col riconoscere il Tasso fra gli scrittori che fanno testo di lingua. Nel qual savio consiglio essendo concorsi alcuni altri prudenti, massimamente il Salvini, fu vinto finalmente il partito; ma non sì che ai faziosi non rimanesse qualche sfogo alla bile che li rodeva. E lo sfogo si fu, che ammisero essi bensì tra i testi di lingua la Gerusalemme, l' Aminta, le Rime e le Lettere, ma ne ripudiarono onninamente i Dialoghi, che è quanto dire la parte migliore delle sue prose: nel quale ripudio è arduo il giudicare se più potè l' odio, oppur l' ignoranza. Perciocchè ne' Dialoghi, oltre la gravità della materia e l' altezza de' sentimenti, risplende, a giudizio de' dotti, più che nel Poema e nella Favola pastorale purità e squisitezza di lingua, siccome in opere di minor licenza ed arbitrio che la poesia. E crederesti? Ne' tanti posteriori concilj dell' Accademia la scomunica di quei Dialoghi non è stata ancor rivocata. Ma seguitiamo l' esame della confessione.

A. Ella è bella e finita; e la conclusione è la seguente: *Adunque l' antica Accademia giudicò che in questo sbagliasse il Salviati.*

C. L' antica Accademia per la durata di un secolo giudicò tutto il contrario; e questo fu già dimostrato. Nè la moderna dovea colorire la colpa colle parole *giudicò che in questo sbagliasse il Salviati*, quasi volendo dire che anche l' antica *innocens fuit a sanguine justi.* Lo sbaglio (e dovevasi dire il misfatto) non fu del solo Sal-

viati, ma di tutto il Corpo Accademico, perchè esso lo sigillò col suo assenso, lo pubblicò come suo proprio giudicato, nel quale il Salviati non comparisce che in qualità di semplice torcimanno, di semplice spositore dell' unanime generale sentenza de' suoi colleghi.

A. E noi volentieri seguitiamo il parere di lei.

C. Cioè dell' antica Accademia. Ho ben piacere di saperlo.

A. E ci lusinghiamo che non ci si vorrà più far rimprovero d' un peccato....

C. Ogni rimprovero cesserà quando senza orpellamenti, senza avvolticchiarsi nell' espressioni la colpa sarà confessa; quando si finirà di frodare al pubblico la verità; quando in una parola l' illustre Accademia, picchiandosi il petto, avrà il nobile coraggio di dire candidamente tre volte *mea culpa.* Altrimenti essendo manca la confessione, sarà manca pure l' assoluzione.

A. D' un peccato che già condannarono i nostri maggiori, e che noi...

C. Menzogna. I vostri maggiori (intendetela una volta, e per usare il vostro linguaggio non fate lo gnorri), i vostri maggiori nol condannarono, ma lo commisero, e la Cronaca ci assicura che fino alla terza generazione tutti morirono impenitenti.

A. E che noi d' altronde non avremmo potuto come quello di nostra origine ereditare.

C. Chi accetta l' eredità è tenuto ad assumere tutti i pesi della medesima, e chi non ha forze o cuore di soddisfarli, piuttosto che soppiattarli e arrovellarsi di ridurre allo zero il cento ed il mille, rinunzia da uomo savio al retaggio. Parmi dimostrato abbastanza che la confessione della Crusca non si può accettare per valida perchè manca dei necessarj caratteri di schiettezza voluti dal Cavalca e dal Maestruzzo.

A. In sì fatte materie non si vuol essere così rigidi, e convien condonare qualche cosa al rossore.

C. Anche la dissimulazione?

A. No, veramente: ma l' urbanità, l' equità ed ogni gentil costume richieggono che alla virtù de' figli si doni il peccato de' padri, e non se ne parli mai più.

C. M' arrendo. E brami tu veramente che quel peccataccio vada in silenzio? Metti in cuore ai figli e ai nepoti de' peccatori il consiglio di non arrabattarsi tanto per mascherarlo, e di peccato mortale farlo veniale. Perchè più s' adoprano di coprirlo, essendo già troppo palese, più ne fanno sentire la gravità, più sforzano il pubblico a mostrarne la turpitudine e a riporlo nello stato in cui era.

A. Dal mio lato procurerò che mettano il capo a quanto saviamente ragioni. Tu stessa intanto acconsentimi di tenere in mezzo al lor concistoro l' alta corte di giustizia di cui t' ho pregata.

C. Perdona. So gli umori che corrono, e io non pongo il piede là dentro.

A. Pazzie. Ci sei già stata per la compilazione del Vocabolario tant' altre volte.

C. Tant' altre volte? Giammai. — Ti veggo dar addietro per lo stupore e perdere le parole. Ma io ti affermo liberamente la pura verità. Ai sinodi celebrati per la compilazione del Vocabolario io non fui presente giammai.

A. Non so più dove mi sia.

C. Se la Critica avesse diretta quell' opera, l' avrebbero eglino tempestata, appena comparsa, di tante postille e annotazioni e diatribe tanti uomini letterati, il Cittadini, il Tassoni, lo Stigliani, il Fioretti sotto il nome di Udeno Nisieli, e Giambattista Doni, e Pietro Dini, e Ottavio Magnanini, e Adamo Luciani, e molti altri, tutti mossi da compassione della malmenata lingua

italiana? E il solo Giulio Ottonelli, quell' Ottonelli sì villanamente deriso dall' Infarinato, mà che a pruova diede a conoscere che nella profonda cognizione dell' Idioma Italiano ne sapeva parecchie carte più oltre che il suo derisore, vi avrebb' egli trovati quei due mila spropositi sbardellati che tuttora leggiamo nelle sue Annotazioni erroneamente pubblicate sotto il nome di Alessandro Tassoni [1]? Interroga Dante, interroga il Petrarca, interroga il Boccaccio e G. Villani, e saprai che brutti storpj si fecero e di lezione e d' interpretazione negli esempi tirati dai loro scritti.

A. Nella terza edizione però del Vocabolario manifestamente si vede l' opera tua.

C. In molte parti nol niego, in quelle singolarmente a cui mise la mano Francesco Redi.

A. Dunque tu andavi di buon' intesa col Redi?

C. Col Redi, col Salvini, col Magalotti, col Lami ed altri pochi.

A. Ma dunque essendo tu d' accordo con questi, ch' erano i sommi dell' Accademia, come puoi dire di non avere mai frequentate le loro adunanze?

C. Ti sarà chiaro il tutto se porrai mente che altro è il visitare in privato qualche Accademico, ed altro il frequentare i Comizj dell' Accademia; altro l' andar d' accordo con alcuni, altro con tutti. In una parola, e senza mistero, io me l' intendeva perfettamente da sola a solo col Redi e con gli altri che uscivan di greggia; ma nei concilj ordinati alla formazione e correzione del Vocabolario non ha mai soffiato il mio spirito: e sai perchè?

1 Quell' enorme ammasso d' errori nelle successive ristampe del Vocabolario è sparito; e di più il Vocabolario si è fatto bello di tutte le copiose Aggiunte dell' Ottonelli. Ma di tanto suo beneficio non si è mai mossa parola dagli Accademici.

Perchè il mio spirito è diverso al tutto da quell' altro che disse: *Sarò con voi quando sarete adunati*; e il mio dice: *Sarò con voi quando sarete soli.*

A. S' egli è così, confessa, mia cara figliuola, ch' egli è uno spirito di natura molto bizzarra.

C. Non tanto, Sire, non tanto. Ne' sinodi letterarj più che in altri si avvera il trito proverbio: *la peggior ruota del carro si è quella che fa più strepito.* E io francamente ti dico che questo appunto è accaduto, più spesso che non si crede, nella formazione del Vocabolario. Più volte i migliori tentarono di affidarmene la direzione, ben conoscendo che senza l' ajuto mio avrebbero fatto opra di ragno. Ma che vuoi? La Pedanteria che sempre giura sulla fallacissima autorità dei Testi sempre corrotti, e mai non ascolta quella della Ragione, la Pedanteria eterna avversaria della Filosofia avea dato cominciamento al Vocabolario, e ostinossi a volergli dar compimento con le mal intese sue pergamene alla mano la sola Pedanteria. E vuoi tu conoscere se ciò che dico sia vero? Getta uno sguardo su queste lettere.

A. Di chi son elle?

C. Del Redi; ed io stessa gliele dettai. Sudavasi dagli Accademici alla terza edizione del Vocabolario con molta copia di Giunte. N' era già avanzata la stampa, ed il Redi, per sapere e per grado principe del Collegio, il Redi (fatto incredibile!) non avea per anche avuta sott' occhio veruna di quelle giunte. Gli vennero finalmente davanti le prime, recategli dal bidello Rontino, non già come a revisore, perchè erano già stampate, ma come ad Arciconsolo dell' Accademia per cerimonia. Qual fosse il suo sbalordimento al trovarvene tante e poi tante di stempiate ed assurde vedilo nelle lettere che ti porgo.

A. (leggendo) Gomena. *Tela per uso particolare nella nave.* Resto di stucco. — Ana. *Sorta di erba medicinale.*

Oh sante Muse! *Erba medicinale* un termine di ricetta? Oh qui sì che ci andava: *Ana due dramme di giudizio.* — Arpalista. *Suonatore di Arpa.* Poffardio! Il nome proprio del Re di Saliscaglia divenuto *suonatore di Arpa!* Basta così.

C. Leggi, leggi, e ne incontrerai di più belle.

A. No, no: basta così.

C. Dimmi adesso, Messere. Se quelle addizioni pria di darle alla stampa si fossero ben pesate alla mia bilancia....

A. Hai ragione: e l'avea più il Redi d' scrivere al segretario dell' Accademia: *Si emendino perchè saremo cuculiati, ma cuculiati daddovero.*

C. E se quei dotti uomini si allargavano tanto dalla mia arte ai giorni del Redi....

A. Non so più che dire.

C. Muta dunque pensiere. Nè vo' già per questo ti creda che io non abbia di bravi e fedeli amici in quell' assemblea. A darmi impulso di comparirvi potrebbe bastarmi per tutti il libero lodatore di Leon Battista Alberti. Ma i miei amori con questo e con altri di quell' insigne collegio sono segreti. Se venisse però un giorno occasione che io pure libera come l' aria della montagna potessi aprir bocca in quell' adunanza, saprei che dire.

A. Oh, che diresti tu finalmente?

C. Direi: Onorandi Accademici, la dotta Italia va lieta di riverire in voi i principali sostegni della toscana letteratura. Niuno è di voi che non sia per virtuose qualità venerando, per gentilezza lodato, per letterarie fatiche rinomato o sollecito d'acquistar rinomanza nel pubblico. Oltre il supremo Collegio dei Diciotto, voi vantate nel vostro seno parecchi celebri letterati d' ogni italica terra: e ciò che più debbevi confortare, avete a munifico protettore un illuminato Sovrano quale appunto desideravasi dal divino Platone, e a collega l' augusto suo figlio, Prin-

cipe di care speranze e altamente preso d' amore per le nobili discipline. La condizione vostra in una parola per ogni lato è sì bella che niun' Accademia dovrebbe gloriarsi di ammiratori e d' amici come la vostra. Eppure aprite gli annali dell' italiana, e che dico italiana? della sola toscana letteratura, e dal primo nascere della Crusca fino al presente troverete tutto il contrario. E chi partoriva le inimicizie e le guerre che in ogni tempo vi travagliarono e vi travagliano tuttogiorno? Forse l' invidia che ai grandi uomini mai non perdona? La singolare vostra modestia non permette di credere che voi sentiate sì altamente di voi medesimi. E invidia di che? Dell' essersi l' Accademia, secondo le parole dell' illustre suo storico, *renduta famosa non solo in Toscana e in tutta Italia, ma in ogni parte eziandio della culta Europa?* O miei cari, uscite d' inganno. Quella fama ognuno ve la concede, ma non ve la invidia nessuno, perchè sorella a quella d' Erostrato, perchè frutto infelice del più scandaloso attentato che mai possa disonorare il regno santissimo delle lettere. Vi rimane la gloria del Vocabolario. Questo è bel patrimonio. Ma giustizia vuole che si divida con tutti coloro che vi precorsero, niuno de' quali era Toscano: e voi ne saccheggiaste a man salva le onorate fatiche senza mai ricordarli, senza mai confessare gl' industriosi vostri furti, anzi ingegnosamente occultandoli sotto la studiata sembianza di un superbo disprezzo. E nondimeno ben sapete che quando voi entraste ultimi in questo nobile aringo un Lucilio Minerbi romano, un Alberto Acarisio centese, un Francesco Alunno ferrarese, un Giacomo Pergamini da Fossombrone (taccio gli altri di minor conto) vi avevano già spianata la strada, e sgombratala dai durissimi intoppi che tutte le umane imprese attraversano nel cominciare. Che se voi coll' ajuto dei testi a penna, de' quali nella beata vostra città è grande dovizia, poteste

agevolmente a miglior riva condurre il vostro Vocabolario e accrescerlo a dismisura, siate giusti nel confessare alcune piccole verità che rispettosamente vi andrò schierando davanti.

A. L' affare si fa serio. Guarda di non mettere troppa legna al fuoco.

C. Quando sarà tempo l' estingueremo. Intanto lasciami dire e non m' interrompere.

I. Che quanta miglior ricchezza di lingua ritrovasi nelle opere di Dante, Petrarca, Boccaccio, Passavanti, G. Villani, ecc., questa era stata già tutta per cura dei nominati non Toscani Vocabolaristi ordinata, esemplificata, chiarita, di modo che a voi non rimase altra briga che quella di travasarla, come in fatti la travasaste, nel vostro Vocabolario.

II. Che il fiore della viva favella posto già per le stampe in sicuro essendo stato pe' lodati uomini già mietuto, voi per fare e mostrare d' aver fatto molto di più foste costretti (e non avevate altro mezzo) a gittarvi sui testi a penna: nel quale immenso e torbido mare la pesca de' nuovi vocaboli e delle nuove locuzioni vi riuscì per due terzi un sozzo ed inutile ammassamento di lingua morta; che mischiata, per far volume, alla viva ci porge di continuo l' immagine di schifose immondezze in mezzo alle rose.

III. Che di più la nuova ricchezza acquistata ne' testi a penna, e della misera qualità che s' è detta, uscì mescolata e sozzata di tanti errori e sì sconci che fin dal primo apparire del vostro lavoro i Critici alzarono da tutte le parti le grida, e gridano tuttavia, e a nettar bene tutte quelle brutture non sono ancora bastati due secoli d' emendazione [1].

1 Di questa verità la Proposta ha già date (se l'amor proprio non ci gabba) non poche prove nè piccole. Chi più ne volesse

IV. Che buon numero di quegli errori, particolarmente i molti vocaboli falsi o storpiati, provenne dall' avere mal letto e peggio inteso gli antichi testi, e che quindi il gran vanto di quelle carte, quando non si sanno ben leggere nè capire, è tutta vana ricchezza.

V. Che la prima cognizione di quegli abbagli non vi venne già dal proprio vostro senno, ma bensì da que' dotti che voi poscia, per liberarvi da ogni peso di gratitudine, chiamaste vostri nemici, ed erano, se ci aveste fatta attenzione, i vostri benefattori.

VI. Che considerati i tanti difetti del vostro Vocabolario, non avea poi tutto il torto quel bravo Sanese (non vi turbate, non parlo di Girolamo Gigli, ma di Adriano Politi), il quale apertamente antepose al vostro quello del Pergamini; e *solo desiderava* (userò le parole di Apostolo Zeno) *che per renderlo migliore vi fossero aggiunte le allegazioni e le autorità di alcuni moderni più stimati, come del Casa, del Caro* (da voi tenuto in sì poca considerazione), *del Tolomei, dell' Ariosto, del Tasso, dello Speroni* ecc.

VII. Che avendo voi nel catalogo delle opere classiche ammessa ogni fatta di scritture toscane anche le più meschine, n' avete indebitamente espulse molte di non toscane, ma lavorate e pensate alla lucerna della Critica e della Filosofia, e tali che per eccellenza di lingua addietro si lasciano di gran lunga molte di quelle a cui deste la preferenza unicamente pel troppo amor che si porta al dove si nasce.

VIII. Che per dar luogo alle vostre toscanerie e ai vo-

legga le belle e severe Annotazioni che sul Vocabolario italiano va pubblicando a fascicoli l'acutissimo critico modenese M. A. Parenti. In alcuna di esse questo valente uomo sta contra noi; e noi godiamo di confessare che il fa con ragione, e degli errori cortesemente notati lo ringraziamo.

stri tanti idiotismi avete non rade volte corrotta la sincera lingua italiana, e condotti per così dire a mano gli studiosi del bello scrivere nella ridicola persuasione che in quei lezj, in quelle affettazioni, in quelle svenevoli smancerie sia riposta la grazia del favellare.

IX. Che stabilita per cagion vostra la sciocca credenza che niuna voce, niuna locuzione, niuna metafora non approvata dal vostro oracolo si dovesse avere per buona, ciò crebbe sì fattamente l'audacia de' parolai, che si corse più volte il pericolo di vederli fatti tiranni della favella. Onde meritamente fu detto che col Vocabolario della Crusca cominciò il secolo d'oro della pedanteria.

X. Che la lingua furbesca, uno de' principali elementi del vostro dialetto, seminata a due mani nel Vocabolario per onor del Pataffio, del Burchiello e del Malmantile, essendo tutta lingua in maschera, è altamente dannata dalla ragione; e che tutta l'altra a colmo stajo cavata dal brago del bordello è un'infamia contra cui gridano tutte le leggi dell'onèstà, un vituperio . . . . .

A. E verità così fatte ti darebbe il cuor di cantare a quei reverendi?

C. Perchè no? Non son elli per altezza d'animo degni d'udirle? L'amaro d'una verità che punge sì, ma risana, non è forse meglio d'una bassa adulazione che diletta il cuore e dà la volta al cervello? L'avvertire gli errori fu sempre miglior prova d'amicizia e di stima che il dissimularli e coprirli. Onde tieni per certo che se il taglio me ne venisse, nessuna di queste, nè di altre verità che avrei sulla cocca sarebbe taciuta; e votato il sacco direi:

Prestantissimi moderni Accademici della Crusca, il biasimo delle cose dette fin qui non vi tocca: chè degli errori commessi dai vostri padri (sempre che non vi ostiniate a difenderli) ognuno vi chiama innocenti; e ai vo-

stri padri sepolti, non alle vostre degne persone sono state dirette le mie parole. Bensì a voi che vivi occupate le gerle di quei defunti, e parecchi siete bei lumi di bella letteratura, dirigonsi le seguenti. Non cercate nell' invidia e malevolenza de' letterati l'origine delle guerre suscitate contro la Crusca: cercatela nell' amore della schietta lingua Italiana tante volte guasta e sformata nel vostro municipale Vocabolario; cercatela nei falsi oracoli da lui renduti, nelle false leggi da lui stabilite; cercatela nell' ambiziosa e vanissima pretensione di far tutto vostro il bel patrimonio d'una favella a tutti comune; cercatela nel burlesco nome infelice dell' Accademia, nome che per la memoria del suo antico misfatto non suonerà mai dolce all' orecchio degl' Italiani; cercatela nello sdegno . . .

A. Non proseguire, chè Mercurio è già di ritorno colla brigata.

SCENA IV

Detti e Mercurio *con gran seguito di Poeti tutti storpj e coperti di cataplasmi*

A. Ohimè, Mercurio, che veggio? Questo è l' ospedale descritto da Milton.

M. Quali gli ho trovati, tali te li presento; e se ho tardato a condurli non è colpa mia, ma di quelle povere gambe. E sappi che molti, non potendo più la fatica del camminare, rimasero a mezza strada, nè so se avranno forza da proseguire, perchè marciano sulle grucce.

A. Oh pietoso e fiero spettacolo! Oh miei cari figliuoli! Chi vi ha così maltrattati?

I Poeti. I nostri editori, i nostri chiosatori. Giustizia, padre Apollo, giustizia.

A. L' avrete, mie povere creature, l' avrete. Ecco la curatrice delle vostre piaghe, la Critica.

I Poeti (saltellando intorno alla Critica per allegrezza e cantando).

Lo meo core è in allegranza
Per voi donna canoscente.
Per la vostra benenanza
Eo non sento più neente
Di mie noglie la pesanza,
E saraggio ognor gaudente.

Donna, per vo'
La nostra gio'
Sbaldir ci fae;
Ch' aggiam certanza
Di noi piatanza
Vi prenderae.

C. (in disparte ad Apollo) Sire, due parole all' orecchio. — Non ti prometter tanto dalla virtù de' miei ferruzzi chirurgici; perchè, a quanto l' occhio mi dice, le piaghe di questi sciagurati sono incurabili.

A. Il veggo io pure: ma sono miei figli, e io non ho cuore d' abbandonarli.

C. E potrò io stare al martello di quelle lor rozze ed orride cantilene?

A. Ci starai, spero, se ti farai a considerare che in quegli agresti vagiti della lingua Italiana son riposti i principj fondamentali ond' ella poi venne in tanta dolcezza. E non dovremo noi averne grazie particolari a chi le diede la culla? a chi la mise sulla via di farsi poi così bella e meravigliosa? Quelle nojose lor nenie pel vantaggio della poesia son nulla, ma son tutto pel fondamento della favella.

C. Non so che rispondere.

A. Farai dunque a pro loro ciò che meglio ti viene onde raddrizzarli e sanarli. E dove alle loro cancrene non varrà il gammautte, vaglia il fuoco. M' intendi ?

C. Così farò.

A. E purchè sia in Firenze, pianta la tua Infermeria dove ti pare. — Orsù, buona gente : fate coraggio, e seguite con fiducia la vostra medicatrice, seguitela tutti al luogo destinato alla vostra cura, a Firenze; luogo di aria vitale, di cielo sereno, purgato da tempeste, libero da passioni....

I Poeti (con segni di turbamento e in tuono lamentevole). Doimè! Eimè! Uimè!

A. Quietatevi : so che vogliono dire le vostre flebili interjezioni : ma non abbiate paura. Nè frulloni, nè leccafrulloni vi faranno soperchieria. E chiunque di essi avrà fatto scempio di Voi pagherà le spese della medicatura.

I Poeti (tutti allegri). Evviva il nostro buon Re. Evviva la bella Firenze. Evviva la Critica.

Donna, per vo'
La nostra gio'
Sbaldir ci fae;
Ch' aggiam certanza
Di noi piatanza
Vi prenderae.

(Tutti confusamente) Lasciami ripigliare le mie stampelle. — Aspetta ch' io m' aggiusti questo cerotto. — Ajutami a stringere questo braghiere. — Evviva Firenze, evviva Apollo, evviva la Critica. Lo meo core è in allegranza *ecc.*

(Partono tutti cantando e arrancando dietro alla guida).

SCENA V

MERCURIO *ed* APOLLO

M. Ehi, fratello; ti annunzio che Dante è partito dall' Eliso ancor esso.

A. Per dove?

M. Per Firenze, secondo ch' ei disse: sì per desiderio della patria, e sì per far compagnia al suo caro padre e maestro, il buon bolognese Guido Guinicelli, che altamente querelasi di non so che ladre poesie stampate sotto il suo nome, e viene a farne protesto di conserva col Poliziano e l' Ariosto.

A. Onoranda brigata!

M. Il Poliziano per richiamarsi degli orribili storpj fatti alle sue canzoni nella fiorentina edizione del 1814: e l' Ariosto per dimandar conto al Frullone di certo suo decreto fortemente oltraggioso all' autorità del gran Ferrarese. E con questi sai chi ne viene, ed è quinto fra cotanto senno? Un nobilissimo spirito Pesarese che arrivato da questo all' altro mondo di poco, è stato laggiù onorato di liete e strepitose accoglienze, massimamente da Dante sì preso di lui, che non sa distaccarsi più dal suo fianco, e l' ha caro siccome proprio figlio.

A. Ho capito: il grande apologista di Dante, Giulio Perticari.

M. L' hai detto.

A. Che sieno tutti li ben venuti. La presenza di spiriti sì famosi renderà più solenne il comizio. E s' io non temessi di abusare la tua cortesia....

M. Parla pure liberamente: chè io son presto a tutt' i tuoi desiderj.

A. Andiamo a dar aria a due bottiglie di nettare. Fra la letizia delle tazze prenderò coraggio a farti un' altra preghiera, e ci risolveremo insieme del resto.

Fine della prima Pausa

PAUSA SECONDA

SCENA PRIMA IN FIRENZE

MERCURIO SOLO

VADANO in malora quanti filosofi affermano essere felici i soli Celesti. Se i Terrestri sapessero a che gravi fastidj andiamo soggetti anche noi, del certo non verrebbe loro la brama di gustare la nostra ambrosia, nè il nostro nettare, e presterebbero meno fede ad Omero, uomo cieco e impostore, che non vedendo le cose che sono in terra, molto meno potea quelle del cielo. E guardi a me chi vuole conoscere se quel che dico sia vero. Uscito poc' anzi degl' intrighi di corte, e mercè del nuovo epicureismo di Giove sciolto dalle brighe d' ambasciatore plenipotenziario di tutti gli Dei, io sperava di poter finalmente darmi buon tempo, e aver anch' io qualche riposo ai tanti mestieri addossatimi dai poeti. Ma se la va innanzi di questo piede, io ritorno per troppa bontà di cuore a peggior condizione di prima. Non contento questo benedetto messer Apollo di avermi fatto volare a rotta agli Elisj onde ricondurgli tra' vivi l'immensa turba di que' suoi antichi rimatori storpiati e coperti tutti di piaghe e di pustole, ecco che d' avanzo or mi prega di assumere l' officio di bidello ed usciere al tribunale che dovrà giudicare la gran lite intentata ai loro editori. Egli è ben vero però che questo novello officio è men reo che quello di proteggere i ladri, e servir da mezzano come già tante volte m' è intervenuto. Rechiamoci dunque con animo rassegnato ad esercitarlo, e cominciamo dall' affiggere alle porte dell' Accademia della Crusca questo cartello, col quale il gran

Frullone è citato a comparire innanzi alla Critica, onde render conto de' guasti da esso fatti a quei disgraziati; e non il solo Frullone, ma tutti gli editori e illustratori di testi antichi, e tutti gli autori di *Errata Corrige* e di Proposte e di qualsiasi opera d' egual natura. Ma ecco che i poeti già piovono da tutte le parti con un ronzio che pare quello de' calabroni snidati dai loro alveari a furia di zolfo e di fumo. Avrà un bel che fare madonna Critica se vorrà dare a tutti soddisfazione. — Ma chi è quella strana figura che vestita da cavaliere spiccasi dalla folla e attacca discorso con quel prelato? Oh oh gli è Guittone col degno suo illustratore monsig. Bottari. Sarei curioso d' udire il loro ragionamento: ma ho tante faccende alle spalle che non v' è tempo da perdere; e fia meglio ch' io vada, come piace a madama, ad allestire in casa del Poliziano la sala del gran congresso.

SCENA II

FRATE GUITTONE *con Mònsignor* BOTTARI: *poi* LA PROPOSTA *e* IL FRULLONE

Guitt. Salute, sere Bottaro, salute voi *, voi d' ogni salute obbondosa.

Bott. Oh, mio caro Guittone, tu qui?

Guitt. Eo qui, sere Ioanni meo, eo Guitton frate en la cavalleria della Donna nostra, che voi vorria d' ogni grazia grazire.

* Per seguire la legge del verisimile si fa parlare Guittone coi vocaboli e costrutti ch' egli usò nel suo scrivere. Quindi non tanto le voci, quanto le sintassi e le frasi son tutte sue. Di che ognuno può agevolmente convincersi aprendo il volume delle sue Lettere pubblicato da uno de' più gran dotti dello scorso secolo, Monsignor Bottari: ediz. romana del 1745, per Antonio de' Rossi.

Bott. E di che? Forse dell' aver io pubblicato, e quanto per me si poteva illustrato quell' aureo tuo volume di lettere mescolate di poesia che, con tanto danno della toscana favella, stava sepolto? Tocca a me, mio buon frate, l'essere grato a te del piacere sentito nel dar qualche luce a quelle venerande tue carte tenute dai veri dotti nella religiosa riverenza in, che Quintiliano tenea gli scritti di Ennio, e Tullio ed Orazio quelli dell' antico Catone.

Guitt. Grazia voi graziosa di grazia graziva tanto, onorevile e percarissimo ser Bottaro, che la umile parlatura mea accoglieste degnando in dottrina vostra. Voi caro me, e soprapiagente più che i bei dolci amici miei Marzucco Scornigiano, e Bartromeo Abbracciavacca.

Bott. Ben mi piace, buon frate, questa tua gratitudine, che fu pur sempre virtù sì rara. Ma di grazia, che cagione qua ti conduce? Parla: chè s'io posso qui adoperarmi al tuo servigio, il farò del miglior cuore del mondo.

Guitt. Oi! Oi! ontosa onta trassemi dalle luogora della morte. Eo veddi laggiò venire anime molte accesmate, affaitate in istraina di meletrice vesta, che vista esta silvaggia mantadura mea di me ridevano, como d' Onofrio santo in cappa di suo pelo. E sì con visaggio superbio passavano nanti me povro, sperègiato, fatto aspettacolo di pietanza a tutti morti. Unde foe che quanti m' aveano a majestro, tanti mi lassavano bandonato: e diceano d'asseguitare uno disviato e mattiero filosafo, di nomo Dante Alegheri che m' hae pubbricamente miso in brobbio per ciò che disse in suo tramalvascio e trascotato latino; che ora da altri filosafi fangiulli, disviati e mattieri si mormula e s' insegna a gente ogni di pajese ogni d' Europia.

Bott. Fa cuore, mio Guittone, e spera nel giusto Apollo. Io so la guerra che ti si rompe: so che si vuole git-

tarti da quell' antico trono in cui ti posero le mani legittime de' nostri vecchi. Ma ridi il vanissimo sforzo. Se molti ti vengon sopra, molti pur ti difendono, e si raccolgono nel tremendo tuo nome: e insieme giurano di volerti monarca. E perchè tu dia fede al mio dire, volgiti, e vedi il capitano della battaglia.

Guitt. Ohe! me biato! Adonqua i vivi sono piò dirituri, piò giustizieri che i morti? Bottaro meo! Grazia voi graziosa di grazia graziva tanto, cui voglio d' ogni mea grazia grazire. Fa, ch' eo esto capitanio veggia, e il veggia vaccio.

Bott. Eccolo. Inchinati a quella cassa di legno (accenna il Frullone).

Guitt. E che? capitanio nostro di legno in cassa dorme?

Bott. Niuno qui dorme, no: Ma quella cassa ella stessa è il nostro gran capitano. Ella è, come vedi, una tramoggia: e non già una tramoggia al vile uso del pane; ma un geroglifico, una cosa nuova, fatata, mirabile, che si move come i treppiedi d' Alcinoo, e parla come le querce di Dodona, ed è forse fatta del legno di quelle querce.

Guitt. O i' non creo Greceschi, e lor favle fantastice. Ligno, non omo, ligno: como omo, non ligno, omo: e vannea chi se geroglifica in ligno.

Bott. Taci, taci per dio, e non offendere la sua gravità. Per quanto egli abbia strani e burleschi i sembianti, pure non perdona ch' altri seco adoperi o burle o scherzi. Anzi comanda d' essere adorato come divino: perchè dice che da lui solo dipende il favellare umano di diciotto in diciannove milioni di parlanti, che tutti senza lui o sarebbero muti come bestie, o urlerebbero come i selvaggi ch' errano per lo deserto.

Guitt. Miaffe! Este, messer amico, sono magnissime mirabilie, che fanno sbaire meo cervile capo.

Bott. Inchinati dunque: e raccomanda in cortesi modi la tua ragione a costui.

Guitt. Soprapiacente arca d' onore, cassa di sapienzia, degno mio Frullone compiuto, Guitton vero devotissimo servo vostro, di quanto il vale e puoe umilemente se medesimo raccomanda voi, o gran Reo delle paravle: così trono vostro sia in fermo e stabile piedestallo incollonato. Perdona me, se mia canoscenza orbata era di canoscenza vostra, poichè non noi degni fummo, che vostra preziosa e mirabile figura, come vo' sete, abitasse intra la generazione del tredecimo nostro seculo. Benedetta l'ora, in che piaciuto è voi porre voi intra noi, perchè foste specchio e miradore, in cui smirando [1] si agienzasse ogni no-

[1] Questo gerundio dell'arcaismo *Smirare* cade opportuno a prendere in attenta considerazione tre articoli del Vocabolario, nei quali siamo d'avviso che siano trascorsi errori assai gravi.

Smirare. v. a. *Pulire, Lustrare, Smerare.* Lat. *Smiride polire, Nitidare. Guitt. lett.* 5. Or dunque, gentile mia donna, quanto il Signore nostro v'ha maggiormente allumata e smirata a compimento di tutta preziosa vertute più che altra donna terrena, così più che altra donna terrena dovete intendere a lui servire (*qui figuratam.*). Esempio unico.

Smerare. v. a. *Smirare.* Lat. *Nitidare. Fr. Iac. T. VI,* 42, 3. Infra la gente lo mio cor si smera Dell' amor mio, dove post' ho la spera.

Smerato. *Add. da Smerare.* Lat. *Nitidatus. Tratt. Sapienz.* Quella fontana è sì chiara e sì smerata, che 'l cuore conosce, è vede se, e suo creatore ecc. *Redi annot. Ditir.* 204. L' addiettivo *Smerato* significa *netto, limpido, trasparente.*

Così il Vocabolario. Cominciando adunque da *Smirare*, e stando alla dichiarazione latina *Smiride polire*, la quale chiaramente sviluppa e determina lo spirito dell' italiana *Polire, Lustrare*, ognun vede, doversi intendere che la gentil donna di Guittone è stata da Domeneddio figuratamente *lustrata collo smeriglio.* Prima però

stra paravla. Deh! guarda in nell' asprissimo tràvito u' sono or cimbellato eo misero miserissimo, che già fui primero; ed or son fatto sottano: colpa quel reo Alegheri fiorentin disfiorato, che tanto mispregiato e disorrato hae me e sua gente d' ogni gente gensore.

d' indurci a credere colla Crusca, che il Signore pulisca le nostre anime co' minerali, noi umilmente col suo stesso Vocabolario alla mano la pregheremo di osservare che il verbo generato da *Smeriglio* non è *Smirare*, ma *Smerigliare;* e se questo è figlio legittimo, com'egli è senza dubbio, bisogna di viva forza che l'altro sia bastardo e abortivo. Dimanderemo in seguito la sua attenzione ai seguenti classici esempi, nei quali chiarissimamente vedrà che lo *Smirare* de' nostri antichi è propriamente il *Mirare* de' moderni (salvo che la *S* gli cresce alquanto di forza), come *Sguardare* è il medesimo che *Guardare;* e sì l' uno e sì l' altro procedono colla stessa ragione che *Sguazzare*, *Strascinare*, *Sminuire*, *Spasseggiare*, *Sbeffare*, *Sbeffeggiare*, ecc., che deposta la lettera *S*, al tutto sono il medesimo che *Guazzare*, *Trascinare*, *Minuire*, *Passeggiare*, *Beffare*, *Beffeggiare*. E acciocchè le citazioni sieno più sicure le trarremo dalla Raccolta intitolata *Poeti del primo secolo della lingua italiana*, edizione fiorentina del 1816, fregiata d' una bella tramoggia col solito motto *Il più bel fior ne coglie*. Vol. I, pag. 71 Guido Guinicelli: *Ma avete ben saccenza Che chi voi serve e smira Non può fallir.* E a quello *Smira* il Salvini (alla cui autorità per certo il gran Frullone dovrà chinare la testa) appone la dichiarazione *Sguarda.* Vol. 2, pag. 43 Monte Andrea da Firenze: *Siccome ciascun uom può sua figura Veder, la quale nello specchio smira.* E qui di nuovo il Salvini *Smira* per *Sguarda.* Ib. pag. 74 Betto Mettefoco Pisano: *Non ne potrò campare Se non m' ajuta il viso grazioso Per cui piango e sospiro Tuttor quando la smiro.* Or ne dica la Crusca se può in questi esempi aver luogo il *Pulire collo smeriglio.* Ne dica ancora perchè il v. *Smiracchiare* sicuramente derivato da *Smirare* significa *Sbirciare*, ossia *Fisamente guatare*, e non anzi, come dovrebbe, *Diligentemente pulire collo smeriglio*, secondo il senso da lei medesima dato al suo generatore? E all' ultimo trovi un poco la Crusca, se le dà l' animo, un altro solo esempio di *Smirare* nell' inaudito senso di *Smerigliare*, e nol trovando cominci a dubitare d' aver preso errore nel dichiararlo.

Frull. Dio ti salvi, o primo splendore d' Arezzo, o gran principe de' plebei. Non temere che il nostro ajuto ti manchi: rinfranca l' animo, ed intera esponi la tua querela.

Andiamo a *Smerare:* e prima dimostrisi che questo arcaismo è provenzale. *Choix des poesies* ecc., t. III, pag. 3. *E part los autres esmerar Si cum sol brus jorns esclarzir.* Cioè: *E fra gli altri smerarsi* (risplendere) *siccome il sole i bruni giorni schiarire.* Ib. pag. 1:2. *Lai on mostra sa gran beutat, E son fin pretz esmerat.* Cioè: *Là ove mostra sua gran beltate, e suo fin pregio smerato.* La Crusca il fa perfetto sinonimo di *Smirare*, anzi il considera come una stessa voce, permutata in *e* la lettera *i*. Se dunque *Smerare* e *Smirare* sono *unum et idem*, perchè non si è data loro la stessa dichiarazione? Perchè dell' uno indeterminatamente si dice che vale *Depurare*, *Nettare*, *Pulire*, e dell' altro determinatamente *Pulire collo smeriglio?* Non ha ella veduto che il Redi, egregiamente sponendo che nell' addotto esempio del Trattato di Sapienza l' addiettivo *Smerato* significa *netto*, *limpido*, *trasparente*, risolve la questione, e ne fa chiaro vedere che *Smerare* è tutt' altra cosa che *Smirare*, siccome altro è il depurar le fontane dalle immondezze e figuratamente il cuore dalle passioni, ed altro il lustrare i metalli e le pietre e figuratamente le gentil donne collo smeriglio? Dunque la lor sinonimia è falsissima.

E con gli esempi e colla ragione mostrato che *Smirare* è senza contrasto, ma con un po' più di forza il medesimo che *Mirare*, vediamo se in questo senso s' accorda colla sentenza di Guittone. Ripetiamola: *Quanto il Signore v' ha maggiormente allumata e smirata a compimento di tutta preziosa vertute* ecc. Se in luogo di *smirata* si trovasse codice che leggesse *smerata*, cioè *purificata*, con questa lezione sarebbe tronca ogni disputa. Tenendo però ferma la prima, e fermo insieme il principio che le parole s' hanno a chiosare secondo lo spirito del concetto, è forza il conchiudere che la Crusca non ha ben compresa la frase *a compimento:* perciocchè quivi la preposizione *A* non vale già *Per*, *Perchè*, *Acciocchè*, ma vale *Come*, nello stesso modo che il Boccaccio, g. 10, nov. 3, disse: *Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito:* cioè *come miracolo:* e Matteo Villani, 2, 22. *I cavalli e l' armi e l' altra roba partì a bottino:* cioè *come bottino*, chè così lo spiega pure la Crusca (v. *A* per *Come*): e lo stesso Guitto-

Guitt. Eo faccio lamentata per mia doctoria, che è uperta e clera como la pianeta dello jorno. Aldila bene. Plebe di Fiorenza e di tutta terra che Mugnone bagna, plebe non è, ma di dottori dottoressa, e di majestri tutti majestra. Ogni altro loco d' Italia è spilonca dove urla lo lione e lo lupo, ed uomini abbajano como cani. Chiarissimi d' Italia miragli semo noi soli in Toscana magni, a cui si affaitano i minori nostri, e della forma se informano nostra. Chi solo mondo è, solo mondare può. Secondo sola nobilitade nostra è tutta nobilitade altrui. E como notabole arbore fa notabole frutto, e nobole fera fa nobole prole, così nostra sola bella Toscaneria fa parlatura bella. Eo questa doctoria ebbi: e ne insegnai catuno antico: prima che quello spatriato ch'or foe Ghibellino ed or Guelfo con sua nova vertute disvertudiasse vecchia vertute nostra.

Frull. Che tu sia benedetto! In questo giorno, in cui tanta gente è uscita d' inferno per darmi noja, almeno in te veggio uno che mi consola. E tu pure consolati: chè la tua dottrina è la mia vita: che s' ella mai si perdesse, tutto saria perduto. I pochi e veri miei figli sono tuoi veri e caldissimi zelatori. Nè Dante seguono, no: nè quelle sue o iraconde o goffe dottrine. Ma i tuoi soli insegnamenti ne piacciono, e l' esempio tuo. Te abbiamo

ne, lett. 13. *Unde ello conculcato avvi a suoi servi:* cioè *come suoi servi.* Alla mal intesa preposizione *A* sostituisci adunque il comparativo *Come*, e la sentenza di Guittone uscirà netta e spedita: e in vece d'intendere, come intende la Crusca, che Dio ha *smerigliata* quella gentil donna, *acciocchè fosse* compimento di tutta virtù, intenderai che Dio l' ha *mirata*, cioè risguardata, contemplata *come* compimento, ossia perfezionamento d'essa tutta virtù. E questo mirare, questo contemplare che fa Dio con compiacenza l' opere sue, oltre l' essere frase e sentenza della Sacra Scrittura, ben pare cosa da lui più che il mettersi al mestiere dello scarpellino, onde *smerigliare* le belle donne come il granito.

per duca: te per fondatore delle nostre scuole: elle per te si riempiono non già delle impure merci de' filosofi e de' poeti non Toschi, ma di tutto l'oro purissimo della plebe di Camaldoli e di Gualfonda. Il tuo senno dà legge a' nostri consigli, alle nostre scritture, ed anche alle sentenze nostre. Noi in somma siam tutti figli non d'altri che di Guittone.

Guitt. Or donca e como con tanti ischiraguaiti lo campo meo è fatto sì disvalente e miserio?

Frull. Dirò. Noi avevamo con grande studio e con erculea fatica fatti in Italia obliare i falsi dogmi del grande scismatico foruscito, dell' eresiarca Alighieri. Una bella turba d'amici aveva ajutata la pietosa opera nostra. Gli altrui libri illustri aveano ceduto il luogo non solo ai più gravi nostri scrittori, ma sì anche ai più vili scartabelli de' nostri idioti: e il Castiglioni e il Caro e l'Ariosto tenevano già umilmente l'ultimo seggio in quel concilio dove sedevano superbi in trono Perlone Zipoli e il Barbiere di Calimala. Ci godeva l'animo al meraviglioso spettacolo: e pascevamo gli orecchi or di quella nostra eloquenza novissima delle *Cicalate*, or del bel dire del Davanzati, che per noi tramutava in commedia le tragedie dell' aspro Tacito. Così seguendo in ogni loro voglia i volgari giungemmo anche a termini più gloriosi. Imperocchè mutandosi col mutare de' tempi il dire della volubile plebe, anche le nostre scritture seguirono quel vario vezzo. E prendendo sempre, non già dallo scrivere meditato, ma dal favellare la norma, lasciammo quelle vecchie maniere che si rimasero abbandonate ne' libri: ed empiemmo le nostre carte di un oro tutto recente e fresco, tal che l'oro del Petrarca e di Dante fu povero con quello: e già molti de' nostri lo dicevano piombo vecchio e cuojo fracido da ingrassarne l'orto al pievano. Vedi se avevamo noi presa una leggiadra vendetta sull' Alighieri. Apri tutti i nostri

nuovi scritti, e il saprai. Quando alcuni pedanti usciti dalle barbare terre de' Romani e de' Longobardi pensarono a dividersi dal nostro esempio: a non curare il magistero del nostro volgo: e cercarono pe' libri quella sola lingua, che essi dicono illustre e che mai non muore. E così que' malnati entrarono nell' orgoglio di paragonare gl' Italiani ai Greci, ai Latini, ai Francesi, agli Ebrei, e si pensarono d'avere anch' essi una lingua ferma, nazionale e comune. Al pazzo scisma andarono presso, pur troppo! anche alcuni Toscani (e me ne piange il cuore, perchè per vero, quantunque sviati, egli hanno voce di essere bei talenti, e io poneva in loro le mie speranze), ai quali venne in pensiero che l' intera Italia fosse lor patria, e che la nostra nazione fosse fatta siccome l' altre. E sai chi propagò largamente una sì grande stoltezza? Una sfacciata e rea femmina, che presto porterà tutto il peso del nostro sdegno.

Guitt. Oh laida meletrice! fella matre d'erraità e forfattura! U' ee la retica?

Frull. Eccola (additando la Proposta): è costei che qui mi vedi alle coste per darmi guerra, e contrastarmi il diritto di esser io solo il legittimo re e giudice della favella.

Guitt. O retica fellonamente fellona! che minisfatto hai tu fatto! che tranera trabalderia! Tu parli como bestia: e tua sentenzia è sterco. Chi lassa plebe, lassa me: e chi lassa me, lassa ogni gaudio gaudioso di gaudiose paravle. Chi non s' apparecchia a tanto asemplo a grazia prender dal meo orrato partacare, in cui è grazia ogni, grazia mettendo e rendendo a catuno concetto, costui non sentimento ave di cernere da buono buono, e da reo reo. Per tutte este rasgione este provato non essere da scifare, ma da abbracciare stretto mia raggenzata mainera di rasgionare.

Prop. (ride)

Frull. Taci, monna Proposta, eh? Or via, rispondi. Tu che ami tanto i classici autori, rispondi ora a questo Classico.

Prop. (ride)

Bott. Il riso qui è fuor di stagione. Qui voglion essere parole gravi, che bene rispondano alla gravità del gran fondatore del buon volgar Fiorentino.

Prop. (ride e dice fra sè) (Or ora veggiamo bel giuoco.)

Frull. Orsù: confessa il tuo errore; e qui fermiamo la pace, e la giuriamo per l'anima di Guittone.

Prop. (La pazienza mi scappa) Caro mio frate: tu che ti consumi in rendere a questi signori *grazie graziose grazive tanto per grazire le grazie loro*, sappi che essi son quelli che t'hanno *disasciato e cimbottolato*, e che io non ti ho mai torto un pelo; chè io ho condannata bensì la tua troppa rozzezza, ma non ho mai cangiate in vetri le gemme tue.

Frull. E che gli ho fatt'io? Ho raccolte quelle sue gemme, e n'ho fatto tesoro al mio grande Vocabolario.

Bott. Ed io che gli ho fatto? Ho ampiamente illustrato il suo libro.

Prop. Illustrato alcuna volta, ma tal altra offuscato. O Guittone, ecco il tuo libro: rileggilo, a vedere se il riconosci.

Guitt. (prende il libro: l'apre al contrario: e legge nell'ultima pagina)

Messer Ranuccio mio,
Saver dovete che Cavalleria
Nobilissimo è ordin seculare:
Di qual proprio è nimico
Dire onne . . . . .

Dire onne? Bottaro! io non *onne* ditto abbo, ma *onte*. *Dire onte* è cosa proprio nimica d'ordine nobilissimo di cavalleria. *Dire onne*, o *dire ogni* foria magna mattezza for modo matta, ed eo insennato non sono.

Prop. Caro Guittone. Non montare in collera. I rei copisti avranno tratto Monsignore in inganno. Ed ei l'avrebbe avvisato, se avesse mai creduto che i Romanismi fossero il fondamento di nostra lingua.

Bott. I Romanismi?

Prop. Sì: i Romanismi: chè essi in antico ebbero forza di tramutare la *T* nella *N*; onde i Romani avendo presa da' Greci la voce *Pitus*, la pronunciarono e la scrissero *Pinus*.

Bott. Oh! oh! monna Proposta: tu vai tropp' alto: e mi snoccioli la grammatica della nonna d'Evandro.

Prop. Tropp' alto: è vero: ma di là conosci, come i Romanismi sempre inchinarono a questa permutazione, specialmente in quel Latino rustico che poi chiamossi romano, o romanzo che è lo stesso. La quale permutazione ancor dura nella lettera *D*: lettera tutta consimigliante, anzi consuonante alla *T*. Perchè nella Campania e nel Lazio e fra' Marchigiani ora dicesi *monno* per *mondo*: *benna* per *benda*: *banno* per *bando*, e così mutansi le altre *D* quando seguono la *N*. Onde que' nostri vecchi Romanici, che scriveano secondo le municipali pronunzie loro, hanno potuto poi scrivere *onne* per *onte*, per quella legge per cui in antico per *Pitus* dissero *Pinus*, ed ora dicono *fonnamento* per *fondamento*. Da ciò riconosci che lo studio del romano volgare t'era necessario a svolgere l'antichissimo de' tuoi scrittori; e che ti potea chiarire non solo le origini di nostra lingua, ma ancor quelle di molti errori de' vecchi nostri copisti.

Bott. Queste sono indovinaglie, e tu le dài per dottrine. Io mi stetti contento allo studio de' Toscani soli; nè guardai in codeste tue fondamenta romane più rovinose e più guaste che non è il Colosseo. Mi bastò l'intendere il mio autore: e l'intesi.

Prop. Lo intendesti? Guittone, seguita e leggi.

Guitt. *Di qual proprio è nemico*
Dire onte, e far de villania,
E quanto unque si può vizio stimare.

Prop. Vedi, Monsignore. A me pare che il nostro Guittone qui abbia dichiarato il concetto suo in assai facile e aperto modo. Dice egli: che di quel nobil ordine cavalleresco *è propriamente nimico il dir onte, il far villanie, e qualunque altra cosa si può stimar vizio.* È egli vero, Guittone?

Guitt. Vero ni [1] clero como clarità di luce che luca in nello bujore dello nabisso.

1 Sulla particella *Ni*, ossia *Nè*, che Guittone adopera alcuna volta in senso di *E*, il Vocabolario, § IV, dice: *Talora è congiunzione disgiuntiva, e vale O, O pure, Ovvero, O veramente. Petr. canz.* 40, 7. Anzi la voce al mio nome rischiari Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari. *E son.* 44. Prima ch'io trovi in ciò pace nè tregua. *E* 295. Onde quanto di Lei parlai nè scrissi Fu breve stilla d'infiniti abissi.

A questa dottrina aderiscono il Bottari Not. 458, il Salvini nelle sue postille ai poeti del primo secolo, il Varchi, il Bembo, il Corticelli ed altri grandi maestri: dai quali tutti noi arditamente ci dividiamo. E trattandosi di un abbaglio sostenuto da tante autorità venerande preghiamo il lettore di udire le nostre ragioni in contrario posatamente.

A noi sembra di primo tratto che quella sua *congiunzione disgiuntiva* sia un parlare affatto privo di logica, non si potendo accordare in uno stesso soggetto due idee dirittamente contrarie, *Congiungere* e *Disgiungere*: nè la Crusca sarebbe stata forzata a cadere in queste strane contraddizioni se avesse bene raccolto il valore di quella particella, la quale ne' posti esempi lungi dall'essere disgiuntiva è tutta copulativa, ed è un puro romanismo, che il Petrarca vissuto il più de' suoi giorni in Provenza, ed educato, come tutti, e più che tutti i nostri antichi, ai modi della favella dell'*Oc* sorella a quella del *Sì*, tolse al linguaggio de' Tro-

Prop. Or mostraci qui, Monsignore, la tua interpretazione: *Di quell'ordine propriamente è nimico il dire ogni qualunque cosa villana: e stima ciò vizio quanto si può mai.* Or che dici, Guittone?

vatori, presso i quali il *Nè* ed il *Ni* vale spessissimo la *E* congiuntiva: chè anzi, siccome osserva il sommo legislatore e maestro di quella lingua, il veramente dottissimo Raynouard più frequentemente ricorre nel senso di *E* che di *Nè*. Il che conoscasi per gli esempi che andremo traendo dalla sua grand'opera: *Choix des poesies originales des Troubadours*, Pistoleta t. I, pag. 242.

Par la meillor que n'esta, NI *s'esmire.*

cioè: *Per la miglior che ne sia, e si ammiri.*

E questo primo esempio valga a far prova non tanto del *Ni* per *E*, quanto a confermare ciò che intorno al v. *Smirare* (uno anch'esso delle tante voci venute dal provenzale) si è da noi ragionato nella Nota precedente. Arnaldo di Marueil, t. I, pag. 117.

Si sen d'amor las trebalhas NI *'ls maus.*

cioè: *Se d'amor sente le travaglie e i mali.*

Americo di Bellinoi, t. I, pag. 432.

Ailas! perque viu lonjamen NI *dura*
Cel que totz jorns ve creisser sa dolor?

cioè: *Ahi lasso! perchè vive a lungo e dura*
Chi crescer vede ogni ora il suo dolore?

Berengario di Palasol, t. I, pag. 114.

Sai eu ben que mi dons ten las claus
De totz los bes qu'ieu aten NI *esper.*

cioè: *Io so ben che mia donna tien le chiavi*
Di tutti i beni ch'io m'attendo e spero.

Guglielmo Montagnaguto, t. IV, pag. 333.

A! per que vol clercx belha vestidura?
Ni per que vol viure ricamen?
Ni per que vol belha cavalgadura?
Qu'el sap que Dieux volc viure paubramen.

cioè: *Ah! perchè vuole il prete bella vestitura? e perchè vuole vivere riccamente? e perchè vuole bella cavalcatura? Ch'ei sappia che Dio volle vivere poveramente.*

Filomena, t. I, pag. 171. *Comtec a Karle en quina manieyra avian faytes lurs fassendas,* NI *co 'ls era endevengut.* Cioè: *Contò*

Guilt. Eo veggio Bottaro nesciente; e longiato da clero coitato meo.

a Carlo in quale maniera avean fatte loro faccende, e come lor era addivenuto.

Id. ib. pag. 187. *Cans los auziros aissi cridar,* NI *plorar, pres lor ne pietat.* Cioè: *Quando gli udiro così gridare e plorare, ne prese loro pietate.*

Id. ib. pag. 255. *Calhs,* NI *cans foro morts nuls hom no lo poyria comtar.* Cioè: *Quali e quanti fur morti null' uomo non lo potria contare.*

Contessa de Die, t. III, pag. 23. *E vuelh saber, lo mieus belhs amicx gens, per que m' etz vos tan fers* NI *tan salvatges.* Cioè: *E voglio sapere, mio bell' amico gentile, perchè mi siete voi tanto fiero e tanto salvatico.*

Bonifazio Calvo, t. IV, pag. 225.

Qu' en faitz perillos NI *grieus*
Al major ops li fail cor e talen.

cioè: *Perchè ne' fatti perigliosi e grevi*
Al maggior uopo e voglia e cor gli falla.

Romanzo della Rosa, t. VI, pag. 347.

Or t' ai dit comment N' *en quel guise*
Amant doit faire mon servise.

cioè: *Or io t' ho detto come ed in qual guisa*
Deve fare l' amante il mio servigio.

Favole antiche, ibid. *Dès que Diex fist Adam* NE *Eva.* Cioè: *Dachè Dio fece Adamo ed Eva.*

Bertrando del Bornio, t. I, pag. 239.

Quals es fals, NE *quals l' es fis.*

cioè: *Quale è falso, e qual gli è fido.*

Abbiamo abbondato negli esempi (e n' avremmo mille alle mani) non tanto perchè si vegga manifestissimo l' uso del *Nè* per *E*, quanto perchè maggiormente sfavilli la verità altre volte toccata che nel rustico romano volgare, in cui poniamo l' origine dell' italiano, non v' ha quasi parola, non frase, non costruzione nelle quali non apparisca evidente il tipo primitivo, e l' uniforme carattere d' ambidue, tranne l' ortografia, e la frequente permutazione delle lettere, e la soave e cara eufonia delle desinenze per cui questa bella figlia di rozza madre si è fatta, di rustica, così gentile e ripiena di tanta armonia che supera di dolcezza

Prop. E questo, o Monsignore, t' avvenne perchè non bene comprendesti il valore di quel *quantounque*. Il credesti l'avverbio *quanto*, mentre è un nome usato alla ma-

tutte l'altre loquele, e di gravità, di magnificenza e di forza non cede a nessuna.

E di questa eufonia, di questa essenziale prerogativa che appressa tanto la nostra lingua alla greca siamo debitori ai Siciliani, che di favella essendo greci essi stessi, agevolmente poterono dare al comune volgare romano le greche terminazioni, e fermare il principale carattere dell' Italico, e aver il vanto (che che si cianci in contrario) di esserne i veri fondatori. Sulle tracce dei Siciliani altri poi l'abbellirono e l'educarono a maggior civiltà e gentilezza, ma nol fondarono, non ne furono i padri; e l'usurpare altrui il diritto di paternità su i proprj figli per invaderne poscia anche l'intero patrimonio non è bello, nè onesto per nessun verso.

Daremo fine alle prove del nostro assunto intorno all'antico uso del *Nè* per *E* colle parole del non mai abbastanza lodato M. Raynouard, *Choix ecc.* tom. VI, pag. 347. « Chaque langue employa *Ni* ou *Ne* comme expression disjonctive. Un caractère particulier de la langue romane fut d'employer *Ni* dans le sens conjonctif d'*Et*. On trouve en français et en italien des vestiges de cette acception. » E qui recatine alcuni esempi nell' antico francese, cita nell'italiano il soprallegato e dalla Crusca malinteso verso del Petrarca *Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari*. Ora non è egli nostra grande vergogna che uno straniero sappia per ragione le proprietà e i secreti della nostra lingua meglio di noi, meglio di Messere lo Infarinato, il Salviati, e del degno suo fattorino Bastiano de' Rossi, che appunto dugento e dodici anni fa innestarono nel Vocabolario cotesto amfibio *Nè* che tutto ad un tempo congiunge e disgiunge? Se non fosse il timore di trapassare i limiti d'una semplice Nota, potremmo agli esempi del Petrarca aggiungerne altri in buon dato estratti dalle Rime de' nostri antichi. Senza però portare al bosco altra frasca, speriamo che ogni discreto si terrà pago degli addotti, ne' quali, se vi porrai attenzione, l' *O*, e l' *O pure*, e l' *Ovvero*, e l' *O veramente* del Vocabolario farebbero guasto notabile alla locuzione non meno che alle sentenze in loro racchiuse. Chiuderemo coll' osservare che

niera del neutro de' Latini: anzi vale a punto il loro *quidquid:* come in quell' esempio nobilissimo dell'Alighieri:

In te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontade.

Ma di ciò basti. Ritornando a quella tua breve canzone, o venerabile vecchio, ti confesso che non saprei che pensarmi sovra que' versi che seguono; se io li dovessi intendere secondo la chiosa di Monsignore. Ei dice, che tu dici: che il buon Cavaliere della Beata Maria debb'essere pieno di valore, d' onestà, di nettezza, di verità e di sapienza; ma che tutte queste virtù sarebbero un nulla s' egli non si cuoprisse delle pelli mollissime dell' armellino, le quali sono degne d' onore e di desiderio più che l' onestà e la sapienza. Così ti chiosa il tuo Bottari: e di dottrine sì lepide ti fa predicante. Dimmi, è ciò vero? Io per me non so credere che tu austero censore della guasta repubblica, tu Catone vero della vecchia Fiorenza, là in sugli occhi di Bellincion Berti tutto vestito di cuojo e d' osso [1] potessi predicare a' frati un così strano e così matto insegnamento.

Guitt. Eo esto ditto avere non bene meminirizzo; ben saccio che contradio dissi, e quine, e in lochi altri. E dove a' Pisani frati che fratesca ontivano umiltade per vivere a modo diliciano, scripsi: *Vostra cavalleria seculare vana, che cara non pogo avete, cangiate in orrata e miglior molto.* Nè dissi che onore di Cavalleria in pelle ermelliana sia. Nè a sere Cacciaguerra cridai che *sè cer-*

il solo Buommattei ha riconosciuto il *Nè* in forza di *E*, e che il solo Bellisomi nell' eccellente sua grammatica ad uso delle scuole elementari di Lombardia con acuto discernimento ha veduta la contraddizione e il ridicolo di quella *congiunzione disgiuntiva* della Crusca, e rettamente senza ajuto d' esempi colla sola guida della ragione l' ha condannata.

1 Dant. Par. c. XV, v. 113.

casse orrato in vestimenta: anzi insegnai che *nulla cosa mai che bontà è da pregiare ed amare in uomo: che non barone, nè re, nè villano alcuno dispregio o pregio porta che per l'opera sua: che chi non vale, non vale: e chi vale, vale: comechè ello grande o picciolo sia di sangue e di podere: ricchezza crescere a misero malvagio uomo è misera malvestà* 1: *onde com' più grande è, più è misero, e più malvagio.*

1 Non vogliamo che qui passi inosservato un errore gravissimo del Bottari. Chiosando egli il vocabolo *Malvesta*, si fa a credere che significhi *mala vesta*, *vesta cattiva*; ed ha voluto che se ne fregi il Vocabolario per servigio de' *malvestiti*. La sua buona voglia fu quindi ciecamente adempita nell'edizione di Verona. Ma egli fece il tristo dono di un errore, dove stimò donarne una gemma. Perchè *malvesta* non vale già *mal vestimento*, ma vale *malvagità*: ed è vocabolo tutto pretto romano, che dee coll'accento in sull'ultima scriversi *malvestà*. Il che ignorandosi dal Bottari, egli ha peccato contro la grammatica, contro la critica e contro l'erudizione. Veggiamolo partitamente.

I. Contro grammatica: perchè il dire *malvesta* non sarebbe secondo la legge della nostra lingua, la quale tronca la voce mascolina *mal*, sia nome, sia avverbio; ma non mai l'addiettivo femminile *mala*. E ben si dice *malfattore* e *malconcio*; ma non mai si direbbe la *malcasa*, la *malvia*, la *malfemmina*: dovendosi dire la *mala femmina*, la *mala via*, la *mala casa*. Questo i grammatici insegnano: nè v'ha esempio che contraddica l'insegnamento.

II. Il secondo peccato è contro la critica. Perchè la critica vuole che il senso si dichiari come richiede il contesto. E dal contesto dell'epistola di Guittone apparisce ch'egli vuole insegnarci che in quanto alla virtù l'essere del re è come l'essere del villano; che ognuno vale non per quanto valgono le sue ricchezze, ma per quanto valgono le sue opere virtuose: e viene conchiudendone, che il crescere ricchezza a chi è misero ed è malvagio è un crescergli miseria e malvagità: e questo così egli significa nel suo ruvido modo: *Ricchezza crescere a misero malvagio uomo è misera malvestà:* e seguita con buone parole dichiarative: *Onde uomo com'è più grande, è più misero e più malvagio.* Intendi

Prop. Non ponesti dunque la bontà nelle vesti: nè insegnasti al mondo che le negre anime degli ipocriti si potessero far bianche con un brandello di pelle bianca. Se questo fosse, io ti so dire che il pelo dell' armellino sarebbe la più miracolosa cosa dell' universo.

bene, lettore: *il più grande è più malvagio*, e non già più *malvestito*: perchè anzi l'esser più grande fa andar gli uomini vestiti meglio: nè mai si udì che ricchezza coprisse in cenci i suoi ricchi, nè povertà coprisse d'oro i suoi poveri.

III. A questi due errori, l'uno di grammatica, l'altro di filosofia, aggiungasi il terzo che appartiene all'erudizione. Perchè se il Bottari avesse conosciuta l'antichità di quel romano vocabolo, n'avrebbe ancor conosciuta la vera significanza. Ma i nostri vecchi libri non si potranno mai chiosar bene, ove non conoscasi la vecchia favella romana. E veggasi, se la nostra ragione c' inganni. Ecco la voce ignota in esempi tratti dalla *Nobil lezione*.

Verso 123 124.

Romano antico. » *Babelonia avia nom aquella grant ciptà,*
» *E ara es dicta confusio per la soa malvestà.*
Italiano antico. *Babilonia avia nome quella gran città*
E ora è ditta confusion per la soa malvestà.

Ibid. v. 378 e seg.

Romano antico. » *Ma en czò es manifesta la malvestà de lor*
» *Che qui vol maudir, e mentir, e jurar*
» *E prestar a usura, e aucir, e avvutrar*
» *E venjar se d'aquilh que li fan mal*
» *Ilh diczon qu'el es prodome, e leal home recontà.*
Italiano antico. *Ma en ciò è manifesta la malvestà di loro*
Che chi vol maldire, e mentire, e jurare
E prestar a usura, e aucider e avolterare
E vengiar sè de quei che li fan mal,
Ei dicon, ch'el è prodom, e leal om racconto *.

Abbiam volentieri riferiti questi due luoghi, perchè da essi chiariscasi l'errore del Bottari: e conoscasi che lo studio delle pa-

* *Racconto*: *rinomato*: onde *conto*, *nomato*, *famoso*. E qui cerchisi l'origine della voce Italiana *conto* per *celebre*: e vedrassi chiarissima.

Guitt. E dovei pur faire rammenzione, che quando arringai lo populo Fiorentino, e il dissi *misero e infatuato*, non dissi lui, che in auro, e seta, e pelli sua mostrasse valenzia, ma dissi che *palagi e rughe belle non fan città: nè drappi ricchi fan uomo.* E a Ranuccio esso stesso, cui esta misi canzone, non dissi in nella lettera posta sopra, che cercasse morbidezza ermelliana, ma sclamai che *este delizie temporali mettono fumo in occhio di sapiente.* Cotale foe sentenzia mea. E chi dire me fece altro, *nocivo fece stagno meo sembrare ariento, e ottone auro.*

Prop. Questa viene a te, Monsignore.

Bott. Oh! tengala egli per sè, che a me non tocca.

Prop. Perchè?

Bott. Perchè l'errore è di lui. Leggi meco i suoi versi:

Ma in più che vorrea di Cavalieri
Orrato esto mestieri
Pelle ermelliana imporci avviso sia.

role nella vecchia lingua romanica non è studio d'indovinaglie, ma studio fondamentale della nostra. E chi nol farà, non s'accosti a spiegare i nostri antichi, nè a fare vocabolarj. Perchè i dottori che ne saranno ignoranti vedranno sempre la sola superficie del sermone Italico, ma non vedranno mai il fondo di esso: non la ragione de' costrutti, nè la originale significazione della più gran parte delle nostre voci, nè delle nostre dizioni. Cessino dunque una volta le vane arroganze municipali, si volgano le cure e l'animo al grave e necessario studio della vecchia lingua comune: e la superstiziosa grammatica si consigli con quella rigida filosofia che cerca la natura e l'origine delle cose. Quando questo si faccia, non si correrà più il pericolo d'insegnare che la *malvagità* è un *vestito.* — Agli addotti esempi di *Malvestà* per *Malvagità* in lingua romana aggiungasi quest'altri: Giraldo Bornello. *Fals lauzengier complit malvestat.* Pietro Vidal. *E vei tan renhar malvestat, Qu'el segle a vencut e sobrat.* Bernardo Sicart. *E creys la malvestat.* Ed altri infiniti: non v'essendo poeta provenzale che per la grande abbondanza di malvagi in ogni tempo non abbia avuta occasione di far uso di questa voce.

Non ti pare, dimmi, ch' io l' interpreti bene chiosando: *Ma vorrei più onorato questo mestiero di cavalieri coll' imporre all' abito la pelle d' ermellino.* Questa follia adunque del riputare più gli abiti che le virtù è tutta di costui: e tu mi dài il carico della sua colpa?

Prop. Perdonami se nol ti consento. Io credo anzi la colpa essere tutta tua. Primo debito di un interprete si è il conoscere l' indole dello stile, e il girare de' periodi del suo autore. È dunque necessario che tu qui bene esamini il far di Guittone. E se 'l fai, niuna cosa ti sarà più leggiera che l' intenderlo pel suo dritto. Solo che tu ne costruisca le parole secondo gli strani suoi artificj, tu vedrai i chiusi concetti saltarne di fuori come le faville dal sasso. Torniamo a leggere.

Ma in più che vorrea di Cavalieri
Orrato esto mestieri
Pelle ermelliana imporci avviso sia.

Torna ora a costruire con me. = *Ma io avviso che in più di cavalieri che io vorrei, questo mestieri sia orrato in porci la pelle ermelliana:* cioè: io son d' avviso che la maggior parte de' nostri cavalieri stimi il mestiere della Cavalleria farsi onorato col mettersi indosso le pelli dell' ermellino. Il qual modo è bene satirico: ma non per questo è men vero. Essendovi anch' oggi assai dottori, che nulla hanno di dottore fuorchè il berretto; e molti cavalieri, che non s' onorano d' altro pregio che del breve nastro di che s' adornano il petto. Onde qui vedi che Guittone ha condannato chi sperava onore da quei miseri adornamenti: ed ha pur egli riposta ogni vera nobiltà

In valenza, scienza ed onestate,
Nettezza e veritate:

bene ricordando quello che cantò il Trovatore Montagnaguto: *che monaci, e preti nè per mantelli negri, nè per*

bianche sottane otterranno grazia dal cielo, s'altro non avranno che le sottane e i mantelli [1]. E bene così l'Alighieri (Conv. f. 266) gridò a que' falsi nobili che in ricche pelli ed in oro ponevano la lor gloria. *Ahi malestrui* [2] *e malnati... che portate le mirabili vestimenta...*

1 Rayn. Poes. Troubad. t. II, f. LXII.

2 *Ahi malestrui!* La Crusca su questo esempio medesimo spiega *Malestruo* per *Macchinatore di male*, e il Biscioni per *Male istruito, Mal educato.* Nè l'uno, nè l'altro. *Malestruo* è il *Malastrux* della lingua romanza, e vale *Nato sotto mal astro, Sventurato, Infelice.* Il che già prima di noi acutamente fu visto dal celebre ellenista e archeologo Girolamo Amati, e saviamente avvisato nel Gran Dizionario Bolognese. Noi non faremo adunque che confermarlo con gli esempi, e di mille ne allegheremo tre soli. Il trovatore Alberto marchese de' Malespini in una così detta Tenzone (*Tenson*) con Rambaldo di Vaqueiras, *Choix des poesies* ecc., t. IV, pag. 10.

Ma vos ai vist cen vetz per Lombardia
Anar a pe a ley de croy joglar
Paubre d'aver, e malastrux d'amia.

cioè: *Ma io v'ho visto cento volte per Lombardia andare a piedi a legge di crojo cantambanco, povero d'avere e infelice d'amica.*

Una canzone, o piuttosto bisticcio di Rambaldo d'Orange, tessuto tutto delle tre voci *malastre*, *malastrux* e *astrux* finisce così: *Choix* ecc., t. III, pag. 21.

Tu est malastrux de senhor,
Et ieu sui malastrux d'amor.

cioè: *Tu sei infelice di signore, e io sono infelice d'amore.* Nel passo però di Dante *Malestruo* vale *Sciagurato* preso nel senso di *Scellerato;* e in questo senso medesimo eccolo in Pons de Capdeuil, *Choix* ecc., t. IV, pag. 91.

E sufret mort per nostre salvamen:
Malastrux es qui guazardo no 'l ren.

cioè: *E soffrì morte per nostro salvamento: scellerato è chi guiderdone non gli rende.*

Ma questo *Malestruo*, malgrado dell'onore fattogli dal gran padre Alighieri col dargli cittadinanza italiana, non ha trovato tra noi sì lieta accoglienza come *Disastroso* da *Disastro:* voci solenni

e credetevi larghezza fare! Che altro è questo che levar il drappo di su l'altare, e cuoprirne il ladro e la sua mensa?

Guitt. Monna Prevosta, tuo mendamento sciarato hae intendacchio meo. Grazia graziosa . . . .

Prop. Sì: *graziva tanto:* ho già inteso; ma lascia i vani ringraziamenti; torna al tuo libro: e guarda come legge quello che segue.

Guitt. *Voi, Messer, converria*
Non a' villan, ma a' buon voi confermare.
(volge brusco il viso al Bottari, e non parla)

Bott. Caro frate, conosco che si vuole quel tuo mal piglio. Ma osserva la mia nota: e vedrai che ho ben conosciuto che dee leggersi non già *confermare*, ma *conformare*. Chè il *confermarsi ai buoni* è un detto senza

nel Vocabolario dell'Astrologia giudiciaria, e cadute dallo stesso fonte. Giraldo di Calenson, *Choix* ecc., t. I, pag. 164.

Qu'anc no nasquet tan desastrux de maire
Que lai no fos astrux totas sazos.

cioè: *Che ancora non nacque* (sottintendi *uomo*) *tanto disastroso di madre, che là non fosse astroso* (avventurato) *tutte stagioni.*

Qui può vedere il lettore che *Disastroso* in origine vale propriamente *Sventurato*, *Disgraziato*, *Infelice*, e che la Crusca condannando *Disastro* a non significare che *Sconcio*, *Incomodità*, e quindi *Disastroso* a valer solamente cosa che *ha in sè disastro*, non ha dato a queste voci tutto il lor conveniente: perchè il primo e vero valore di *Disastro*, come risulta dall' addotto esempio del suo derivativo, è *Sventura*, *Sciagura*, *Infelicità*, parole che certamente hanno più alto senso che *Sconciare* e *Incomodare*. Ben più senno dimostra e più critica il Vocabolario francese, che definisce *Désastre* per *Accident funeste*, *Malheur*; e *Désastreux* per *Funeste*, *Malheureux*. E a che cercare altre ragioni? Negli esempi portati dalla stessa Crusca, *Disastro* in tutti significa chiaramente non già *Sconcio*, nè *Incomodo*, ma *Disgrazia*, *Calamità* e simili. Riscontrali, e conchiuderai che ivi li quattro articoli *Disastrare*, *Disastrato*, *Disastro* e *Disastroso* hanno tutti bisogno di correzione.

significazione. Non mi fare adunque il viso dell' arme. Non t' ho io detto d' aver conosciuta la piaga e risanatala?

Guitt. Como dichi sanato meve, se tuo mendo non mendo qui par meo mendo?

Prop. L' intendi? Ei mi sembra che abbia ragione. Tu nel testo hai lasciato quella sconcezza, e l' hai corretta solo nella nota. Questo ufficio verso un autore è scortese. E comechè sia in usanza d' altri tuoi pari, e tu stesso in altre note l' abbia seguìto, nondimeno a me sembra degnissimo di rimprovero. Quale amore della bontà t' insegna ad affaticar nell' errore i lettori? quale pietà ti mena a lordar un misero autore cogl' imbratti degl' ignoranti copisti? Perchè non porre la certa emendazione nel testo, e il certo errore nelle note? E che filosofia ti persuade a dar la bugia come derrata, e la verità come giunta? Per questo modo innovasi la semplicità di colui che fuor mostrava un sajo di vili cenci, e sotto nascondeva le fodere di velluto.

Guitt. (sorride, e segue la lezione)

E se bon nullo appare
Non meno, ma più molto ai buon sia pogna.

Bottaro, non te sappo piò parcere. Sa' tu lejere?

Bott. S' io so leggere? Maisì.

Guitt. Mai quine no. Eo non dissi *sia pogna:* dissi *si apogna:* e verso meo è:

Non meno, ma più molto ai buon si apogna.

Prop. Egli usò, Monsignore, il modo *Apporsi a' buoni* per sinonimo dell' *Accostarsi alla bontà:* e fu questo il concetto suo: *che per quanto al mondo non appaja più la bontà, non per ciò dee l' uomo allontanarsene, ma cercare di accostarsi a lei il più ch' egli possa.* Vedi adunque che qui non entra nè il *ponga,* nè il *sia:* e che mal leggesti per avere mal divise in sul codice le parole.

Bott. Bene sta: ed ora veggio ch' io conobbi lo spiri-

to, non la lettera, quando spiegai *uno* SI PONGA *a conformarsi co' buoni:* nè guardai pure che il verbo *sia* non può mai spiegarsi per la particola *si.* — Ma, Guittone, finiamola: chè per sedici sole linee del tuo libro ho consumata omai tutta la mia scarsa pazienza.

Guitt. (legge in fretta)

Chè dannaggio e vergogna
È più seguire reo, com' più rei sono.
E bon via maggior bono
Quanto maggio di bon grande è defetto,

qui pungo, e non vergola: che vergola èe faglia.

Quanto maggiore è rio, maggio si mostra,
E quanto più

vergola , *più nostra*

Esser dee cura impartir d' esso

faglia, faglia, Bottaro: menda vaccio: *in partir de esso:*

Unde dei mali è cesso
Dei boni a bono e conforto e refetto.

Oh! faglia permagna magnissima magna molto como uno alifante (gitta il libro, e volge furioso le spalle gridando). Ohi! Ubi! Bottaro, Bottaro traito m' hae. Messo hae meo auro in cesso.

Bott. (alla Proposta) Monna? che è questo? onde tant' ira? come l' ho io tradito?

Prop. Nol sai? prendi il libro, e vedi.

Unde de i mali è cesso
De i boni a bono e conforto e refetto.

Che è questo *cesso?* Qui non era da scrivere *è cesso* [1],

1 Correggasi dunque il Vocabolario dove la Crusca Veronese ha posto questo esempio sotto la voce *Cesso* in forza di *Cessamento.* Ognuno vede quanto e quale qui sia l'errore registrato per l'autorità dell'accademico Bottari. E da che siamo nel discorrere questo vocabolo, ci piace di notare come errato tutto il secondo paragrafo quivi posto dai Signori della Crusca. Registrano essi l'esempio della Nencia di Lorenzo ne' Medici (st. 18):

ma *eccesso:* e a quel modo scrivendo hai tutta guasta la bella lezione, e quel ch' è più la morale sentenza del-

Dall' ora inanzi io non son più desso
Per modo tal che messo m' hai nel cesso.

Il povero villano lagnasi coll' amata, perchè ella non risponda al suo affetto: le rammenta il giorno in ch' egli s' innamorò; ed ella ricambiò d' ingiurie le sue parole d' amore. Dice quindi: che da quel dì esso non fu più desso: e ne fu disperato; e com' altri in grave stile avrebbe detto: *Io fui da quel giorno cacciato nel fondo della miseria:* così il villano al suo rustico modo canta, ch' ei fu come persona cacciata in una fogna, *messo in un cesso.* Il quale è rozzo concetto, ma bene accomodato alla campestre semplicità. La Crusca però non lo intese, e su questo esempio sciaguratamente compilò il seguente paragrafo sotto la v. *Cesso* per *Cessamento:*

§ II. *Metter in cesso, vale lo stesso, che Metter in abbandono. Lor. Med. Nenc.* 18. Dall' ora innanzi i' non fui mai più desso, Per modo tal che messo m' hai nel cesso.

Vedi primamente come que' valentissimi interpreti faccian parlare il buon Lorenzo. Gli fanno dire, che il suo villano *da quel punto in cui la Nencia gli negò amore non fu più desso per maniera tale che fu messo in abbandono.* Che è come dire: *Da quel dì che tu m' abbandonasti, io fui messo in abbandono.* Se quei Signori non ponevano mente alla goffaggine del ridicolo senso, doveano almeno avvisare la legge grammaticale, per cui, volendo significare abbandono, non si dice *mettere nel cesso,* ma sì *mettere in cesso;* come non si dice *mettere alcuno nell' obblio,* e *metterlo nell' abbandono* (v. Vocabol. *Mettere*), ma sì *metterlo in obblio,* e *metterlo in abbandono.* Si cancelli adunque l' intero paragrafo: e si conosca come la voce del Medici è usata nel valore di quell' esempio del Lasca, ove disse:

Và: gittati 'n un pozzo,
O se vuoi fare il meglio, da te stesso
'N una fogna nasconditi, o nel cesso.

E il *cesso* non è in questi passi *l' abbandono degli amanti,* ma è *quel luogo proprio dove si depone il superfluo peso del ventre,* e si rende il debito onore alle carte villane del mascherato prete villano *Farinello Semoli* e suoi degni consorti.

l' autore. Egli volle dire che l' eccesso de' mali è sprone e conforto alla virtù: e disse:

Unde dei mali eccesso
Dei buoni a buono è conforto e refetto.

Questa sentenza vedrai che ben s' annoda co' versi posti di sopra, e che da essi scoppia quasi conclusione dell' intero ragionamento. Avea egli detto, che vergogna e danno è il seguire la reità, quanto maggiore è il novero de' rei: che tanto è più buono il seguitare bontà, quanto più grande è la penuria de' buoni: che quanta è più la reità, tanta più debb' essere la nostra cura nel dipartirci da essa. Quindi egli tragge dalla poca virtù del mondo un argomento per infiammare a virtù: ed insegna che l' eccesso de' mali sia conforto a' buoni per seguir la bontà. Imperciocchè, siccome dic' egli stesso nella lettera terza, seguendo la dottrina di Seneca, *Non è pregio stare, dove tutti stanno: ma è pregio stare, dove ognuno cade.* Or, Monsignore, che dici? Qui cedere ti bisogna. Nè ti varrebbe l' ajutartene al Frullone.

Bott. Ciò è vero. Ma è pur vero che lo stile di costui è sì bujo, che non chiede un accademico, ma una Temi o un Edipo che lo rischiari.

Prop. E per questo tu chiosatore del libro n' hai chiosato sì poca parte. Che se nell' esame di sole venticinque linee incontrammo già tante spine, pensa or tu che sarebbe se t' avessi tolta a visitar bene tutta la selva selvaggia di quel volume. E l' avresti dovuto pur fare. Perdonami. Ma quelle tante noterelle che vi apponesti non bastano all' intelligenza. Dimostrano esse alcune vecchie terminazioni e pronunzie ugualmente adoperate da altri vecchi: ma non ajutano il leggente: non lo conducono a conoscere i concetti: ad iscuoprire la ragion de' costrutti: a disgregare alcuni modi pieni di forza da altri pieni di barbarie: le cose alte dalle basse: le vili dalle magnifi-

che: a trovare il verso a que' bizzarri collocamenti di voci che io chiamerei piuttosto dislogamenti: a sequestrare in somma il buon grano dalla infelice zizzania, e conoscere perchè il sapiente Alighieri dicesse, che *Guido Aretinus numquam in vocabulis et constructione plebescere dessuevit.* E giacchè il discorso è giunto a questi termini, dimmi: perchè dicesti tu d'intender poco Dante dove di Guittone ragiona?

Bott. E che dissi io?

Prop. Nella lettera dedicatoria a monsignor Redi tu reciti quel luogo del libro *De vulgari eloquio*, ove insegnasi che Guittone *mai non si diè al volgare illustre.* V'aggiungi quell'annotazione chiarissima del Fontanini, per cui si confessa, che *il dir di Guittone in rima e in prosa ha pure assai del municipale che si direbbe* ARCAISMO *e vizio di que' tempi, se Dante che venne presso Guittone non gli desse il nome di* PURO MUNICIPALE. A questi due luoghi così chiari ed aperti, e che si appoggiano sì bene al vero, perchè soggiungi tu che *ambedue ti riescono poco intelligibili?* Io non so quale cosa ti sarà intelligibile, se non t'è questa. Almeno intendila dopo il tuo fatto. E vedi che se questo scrittore avesse, come Dante, usato il volgare illustre che mai non si muta, perchè stretto da regole, in vece del plebeo che sempre si altera, perchè non ha legge, tu l'avresti bene inteso e benissimo svolto: chè prima bontà del volgare perfetto è chiarezza: e chiarezza si fa vedere a tutti che non son ciechi. In somma se tu avessi bene distinto il favellar plebeo dall'illustre, avresti bene intese le sentenze del Fontanini e di Dante.

Bott. Ma io non ho mai potuto conoscere in quali condizioni facesse egli consistere questo dire plebeo.

Prop. Non l'hai potuto conoscere? leggi il 17 capitolo del libro I: e impàravi, che il plebeo si compone di *rozzi vocaboli*, di *costruzioni perplesse*, di *pronunzie difettive*,

e di *accenti contadineschi;* e l'illustre è quello che d'ogni parte è ridotto *egregio*, *perfetto*, *districato* e *civile*. E vuoi due presenti esempi d'ambedue queste favelle?

Bott. Sì: mostrali.

Prop. Eccoli: Guittone dell'uno: dell'altro Dante. Guittone che si stette contento al volgo di Firenze e di Arezzo. Dante che imparò dalle corti e dal parlare di tutti i nostri sapienti. L'uno che adoperò la natura sola: l'altro che adoperò la natura e l'arte. Dante, quel maestro che noi seguitiamo, e seguiremo con tutti i veri filosofi e i gravi eruditi di tutta Italia. Guittone, quel plebeo che abbandoniamo alla riverenza di chi non conosce Dante, e di chi non vuole conoscerlo, al cieco amore del tuo volgo e del tuo Frullone.

Bott. Monna Proposta, il tuo discorso mi strigne, e omai mi do vinto.

Frull. Ti dài vinto? Ehi, Monsignore, deliri tu, o parli da senno?

Bott. Mio bell'amico, la ragione ed il fatto sono gran cose. Dante, non già dubbiamente, ma espressamente dice e ridice che noi attribuendo al dialetto del nostro volgo il titolo dell'illustre favella che adoperiamo nelle scritture, andiamo nel pazzo: e Dante, mio caro, un po' meglio di te e di me vedea chiaro in questa materia. E non è più tempo di schermirci col mettere in dubbio l'autenticità di quel libro, nè di fortificarci dell'indegno pretesto che quell'opera fu dettata dalla sua ira contro la patria. La storia e la Critica hanno già diffinita la lite, e parmi che in tale questione il nostro meglio sia contentarci di possedere il più gentile di tutti gl'italici dialetti, quello che più partecipa dell'illustre; e a buon diritto gloriarci che niuno possa tôrre a Firenze il vanto di essere per leggiadri costumi e per lunga serie di grandi uomini in ogni genere di discipline fra tutte le città ita-

liane la prima. Intanto senza giro di parole vo' dirti, che gli errori di che costei mi fa reo intorno a Guittone son certi, e mi sarebbe messo a follia il farne contrasto. Onde a tutta ragione il buon frate se n'è partito sdegnato del fatto mio. Voglio raggiugnerlo e procurar di placarlo: chè malgrado di quelle sue rozze maniere egli è degno di riverenza.

Prop. Ecco il vero dotto, il vero sapiente. Monsignore, la nobile confessione de' tuoi errori ti esalta sovra tutta la schiera degli eruditi. Ed io ti chieggo perdono d'aver osato metterti sull'avviso. Vatti con Dio, placa il buon vecchio, e ti porta teco tutta la mia stima.

Frull. (sotto voce) Ma non la mia.

SCENA III

Il Frullone *e la* Proposta

Frull. Bella azione di Monsignore! Vivere mio devoto tutta la vita, sudare più d'ogni altro alla correzione del mio Vocabolario; ed ora che, morto, dovrebbe aver più purgato giudizio, ribellarsi tutto d'un tratto alle mie bandiere, e lasciarsi sedurre dalle chiacchiere d'una lombarda ciarliera neppur degna di lavare le pezze alle trecche camaldolesi. Ma giuro a Dio . . .

Prop. Frullone, tu brontoli teco stesso molto adirato. Reciti forse i paternostri della bertuccia? Metti giù la corona, e leggi questo Cartello appiccato al portone dell'Accademia.

Frull. Un cartello? Che sarà mai?

Prop. Leggiamo, e il sapremo. = « Regno del Parnaso Italiano. Per comando di S. M. Apollo Delfico, dittatore perpetuo delle Lettere, legittimo re di tutti i poeti, ecc. ecc., sono citati a comparire in Firenze davanti al Tribunale della Critica nella casa che fu già del

gran Critico messer Angelo Poliziano tutti gli editori, illustratori, chiosatori di testi antichi, onde rendere ai loro autori presenti ragione dei guasti lor fatti nel pubblicarli. Sono parimente citati *ad comparendum* Sua Signoria venerandissima il Gran Frullone per tutti que' dotti che posti al maneggio del suo buratto si trovano involti nella stessa colpa, e certa monna Proposta incolpata di poco rispetto, e di molti spropositi nel processo intentato ai reverendi compilatori del Vocabolario ».

(Finito di leggere, la Proposta e il Frullone confusi si guardano in faccia senza dire parola. Indi ciascuno da sè).

Frull. (Che pretende mo ora da me cotesta madonna Critica ch' io non conosco?)

Prop. (Questa citazione mi turba. Del certo qualche gran peccato ho commesso.)

Frull. (Mi meraviglio di simile impertinenza.)

Prop. (Che per ciò? N'ha commessi tanti il Frullone che è *inappellabile.*)

Frull. (È questo il premio d'aver abburattato con tanto studio tanto fiore di lingua?)

Prop. (Facciamo adunque coraggio, e incamminiamoci.) — Messere, si para mal tempo.

Frull. E sì pari: io sono al coperto.

Prop. Bada che l'acqua tra embrice ed embrice non trapeli.

Frull. Non ti prendere alcuna pena. I tegolini son tutti di nuova cotta.

Prop. A rivederci dunque dinanzi a madama.

Frull. Sì, e dinanzi al fistolo che ti consoli.

Fine della seconda Pausa

PAUSA TERZA

SCENA PRIMA

DANTE, GUIDO GUINICELLI e GIULIO PERTICARI

Dant. O mia dolce patria, mia diletta Firenze! Quanta gioja nel rivederti! L' ingrato e maligno popolo, che ab antico discese da Fiesole per tuo danno, mi si fece pel mio ben fare nemico, e vietò all' innocente ed esule tuo figliuolo il poter morire in braccio alla madre. I lupi che menavano a strazio il tuo bell' ovile diedero guerra all' agnello, e sotto pena del capo il costrinsero fuggitivo, povero, derelitto a mendicare la vita, ad invocare la morte, rifugio degl' infelici, e a lasciare in terra straniera le travagliate e stanche sue ossa. Ma non valse la ferocia loro ad estinguere nel mio petto il santo amor che ti porto, e l' ardentissimo desiderio di vedermi restituito al tuo seno; desiderio ed amore che altamente in tutte le mie carte significati mi hanno seguito anche sotterra, ed oggi finalmente sono adempiti.

Guid. Mio caro Dante, il tuo Guinicelli è partecipe della tua giusta letizia. Dopo cinque secoli di struggimento eccoti in mezzo alla tua Firenze; e la trovi non più quale già la lasciasti; delirante e divisa per furore di parti, ma saggia e concorde in un solo volere, non più fatta strame delle bestie di Fiesole, ma tornata giardino d' ogni virtù per opera de' suoi figli, ne' quali rivive florida e vigorosa la santa semenza di quei gentili Romani che vi rimasero quando

Fu fatto il nido di malizia tanta.

Pert. E ciò che più dee inebbriarti l'animo di letizia è il vederla al freno di giusto e sapiente Sovrano, per cui al presente questa tua bella patria rifiorisce tutta di arti e di studj, e fa ricordare la grave sentenza del filosofo di Cheronea: il quale voleva che non già al benefizio della natura assegnar si dovessero i grandi uomini che illustrarono il secolo di Alessandro, ma bensì al favore dello stesso Alessandro. *Perciocchè* (dic' egli) *il buon temperamento e la sottigliezza dell' aria produce abbondanza di frutti, ma la benignità de' Principi è quella che ravviva i nobili ingegni, come al contrario li fa languire e gli estingue l'avarizia de' dominanti* [1]. Sì che oggi puoi ridire della tua Firenze non più con amara ironia, ma davvero:

Or ti fa lieta, che tu n' hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.

Guid. Nulladimeno credi tu, mio dolce figlio ed amico, che nella presente gentilezza de' tuoi cittadini sia tutta spenta la razza de' tuoi nemici?

Dant. Eh, mio caro, pur troppo ancor vive! La miserabile ha cangiato nome, ma non natura, e chiamasi non più razza di governanti, ma razza di pedanti: la quale non potendo più perturbare lo stato civile, e cacciare i migliori in esilio, s' ingegna, a quanto può, di sconvolgere quello delle Lettere e della filosofia; ed ha per tutta Italia gagliarde corrispondenze. E sai chi son elli?

Guid. Me lo figuro.

Dant. Sono quei ciechi ch' io descrissi nel l. I, cap. 13 della Volgare eloquenza, i quali deridendo le mie dottrine si arrogano la signoria del comune idioma italiano. Col farlo tutta lingua di volgo essi fanno che questo idioma bellissimo si risolva nella più misera, nella più cor-

1 Plut. de Alex. fort. vel. virt. Orat. II.

rotta, nella più rea di quante lingue si parlano fra le nazioni condotte alla civiltà, niuna delle quali fu mai e non è che non separi la lingua illustre dalla plebea, il parlare de' dotti e de' costumati da quello degl' idioti e delle fantesche. Ond' io considerando che tu Bolognese di bel parlare maestro a me Fiorentino [1], e messer Cino e Guido Cavalcanti ed io stesso adoperavamo una lingua di grande intervallo divisa da quella della moltitudine, chiamai questa nostra favella *nuovo latino*, perchè, già fatta per noi civile e gentile, piaceami di darle un nome degno del suo consolar portamento, antiveggendo l' altezza a cui sarebbe un giorno salita al pari della latina fuor tutti i confini della ignobile volgar parlatura; e l' appellai cortigiana, perchè il parlar nobile seguita sempre la nobiltà de' costumi, i quali assai più politi si mostrano fra lo splendor delle corti che fra le nebbie ed il fango sordido de' mercati [2]; e la dissi comune, sì perchè tale la ritrovai e l' intesi esule pellegrino su tutte le colte bocche italiane, e sì perchè ebbi la mira a quella sentenza magnifica di Platone, che quanto più le cose prendono dell' universale, tanto più si accostano alle divine, come per lo contrario tanto più procedono verso l' imperfezione, quanto

1 Dant. Purg. c. XXVI, v. 97 e seg.

2 Perciò il più antico dei Trovatori, il Conte di Poitiers (Rayn. *Choix* ecc., t. V, pag. 118), cantava:

E coven li que sapcha far
Faigz avinens
E que s' guart en cort de parlar
Vilanamens.

cioè: *e conviengli che sappia fare fatti avvenenti, e che si guardi in corte di parlare villanamente.* E lo stesso Dante nel Convito insegnava che un tempo *fu tanto a dire cortesia quanto uso di corte: lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, non sarebbe altro a dire che turpezza.*

più si restringono e diventano misero patrimonio soltanto di alcuni pochi. Dietro ai quali principj io poi misi mano a quel mio Trattato della Volgar eloquenza, e mi studiai di ritrarre costoro dalla smodata e ridicola pretensione di arrogarsi il parlar illustre comune, mostrando con sode e invitte ragioni che i dialetti d'Italia, qual più, qual meno, sono tutti viziati e impotenti al grande officio dello scrivere correttamente e nobilmente vestire i nostri pensieri. E quale fu il frutto che da queste utili ed incontrastabili verità mi raccolsi? Il titolo di pazzo ragionatore: e ciò fu poco. I forsennati gridarono che quel mio scritto fu parto dell'odio mio contro la patria. Nè vale che la pietosa e nobile penna di cotesto generoso spirito Pesarese mi abbia già vendicato di quell'atroce calunnia, e irrepugnabilmente dimostro che il mio Trattato fu opera della canuta maturità del mio senno. Gl'insensati persistono fermi nel calunniarmi e beffarsi delle mie dottrine, e con altro modo di guerra mi perseguitano morto come già vivo.

Guid. Nè si voltano mai indietro a vedere il becco della cicogna.

Dant. E pazienza mi negassero fede in Teologia, in Astronomia, in Politica, massimamente per le cose che tolsi a provare nel Trattato della Monarchia. Ma negarmela nella ragione d'una favella da me tanto nobilitata, e starei per dire creata, e pretendere di esserne giudici più competenti, non ti par egli che ciò s'accosti a follia?

Guid. Mi pare troppo di più: parmi che nel dare a te questa guerra ei la muovano a tutta quanta l'Italia. E qual guerra più iniqua dell'attentato di torle, se fosse possibile, l'unico vincolo di preziosa unità che conserva tuttavia all'Italia il più caro dei titoli, il titolo di nazione? Questo unico vincolo è la comunanza della favella. Imperciocchè il principale distintivo carattere delle genti

sono le lingue: onde tu con gran senno parlando di Semiramide la chiamasti *Imperadrice di molte favelle* per dirla imperadrice di molte nazioni. E lingua non vale forse il medesimo che nazione perfino nell'arido Vocabolario della Diplomazia? Non vi leggiamo noi spesso Lingua Italica, Lingua Francese, Lingua Germanica per Italia, Francia, Germania, e via discorrendo? tanta nel distinguere nazione da nazione è la potenza della favella. E costoro per accecamento di orgoglio municipale la negano alla terra italiana, e dividendosi dall' italiana famiglia, pretendono che l'Italia stia tutta nel loro guscio, e che fuori di questo ella sia tutta barbara e grossolana, tutta priva d'ogni polito linguaggio di civiltà, tutta volgo in una parola. Contra le quali ambiziose pretensioni alzasi la ragione, e per la bocca di grave filosofo grida sdegnosa: *Ovunque è comunione di natura, di clima, di civiltà, di costumi, di studj, di usi, e di tutta in somma la vita è forza, inevitabile forza che ivi pur sia comunione di lingua: la quale può bensì variare di pronunzia e di forma, ma non mai di sostanza, giammai.* Onde conchiudesi, che non già la scienza della favella, ma l'ignoranza della medesima è quella che ne rende litigiosa la disputa.

Pert. Le vostre sentenze, o gran padri del parlare gentile, son vere pur troppo, ma forse più che non bisogna dure ed acerbe. Volete voi concedere ch'io temperi d'alcun dolce la lor soverchia amarezza?

Dant. Sì, parla, che tu sei degno d'esser udito, e non surse mai intelletto che al pari di te sia penetrato nel cuor delle cose da me insegnate.

Guid. Nè mai labbro italiano parlò favella sì nobile e sì ben attinta alle nostre fonti come la tua.

Pert. Nel tempestoso ed immenso regno delle Lettere in nessun tempo, in nessun paese fu mai penuria di scia-

gurati che le disonorano; e sono sempre i peggiori. Non ti prenda adunque meraviglia, o divino Alighieri, s' anche nel seno della tua patria qualche miserabile ti bestemmia, e con ladri libelli, che neppur valgono il vitupero che se ne può dire, villanamente oltraggiando i tuoi zelatori, a tutto potere si studia di disonestare la civiltà fiorentina. Ma il mal talento e la suprema ignoranza di cotesta schiuma di scrivacchianti non faranno mai che la tua bella Firenze non sia sempre madre di nobili ingegni, e a tutte le città italiane insegnatrice di gentilezza e di bei costumi. Credi al mio detto: chè a viso aperto avendo io medesimo combattuto le toscane opinioni contrarie alle tue dottrine, non solo il mio franco parlare non mi ha partorito alcun odio, nè alcuna malevolenza, ma hammi anzi acquistato gran lode, che nobilmente scritta durerà perpetua, e molte care amicizie. Credi ancora che le vecchie arroganze municipali sull' intero patrimonio della divina nostra favella si sono già fatte più temperate e modeste; e che la bella schiera di tutti coloro che pregiansi di ragionare va persuasa che non già ira contra la patria, ma profonda sapienza dettò i dogmi da te insegnati in quel tuo mal contrastato e mal inteso libro della Volgar eloquenza. Che più? Vuoi tu vedere che i tuoi cittadini al presente ti adorano? Entra nelle officine sacre alle belle arti, e contempla quivi il gran monumento che ad emenda dell' antico oltraggio, e a significazione di riverenza e d' amore si va innalzando al tuo nome. Cessa adunque, anima generosa, ogni sdegno, e alla virtù de' presenti perdona l' errore de' trapassati.

Dant. Mio dolce figlio! la persuasione siede sulle tue labbra: mi sento commosso; e a tanta prova di patria benevolenza parmi di vedere le lontane mie ossa agitarsi ancor esse dentro il sepolcro, ed esultare desiderose di ricongiungersi al lor nativo terreno.

Guid. (in disparte al Perticari). Osserva come al sentirsi amato e onorato da' suoi cittadini gli occhi del nostro amico brillano di tutta gioja; guarda come steso ed eretto ei misura a lunghi passi la via.

Pert. (lo stesso). Simigliante all' ombra d' Achille, che lieta dell' aver udito da Ulisse gli egregi fatti del figlio passeggia il bosco Cimmerio

Grave incedendo per l' erboso prato [1].

Dant. Mio diletto discepolo, mio generoso vendicatore, ti rendo grazie del gaudio che il tuo racconto m' ha dato, e t' abbraccio.

Pert. Vuoi anche sapere quanto sia vivo in tutta Italia il tuo culto, profanato alcun tempo da quelle Lettere Mantovane che per istrano sacrilegio si dissero Virgiliane? Vedilo nelle splendide edizioni che ogni dì si moltiplicano del tuo poema. Vedilo nelle cure che tanti valorosi ingegni vi spendono per chiosarlo ed aprire alle menti de' giovinetti il tesoro delle sue riposte bellezze. Non mai tanto come al dì d' oggi suonò glorioso fra gl' Italiani il tuo nome: sì che omai non più culto, ma idolatria potrebbe appellarsi la venerazione in che sei tenuto, se nel farti onore potesse aver luogo l' eccesso.

Dant. Figliuol mio, l' eccesso da qualunque lato si guardi, è sempremai biasimevole; e la troppa lode fa più nemici che amici. Ben mi è cara quando è ben meritata: ma sarei pazzo se non confessassi che come uomo e come poeta ebbi le mie buone pecche ancor io e non poche. Or fammi contento d' un' altra notizia. I miei editori hanno essi ridotto a corretta lezione il mio testo? Se ciò s' è fatto, m' immagino sarà seguito in Firenze, ov' è maggior ajuto di codici.

Pert. Ohimè, mio caro maestro! In Firenze un con-

1 Odiss. l. XI, v. 538.

sesso d' uomini letteratissimi, in grembo ai quali diceasi caduto dal cielo il palladio della favella, s' accinse già a questa nobile impresa, e il testo per loro adottato ebbe per lungo tempo forza d' oracolo, e fu norma a quasi tutte le posteriori edizioni. Ma finalmente al cadere dello scorso secolo tolse ad esaminarlo la Critica, e sgraziatamente fu giudicato il più scorretto di tutti 1.

Dant. E i chiosatori hanno essi almeno schiariti gli alti concetti del mio poema? il mistico bujo in che talvolta gli escosi è stato ben dissipato?

Pert. Se odi i tuoi chiosatori, a ciascuno pare che sì: se interroghi i tuoi amatori, pare che no; e io sono di questo numero. E fra le molte cose di cui non so bene intendere la ragione, e nessuno de' tuoi interpreti me la sa rendere, si è la protesta che fai d' aver tolto da Virgilio

Lo bello stile che t' ha fatto onore;

mentre in tutta la tua sacra Commedia (a quel che pa-

1 Chiunque, deposto ogni studio di parte, farà attenzione alle tante contrarie lezioni presentemente accettate e irrepugnabili, consentirà nel nostro parere. Quale sia stato il giudizio critico che diresse il testo degli Accademici un solo fatto il dimostri. Gli eletti alla correzione di Dante erano quei medesimi che davano opera alla contemporanea compilazione del Vocabolario. Or àpri quel loro Vocabolario pubblicato non già prima, ma dopo, e pondera bene il seguente articolo, che, notato per mostruoso dall' Ottonelli, in seguito fu soppresso.

« Incontra. Vedi *Contro*. Preposizione, lat. *Contra*. Dant. Inf. c. IX. Questa quistion fec' io, e quei di rado, Incontra mi rispose ».

Dimando adesso: da correttori che interpretavano Dante sì bestialmente, e non distinguendo neppur i verbi dalle preposizioni correvano a rotta di collo in così matti spropositi e di grammatica e di sentimento, potevamo noi aspettarci un testo della divina Commedia corretto e degno di fede?

re) appena due o tre luoghi s' incontrano ne' quali l' imitazione dello stile di quel divino apparisca [1].

Dant. (sorridendo col Guinicelli). Intendo ora il perchè la setta del frate Pseudo-Virgilio mette in amaro deriso quella mia protestazione, dicendo ch' io sono il cuculo che vantavasi d' aver imparato il canto dall' usignuolo. Mio caro Guido, il nostro buon Giulio merita di essere chiarito del vero su questo punto, e io ne commetto alla tua cortese amicizia il pensiero; chè a me, dovendo parlare di me medesimo, disconverrebbe. Io me n' andrò intanto tutto segreto a visitare il mio bel S. Giovanni e i luoghi che più caramente mi ricordano i dolci tempi della mia vita, prima che la crudeltà Fiesolana mi gittasse fuor della patria. E tu, diletto mio Giulio, porgi attento la mente al discorso di questo *padre*

1 Quella che dal Lombardi si tocca dell'aver Dante *atteso eziandio a comporre versi latini, pe' quali* (dic' egli) *potè aver riscosso degli applausi*, è sì povera di giudizio, che vista nelle opere latine di Dante la sua barbara latinità, farebbe ridere se per altri titoli non si dovesse a questo benemerito chiosatore tutta la riverenza.

Il Rosa Morando con giudiziosa sobrietà discorre il carattere dello stile Dantesco, ma nulla si arrischia di dire de' suoi contatti col Virgiliano.

Il Gravina che più profondamente d' ogni altro ha sviluppato il sistema della divina Commedia, scendendo a parlar dello stile, ci dice bensì che la foggia del suo fraseggiare distinguesi dalla comune di tutti gli altri poeti; ma delle sue rassomiglianze collo stile di Virgilio niente accenna che tocchi la fibra della quistione.

Il Gozzi nella sua bella *Difesa di Dante* ben mostra che l' idea dell' Inferno Dantesco è tolta in più luoghi dal Virgiliano: ma ciò non risguarda che l' invenzione, e niente lo stile. Il ricercare adunque la vera immagine dello stile di Virgilio in quello di Dante è campo di Critica ancora non tocco, e se a noi verrà fatto di ritrovarla, pensiamo che agli studiosi del nostro poeta riuscirà caro il vedere sciolto questo nodo gordiano.

Mio, e degli altri miei miglior che mai
Rime d'amore usâr dolci e leggiadre [1]:

e saprai s'io, nel dar quella lode al mio stile, abbia trapassati i confini della verecondia, e superbamente mentito.

SCENA II

GUIDO GUINICELLI *e* GIULIO PERTICARI

Guid. Grazioso incarico ed insegnamento degno di tutta la tua attenzione mi ha commesso l'amico nostro dolcissimo, ed io di buona voglia l'assumo. Ma per bene e ordinatamente procedere alla cognizione del vero che investighiamo, fa d'uopo stabilir prima lucida e netta l'idea dello stile inteso da Dante.

Pert. Non è egli la forma del dire, ossia delle frasi e delle costruzioni colla debita scelta e giuntura delle parole?

Guid. Questo è ciò veramente che dalla comune de' retori si suole insegnare. Il vero stile però non consiste nelle parole, ma nel movimento del pensiero per mezzo delle parole. Non sono adunque le frasi, nè le costruzioni, nè altro che puramente risguardi l'elocuzione, ciò che Dante vantasi d'aver imparato dal suo maestro, ma è l'arte di vestire poeticamente i concetti, l'arte di esprimere con decoro e vivacità idee le più schive d'ogni fiore di favella: arte principalissima, senza la quale la poesia non è che misera prosa. E quanto in quest'arte fosse Virgilio meraviglioso il mostrano le Georgiche, il più perfetto di tutti i poemi.

Pert. Comincio, se non erro, a scorgere ove va diritto a percuotere il tuo ragionamento.

Guid. Vediamo adunque se sai ferire nel segno.

Pert. Tu prendi a insegnarmi che gli artificj di Vir-

1 Dant. Purg. c. XXVI, v. 98.

gilio nell'adornare di mirabile poesia un soggetto tenue ed umile, siccome appunto i precetti risguardanti i lavori della campagna, sono i medesimi che il poeta fiorentino apprese dal Mantovano ad abbellire e fiorire il soggetto della divina Commedia, mille volte più arido perchè tutto ingombro di spine teologiche mille volte più ispide che le campestri.

Guid. Tu hai dato, dirò con Dante, nella cruna della mia intenzione. Procediamo dunque alle prove della nostra proposizione, e dividiamo tra noi la fatica. Tu mostra a me gli artificj di Virgilio nell' ammantare di bella poesia l'umiltà de' concetti, ed io farò il medesimo a te per quelli dell' Alighieri.

Pert. A me pare che nel poeta latino quanti sono i suoi versi, tanti sieno gli artificj di cui parliamo. Ma per venire agli esempi, fa conto che tu mi richiegga di legar in versi questa semplicissima e trivialissima proposizione: *Quando qui si fa giorno, là si fa notte.* Trattandosi di componimento didascalico, avrai tu cuore di dire ch' io casco nella viltà della prosa se risponderò: *Quando qui sorge il sole ivi tramonta:* oppure: *Quando il giorno qui nasce ivi s'estingue?*

Guid. No, certamente.

Pert. Eppure odi Virgilio (G. l. I, v. 250), e sì l'uno e sì l'altro de' proposti versi ti farà compassione.

Nosque ubi primus equis Oriens afflavit anhelis
Illic (sotto il polo) *sera rubens accendit sidera vesper.*

In sì meschino concetto quanta magnificenza di stile! quanto splendore di fantasia! Si può egli tutto ad un tempo e in due semplici tratti più vivamente dipingere il punto in cui gitta il primo raggio la luce, e quello in cui comincia a morire?

Guid. In due tratti no, ma amplificando il pensiero, sì. Osserva come queste medesime idee sotto il pennello

dell' Alighieri con più abbondanti colori e più naturali acquistino novità e passione. Il fare del giorno. Purg. c. IX.

Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso la mattina,
Forse a memoria degli antichi guai;
E che la mente nostra peregrina
Più dalla carne, e men dai pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina.

Il far della notte. Purg. c. VIII.

Era già l'ora che volge il desio
Ai naviganti e 'ntenerisce il core
Lo dì ch' han detto ai dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che paja il giorno pianger che si more.

Qui vedi in bellissimi versi non solamente il poeta, ma anche il dotto fisico e l'erudito filosofo, che fin dalle folle dell' antica superstizione intorno ai sogni della mattina sa trarre materia di novissima poesia; e ciò che più importa qui vedi l'uomo che sente, e fa sentire, inondando il core di tenera malinconia. Quel sacro pianto delle campane al morire del giorno (ben altra cosa che il *rubicondo Vespero che accende le stelle*), quel volgersi dell' umano desiderio verso i dolci amici lasciati, quelle punte d'amore più vive nell' anima in sè più raccolta al mancar della luce, sono concetti della più delicata bellezza, scaturiti tutti dalla gran fontana del cuore, sono verità di squisitissimo sentimento, che ognuno, a cui sia accaduto di trovarsi per alcun tempo diviso da' suoi più cari, può facilmente aver provato in sè stesso.

Pert. Massimamente nella sventura. E se lice ricordare i proprj casi, uno degl' infelici che può parlarne per prova son io. Chè condotto agli estremi già della vita in casa non mia, e lontano dall' amata mia donna ita in Bolo-

gna ad accompagnare l' infermo suo padre, ogni volta che la campana della sera scoccava il lugubre e lento suo squillo, quasi annunziandomi essere giunto il momento di partire per l' eternità, io mi sentia scorrere per tutta l' anima un' amorosa indicibile tenerezza, che poi scioglieasi in pianto per l' ardentissimo desiderio di stringermi al petto il conforto della mia vita [1], e bagnato delle sue lagrime spirar più d' amore che di dolore fra le sue braccia.

Guid. Oh, mio buon Giulio, questa tua conjugal tenerezza fa fede della tua bell' anima, e rende giusto il perpetuo piangere della misera che t' ha perduto. Ma poniamo da parte queste acerbe memorie, e tornando alla nostra via adoperiamoci di scuoprire più da vicino ne' due nostri grandi poeti l' uniformità de' loro artificj nel dare garbo e venustà a quelle cose che Orazio chiama disperate d' ogni nitore.

Pert. Diciamo adunque primieramente, che in ciò il poeta latino fu sopra ogni altro miracoloso. Vuol egli, a cagion d' esempio, avvertire l' agricoltore esser tempo di metter mano all' aratura del campo?

1 I sentimenti posti qui sulla bocca del Perticari sono conformi alla seguente sua lettera:

« Mia Costanza. — Ti scrivo a Savignano, perchè dicono che tu già vi sei, e che papà sia gito a Milano. Io sono a S. Costanzo, ove m' ha portato il mio Cassi. Ma appena giunto mi son gittato nel letto, e qui mi tiene il reuma configgendomi co' suoi chiodi. Sono veramente in malvagia salute: e, ciò che più mi pesa, lontano da te, dal conforto della mia vita. Pazienza! Scrivimi come stai, e come ti rinfiora l' aria di Savignano. Saluta gli amici e lo zio, e credi ch' io ti amo più di me stesso. Riama il tuo Giulio. »

E queste furono le ultime sue parole in iscritto: ricevute le quali, la sventurata sua moglie corse a rotta ad assisterlo, o per dire più vero a raccogliere gli ultimi suoi respiri.

Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro
Ingemere, et sulco attritus splendescere vomer.
Georg. l. I, v. 45.

Vuol egli significare una messe soprabbondante?

. . . . . *immensæ ruperunt horrea messes.* Ib. v. 49.

Vuol egli parlare dell' invenzione del pane e del vino?

Chaoniam pingui glandem mutavit arista
Poculaque inventis Acheloïa miscuit uvis. Ib. v. 8.

E minacciando al negligente villano una scarsa raccolta, e il pericolo di dover nutrirsi di ghiande, odi con che ingegnosa maniera e insieme pietosa egli esprime questo concetto:

Heu! magnum alterius frustra spectabis acervum,
Concussaque famem in silvis solabere quercu. Ib. v. 158.

Non ti par egli di vedere quel meschinello tardi pentito d' aver negletto il suo campo or contemplare dolente l'abbondante raccolta del suo vicino, ed ora errar per le selve arrandellando le querce a procacciarsi vitto ferino? Similmente parlando dell' innesto del pero sull' orno, e della quercia sull' olmo, osserva com' egli più che al modo dell' innestare mirando al suo effetto lo rende animato e visibile:

. . . . . *ornusque incanuit albo*
Flore pyri, glandemque sues fregere sub ulmis.
l. II, v. 71.

E quella sua arte di trasferire alle cose prive di anima gli affetti delle animate quanto è mirabile! Qua un arbore che per l' innesto si meraviglia delle nuove sue frondi e de' pomi non suoi:

Miraturque novas frondes, et non sua poma. Ib. v. 83.

Là un altro che degenerando dimentica la naturale qualità de' suoi sughi:

Pomaque degenerant succos oblita priores. Ib. v. 59.

Eccone altri che innestati o trapiantati in più felice ter-

reno si spogliano della nativa selvatichezza, e obbedienti alla voce del coltivatore si fanno d' ogni maniera fruttiferi e gentili.

. . . . . *tamen hæc quoque siquis*
Inserat, aut scrobibus mandet mutata subactis,
Excuerint silvestrem animum, cultuque frequenti
In quascumque voces artes, haud tarda sequentur.
Ib. v. 50.

Non par egli che parli non già dell' educazione delle tenere piante, ma di quella de' teneri giovinetti? Che più? Egli dona alle piante non solamente l' anima, la dimenticanza, la maraviglia, ma anche la vista:

. . . . . *ardua palma*
Nascitur, et casus abies visura marinos. Ib. v. 68.

E tutte queste cose egli fa con sì grazioso ardimento, che già non pare suo fatto; e se ti provi a dargliene colpa, come già pretese di fare l' inglese Edmondo Burton 1, ei ti sforza a dargliene somma lode, e colle stesse sue licenze più t' innamora. E queste vaghezze d' elocuzione sono talmente sparse per tutto il poema, che nulla mai vi ritrovi di trascurato, nulla di scabro, nulla di quell' orrido che talvolta fa duro sentire in Lucrezio: tutto in somma è spirante di quella mollezza che Orazio dicea conceduta per singolar dono delle Muse a Virgilio, e che Quintiliano appellava esquisita eleganza e decoro. Ove poi si volesse dalle umili cose passare alle alte, vedremmo il cantore de' campi non più radere il lido, come egli stesso si esprime con Mecenate, ma innalzarsi sopra le nuvole, e le rustiche abitazioni cangiarsi nelle celesti allorchè Giove (l. II, v. 325) con piogge fecondatrici

1 Questo bizzarro Critico con anima gelata e scomunicata da tutte le Grazie pone a difetto del poema georgico di Virgilio la principale delle sue virtù, il mirabile ornato delle cose tenui.

Conjugis in gremium late descendit, et omnes
Magnus alit magno commixtus corpore fœtus.

O meglio ancora allorquando

. . . . media nimborum in nocte, corusca
Fulmina molitur dextra, quo maxima motu
Terra tremit: fugere ferœ, et mortalia corda
Per gentes humilis stravit pavor. Ille flagranti
Aut Atho, aut Rhodopen aut alta Ceraunia telo
Dejicit: ingeminant austri, et densissimus imber.

G. l. III, v. 328.

In questi versi (e non sono i versi divini dell'episodio d'Aristeo, nè gli altri tanto celebrati con cui descrive la pestilenza d'ogni genere d'animali), nella magnificenza di questi versi non vedi tu il suo estro spiccarsi dall'umile tetto del contadino e portato dai cavalli alati di Platone volare tant'alto che nol può seguitare lingua nè vista? Ma queste considerazioni risguardando puramente il merito dell'invenzione e delle sentenze, e per nulla lo stile, che è l'unico oggetto del presente nostro ragionamento, mi rimarrò dal toccarle, e attenderò che tu adesso m'insegni come il nostro Alighieri apprese da Virgilio il segreto di dare veste poetica a tanti suoi concetti ribelli ad ogni guisa di adornamento.

Guid. Tu m'hai abbozzato in Virgilio il gran mago della poesia latina, ed io ti abbozzerò in Dante il gran mago dell'italiana. Virgilio ha condotto le Muse e le Grazie ad abitare i rustici casolari, a inghirlandarsi di fiori campestri, a fare salti scomposti sull'aja co' villanelli e cantare rozze canzoni in onor di Bacco e di Cerere. E Dante nelle aride lande della teologia farà fiorire di bellissimi fiori i roveti per farne ghirlanda alle virtù morali: vestirà di abito peregrino le secche astrazioni della metafisica: le dottrine scolastiche, le astronomiche, le geometriche, tutte in somma le più sterili idee sotto la forza

dell' immenso suo ingegno si faranno liete di bei colori ed amabili. Prima però di venire a stretto confronto poniamo intorno all' elocuzione alcuni principj.

Le parole isolate sono la ricchezza morta d' ogni lingua. La sua ricchezza viva sta nel legame ingegnoso delle parole, ossia nelle dizioni. Quelle son la materia, e queste la forma. Quelle i colori ancor morti sulla tavolozza, e queste i colori già animati dalla fantasia del pittore sopra la tela. In somma quelle il corpo, e queste lo spirito.

Ogni parola adunque portando nel suo seno la morta immagine d' una cosa, egli è mestieri per animarla l' ajuto della dizione, che è la ministra della fantasia. Onde non è già la parola solitaria e tutta a sè stessa, ma è la parola accoppiata e per modo di dire già maritata ad altri vocaboli che riscalda l' anima e ne mette in movimento il sentire: e quanto più bella sarà la dizione, tanto verrà più bella la vita e lo spirito del pensiero ch' ella prende a vestire: essendo verissima la sentenza d' Aristotele, che ogni discorso piglia più efficacia dal modo di dire che dal sugo medesimo de' concetti.

Pert. Parmi che questo artificio appartenga tanto al poeta che al prosatore.

Guid. Verissimo: ma il linguaggio della poesia dividendosi di lungo intervallo da quello della prosa, ed essendo materia libera del poeta non solamente ciò che esiste in natura, ma ciò pure che fuori della natura la fantasia può creare di nuovo nei regni dell' astrazione, avviene spessissimo che certe idee le quali è forza che entrino nel suo discorso o non sono abbastanza nobili e decorose per meritare gli onori del metro, o che i segni rappresentativi, voglio dire i vocaboli, or suonano troppo vili, or troppo indecenti, or troppo ingrati all' orecchio, giudice inesorabile dell' armonia, nella quale è riposta la bellezza esterna della favella. Avviene ancor non di rado che

i vocaboli di cui il poeta ha bisogno, difficilmente, per la strana loro struttura, si adagiano nella misura del verso: sì che a forza trattivi dentro, immediatamente lo privano del suo musicale andamento, e lo rendono mostruoso. Difetti tutti di peso che atterrano la poesia, e per così dire l'uccidono.

Pert. E questi sono gl' intoppi che nelle poesie didattiche mettono alla tortura il poeta, e ad ogni piè sospinto lo gettano nel grave pericolo di cader nella prosa.

Guid. Frequentissimo tra gli accennati difetti, e non piccolo è l'ambizioso abuso dei termini tecnici che generato dalla smania di comparire a buon mercato filosofi, facilmente seduce la vanità de' poeti, ai quali io concedo bensì non potersi dare buona poesia senza buona filosofia, ma vorrei si ricordassero che quando si monta in Parnaso fa d' uopo deporre il pallio di Aristotele, e indossare il manto d' Omero. Perciocchè officio del filosofo è parlare all' intelletto; ma dee parlare ai sensi il poeta, e la sua filosofia, a dir tutto, null' altro vuol essere che una continua ragione posta sotto i sensi, una ragione personificata. Onde bisogna che la sua arte trovi il modo di dire sapientemente le cose senza montar in cattedra; perchè la cattedra è il vero sepolcro della poesia.

Posti questi principj, facciamoci ad osservare con quanto senno abbia saputo Dante metterli in pratica. E sia prima prova del suo gran magistero il raro artificio con che egli veste di poesia le idee tratte dal seno delle scienze più austere.

La linea perpendicolare. Nella bella comparazione del raggio che da acqua o da specchio si ripercuote (Purg. XV) Dante ha bisogno di esprimere la *perpendicolare.* Sapresti tu collocar questa voce con qualche garbo nel verso e collocarvela senza prosa?

Pert. Non io per certo: nè credo che Apollo stesso il saprebbe.

Guid. Che farà adunque in tale strètta il nostro poeta? Risolverà ne' suoi principj l'idea di questa linea, e, osservato che un grave descrive cadendo una perpendicolare, troverà non solamente la via di significar quella linea, ma te la dipingerà, e te la renderà visibile chiamandola con elegantissimo rigor matematico *Il cader della pietra.*

Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte.
Salendo in su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in egual tratta.

Pert. Artificio di poesia bellissimo ed evidentissimo. Nulladimeno quanto han penato i chiosatori a ben intenderlo! E se non era il Lombardi, chi sa che *il cader della pietra* non fosse ancora un mistero?

Guid. L' angolo d' incidenza eguale all' angolo di riflessione. Questo è linguaggio di cattedratico prosatore. Ma si farà poetico, se, come nell' addotta similitudine, parlando della luce dirai: *Il raggio che scende pari al raggio che sale.*

L' Assioma. A questa voce non credo che le Muse sorridano. Sorrideranno bensì se in vece di *Assiomi* li chiamerai *Primi veri* con Dante; perchè le prime verità così dette non si deducono da altre verità preconosciute, ma si fanno per sè stesse palesi al nostro intelletto senza mestiero di raziocinio; e come sono le prime a stamparsi nella nostra mente, così sono la chiave di tutte l' altre.

Il centro della terra. Di questa frase non può adirarsi la poesia; ma è frase troppo comune. Perciò Dante, arrivato nel sotterraneo suo viaggio a questo centro, ove fitto Lucifero serve di pietra angolare a tutto l' Inferno, sdegnando di nominare colla favella del volgo quel punto, trova subito nei tesori del suo sapere una nuova espres-

sione che tutto manifesta ad un tempo e il grande filosofo e il grande poeta. Onde egli, in vece di dire: *Tu passasti il centro della terra*, ecco che ti presenta al pensiero una delle più alte verità della fisica, la principale delle sue leggi dicendo:

. . . . . *Tu passasti il punto*
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi.

In questa sublime immagine non ti par egli proprio di vedere da tutta la terrestre circonferenza i corpi tutti a linea retta potentemente tirati verso quel punto?

Pert. Se questo passo di Dante per avventura fosse venuto sotto gli occhi di Newton, mi avviso che a concepire il sistema dell' attrazione questo solo verso gliene avrebbe destato il pensiero meglio che l' accidentale caduta di un pomo a un bel raggio di luna nel suo giardino.

Guid. Zodiaco. Ecco una voce usata da Dante e da altri poeti tecnicamente, ma che non so quanto potesse avere buon suono nell' eroica poesia, particolarmente nella lirica, di tutte le voci tecniche sommamente sdegnosa. Perciò con più poetico spirito in un luogo del Paradiso ei lo chiama *Strada del sole.*

Pert. Adagio, maestro, chè questo bel modo non è di Dante, ma di Virgilio, che più pienamente già disse: *Extra anni solisque vias:* e di qui l' Ariosto *il cammin tondo del sole* (Fur. XV, 22).

Guid. Il so bene, e concedo che il primo merito sia del poeta latino. Ma Dante, che mai non ripete colle stesse parole la stessa idea, nel decimo del Purgatorio non più *Strada del sole*, ma il chiama *L' obbliquo segno che i pianeti porta.*

Pert. Neppur questo, perdona, è modo di Dante. Egli è il *signifer orbis* di Cicerone e di Plinio.

Guid. Ma Dante, come dicono i chimici, decomponendolo, l' ha fatto suo, e n' ha insegnato il modo d' imitare

senza copiare: chè egli mai non tocca gli altrui pensieri senza migliorarne la condizione, come con Lucrezio e con Ennio fece Virgilio.

L' Equatore e i nodi dell' Eclittica. Dante nel Convito ci lasciò scritta questa sentenza: *Dico ancora che quanto il cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli; perocchè ha più movimento e più vita e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per conseguenza più virtuoso.* Queste parole fanno chiaro commento a quei versi del Paradiso, c. V.:

Poi si rivolse tutta desiante
A quella parte ove il mondo è più vivo;

cioè all' Equatore. Ed è realmente dottrina provata, che sotto l' equatore sì ne' corpi celesti come ne' terrestri tutto ha più movimento, e per conseguente più vita. Onde può ciascuno vedere che nel linguaggio di Dante mai nulla vi è d' ozioso, e che veramente la sua sapienza *pleno de pectore manat.* Similmente in quell' altro passo del Paradiso (c. X) ove parla dei due punti equinoziali di primavera e d' autunno, ne' quali l' equatore taglia l' eclittica, ei chiama questi due nodi la parte del cielo *ove l' un moto all' altro si percuote.* Così senza usurpare alla fisica celeste una sola parola tecnica ei n' esprime con rigorosa esattezza i più astrusi misteri; e la sua filosofia procede sempre in abito di poesia.

Pert. Questo favellare tirato dalle dottrine astronomiche non è egli il medesimo che si adopera da Virgilio (Georg. l. I, v. 242) per significare l' elevazione del polo artico, e l' abbassamento dell' antartico?

Hic vertex nobis semper sublimis, at illum
Sub pedibus Styx atra videt, manesque profundi.

Guid. Il medesimo certamente: nè di altro mezzo ei si giova per indicare all' agricoltore il tempo dell' arare,

del seminare, del mietere: ond' è che per lo più ei significa i mesi e tutti i punti dell' anno non già co' proprj loro nomi, ma con quelli delle diverse loro costellazioni. Del qual linguaggio sommamente poetico anche Dante ad imitazione del suo maestro compiacquesi mirabilmente: e il volerne in prova addurre tutti gli esempi sarebbe affar troppo lungo. Veduto così di profilo Dante fisico e astronomo, vogliamo noi per pochi istanti vederlo anche filologo?

Pert. Ohimè, maestro! il filologo è divenuto sinonimo del pedante, e non vorrei che gittando noi il povero Dante nelle scuole grammaticali il ponessimo a maggior pericolo di farsi arido prosatore.

Guid. Non temere: e per prova vedi appunto com' egli ha vestito di poesia l' antipoetica idea della Grammatica. È noto quel verso d' Orazio *Os tenerum pueri balbumque poeta figurat.* I grammatici usurpando questo onore ai poeti conversero in propria lode la sentenza oraziana, e dissero: *Grammatica os tenerum pueri balbumque figurat:* e non si vuole farne querela, perchè la grammatica realmente, malgrado della mala voce che le ha acquistata a' dì nostri la crassa ignoranza del più de' suoi precettori, fu sempre ed è tuttavia, quando è ben insegnata, *scientiarum janitrix*, la portinaja delle scienze. Piena adunque di senno e poetica è l' appellazione di cui Dante l' onora chiamandola (Par. XII v. 138) *Arte prima.* Così, in cambio d' un nome affatto prosaico che non potrebbe in verso grave aver luogo senza avvilirlo, porgendone in due sole parole una stretta definizione, ei concilia rispetto a quest' arte, e mette in vista al lettore la nobiltà del suo istituto non meno che l' ampiezza delle sue prerogative [1].

1 E il Bellisomi recentissimamente ne ha mostrato col fatto come il buon grammatico può e dev' essere buon filosofo.

La *Scrittura*, ossia l' *Arte di scrivere*. Un poeta può egli far uso di questa frase senza andar nella prosa? Temo che no fortemente. E ove gli venga il bisogno di porne in versi l' idea, o dirà con Dante *L' arte di segnar la favella*, o l' imiterà dicendo *L' arte di pinger la voce e parlar alla vista*.

Pert. Il concetto è assai ingegnoso, ma non è di Dante: chè prima di lui Lucano, l. III. v. 220, cantò:

Phœnices primi, famæ si creditur, ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris.

Lasciamone adunque la prima lode a Lucano, e Dante contento della seconda col suo esempio c' insegni a far conto di questo poeta: infelice epico, ma grande filosofo, e ben degno della ricca veste italiana che gli va tessendo il diletto mio congiunto ed amico [1].

Guid. Faccia Dio che il suo bel lavoro, di che altra volta m' hai ragionato, non sia la tela di Penelope. Ma torniamo al nostro istituto.

La Pantomima. Dante nel decimo del Purgatorio descrive una lunga serie di bassi rilievi scolpiti in candido marmo sul fianco d' una rupe lungo la via: e volendo con breve tratto esprimere la muta eloquenza di quelle figure, dice:

Colui che mai non vide cosa nuova
Produsse esto visibile parlare.

E qual è il parlar che si vede? *La pantomima*, la rappresentazione fatta co' gesti; per mezzo della quale negli atti del pantomimo, cioè nel movimento degli occhi, della testa, delle braccia e di tutta la persona tu non

1 Il conte Francesco Cassi di Pesaro, cugino del Perticari. Il Saggio che questo Cavaliere ci ha dato della sua traduzione di Lucano è sì bello, ch' ei farebbe torto al suo ingegno e danno alle Lettere se non conducesse al suo termine questa egregia fatica.

odi, ma vedi le sue parole; e la vista adempie sì bene l'officio dell'udito, che ne vedi anche le grida. Oh poesia! è pur grande lo spazio che ti separa dalla prosa!

Pert. Ed è pur poco il giudizio di que' Vocabolaristi, che, avendo dato ricetto a *Mimo* e *Mimico*, lo niegano a *Pantomima*, *Pantomimo* e *Pantomico*.

Guid. Passiamo ora a considerare sotto altri aspetti lo stile del nostro Alighieri.

Ho condannato poc' anzi l' abuso de' vocaboli tecnici. Non vo' però che ti creda doversene sbandire anche il buon uso: chè Dante pure talvolta lo pratica; e la natura del suo poema non lirico, non tragico, non eroico, ma didascalico il concedea. Ma egli è da notarsi che quantunque ei s' avvolga continuamente in materie scientifiche, nulladimeno è assai parco nell' ajutarsi di tal privilegio, e allora soltanto se ne profitta quando il vocabolo tecnico o è poetico per sè stesso, o gli porta occasione di volgere in sentimento una secca astrazione dell' intelletto. Allorchè p. e. nel diciassettesimo del Paradiso, parlando col suo trisavolo Cacciaguida, vuol dire ch' ei si sente l' animo forte a sostenere le gravi sciagure che gli sono state predette, non paragona egli già la sua fermezza alle roveri nè alle rupi, come Virgilio quella d' Enea e del re Latino, ma alla più solida delle figure geometriche, al tetragono, che comunque tu lo volga e rivolga sempre è lo stesso:

Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi, avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.

Ecco un bel fiore di sentimento germogliato su gli aridi rovi della geometria.

Pert. Bel fiore sicuramente, ma più bello e di più alto concetto, per mio sentire, è quell' altro nel medesimo canto, ove la chiara e perfetta conoscenza che hanno la

Dio delle mondane future cose i Beati viene comparata alla chiarezza di quell' assioma, che in un triangolo non possono contenersi due angoli ottusi:

O cara pianta mia, che sì t' insusi
Che come veggon le terrene menti
Non capere in triangolo due ottusi,
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando il punto
A cui tutti li tempi son presenti.

Ecco di nuovo la geometria chiamata ad ornare la poesia senza alterarne il costume, senza tirarla fuori di strada. E dalla stessa fonte è pur tratta la sublime immagine dell' Eterno contemplato come centro delle grandi rivoluzioni in quel *punto a cui tutti li tempi son presenti.* Quel *punto* centrale è l' occhio sempre aperto del pitagorico Demiurgo, dinanzi a cui tutte le creazioni e spente e vive e future non sono che un breve ed unico punto di vista.

Guid. Troppi sarebbero i luoghi degni d' annotazione, ne' quali per adornare i suoi profondi concetti Dante si giova della geometria. Ma basti il cenno che n' abbiam dato, ed essendo lunga la strada che dobbiamo percorrere, affrettiamoci a veder qualche saggio del modo con cui egli fa belle d' inimitabile poesia le nude dottrine della morale filosofia, e dimostriamolo con gli esempi che sono specchio chiarissimo di tutte cose. Mettimi adunque in versi questa proposizione: *Non dee far meraviglia se l' uomo s' inganna nel giudicar delle cose a cui i sensi non giungono, perchè l' umana ragione dietro la sola guida de' sensi va poco innanzi.*

Pert. Non mi sgomento punto dell' obbedirti, e stringo in metro la tua proposizione così:

Non dee meravigliar s' uom prende errore
Nel far giudizio delle cose ai sensi

Non sottoposte, perchè dietro ai sensi
Poco si stende la ragion.

Che te ne pare, Maestro?

Guid. Ognuno che giudichi della bontà dei versi soltanto dalla frase e dall' armonia, dirà che questi sono eccellenti. Ma porgili a Dante; ed egli, ponendo in bocca di Beatrice questa medesima proposizione, ti mostrerà per confronto che gli eccellenti tuoi versi sono una miserabile prosa. Par. II, 52.:

Ella sorrise alquanto, e poi, s' egli erra
L' opinïon, mi disse, de' mortali
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrian punger gli struli
D' ammirazione omai: poi dietro ai sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.

Quella chiave de' sensi non sufficiente ad aprire le verità poste fuori dell' esperienza, quelle ali della ragione che poco sollevasi col solo ajuto delle sensazioni, quegli strali dell' ammirazione [1] che al sopraggiungere delle cose nuove

[1] *Strale dell' ammirazione.* Osserva, lettore, come la voce *Strale* è per Dante una ricca miniera di belle metafore. *Strale della pietà. Strale dell' intenzione. Strale della parola. Il primo strale delle cose* per la prima impressione degli oggetti. E nel diciassettesimo del Paradiso, laddove Cacciaguida predice a Dante le dolorose vicende della sua vita:

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale
Che l' arco dell' esilio pria saetta:

quello *strale* per ferita dell' animo quanto è mai bello! e bella insieme l' immagine dell' esilio rappresentato come fiera persona che armata di arco saetta le afflizioni: la più intensa delle quali è la perdita della patria, il più dolce, il più caro di tutt' i beni. Questo passo piacque tanto al Boccaccio, che il trasfuse intero nella sua lettera all' esule amico Pino de' Rossi: *Ancora che questo strale, che è lo primo che l' esilio saetta, sia, e specialmente improvviso, di gravissima pena.*

e rimote dalla nostra immaginativa feriscono come dardo improvviso la nostra mente sono metafore che innalzano mirabilmente il parlare, ed insegnano la maniera di esprimere dottamente i discorsi della ragione senza violare le leggi della poesia, senza il pomposo addobbo dei termini filosofici, senza le moderne scientifiche pretensioni.

Pert. Ecco l' alchimia poetica di Virgilio che, cangiato in oro il capo morto degli agrarj precetti, cangia per mano di Dante in oro di coppella il vil piombo delle scolastiche disputazioni.

Guid. Proseguiamo. Nel V.° del Paradiso egli parla dell' obbligazione che impongono i voti: e, conceduto che con altra offerta se ne può fare la permutazione, soggiugne che *nessuno di proprio arbitrio può permutare questo carico di coscienza senza la dispensa del Papa.* Or tu recami in buoni versi, se ti dà l' animo, anche questa proposizione.

Pert. Guinicelli mio, ella è sì magra e spolpata che fa spavento a tutte le Muse.

Guid. Ma non a quella di Dante. Ti sovviene egli più di quelle due chiavi, l' una d' oro e l' altra d' argento, di cui è parlato nel nono del Purgatorio?

Pert. Me ne sovviene: e ognuno sa che la Chiesa le pone in mano a S. Pietro per simbolo della doppia sua potestà.

Guid. Or guarda un po' come Dante coll' ajuto di dette chiavi rimpolpa quella scarna proposizione, e di esangue te la rende vivida e colorita.

Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun senza la volta
E della chiave bianca e della gialla.

Pert. Qui sì ch' è d' uopo ripetere: oh poesia quanto è grande lo spazio che ti separa dalla prosa!

Guid. Ed aggiugnere: quanto è potente la fantasia

che sa dar vita e colore a idee così volgari! Ancora un' altra proposizione, e senza più usciremo di questi vepri. *Adamo col rompere il divieto fattogli per suo bene dannò sè stesso e tutt' i suoi discendenti.* Vuoi far prova di verseggiarla?

Pert. Dio me ne guardi. M' è riuscita sì male la prima, che il tentar la seconda sarebbe vera follia.

Guid. Vediamo adunque se Dante saprà cavarsene con onore.

Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell' uom che non nacque
Dannando sè dannò tutta sua prole. Purg. VII, 25.

Pert. Perdonami se protesto di non l' intendere.

Guid. Nè troppo bene l' intesero, avanti al Torelli e al Lombardi, neppure tutti gli espositori, tortamente prendendo la parola *freno* per accusativo di *vuole*; quando la è di *soffrire*, e lasciando *soffrire* in sospeso senza verun appicco. Ma fanne meco la costruzione, e tutta la sentenza ti verrà chiara come la luce. *L' uom che non nacque* (Adamo) *per non soffrire a suo prode* (a suo pro, a suo vantaggio) *freno alla virtù che vuole* (alla volontà) *dannando sè* ecc. A bello studio ti ho posto dinanzi cotesto esempio, acciocchè tu vedendo come leggiadramente qui viene significata la persona di Adamo e la potenza della volontà [1], vegga insieme che per quanto siano schivi d' ogni poetica venustà i teologici insegnamenti, Dante trova sempre di che elegantemente vestirli come i precetti aridi dell' agricoltura Virgilio. La materia è diversa, ma l' arte è una sola: con questa unica differenza che nel poeta latino non s' incontra mai nulla

1 Di questa vaga circonlocuzione Dante compiacquesi anche nel ventunesimo del Purg. v. 105. *Ma non può tutto la virtù che vuole*: *E signoreggia la virtù che vuole* nella Canzone *Amor da che convien* ecc..

di abbandonato nè d' inameno, mentre l' italiano talvolta lascia correre ne' suoi versi una certa aria di negligenza; un non so che di aspro e di orrido di cui non tutti sanno intendere la ragione.

Pert. In quanto all' asperità ed orridezza del verso dantesco, questo difetto il più delle volte è misero sogno delle povere teste che così giudicano, non considerando che il linguaggio chiamato orrido da costoro, al tempo in che Dante scrivea era aureo tutto quanto; e che, se ora non ci comparisce più tale, ciò non è che al rispetto dell' oro migliore de' nostri tempi, che all' ultimo è sempre quell' oro medesimo, ma depurato. In quanto poi al preteso difetto di negligenza a me pare d' intenderne la ragione. E la ragione si è che il poeta non dee sempre mostrarsi così artificioso, che ogni verso apparisca fatto con grande studio a pennello. L' arte che tutta ne regola la tessitura dee sapersi a tempo e luogo occultare sotto il velo del naturale, che appellasi sprezzata leggiadria, perchè parte dell' eloquenza è il nascondere l' eloquenza, la cui bellezza, se l' arte viene a scuoprirsi, è perduta. Perciò il Gravina osserva assai bene che Dante si serve delle parole non tanto a compiacenza degli orecchi, quanto a pro del pensiero ch' ei vuole significare; colla qual arte, oltre il diletto, egli crea ancor l' utile spargendo nel verso con pochi tratti il seme delle utili cognizioni.

Guid. Così egli tutto ad un tempo s' impadronisce del cuore e dell' intelletto, e disponendo l' uno e l' altro all' amore dell' onesto e del retto, verifica la sentenza di chi già disse, essere la poesia un salutare delirio che guarisce della pazzia. A novella prova che Dante colla potente virtù della sua immaginazione sa infiorare ad ogni passo le spine della teologia, poni mente ai bei versi con che egli esprime la emanazione da Dio di tutte le creature corruttibili e incorruttibili. Par. c. XIII, v. 52.

Ciò che non muore, e ciò che può morire
Non è se non splendor di quell' idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire.

Trapasso l' incanto dell' elocuzione, e fermo solamente il pensiero sopra l' immagine di tutte le creazioni giacenti nell' idea archetipa dell' infinita mente di Dio, e sopra quella della divina bontà che per impulso d' amore dona lor l' esistenza e le fa uscire di là scintillanti come tanti raggi di purissima luce. O io mi gabbo, o questi sono concetti di tale e tanta bellezza, che se il linguaggio della teologia fosse tutto così, i poeti farebbero molto senno a studiare in Agostino e in Tomaso meglio che in Omero e in Virgilio.

Pert. Ora però che la scolastica teologia è divenuta una lingua morta, Dio ci guardi da un poeta teologo, a meno che i lettori non si vogliano far cristiani con Dante, come si fanno pagani con Omero.

Guid. Lasciamo là queste cose, e seguitiamo la nostra via. Spesse volte un' idea per meglio ferire la fantasia gitta l' abito proprio, e si veste del figurato, come il più atto per la sua novità ad eccitare la meraviglia: ma insieme ve n' ha di molte tanto semplici che la metafora non vi può nulla. Per esempio: Iddio, l' Anima, l' Intelletto, la Memoria, la Volontà, il Pensiero e cent' altre di questa generazione tutto dicono col proprio loro nome, e non v' è traslato d' altra voce assoluta che le equivalga. In un poema come quello di Dante, tutto quanto tessuto di simili idee, dove troverà egli il modo di schivare il pericolo della nojosa monotonia, il modo di emetterle sempre variate, sempre vestite di novità, sempre poetiche? Lo troverà coll' ajuto dell' analisi metafisica nella loro essenza, ne' loro attributi, ne' loro effetti; e, vestendo di abito corporeo le contemplazioni eccitate dalla morale filosofia, le renderà per così dire visibili: il che

produce un linguaggio tutto pellegrino, che in vece di una astrazione ti porge una realtà, e sospinge il pensiero più oltre che non farebbe il proprio favellare. Spieghiamolo con gli esempi.

Il Miracolo. Dimanda al Vocabolario: cosa è il Miracolo? ed egli risponderà: *Cosa soprannaturale, Opera ed Effetto che non si può fare che dalla prima cagione.* Dimandalo a Dante, ed egli ti condurrà nella grande officina della Natura, e in vece della prosaica frase *Opera soprannaturale* dirà: *Opra a cui la Natura* (il gran fabbro di tutte le cose) *non scalda ferro nè batte incude.*

L' Anima. Di cento belle maniere l' idea dell' anima trovasi espressa e ne' filosofi e ne' poeti. Essa è la *Psiche* de' Gentili, la farfalla di Platone, e tale la disse anche Dante (Purg. X); ma egli di pagana la fece cristiana dicendo:

Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla?

nè si potea trovare espressione più acconcia nel contesto di una severa invettiva contra i *superbi cristiani*, ai quali vuol ricordare che noi al cospetto di Dio non siamo che vermi. In altro luogo però con Virgiliano decoro la chiama *La parte che di noi ritorna in cielo:* idea più alta per certo che il *divinæ particulam auræ* d' Orazio.

Iddio. Noi l' abbiamo poco fa contemplato in quel mistico *Punto a cui tutti li tempi son presenti.* Consideriamolo adesso sotto altre sembianze, e veggiamo se Dante sa variare linguaggio meglio che Omero e tutt' i poeti greci e latini, i quali non sanno intronarci all' orecchio che *Il gran padre degli uomini e degli Dei, l' Adunatore de' nembi, l' Altitonante figlio di Saturno*, ecc..

Dura anche oggi la nostra ammirazione sopra *l' Eterno Geometra* di Platone, il filosofo più poeta di tutta l' antichità: e a questo grande concetto ebbe Dante la mira

nel IX del Paradiso, ov' egli ci rappresenta Dio che gira il compasso e circoscrive il creato, dicendo: *Colui che volse il sesto* [1] *allo stremo del mondo:* magnifica idea mirabilmente messa in azione dal Milton nel VII del Paradiso perduto. Ma Dante nei segreti dell' alta sua fantasia trovò presto altre appellazioni degne del gran poeta e degne di Dio. Vuol egli rappresentarlo come creatore e comprensore di tutte le cose? Iddio è *Il gran mare dell' essere.* Medita bene il sublime di questa espressione, e vedrai spettacolo meraviglioso: vedrai tutte le esistenze, tutte le vite incessantemente partire da questo gran mare, e incessantemente a lui ritornarsi come rapidi fiumi da tutte le parti della creazione, un mare di cui l' occhio della mente indarno cerca le rive, un mare di cui niuna forza d' immaginazione può abbracciare l' immensità. Vuol egli a consolazione delle nostre miserie mostrarlo Dio di tutta bontà, e mitigare la tremenda definizione che Iddio nella sua ira ci lasciò di sè stesso chiamandosi il Dio degli eserciti, il Dio delle vendette, che inebbria le sue saette nel sangue? Ecco che Dante l' appella in modo assoluto *il primo amore; colui che volentieri perdona; il fine di tutti i desiri; l' eterna fontana della gioja; il sole che fa perpetua primavera.* E per significare la sua antiveggenza di tutte le cose ab eterno dirà con modo novissimo: *Colui che mai non vide cosa nova;* in vece di Onnipotente dirà: *Colui che può ciò che vuole;* in vece di *Eterno motore*, come piacque al Petrarca, e, dopo lui, a tutti i poeti, dirà con più profondo concetto: *La mente da cui prende inizio ogni moto:* la quale idea sorella a quella di Orazio *cuncta supercilio moventis* . . .

Pert. Sorella sì, ma sorella minore, e vaglia l' onor del vero, men bella.

[1] Vedi in questo volume il grossolano errore della Crusca nella dichiarazione della voce *Sesto* su questo esempio medesimo.

Guid. Non so negarlo. Tuttavolta se la sentenza oraziana coll' omerico suo splendore è più propria d' un poeta, la dantesca col suo tacito lume è più propria d' un filosofo, e nel luogo in cui Dante la pone ei parla più da filosofo che da poeta: e l' onnipotenza di Dio, a cui tanto costa l' imprimere il moto all' immenso corpo del sole quanto a un grano d' arena, non vi perde nulla del suo decoro. Sempre che in somma la tela del suo discorso gli presenta l' idea del nume supremo e che non gli fa gioco il nominarlo col proprio appellativo, sempre ei la veste di nuove sembianze, e sembianze sempre a pennello, sempre convenienti alla qualità del pensiero che domina l' orazione, la quale così ne acquista più luce e più vita.

Pert. Piacemi ciò che hai tocco dell' onnipotenza di Dio, nella cui mano tanto pesa il sole quanto una minuzia di polvere che il soffio disperde. Ma acciocchè il sole non dolgasi di questa umiliante comparazione, permettimi di porre in vista i grandi onori che gli comparte il nostro poeta nel decimo del Paradiso.

Guid. Non solo il permetto, ma te ne prego.

Pert. Da Orfeo fino a Thompson quante lodi, quanti inni, quanta magnificenza di titoli non ha profuso la poesia a questo gran re de' pianeti? Allorchè Dante il chiamò *padre delle vite mortali*, certamente ei vinse di molto il Petrarca, a cui il sole non è altro che il *pianeta che distingue l' ore*, come se parlasse d' un orologio; ma non andò più oltre di Plinio, che, l. II, c. 8, il disse *generatore di tutte le cose terrestri*; e rimase forse al di sotto di Tullio, che nel sogno di Scipione l' appella *Mente del mondo*. Ma Dante si alzò eminente sopra tutt' i poeti quando in un solo verso racchiuse la più magnifica lode di che mai possa esaltare il sole l' imaginazione, cantando: *Lo ministro maggior della Natura*. Metti ben ad-

dentro alla mente la grande idea della Natura; e alla vista di questo suo grande ministro che altamente seduto sul trono della luce distribuisce e vibra in tutta la creazione il moto e la vita, ti sentirai compreso di giocondissima meraviglia. E allora farai un riso di compassione sull' *intonso nume di Delo*, sul *biondo figlio di Latona*, e su quanti altri sterili nomi gli profonde la poesia greca e latina.

Guid. Allora però che questo figlio di Latona frato contro gli Achei e avvolto di tenebre scende giù dalle cime d'Olimpo, e al mutar de' gran passi le saette chiuse nella faretra orrendamente gli suonano sulle spalle [1], ci guarderemo dal ridere de' suoi titoli, per timore ch' egli in vece di saettare l' esercito di Agamennone non saetti i suoi derisori. Ma a proposito di *Latona* hai tu presente quel passo ove Dante tocca il parto di questa Dea, cioè il nascimento di Apollo e Diana?

Pert. L' ho presentissimo; ed ho pure notata l' arte con che egli entrando bene spesso ne' campi della mitologia insinua per occulto sentiero anche nelle favole la sua sapienza, per modo che le idee più trite, o, come il volgo le chiama, fritte e rifritte, prendono nella sua fantasia cert' aria di novità, certo spirito, certa grazia, che fuso il tutto in bei versi, svegliasi nel lettore una subita ammirazione accompagnata da inaspettato e caro diletto.

Guid. Ben vorrei che quest' arte fosse un poco studiata da quei poeti che senza discrezione insaccano ne' loro componimenti la mitologia, e ne fanno senza mica di sale un' olla spagnuola.

Pert. Abbandoniamo al riso de' savj questi poveri di giudizio, e veniamo al passo da te ricordato. Dante vuole

1 Iliade, l. I, v. 44 e seg.

esprimere un terremoto accaduto nella montagna del Purgatorio (c. XX, v. 130) più forte di quello che, secondo la favola, agitava continuamente l' isola Delo prima che Latona vi partorisse Apollo e Diana. Or odi nel significare questo parto novità ingegnosa di poesia:

Certo non si scotea sì forte Delo
Pria che Latona in lei facesse il nido
A partorir li due occhi del cielo.

Ovidio nel quarto delle Metamorfosi, v. 228, chiamando il sole *Occhio del mondo* avea già delibato questo pensiero mirando forse a Platone, che in quel suo notissimo epigramma amoroso conservatoci da Laerzio chiama *Occhi del cielo* le stelle: metafora leggiadrissima, imitata poi dall' Ariosto, Fur. XIV, 99, e dal Tasso, Ger. X, 22 [1], e arditamente anche da Plinio, l. II, c. 5. Dante però che non usurpa mai cosa ad alcuno senza farla migliore, considerando che gli occhi del cielo per eccellenza, secondo il giudizio de' nostri sensi, sono veramente il sole e la luna, ha concentrata in questi due fuochi tutta la sparsa luce dell' idea platonica, e rendendone più vivo l' effetto, ha reso nuovo anche il concetto e più poetica l' espressione. E qual sia la scaltrezza di Dante nel piegare, ad abbellimento del suo stile, la mitologia piacciati ch' io il dimostri per altri esempi.

L' Eco: *Il parlar di quella vaga Che amor consunse come Sol vapori.*

La costellazione di Gemini: *Il bel nido di Leda.*

La stella di Venere: *Il bel pianeta che ad amar conforta.*

Saturno: Il buon re *Sotto cui giacque ogni malizia morta:* alludendo al secolo d' oro, che secondo la favola fu sotto il regno di questo Dio.

1 Vedi la Proposta alla voce *Occhio.*

Gli Argonauti : *Quei gloriosi che passaro a Colco.*

Atene : *la villa, Del cui nome ne' Dei fu tanta lite* (tra Nettuno e Pallade), *Ed onde ogni scienzia disfavilla.*

L' iride e l' alone della luna : *I bei colori, Onde fa l' arco il Sole e Delia il cinto*, e mille di questa fatta : ne' quali è ben cieco e in ira alle Muse chi non vede e non sente il brio d'una favella tutta nuova, tutta fiorita di vergini fantasie che infondono a idee già morte novella vita, e le fatte per lungo uso già vili ringentiliscono.

Guid. Parmi che ormai tu sia entrato assai bene ne' segreti della sua poesia, la quale per vero è tutta scienza convertita in immagini armoniose che or come rivi abbondanti gli scorrono dalla mente, ed ora in brevi tratti scintillano, e a guisa di lampi improvvisi percuotono l'intelletto. Allorchè p. e. egli chiama *Favella della mente* il pensiero; *la favella che in tutti è una* l'intimo sentimento; *la virtù che a ragion discorso ammanna* l' estimativa; *il libro che segna il passato* la memoria; *la vigilia de' sensi* la vita; *il fondamento che natura pone* l' indole ecc., certamente egli usa un linguaggio ispirato dalla filosofia e più gravido d' idee che di parole, un linguaggio che ferisce a guisa di rapido occulto dardo la mente, e l'avverte di porre attenzione al sugo della sapienza in quei brevi tocchi rinchiusa. Similmente allorchè chiama la contrizione *Il buon dolor che a Dio ne rimarita;* e *Primo dì* il principio del mondo, e *Ultima notte* il suo fine, e *Ultima giustizia* il dì del giudizio, e *il primo superbo* Lucifero, ecc., anche questo è un parlare, che dice più che non suonano le parole. Quando ancora chiama *Vagina delle membra* la pelle; *Coloro che questo tempo chiameranno antico* i posteri; *La gente che per Dio dimanda* i poverelli; *il colore che ci fa degni di perdono* l' arrossire; e *trar la chioma alla rocca* il

filare; e il balbettare de' bambini *l' idioma che pria li padri, e le madri trastulla*; e *specchio di Narciso* la fonte ecc., quantunque le idee qui sieno di secondo e terzo ordine, e altrove pure dell' infimo, come quando col *morso dell' unghia* espresse il grattare, nulladimeno anche in queste perifrasi si riconosce un far peregrino che recando tutto in immagine rende la poesia di Dante singolarissima da tutte le altre. Che se i suoi versi talvolta non suonano sì numerosi come quelli del suo maestro, e l' elocuzione non è sempre lucida e chiara, egli è da avvertire che il soggetto del poema dantesco è mille volte più scabro che quello del virgiliano. Ond' è che dove è maggior la durezza della materia, maggiore dev' essere anche la lode dell' aver saputo domarla ed ingentilirla.

Pert. Son tutto teco nel credere che da questo lato il merito del poeta fiorentino si soprapponga a quello del mantovano.

Guid. E sarai meco ancora nel confessare che se d' una parte il maestro vince di splendore e di decoro, e d' eleganza sempre perfetta il discepolo, dall' altra il discepolo vince d' evidenza e di forza, e, ciò che più monta, d' altezza di sentimenti il maestro. Anzi non dubito d' affermare che quando il vuole l' eguaglia pur di mollezza. Perciocchè se il carattere del suo stile per lo più è simile alla violenza di quel turbine ch' egli descrive nel nono dell' Inferno

Impetuoso per gli avversi ardori
Che fier la selva senza alcun rattento,

e la schianta e l' abbatte e fa fuggire per ispavento le fiere e i pastori, spesse volte ancora il suo soffio spira delicato e soave come *l' aura di Maggio* che

. . . . . *muovesi ed olezza*
Tutta impregnata dall' erbe e dai fiori:

e fiori tanto più cari quanto più inaspettati. Perciocchè

il trovarli nel chiuso di ben guardato giardino e in ajuole ben irrigate non fa meraviglia; ma il trovarli fra gli orridi sterpi de' boschi in mezzo alle stragi delle tempeste, e raccorli freschi, odorosi e di tutte specie, questo è ciò che genera lo stupore misto a un certo diletto che più si gusta, più cresce.

Pert. E tale veramente è il diletto che la meditata lettura di Dante crea negli animi ben disposti, risolvendo a poco a poco in dolcezza ciò che prima avea sapore di aspro e di risentito: essendo che la sua poesia tien molto della natura di quelle piante che hanno amara la radice e dolcissimo il frutto.

Guid. Che n'abbiamo noi però visto fin qui? Null'altro che l' arte tolta a Virgilio di esprimere poeticamente l' umili idee: raro pregio, il concedo, ma comparato agli altri poco più che un nonnulla. Non è nelle frasi e nelle parole, ma nelle cose che convien cercare e conoscere la gran mente dell' Alighieri. Egli è là che si vede come la piena d' un cuore d' alto sentire trova la via di spandersi a larghi rivi ne' campi delle aride discipline, là che s' intende come la forza del suo favellare prende principio dalla gran forza del suo concepire. Allorchè nel vigesimoquinto del Paradiso dice egli stesso che al suo sacro poema ha posto mano il cielo e la terra, parla egli forse troppo superbamente? No per certo. Discendere per un' immensa spirale al centro dell' abisso, e di là spiccar il volo e salire al santuario de' cieli; innalzarsi dall' estrema miseria alla suprema beatitudine percorrendo la doppia strada infinita de' vizj e delle virtù; esaurire per dir così tutt' i mezzi dell' ira di Dio nella punizione de' peccatori, e quelli della sua bontà nella mercede de' giusti; abbracciare il tempo e l' eternità; dipingere con sicuro pennello l'angelo e l'uomo, il Santo de' Santi e il demonio, quale ardito disegno! qual vigore di fan-

tasia per immaginarlo! qual pienezza di sapere e d' ingegno per eseguirlo! Quindi nello sviluppo di questo gran dramma messi in azione tutti gli affetti, e interlocutori i personaggi più celebri d' ogni secolo, principalmente i contemporanei. Primo attore però lo stesso poeta che ora con Beatrice e co' Santi del vecchio e del nuovo Testamento intrattiensi a discutere i punti più astrusi della scienza divina, li cui misteri a quei giorni agitavano furiosamente tutte le teste; ora co' più nobili spiriti del suo tempo abbandonasi a deplorare i mali d' Italia, soprattutto quelli della sua patria; ora, abbattutosi in qualche illustre dannato, per magnanime qualità riguardevole mentre fu vivo, fermasi ad onorarlo della sua compassione, e l' interroga della colpa che a dannazione il condusse colla riverenza del minore al maggiore, per insegnarne che la virtù neppur tra i perduti perde i suoi diritti al nostro rispetto, massimamente la virtù infelice. Come poi con fiere invettive si scaglia contra coloro

Che dier nel sangue e nell' aver di piglio,

e, fattosi egli stesso quasi ministro della giustizia di Dio, riempie le bolge infernali di re, di papi, d' imperatori che a quella età sventurata abusarono del tremendo potere del trono, egli adempie questo severo officio con tal impeto d' eloquenza e di sdegno e di zelo che sbigottisce.

Pert. Aggiungi: e con tal proporzione di delitti e di pene che il Beccaria non potrebbe idear la più giusta. Perciò io nell' apologia che di lui scrissi l' appellai *il poeta della rettitudine* per la considerazione che la sua giustizia, immagine, come osservi tu stesso, della divina, senza eccezion di persona, senza guardare più al ghibellino che al Guelfo, distribuisce la lode ed il biasimo, il premio e la pena secondo il merito di ciascuno.

E questo, se l' amor proprio non mi ruba il giudizio, questo è il vero morale carattere del suo poema.

Guid. Tutta la dotta Italia ha già consentito nella tua sentenza, e, rapita d' ammirazione per quel tuo generoso e magnifico stile diviso affatto dal modo di tutti gli scrittori antichi e moderni, ha giudicato che come Dante fra i poeti va solo per la sua via, così tu per la tua vai solo fra i prosatori.

Pert. . . . . Il tuo lodar tropp' alto sale,
Nè tanto in suso il merto nostro arriva.

Nulladimeno la lode di cui parmi non dover arrossire si è questa: che il mio scrivere, qualunque siasi, è tutto mio. Perciocchè, reputando io povero quello stile, la cui eleganza non posa che in belle frasi rubacchiate qua e là, ma scarso di sentimento, e sì mal cucite l' una coll' altra, che credo (se fossero dotate di senso) si meraviglierebbero elle stesse di trovarsi insieme accozzate, mi sono sempre studiato di trarre non già dalla selva delle dizioni accattate i pensieri, ma dai pensieri le dizioni lor convenienti: le quali null' altro essendo che larve delle nostre cogitazioni, debbono essere non tiranne della mente, ma serve. Creando così le frasi in grazia de' concetti, e non questi in grazia di quelle, e con una favella ritirata dal parlare del volgo e da tutte le frivole Toscanerie adornando le sentenze dettate dalla filosofia, ho procurato di sfuggire a tutto mio potere il difetto pur troppo non raro di pascere l' eloquenza più di parole che di cose.

Guid. E perciò appunto il giudizio che de' tuoi scritti si è fatto, è giustissimo; e tu senza offesa della modestia *sume superbiam quæsitam meritis.* Ma ecco già di ritorno il nostro grande poeta col Poliziano e il gran Ferrarese. Parmi che il volto gli rida di contentezza.

SCENA III

Dante, il Poliziano, l' Ariosto e detti

Dant. Non siate, amici, punto meravigliati del vedere oggi l' austero vostro Alighieri sì lieto. Ho scorsa quasi tutta, invisibile, la città: ho ammirate le sue magnificenze e i superbi palagi innalzati sul suolo ove umilmente sorgevano gli abituri di Bellincion Berti, del Nerli e degli alti Fiorentini del tempo mio; ho notate le belle creanze e le cortesie de' cittadini: ho veduta sul trono la filosofia, e udite le benedizioni che intorno le suonano da tutte le parti: ho trovato in somma nella mia Firenze un Eliso di tutta pace e letizia, un Eliso, o miei cari, lontanissimo da tutti i grandi romori del Tartaro più che quello del mio maestro Virgilio: tanto è il buon ordine e l' armonia de' reggimenti civili e morali che fanno gloriosa e beata questa città. E io mi starei assorto tuttora in queste dolci contemplazioni se qui il nostro messer Angelo e messer Lodovico non mi avessero sopraggiunto e avvertito esser prossima l' ora di aprire il comizio intimato a udir le querele degli antichi poeti contra i loro editori, cioè contra i lor manigoldi.

Poliz. Spettacolo veramente pietoso! Le vie tutte di Firenze son piene delle sciancate e lacere ombre di questi infelici, che sulle grucce si arrancano verso l' umile mia abitazione, ove la Critica mi fa l' onor d' innalzare il suo tribunale; e mi ha mandato in traccia di te, gran padre Alighieri, per supplicarti di voler onorare di tua presenza il congresso.

Dant. Verrò, — e forse non tacerò.

Poliz. E voi altri non fate voi conto d' intervenirvi?

Ariost. Io sì per sicuro. Mi sta sullo stomaco certo decreto di ser Frullone, che mi sforza a chiedere soddisfazione. Saranno poche parole, ma tonde.

Guid. Io pure ho qualche lagno da fargli per aver messa a carico mio una sì ladra canzone, che quando ci penso mi s' infiamma il viso per la vergogna.

Pert. Quanto a me, non avendo io piato da muovere contra nessuno, me n' andrò a venerare i monumenti dei grandi uomini Fiorentini in Santa Croce.

Poliz. Gentile anima Pesarese, differisci ad altro momento questo bell' atto di religione, e per ora vienne con noi, chè troppo ci è cara la tua nobile compagnia.

Guid. Ti fo di cuore la stessa preghiera.

Dant. Vieni, e statti sempre al mio fianco; ch' io voglio sia a tutti palese il grande amor che ti porto, e tutti in te onorino il benemerito mio vendicatore.

Fine della terza Pausa

PAUSA QUARTA

SCENA PRIMA. CASA DEL POLIZIANO

LA CRITICA e IL POLIZIANO

Crit. EBBENE, messer Poliziano, saremo noi onorati della presenza del gran Ghibellino?

Poliz. Il saremo, madama; e l'avremmo già qui col suo apologista e il Guinicelli e messer Lodovico se per via non fosse occorso un intoppo che ne ritarderà d'alcun poco l'arrivo.

Crit. Che intoppo?

Poliz. Uno sciame di miserabili ombre (di poeti m'intendo) che visto il buon Perticari, gli si sono affollate alla vita pregandolo, come pratico degli sconci fatti ai lor versi, e come cosa da lui, di voler ajutare davanti a te le loro ragioni. S'è fatto innanzi fra gli altri un fantasma di nobile portamento, ma sì malconcio e piagato che pareva il Deifobo di Virgilio.

Crit. Il suo nome?

Poliz. Egli è così guasto di faccia ch'io non ho saputo raffigurarlo. Bensì ho notato che accostatosi al Perticari, questi gli ha fatto riverente accoglienza come a persona ben conosciuta; ed io, lasciatili a stretto colloquio, per non perder tempo, ho affrettato qui il passo, avendomi tu comandato di non esser tardo al tornare.

Crit. E non sai se fra i tanti venuti a chieder ragione siasi mosso anche il Petrarca?

Poliz. Il Petrarca protesta di essere stato sanato di tutte le sue piaghe dal professore Marsand; e, ritirato nella selva de' mirti colla sua Laura, deliziasi a leggere, contempla-

re, ammirare la magnifica e correttissima edizione del suo canzoniere procurata da quell' esimio erudito.

Crit. E Torquato?

Poliz. Il buon Torquato neppur esso se n'è dato pensiero per due ragioni. La prima il sapere che l'edizione delle sue opere principali e di verso e di prosa è presentemente affidata in Milano al sicuro giudizio di Giovanni Gherardini.

Crit. Uno de' miei alunni più cari.

Poliz. L'altra procede dalla sua malinconia che neppur morto l'ha abbandonato. Lo spaventa tuttora la ricordanza delle tante tribolazioni sofferte nella vita mortale, e si accende di collera generosa in udire che al dì d'oggi i poeti son fatti simili a quella sacra nave ateniese detta *Pùralo*, che, destinata a dover portare soltanto le cose sacre e condurre i Sacerdoti a Delfo, fu poi con uso profano (come se ne querela anche Demostene) condannata a portar legna e carbone.

Crit. Povero Tasso! Egli ha posta in dimenticanza quella sua sentenza sublime: Non convenire per le ingiustizie degli uomini i buoni ingegni avvilirsi; *ma doversi separare dal volgo con l'altezza dell'animo, e con gli scritti ne' quali ha poca forza la fortuna, e nessuna la potenza de' grandi.*

Poliz. Le afflizioni però consumano lentamente l'ingegno, e coll'ingegno anche la dolcezza de' begli studj, nè le Muse fecero mai buona lega colla sventura.

Crit. Verissimo: nulladimeno la ragione ha creato rimedj a tutte le piaghe dell'animo: il coraggio contra il pericolo, la costanza contro l'avversità, la buona coscienza contro la calunnia, la pazienza contra l'oltraggio . . . .

Poliz. La pazienza, perdonami, non fu mai la virtù de' poeti.

Crit. E tu lo desti a conoscere nelle tue baruffe col

Merula. Ma lasciamo andare le morali malinconie, e veniamo al nostro proposito. Tu fosti sempre, messer Agnolo mio, e lo sai, il mio prediletto. Guidato da' miei consigli, tu purgasti dalle infinite depravazioni de' codici Ovidio, Stazio, Svetonio, Plinio il giovine, Quintiliano ed altri Latini; tu rendesti grande servigio alla Giurisprudenza con la correzione delle Pandette; tu rifioristi l'italiana favella togliendola alla barbarie in che era trascorsa nel quattrocento; tu fosti in somma lume bellissimo non solamente di poesia, ma di filosofia e d'ogni maniera di lettere.

Poliz. Se nell'emendare gli antichi testi fui degno d'alcuna lode, io la debbo tutta a te sola.

Crit. Non t'incresca dunque rimeritarmene. Già sai a che Apollo mi manda. A ben adempire la mia missione ho bisogno d'un ajutante, d'un segretario: e, libera di celebrare ove più mi talenta il Comizio a cui venni, ho prescelta l'abitazione del mio diletto alunno ed amico: e in questa tua casa, un dì beato soggiorno della sapienza, apriremo il Congresso e faremo a tutti giustizia.

Poliz. Troppo onore, regina, troppa bontà.

Crit. Innanzi a tutto (poichè oggi mi conviene adempire l'officio di Giudice apollinare) recami dal Vocabolario un tripode per sedere.

Poliz. Regina, il nostro Vocabolario non ha *Tripodi*, ma *Treppiedi per uso di cucina.*

Crit. Come? Il seggio d'Apollo e della sua sacerdotessa, l'organo degli oracoli, il *tripode* escluso dal Vocabolario? e la Pizia ridotta alla vil condizione dei tegami e delle padelle?

Poliz. Nel difetto del Vocabolario prenderemo un tripode dall'officina del Caro o di altro poeta, che molti ne son forniti a dovizia [1].

1 Vedi l'articolo *Treppiedi.*

Crit. No, no: contentiamoci di questo eccelso ed amplissimo seggiolone a due sponde.

Poliz. E non sarà indegno che tu vi segga. Su questo si raccolse più volte il mio gran Mecenate Lorenzo de' Medici, allorchè egli onorando l'umile mio tugurio consigliavasi meco dei modi di restaurare le Lettere in basso stato cadute, ben conoscendo che queste sono le sole conservatrici degli egregi fatti de' Principi.

Crit. Agnolo mio, il tuo Lorenzo intendea bene la verità del detto oraziano *Vixere fortes ante Agamemnona* con quello che segue. Perciò seppe trovarsi a tempo il poeta che gli occorrea per ischivare la lunga notte che cuopre chi non sa farsi amiche le Muse. Ma eccomi già maestosamente seduta. Vogliamo noi dare principio?

Poliz. Prima di metter mano alla cura dell'altrui piaghe, deh piacciati, finchè siam soli, di dare un'occhiata alle mie: ch'io n'ho di molte ancor io e di sozze nelle mie rime sotto il nome di Canzonette, Ballate e Rispetti, pubblicate in Firenze pel Carli l'anno 1814, prima edizione con le illustrazioni del Ciampolini [1]. Vuoi tu permettere che a quattr'occhi io te ne scuopra qualcuna?

Crit. Scuoprile pure, e faremo di risanarle.

Poliz. Osserva un po' questa, e vedi quanto è mai brutta, pag. 11:

Vien primavera e il mondo si rinnova.
Fioriscon l'erba verde e gli arboscelli,
Gl'innamorati augelli
Servando in più diversi ogni campagna.

1 Nel notare qualcuno dei molti errori di lezione trascorsi in questa edizione egli è giusto il premettere, che il pubblico deve avere molt'obbligo alle cure del Ciampolini per averci fatto dono prezioso di molte leggiadrissime rime inedite del Poliziano accompagnate di sobrie e pregevoli noterelle. Così avesse egli dato men fede all'autorità dei codici, ricordandosi che nel dar alla luce scritti inediti, il primo codice da consultarsi e seguirsi è quello della Critica.

Crit. Oh povero Poliziano! in un solo mezzo verso di quattro parole quattro spropositi! 1.° *Servando*, 2.° *in*, 3.° *più*, 4.° *diversi*. Possibile che l'egregio tuo illustratore non abbia fatta attenzione a quel verso dell'undecima delle tue Stanze *Udir gli augei svernar, rimbombar l'onde*, sopra il quale la Crusca dirittamente con altri esempi c'insegna che *Svernare* parlandosi degli uccelli *è propriamente quel cantare che usciti del verno fanno a primavera?* Come mai ha potuto ammettere la lezione *Servando in più diversi* vuota affatto di senso, e non s'accorgere che tu hai scritto: *Gl'innamorati augelli Svernando* (cioè cantando) *empion di versi ogni campagna* [1]?

Poliz. E vuoi tu ridere? L'edizione veneta posteriore (che pure in alcuni luoghi emenda la fiorentina), avvisandosi d'emendarla anche qui, la peggiora di due altri strani errori leggendo: *Servano in più diversi ogni compagna.*

Crit. E che diamine s'ha egli ad intendere per questo *servare* o *servire ogni compagna?*

Poliz. La poligamia, mi figuro io, degli uccelli. Ma seguitiamo, pag. 17: *Se sforzato è il tuo partire — M'è nojoso aspro ed amaro. — Ai sospiri al pianto al dire — Ed il viso mostro chiaro. — Ma il tuo onor m'è tanto caro, — Che si sforza con prudenza — Sopra la tua partenza.* — Qui pure, lo vedi, le piaghe son cinque.

Crit. Lo veggo: due nel verso *Ed il viso mostro chiaro* in vece di *Ed al viso il mostro chiaro;* due nel seguente: *Che si sforza con prudenza* in vece di *Che mi sforzo con prudenza;* e la quinta tanto vasta che pare un taglio da macellajo, *Sopra la tua partenza* in luogo di *Sopportar la tua partenza.*

1 *Svernare* in senso assoluto di *Cantare* usa Dante: *Perpetualmente osanna sverna Con tre melode.* Par. XXVIII.

Poliz. Anche queste, lodato sia Dio, sono cicatrizzate. Più difficile a risanarsi sarà il gruppo delle seguenti. Di grazia guardavi ben addentro, pag. 96.

Fra tutte l'altre tue virtudi, Amore,
Questo si legge manifesto e scorto.
Colui che face sempre al mondo onore
Ella insegna ad amar, nè dir ch'è morto,
E che troppo costante al suo signore
Sia di sua corte isbandeggiato a torto.

Le vedi tu bene le piaghe di questo passo?

Crit. Le veggo. La prima è il pronome *Questo* appiccato a *virtudi* per non aver saputo vedere che le parole *manifesto* e *scorto* già non sono addiettive, mancando il sostantivo, a cui appoggiarsi, ma sono avverbiali in forza di *manifestamente* e *scortamente*.

Poliz. Sì certo, come *Presto* e *Onesto* per *Prestamente* e *Onestamente*, *Corto* e *Torto* per *Cortamente* e *Tortamente*, e basta aprire il Vocabolario. Così cent' altri avverbj di egual natura, *Alto*, *Chiaro*, *Piano*, *Tardo*, *Basso*, *Difilato* per *Altamente*, *Chiaramente*, ecc. ecc.

Crit. La seconda, la terza e la quarta piaga nascondonsi nelle parole *nè dir ch'è morto*, prive affatto di relazione e di costruzione. La quinta è la congiuntiva *E* nel quinto verso *E che troppo costante* ecc., ove il diritto discorso chiaramente richiede la disgiuntiva *Nè*. In somma tutto il concetto recato in larga prosa si è tale: *Amore, fra le altre virtuose tue leggi manifestamente e scortamente dettata si osserva questa, che insegna ad amare l'amante che fa onore al mondo colle sue opere, non a volere che per la crudeltà della sua donna sia condotto a morire, nè che a torto sia sbandito dalla corte del suo signore per essere stato troppo costante.* Mi son io ingannata nel dichiararlo?

Poliz. Tu me l'hai letto proprio nel fondo del core:

e tuttochè la sentenza sia sgominata, quale la vedi, sarebbe cieco dell'intelletto chi volesse interpretarla diversamente.

Crit. La correzione adunque è pianissima.

Fra tutte l'altre tue virtudi, Amore,
Questa si legge manifesto e scorto.
Colui che face sempre al mondo onore
Ella insegna ad amar, non che sia morto,
Nè che troppo costante al suo signore
Sia di sua corte isbandeggiato a torto.

Poliz. E sia sbandeggiato a ragione da tutti gli stati della Critica chi non vede giusta la tua emendazione. Odi adesso sproposito da fanciulli. Ti è nota la frase *Stare* o *Andare in petto e in persona* per *Andare* o *Star ritto della persona*, e suolsi dire di quelli che vanno pettoruti e stanno sulla bella vita. Io feci uso di questa dizione nella Ballata *Donne mie* ecc., e alla seconda strofa parlando dei damerini dissi: *Quando son tanto smanzieri Che in persona vanno e in petto* ecc. Ora questa frase toscana dal toscano mio illustratore non è stata punto compresa. Egli ha sostituito al v. *Andare* il v. *Avere*, ed ha letto *v'hanno* in vece di *vanno*. Ti par egli che *Aver in petto e in persona* possa mai significare l'andar pettoruto e lezioso dei damerini?

Crit. L'aggiunto *smanzieri* bastava per sè solo a conoscere il tuo concetto.

Poliz. Ma questa che pur in fatto di lingua e di senso non è piccola piaga, abbiasi per una semplice graffiatura. Poni l'occhio a quest'altra, pag. 61.

Se di questo crudel strazio e dispetto
Tu resultassi con modo ed onore,
Avrei tanto piacer del tuo diletto
Che mi parria soave ogni dolore.

Crit. Oh sante Muse! oh ragione grammaticale dove

se' ita? Dove s'intese mai che *Risultare* verbo impersonale, che non si usa che in terza persona, si possa accordare colla seconda *Tu resultassi?* come qui non s'accorgere dell'errore degli sciaurati copisti? come non veder chiara più che la luce la sicura lezione *Ti risultasse commodo ed onore?* E quel *con modo* in vece di *commodo*, cioè *utile*, non grida egli pietà?

Poliz. Grida pietà certamente, ma lo storpio seguente grida la croce, pag. 114:

Il giorno penso qual sarà quell' anno
Che Amor collo strale ultimo il cor tocchi,
E allora le mie pene fine aranno
Che il mar si secchi nell' Alpe tra boschi.
Tu porti in man due saette che vanno
Nel cor a chi risguarda i tuoi begli occhi.

Crit. Poffar Dio! rimar *boschi* con *tocchi* e con *occhi* e non saper leggere *Che il mar si secchi, o nell' Alpe trabocchi*, per indicare che le tue pene amorose non avranno mai termine coll' ipotesi di due cose impossibili, il seccarsi del mare, e il suo traboccarsi sulla cima delle alpi!

Poliz. E queste ineffabili assurdità in qual paese mi vengono regalate? In Firenze: nella mia patria: e tali e quali ripetonsi nell' edizione di Venezia. Ma perchè il tempo stringe, e molto oggi è il da fare, eccoti una listerella [1] di parecchie altre magagne, che osserverai a tuo agio, e se le piaghe sono sanabili le sanerai.

Crit. Sì sì, differiamone a più libero tempo l'esame, e cominciamo a udir le ragioni degli antichi poeti. Odi alle porte il romore che fanno quei meschinelli.

Poliz. Se più si tarda, abbatteranno le sbarre, e nascerà qualche scandalo.

Crit. Di questo non ho paura. Ho messo di guardia

1 Questa listerella vedila alla fine del presente Dialogo.

all' ingresso il terribile Giuseppe Baretti, che colla sua formidabile frusta saprà tenerli in dovere. Ehi, Baretti mio dabbene, vien qua.

Bar. Che comandi?

Crit. Hai tu in ordine la gran frusta?

Bar. Nol vedi? Le ho rifatto il manico tutto nuovo e di osso ben duro. Quest' osso, osservalo bene, è uno stinco del mio caro Egerio porco nero.

Crit. A meraviglia. Prendi questo cartello scritto da Orazio VENIAM ANTIQUIS, e appiccalo al sommo di quella porta.

Bar. Veramente, madama, io non son uso ad affiggere indulgenze a nessuno nè moderno nè antico. Tuttavia — per la nostra buona amicizia — ecco fatto.

Crit. Spalanca adesso i battenti, ed entri chi vuole.

SCENA II

DETTI *e* I POETI *che entrano impetuosamente e si urtano per prendere i primi posti, onde nasce baruffa e grande battaglia di pugni e di grucce.* IL FRULLONE *e* LA PROPOSTA *in fondo.*

Bar. Olà, canaglia poetica, chi non vuol sentire il peso di questa (alzando la frusta) si fermi, e stieno in posa le grucce. (Ognuno si ricompone, e si fa profondo silenzio).

Crit. Signori poeti, ascoltate. Nel santo nome della ragione e di Apollo augustissimo vostro re, il Comizio ordinato ad udire i vostri richiami è aperto. Poliziano, leggi il decreto.

Poliz. « Regno del Parnaso Italiano. Febo Apollo immortale figliuolo di Giove, uno dei dodici del gran Concilio, signore di Delfo e di Delo, e di altri cencinquanta paesi messi in registro nell' Archivio diplomatico della Mitologia, protettore di tutte le belle invenzioni (salvo la polvere da cannone), presidente perpetuo di tutte le Ac-

cademie (salvo le sinagoghe de' parolai) e re di tutte le lingue (salvo il gergo de' furbi), a tutt' i poeti del dugento e trecento, fondatori del bell' idioma italiano, salute, indulgenza e giustizia.

Essendoci venuto all' orecchio che la lodevole brama di pubblicare gli antichi testi inediti è degenerata in manìa, e che molti si mettono a questa impresa affatto sforniti della Critica necessaria a saper conoscere nell' immenso guasto de' codici le corrotte lezioni, e sanarle:

Considerando il gran danno che la riputazione degli autori tratti alla luce, e le buone lettere ne ricevono:

Veduto che nelle antiche poesie orribilmente guaste per le stampe non si raccapezza nè senso, nè costruzione:

Veduto che gli abbagli presi dai chiosatori nella dichiarazione degli arcaismi, di cui sono zeppe, trapassano ogni termine di tolleranza:

Veduto che quelle voci mal dichiarate falsificano la favella e sempre più la corrompono:

Veduto ancora che molti di questi scritti sottratti alla polvere delle biblioteche sono indegni dell' onor della luce, e che i loro editori promettendo roma e toma non danno che borra, e non mirano che alla borsa dei compratori:

Desiderosi di far argine a tutti questi disordini, decretiamo:

1.° È stabilito un regio tribunale supremo, davanti a cui gli antichi poeti potranno liberamente accusare per ilazione di danni e d' offese i loro editori.

2.° Sedente sul tribunale starà l' augusta regina dell' intelletto e grande nostra alleata, la Critica.

3.° Essa ne ascolterà le ragioni e ne farà rapporto al supremo nostro consiglio per indi, col voto delle nove Muse, procedere alla dovuta sentenza.

4.° Oltre ai poeti del dugento e trecento, la Critica ammetterà al Comizio que' poeti de' secoli posteriori ch' ella stimerà necessarj alla regolata compilazione de' suoi processi.

5.° Per tutti coloro fra gli editori, illustratori, chiosatori, ecc. che apparterranno alla rispettabile Accademia della Crusca sarà tenuto a rispondere il magnifico nostro compare messer Frullone.

6.° Se, oltre ai poeti, qualche celebre prosatore avesse giusta ragione di lamentarsi del suo editore o in persona o per procura, s'ascolti.

Dato in Parnaso questo dì 17 del mese di Boedromione, entrando il Sole nel segno delle Bilance ».

(Finita la lettura, rompe la folla e si fa innanzi un Incognito di alto aspetto e gran portamento, tenendo a mano una giovine donna vestita alla siciliana del 1200, e coperta d'un velo).

L'Incognito. Se non è da questo luogo sbandita la gentilezza, piacciati, graziosa regina, far ragione a costei, che essendo donna e infelice ha buon diritto di essere pria d'ogni altro ascoltata.

Crit. È giustissima la dimanda. Alza, o bella afflitta, il tuo velo, e parla sicuramente.

L'Incognito. Oneste ragioni di verecondia le vietano di scuoprirsi. Ma io che posi in rima il suo pianto a cagione del suo inumano marito, e che so tutto il suo cuore, io per lei parlerò.

Crit. Come t'aggrada: ma fanne prima la grazia di dirne chi sei.

L'Incognito. Esposti i lamenti della mia cliente, il dirò. Or ti degna osservare lo strazio che pochi anni fa qui in Firenze s'è fatto della pietosa canzone in cui ella cantava la sua sciagura. Le parole son tutte in bocca di questa misera moglie, la quale non una, ma due volte prorompe in questi flebili versi: *Non foss' io nel mondo nata, — Chè a marito tal son data — Che d'amor non mette cura:* e poco appresso in quest'altri: *Sovran Dio, or tu che il sai — Gran mestier mi fa ch'io pianga — D'un cattivo ch'io pigliai.* — Si può egli in modi più chiari dare a conoscere che chi parla è una donna?

Crit. No di sicuro. Se n'avvedrebbe anche il figliuolo di Filippo Balducci, che non sapea distinguere le donne dalle papere.

L'Incognito. Eppure il dotto editore e chiosatore della canzone, più fanciullo che il figliuol di Filippo, ha cangiato costei che parla in un povero innamorato che si lamenta della crudeltà di madonna (tutti ridono): e là dove l'aperta e chiara lezione porta: *E ohimè, dico, ohimè tapina! — Di colui cui sono al chino — Sospirar mai non rifino:* il valentuomo, decapitando il primo di questi versi, e impiccando il terzo coll'allungarlo d'una sillaba, ha letto e stampato: *E dico ohimè tapino, — Di colei cui sono al chino — Di sospirar mai non rifino.*

Crit. Che fini orecchi ha costui!

L'Incognito. Tanto fini gli orecchi, e tanto acuto il giudizio, che di sessantasei versetti e non più che formano tutto il corpo della canzonetta, egli me n'ha azzoppati e svisati con insanabili e disperate lezioni più di quaranta. Ecco il suo testo [1]. Riscontralo a tutto tuo comodo, e giudicherai se a torto me ne lamento.

Crit. Poliziano, appunta quel testo, e ne faremo ragione a suo luogo. Resta a sapere chi sia costui che trasforma le donne in uomini.

L'Incognito. Io per me nol so dire: ch'egli è anonimo, e io qui son forestiero.

Oddo delle Colonne. Ne darò io qualche indizio. Sarà probabilmente il medesimo che in una mia canzone dello stesso tenore trasforma gli uomini in donne.

Crit. Questa pure è miracolosa. Vieni un po' al fatto.

Odd. Tutta la canzone è in nome d'una donzella a cui è stato sviato il suo amante, e comincia: *Oi lassa innamorata!* Fra le molte sue pene la più dolorosa si è il

1 Poeti del primo secolo della lingua italiana. Vol. I, pag. 55.

ricordarsi delle dolci proteste del suo amante quando egli l'avea fra le braccia in segreto. Onde dice: *Lassa! che mi dicia, — Quando m' avia in celato: — Di te, o vita mia, — Mi tengo più pagato — Che se avessi in balia — Il mondo a signorato.* — Ora che ha egli fatto l'accorto mio editore e chiosatore? Non vedendo che le proteste *Di te, o vita mia ecc.* sono poste dalla tradita donzella in bocca al suo perfido amante, ha creduto che le siano della donna. Onde in luogo di leggere *in celato*, *pagato* e *signorato*, ha letto senza mica di giudizio *in celata*, *pagata* e *signorata*, regalando la lingua italiana di due voci spropositate, la prima e la terza [1]. Delle quali inaudite castronerie chieggo ragione.

Crit. Appunta, Poliziano, appunta: chè siffatti *qui pro quo* passano la misura. Intanto non sapresti tu darne altri indizj a scuoprire chi sia cotesto anonimo trasformatore dell' uno nell'altro sesso?

Odd. Maisì, madama: la sua strana figura in forma di Tramoggia montata sopra un grande Frullone col motto: *Il più bel fior ne coglie.*

Molte voci ad un tempo. Che sì ch'egli è quello che ha storpiato me pure.

1 *In celata* per l'avv. *In celato* è certissimo solecismo quanto il sarebbe *In privata* per *In privato*, *In segreta*, *In ascosta*, *In occulta* per *In segreto*, *In ascosto*, *In occulto* (v. il Vocab.). Onde che il chiosatore ponendo, come ha fatto, *In celata* per voce sincera, e ciò ch'è più reo appoggiandola ad una evidentissima falsità di lezione, cade in gravissimo errore che non ha scusa. Dicasi altrettanto di *Signorata* per *Signorato* egualmente inescusabile solecismo come sarebbe *Marchesata* per *Marchesato*, *Principata*, *Elettorata*, *Patriarcata* per *Principato*, *Elettorato*, *Patriarcato*, *ecc. ecc.*; e giovi l'aver avvertito queste false dizioni, acciocchè si vegga come talvolta la nostra lingua si falsifica stranamente per mala opera di quei medesimi che se ne arrogano *la signoratu.*

Bar. Uscite di tana, reverendo messer Frullone, fatevi innanzi, chè qui si parla di voi.

Tutti. Eccolo, eccolo, lui proprio, lui medesimo.

Frull. Madonna Critica, protesto altamente e giuro ch' io non ho punto che fare colla Tramoggia, nè col Frullone di cui questi signori si querelano. Questo è un mal giuoco dell' editore o editori di quei due grossi volumi di antiche poesie assassinate, ponendovi in fronte senza mia licenza la mia divisa per dar credito alla mercanzia.

Crit. Tu parli onorato; e la Critica, rispetto alle pazze trasformazioni di cui si parla, ti assolve d' ogni imputazione. Ora voi, messere (a Oddo), siateci cortese del vostro nome.

Odd. Son siciliano e mi chiamo Oddo delle Colonne.

Crit. E voi (all' Incognito), signor poeta delle donzelle mal maritate?

L' Incognito. Stupisco che nè tu, nè alcun di costoro vissuti al mio tempo mi riconosca.

Crit. E a che segni pretenderesti tu d' essere riconosciuto?

L' Incognito. Al mio aspetto reale.

Crit. Qualunque tu sia, dovresti pur sapere che al tragitto della barca infernale tutti tornano eguali, ed è forza lasciare sulla riva di qua tutto il fumo delle grandezze, non rimanendo altro dell' uomo che la memoria delle sue virtù per benedirlo, o delle sue colpe per consecrarlo all' ira de' posteri.

L' Incognito. E per l' uno e per l' altro io dovrei dunque essere famosissimo. Non più: il mio grado fu quello d' Imperatore. Feci in mia vita molto di male, e molto ancora di bene, e fra gl' illustri miei fatti fu quello principalmente di favorire gl' ingegni e gli studj. E fui poeta ancor io, e il furono parimente il reale mio figlio e il

mio gran cancelliere e il fiore de' miei cortigiani; e ci vantiamo tutti di avere co' nostri scritti, e più colla nostra munificenza contribuito alla formazione dell' illustre lingua italiana, che allo splendore della mia corte prese aria, carattere e fondamento. In una parola io sono il terribile Federico Secondo.

Pier dalle Vigne. Federico? Oh lasciate, datemi il passo, lasciate ch' io corra a' piedi

Del mio signor che fu d' onor sì degno.

O mio gran Cesare, io sono il tuo gran cancelliere, il tuo Pier dalle Vigne, quello che già tenne le chiavi del tuo cuore, e poi fu vittima della gran meretrice delle corti, l' invidia. Ma giuro, mio augusto signore, ch' io portai sempre fede al glorioso officio che tu m' affidasti, giuro che sempre di tutto amore t' amai e ti fui servo fedele.

Fed. Oh mio buon Piero! E con tanto affetto tu parli del tuo crudele assassino? Io fui ingannato, lo so; e, conosciuto il mio fallo, ne piansi. Ma io non son degno del tuo perdono.

Pier. Vig. Cesare mio, l' esser tradito è destino comune a tutti i potenti.

Fed. Avessi almeno potuto vendicar la tua morte scuoprendo l' autore dell' infame scritto di ribellione che con mentito carattere ti venne apposto per farti cadere nella mia ira.

La Donna velata. Io io lo scuoprirò. Fu il barbaro di cui mi lamento, in quella canzone, fu il mio brutale marito furente di gelosia per l' amor che mi prese di questo illustre infelice, e più per le nobili rime ch' egli cantava in mia lode. Questi è l' amante che in quei versi io giurava di far lieto dell' amor mio; e questa, o mio Piero, che getta il velo e cade nelle tue braccia, è la tua fedele e sventurata Florimonda.

Poliz. Osserva, regina, i teneri vicendevoli amplessi di quei tre incliti personaggi.

Crit. Sì: ma questo episodio sa un poco di romantico, e ciò in un dramma critico ho paura non vada bene.

Fed. Ma tu, mio Piero, come sei qui?

Pier. Vig. Dirò: mi era qui condotto ancor io con animo di farmi render conto di alcune storpiature fatte a certi miei versi [1]. Ma ora è tanta la letizia che mi abbonda al cuore pel fortunato incontro del mio Cesare e dell' amor mio, che non posso aver più il capo a quelle misere offese.

Fed. Usciamo di qua e andiamo altrove a gustare la piena della nostra allegrezza.

(Partiti que' tre, i poeti si affollano nuovamente).

Bar. Non fate calca, Signori: uno alla volta: altrimenti... Chi sei tu che ti cacci innanzi sì ardito?

Folgore da S. Geminiano. Lasciami passare, e il saprai.

Bar. Tu m' hai viso di cervello alquanto bizzarro.

Folg. Della tua specie, fa conto.

Bar. Passa dunque liberamente.

Folg. Regina, Madama, Signora (chè io non so veramente di che nome chiamarti, e di questi tempi così cerimoniosi non vorrei mancare nei titoli): io sono Folgore da S. Geminiano; e, quantunque poeta come Dio volle, mi torna a gran gloria che nel fango de' miei versi il grande Alighieri siasi degnato di razzolare qualche granello d' oro [2]. Fra le magre mie poesie i tarli hanno per-

1 Nella canzone *Amando con fin core.* Oltre i molti errori che la deturpano, la quarta strofa è mancante del sesto verso, e nella quinta il quarto verso *Vagliami per cui non rifino* è mutilato, e dee correggersi: *Vagliami amor per cu' i' non rifino.* Poet. prim. sec. ecc., pag. 49.

2 Fra gli altri questo.

Folg. *Chi la ragion sommette a volontade.*

Dant. *Che la ragion sommettono al talento.*

donato a due corone di sonetti ch' io composi per una nobile brigata Sanese [1]. E questi sonetti che portano il titolo dei dodici mesi dell' anno e dei sette giorni della settimana sono stati onorati delle postille di Anton Maria Salvini.

Crit. Questa è gran lode; e sicuramente quel dottissimo uomo nell' illustrarti non ti avrà cangiato le mogli in mariti, nè in drudi le drude come a Federigo e ad Oddo è accaduto.

Folg. Ha fatto peggio, regina, peggio d' assai.

Frull. Questo è impossibile. Il sapere di quel grande erudito, massimamente nella perizia degli antichi testi, è sopra ogni prova; e io a tenor del decreto poco fa recitato son qui presto a difendere contra costui l' onore dell' illustre accusato.

Proposta (avanzandosi). Ed io colla debita riverenza all' illustre accusato son qui presta a sostenere contro di lui le ragioni dell' accusatore.

Crit. Oh oh! chi è mo costei che in abito mezzo comico e mezzo tragico parla così risoluta? Frullone, tu la guati bieco e senza parola: sai tu chi la sia?

Poliz. Ehi Frullone, rispondi: conosci tu questa strana figura?

Frull. Eh sì, la conosco . . . pur troppo.

Poliz. E chi s' è ella?

Frull. (sotto voce). Una pazza, sì affeddidio, una pazza, una scapestrata che direbbe ingiurie al sole e alla luna. Cacciatela al diavolo, non ve n' impacciate, chè senz' altro vi uscirà di rispetto.

Crit. Vedremo. — Monna, chi sei?

Prop. Una giurata nemica di tutti i pedanti, e una serva divota di tutti i veri sapienti.

1 Forse quella di cui parla Dante nel XXIX dell' Inf., v. 130.

Frull. (come sopra). Non le credere ve', non le credere.

Crit. Il tuo nome?

Prop. Mi chiamo monna Proposta.

Bar. Ed è mia comare, o regina, mia buona comare.

Crit. La tua professione?

Prop. Quantunque nata d'un padre che ride poco, la mia professione è *ridendo dicere verum* senza leccumi, senza lambicchi.

Bar. Come sempre ho fatt' io: se non che la comare sta un po' su i riguardi, la non si arrischia di darla per mezzo; di che viene poi che nel dire le sue ragioni ora pecca nel poco per non offendere, ed ora nel troppo per paura di non ispiegarsi chiaro abbastanza.

Crit. Ho inteso, monna Proposta: tu se' dunque colei che ha messo il mondo letterario a romore attaccandola col gran Frullone?

Prop. Così gridano.

Crit. Figliuola mia, si fa un gran mormorare de' fatti tuoi. Si dice che intorno alla lingua tu professi strane dottrine, si dice . . .

Bar. Adagio un poco, o regina: quelle dottrine sono giustissime, e le ho predicate altamente ancor io, e si faccia innanzi chiunque oserà spacciarmi per un balordo. Dopo ciò poi che n' ha scritto quel divino ingegno del Perticari, tutte le povere teste, alle quali non sono ancora entrate nel cranio quelle chiarissime verità, hanno bisogno, mel credi, d' una larga incisione alla jugulare, o di essere raccomandate alla misericordia di Dio perchè le riceva nel Limbo fra gl' innocenti.

Crit. Ma quella beffa perpetua, quello scherno, quel disprezzo in una parola con che tua comare la vuole con messer Frullone, non sa di buona creanza.

Prop. Qui rispondo io di punta; e tu m' ascolta, o regina. Amai un tempo di cuore questo messere, e con

onesta dote aspirai alle sue nozze, e gli proffersi tutta me stessa, a patto ch' egli lasciasse le male pratiche dei pedanti, e nell' abburattare i vocaboli aprisse ben gli occhi, e non fosse così corrivo nel dare ai codici cieca fede, ricordandogli col Petrarca, che i codici sono per lo più materiale lavoro d' uomini idioti *doctrinæ omnis ignari, expertes ingenii, artis egentes*, e che l'autorità loro, se non s' accorda con quella della Critica, è nulla: a patto ancora ch' egli attendesse a riformare alcun poco le immoderate sue pretensioni, dando opera principalmente a guarire della follia di credersi arbitro della favella, e arbitro *inappellabile*. Fu disprezzato il mio amore, fu rifiutata la mia profferta, fu derisa la mia esortazione: il mio benamato non ascolta che i leccafrulloni, sorride chiotto chiotto, e non se ne vergogna, a certi Farinelli da scopa e da remo [1] che intorno mi latrano mascherati: ed io che tuttavia per lui vo pazza d' amore, per richiamarlo sul buon sentiero, or colle armi del ridicolo ed ora con quelle della ragione, ho preso a dargli un poco di guerra, sempre colla speranza che un giorno faremo pace e teneramente ci abbracceremo.

Crit. Che rispondi, messere? A me sembra che a costei, non a te convenga il lagnarsi degli apposti disprezzi; sembra ancora che tu abbia guidato male i tuoi interessi sdegnando l' alleanza e l' offerta di cotesta tua innamorata: e giudico che si potrebbe di cheto rannodare la trattativa, e concludere . . .

Frull. Non ti dar quest' affanno: amo di viver celibe, e non vo' moglie di razza lombarda, non voglio *pànera*, non voglio *busecca*.

1 Vocab. della Crusca. FARINELLO. *Furfante*, *Tristo*. *Menz. Sat.* XI. D' intorno hai cento furbi e farinelli, Che a un girar d' occhio ti squadernan tutto Dalla pianta del piè sino a' capelli.

Prop. Lo senti di che moneta questo crudele paga la mia tenerezza?

Frull. (a parte). Che tu possa essere il pane de' lupi. Non par egli che la traditora dica davvero?

Folg. Avete finito? Io non son qui per annojarmi ascoltando piati amorosi, ma per esporre le mie lagnanze contra i miei editori e postillatori, massimamente contra il Salvini.

Frull. Bella figura che ci farete e tu e il degno tuo difensore.

Prop. Vedremo a chi tocca. Parla, Folgore, e senza timore: chè quando si ha la ragione da lato non si dee aver paura di chicchessia.

Folg. Nel proemiale della prima corona io nomino alcuni di quei cavalieri Sanesi, e dico nelle terzine:

Tingoccio, Atuin di Togno ed Ancaiano,
E Bartolo e Mugaro e Fainotto
Che pajono figliuoli del Re Pano,
Prodi e cortesi più che Lancillotto.
Se bisognasse, con le lance in mano
Fariano torneamenti a Cambellotto.

Io qui li lodo, lo vedi, e di prodezza e di cortesia. Non è egli vero?

Frull. Verissimo.

Folg. Or odi su quei *figliuoli del Re Pano* la singolare postilla del tuo Salvini: *Figliuoli del Dio Pane*, cioè *Satiri: lo chiama Re perchè ha la corona a punte*, cioè *le corna.*

Frull. Che trovi tu di strano in tal chiosa?

Folg. Un bellissimo equivoco da cavarne il riso inestinguibile degli Dei. S' io fossi stato sì gonzo e villano da lodare quei gentilissimi per le loro corna e per quelle de' loro padri, non avrei io proprio meritato di esserne ringraziato colle frombole? Ti pare, anima mia, che ca-

valieri *prodi e cortesi come Lancillotto* siano ben comparati a Satiri petulanti e brutali, la cui cortesia e prodezza ne' boschi (di tutt' altra fatta che quella de' Cavalieri ne' torneamenti) non è conosciuta che dalle mogli de' caproni e de' ciuchi? Ti pare che le corna siano bell' emblema della corona reale?

Frull. E non pare a te, ser dottore, di aguzzarti tu stesso il palo sulle ginocchia, mettendo in mostra coteste laide comparazioni, tutto parto leggiadro della bizzarra tua fantasia? Che colpa ha in queste nefande geniture il Salvini?

Prop. La colpa d' aver chiosato quello che non intendea. Alle corte, quel *re Pano* non è nè *Pano*, nè *Pane*, che mai non fu re, ma gli è il re *Bano*, ossia *Ban* di Benoic, padre di Lancillotto, e gran Cavaliere della Tavola Rotonda come il figlio e Artù e Tristano ecc.: ed è Luigi Alamanni che te l' insegna (V. Giron Cortese Prefaz. e C. VII, st. 67). Una favilluzza adunque di Critica dovea bastare ad accorgersi che il poeta non a' Satiri sozzi e bestiali, bensì ai gentili e valorosi cavalieri di quella famosa Tavola assomiglia il drappello de' cavalieri Sanesi, i quali egli tolse a lodare, e non a vituperare siccome ha fatto colla sgraziata sua chiosa il Salvini.

Crit. Messer Frullone, qui è forza abbassare la testa: l' abbaglio del tuo Salvini è chiaro chiarissimo. Segretario, appuntalo; ch' egli è madornale, e me ne duole non poco per quel dottissimo.

Folg. Ora che ho messa mano alla botte, seguirò a spillare, e più ne trarremo, più smagliante riuscirà. Il susseguente sonetto comincia: *Io dono voi nel mese di Gennajo Corte con fuochi di salette accese.* L' anonimo postillatore ignorando che noi poveri antichi (e me n' appello a Guittone) eravamo soliti di levare il segnacaso ai pronomi personali, e al modo latino *dono vobis* dire e

scrivere *dono voi*, ha cangiato con apposita noterella quel *voi* in *abiti di pelle*, leggendo *Io dono vai*, senza avvertire che i *vai* vengono nominati nel quarto verso: *Lenzuol di seta e copertoi di vajo*, e che gli altri sonetti cominciando tutti colle parole *Vi dono*, *Dovvi*, *Vi do*, doveano pur dare a conoscere che anche qui conveniva leggere *Io dono voi*, cioè *Io dono a voi*. Ma questa abbiasi per inezia. Nel quinto verso il mio grazioso editore mi appicca questa lezione: *Treggea*, *confetti*, *e messere Arazzajo*.

Poliz. (piano alla Critica). Chi, diamine! sarà mai questo *messere Arazzajo* in mezzo ai confetti?

Crit. (piano al Poliziano). Agnolo mio, preveggo un mostro enormissimo.

Folg. Sulla voce *Treggea* (stammi attento, Frullone), il Salvini ripete la definizione che tu stesso ne dài nel tuo Vocabolario: *Confetti di varie guise:* il che se fosse vero, sarebbe sproposito mio il dire *Treggea* e *confetti*, perchè, secondo il tuo oracolo, *Confetto* vale il medesimo che *Treggea*. Ma che questo sia falso, se non basta il mio esempio, te ne convinca l'antico autore delle Cronache Morelliane, che dice, 282: *Piglia un garofano*, *o un poco di cinnamomo*, *o un cucchiajo di treggea*. Or dimmi un poco: le mandorle, i pinocchi, i pistacchi, i curiandoli confettati si pigliano essi col cucchiajo o pur colle dita?

Frull. Ma che intendi tu dunque per quella voce?

Prop. Egli intende quel genere di stillati che noi diciamo *sciroppi*. Ma lascia, Folgore mio, lascia andare queste miserie, e appaga la curiosità di questa onoranda assemblea impaziente di sapere chi sia cotesto non mai più udito *messere Arazzajo*.

Folg. Monna mia dolce, egli è cosa tanto strana, tanto pazza, tanto incredibile, che non si può udire senza pe-

ricolo di rompersi dalle risa: il che al cospetto della nostra grande regina sarebbe mala creanza.

Crit. Un ridere temperato sta bene anche alla Critica: ma il mio occhio ha già visto lo smisurato sproposito qui commesso. Questo *Messere* (guardate, signori poeti del primo secolo, a che mani siete venuti), questo *Messere* è il verbo che va sempre con Bacco, il verbo *Mescere*, *Versare il vino ne' bicchieri*, e questo *Arazzajo* (cui forse qualcuno ha già preso per *Fabbricatore d'arazzi*, *Arazziere*) è l'amabile e piccante vino *razzajo*, che i Genovesi chiaman *razzese*, i Milanesi *rezzente*, i Romagnuoli, i Romani, i Toscani *razzente*. Dunque correggasi: *Treggea, confetti, e mescere razzajo:* e diasi lode al poeta, che dopo aver dato mangiare a' suoi cavalieri buoni confetti, pone fra le dolcezze del verno il trincare al fuoco buon vino.

Folg. E trincarlo a bicchieri sì generosi da restarne brilli fino al dormire: il che nel sonetto consecutivo io esprimo dicendo: *E fino al primo sonno star raggianti*, ove di bel nuovo il Salvini casca in errore chiosando *raggianti* per *desti*, *colle luci aperte*, e dovea dire *ubbriachi*. Perciocchè ivi *raggiante* è vocabolo jonadattico adoperato a significare chi è cotto di quella allegra ubbriachezza che chiamasi *la brillante*, vero sinonimo del furbesco *raggiante*. Ed in vero a che torna il salviniano *Star desti fino al primo sonno?* A null'altro che a star desti fino a che si finisce di star desti: il che si risolve in un parlar tutto fatuo, come sarebbe il dire: Finchè stai sano sta sano.

Poliz. Regina, ho da appuntare anche questo?

Crit. Lascialo andare, o scrivilo fra i veniali.

Poliz. Per somma grazia.

Folg. Andiamo al Marzo. Di questo mese io regalo ai miei cavalieri una peschiera d'*anguille*, *trote*, *lamprede*

e *salmoni*. A questo *salmoni* il Salvini appone per chiosa *sermoni*.

Frull. Vorresti forse mettervi il dente? Non sai che il pesce *salamone* si dice anche *sermone?*

Prop. Dalla tua plebe, il so bene: ma dal Salvini! Un Salvini spiegare le voci nobili per le vili! le chiare per le oscure! le sane per le corrotte! E confondere i pesci salati colle prediche del Pievano!

Folg. Via via, queste sono minuzie, sono frittura di pesciolini genovesi da due dozzine il boccone. Gittiamo a miglior pesca la rete. Oltre il regalo ch' io fo alla nobile mia brigata d'ogni buona sorte di pesce, io fo loro il dono di navicelle, di barche, di saettíe *Le quali li portin tutte stagioni A qual porto lor piace alla primera.* V'ha egli qui alcuno sì indietro nella cognizione della vecchia favella che ignori essere stati gli antichi scrittori usati di dire *primero* e *primera* in vece di *primiero* e *primiera*, e che l'avv. *Alla primera* e *Imprimera* vale il medesimo che *Alla prima* ed *In prima?*

Crit. Sarebbe vergogna ignorarlo.

Nocco da Pisa. Simil l'amaro amore all' imprimera Mostra il dolce veleno. Così cantava io del 1250 nella canzone *Greve di gioja.*

Ugo di Massa da Siena. Io pure circa lo stesso tempo: *Eo maladico l'ora che 'mprimero Amai, che fue per mia disavventura.*

Brunetto Latini. E poco appresso ancor io, Tesor. 40: *Usci' di reo pensero Ch' io aveva in primero.* E più avanti, pag. 50: *D'angelica sostanza, Che Dio a sua sembianza, Criò alla primera.*

Folg. Lodato sia Dio. Or fatti, madonna Critica, il segno di croce, e negli addotti miei versi vedi l'avverbio *alla primera* colla lettera P majuscola tanto fatta, chiosato per *Primavera:* colla quale singolarissima dichiarazione la

Primavera diventa termine collettivo *di tutte le stagioni.*

Crit. Segretario, appunta a lettere cubitali questo sfolgoratissimo farfallone.

Folg. Procediamo al mese d'Aprile, e vedremo . . .

Crit. Tu ne vuoi troppa. E per andare fino al Dicembre troppo è il getto del tempo che si farebbe.

Folg. Ma se resta il più bello.

Crit. Oh basta così; ch'io non son qui per te solo. E gli sbagli d'un Salvini, per gravi che sieno, sono sempre sbagli d'un gran letterato, e vuolsi avergli riguardo. Sul resto delle tue magagne (non brontolare) la Proposta in qualità di tuo avvocato me ne farà fedele rapporto, e ti sarà data soddisfazione [1].

Baretti (contrastando con un poeta che fa forza per inoltrarsi). Va indietro, ti replico; o questo frustone . . .

L'Incognito. Come? la frusta a un par mio, a un cavaliere di primo rango, a un'Eccellenza?

Crit. Baretti, che è questo romore?

Bar. Un poeta Eccellenza che fa impeto per cacciarsi innanzi; e non sa che io sono capitale nemico di tutte le Eccellenze per le eccellentissime soperchierie che gli eccellentissimi pari suoi mi fecero già in Venezia per essermi fatto beffe dei boccaccevoli periodi di Pietro Bembo.

Crit. Mio bell'amico, qui non ha luogo lo spirito di vendetta, e si porta a tutti rispetto: lascialo venir oltre. — Signore, chi sei?

L'Incognito. Sono il Conte di Santafiore, buon Ghibellino e cattivo poeta.

Crit. Bravo: una confessione sì schietta ti fa buona raccomandazione ed onore.

Il Conte. Se mi faccia onore o biasimo non lo so. Ma io son fatto così: mi va qualche volta alla testa il fumo

1 Vedi alla fine del Dialogo *Appendice seconda.*

della mia nobiltà: ma io non mi so vendere per quel che non sono, ed ho abbastanza discernimento per conoscere che i miei versi sono bislacchi, pessimi, da par mio in una parola.

Crit. Non vilipendere, se hai senno, la tua condizione: chè qui tu sei in paese, ove i tuoi pari sanno unire alla chiarezza del sangue la coltura dell' ingegno e la gentilezza. E se trarrai oltre Po, troverai sull' Olona allo stemma dei tre volti

Un cavalier cui tutta Italia onora,

il quale più che alcun altro ti farà fede di ciò ch' io t' affermo. Or fa ch' io sappia a che vieni.

Il Conte. Vengo a te per sapere chi sia più bue: io nel far versi, o il mio editore ed illustratore nel chiosarli.

Crit. Udiamo il fatto.

Il Conte. In un sonettaccio composto per la mia bella mi uscirono nel secondo quadernario questi versi:

E lo sospiro meo, quando lo fiato,
Eo sento ben che va piangendo Amore.

Nella frase *Fiatar i sospiri* trovi tu, madonna Critica, niente di disonesto, niente di proibito da quel maestro delle belle creanze che chiamasi Galateo?

Crit. Non dirò che la sia frase da farne dono alle Grazie; ma se *Fiatare* in attivo è *Mandar fuori col fiato*, *Esalare*, io non so vedervi alcuna disonestà.

Il Conte. Mi sento proprio consolato: perchè il mio chiosatore spiegando *Fiatare* per *Fiutare* m' avea fatto venire i rossori sul viso, facendo uscire i miei amorosi sospiri dal buco che è bello il tacere.

Crit. E chi è costui che sottopone al giudicio del naso i sospiri del core?

Prop. Un insigne accademico della Crusca, il dottore Anton Maria Biscioni.

Crit. Per Giove ottimo massimo questa vale un tesoro, e ricade a te, ser Frullone. Che ne di' tu?

Frull. Che debbo dire? Veggo pur troppo che quei chiarissimi menatori del mio buratto sopra coteste anticaglie rimate sciorinarono con poco ponderamento quelle meschine loro postille. Nel dare alla luce gli antichi testi altra diligenza, altro giudizio adoperava il mio Lami.

Prop. Il tuo Lami? Gioja mia, guarda quello che dici.

Frull. E che? Pretenderesti forse trovar in fallo anche questo?

Prop. Io mi sto zitta. Ma se la Critica si degna ascoltarli, parleranno per me questi quattro tuoi nobilissimi concittadini. — Fatevi innanzi, signori.

Crit. Chi siete voi?

Uno dei quattro. Io mi chiamo Franceschino Albizzi. Questi al mio fianco è Riccardo mio padre. Quest' altri sono Alberto della Piagentina e Antonio da Firenze.

Frull. Tutta brava gente! Vi riconosco. Voi siete del bel numero de' poeti di cui pubblicò già alcune bellissime rime il Lami nella sua Riccardiana.

Franc. Le nostre rime non sono niente affatto bellissime. Ma se noi per noi stessi eravamo già poeti da poco, certo si è che il Lami ci ha fatti da peggio.

Frull. Possibile che quel gran vaso d'erudizione?...

Franc. L'erudizione, mio caro, è assai bella cosa, e sa tutto il mondo che il Lami da questo lato e anche da quello della critica e della filosofia fu meraviglioso intelletto. Ma la disgrazia nostra ha voluto che il suo fino giudizio nel far pubbliche le nostre povere poesie qualche volta siasi addormentato. Leggi, Madonna, e giudica se i nostri lamenti sian giusti.

Crit. Leggi anzi tu: chè il resto sarà debito mio.

Franc. (legge). Lami, Biblioteca Riccardiana — Antonio da Firenze. Rime. O. IV, pag. 33, Cod. V.

Tutte altre cose da lui lette e viste
Favor degli altri *ingegni* e bon *e forza*
Dalle posse Romane insieme miste.

Crit. Bagattelle! In un solo verso quattro spropositi! Per certo qui il dottissimo Lami dormiva. Altrimenti avrebbe letto:

Favor dagli alti *ingegni* ebbon', *e forza Dalle posse ecc.*:

Franc. Il vedi, Madonna, il vedi in che offuscazioni cadono le prime stelle della Tramoggia? Odi quest' altra alla stessa pagina:

Santo è il voler, che tien ragion per freno
Qualor *essere in te, Signor, comprendo*
Che mai *di gaudio e di dolcezza pieno.*

Crit. Questo è un copiar alla cieca gli spropositi dei copisti. Che costoro di quattro parole n' abbiamo fatto due sole spogliando d' ogni senso tutto il concetto, non fa meraviglia. Stupisco bensì grandemente che il Lami non abbia saputo staccarle, e leggere:

Santo è il voler che tien ragion per freno
Qual' or *essere in te, signor, comprendo,*
Che m' ài *di gaudio e di dolcezza pieno.*

Franc. Benedetta l' arte critica, che con tanta sicurezza e prontezza vede le nostre piaghe e le sana. Non ti stancare per carità, e getta uno sguardo su questa del nostro buon Alberto della Piagentina. — Lami, Bibl. Riccard. pag. 12. O. IV, Cod. 40:

Quando *il signore è di maggiore stato*
Tanti più servi gli conviene avere,
E ciascun mantenere
E conservare acciocchè essi *conservi.*

Crit. La buona regola grammaticale vuole primieramente che in luogo di *Quando* leggasi *Quanto*, onde risponda bene al *Tanti* che segue. Ma che diamine è questo *Conservar i servi per conservarli?* Ah, ah! ora veggo. Il domestico insegnamento in questi versi racchiuso è *Trattar bene i servitori ond' esserne ben servito.* Dunque *corrige* per sicuro: *E conservare* (i servi) acciò ch' e' (il padrone) *si conservi.*

Franc. Chi può avere sì poco discorso da non confessare certissima la tua correzione? Osserva ora come quel grande erudito ha magagnato anche me ne' seguenti versi diretti alla mia bella, e di concetto alquanto ghiribizzoso. Ib. pag. 15. O. II. Cod. 12:

Egli è ben ver ch' altra donna mi move,
Ma certo non da sè.
Tutto è in virtù di lei *ciò ch' ella adovra:*
Chè voi le sete per essenzia sovra —
entrata: perchè credo
Volete anzi che in voi piacermi altrove.
Sicchè non è mutato il che mal *dove.*

Crit. Messer Franceschino, tu meritavi peggio assai che lo sconcio di cui ti quereli. Dov' hai, di grazia, imparato la strana maniera di discolpare la tua infedeltà sfacciatamente confessando di amar altra donna, e protestando sul sodo di non amar in lei che la tua propria innamorata? Ben ti sta se il Lami ti ha storpiato il senso del terzo verso leggendo: *Tutto è in virtù di lei*, in vece di *Tutto è in virtù di voi.* Per vero io non te n' ho alcuna compassione; n' ho bensì molta al Lami per quel suo spropositato *mal dove* dell' ultimo verso. Dio buono! Essendo chiarissima la tua intenzione di dire che tu ami la tua donna in altra donna, e che per conseguente non è mutata l' essenza dell' amor tuo, ma unicamente il suo luogo, cioè il suggetto, ci voleva egli tanto a leggere: *Sicchè non è mutato il che*, ma 'l dove?

Franc. Se non vuoi avere compassione di me, abbila almeno di Riccardo mio padre, e fa di emendare il guasto fattogli in questi versi. Ibid. pag. 15. O. III. Codice XXI:

Ma ella come vento volge foglia
L' allegro viso volge indi sdegnoso.

Crit. Metti tra due virgole le parole *come vento volge*

foglia, e correggi il secondo verso: *L'allegro viso volge* in disdegnoso.

Franc. Egregiamente. E quest' altro subito appresso. Ibid.:

E benchè della *m' oda*
O che il conosca, non ne mette cura.

Crit. Che sintassi, che connessione, che senso si può egli trovare nel verso *E benchè della m' oda?* Nessuno. S' ha egli da insegnare ad un Lami che nell' antica favella, e spesso anche nella moderna, le particelle *a*, *o*, *se*, *che*, e l' avv. *benchè* avanti a vocale ricevono per fuggire l' iato e acquistar dolcezza di suono la lettera *d*, e dicesi *ad*, *od*, *sed*, *ched*, *benched* e le simili? Queste proprietà di favella le insegna pure il Salviati, Avvert. 1, 3, 2, 24, e le ripete tutte a' lor luoghi il Vocabolario. Un micolino adunque di critica potea scaltrirlo che qui è da leggersi *E benched ella m' oda.* Questo totale obblio della mia arte sopra errori di sì facile emendazione mi scandalizza. Frullone, hai tu sacco in che mettere questi granchi?

Frull. (sospira e abbassa la testa).

Prop. Buon segno, amor mio, buon segno. Quel sospiro mi dice che tu cominci a conoscere il mal servigio che i grandi tuoi baccalari con tutto il grande loro sapere hanno reso alla riputazione degli scrittori per loro tratti alla luce. Questo modo di pubblicare i testi inediti lasciando correre a tutto carico degli autori le asinerie dei copisti non è illustrarli, ma oscurarli, sconciarli. In grazia pertanto di questo tuo dolore, se non di contrizione, almeno d' attrizione, io sono contenta, per non crescerti dispiacere, di passare sotto silenzio alcune colpe di un altro tuo gran dottore il Bandini [1] nella sua Laurenziana.

[1] Per saggio dei parecchi errori in cui qua e colà è caduto an-

Sopra cert'altre poi di fresca data per onesti riguardi getterò il velo di un' amorevole dissimulazione. Il quale mio modo di contenermi verso cotesto ingrato lascerò che tu stessa, o regina, decida se sia prova d'astio e malevolenza, e non piuttosto di affezione e rispetto. Così potessi dissimulare l'indegno strapazzo che qui sotto i suoi occhi tre anni sono s'è fatto d'un'opera di molto pregio, senza che esso (con grande scandalo delle lettere) n'abbia mossa parola di sdegno, esso che più d'ogni altro dovrebbe aver obbligo di vegliare sopra gli scritti che compromettono e l'onore e il decoro della toscana letteratura.

Crit. E di che parli tu ora?

Prop. Parlo degli Opuscoli morali di Plutarco eccellentemente volgarizzati dal fiorentino Marcello Adriani il giovane, ed empiamente sfigurati e straziati sopra un testo della Riccardiana, Firenze, 1820, per il Piatti. Pareva impossibile l'eguagliare lo scempio poco tempo prima accaduto del volgarizzamento delle Epistole d'Ovidio. Eppure questo, di cui ti parlo, il pareggia e quasi lo vince. Per la qual cosa, acciocchè tu resti ben chiara di un tale e tanto vituperio, concedi...

che il Bandini, non avendo io pronta la sua gran Collezione, ne citerò un passo trascritto ne' miei scartafacci senza indicazione nè di volume, nè di pagina: nel quale la lingua farà, se non altro, l'acquisto d'una locuzione degna del Vocabolario. *Bandini, Bibl. Laur.* Cantica contro Amore.

ERRATA

Perchè 'l giorno della vita mia
Abbial *mezzo del termen trapassato*
E ver sol *vesperar sen fugge via.*

CORRIGE

Perchè il *giorno della vita mia*
Abbia 'l *mezzo del termin trapassato*
E verso 'l *vesperar sen fugge via.*

Nota questo *Vesperare* in forza di nome dal latino *Vesperascit*, e il bel traslato che n'esce: *il vespero della vita.*

Bar. Regina, regina, ecco Dante, ecco Dante. Largo, signori storpj, largo al gran padre Alighieri e alla veneranda sua compagnia.

(Al nome di Dante i poeti, eccetto pochi, fuggono spaventati, gridando confusamente.)

L'arrabbiato Ghibellino: scampa — Se scuopre che sono Guelfo — se ode i miei tristi versi — mi precipita in qualche bolgia — mi confina tra gli sciaurati che mai non fur vivi — scampa, scampa: e fuggendo per la fretta stramazzano l'uno su l'altro. Vorrebbe andarsene cheto cheto anche il Frullone: ma il Baretti l'afferra pel manico del burattello, e bruscamente gli dice:) Vossignoria non si muova: chè qualcuno potrebbe aver bisogno di saldare seco lei alcune ragioni. (Intanto per gire incontro al gran personaggio si sono alzati dal seggio il Poliziano e la Critica: la quale, nell'atto d'incamminarsi, rispondendo alle ultime parole della Proposta, dice:)

Crit. Mi preme d'aver sott'occhio le prove del brutto strazio che mi racconti. Mettimi in iscritto gli errori di cui s'è fatto colpevole l'editore di quegli opuscoli [1], e ne faremo rigoroso giudizio.

Prop. E ognuno che ponga mano alla pubblicazione dei testi inediti, se non è talpa, vedrà a che bestiali spropositi, a che ruina di senno conduce la stolta fede all'autorità dei codici senza aver prima l'occhio a quel della Critica.

1 Vedi alla fine del Dialogo *Terza Appendice.*

Fine della quarta Pausa

PAUSA QUINTA

SCENA PRIMA

DANTE, LA CRITICA, IL POLIZIANO,
e in disparte i pochi Poeti rimasti nel fine della quarta Pausa

Dant. Sì, lo confesso, questa maligna accusa mi cuoce.

Crit. Ben a ragione. E per vero tu apologista della Monarchia, tu vindice della potestà imperiale, la cui istituzione nel 4.° del Convivio sì altamente chiami divina, potevi tu aspettarti l'oltraggio di sentirti ora gridato caposetto della contraria fazione?

Poliz. Chi però ben guata allo scopo di questa ingiuria, di leggieri s'accorge che non ferisce ad uno stesso segno lo strale delle parole e quello dell'intenzione.

Dant. Sicuramente: ma in qual tempo si abbajano contra i pacifici miei seguaci certe obblique declamazioni? Il cuore dell'onest' uomo freme al pensiero del coperto iniquo fine a cui tendono.

Poliz. Non istupirne. Il romore malignamente levato contra i tuoi studj parte da quelle scuole medesime che con santo zelo gridarono, non è molto, il gran danno recatoci dall'invenzione della stampa.

Dant. Sommo Iddio! A che secolo ritorniamo?

Poliz. All'aureo secolo della beata ignoranza tanto necessaria al ben essere della gran famiglia d'ingannati e d'ingannatori che s'appella genere umano. E non è forse dono delle stesse cattedre l'altra bell'opera che rallegra ed onora tanto l'Italia, l'Apologia dei secoli barbari, e la satira de' civili?

Dant. Inorridisco. Tronchiamo un parlare troppo pericoloso; e col rossore degl' inauditi nostri delirj resti chiùsa nell' anima l' ira della ragione e il gemito della calunniata letteratura.

Crit. Sì, mettiamo da parte le tentazioni. Ecco il gran Ferrarese col gran Frullone. Il suo buon umore dissiperà alcun poco i vapori della generosa tua bile.

SCENA II

L' Ariosto, il Frullone e detti

Ar. Buon dì e buon anno, messere: mi riconosci?

Frull. Oh siete voi, magnifico messer Lodovico? Che giubilo! che fortuna! voi tanto da me onorato, tanto esaltato...

Ar. E poi tanto vilipeso.

Frull. Vilipeso? Potenza di tutti i Santi! come potete dir questo?

Ar. Durante la tua matta guerra col Tasso, io fui, il so bene, il tuo caval di battaglia. Finita la zuffa, e tu uscitone colla testa rotta, dove m' hai tu cacciato? che onore m' hai tu renduto?

Frull. Che onore? Tutto quello che si può rendere ad un gran Classico, quale tutto il mondo ti tiene. E dell' alta stima in che io sempre ti ebbi e ti ho sian prova le continue citazioni delle tue opere nel mio Vocabolario.

Ar. A quanto veggo tu stai male a giudizio, e peggio a memoria. Male a giudizio, perchè il meglio delle opere mie in fatto di lingua è stato da te trasandato. Peggio poi a memoria, perchè t' è uscito di mente il decreto che in mio dispregio pronunziò solennemente il tuo oracolo il dì 20 settembre 1658 intorno agli *autori da spogliarsi* per uso del Vocabolario [1]. E il decreto fu tale: L' Ario-

[1] Vedi gli Atti dell' Accademia, pag. LXXVII.

STO CON DISCRETEZZA NELL' ELEZIONE DELLE VOCI. Or questa odiosa restrizione, di grazia, che vuol dir ella?

Frull. Eh... vuol dire... vuol dire...

Ar. Su via, non istrozzarla, mandala fuori tal quale: vuol dire che io non sono a tuo giudizio scrittore di ben purgata e ben sicura favella. Vuol dire che, perduta in mezzo alle beffe di tutta Italia la tua lite col Tasso, e finito l'ajuto che tu speravi aver dal mio nome, la lingua del Furioso da te tanto esaltata sopra quella del Goffredo ti comparve subito lorda di brutte pecche. Vuol dire che, pentito di quelle lodi, tacitamente le ritrattavi. Vuol dire che ti accostavi al parere di que' tuoi barbassori che al Furioso anteposero il Giron cortese e il Morgante, ai quali il tuo raro discernimento non pose la minima restrizione. Vuol dire in una parola che il magnifico messer Lodovico non è degno de' pieni onori del Vocabolario concessi al Barbiere di Calimala, al Pataffio, ai Capitoli della compagnia dei Disciplinati, dell' Impruneta, del Mantellaccio, ai Quaderni d'entrata e d' uscita di casa Bardi, all' auree carte de' tuoi apoticarj e pievani, alla Gatta di Francesco Coppetta, all' infinita farragine di quei tanti tuoi Zibaldoni e Diarj e Cicalate e Dicerie più soporifere che i papaveri di Morfeo, e più vôte che una vecchia noce bucata dalla tignuola: tutte carte da te venerate e tenute in conto di oro finissimo di favella perchè scritte con penna tolta alle ben cantanti oche dell' Arno, e non ai gracchianti corvi del Po, siccome le mie. Questo è il vero significato delle parole: L' ARIOSTO CON DISCRETEZZA: le quali, con riverenza, hanno assai dello scemo.

Frull. Lodovico, tu non parli onesto, tu mi fai ingiuria davvero.

Ar. Sei tu, bellezza mia, che la fai a me gravissima e disonestissima mettendomi al di sotto di tali che, senza timore di parlare troppo superbo, non valgono le mie vecchie pantofole.

Frull. Oh sai che ho da dirti? Tu sei un ingrato. Tu dimentichi d' aver soggiornato sull' Arno a solo fine d' apprendere qui le grazie dell' incorrotto volgare toscano; e che qui da questo volgo maestro che tu ora disprezzi, e non dalle rane delle tue paludi imparasti i bei modi di favellare, onde venne in tanto grido il tuo stile.

Ar. E non s' ha poi da ripetere che il tuo decreto è da scemo? Se ti contentassi di dire che io appresi qui la proprietà di molte voci popolaresche e parecchie di quelle maniere scurrili di cui sono sparse le mie commedie, e talvolta pure il poema, tel concederei volentieri. Ma la lingua dell' alta eloquenza, ove basterebbe una sola delle tue leggiadre toscanerie a corrompere la gravità del discorso, la lingua de' sapienti generata dalla ragione e frenata da regole che il volgo mai non conobbe, la lingua nobile in somma di tanto spazio divisa dalla plebea, io aver imparata questa lingua in tua casa, e sentirmi tutto il dì suonare all' orecchio questa superlativa sciocchezza! E con che senno puoi tu dire qui nata e dal tuo volgo parlata una lingua che non solo ei non parla, ma neppure sa intendere, e tu medesimo tante volte nella compilazione del Vocabolario e nel tuo testo della divina Commedia non intendesti?

Frull. Manco male che tu ora hai tocca la fibra della questione. La pretesa illustre favella, di che meni tanto romore, è quella appunto che ti condanna; e qui sta, se nol sai, il motivo di quella mia giustissima restrizione rispetto allo spoglio delle tue opere.

Ar. Non capisco: spiegati meglio.

Frull. Recati alla mente il rigoroso interdetto posto già dal Salviati a tutte le nuove voci latine, e avrai chiaro il perchè avendo tu fatto abuso di questi modi insoliti di parlare, io fui costretto a porvi il sequestro onde preservare da ogni alterazione il perfetto e puro volgare toscano.

Ar. O caro carissimo! tu mi cresci sempre più tra le mani, e non si può abbastanza ammirare l' accorgimento del tuo Salviati. Ei vedeva assai bene che quante sono le voci e frasi latine novellamente introdotte nella favella, tante sono le voci e frasi volgari a cui si dà lo sfratto o il buon viaggio pel cimitero: vedeva che col nobilitare a questi fonti la lingua si diminuiva sopra di essa la dominazione del volgo, a cui l' aria latina troppo sottile cagiona mal di petto e vertigini: vedeva in somma che più prende piede il parlar signorile, più va in rovina il plebeo, della cui conservazione e il Salviati e tu e i tuoi ierofanti foste sempre gelosi, onde non perdere sull' idioma italiano il preteso diritto di toscana proprietà. Perciò venne da voi ripreso e scomunicato il buon uso delle voci e dizioni latine tutto che di senso chiarissime, e di suono e di forma e d' indole tutta italiana: senza le quali condizioni sarebbe fidenziana buffoneria l' adoperarle, e non v' è bisogno del tuo oracolo per condannarle. Di qui scese poi l' altra follìa ancor permanente di credere che chi non succhia il purissimo latte delle balie toscane, o non piglia in Mercato vecchio locanda, non potrà mai farsi purgato scrittore. Or io ti dico che il mettermi a colpa, l' aver io con misurato giudizio trapiantato sovente nel nostro parlare i bei modi di Virgilio e di Tullio è prova certissima che tu conosci poco il nativo carattere della lingua italiana, la quale ha sempre inclinato alle maschie attitudini della latina, traendone ed ereditandone come primogenita figlia le principali bellezze, a tale che per sentenza de' savj da lungo tempo è deciso non potersi pervenire al pieno possesso della figlia senza conoscer bene la madre. Per la qual cosa va, ben mio, va spacciare a monte Asinajo le tue lepide pretensioni; ma non farti udire dal Varchi e dal Lasca se non ami che ti sia cantato l' ignominioso perchè i Toscani *sono molte volte* (è

il Varchi che parla) *barbari e forestieri nella loro lingua medesima;* e i non Toscani *non pure la scrivono meglio, ma ancora, vaglia il vero, più correttamente la favellano.* Alla quale sentenza il Lasca fa eco con questi versi:

La lingua nostra è ben dai forestieri
Scritta assai più corretta e regolata,
Perchè dagli scrittor puri e sinceri
L'hanno, leggendo e studiando, imparata.
A noi par di saperla, e volentieri
A noi stessi crediam; ma chi ben guata
Vedrà gli scritti nostri quasi tutti
D'errori e discordanze pieni e brutti.

Queste due lezioni classiche e fiorentine mettile ben addentro a quella tua veneranda testa di legno, e imparerai due buone cose. L'una come s'acquisti l'arte del bello scrivere senza aver bisogno di frequentare il Liceo Camaldolese: l'altra quanto sia buffona la restrizione apposta a' miei scritti, mentre niuna se ne fa a cent'altri di penne toscane *quasi tutti D'errori e discordanze pieni e brutti.* Hai capito? Adesso sta sano, cioè sta ritto, e Iddio ti guardi dai tarli.

Crit. (a Dante in disparte). T'è piaciuto questo rabbuffo?

Dant. Poco.

Crit. E perchè? Non è egli una scherzosa appendice alle cose severamente dette da te nel Trattato della volgar eloquenza, l. I, c. 13?

Dant. E il detto da me bastava. A chi ben intende ragione non fan bisogno molte parole; e di buoni e disappassionati intelletti nel bel nido di Flora non fu mai carestia. Rispetto poi al poco numero di coloro che ostinatamente chiudono gli occhi alla luce del vero, disconviene al savio il fare con essi lunga disputazione. Vuoi tu punirli? Lasciali marcir nell'errore in cui amano di rav-

volgersi, e le ultime tue parole con costoro siano quelle del profeta: *Curavimus Babylonem et non est sanata: derelinquamus eam.* Le rampogne del Varchi e del Lasca sono evangeliche. Ma non vedi ch' essi pure son tocchi dalla follia di credere l' idioma italico patrimonio tutto toscano? E il Varchi, il cui Ercolano non altro insegna che il pretto parlare plebeo, non fu egli nel numero di coloro che dissero apocrifo il mio Trattato e il derisero, quel Trattato che la potente eloquenza e sapienza del mio Perticari invittamente ha difeso, mostrando esser fuori del senno chi può metterne in dubbio l' autenticità e combatterne le dottrine? Ben lodo le giuste querele del gran cantore d' Orlando intorno alla restrizione stoltamente posta a' suoi scritti. Perciocchè dal suo tempo fino al presente io non so scrittore in cui abbondi più puro e continuo l' oro dell' italiana favella. Che se qualche parola infelicemente creata o adoperata, se qualche costruzione, qualche conjugazione uscita di regola dovesse bastare a meritargli l' ingiuria di quel decreto, nè io, nè il Boccaccio, nè lo stesso Petrarca, più licenziosi in ciò dell' Ariosto, andremmo esenti da quella condannazione dalla quale ben si vede che non altro ci ha salvi che l' esser nati in Toscana: indulgenza e parzialità miserabile, di cui al cospetto di ognuno che abbia intero il giudizio è più da arrossire che da insuperbirsi.

Crit. Tu parli il vero, o gran savio: disputare a lungo con teste affascinate dall' amor proprio non è da uomo di grave discorso: ma, per pro di coloro che bramano di veder chiare le cose, certe verità non si ripetono mai abbastanza; e reputo che il condirle a quando a quando d' onesto riso disperda la noja dell' ascoltarle. Perciò nell' udita disputazione mi sarebbe piaciuto che Lodovico... ehi, odi qua, messer Lodovico: perchè non hai tu messo in beffa l' affronto istessamente fatto collo stesso decreto

agli scritti del Bembo? Questa rara ingratitudine verso uno scrittore chiamato dagli stessi Toscani il balio del volgar fiorentino ben meritava di essere rimbeccata.

Ar. Sì certo: ma se la vuoi netta e schietta, non è male che il Bembo abbia a spese proprie conosciuta la verità del proverbio *Lavare la testa all' asino.*

Crit. Mi hai chiusa la bocca (ridendo).

SCENA III

GUIDO GUINICELLI, *indi* LA PROPOSTA *e* DETTI

Guid. Vi saluto, amici miei cari (a Dante, al Poliziano e all'Ariosto). Vi riverisco, signore (al Frullone, guatandolo di traverso e voltandogli sdegnosamente le spalle).

Dant. E tu pure, mio Guido, tu pure se' in collera con colui?

Guid. Un pochetto: ma non amo di venir seco a vane parole. Siate voi giudici se egli abbia dato segno di sano cervello attribuendomi il seguente ladro bisticcio:

Lo fin pregio avanzato
Chè allo mio cor sarrea,
Acciò come sarrea
Ch' ell' ha ogni valore
In ver me ch' ho provato
Per fino amor sarrea,
Che a dire non sarrea
Tutto quanto valore.
Perch' eo non vorrea dire
Perchè m' incresce dire,
Che non posso 'l meo core
Dimostrare finero
Acciocchè non finéro la mia vita.

Tutti a una voce (eccetto Dante e Bonaggiunta da Lucca, uno de' rimasti in scena). Oh l' infame infamissima cantafera!

Guid. (seguitando). *Finare mi convene*
Che mi son miso a tale
Che mai non dice tale...

Tutti (come sopra). Basta, basta per carità: non ci voler tutti morti: basta così.

Guid. Tale è il bel parto poetico regalatomi da cotesto gran giudice degli scrittori [1].

Prop. E tale si legge sotto il suo nome nel primo tomo de' Poeti del primo secolo, pag. 69, colle solite chiosorelle perpetue del Salvini.

Ar. Gesummaria! Il Salvini chiosar una tanta ribalderia!

Prop. Chiosarne le parole senza intenderne il senso (nè il saprebbe neppur il diavolo così gran poliglotto), e riconoscerla per lavoro legittimo del Guinicelli.

Guid. Che ne di' tu, mio caro Alighieri? Non parli? Che vuol dire questo silenzio?

Dant. L' indegnità dell' oltraggio mi ha fatto perdere le parole.

Crit. Ed in vero quale oltraggio maggiore a un poeta di bella fama che il farlo autore di versi che atterrano qual si sia riputazione? Ma osservate là Bonaggiunta, che muto e a testa bassa ritirasi in quel cantone. Sapete perchè? Perchè quella sciagurata canzone è sua, e in segreto se ne vergogna: e sua l'attesta l' antichissimo codice vaticano, n.° 3793.

Dant. E sia pur d' altri, e quel codice sia bugiardo ancor esso. A liberare da quell' infamia un poeta sì nobile, sì gentile come il mio Guido, che bisogno v' è egli del codice vaticano quando parla quello della ragione? L' addossargli quella rimata mostruosità forse che non sa-

1 Vedi il Vocab. alla voce *Altire* con esempio tratto da questa canzone.

rebbe peggior giudizio che l'attribuire a Cicerone la mia barbara prosa latina, e i latini miei versi a Virgilio? E non sarei stato io medesimo il più gran pazzo di tutto l'orbe poetico confessando mio maestro l'autore di sì nefanda scempiezza?

Crit. Concludasi che tutti questi matti giudizj procedono dalla matta fede ai codici, per la più parte disgraziato lavoro d'idioti che ignari della mia arte, nè sapendo distinguere il bianco dal nero, l'ottimo dal pessimo facevano d'ogni erba fascio. E pazienza se questa confusione di nomi traesse i dotti in errore su quegli scritti ne' quali è somiglianza di stile. Ma tra lo stile di così sciocca stampita e quello della sublime canzone *Al cor gentil ripara sempre Amore*, e dell'altra sì delicata *Avvegnacched io m'aggia più per tempo* [1], veri canti di questo vero labbro di Apollo, quale conformità potè mai trovarvi il Salvini?

Prop. Pazienza ancora (perdona, o regina, se alle tue sagge considerazioni ardisco di frapporre le mie), pazienza ancora se gli editori e illustratori de' testi antichi si lasciassero ingannare soltanto da questo lato. Ma nelle opere volgarizzate dal latino o dal greco, nelle quali è sì facile e sì necessario il confronto dell'un testo coll'altro, attenersi ciecamente alla fede de' manoscritti, e lasciar

1 Questa canzone tutta ricca di quei celesti concetti co' quali prima il Guinicelli, poi Dante e il Petrarca portando in cielo la fantasia divinizzavano l'idea della bellezza terrena, leggesi lorda d'errori, colla seconda strofa mancante del quarto verso, nel vol. I, pag. 87 della più volte citata edizione fiorentina, 1816, *Poeti del primo secolo ecc.*, e il verso desiderato si è questo: *Beata l'alma che lassa tal pondo*, *E va nel ciel ecc.* Mancanza tanto più riprensibile quanto che la Raccolta dell'Allacci e la veneta ediz. dell'Occhi, *Rime di diversi antichi autori toscani*, 1740, riportano questa stessa Canzone, scorretta è vero in più luoghi, ma netta almeno del notato grave difetto.

correre nelle stampe le asinaggini de' copisti, alle quali in un subito con una scintilla di critica poteasi e doveasi riparare, non è questa una grande iniquità letteraria fuor tutti i termini del perdono?

Crit. Chi può negarlo?

Prop. Or bene: uno sguardo ai fogli che ti presento. Questo è il promesso saggio d'errori che infiorano la bella edizione degli opuscoli di Plutarco volgarizzati [1]. Leggi: e se tu per avventura non sapessi ancor bene che siano i così detti spropositi da cavallo, qui potrai impararlo.

Crit. Vedremo.

Prop. Vi troverai soprattutto bellissime metamorfosi e tali da indormirne quelle d'Ovidio. Per esempio, una lettera del re Amasis ai sette Savj della Grecia cangiata in una lettera dell'alfabeto, e ciò che mi duole per l'illustre editore, nella lettera C tanto fatta. L'avverbio *Perocchè* divenuto uno de' più gran personaggi d'Atene, *Pericle.* Il participio plurale *Cacciati* congiunto alla particella *Ne* (*cacciatine*) trasformato nella provincia *Cacuabina*, la quale non trovasi che nella grande geografia dell'Ignoranza. Per l'opposto una vera provincia d'Etolia mutata in una *macina* da mulino.

Crit. Coteste scempiezze non si possono udire senza trapassare le leggi del decoro col ridere.

Prop. Eh troppo più riderai leggendo che il sangue degli Dei detto *Icore*, come ben sai, si è convertito in *liquore*, in *rhum*, cred'io, o in *kirschwasser* per confortare lo stomaco dell'editore, rovinato da cibi di troppo difficile digestione. E che dirai vedendo la patria del buon Nestore, la città litorale di Pilo, spiccar un salto nel mare e farsi *isola?* e il Partenone *Ecutimpredo*, e i gran capitani *Canone* e *Cubria*, e l'isola *Cafalonia*, e la rupe

1 Vedi in fine l'*Appendice terza.*

Turpeja imminente al *Fero* Boario, e il *Flamero*, ossia *Flamon Diabis* con Tarquinio *Priseo* e Valerio *Pollicola* nel *Septimentium?* Che più? Platone, il divino Platone trasmutato in Satanasso?

Crit. Monna, io temo che tu voglia giuoco di noi. Com' è possibile il credere tante balorderie?

Prop. Fammi al collo monile della poc' anzi detta *macina* da mulino se nel solo terzo volume non ve ne trovi netto e spiccato almeno un cencinquanta a dir poco.

Crit. Poliziano, prendi quei fogli, e attentamente gli esamina. Trattasi di offese fatte agli scritti d' un tuo pregiato concittadino, e fattegli in casa propria.

Poliz. (piano all' orecchio). Così non fosse: chè per l' onore della mia patria per dio me ne vergogno. Potessi almen dire che altrove a danno de' poveri morti s' è fatto altrettanto, e peggio.

Crit. (come sopra). Se ti basta questa consolazione, confortati. Il cuore mi dice che l' avrai piena, e tantosto. Osserva chi giunge.

Poliz. Lo splendore di Pesaro, il vindice dell' Alighieri: ed ha seco lo spettro ch' io poco fa ti dicea, lacerato e incischiato come il Deifobo di Virgilio.

Crit. Le piaghe che alterano le nobili sue sembianze lo rendono inconoscibile. Ma il suo libero portamento mi accerta che quello è il fantasma di qualche grande poeta. E se non m' ingannano i segni che in lui raffiguro, egli è il nipote...

SCENA IV

Giulio Perticari, Fazio degli Uberti e detti

Pert. Augusta figlia della ragione, e severa vendicatrice dei guasti fatti alle opere degli antichi nostri poeti, ecco

al tuo cospetto, o regina, il più svisato, il più sbranato di tutti. Mira per tutto quanto il suo corpo le orrende piaghe che lo deformano, e riconosci in lui, s'è possibile, il famoso nipote del gran Farinata, l'autore del Dittamondo.

Tutti (ad un grido). Fazio degli Uberti! oh Dio che spettacolo! che compassione!

Crit. Non mi sono ingannata. — Gentil sangue del fiorentino Scipione e sommo onore delle Muse italiane nel decimoquarto secolo, chi fu il malvagio che ti condusse a strazio sì disonesto?

Faz. Un cotale che audacemente in Venezia (ma non di Venezia, lode al Cielo, nè di altra terra italiana) tolse a curare le magagne delle due vecchie edizioni del mio poema, la Vicentina e la Veneta, e le ha curate sì bene che ne sto peggio che prima.

Crit. E chiamasi?

Pert. Guardati, Fazio, dal nominarlo. Un uomo che aspira a levarsi in grido di letterato col guastare gli scritti de' morti, e villanamente addentare la riputazione de' vivi, massimamente di tali che, lungi dall' averlo mai provocato, neppur ne sapevano l'esistenza, no, un uomo di sì tristo conio non è degno che del suo nome si lordi la bocca delle onorate persone da lui offese.

Crit. Ben parli, magnanimo Pesarese: ma il rigoroso dovere dell' impostomi officio vuole che io conosca le colpe di cui viene imputato per conto del Dittamondo, e le conosca partitamente onde profferirne giusta sentenza.

Pert. Partitamente? Tu chiedi cosa infinita; e a spiegare il grande ammasso d'errori di che costui ha insozzato tutto quel poema troppo è il consumo di tempo che si farebbe. Dall' enormità del poco che Fazio ti darà ora per mostra, il tuo senno farà giudizio del resto.

Crit. Parla dunque, buon Fazio, e liberissimo esponi la tua querela.

Faz. Infandum, regina, jubes renovare dolorem. Le piaghe che il mio Macaone m' ha fatte nel solo primo capitolo del poema sarebbero assai per sè sole a mostrarlo non già, quale ei si vanta, mio medico, ma assassino. Contuttociò mosso da natural compassione volentieri a sua discolpa direi: Signore, perdonategli *quia nescit quid facit.* Ma mi ha volto lo stomaco la sfrontatezza con che egli protesta al lettore di non temere *condanna per la certezza di non meritarla.* Or quanto sia ben fondata una sì modesta persuasione tosto sarà palese. E perchè gli errori pazzamente presi da lui nel detto primo capitolo, e più pazzamente difesi nell' impertinentissima prefazione del secondo volume dimostrano che il suo cervello è di pasta dura e antilogica, io il verrò attastando alcun poco da un lato che esclude ogni cavillosa disputazione, dal lato dei fatti, ove trattandosi di cose positive, e ridotte, secondo il ragionar delle scuole, all' *Est*, *Non est*, la sua ignoranza non potrà trovare mantello che la ricuopra.

Pert. Il mantello ch' ei merita, finito il tuo richiamo, gliel farò io.

Faz. Risoluto adunque in mia mente il mio ideale viaggio per tutto il mondo, io mi fo ad invocare nel secondo capitolo il divino ajuto con questi versi:

O somma, o prima luce, o vero Iddio
Che in Ararat salvasti e dirigesti
L' arca e Noè quando ogni altro perio ecc..

La sacra tradizione che l' arca di Noè, cessato il diluvio, andasse a posarsi sul monte *Ararat* nell' Armenia è notissima. *Requievit arca . . . super montes Armeniæ.* Gen. c. 8. v. 4. Ora che ha egli fatto di questo monte *Ararat* il valente mio emendatore? Ne ha fatto un personaggio di nome non più udito, e chiamandolo *Natanar* ha stampa-

to: *O somma, o prima luce, o vero Iddio Che Natanar salvasti ecc..*

Crit. Buon principio davvero! *Ex ungue leonem.*

Prop. Intendiamoci bene: il leone dai lunghi orecchi.

Faz. Piano agli ammirativi: date tempo, aspettate. Questo è un nulla, un purissimo nulla. Lo storpio de' nomi che il mio Macaone, il mio . . . non so come chiamarlo: ajutatemi, prego, a trovar un nome fittizio che gli convenga, poichè il proprio m' è interdetto.

Crit. Chiamalo *Natanar.*

Prop. Sì sì, *Natanar*, il dottissimo *Natanar:* e questo del nome di tutta sua creazione e proprietà gli si stampi in mezzo alla fronte, e vivo e morto non se ne spicchi mai più.

Faz. Così sia. Lo storpio adunque de' nomi che Natanar mi fa del continuo nelle cose di Storia, di Mitologia, di Geografia, ecc. trapassa ogni credere. Vedi qua, p. e., cap. 9, i *Trogloti* sincope di *Trogloditi*, popoli dell' Arabia, cangiati in *Trogoti.* Accanto ai sognati *Trogoti* la città di *Bisazio* nella Numidia divenuta *Bisanzio* in Europa: accanto a questo falso *Bisanzio* la famosa città di *Cirta* istessamente della Numidia si cangia in *carta* stracia da acciughe e da pepe: accanto a questa bella *carta* il monte di *Carena*, tanto celebre nell' Ariosto pel mago Atlante e Ruggiero, va sott' acqua e convertesi in *carene* la nave. Più avanti, cap. 12, la costellazione della Vergine trasformasi in *auriga*, cocchiere, e non già *auriga* di carrozze, ma *auriga del tutto* 1. Poco dopo, cap. 14, poni attenzione ad una novissima meraviglia. Parlando di

1 *Giove regnava, secondo ch' io sento,*
Sotto l' Olimpo, che pria prova il gelo
Che il sol, del tutto auriga, *scaldi il mento.*

CORRIGE

Che il sol del tutto a Virgo *scaldi il mento:*

cioè, prima che il sole sia entrato del tutto nel segno della Vergine.

Cartagine io tocco l' opinione dello storico affricano Filisto, il quale dice che il fondatore di Cartagine fu un certo re *Cartadoro*. Or fatti il segno di croce, e mira questo re *Cartadoro* troncato da Natanar in tre pezzi, cioè in tre voci, e mutato in vera *carta d' oro* più lustra di quella che adopera il Lodigiani a far belli i cartoncini degli almanacchi.

Crit. E Natanar c' insegna che con questa carta fu fabbricata Cartagine?

Faz. Con questa: non vedi? *Fu fatta Cartago Per carta d' oro.* Ma ciò che più ti darà meraviglia si è la contraddizione in che egli da sè stesso s' intrica nelle Annotazioni con queste parole: *Qui passa l' autore ad indicare tre opinioni sulla fondazione di Cartagine, quella cioè di Filisto affricano che ne dà per autore un certo re affricano detto* Cartadoro ecc..

Crit. Qui mi casca l' asino veramente, nè so bene comprendere donde nasca tale discordia tra l' annotazione ed il testo.

Pert. Ti spiegherò io il mistero. Quelle annotazioni sono un plagio perpetuo del Commento di Guglielmo Capello esistente nella Marciana. Natanar senza farne mai motto e senza saper distinguere il buono dal cattivo n' ha copiato tutta la parte che forma il corpo delle sue Annotazioni, e col mutarne qua e là non già la sustanza, ma solamente alcune parole, ha creduto di poterlo lealmente spacciare per tutto suo. Siccome poi dal detto Commento discorda spessissimo il testo da lui seguito e mal letto, così spessissimo avviene che Natanar non ricordandosi della lezione ritenuta nel suo testo cade in contraddizione con quella del commento non suo. E dove alcuna volta ha voluto di suo ingegno aggiungervi qualche cosa, è andato di male in peggio. Il che tu stessa toccherai con mano tra poco. Intanto prosegui tu, Fazio, l' esposizione dei danni

da costui ricevuti: ma non volerti fermare alle bagattelle. Lascia andare quel *Macrone* in cambio di *Acrone*, c. 17, quel *Numantini* in luogo di *Nomentani*, c. 19, e quel *Dalia*, c. 21, e *Fulvio Falco*, c. 24, e il re *Binuto*, c. 28, ecc. ecc., chè questi son farfallini da sapersi prendere pur dai fanciulli.

Faz. Troppa indulgenza. Se a te pajono farfallini, a me hanno aria di farfalloni. Ti par poco il farmi dire che Romolo, in vece di *Acrone* re de' Ceninesi, uccise un vissuto settecento e più anni dopo di lui, *Macrone* favorito di Tiberio e Caligola, e ripetermi quattro volte questo sproposito, una nel testo e tre nelle Note, copiando lo sbaglio del mentovato commentatore? Poco il confondere i *Numantini* co' *Nomentani*, quelli in Ispagna e questi nel Lazio, e non s' accorgere che parlando io quivi delle guerre che Roma sotto il regno di Anco Marzio sostenne contro le latine città, fra le quali *Nomento*, la lezione *Numantini* è stolta, perchè la guerra Numantina non seguì che cinque secoli dopo sotto le armi del secondo Africano? Poco il non sapere che il fiume sì celebre per la sconfitta che Brenno diede ai Romani chiamasi *Allia* e non *Dalia*? E quel Lucio *Falco* in luogo di Lucio *Flacco*, e quel re *Binuto* in luogo del re *Bituito* [1] non hanno essi fede che Natanar nella storica erudizione è più vergine d' un fanciullo?

Pert. Mio caro Fazio, ho speso, e il sanno tutti, molte vigilie e sudori nel medicare le piaghe del tuo poema; giuro che in fatto di storia quelle che il borioso tuo sculapio non ha vedute ed ha lasciate intatte sul vene-

1 La lezione delle Note discordando secondo il solito da quella del testo legge *Bitiro*. Ma tanto *Bitiro* che *Binuto* sono spropositi. Il vero nome è *Bituito*, e il fatto che qui il poeta racconta è tolto da Paolo Orosio, Hist. l. V, cap. 14. Se ne fa menzione anche nell' Epitome di T. Livio, l. LXI, e in L. Floro, l. III, c. 2.

rando tuo corpo sono innumerabili e trapassano la misura. Vuoi tu che la Critica possa fare giudizio della sua sperticata ignoranza? Contienti a pochi esempi, ma classici, decisivi e tali che tenendo lontano il pericolo d'annojare rallegrino chi t'ascolta.

Faz. Se ciò basta, eccone quattro a proposito nel solo primo capitolo del secondo libro. Messo quivi da parte il re *Guiba* e la rupe *Trapea*, non ti par egli cosa da ridere che là dove io scrissi *Di ver l'Egitto in sul lito marino*, cioè dalla parte che va verso l'Egitto, costui abbia avuto cuore di leggere *Di Vergetteo?* E il cesariano comandante di nave *Vultejo*, il cui magnanimo fatto è sì celebre nel 4.° della Farsaglia, storpiato in *Ulterio*, e accanto ad *Ulterio* quel *Lelio* cesariano ancor esso di cui similmente parla Lucano, l. I, v. 351, preso per *Labieno* non sono essi spropositi giocondissimi?

Pert. Giocondi così così.

Faz. Tu sei, perdonami, troppo grave ed austero. Ma io ti farò uscire di serietà tuo malgrado. Stammi attenta, o regina, e voi quanti siete presenti. Niuno di voi ignora che tra i fatti più arditi di G. Cesare si racconta quello d'aver rischiata su fragile barca in notte burrascosa la vita per recarsi dalle coste d'Epiro a quelle d'Italia onde affrettare la mossa della sua flotta comandata da M. Antonio. E il nome del marinaro *Amicláte* [1], a cui Cesare si commise, è sì noto ancor esso che l'ignorarlo gli è un confessare di non aver mai letto la vita di quel grandissimo de' Romani: il che in uomo di lettere sarebbe grande vergogna. Or indovina in qual personaggio il dottissimo Natanar mi ha trasmutato il povero ma-

1 *Hæc Cæsar bis terque manu quassantia tectum*
Limina commovit: molli consurgit Amyclas,
Quem dabat alga, toro. Quisnam mea naufragus, inquit,
Tecta petit? Lucan. l. V, v. 519

rinaro *Amicláte?* In un grande capitano cartaginese, nel padre di Annibale, in *Amilcare*, l. II, c. 1.

. . . . . *nella navicella*
Giulio con Amilcare andar si mise.

(Universale scoppio di risa).

Prop. Oh questa, per dio, porta la vera ghirlanda della stoltezza. Amilcare in barchetta con Giulio Cesare! Cesare contemporaneo d'Amilcare coll'intervallo di due secoli tra l'uno e l'altro! Che ne dici, maestra?

Crit. Rimango trasecolata.

Prop. E tu, dilettissimo avversario del riso, ne concedi tu finalmente di poter esclamare *ex auribus asinum?*

Pert. Il concedo: ma sappiate che questa n'è appena appena la punta.

Faz. Ei dice il vero. Se bramate di vederne un poco più che la punta, fate attenzione al passo seguente: nel quale il gran senno di Natanar trasforma un fiume della Tessaglia in un asino.

Prop. Misericordia! In un asino?

Faz. In un asino grande e grosso, e di più meravigliosa natura che l'asino d'Apulejo.

Prop. Cotesto Natanar, bisogna confessarlo, è un gran mago. Stiamo ad udire.

Faz. Nel decimoquinto delle Metamorfosi leggonsi questi versi, v. 281 e seg.:

Ante bibebatur: nunc quas contingere nolis
Fundit Anigros aquas, postquam (nisi vatibus omnis
Eripienda fides) illic lavere bimembres
Vulnera, clavigeri quæ fecerat Herculis arcus.

Dietro a questo passo d'Ovidio, nel terzo del mio poema, cap. 20, io scrissi i versi seguenti:

Così parlando, dritti al cammin nostro,
Trovammo Anigro che uccide, se caccia
Bestia ivi il ceffo, ovvero uccello il rostro.

Io volea bere e rinfrescar la faccia,
Quando disse Solim: Non far, chè in esso
È tosco e sangue: e presemi le braccia.
Come parlò, così pensai adesso: [1]
Questo è quel fiume dove si lavaro
Le triste piaghe i compagni di Nesso.

Ora udite primieramente ne' primi tre versi la lezione del testo natanariano.

Così parlando dritto al cammin nostro
Trovammo Angro che uccide chi vi caccia
Bestia il ceffo ovvero uccello il rostro.

Andate poscia alle Note, e a confermazione di quanto poc' anzi fu detto della continua discordanza tra il testo e le chiose avrete quest'altra lezione: *Trovammo Onagro che uccidendo si caccia;* colla seguente Annotazione: *L' Onagro è una specie d' asino salvatico che si trova sulle rive dell' Ebro, fiume di separazione fra la Macedonia e la Tracia.*

Crit. Bontà di Dio! Che gruppo d' errori! che bestiale giudizio!

Faz. E bestiale davvero. Perchè costui non solamente mi trasforma il fiume *Anigro* prima in *Angro* nome inaudito, poi in *Onagro*, cioè in asino selvatico, ma mi fa dire ch' io *volea bere* quest' asino, e con esso *rinfrescarmi la faccia*, e che di più in questa bellissima creatura di Natanar, cioè in quest' asino *lavarono le triste lor piaghe* i Centauri. Questo stesso capitolo è copiosamente lordo di altre strane e veramente pazze lezioni [2]. Mi date voi licenza di recitarne due sole?

Crit. Anzi te ne preghiamo. Vedine tutti intenti ad udirti. E qual cosa più lieta e piacevole che i singolari spropositi di costui?

1 *Adesso* per *Subito*, *Allora*: v. il Vocabolario § II.
2 Vedile nella Nota alla pagina 154.

Faz. Singolarissimo in fatti troverete il seguente. Nel combattimento de' Lapiti co' Centauri, Metam. l. XII, Ovidio racconta pietosamente la morte d' un bellissimo giovinetto centauro nomato *Cillaro (Nec te pugnantem tua, Cillare, forma redemit*, v. 393), e quella dell' altrettanto bella centaura *Ilonome* sua consorte, la quale per disperato dolore si trafisse sul corpo dell' ucciso marito. *Protinus Hylonome morientes suscipit artus . . . Ut videt exstinctum, telo quod inhœserat illi, Incubuit, moriensque suum complexa maritum est*, v. 422. Alludendo io dunque a tal passo mi fo avvertire dal mio duca Solino che se mai mi avvenisse di porre in versi quella battaglia, mi ricordi del pietoso caso di *Cillaro* e d'*Ilonome:* onde dice:

E se mai versi al mondo di ciò semine,
Di Cillaro la morte, e la tristizia
D' Ilonome farai che allor ti memine.

Questi versi, il confesso, son ladri, e quel *memine* e *semine* gridano le sassate: ma il senso loro è chiarissimo. Udite ora come il mio Natanar gli ha letti ed intesi:

E se mai versi al mondo di ciò semine,
La morte di Cillacco e la tristizia
Di quei nomi farai ecc..

Crit. E a tanto può giugnere l' ignoranza?

Prop. E si può egli a sì leggiadre lezioni non rompersi dalle risa?

Faz. Attenti ora a quest' altra pochi versi dopo la morte di *Cillacco*, e la tristizia *di quei nomi.* Ecco il sincero mio testo:

Guarda Larissa ch' è di qua vicina,
E Ftia ancora che nel tempo antigo
Famose funno su questa marina.

ed ecco quello di Natanar:

Guarda Larissa, che di qua vicina
Effigia ancora, che nel tempo antigo
Famosa fue ecc..

Prop. Oh che spasso, mio caro Fazio! oh che inesausta ignoranza! Convertire in un verbo della prima conjugazione la patria di Patroclo, *Ftia*, tanto famosa ne' versi d'Omero, di Virgilio, d'Ovidio, che Natanar, a quanto si vede, non ha mai letti 1!

1 Ecco le altre errate lezioni di questo stesso cap. 20. Terzina 2. *Quivi nacquero e furon nutricati Ercole e Apollo.* Parlasi di Tebe. Dunque correggi: *Ercole e Bacco.*

Terz. 3. *A lui gli tolse e vita e regno.* Correggi: *A lui si tolse ecc..*

Terz. 9. *Timonia.* Correggi: *Emonia.*

Terz. 12. *E che Cineo morì ecc..* Correggi: *Céneo*, e vedi Ovidio, Metam. l. XII, dal v. 172 fino al v. 531.

Terz. 14. *Vedi là il bosco del qual è notizia Come Eriston tagliò la quercia sagra.* Due errori: correggi: *del qual è notizia Che Erisitton ecc..*

Terz. 15. *La qual del fallo fe' sì gran vendetta Che sol lo dir altrui par forte ed agra.* Correggi: *Che sol l' udirne ecc..*

Terz. 18. *E sappi che là Giove fu l' origo D' Inaco, di Peleo e d' Achille.* Correggi: *d' Eaco*, e questa ancora sia prova che Natanar non ha mai letto Virgilio, nè Ovidio ecc., ignorando perfino l'origine degli Eacidi scritta pur su i boccali.

Ib.. *Di Esone e di Iason e d' altro rigo.* Correggi: *ma d' altro rigo.*

Terz. 19. *Dopo queste lucenti e gran faville Pirro Molosso seguì, e senza fallo Di qua signoreggiò cittadi e ville.* Quanti errori: *Pirro* e *Molosso* sono nomi distinti, padre e figliuolo: quindi si dee leggere per sicuro: *Pirro e Molosso seguir senza fallo, E qua signoreggiar ecc..*

Terz. 20. *E coniata e spesi Moneta del più nobile metallo.* Correggi: *e coniata ispesi Moneta ecc..*

Terz. 27. *La selva dove saettando uccise Peleo Folo e non per suo volere.* Correggi *Foco* fratello di Peleo, dal quale per istigazione della madre, altri dicono per errore, fu ucciso. *Folo* è nome d'un Centauro. V. Virg. Georg. l. II, v. 456. Ovid. Metam. l. XII, v. 306.

Terz. 28. *Onde passò in Tracia a Ceo re.* Due falli. *Ceo* è nome d' uno de' Giganti congiurati contra Giove. *Cœumque Japetumque creat sævumque Typhœa Et conjuratos cœlum rescindere fratres*, Virg. Georg. l. I, v. 279: e Peleo fuggendo l' ira del pa-

Faz. Di che meravigli? Non ha egli fatto peggio alla piccola città di *Acqui* convertendola nel segnacaso *Da* e nell' avverbio *Qui*, e stampando, l. III, c. 5, *E benchè i muri siano vecchi e guasti Da qui ecc.?*; e, ib. c. IX, in vece di *Chiusi sfatta vedemmo* non ha egli letto *Così Fata vedemmo?*

Prop. Or mira che devastazione di città e province greche, affricane, italiane ci fa costui rovinando a poco a poco tutto il globo terrestre. Questa, per tutt' i santi del paganesimo, è più che un' orecchia dell' animale: egli è lui tutto in persona.

Pert. No, non è tutto. Troppe altre novissime metamorfosi restano da ammirarsi. Segui, Fazio, e recita quella degl' incliti professori di Padova trasformati dal mago Natanar in cavalli.

Faz. Vero verissimo, e m' era uscito di mente: gli eccellentissimi professori dell' Università padovana convertiti

dre per la morte di Foco non andò per certo a ricoverarsi presso costui, molto meno in Tracia. Quegli che lo raccolse fu Céice re di Trachinia città della Tessaglia. Dunque correggi: *Onde passò in Trachinia a Cèice re.*

Terz. 29. *Il dolce e vago amore Di Ceo ed Alcion.* Correggi: *Di Céice ecc..*

Terz. 30. *Ceo nel mar con la sua nave affonda.* Correggi: *Céice nel mar ecc..*

A questa ventina di sconci aggiungi li quattro mostri soprannotati *Cillacco*, *Quei nomi*, *Effigia* ed *Onagro* con molta figliuolanza di seguito: aggiungi gli errori delle Note, *Euristone* due volte in vece di *Erisittone*, due volte *Alcinoe* in vece di *Alcione*, fiume *Ebeno*, nome inaudito, in vece di *Evéno* fiume della Tessaglia: aggiungi otto ben contate discordanze di lezioni tra le note ed il testo, e avrai in un solo Capitolo di non più che 30 terne una collana di circa quaranta giojelli da riccamente addobbare il collo e il petto dell' asino che Natanar n' avea apparecchiato a bevanda per rinfrescarci. E questo sia suggello al fino giudizio in che egli ha sanato le piaghe del Dittamondo.

in ronzoni; e udite come. Nel terzo del terzo libro io entro nelle lodi di Padova; e, dopo aver commendato debitamente il suo buon reggimento sotto la signoria di Francesco da Carrara, desideroso di far palese al pubblico la mia riverenza verso i sapienti di quella celebre università, e ricordevole del ben meritato detto volgare *Padovani grandi dottori*, esprimo il mio concetto così:

Quivi vid' io de' gran Discreti il fiore:

e mi valgo della voce *Discreti* in luogo della comune *Dottori*, perchè *Discreto* in forza di sustantivo è termine tecnico delle scuole significante il medesimo che *Dottore in legge*.

Crit. Non v'ha dubbio. Apri il Glossario del Ducangio, e vi leggerai: *Discretus, titulus honorarius . . . Iis tantum tribuitur qui doctores vel licentiati erant in legibus.* Apri il Vocabolario dell'Accademia Francese, ediz. del 1777, e con definizione più estesa vi troverai: *Discret. Titre d' honneur pour les Prêtres, et pour les Docteurs.* E *discreto* in senso di *saggio* usò Dante in quei versi del Paradiso, c. XII:

Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso e il discreto latino.

E dietro a Dante il Tasso (Ger. XII, 94):

De' medicanti alla discreta aita:

cioè: *dotta, sapiente.*

Faz. Tutto bene: ma Natanar, che non consulta mai Glossarj, nè Dizionarj, nè ha stomaco atto a digerire i versi di Dante, non intendendo nell'addotto mio passo la parola *discreti*, me l'ha cangiata in *destrieri*, e ha stampato: *Quivi vid' io de' gran destrieri il fiore*, e ha fatto un mazzo di questo fior di destrieri con Tito Livio: *E quivi udii che Tito Livio nacque.*

Prop. Regina, nell' amplissimo regno asinario vedestu mai simile novità?

Crit. No mai. Ben veggo tutto il dì somari fatti dottori, ma dottori fatti cavalli questa è la prima volta.

Prop. Ho per fermo che Natanar discenda a linea retta da quel prete Donno Gianni di Berolo che trasformava la moglie del compar Pietro in cavalla.

Faz. Che di' tu? Vorrestu paragonare il talento trasformativo di Donno Gianni con quello di Natanar? Donno Gianni trasformava, egli è vero, la sua cavalla in zitella e la ritornava di zitella in cavalla, ma quando ei fe' prova di fare lo stesso giuoco in comar Gemmata, nell' appiccar della coda, gli andò fallita l'operazione: e qui poi stava alla fine tutta la sua virtù, e cangiare una donna in puledra non è gran cosa. Ma è ben altro trasformare le costellazioni in cocchieri, i re in carta d' oro di Parigi, i barcajuoli epirotici in capitani cartaginesi, le città ora in verbi ed ora in avverbj, i fiumi in somari, i sapienti in ronzoni, i cagnuoletti maltesi in ragazzi, le isole . . .

Prop. Come, come? I cagnuoli in ragazzi?

Faz. Monna sì: in ragazzi. Nol credi? Te ne fo convinta subito subito. Apri G. Villani, l. VI, c. 2, e leggi ivi l' origine della gran guerra insorta tra' Pisani e i Fiorentini a cagione d' un cagnuolo.

Prop. Sì sì, lo ricordo: per un *catellino di camera*, dice il Villani, che un Cardinale poca memoria diè in dono all' ambasciatore Pisano, dimenticandosi d' averlo il giorno avanti promesso al Fiorentino: di che nacquero per l' una parte e per l' altra zuffe di sangue.

Faz. Or bene. Toccando io in modo coperto questo strano accidente, l. II, c. 27, scrissi così:

Ben vo' che ponghi a quel ch' or dico, cura:
Solo per un cagnuol, che è una beffe,
Guerra si mosse e sdegno che ancor dura.

Se 'l sai non so, dico dal Pi all' Effe,
Tra' quai di Falterona un serpe corre
Che par che il corpo di ciascuno acceffe.

Ognuno che abbia letto il Villani o che per sè stesso scaltrito faccia attenzione al mio chiuso parlare, non penerà a comprendere che quel *Pi* sono i Pisani e quell' *Effe* i Fiorentini, ben indicati da quel serpe che scorre tra loro dai gioghi di Falterona, cioè l' Arno, che scorrendo tortuoso a guisa di serpe fende Firenze e Pisa per mezzo. State ora ad udire come il dottissimo Natanar mi ha storpiato un fatto storico così certo e preciso. Con uno stomaco che indistintamente insacca tutto come quello di Gargantua, egli si è ingojata questa lezione: *Che sol per un garzon che fe' una beffe:* e non contento di avermi cangiato in un *garzone* un *cagnuolo*, e il verbo *Essere* nel verbo *Fare*, il che porta differenza di senso grandissima, mi ha trasportato di più le città di Pisa e Firenze con tutti i loro abitanti sulla montagna di Falterona: chè tanto importa la sua lezione *Tra quei di Falterona* in luogo della mia *Tra' quai ecc.*.

Crit. Stupida di meraviglia non so più che mi dire.

Prop. Neppur io. Il meglio che possiam fare è intonare l' antifona *Ex auribus.*

Faz. Intonatela pure: e acciocchè siate vie più certi di poterlo fare in buona coscienza, sappiate che fra gl' innumerabili suoi peccati in tutto ciò che pertiene a *storia*, *mitologia*, *geografia*, *cosmografia*, *ecc.*, v' è anche quello di solenne calunniatore a danno di due virtuose e sante persone, Evandro e Minosse, da Natanar spacciati per incestuosi.

Crit. Incestuosi Evandro e Minosse!

Faz. Madonna sì: Evandro con Carmenta sua madre,

che Natanar chiama sua moglie [1]; e Minosse con Pasifae, che Natanar chiama sua figlia [2].

Prop. Vedi un po' che coscienza! e quanto è bravo costui in Mitologia!

Crit. Più che il famoso poeta che parecchi anni fa sull' Olona cantava:

Se per aver sconfitto li Giudei
Encomj tanti meritò Achille ecc..

Faz. Se bramate un altro bel saggio della scienza mitologica di Natanar, abbiatela nello stesso vol. II, p. 153. Facendo egli quivi a sua usanza un brutto pasticcio del Commento di Guglielmo Capello entra sgraziatamente a narrare la giocosa lite accaduta tra Giove e Giunone, se ne' congressi amorosi fosse maggiore il diletto dell' uomo o quel della donna. Giove dicea quel della donna, e Giunone quello dell' uomo. A decidere la questione delle divine loro maestà ubbriache di nettare fu chiamato Tiresia, a cui, come sapete, *Venus ... erat utraque nota*, e questi confermò la sentenza di Giove:

Arbiter hic igitur sumptus de lite jocosa
Dicta Jovis firmat. Ovid. Met. l. III 332.

Se nell' aver fatto Carmenta moglie di Evandro avete avuto una prova che Natanar non ha mai letto Virgilio, qui ne avrete un' altra ch' egli non ha mai letto Ovidio: poichè la sua chiosa espressamente dice che *Tiresia asserì essere maggiore il diletto dell' uomo;* vale a dire tutto il contrario di ciò che narra la favola.

1 Ecco le sue precise parole, vol. II, pag. 35: *V' è chi creda che Carmenta* MOGLIE DEL RE EVANDRO *fosse la prima inventrice delle lettere latine.*

2 Chiosa, ib. pag. 300: *Parla del Laberinto di Creta fatto costruire dal celebre artefice Dedalo per comando del re Minosse onde servisse di prigione al Minotauro frutto dei nefandi amori di* PASIFAE SUA FIGLIA. Oltre l' orrendo sproposito d' aver fatto Pasifae figlia di Minosse, nota quel *fatto costruire* in vece di *costruito.*

Crit. Via, via: qui Natanar ha giudicata la cosa secondo l'esperienza sua propria, e Iddio lo benedica. Parmi che in siffatto errore il sesso virile faccia guadagno non piccolo; onde reputo che sia da scusarsi piuttosto che da riprendersi.

Faz. Sto a vedere se gli vorrai menar buona anche la gofferia con cui egli, l. III, c. 21, ha fatto padre dei pipistrelli il fiume Peneo, leggendo:

Per cui le figlie di Peneo già grame
Lui dispregiando fer lo cieco volo. l. III, c. 21.

Crit. Sarà errore di stampa *Peneo* [1] in luogo di *Mineo*.

Faz. Errore di stampa? Osserva l'annotazione alla pagina 160: *Ricorda dunque qui l'autore che le tre figlie di Peneo .... disprezzando i riti di Bacco furono da questo Dio trasformate in pipistrelli.* E ne vuoi un'altra più nuova? La testa di Medusa tagliata coll'*arpa*.

[1] Il Peneo è stato al povero Natanar pietra d'inciampo in altro più grave abbaglio preso nella seguente sua annotazione, vol. II, pag. 65: *Il fiume Peneo, di tutti i fiumi della Macedonia il maggiore, scaturisce dal monte Ossa in Tessaglia, e si getta nel mar Egeo dopo un corso di* CINQUE MIGLIA. Egli ha copiato qui netto nettò l'errore di Guglielmo Capello: il quale, non so come, ha confuso la lunghezza della valle di Tempe con quella del Peneo che la fende pel tratto di cinquemila passi. Non si meravigli nessuno se del contenuto di quel commento inedito noi parliamo così alla sicura. Ciò viene dall'averne noi sotto gli occhi due fedelissime copie, l'una della Marciana procurataci, undici anni fa, dal celebre cav. Ab. Morelli; l'altra estratta dal Cod. della R. Bib. di Torino: di più tutta la parte che si ha nel Cod. estense. Onde quando affermiamo che tutta la dotta polvere che Natanar ci getta agli occhi nelle sue Annotazioni è tutta quanta rubata a G. Capello, vegga il lettore che n'abbiamo irrepugnabile testimonio alle mani. Intanto odasi Plinio, che, l. IV, c. 8, ci dà la lunghezza del corso di detto fiume. *Peneus inter Ossam et Olympum nemorosa convalle defluit quingentis stadiis, dimidio ejus spatio navigabilis.* Che è quanto dire pel tratto di sessantadue miglia e mezzo.

Crit. Vorrai dire coll' *arpe*, cioè quella spada falcata, ossia ronca con cui Mercurio decapitò Argo, e che poi Pallade diede a Perseo per fare a Medusa lo stesso servigio.

Faz. Che *arpe*, che ronca? Tu non sai bene la storia. Lo strumento con cui Perseo tagliò la testa di Medusa, e Mercurio quella di Argo fu un' *arpa*. Non sarà stata l' arpa di David, nè quella di Ossian; ma fu un' arpa come tutte le arpe. Vedi qui Natanar che ne l' insegna, l. V, c. 5: *L' arpa gli diede con la quale uccise Argo:* e appresso eccoti Perseo che *Coll' arpa in mano, e con lo scudo al volto* taglia la testa a Medusa.

Prop. Orsù: convengasi che la costui ignoranza nelle cose della mitologia è incomparabile; ma non si vuole fargliene colpa grande, dachè la rispettabile setta romantica ha scomunicato con tutte le nove Muse tutti gli Dei d' Omero e d' Esiodo, e beffasi dei poeti che attingono a queste fole.

Crit. M' inchino devotamente ai Romantici, fra' quali so trovarsi intelletti di alto cielo e degni di tutta la venerazione. S' eglino non si curano, anzi sdegnano di frequentare la scuola d' Omero e d' Esiodo ed amano di guidare per nuovo sentiero l' arte poetica, io non so biasimarli dell' interdetto messo alla mitologia, e mi unisco ad essi nel ridere di que' poeti che colla frivola mitologia de' fanciulli alla mano, senza discrezione l' imbottano ne' vòti loro componimenti. Ma d' altra parte non so lodare la strana contraddizione con che il Romantico chiude alla poesia un campo di bellissime fantasie lasciato libero liberissimo alle sue sorelle, pittura e scultura. E piacerebbemi che cotesti severi avversarj dell' antica filosofia nascosta sotto il velo della favola andassero un po' più a rilento nell' alzarsi dottori addosso a chi sa farne buon uso, e s' avvisa di non errare battendo la strada dai migliori battuta, nè crede che i poeti italiani facciano buon

negozio sostituendo alla ridente e lieta natura del loro cielo le monotone e malinconiche immagini generate dalle orride brume del settentrione. A recar in poche molte parole, dipinga sempre il poeta il grande panorama della natura, ma ciascuno in sua casa: dipinga cioè la natura che gli sta sotto gli occhi, non quella che essendogli sconosciuta e lontana mal saprebbe dipingere, perchè nè la vede, nè la sente che per languida imitazione. Per la qual cosa se Dio gli ha fatto grazia ch'ei nasca italiano e ben disposto a riuscire valoroso poeta, non contrasti all'indole, ai costumi, agli usi, alle creanze, ai gusti del suo nativo paese per divenire poeta cosacco, nè obblighi i suoi lettori a farsi anch'essi cosacchi per ammirarlo.

Perdonata di buon grado ai Romantici la scomunica della mitologia, ne perdoneremo noi l'ignoranza ad un chiosatore di poema tutto sparso di nomi e di fatti cavati da questo fonte?

Faz. Quanto a me protesto nuovamente, o regina, che con animo di sua natura disposto sempre al perdono, di tutta buona voglia ripeterei le sante parole *Domine ignosce illi.* Ma per l'anima del mio grand'avo, per la mia assassinata riputazione, per le mie tante sventure giuro e rigiuro che il vanto datosi da costui *d'avermi spogliato delle mie brutture* è pazzo. E per venire ad una conclusione, e non abusare soverchiamente la tua pazienza, soffri, o regina, che a modo di *Errata Corrige* e senz'ordine io ti porga un'altra piccola mostra d'errori d'ogni maniera, onde tu rimanga convinta che Natanar ha esaurito tutte le specie possibili di spropositi.

Crit. Fa pure a tuo senno. E' sono sì strani che l'udirli è una consolazione, un piacere. E sappi, mio caro Fazio, che a misura che li vai dimostrando ti sparisce una bruttezza dal volto: e già non sei più così orrido come prima.

Faz. Lodato sia Dio. Per porre adunque in tutto chiaro le cose, io verrò recitando gli *Errata*, e tu, vedutane con quel tuo occhio di lince la laidezza, vi andrai apponendo i tuoi *Corrige*.

Crit. Così faremo.

Prop. Ed io, se il permettete, vi andrò appiccando qualche mia noterella.

Faz. Errata, l. II, c. 3: *Giovani bagordar come aquitani.*

Crit. Corrige: *Giovani bagordar alle quintani:* e V. il Vocabolario alla voce *Quintana*, ove allegasi questo esempio del Dittamondo, e le Note al Malmantile, c. X, st. 55.

Prop. Questa è grossa. Prendere per abitanti dell'Aquitania la giostra detta *Quintana* (plur. *Quintane* e *Quintani*) è faglia, direbbe Guittone, permagna molto, magnissima.

Faz. Ib. c. 22, ove parlo del monte Parnaso e delli suoi due gioghi, l'uno chiamato *Nisa*, e l'altro *Cirra* secondo la mitologia seguìta dal Boccaccio. Errata:

Sappi che al tempo che venne il diluvio
Non arrivò quassù pesce nè nicchio.
Io dico quando fu sì largo il pluvio
Che bestial sacrifizio, incenso e mirra
Valse che il mar è ciascun altro fluvio
Non soverchiasse Icabeto e la Smirra,
Onde per tema sopra questo corno
Deucalion fuggì con la sua Pirra.

Crit. Icabeto e la Smirra! Dove diavolo ha trovato costui nomi così stravaganti?

Faz. Nel gran Dizionario dell'Ignoranza.

Crit. E questo si chiama renderti *intelligibile?* Orsù, corrige: *Non soverchiasse la vetta di Cirra.*

Prop. Gnaffe! *Icabeto* in luogo di *la vetta*, e *Smirra* in luogo di *Cirra!* Lasciami un po' vedere co' miei proprj occhi la stampa. — Non v'è che ribattere: chiaro e tondo: *Icabeto e la Smirra.*

Faz. L. V, c. 1. Errata: *Di questa Virgo Esiodo fa fede Che figlia fu di Giove e di Diana, Ma in altro modo Artus poi procede.* — Di che ridi?

Crit. Rido del ridicolissimo abbaglio qui preso da Natanar. La *Virgo*, ossia *Vergine* di cui parlasi non è ella la così detta costellazione?

Faz. Per l'appunto: la *Virgo* che ci fe' ridere poco fa cangiata in *auriga*.

Crit. E ora non dovremo noi fare più grasse risa vedendo con verso zoppo cangiato nel famoso re della tavola rotonda *Artus* l'astronomo poeta *Arato*, il cui nome tu poni secondo il tuo solito alla latina *Aratus?*

Prop. E, ivi stesso c. 6, (eccoli qua) i *freti*, ossia stretti di mare conversi in *fleti*, e i *frati* in *flati* non è forse trasformazione ancor essa da smascellarsi?

Faz. Ritorniamo sul serio. L. IV, c. 3. Errata: *Similemente ce ne vidi ancora Indizio di color tratto a zaffiro E tal come smeraldo s'incolora.* Avverti bene che qui parlasi d'intagli in marmo a diversi colori.

Crit. La lezione *Indizio di color tratto a zaffiro* per certo è corrotta. Monna, aprimi un poco il Vocabolario alla voce *Incolorare.*

Prop. Eccola; e osserva appunto allegata cotesta intera terzina colla lezione *In indaco color.*

Crit. Guarda adesso alla voce *Indaco* §.

Prop. Eccoti ripetuto lo stesso esempio colla stessa lezione. E costui non aver punto subodorato un errore sì madornale? Oh che naso!

Crit. Nota però che il Frullone prende abbaglio ancor esso leggendo *vidi* in luogo di *vedi*. Fazio, non è egli vero?

Faz. Verissimo: perchè quello che parla è Solino, che avverte me di vedere: di stare attento cioè alla storia in quegl' intagli rappresentata. Pochi versi distante dal reci-

tato stranissimo *Indizio* per *Indaco* s' incontrano due altri Errata speciosissimi: 1.° *E quivi armato Menduso vedea Uscir di Cappadocia, e come uccise Neottolemo, e i colpi che facea.* 2.° *Tradito Meneduso a morte mise.*

Crit. Gli spropositi fioccano, e il solo che non li vede è quello che li fa piovere. Sapete voi chi è cotesto non più udito *Menduso* e poi *Meneduso?* Egli è il re *Eumene:* e Giustino, da cui Fazio ha tratto intero questo capitolo, è quello che ve n' accerta, l. XIII, c. 8, e l. XIV, c. 3 e 4. Dunque corrige: *E quivi armato Eumene si vedea;* e appresso: *Da' suoi tradito Eumene a morte mise.*

Prop. E per esserne più convinti osservate l' annotazione di Natanar, ov' egli travestendo secondo il solito in altre parole il commento del Capello dice *Eumene*, e si dà la zappa sul piede.

Faz. Abbiam veduto in più luoghi che i Classici latini non sono mai stati il breviario di Natanar. Mostrerò ora in lui la stessa trascuranza rispetto ad un classico cronicista italiano, la cui lettura, indifferente ad ogni altro, necessarissima rendesi ad un correttore e chiosatore del mio poema, perchè quivi ad ogni momento si toccano cose tratte da lui: e parlo di G. Villani. Così avrai chiaro che se talvolta ei lo cita nelle Annotazioni, nol fa che copiando alla cieca il Commento del sullodato G. Capello.

Crit. Non l' abbiamo noi già visto abbastanza nella metamorfosi del *cagnuolo* in *garzone?*

Faz. Il vedrai meglio nelle quattro prove seguenti gemmate di quattro errori bellissimi. 1.ª Prova. Ib. c. 23, ove tocco di Ugo marchese di Brandeburgo e della visione ch' egli ebbe; per cui, siccome narra G. Villani, l. IV, c. 2, entrato in timore di andar dannato s' indusse a edificare sette Abbadie. Errata: *Di quella uccision fa che domandi Della qual fe' sì buona coscïenza.*

Crit. Oh che animale! oh che bel modo di fare *buona*

coscienza a furia di ammazzamenti! Corrige: *Di quella vision ecc.*.

Faz. 2.ª Prova. Ib. c. 27 sul fine, parlando di coloro che cagionarono la gran disfatta de' Guelfi nella battaglia di Monte Aperti. Errata: *A ciò fu il Bocca di mal voler pregno Reggente bugiardo e lo Spedito.*

Crit. Bocca degli Abati *Reggente bugiardo?* Egli fu traditore bensì: ma ch'ei fosse *Reggente* saprei volentieri a che fonte Natanar ha pescata questa notizia. Per onore de' suoi poetici orecchi avesse almen letto *E reggente bugiardo ecc.*. Ma tronchiamo le lunghe. Un' occhiata al l. VI, c. 2 del Villani, ov' egli narrando il fatto a disteso espressamente dice che, oltre alla temeraria imprudenza dell' anziano detto lo Spedito, una delle principali cagioni di quella rotta fu *il falso rapporto di uno grande popolano di Firenze di porta San Piero ch' era Ghibellino e avea nome il Razzante.* Dunque corrige: *E Razzante bugiardo ecc.*: e per queste parole conoscasi che Natanar leggendo (per non aver letto il Villani) *Reggente* in luogo di *Razzante*, e azzoppando il verso per giunta, ha dato a vedere che per grazia di Dio non sa straccio di quello che stampa.

Faz. 3.ª Prova, l. III, c. 7. Errata: *Cesare vinto a Fiesole là venne.*

Crit. Dio ci ajuti! *Cesare vinto a Fiesole!* Si può dare più grande caponeria? Possibile che costui sia così digiuno d' ogni storica erudizione?

Prop. Fa a mio modo, o regina: provvedi un bel pajo d' occhiali, inforcali sul naso a Natanar, e fagli leggere (se sa leggere) al l. I, c. 37 del Villani le seguenti parole: *Presa la terra* (Fiesole) *per li Romani fu spogliata d' ogni ricchezza, e per Cesare fu distrutta, e tutta infino ai fondamenti abbattuta.*

Crit. Lascio la cura a te degli occhiali. Intanto corrige: *Cesare, vinta Fiesole, ecc.*.

Faz. 4.ª Prova. Ib. c. 29. Errata: *La nobiltà di Pisa e la gran possa Sì cadde in questi tempi alla malora ecc.*.

Crit. Di che tempi parli tu qui?

Faz. Parlo del 1289, nel quale i Genovesi all' isola, o piuttosto scoglio detto la *Meloria* percossero di tal rotta i Pisani che non poterono più rialzarsi.

Crit. Dunque col Villani alla mano, l. VII, c. 91, Corrige: *alla Melóra* sincope di *Meloria*.

Prop. E la *malora* si lascia chi muta in avverbj di mal augurio le isole.

Faz. E sbattezza la palude detta la *Chiana* in *Chiave*, ib. c. 19; e l'*Ilisso* in *Isso* col verso azzoppato; ib. c. 22; e il *Lambro* in *Ambro*, ib. c. 3; e la *Lenza* in *Alienza*, ib. c. 6; e il *Siler* in *Saler*, ib. c. 1, tutti fiumi sbattezzati, perchè egli l' ha co' fiumi terribilmente, a segno di non perdonarla neppure alle fontane sacre alle Muse.

Prop. Di ciò nessunissima meraviglia. Ma che n' ha fatt' egli?

Faz. Eh picciola cosa: me n' ha contaminate niente meno che quattro in soli due versi; ed una me l' ha sobbissata del tutto. Seguendo le parole di Plinio, l. IV, c. 7: *Datur et his Thebis saltus Cithæron, amnis Ismenus. Præterea fontes in Bœotia OEdipodìa, Psammate, Dirce... Hippocrene, Aganippe*, io misi in bocca a Solino questi due versi: *Ismeno, Edipodìa vi troverai Psammate, Dirce, Aganippe, Ippocrina*, cioè *Ippocrene* per licenza di rima. Ma Natanar poco pratico di quelle fonti me l' ha sbattezzate nelle seguenti: *Ismeno e Lipolica vi trovai, Sarmate Arapa con Ippodetina:* e di più il monte *Elicone* nel monte *Eristone*. Ma non diamo cagione di collera al nostro buon Perticari, perdendo in simili inezie un tempo prezioso.

Crit. Per chiamarle tali convien essere ben generoso.

Pert. Perdona, o regina. Ove trattasi dei nomi di per-

sona o di luogo su i quali è vergogna il prendere errore, essendo alle mani di ognuno i libri che ne ragionano, veggo ancor io che simili falli sono gravi; ma io li chiamo inezie unicamente per comparazione a quelli di peso molto maggiore (e son tanti!), ne' quali bisogna aver affatto spenta ogni favilla di giudizio per cadervi.

Faz. Come ex. gr. il seguente, l. III, c. 12. Errata: *Similemente ci si trova alcuna La qual Ingiuria io nomo, che alle reni Qual va dolor, miglior non v' è niuna.*

Crit. Corrige subito quel *va* in *v' ha:* e ponilo fra le inezie. Ma che è questa *Ingiuria* tanto efficace al dolore de' reni?

Faz. Una pietra preziosa, una gemma regalatami dal mio dilettissimo Natanar, più bella che un rubino tolto al carro del sole.

Prop. Ho capito: la gemma di che egli ha giojellate le sue urbanissime prefazioni.

Crit. Confesso di non averne mai udito parlare. Interroghiamo un po' Plinio. — Oh mandre d' Arcadia! oh glorioso stemma di Mida! La pietra detta *Lincurio* cangiata in *Ingiuria* [1]! Che ne dite, miei cari?

1 Di cotesta pietra e della sua supposta virtù v. Plinio, l. XXXVII, c. 2 e 3. È notabile la diligenza di Fazio nell' annoverare le pietre preziose dei diversi paesi ch' egli va trascorrendo nel fantastico suo viaggio. Ma nel passare per le mani di Natanar rade son quelle che non ricevano qualche vizio ed imbratto. Singolare è il caso della gemma denominata *Ideo dattilo*, di cui Plinio, l. XXXVII, c. 10, parla in questi termini: *Idæi dactyli in Creta ferreo colore pollicem humanum exprimunt.* Fazio, l. IV, c. 7, traducendo letteralmente Plinio la ricorda così: *Qui si trova la gemma...* Ideus dactylus *di color ferrigna Che del pollice umano mostra l' orma.* Or guata come le benedette mani di Natanar l' hanno concia: *di color ferrigna Che di polito marmo mostra l' orma.* Questo *pollice umano* petrificato in *polito marmo* non è egli bello? Veramente non quanto la gemma *Ingiuria*, ma poco manca.

Ar. Dico che Natanar merita di essere salutato, e con tutta solennità inaugurato *Re degli spropositi.*

Poliz. Io dico il medesimo: e mi consola il vedere che gli errori che macchiano le edizioni delle mie rime, al paraggio di questi sono un' allegrezza, una gioja.

Crit. E tu, compare Frullone, che ti sei stato finora zitto zitto ad udirli, e con occhio grillante ridi sotto cappotto, che ne di' tu?

Frull. Confermo la sentenza di messer Lodovico, e in servigio della mia dolcissima innamorata monna Proposta rido di cuore delle classiche castronerie che si stampano in Lombardia.

Prop. Hai ragione: pazienza.

Frull. E la sfido a mostrarmi uscita dai torchi toscani una stampa nefanda al pari di questa.

Prop. Demitto auriculas ut iniquæ mentis asellus. Ma sovvengati che l' autore non è lombardo: e non farmi dir altro.

Faz. Riconosciuto per tante maniere e da tutti l' orrendo strapazzo del mio povero Dittamondo, piacciavi ancora per amor mio di riconoscere che Natanar, avendo spinta al sommo la sua gran pecoraggine, più che sdegno merita compassione.

Pert. Compassione! a chi? Ad un Pirgopolinice che in gran toga di archimandrita de' letterati, dopo di averti oltre ogni umana credenza disfigurato e fatto del tuo poema un bujo d' inferno, ha la fronte di vantarsi che *gli riesce di soddisfazione il riflettere d' averti egli per il primo* SPOGLIATO DELLE TUE BRUTTURE, *per il primo d' averti dato* INTELLIGIBILE *a' suoi lettori?* E non avvampar di vergogna aggiungendo che se a taluno *nel leggerti accaderà di non comprenderne il senso, egli di buon grado se ne vuole attribuire la colpa per la* CERTEZZA DI NON MERITARE CONDANNA? e orgogliosamente ripetere che *la glo-*

ria d'aver dato il primo al lettore un Dittamondo LEGGIBILE *la riserba a sè solo?* E nulladimeno convengo che questa matta arroganza si può compatire come delirio d'uomo fuori del senno. Ma quando, dimentico di tutte le leggi del buon costume, villanamente s'avventa all' altrui morale riputazione, cui l'uomo dabbene, non curata punto la letteraria, dee tener cara più che la vita, ov' è la pazienza che regga ad oltraggio sì indegno, e si resti muta? Si compatiscono gli errori dell' intelletto: ma la malignità del cuore è fuor di perdono. Nelle amare censure che unicamente percuotono il merito letterario il silenzio è virtù: ma quando feriscono le qualità morali del censurato, il silenzio è viltà, e chi tace merita di essere creduto quale la calunnia il dipinge. Deridere l'ignoranza, pubblicarne gli errori, abbassarne le pretensioni *licuit*, *semperque licebit*. Mordere colla satira il vizio neppur questo è disdetto, anzi per la causa de' buoni torna a profitto, perchè la satira, quando batte sul vero, si fa supplimento alle leggi, le quali abbandonano alla pubblica indignazione il castigo del mal costume. Ma colla creanza di gran facchino scagliarsi contra il buon nome d'uomini di lettere incanutiti sotto gli occhi del pubblico nell' onestà, e svisarne calunniosamente il carattere, simili ingiurie non si privilegiano che nella brutale repubblica della bricconeria.

Concludiamo. Il Dittamondo di Natanar (da che egli pur vuole che dicasi tutto suo [1]) è uno de' più gran vituperj che abbiano a' dì nostri disonorato le stampe italiane: e ciò sia detto relativamente al pregio dell' edizione. Rispetto al gran vampo ch' ei mena sul punto della favella, e per mostrarsene grande intendente, grida *antesignano* di coloro ch' egli appella *peste e flagello della buona letteratura* un

1 *Leggendo questo che ora dir posso mio Dittamondo ecc.* Pref. vol. 1.

Giordani, che per dio n'è luce suprema, essendo questo l'abbajamento d'un forsennato, non ripugno a concedergli la commiserazione che a nessun pazzo si niega. In quanto poi al vomito delle sue villanie nelle svergognate sue prefazioni, ciò si rimette al severo giudicio della pubblica Nemesi: e sia argomento non piccolo di moderazione tacere il titolo che si conviene a chi per onta del nome italiano licenzia sì fatte ribalderie.

Crit. Inclito Pesarese, la tua nobile ira contra sì scandalosi abusi delle lettere è l'ira che il nostro grand' Epico appella *dirizzata dalla ragione*, l'ira che Dio provvidamente ci ha data contra le male azioni de' tristi. No, non è lecito con tanto carico di sfolgorata ignoranza [1] il fare lo scherano e lo squarcia in letteratura, e toccare le cime dell' insolenza. Onde intorno al giudicio che il critico tribunale è tenuto a pronunciare sopra costui dimando consiglio.

Dant. (in grave tuono) Imita il decreto degli Spartani: *Alli Chii si permette l'essere malcreati* [2].

1 Tanto sfolgorata e incredibile, che, l. V, c. 29, ei mette tra i segni dello zodiaco la Luna ed il Sole; e, l. VI, c. 7, ci dà per figlio della santa donna Maria Cleofe, e quindi fratello di Simone, Jacopo e Taddeo, e parente di G. C., di più candidato per entrare nel collegio dei dodici Apostoli, il famoso ladro Barabba (V. IV Appendice).

Come poi egli valga nella letteraria erudizione l'abbiamo già abbondantemente veduto; nulladimeno il tratto seguente merita particolare menzione, vol. III, ult. pag.. *V'è chi crede quest' opera* (il Dittamondo) ANTERIORE *alla divina Commedia: ma* PIU' PROBABILE *si è il crederla posteriore:* come sarebbe il dire: *V'è chi crede che il figlio sia nato prima del padre, ma è più probabile che il padre sia nato prima del figlio.* E con questa dottissima PROBABILITA' egli chiude la gran Collezione de' suoi spropositi: de' quali nessuno sarebbesi mai abbassato a fare parola, s'egli non avesse stancata con tante insolenze la cristiana pazienza dei suoi lettori.

2 V. Plut. Apopht.

Crit. Sapientissimo suggerimento. E noi seguendolo decretiamo: *A Natanar amplissimo e perpetuo privilegio di essere calunniatore e villano.*

Tutti (a una voce) Amen [1].

Crit. Usciti di cotesto gran mare di errori e di scandali raccogliamo le vele. Quanto siano giusti i richiami degli antichi nostri poeti fino a quelli del decimoquarto secolo contra i loro editori, a quanti pericoli esponga la cieca fede ai codici si è veduto abbastanza. Resta il dare giusta sentenza sui falli a cagione di questa superstiziosa fede commessi, e, se fia possibile, provvedere con giuste pene che nel dar opera all' edizione dei testi inediti per l' innanzi non siano contravvenute le regole per noi stabilite. In nome pertanto dell' augustissimo nostro re Apollo Delfico, ecc. ecc. noi specialmente a ciò deputati decretiamo:

Art. 1.° Tutte le piaghe fatte agli antichi scrittori per imperizia di arte critica passeranno con tutt' i lor cataplasmi sulla faccia de' loro editori e chiosatori.

Art. 2.° A coloro che in simili guasti già sonosi segnalati si fa precetto di non toccare mai più carte vecchie spettanti a letteratura, sotto pena di dovere per tutta la vita andar su le grucce con un pajo di quelle lenti sul naso che presentano capovolti gli obbietti.

Art. 3.° Per quegli onesti riguardi che la buona creanza sempre comanda verso i letterati di fama già stabilita sono perdonati al Bottari, al Lami, al Salvini tutti gli errori da essi presi, e da noi già veduti, e s' impone sopra i medesimi a monna Proposta un rispettoso eterno silenzio.

1 Dimanderà forse taluno il perchè da tutto il quinto Atto del nostro dramma è stato escluso il Baretti. Risponderemo che a bello studio l' abbiam tenuto lontano per la paura che egli all' udire tante bestialità non uscisse in troppo fiere parole contra cotesto miserabile insultatore. Se quel terribile Critico si fosse trovato presente, Dio sa che decreto avrebbe proposto.

Art. 4.° Su i gravi falli trascorsi nelle Rime del Poliziano, fiorentina edizione del sedici, sgraziatamente ripetuti nella bella ristampa del ventidue, con tutto il rispetto dovuto all' egregio suo editore imponiamo la penitenza che il Maestruzzo e il Cavalca consigliano nei peccati di recidiva.

Art. 5.° Per quelli che insozzano gli opuscoli morali di Plutarco volgarizzati dall' Adriani, e che hanno grand' aria di fratellanza co' famosi svarioni delle *Pistole d'Ovidio ecc.*, si commette la cura di esaminarli al celebre signor Ab. Ciampi continuatore del detto Volgarizzamento, colla piena facoltà a cotesto insigne erudito di decretarne egli stesso la penitenza.

Art. 6.° I due volumi di poesie intitolati *Poeti del primo secolo della lingua italiana*, Firenze 1816, essendo in gran parte una miserabile raccolta di rimati arcaismi, zeppa di bisticci che anima nata non saprà mai intendere [1], e riboccante del più degli errori che lordano l'edi-

1 Eccone un saggio. Sonetto attribuito al Notaro Jacopo da Lentino:

Lo viso, e son diviso dallo viso,
E per avviso credo ben visare;
Però diviso viso dallo viso
Ch' altro è lo viso che lo divisare.
E per avviso viso in tale viso
Del quale me non posso divisare.
Viso a vedere quell' è per avviso
Che non è altro se non Dio divisare.
Entro avviso e per avviso no' è diviso
Che non è altro che visare in viso
Però mi sforzo tuttora visare.
Credo per avviso che da viso
Giammai me non poss' essere diviso
Che l'uomo vinde possa divisare.

Il pubblicare non a decine, ma a centinaja sì puerili scempiezze, e chiosarle per sopraggiunta, non è egli proprio un insultare al senso comune, e un esporci alle infinite beffe degli stranieri?

zione dell' Allacci (messe in riserbo le Rime del Guinicelli e del Cavalcanti), siano per una metà rassegnati a Vulcano, e per l' altra conservati a delizia e servigio degl' illustri compilatori del gran Vocabolario de' morti.

Art. 7.° Coloro che sperano di riparare coll' ajuto de' Trecentisti al vôto del Vocabolario e ai bisogni della nostra favella in tante parti cangiata, e di tante voci cresciuta per opera delle scienze, saranno inviati al grande ospedale degl' Innocenti.

Art. 8.° Alle falde del Citerone ove le Baccanti fanno il bucato si aprirà un cimiterio di dieci leghe quadrate, nel quale, cantato un eterno riposo, verrà deposta e sepolta tutta quella lingua morta a cui non è più speranza di resurrezione, e ne sarà conceduta in perpetuo a' suoi dottissimi raccoglitori la signoria col privilegio di vivere alla foggia del secolo d' oro, cibandosi unicamente di ghiande e locuste.

Art. 9.° Si concede ai riformatori del Vocabolario l' onesta licenza di raspollare ne' testi a penna, e far preda, se il possono, di nuove voci e dizioni, ma coll' obbligo d' imitare gli Ebrei, che in casa degli Egiziani rubavano i vasi d' oro e d' argento, e lasciavano le stoviglie.

Art. 10. Coloro poi che ciecamente fidandosi all' autorità de' codici si faranno editori di testi inediti senza prima consultare l' oracolo della Critica, saranno tutti aggregati alla venerabile confraternita di quei Certaldesi che davano intera credenza alle prediche di frate Cipolla: e, acciocchè sempre più si fortifichi la lor dabbenaggine, Guccio Imbratta in piviale ne' giorni di festa darà loro a baciare per devozione la penna dell' Agnolo Gabriello e i carboni di S. Lorenzo.

Prop. Di grazia, regina: nella rivista che finora si è fatta di tanti spropositi, i miei non meriteranno essi l' onore di un giudicato?

Crit. La loro sentenza è inseparabile da quella che, previo un esame comparativo, si pronuncerà sugli abbagli del tuo ben amato messer Frullone: e ciò richiede riposato giudizio.

Prop. Dunque a tuo agio: e ricordati che in prova del sincero amor mio verso cotesto ingrato io gli do il vantaggio del cento per uno.

Crit. La condizione è assai generosa.

Prop. E di più la mano, e colla mano il cuore, il più prezioso gioiello della mia dote.

Crit. Orsù, messere, *Placa gli sdegni tuoi.* Facciamo una volta questo bel paio di nozze da tutti desiderate. E acciocchè sia bella e grande la festa... Ehi, messere... Or vedi bel garbo! ei ci volta con dispetto le spalle e dileguasi senza dire parola. Monna, sopporta con pazienza la tua disgrazia: e pronta come ti veggo a non disconfessare i tuoi falli [1] (ove salde ragioni te ne convincano), tieni sempre ferma la massima, che una modesta diffidenza di sè medesimo è il Faro del saggio tra gli scogli dell'amor proprio e le tenebre dell'errore. Poliziano, metti in buon esemplare i nostri decreti onde farne al supremo consiglio delle Muse il rapporto. E il frutto di sì lunga disputazione sia il conoscere chiaramente che la fonte dei tanti errori che imbrattano il Vocabolario e tante belle Opere tratte dalla polvere delle Biblioteche alla luce è la vergognosa dimenticanza dell'Arte critica.

CLAUDITE JAM RIVOS, PUERI, SAT PRATA BIBERUNT.

1 Fra' quali vogliamo si noti l'aver chiamato a pag. 126 Accademico della Crusca il dottore Anton Maria Biscioni, che mai nol fu, quantunque ben degno di questo onore.

APPENDICE I

La noterella raccomandata dal Poliziano alla Critica, e compilata per cura di G. A. Maggi *è la seguente:*

TESTO

Delle Rime di messer Angelo Poliziano con illustrazioni, ecc. — Firenze, presso Niccolò Carli, 1814, tom. II.

Pag. 5. *Pare che risponda l' Amata.* (Nota dell' Editore).

Per Cupido e sue quadrella
Del suo arco affermo e giuro,
Ch' io t' ho dato il mio amor puro;
E siei sempre il mio Signore.

OSSERVAZIONE

Non è vero primieramente che qui risponda l' amata. Egli è l' amatore che seguita le sue amorose proteste, e chiama suo *Signore* la sua donna, secondo l' uso degli antichi nostri poeti ad imitazione de' Provenzali. Così Jacopo da Lentino: *Dolce mio sir, se intendi Or io che deggio fare?* Così Dante da Majano: *Per Deo, dolce mio sir, non dimostrate ecc.* E Così il medesimo Poliziano, pag. 15, parlando sempre alla sua donna: *Deh pietà di me, signore, Per la tua molta bellezza;* pag. 89: *Se ti piacessi, caro signor mio, D' esser tuo servo mi contenterei;* pag. 99: *Sempre mai penso a te, gentil signore;* pag. 108: *I' veggo ben, signor, ch' io non son degno D' amare, e riverir la tua beltade.*

Correggasi in secondo luogo: « Pel *suo arco affermo e giuro* ».

Ibid. Nell' *Inno a Maria N. D.* composto di due sole strofe, ciascuna di dieci versi, si noti che tra il quarto ed il quinto manca l' intero verso che dee far rima col nono: mancanza che un accurato Editore non potea senza biasimo trascurar d' avvertire.

Pag. 6. La lezione del 3.° verso, st. 2, Inno suddetto:

Accetta di pietà, gentil Madonna, ecc.

è errata. Qui non può correre *Accetta* nè come terza persona del dimostrativo presente del v. *Accettare*, nè come nome sostantivo per *Scure*. L' emendazione è piana e naturale:

Ricetto di pietà, gentil Madonna, ecc..

Pag. 7. TESTO

Or hai, Fiorenza, quello
Che *desiam* è tante lune ecc..

OSSERVAZIONE

Il secondo di questi versi è sbagliato, poichè la tessitura della Canzone vuole Endecasillabi o Settenarj. E se l'Editore avesse posto mente che il componimento è formato di tre strofe regolari, e le avesse distinte co' loro capoversi, sarebbesi insieme accorto che il verso magagnato deve non solamente rimare col terzo della strofa, ma avere ancora undici sillabe. Però correggi:

Che *tutti desiammo* è tante lune.

Ibid.. Canzone: Io son costretto poichè vuole Amore, ecc..

OSSERVAZIONE

Era da notarsi che questa Canzone mostra di non essere scritta dal Poliziano, quantunque allo stile possa credersi sua. Solamente a qualche gran personaggio convengono quelle parole delle ultime strofe:

Son io forse un pastor che guarde armento?
O di vil sangue, ecc..
No: ma di stirpe illustre, il cui bel segno
All' alma patria nostra rende onore, ecc..
De' ben che la fortuna attorno gira
Posso animosamente esserne largo, ecc..

E quel *segno che rende onore alla patria*, cioè a Firenze, potrebbe far credere che la Canzone fosse di Lorenzo de' Medici. Chè per verità il professarsi così animoso dispensatore de' beni della fortuna è parlare da principe, non mai da poeta, ancorchè nato da onesti parenti, qual era il Poliziano. Certe espressioni però, che molto sentono di quelle che leggonsi nelle Stanze per la Giostra, ci fanno congetturare o che il Poliziano l'abbia scritta a nome del magnifico Giuliano fratello di Lorenzo, o ch'ella sia lavoro di Giuliano medesimo [1].

1 Così noi col lume solo del buon discorso. Ma essendo la presente Noterella di già compilata e disposta per la stampa, abbiamo avuta la compiacenza di vedere la nostra congettura convertita in certezza da un ms. dell'insigne libreria del sig. marchese Trivulzio, ove questa elegantissima Canzone è riportata come di Giuliano dei Medici. Avendo poi comunicate alcune delle nostre Osservazioni a quel dottissimo cavaliere, che de' suoi tesori bibliografici e (ciò che è più) del frutto de' suoi lunghi e felici studj sui nostri classici autori con singolare cortesia suole essere liberale agli amici, egli non solamente ne giovò co' suoi autorevoli suggerimenti, ma ne permise ancora di riscontrare i suoi mss. delle Rime dei Medici e di quelle del Poliziano, oltre alcune stampe di quest' autore ch' egli stesso l'illustre possessore fregiò di belle

Pag. 8. TESTO

Benigna, dolce e graziosa tanto,
E lieta sì che nel celeste viso.
. . . . . .
Tutto il ben che per noi mortal si spera.

OSSERVAZIONE

Col ms. Trivulziano riempi la laguna del terzo verso così:
Tutt' era il paradiso, ecc..

Pag. 9. TESTO

Questo cibo soave, ch' al suo amante
Porger *gli* piacque per farlo immortale:
Non è l' ambrosia tale
O nettar di che in ciel si pasce Giove.

OSSERVAZIONE

1.° Manca il verbo che affermi l' esistenza del *cibo soave*; 2.° *gli*, detto di una donna, è errore di gramatica; nè qui poi havvi quella necessità di eufonia per la quale alcuni scrittori eccellenti hanno creduto lecito qualche rara volta l' adoperarlo; 3.° poichè *ambrosia* ha il suo articolo, esso non deve togliersi a *nettare*. Emendisi adunque:

Questo *è il* cibo soave, ch' al suo amante
Porger *le* piacque per farlo immortale:
Non è l' ambrosia tale
O *il* nettar di che in ciel si pasce Giove.

Il ms. Trivulziano legge correttamente: *Questo* è il *cibo ecc.* e *Porger* le ecc..

Pag. 10. TESTO

Subito oh trista usanza!
Onde fu rivocata al bel *colato?*

OSSERVAZIONE

Tralascio quel mostruoso *colato* rigettato dal senso e dalla rima, e riconosciuto illegittimo dallo stesso Editore, il quale però, per la religione dei Codici, non ebbe il coraggio di sostituirgli la vera lezione *convito* che si fa innanzi da sè medesima. Ma non posso trasandare che nè la sentenza può essere interrogativa, nè

postille. Per tali riscontri ed ajuti vedemmo confermate la più parte delle Variazioni e Correzioni da noi proposte (tanto è vero che il Codice della Critica procede sicuro), ed alcune altre ne trovammo, che noi non avevamo sapute immaginare, delle quali sarà fatto menzione a suo luogo.

vi ha luogo la particella illativa o di moto *onde*. Ecco la correzione:

Subito (oh trista usanza!)
Indi fu rivocata al bel * *convito* [1].

Indi e *convito* leggonsi nel ms. Trivulziano, e dimostrano sicura la nostra correzione, e matta la lezione *onde* . . . *colato*.

Pag. 10. TESTO

Ma degli occhi celesti indi partendo
Grazia mi fece, e *vide me sì* chiuso
Amor, *qual* confuso
In mezzo degli ardenti occulti sguardi.

CORRIGE

Ma degli occhi celesti indi partendo
Grazia mi fece, e *vidi in essi* chiuso
Amor *quasi* confuso
In mezzo degli ardenti occulti sguardi.

La correzione bellissima è tolta dal ms. Trivulziano. Noi ci eravamo accorti che il 3.° verso andava zoppo: ma la sola Critica non bastava ad emendare tutto il passo, benchè avesse dovuto bastare all' Editore per non lasciar passare inavvertito un verso mancante della sua misura.

Ibid.. TESTO

. . . . ma vivo forse
Per la virtù che scorse
Da' tuoi begli occhi in vita mi ritenne.

CORRIGE

Da' tuoi begli occhi *e* in vita mi ritenne.

Ibid.. TESTO

Ma se *il* fedele amante allor sovvenne ecc..

Il testo Trivulzio qui varia così:

OSSERVAZIONE

Ma se *al* fedele amante ecc..

Pag. 11. TESTO

Due volte ha già raccese le sue corna
Coi raggi del fratel l'errante luna,
Nè per *amor* fortuna
A sì dolce piacer la via ritrova.

CORRIGE

. . . . . .
Nè per *ancor* fortuna ecc..

Così nel ms. Trivulziano assai bene.

1. Intorno alle correzioni segnate coll' asterisco vedi il fine di questa Noterella.

Pag. 11. TESTO

Servando in più diversi ogni campagna.

CORRIGE

Il come vedilo nel Dialogo pag. 104.

Pag. 12. TESTO

Non esser dunque avara ecc..

OSSERVAZIONE

Il ms. Trivulz. legge:

Non *m'* esser dunque avara ecc..

Pag. 23. TESTO

Costor son certi be' ceri
Ch' han più vento, ch' una palla
Pien d' inchini, *e di sergeri*
Stanno in bruco, ed in farfalla.

OSSERVAZIONE

Pien d' inchini e di sergeri secondo l' illustrazione dell' Editore vale *pieni d' inchini e di servitori.* Ma noi, a' quali nulla costa l' immaginare un damerino *pieno d' inchini*, e se vuolsi anche pieno le mani e le tasche di confetti da presentare alle sue belle, non sappiamo come figurarcelo *pieno di servitori:* perchè a portarsi queste bagattelle nella giubba o appese come ciondoli all' orologio, converrebbe essere un damerino della razza de' Brobdignag o di Micromegas. Dunque dovrassi leggere

Pien d' inchini *da* sergeri,

il che vuol dire *pieni d' umilissimi inchini da servitori*, cioè sul modello di quelli che i servitori fanno profondamente incurvandosi dinanzi ai loro padroni. Se non che più sicura lezione crediamo:

Pien d' inchini *da ser Geri*,

cioè d' inchini compassati e profondi, quali può darsi benissimo che fosse solito fare nel secolo decimoquinto qualche ser rispettoso per nome Geri (e questo nome vedilo in Dante, Inf. XXIX, v. 27 [1]; nel Sacchetti, nov. 48 e nov. 87; nel Petrarca, son. 146 ecc.) rendutosi per ciò stesso celebre, come tal altro cerimonioso de' nostri giorni, e quindi passato in proverbio. In questa opinione ci conferma l' unico esempio del Machiavelli, sopra del quale la Crusca dichiara: *Sergiere* v. A. *Sergente*, che equivale a *Servente*,

1 *Ed udil nominar Geri del Bello.* E nota che di qui ancora potrebbe esser nato il proverbio, essendosi portato *Far il Geri* a significare *Fare il bello*, cioè *il pomposo*, *il galante*, e simili.

Servitore. L'esempio è questo: Mandr. prol. *Ancorchè faccia il sergiere a colui, Che può portar miglior mantel di lui*: e qui a noi sembra che *Sergiere* per *Servitore* sia voce spuria; e due ragioni cel persuadono: 1.° il Machiavelli non aveva d'uopo per fare il verso di ricorrere a quella voce di non chiara significazione, poichè l'usitata *Sergente* è ad essa perfettamente eguale nel numero delle sillabe e nell'accento: 2.° volendo dal Prologo significarsi che l'autore ha tutto il mondo nelle tasche, quantunque si mostri grazioso con chi è più ricco di lui, la nuda frase *far il sergente*, cioè *il servitore*, non esprime il concetto. Quindi noi temiamo che si debba leggere *ser Geri*; e che quelle parole del Segretario Fiorentino s'abbiano a spiegare così: *Ancorchè faccia il cerimonioso, il grazioso con colui Che può portar miglior mantel di lui*. Chi poi bramasse di vedere la nostra opinione rassodata da qualche stampa, consulti l'elegante e corretta edizione delle opere del Machiavelli fatta in Parigi da Marcello Prault, 1768 in 12.°, la quale mostra di essere stata accuratamente diretta da qualche esperto Italiano. In essa abbiamo avuta la soddisfazione di riscontrare la nostra lezione dopo averla fermata col solo ajuto del raziocinio. Ma ecco per maggiore chiarezza l'intero passo come è stampato dal Prault (T. VI, pag. 137):

« Pur se credesse alcun dicendo male
Tenerlo pe' capegli,
E sbigottirlo, o ritirarlo in parte:
Io l'ammonisco e dico a questo tale
Che sa dir male anch'egli,
E come questa fu la sua prim'arte,
E come in ogni parte
Del mondo ove il sì suona
Non istima persona
Ancorchè facci e' ser Geri a colui
Che può portar miglior mantel di lui. »

Pag. 23. TESTO

E non sanno uscir di pratica,
Poi salmeggian di lei *forte*.

OSSERVAZIONE

Si riscontri tutta questa Ballata, e veduto ch'ogni sua strofa termina colla rima in *ore*, conoscerassi che il secondo de' versi qui riferiti deve stare così:

Poi salmeggian di lei *fuore*,

come in fatti sta nel ms. Trivulzio. E *salmeggiar fuore* vorrà dire lo stesso che tagliare i panni dietro le spalle.

Pag. 46. TESTO

Chi riprender mi può s'io son pietosa
Quanto onestà comporta e gentil core?
Io non mi vo' scusar s' i' seguo amore.
Riprendermi chi ha sì dura mente
Che non conosca gli amorosi rai?

OSSERVAZIONE

Dopo l'interrogazione de' due primi versi, la donna che parla deve di necessità rispondere affermativamente a sè stessa: *Riprendami*, e non già proseguire in modo interrogativo come è stampato: chè l'indeterminato *Riprendermi ecc.*, a modo di una seconda domanda o non dice nulla, o dice il contrario di quello che si deve ragionevolmente intendere. Quindi (anche sulla fede del ms. Trivulzio e dell'edizione di Bergamo, che contiene alcune cose inedite del Poliziano) si emendi il passo come segue:

Riprendami chi ha sì dura mente
Che non conosca gli amorosi rai.

Pag. 48. TESTO

Madonna in bianca vesta
Con un riso amoroso mi soccorse
Lieta, bella, ed onesta;
Dipinta avea la testa
Di rose e di viole,
Gli occhi *che* 'l sole *avanzan* di splendore.

OSSERVAZIONE

L'ultimo verso va fuori d'architettura, ed è un appicco in aria: perocchè in esso *avanzan* di tempo presente non concorda col resto della sentenza che giace in passato imperfetto. Non v'ha dubbio che il poeta così non abbia chiusa la descrizione delle bellezze di madonna:

Gli occhi 'l sole *avanzavan* di splendore.

Ibid. TESTO

Io fui degno gustarne, e sì mi piacque,
Ch'altro non penso *poi che* alla mia fede:
Questa dolcezza ogni altro dolce eccede,
Poichè a dirvi sia tanto bene eletto.

OSSERVAZIONE

Questo passo appartiene ad una Ballata nella quale il poeta parla di certa allegorica fonte ov'egli erasi dissetato. Ma il senso è or-

ribilmente sconvolto per la mala condizione principalmente a cui venne ridotto l'ultimo verso. A mettere in chiaro la buja sentenza è d'uopo emendarlo per congettura nel modo seguente:

Io fui degno gustarne, e sì mi piacque,
Ch' altro non penso *più: chè*, alla mia fede,
Questa dolcezza ogni altro dolce eccede,
Per chi sia d' ire a tanto bene eletto.

Pag. 49. TESTO

Ballata: Donne mie, io potrei dire ecc..

OSSERVAZIONE

La piaga è divenuta incurabile nel piccolo corpo di questo componimento per tutto il quale ha serpeggiato. Nulladimeno, poichè negli estremi mali non sempre senza vantaggio si adoprano gli estremi rimedj, dove la Critica non ci farà palese con sicurezza quali dovevano essere le parole dell'autore, suppliremo qui pure per congettura. Al che ci confortano le sentenze di due grandi Critici. La prima è dell' inglese Samuele Clarke, il quale nelle sue illustrazioni ad Omero, parlando dell' ingegnoso modo tenuto dal Bentlei nell' emendare gli antichi scrittori, dice essere migliore quella sua elegante audacia, che non la timida altrui modestia ovvero ignoranza. L' altra è di Augusto Ernesti, dottissimo alemanno, che nella prefazione alla sua edizione di Cicerone così si esprime: « Quelle cose che sono manifestamente viziate è necessario correggere eziandio senza libri, nè si debbono lasciare in un' orazione di Cicerone di quegli errori che niuno, il quale sappia di latino, perdonerebbe ai nostri scolari di eloquenza ».

Ibid.. TESTO

E che voi non *l' antendete.*

CORRIGE

E che voi non * *la 'ntendete.*

Ibid.. TESTO

Se *voi*, diceste, e' *son* tanti.

OSSERVAZIONE

Tutt' i versi debbono essere ottonarj; ma ne' versi ottonarj l' accento deve battere sulla terza sillaba; dunque:

Se diceste, e' *sono* tanti.

Ibid.. TESTO

Ma io nol *vo'* però dire.

CORRIGE

Ma io nol *voglio* però dire.

Ibid.. TESTO

Quando son tanto smanzieri,
Che in persona *v' hanno*, e in petto,

Oggi non son dove jeri
E che vi hanno pel ciuffetto,
Bisogna allora girar *retto*, *ecc.*.

OSSERVAZIONE

Vedi bel gruppo di spropositi! E prima si è già notato nel Dialogo (V. pag. 107) che l'Editore toscano non intese fiore della frase toscana *vanno in petto e in persona*. Secondamente venne cangiato *Poichè* in *E che*, e tolto il punto fermo dopo *ciuffetto*, distruggendosi con questa lezione ogni senso. In terzo luogo fu allungato con quel *Bisogna* il verso di una sillaba, forse perchè al Copista sonava troppo dura la frase *Uopo è*. Finalmente *girar retto* mostra che non si seppe discernere dritto da torto, la linea retta dalla curva; perocchè colui che *gira* non va *retto*, cioè diritto. È quindi da emendare:

Quando son tanto smanzieri
Che in persona *vanno* e in petto,
Oggi non son dove jeri
Pòichè vi hanno pel ciuffetto.
Uopo è allora girar *netto*, *ecc.*.

Nell' ultimo verso il ms. Trivulziano ha con miglior lezione *giucar netto*.

Pag. 50.

TESTO

Ma io nol *vo'* però dire.

CORRIGE

Ma io nol *voglio* però dire.

Ibid.

TESTO

Vagheggiano i gonfaloni
Van dove il pazzo *gli* getta.

CORRIGE

Vagheggiando i gonfaloni
Vanno dove il pazzo getta.

Ibid.

TESTO

Sovvi dir ch' è pazzia pretta
A mostrar loro un buon viso,
Che è nell' istrioni poi un riso
Che io nol potrei mai dire.

OSSERVAZIONE

Sarà il *magnus Apollo* colui il quale potrà intendere ciò che vogliasi significare quell' *essere un riso negl' istrioni*. Noi sospettiamo che in vece di *istrioni* si debba leggere *istorie*. Ma tutto il passo è sì scompigliato, che sarebbe pretta pazzia il voler indovinare

come il verso giacesse. È perciò una nostra mera congettura l' emendazione seguente:

Sovvi dir ch' è pazzia pretta
A mostrar loro un buon viso;
E' ne fanno istorie e riso
Tal ch' io nol potrei mai dire.

Pag. 50. TESTO

Bisogna loro dar di pala.

OSSERVAZIONE

Il verso è lunghetto, e ci soccorrono due maniere di ridurlo alla misura legittima:

Dar bisogna lor di pala.

ovvero:

Uopo è dar loro di pala.

Ibid. TESTO

Ma lascia per me gli altri tuo' dami
Fa quel ch' io non posso dire.

CORRIGE

Per me lascia gli altri dami:
Fa quel ch' io non posso dire.

Pag. 51. TESTO

Volga 'l drieto dinanzi.

OSSERVAZIONE

Un po' di voltata alle prime parole di questo verso, ed abbiano sollievo i nostri orecchi.

Il di dietro volga innanzi.

Pag. 53. TESTO

Vo' la borsa trascinare
Per aver dei miei bisogni,
Trovola piena di sogni,
Nè mi vale il lusingare.

OSSERVAZIONE

Il terzo verso esce d' intonazione. Con un' innocente trasposizione vi si ritorni:

Piena trovola di sogni, ecc..

Pag. 55. TESTO

Ma se talor qualche pietà mostrassi
Negl' occhi, o viva stella,
Voi fareste d' amore *andare* i sassi.

OSSERVAZIONE

Il far andare i sassi fu miracolo della lira d' Orfeo: ma questo

miracolo sarebbe troppo piccolo per Amore. Bensì di lui suol dirsi che fa ardere, e per esagerazione che potrebbe far ardere anche i sassi; cioè la cosa che ad un grandissimo freddo aggiunge la massima insensibilità. Laonde la lezione, confortata dall' uso dello stesso Poliziano, che altrove, pag. 3, v. 5, disse: *Ch' arder farebbe i sassi*, verrà naturalissima:

Voi fareste d'amore *ardere* i sassi.

Nulladimeno vedi lo stesso errore ricorso a pag. 114, v. ult. I mss. Trivulziani danno la corretta lezione *ardere*.

Pag. 60. TESTO

E se tu pur restassi per paura
Di non perder la tua perfetta fama,
Usa qui l' arte, e *poi* molto ben cura,
Che ingegno, *o* che cervello ha quel che t' ama.

. . . . . .

CORRIGE

Usa qui l' arte, e *pon* molto ben cura,
Che ingegno, *e* che cervello ha quel che t' ama.

Il nostro *Corrige* è confermato dai mss. Trivulz..

Pag. 61. TESTO

Egli è pur meglio, e più a Dio accetto
Far qualche bene al povero affamato,
Che *ha presentato* nel divin cospetto,
Cento per un ti *sia* remunerato.

OSSERVAZIONE

La sintassi non corre. E che cosa è desso questo *povero affamato* il quale *ha presentato* (non si sa che) *nel divin cospetto?* E dove s' attacca l' ultimo verso: *Cento per un ecc.?* Ma guarda, o lettore, a cart. 88, st. 1, e vedrai che, essendo ivi ripetuta questa ottava, l' Editore vi aveva pronta la correzione:

Che *appresentato* (e vale a dire *quel bene*) nel divin cospetto,
Cento per un ti *fia* remunerato.

E così correttamente leggesi nei più volte allegati mss.

Pag. 62. TESTO

E par che d' altro *nascer* non mi possa,
Ch' ogni piacer questo piacer m' invola.

CORRIGE

E par che d' altro *pascer* non mi possa, ecc..

I mss. Trivulz. portano questa lezione.

Pag. 63. TESTO

E fatene ad ognora cento segni,
Tanto che *colla* fronte par si legga.

CORRIGE ed OSSERVAZIONE

. . . . . .

Tanto che *nella* fronte par si legga.

Tale si è pure la lezione Trivulziana. — E poichè l'Editore nol fa, crediamo doversi qui notare che dopo la stanza V il componimento manca di connessione. Così pure le stanze a carte 65 e seg. segnate con numeri progressivi sono passi staccati l'uno dall'altro. E forse il Poliziano le gettò sulla carta ghiribizzando per prendersi spasso di coloro a' quali le avrà lette per ozio.

Pag. 70. TESTO

Rendi *agli occhi miei i lumi* che hai lor tolto.

OSSERVAZIONE

La collocazione delle parole, certamente sconvolta da' copisti, rende aspro questo verso. Poi il dire *rendi agli occhi i lumi* è lo stesso che se detto si fosse *rendi agli occhi gli occhi;* poichè *lumi* plurale è presso i poeti sinonimo di *occhi.* Vuolsi però correggere *il lume*, cioè *la vista:* e il Poliziano stesso più avanti, st. IX, ci addita questa correzione dicendo: *Piangete occhi da poi che amor ci ha tolto La dolce vista di Madonna nostra.* Ed il soprannotato verso deve stare al sicuro così:

Rendi *a' miei occhi il lume* che hai lor tolto.

Ibid. TESTO

De' miei preghi pietosa, de' miei guai
Si *facci* morte e *trarrammi* d'affanno,
E benchè io creda che piacere assai
Arete del mio strazio, e del mio danno,
Non sia però, *non si dirà* che a torto
I' sia da voi sol per amarvi morto.

OSSERVAZIONE

Tre magagne s'incontrano in questi versi (contato per nulla quel *facci* in terza persona): 1.° Manca la copula fra *pietosa* e *de' miei guai* richiesta dalla chiarezza; 2.° Dopo aver detto *si facci morte* la retta sintassi domanda che si prosegua *e traggami;* 3.° *Non fia però, non si dirà ecc.* manca di senso. Si emendino:

De' miei preghi pietosa *e* de' miei guai
Si *faccia* morte e *traggami* d'affanno, ecc.....
Non sia però, *nè dicasi* che a torto
I' sia da voi sol per amarvi morto.

Pag. 71. TESTO

Deh *ispira*, cor mio, tua crudel sorte, ecc.

OSSERVAZIONE

Ispirare la sorte è matta lezione: e messer Angelo prega che venga sostituito:

Deh *sospira*, cor mio, tua crudel sorte, ecc..

Pag. 72. TESTO

Muovavi l'*esservi* stato amadore.

OSSERVAZIONE

E qui pure la correzione veniva da sè stessa alla penna: chè mess. Angelo non fallava i versi:

Muovavi l'*esserv'io* stato amadore.

Pag. 76. TESTO

L'ora ch'i' non vi veggo *è al par chi* senta
Amara doglia che mi fa morire, ecc..

OSSERVAZIONE

Il poeta parla di sè stesso alla sua donna: dunque egli avrà detto, e dovevasi in buona critica stampare:

L'ora ch'i' non vi veggo *el par ch'i'* senta, ecc..

El tronco di *Ello* in vece di *Egli* è voce usata più volte da Dante e da altri antichi. V. la Cr..

Pag. 79. TESTO

Così andrai piangendo in ogni lato
Dolente di mia morte *e* tuo peccato.

CORRIG.:

. . . . . .

Dolente di mia morte *il* tuo peccato.

Pag. 80. Nella prima ottava dal secondo al quinto verso, compresi anche questi, havvi tale stravolgimento, che non si può sanare nemmeno per probabile congettura. Era però dovere dell'Editore il notarlo.

Pag. 84. TESTO

E stessi un'ora sol col viso asciutto,
Non *s'accendi* l'ardor dell'*ampio* foco
Che mi ha consumato il core e strutto, ecc..

OSSERVAZIONE

Non è questo parlare d'uom sano. Sanissimo farassi se leggerai nel secondo verso:

Non *sentendo* l'ardor dell'*empio* foco ecc..

Pag. 85. TESTO

Ben *sarà* tempo, Amore, avere scosso
Dal collo il giogo tuo molesto e grave, ecc..

CORRIGE

Ben *sarla* tempo, ecc..

Pag. 87. TESTO

Da' tuoi begli occhi uscì sì dolce riso,
Altra dolcezza il cor non sentì mai, ecc..

CORRIGE

Da' tuoi begli occhi uscì sì dolce riso,
Ch' altra dolcezza il cor non sentì mai, ecc..

Così trovasi nel ms. Trivulzio, e la correzione veniva da sè.

Pag. 89. TESTO

S'i' piango, tu non senti il mio dolore;
Senza speranza non si può servire;
Che val bellezza adunque, senza amore,
Se *non* tuo danno *a* fare altrui morire?

OSSERVAZIONE

A rimettere a luogo il senso perduto conviene emendare l'ultimo verso così:

Se *sol* tuo danno *è* fare altrui morire?

Pag. 92. Nè qui pure dall'ottava IV in avanti havvi legamento colle antecedenti. Le più che seguitano sono di pensiero staccato e fanno da sè.

Pag. 94. TESTO

Questo interviene a chi *in* fede adora.

CORRIGE

Questo interviene a chi *di* fede adora.

ovvero:

. . . . . a chi *con* fede adora.

Pag. 94. TESTO

Voglio morir, se morte mi vuol torre,
Da poi che il mio desio non può aver loco,
Meglio è morir che sempre *con dolore*
Irsi struggendo come cera al fuoco.

OSSERVAZIONE

Questi versi fanno parte di un'ottava, e quindi, una delle rime dominanti essendo in *orre*, la parola *dolore* è evidentemente sbagliata. Siccome però l'Editore ne dà in Nota la seguente variante del 4.° verso soprannotato: *Come al sol neve, come cera al fuoco*; parole che il Poliziano avrebbe tolte di pianta al Petrarca, son. 103; così ci si fa luogo a proporre per congettura questa emendazione del terzo verso:

Meglio è morir che sempre *il cor disciorre*
Come al sol neve, ecc..

Pag. 95. Le due stanze qui stampate forse appartengono al com-

glio il segnare nel testo la laguna coi soliti punti, che darci due volte la peregrina notizia, indegna del Poliziano, che *il tempo che si perde si LASCIA*. Se già qualche pedante adoratore dei Codici non trova in quella ripetizione una gemma. Ma al sicuro a *si lascia* va sostituito *si piange:* e quanto al verso perduto non andrebbe forse lungi dal vero chi lo supplisse con quello che poniamo qui sotto:

Come non pensi al dolce tempo omai,
Chè invan trapassa la stagion tua verde?
Per lacrime, e sospiri, e *tragger* guai
Più non ritorna indietro, *nè rinverde.*
Tardi dell' error tuo t'accorgerai,
Chè infin si *piange* il tempo che si perde, ecc..

Pag. 106. TESTO

A te m'ha dato, *eppur* convien che sia
In vita, e dopo, se possibil fia.

CORRIGE

A te m'ha dato, *e tuo* convien che sia ecc..

Pag. 107. TESTO

Io ho amata tua cara bellezza
Tanto ch' io posso annoverar molt' anni
Col cor fedel, ch' è quel che più *si sprezza ecc.*.

OSSERVAZIONE

Per onore della Fedeltà si corregga:

. . . . . .
Col cor fedel, ch' è quel che più * *s' apprezza ecc.*.

Ibid. TESTO

Io *isperavo* quando tu n' arai
Fatto di me lo strazio che tu vuoi,
Che ancor pietosa inver di me sarai.

CORRIGE

Io * *sperar vo' che* quando tu n' arai ecc..

Ibid. TESTO

O Signor mio, *non ho* altro disire
Se non seguirti, dentro al mio cor *diace*, *ecc.*.

CORRIGE

O Signor mio, *niun* altro disire
Se non seguirti, dentro al mio cor *giace* ecc..

Ibid. TESTO

Se non ti veggo *ancor*, Donna giulia,
Io ho una morte con molto tormento, ecc..

CORRIGE

Se non ti veggo *ognor*, *ecc.*.

Pag. 111. Le stanze stampate in questa e nelle seguenti carte e tratte da un codice Riccardiano non sembrano cosa del Poliziano. Indegni di lui sono ancora i due capitoli, il primo *In morte del magnifico Lorenzo de' Medici*, ed il secondo indiritto in quella occasione a Pietro suo figlio (pag. 118, 122) tolti anch' essi dai mss. della medesima libreria. E converrebbe esser privo del senno per credere che un sì gentile poeta, in una circostanza che tanto doveva commovere il suo animo, abbia potuto scrivere così miseri versi. Il vedere nel secondo Capitolo nominato il Poliziano avrà forse fatto credere a qualche inesperto ch' essi fossero opera sua.

Pag. 117. TESTO

Che *non* che nuoce ha pur qualche virtute.

CORRIGE

Che *ciò* che nuoce ha pur qualche virtute.

Troppe più cose avremmo potuto notare; ci siamo però astenuti dal segnare tutto ciò che è manifesto errore dello stampatore, e che può da ognuno correggersi a prima giunta. Così pure non abbiamo fatto cenno di alcuni pochi errori che vennero emendati nell' edizione veneta del 1819. Ma quanta messe di spropositi a carico della riputazione di messer Angelo Poliziano sia sfuggita anche a quegli Editori, il lettore ha qui potuto vederlo, poichè quanti ne abbiamo registrati in questa Nota, tutti furono fedelmente travasati dalla stampa di Firenze del Carli in quella di Venezia del Molinari. — Stavano per essere tirati questi fogli di stampa alloraquando è venuta a nostra cognizione la seconda edizione fiorentina delle rime di messer Angelo Poliziano (1822, in 8.°, presso Giacomo Moro), fatta, come avvisa lo stampatore, coll' assistenza del sig. Dott. Ciampolini, il quale *ha potuto restituire alla vera loro lezione molte cose sfuggite nell' edizione del* 1814, *avendo avuto ricorso a parecchi manoscritti pregevolissimi che delle Opere del Poliziano si conservano nelle Biblioteche* di Firenze. Fattone avidamente il riscontro con queste nostre osservazioni, abbiamo con meraviglia veduto che a sette soli dei meno importanti si riducono i passi emendati dall' Editore fiorentino col soccorso dei testi, e gli abbiamo per norma del lettore contraddistinti coll' asterisco. Tutto il resto che si è qui notato rimane nell' edizione del 1822 in quella stessa misera condizione in cui trovasi nell' edizione del quattordici, e contrasta mirabilmente coll' eleganza della ristampa.

APPENDICE II

Moltissimi sono gli errori di lezione trascorsi ne' Sonetti di Folgore. Il Perticari li postillò tutti di argutissime note, le quali hanno dato materia al dialogo: eccone alcune altre fedelmente trascritte dall'autografo da noi posseduto.

SONETTO D'APRILE, SECONDA TERZINA.

A quel gentil che ho data la corona
Di pietri preziosi li più fini
Ch' ha Presto Giovan re di Babilona.

I *pietri* per le *pietre* è una gentilissima gentilezza di quel beato secolo e di quella beatissima gente fiorentina. E noi l' accettiamo al servigio del Ghetto ove si vendono li *pietri fini preziosi*. Ma il *Presto Giovan*, cioè il Pretejanni, è egli veramente il *re di Babilona?* No: il Presto Gianni era, secondo alcuni, un re degli Abissini, e secondo altri, un Signore de' Tartari, ma di Babilona non mai. Dunque il verso è da correggersi:

Ch' ha il Presto Gianni, o il re di Babilona:

e ciò sia detto al Salvini, che, venuto qui in soccorso della nostra ignoranza, c' insegna che *Giovan* vale il medesimo che *Giovanni*, ed accetta per sana la corrotta lezione dello stampato.

SONETTO DI SETTEMBRE, V. 7.

Sienvi mudati vil fangi e asteri

Uccelli mudati non vale, come qui dice il Salvini, *uccelli che hanno rinnovate le penne*, ma vale *uccelli usciti della muda*. — *Vil fangi e asteri*. Il Salvini chiosa *asteri* per *astori*, ma gli *astori* sono già nominati nel secondo verso *Falconi*, *astori*, *smerletti*, *sparvieri*. Queste sono parole scorrettissime, e si dee confessarlo perchè niuno si dia a credere che altri intenda quello che non si può intendere. Noto poi che queste deggiono essere qualità di uccelli, come quelle che corrono tra le parole *mudati* e *nidiaci*, cioè *di muda* e *di nido*.

SONETTO DI OTTOBRE, ULTIMA TERZINA.

Allegri in Griele starete più sani
Che pesce in lago *ecc.*

Che è questo *Griele?* Oh non è egli un novello errore di quel

barbaro *menante* di cui il negligente Alacci servivasi? Forse era scritto *in grilla*, cioè *in festa*, *in baldoria*: e in questo mi conforta il verbo *Grillare*, che si toglie in senso di *Letiziare*, *Scaldarsi per allegrezza*. Buon. Tanc. III, 7: *O Tancia appunto mi grillava il core Sendomi avvisto di parerti bello*. But. Purg. XII, 2: *Nel riso l'occhio s'apre e grilla*. Id. Par. XXIII, 1: *La luce dell'occhio grillante mostra letizia*. Se poi il nome sostantivo *Grilla* non trovasi nel Vocabolario della Crusca, dee bastare che l'analogia ce l'insegni in quello della ragione, la quale ci mostra che come dai verbi *Stillare*, *Scintillare*, *Squillare*, *Postillare*, ecc. si sono fatti i nomi *Stilla*, *Scintilla*, *Squilla*, *Postilla*, così da *Grillare* non indebitamente si può far *Grilla*. Onde *Stare in grilla* a noi pare dizione più festiva e più gaja che *Stare in festa* suo perfetto sinonimo: e in questa opinione ci rimarremo finchè ne venga mostrato che significhi *Star in Griele*.

Proemiale della settimana, terzina prima, v. 3.

E servente, comandi chi che vuoli.

Il Salvini nota *servente* per *serviziato*. Che *Serviziato* debba significare *Uomo che fa servizio* mi sa duro, tuttochè madonna Crusca mel dica senza però recarne verun esempio, e per certo fuori del suo mercato nol troverà. *Mangiato* non è *Chi mangia*, *Ingannato* non è *Chi inganna*, e *Serviziato* non può essere *Chi fa servigi*. Il modo di Folgore qui è bello, e messer Salvini non l'ha inteso. *Servente comandi chi che vuoli* vale *servente ai comandi*, cioè *Servitori quanti ne vuoi*; chè *comandi* qui non è verbo, ma nome nel quarto caso, a cui egualmente che al terzo si adatta il v. *Servire*. Or giudichi ognuno se intendendo col Salvini *Servente* per *Uomo che fa servigi*, e *comandi* per verbo di modo imperativo proceda sano il discorso, e se il comandare sia proprio di persona che fa professione di servire per gentilezza.

Venerdì. Giorno di cacce, v. 2.

Di veltri, brachetti, mastini e stivori.

Stivori! che si vuol egli questo vocabolo? Io nè l'udii, nè l'udii mai orecchio italiano; e inoltre il verso non va egli fuor di misura? Correggasi dunque: *astori*, e meglio collocandosi le parole, onde il verso n'abbia salute, si scriva: *Di brachetti, mastini, veltri e astori*.

Domenica. Giorno di balli, v. 7 e 8.

Qualunque cosa che desia e brama
Venga in presente senza far distorno.

Distorno qui è in forza di *Dimora*. E male è definito dalla reverenda Crusca in senso di *Contrarietà*. *Far distorno* qui vale *Stornarsi*, *Divagarsi in altra parte*, *indugiare*; e nulla vi ha che fare la *Contrarietà* del Frullone.

APPENDICE III

Opuscoli morali di Plutarco volgarizzati da Marcello Adriani il giovine. — Firenze, dalla stamperia Piatti, 1820, tomo III.

Convito de' sette Savj

Testo di Plutarco, secondo la traduzione latina: « Nam post illum matris suæ amorem, quæ vitam abruperat sponte, eum (*Periander*) Veneri rem sacram nunquam fecisset, tum primum quibusdam Melissæ insomniis in animum induxit eam Deam honorare et colere ».

Testo dell' Adriani, giusta la corretta lezione: « Perchè dopo certo amore di sua madre, che s' uccise da sè stessa, non avea (*Periandro*) ancora sacrificato a Venere, ma allora indottovi per alcuni sogni di Melissa ricominciò ad onorare e venerare questa Dea ».

Storpio mostruoso dell' Editore fiorentino, pag. 4: « Perchè dopo certo *Amaredi* sua madre, che s' uccise da sè stessa, non avea ancora sacrificato a Venere, ma allora *indottavi* per alcuni sogni di Melissa ricominciò ad onorare, ecc. ». Due stupendi spropositi: 1.° *Amaredi* stranamente formato delle due parole *amore di*, e divenuto nome proprio della madre di Periandro in onta della storia, la quale per bocca di Laerzio (*De Vit. Periandri*) ci fa sapere ch' essa chiamavasi *Cratea*; 2.° il participio *indottavi* fem-

minino, onde viensi a insegnare che la pretesa *Amaredi* sagrificò a Venere dopo essersi uccisa.

Testo di Plutarco: « Tertiusque una nobiscum Niloxenus Naucratites ».

Testo dell' Adriani: « E il terzo compagno fu Nilosseno di Naucrate ».

Storpio dell' Editore, ibid.: « E il terzo compagno fu Nilosseno di *Noveriata* ».

Testo di Plutarco: « Ac mihi quidem, aiebat Niloxenus, codicilli hi (simulque libellum nobis ostendebat) insperatum hoc lucrum opportune objiciunt, ut in hoc loco universos vos inveniam: defero enim, ut vides, ad cœnam ».

Testo dell' Adriani: « E mi reputo a gran ventura l' avervi trovati qui tutti per cagione di questa lettera (ci disse Nilosseno), e la porto, come tu vedi, al convito: e mostroccela ».

Storpio mostruoso dell'Editore, ibid.: « E mi reputo a gran ventura l'avervi trovati qui tutti per cagione di questa lettera C disse Nilosseno, e la porto come tu vedi al convito e mostroccela ». Freni chi può le risa al vedere Nilosseno venire al convito de' sette Sapienti con quel gran C majuscolo in mano. Noi non finiremo mai di farci le meraviglie come l' Editore abbia potuto giungere a tale di cangiare il pronome *ci* in una lettera dell' alfabeto, e questa far portare da Nilosseno in vece della lettera di Amasis re d' Egitto, di cui qui parla Plutarco. E si noti che la lettera elementare C non trovasi nell' alfabeto greco.

Testo di Plutarco: « Palumbes quædam, sicut vos narratis, Jovi ambrosiam adferunt, volatu difficulter ægreque superatis saxis concurrentibus (*symplegadibus*), quæ Planctàs Homerus vocat ».

Testo dell' Adriani: « Le colombe superando con gran pena e malagevolezza gli scogli detti Planctàs [1], o Simplegadi, quindi portano il nettare a Giove ».

1 Πλαγκτὰς in greco vale il latino *Erradilis*, e l' italiano *Errante*. Ed il luogo d' Omero accennato da Plutarco, è il seguente nell' Odissea, lib. XII:

Vedrai da un lato discoscese rupi
Sovra l' onda pendenti, a cui rimbomba
Dell' azzurra Anfitrite il salso fiotto.
Gl' Iddii benti nella lor favella
Chiamanle Erranti. *Non che ogni altro augello,*
Trasvolarle non sanno impunemente
Nè le colombe pur che al padre Giove
Recan l' ambrosia. (Trad. di Pindemonte).

Storpio dell' Editore, pag. 30: « . . . . . gli scogli detti *Plaorti* e Simplegadi, ecc. ».

Nell' Opuscolo: *Se gli Ateniesi furono più famosi in arme o in lettere.*

Testo di Plutarco: « Nam ad ipsius Pyli asperum litus Atheniensium aciem instruens Demosthenes, etc. ».

Testo dell' Adriani: « Perchè Demostene che schierò l' ordinanza degli Ateniesi nel lido di Pilo ».

Storpio dell' Editore, p. 57. « . . . . . nell' *isola* di Pilo ». Una città litorale portata in mezzo il mare e divenuta *isola!* poffar dio!

Testo di Plutarco: « Quarum statuæ et monimenta sunt Parthenones centum pedum mensura ».

Testo dell' Adriani: « E le imagini e memorie d' essi sono i templi, come il Partenone ecatompedo ».

Storpio mostruoso dell' Editore, pag. 63: « . . . . . come il Partenone, *l' Ecutimpredo* ». Il traduttore fece italiana la greca voce 'Εκατόμποδος, che vale *di cento piedi.* E di questo epiteto il bravo Editore ha fabbricato *l' Ecutimpredo*, che forse sarà il gran tempio dell' Ignoranza, ma di Minerva no certo.

Testo di Plutarco: « Isocrates . . . . . jam senex factus, interroganti quomodo viveret: Ita, respondit, ut homo qui nonagesimum annum excessit, ac malorum omnium maximum mortem existimat. Non enim gladium acuens, non cuspidem lanceæ præfigens . . . . . sed opposita, paribus membris constantia, similiter desinentia glutinans atque componens, etc. ».

Testo dell' Adriani: « Isocrate . . . . . venuto in vecchiezza, e domandandogli alcuno come stesse, rispose: *Com' uomo che ha più di novant' anni, e crede la morte essere il peggior male che sia.* Perocchè egli invecchiò non arrotando la spada, nè aguzzando la lancia . . . . . ma incollando, e congiungendo i membri dell' orazione opposti, o terminanti nella medesima maniera ».

Storpio mostruoso dell' Editore, pag. 65: « . . . . . crede la morte essere il peggior male che sia: *perchè Pericle* invecchiò non arrotando la spada . . . . . ma incollando e congiungendo i membri dell' orazione, ecc. ». Potrebbe darsi che in vece di *Perocchè egli* (come da noi fu corretto) l' Adriani avesse per più chiarezza ripetuto *Isocrate*: ma non è possibile che quel dotto uomo abbia scritto con piena coscienza *Pericle*; non potendo egli

ignorare che Pericle maneggiò le armi non meno che l'eloquenza. Aggiungi che il genere d'eloquenza che qui si tocca è quello proprio d'Isocrate, di cui Plutarco istesso racconta che ben tre olimpiadi spese nel comporre e polire il famoso Panegirico che tuttavia ci rimane. Aggiungi ancora che Pericle non visse fino al novantesimo anno; e vedrai chiaramente che, quando pure nel ms. si leggesse *Pericle*, l'Editore non poteva, senza grave ingiuria dello scrittore da lui pubblicato, non emendare quell'errore di penna sostituendogli *Isocrate*. Noi però, secondo ogni probabilità, riputiamo che l'avv. *Perocchè* siasi dall'idiota copista mutato in *Pericle*: e *Pericle* generato da *Perocchè* è mostro degno di essere mostrato al pubblico insieme coll'editore dentro un casotto.

Opusc. *Cagioni d'usanze e costumi greci.*

Testo di Plutarco: « Principio enim cum habitarent circa Dotium campum, inde a Lapithis ad Æthicas fuerunt expulsi ».

Testo dell'Adriani: « Primieramente abitarono nella pianura Dozia, e cacciatine da' Lapiti vennero nella regione Etica ».

Storpio dell'Editore ridicolissimo, pag. 77: « Primieramente abitarono nella pianura *Dezia*, e *Cacuabina*, da' Lapiti vennero nella Regione Etica ». Lasciamo da parte quel *Dezia* in luogo di *Dozia*, ch'è un granchiolino: ma il participio *cacciatine* divenuto pianura *Cacuabina*, chi può vederlo e non riderne tutto l'anno?

Testo di Plutarco: « E quorum numero est etiam Archytas Amphissensis, qui sic scripsit:

Macynam gratam, fragrantem vitiferamque ».

Testo dell'Adriani: « Fra' quali è Archita Amfissense, che così scrisse: Macína coronata di grappoli, odorata, amabile ».

Storpio dell'Editore, pure da ridere, pag. 79: « ..... che così scrisse: macina coronata di grappoli, odorata, amabile ». Plutarco parla di un paese appellato *Macína* (forse e senza forse *Macinia* terra dell'Etolia vicina a' Locresi, su cui v. Strab. l. 10, e Plin. Hist. lib. 4. c. 2). E il valente editore per chi l'ha preso? per una macina da molino *coronata di grappoli*, *odorata*, *amabile*. Scambiare i paesi in molini è ben altro che scambiare i molini in giganti come già Don Chisciotte.

Opusc. *Cagioni d'usanze e costumi romani.*

Testo di Plutarco: « An hoc prisci habuerunt signum, qui erant Arcades cum Evandro, et ante lunam nati dicebantur ».

Testo dell' Adriani: « Oppur fu questo il segno che portavano le famiglie più antiche, come furono gli Arcadi, che traggono la discendenza da Evandro, e furono detti *Proseleni*, come diremmo noi, *Nati avanti alla Luna* ».

Storpio dell' Editore, pag. 154: « ..... e furono detti *Prosolani*, come diremmo noi, ecc. ». L' Adriani conservò la parola greca *Proseleni*, e la spiegò col glossema: *Come diremmo noi, nati avanti alla luna*. Lo sciagurato *Prosolani* dell' Editore potrebbe significare piuttosto *nati avanti al sole*.

Testo di Plutarco: « Lathyrum autem et erebinthum (*abominati sunt*) quod letho et erebo nomina horum sunt affinia ».

Testo dell' Adriani: « Quelle (*civaje*) che si nominano *Latiros* ed *Erebintos*, cioè Pisello e Cece, le hanno in odio perchè pajono voci da *Lete* che significa obblianza, e da *Erebo* che importa le tenebre dell' Inferno ».

Storpio singolare dell' Editore, pag. 166: « ..... *Erolintos*, cioè ecc. ..... *Erclo* che importa, ecc. ». *Erolintos* ed *Erclo* importano la lippitudine dell' Editore. Possibile ch' ei non abbia mai letto in alcun poeta la parola *Erebo* per *Inferno?*

Opusc. *Della fortuna o virtù d' Alessandro*. Oraz. 2.

Testo di Plutarco: « Adulatoribus subridens dixit: Hic quidem sanguis est, non *Ichor qualis nempe fluit beatis diis* ».

Testo dell' Adriani: « Sorridendo disse agli adulatori: Questo è sangue
E non l' Icor che cola dalle membra
Degli Iddii, che si stanno in ciel beati ».

Queste parole sono di Alessandro ferito. Ed è poi notissimo quel passo di Omero, Il. I. 5, in cui è detto che Diomede essendosi coll' asta avventato contra di Venere,

« ..... della man gentile
Gli estremi le sfiorò verso il confine
Della palma. Forò l' asta la cute,
Rotto il peplo odoroso a lei tessuto
Dalle Grazie, e fluì dalla ferita
L' icore della Dea, sangue immortale,
Qual corre de' beati entro le vene;
Ch' essi nè frutto cereal gustando
Nè rubicondo vino esangui sono, ecc. ».

Or vedi il turpe fallo dell' Editore, a cui non era nota questa celeste fisiologia di Omero, pag. 278:

« E non *licor* che cola dalle membra, ecc. ».

Ma basti l'avere mostrato fin qui col confronto del testo e colle ragioni lo strazio che del povero Adriani ha fatto questo Editore, il quale protesta di non aver nulla cangiato dell'autografo che si conserva nella Riccardiana. E ben ci sembra incredibile che coloro cui è affidata la custodia di que' tesori abbiano acconsentito di lasciarseli uscir delle mani così pieni di piaghe sì vergognose, al certo per colpa di chi non seppe farne buon uso. Nè creda il lettore che qui si rimangano le magagne. Getti egli l'occhio sulla bella filza seguente (che per brevità poniamo a modo di *Errata Corrige*), e vegga qual messe interminabile di spropositi avremmo potuto raccogliere uscendo di questo terzo volume, il solo che abbiam tolto ad esaminare correntemente, e non siamo andati di molto oltre il suo mezzo.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 10 Colesi, isolani	Eolesi ed isolani
» 11-12 Biocle (3 *volte*)	Diocle (*personaggio principale che narra i discorsi seguiti nel Convito*)
» 13 Nancrazia (*e più volte passim*)	Naucrate (*città*)
» 14 Andalo	Ardalo
» ivi Cleobulina	Cleobulo (*uno de' sette Saej*)
» ivi Filosseno	Nilosseno
» 22 Eritrei (*popolo dell'Asia minore*)	Eretriei, o Eretresi (*nell'Eubea*)
» 23 Eumosi	Eumeti
» 27 Batorche	Baticle
» 28 Detion	Endion
» ivi Clersia (*altre volte passim*)	Chersia (*il poeta*)
» 41 ammontare	ammantare
» 45 Molieria	Molicria
» 50 alla Dea Ata	alla Dea Ate
» 53 Fermione	Formione
» ivi Genofiti	Enofiti (*Vigneti*)
» ivi Teramone	Teramene
» 54 Aerna	Atene
» ivi Clinedemo	Clinodemo
» ivi Eufranove (*2 volte e 3 altre passim*)	Eufranore (*il pittore*)

ERRATA	CORRIGE
Pag. 54 Plistoneto	Plisteneto
» 55 Ericteo	Eretteo, o Erecteo *(re d' Atene)*
» 57 Tersippo Ercese	Tersippo Eresio
» ivi Eraclide Pentico	Eraclide Pontico
» 59 Ismano	Ismenia
» 60 Arcepagita	Areopagita
» 63 Cleronesso	Cheronesso
» ivi Canone	Conone
» ivi Androco	Androclo
» 66 Cubria	Cabria
» 67 Eloi	Elei
» ivi Loptine	Leptine
» 74 Balecro	Balacro
» ivi Aposfendaneti	Aposfendoneti
» ivi Eritrai	Eretrei
» 75 Eritrei *(2 volte v. p. 87)*	
» 77 Fenio	Femio
» 78 Cafalonia	Cefalenia
» 79 Nisoa	Nisea
» ivi Echesto	Onchesto
» 81 Frene	Irene
» ivi Melintia	Melantia
» 84 Egenisma	Enenisma *(Arrosto)*
» 84 Eganisma	
» 87 Purj	Parj
» 88 Milosj	Milesj
» 89 Bettici *(2 volte)*	Bottici
» 90 Tenagricei	Tanagrei
» ivi Ilepolemo	Tlepolemo
» 91 Ippalemo	Ippalcmo
» ivi Ceonolee	Eonolee *(cioè di triste augurio)*
» ivi Orcomonj	Orcomenj
» 92 Megurasi *(2 volte)*	Megaresi
» 93 Canturione	Cantarione
» ivi Eunesto *(4 volte, ed a pag. 94 altre due)*	Eunosto
» ivi Odemo	Ochemo
» 94 Antedunia	Antedonia
» ivi Deimado	Deimaco
» 95 Pitino	Ritino

ERRATA	CORRIGE
Pag. 95 Antichia	Anticlía (*madre d' Ulisse*)
» 96 Mibea	Milea
» 98 Toaci	Traci
» 99 Bellacridi	Ballacrade
» ivi Elj	Elei
» 102 Alciepo	Alciopo
» 120 Porraha	Perrebia
» 131 Tarquinio Priseo	Tarquinio Prisco
» 134 Flamero	Flamine
» 135 Suellii	Suillii
» ivi Bubulei	Bubulci
» 146 Fociali	Feciali
» 150 Semptimentium (2 *volte*)	Septimontium
» 159 Fero Boario	Foro Boario
» 163 Fernicali	Fornacali
» 164 Pollicola	Publicola
» 174 Flamon Diabis	Flamen Dialis
» ivi Milefaten	Milefaton
» 183 Polivelo (2 *volte*)	Polizelo
» 184 Nicoabe	Neocle (*padre di Temistocle*)
» ivi Agatarchide Sumio	Agatarchide Samio
» 185 Tireutide	Tireatide
» ivi Coomio	Cromio
» 187 Aneuro	Ancuro
» 189 Muzio Suffezio	Mezio Suffezio
» 190 Innuo	Inno (Hymnus *figlio di Saturno*)
» ivi Calcioca	Calcieca
» 191 Stefimbreto	Stesimbroto
» 192 Malca	Malea
» 193 Marillo	Merillo
» ivi Turpeja	Tarpea
» 194 Rossimaco	Rèssimaco
» 197 Gianippo (3 *volte*)	Cianippo
» 199 Disalzia	Bisazia
» ivi Psammazia	Psammete
» 200 Euco . . . Eudeide	Enco . . . Endeide
» 202 Filnoco	Filarco
» 207 Nietimo	Nictimo
» 208 Falia	Fabia
» 209 Tegesta	Egeste

ERRATA	CORRIGE
Pag. 209 Ereno	Eveno
» 210 Proneste	Preneste
» 218 Dalearico	Balearico
» 221 Pansa, Frejo, Marcantonio	Pansa, Irzio, Marcantonio
» 222 None Capolatine	None Capratine
» 236 Pandelice	Pandesia *o* Pandosia
» 243 Anassimone	Anassimene
» 247 Proftusia	Proftasia
» 253 Onesicrate	Onesicrito
» 254 Lemulo d' Ercole	l' emulo d' Ercole
» 271 Teris la mia madre	Dorica mia madre
» 301 Plutone	Platone

E qui col divino Platone trasformato nel gran diavolo daremo fine a questa diabolica litania di spropositi compilata a consolazione di chi trascrive, per darli alle stampe, gli autografi senza saperli leggere.

APPENDICE IV

AVVISO NECESSARIO AL LETTORE

Dopo che nel Dialogo si sono accennati alcuni mostruosi errori che insozzano il *Dittamondo* stampato a Venezia nel nuovo *Parnaso Italiano*, ci sembra dover qui riportarne una serie di altri non meno ridicoli e gravi, i quali avrebbono come i primi dovuto correggersi dall'Editore consultando quando il buon senso, e quando le opere da cui Fazio, per confessione sua propria, prende tutta la materia del suo poema. E sono la Storia naturale di Plinio, le Storie di Tito Livio e di Paolo Orosio, il Compendio della Storia romana di Eutropio, le Storie di Giustino, le Metamorfosi di Ovidio, le Divine Scritture ecc., ma principalmente il Polistore di Solino che egli ha scelto a sua guida e le cui parole quasi continuamente traduce dalla prosa latina in versi italiani. I nomi de' luoghi e delle persone sono di somma importanza in un poema Cosmografico e Storico, quale è quello di Fazio, ma presso che tutti contraffatti dall' Editore. La qual cosa può esporre l' Italia alle giuste beffe

degli stranieri, che coltivano con amore la nostra letteratura: perocchè trovando essi il Dittamondo registrato fra le opere classiche e nondimeno ridotto nelle stampe a così misera condizione, dovranno riputare immensa l' ignoranza degl' Italiani che pubblicano e lodano quello che, secondo le apparenze, non intendono. L' onore nazionale per tal modo vituperato è quindi il primo stimolo in noi a mettere in palese quelle sconcezze; l' altro si è il desiderio di sempre più dimostrare col fatto essere cosa da stolti il fidarsi de' Testi a penna o stampati, trascurando l' eterno Codice della Critica, e non ricorrendo per ottenere la genuina lezione alle fonti da cui derivano le opere degli scrittori. Di tal maniera il più grande fra' pedanti diviene il miglior Editore: e veramente povero di giudizio chi poi nel compilare i Vocabolarj si persuade che in que' Testi riposa il tesoro sacro della favella!

Del resto non intendiamo di porgere in questo *Errata Corrige* la compiuta correzione del *Dittamondo*. Oltre un infinito numero di colpe veniali delle quali non si è tenuto conto perchè ogni lettore alquanto avveduto vi rimedia tosto da sè, troppe sono le piaghe che rimangono ancora ne' versi di Fazio: ed a canto a molti di quegli errori medesimi che abbiamo sanati se ne giacciono alcuni di cui è disperata l' emendazione. L' avere i Copisti in molti passi svisate interamente le originarie forme del poeta, il non esservi indizio di varie Croniche donde egli prende alcuni fatti ai quali allude, la sua maniera istessa di dire le cose, non lasciano speranza di vedere il Dittamondo pienamente ridonato alla sua vera lezione. A ciò si aggiunge che questo poema, venuto in fama pel gran conto che mostrarono di farne gli Accademici della Crusca, è una pedestre rapsodia di nomi e di fatti indigesti e di triviali pregiudizj esposti senza spirito e senza novità. Ond' è che nulla vi guadagna la poesia, nulla la storia, nulla la geografia, ed assai poco la lingua. Di tali verità si convinse quel peregrino ingegno del conte Perticari, la cui memoria ci torna sempre dolorosa pel sentimento di averlo troppo presto perduto e ci fa ripetere quel lamento di Virgilio:

. . . . Ingentem luctum ne quære tuorum:
Ostendent terris hunc tantum fata, nec ultra
Esse sinent.

Mosso egli dal solo amore che ad ogni cosa portava la quale riguardasse la favella da lui tanto illustrata, erasi occupato, come tutti sanno, lungo tempo e con ostinato studio sul Dittamondo: ma da ultimo, dopo averne ridotto il testo a molta bontà, vide

di avere collocate le sue fatiche in terreno ingrato, e scrivendo a suo suocero protestò di essere risoluto d'abbandonare l'impresa. Dal testo Perticari, formato sul Codice posseduto dal diletto suo amico il marchese Antaldi di Pesaro coltissimo cavaliere, in cui vanno del pari la nobiltà del nome e quella dell'ingegno, noi abbiamo tratte alcune delle più belle e difficili correzioni, e ne segneremo le principali.

ERRATA	CORRIGE
L. I. *C.* 1. Furon con Circe, onde appena i' partii	Fur con Circe, onde a pena io li partii (*Lez. del Cod. Antaldi*, ossia *Test. Pert.*).
Ib. Colui, a cui i Roman, prima *Voi* disse	Colui, a cui 'l Roman prima ecc.
Ib. Qui non spiar per tema i fatti tuoi	. . . . . i fati tuoi
Ib. Come per sua virtù nel cor percosse	Come la sua virtù ecc. .
C. 2. Quando udì suonar tra verdi rame	Quando udii risuonar ecc. .
Ib. E con paura e divota intenzione	E con pura ecc. .
Ib. Nutricandol di manna, e fin che appresso	. . . . . infin che appresso
Ib. Vidi, che sciolta ed aperta ha la strada,	Vidi sì sciolta ed aperta la strada,
Chi rende grazie a quel ch'è tre ed uno.	Ch' i' rendei grazie ecc. .
C. 3. E letto 'l dorso d' una pelle pelosa	E il letto d'orso una pelle ecc. . (*Test. Pert.*).
Ib. E noi siam tutti morbidi e mortali	E noi siam tutti mobili ecc. .
Ib. Ma poi che di me fu chiaro e noto	Ma poi che di me fu ben chiaro ecc. .
Ib. Il monte Giffi non ha tante spelonche	Il monte Gif non ha ecc. .
Ib. Per tutto posso dir, ch' è baccarello	. . . . . baccanello (V. *Voc. della Crusca*).
Ib. Mentr' egli orava, e come salvò Elia	Ed egli: Or va, e come ecc. .
Nel carro, sì te salvi al tuo desio.	
Ib. Sì rozza, ch' io ne fui quasi conquiso	Sì sozza, ch' io ne fui ecc. .
Ib. E da poi ch'e ristretto il valore	. . . . . ch' è ristretto il suo valore
C. 4. Vecchia montava sulla gamba storta	Vecchia mostrava, e in sulle gambe ecc. (Mostrare *per* Sembrare *voce usitatissima negli antichi e in Fazio continuamente*).

ERRATA	CORRIGE
C. 4. Che tutti ne convien tornare all' imo	. . . . tornare al limo (Pulvis es, et in pulverem reverteris. *Perciò correggasi l'errore del Vocabolario alla v.* Imo *ultimo esempio*).
Ib. Che a stentar di morir in vecchiezza	Che l' aspettar ecc. (*Test. Pert.*).
Ib. . . . . quel viver tengo reo Dove l' uom senza senso si dispoglia.	Dove l' uom senso a senso ecc. (*Test. Pert.*).
Ib. Di ciò s' avvide il forte Macabeo, Di ciò s' avvide il forte Greco, il magno	. . . . il forte Greco, il Magno,
E buon Trojan che tanto in arme feo	E il buon Trojan ecc. (*cioè*: Giuda Maccabeo, Achille, Alessandro magno ed Enea. *Test. Pert.*).
C. 5. Come il nocchier, ch' è stato in gran tempesta,	.....
E se vede da lungi piaggia o porto ecc..	Che se vede ecc..
Ib. Bianco e biondo, la sua faccia onesta	Bianco era e biondo, e la sua faccia onesta
Ib. Per me, risposi, com' è vostra credenza	Per me, dissi, com' è ecc..
Ib. Allor gli feci in tutto conoscenza Del lungo tempo mio senza soccorso, ecc..	..... senza fren corso, ecc..
Ib. Poi come dentro della trista selva	.....
Fui, una donna gentil m' era apparita	Una donna gentil m' era apparita
E destò il cor nel quale ancor s' inselva.	E destò il cor, il quale ecc..
Ib. Come v' ho detto, e figuro nel cuore La pecchia ecc..	..... e seguirò nel cuore ecc. (V. *la Crusca alla v.* Pecchia).
C. 6. Aprirti vo' delle cose vedute	Aprir ti voglio le cose vedute
Ib. E il dove, e il come l' uom ci sia in famiglia	..... l' uom ci s' infamiglia (V. *la Crusca al v.* Infamigliare).
Ib. Arde, e comburre si quella di mezzo	Arde, e combusta è sì quella di mezzo
Ib. Le due da lato che stan tra il sole e il rezzo	Le due da lato ch' en tra il sole ecc..
Ib. L' altre mortal dal ghiaccio e dal caprezzo	L' altre morte dal ghiaccio ecc..
Ib......E del cielo e del mondo Avete sì contento il gran desio ecc..	..... M' avete sì contento ecc..

ERRATA	CORRIGE
C. 7. ..... tal costui è detto	
Quale una bestia, ch' abbia cinque sensi.	..... ch' abbia manchi i sensi.
Ib. Dico, col core e cogli occhi sospesi	Ond' io col core e cogli occhi sospesi
Ib. Che divise il principio, il fine, il mezzo.	Che divisò il principio ecc..
Del mondo abitato, e ciò ch'è in esso?	Del mondo e l' abitato ecc. (V. *la Crusca alla v.* Abitato *in forza di sustantivo*).
Ib. Mi disse, fa ch' avvampi fuor la fiamma	..... che svampi fuor ecc. (V. *la Crusca alla v.* Svampare).
C. 8. Da mezzogiorno con l' Arabia s' abbocca	Da mezzodì con l' Arabia ecc..
Ib. ..... e la gran torre	.....
Che vivo esempio a quel superbo fassi.	Ch' è vivo esempio a qual superbo fassi.
Ib. Come fa il Nilo Egitto, soccorre.	Come fa il Nil l' Egitto, egli soccorre.
Ib. E dove il monte Cassio alto è sospeso	..... il monte Casio ecc. (*Errore ripetuto più volte.* V. *Solino*, c. 37, ediz. Lugd. 1539, in 8., Hæred. Vincent.).
Ib. Ritorno a Cosso, ch' io dissi disteso	..... dissi testeso
Ib. Idaspe, Sigotan, Ipanno, e Gange	Idaspe, Sigoton (V. *Boccaccio de* Flumin.), Ipasi ecc.. (V. *Plinio*, Hist. Nat. l. 6, c. 20).
Bagnan la terra e con grossa radice	.....
Mileo vi par ecc..	Maleo ecc. (V. *Solin.* c. 55).
Ib. Cane e pesce, che molte vie riluce,	Canopo v' è che molto chiaro luce:
La guida loro si sono, e gli uccelli ecc..	La guida loro si sono gli uccelli ecc. (*Lucet ibi Canopos sidus clarum et amplissimum ... Vehunt alites ... regendi cursus magistros habent.* Solin. c. 56).
Ib. Argina con Grisan ecc..	Argira con Crisés ecc. (V. *Solin* c. 55).
Ib. Serres, Ottocieres, e anco Battria,	Sarapari, Oxi, Tagi, Eniochi, Batria
Che Ocus bagna, ed Osnige li pare ecc..	Che Ocus bagna, ed Oxo li si pare ecc. (V. *Plinio*, l. 6, c. 16).
Ib. Tauro e Cirauno chiuso par che sia.	Tauro e Cerauno ecc..
Di Cerauno Tigri surge d'una fonte:	Di Cerauno Tigrís surge d' un fonte.
L' arca Noè sopra Araat si mira, ecc..	..... sopra Ararát ecc..
Ib. Cui Capadocia da levante serra	... da levante afferra (V. *Plinio*, l. 5, c. 32).

ERRATA	CORRIGE
C. 8. Galazia, Bitinia, Cilicia rinserra	Galazia, Bitinia, Cilicia inserra
C. 9. Nel mio parlar per te ben si conchiude	Se il mio parlar ecc..
Conoscer puoi ecc..	
Ib. E dove il Nilo parte per traverso	E dove il Nil la parte ecc..
Ib. D' Affrica il nostro mar le piagge invola	. . . . . le piagge immolla
Con quanto tien di Libia i liti suoi.	Con quanto Libia tien ne' lidi suoi.
Or perchè veggie fino alla merola ecc..	. . . . fino alla merolla ecc.. *Al fine della terzina correggi* ingolla *in vece di* ingola (V. *Vocab.* Merolla).
Ib. Dell' Isole Fortunate', le ricordo	L' isole Fortunate ecc..
C. 10. Tessoforoni, Oci e Messei abbranca	Neuri, Geloni ed Agatirsi abbranca
Calibi e Dacchi ecc..	Calibi e Daci ecc. (V. *Plin.*, l. 4, c. 12, e *Solino*, c. 20).
Ib. Con isole e gente, in cui natura stanca	Isole e genti in cui natura è stanca
Ib. Dal mezzo della bassa bagna ecc..	Dal mezzodì la bassa bagna ecc..
Ib. La Egangaria, ove nasce il cristallo	Là è Ungaria ecc..
Ib. Ibernia, Scozia fin nell' ultimo tile	Ibernia, Scozia e nell' ultimo è Tile
Ib. Appenin da Levante fa il simile	E Pennin da Levante ecc. (*Parla delle alpi Pennine*).
Ib. E da Ponente il mar di Bretagna	. . . , , . . il mare ecc..
Ib. Galizia trovo al fin della terra	. . . . . al fine ecc..
Ib. Da verso aquilon Pireno la guata	Di verso l' aquilon Piren la guata
Ib. E Majorca che nel mare è fitta	E Maiorica che nel mare è fitta
Ib. Sì che il bel petto il suo freddo sente	Sì che il bel petto il suo gran freddo sente
Ib. L' altro corpo e coscie e piedi pone	L' altro del corpo ecc..
Ib. Messia il più di quel paese stringe	Mesia il più ecc. (*Errore ripetuto più volte*).
C. 11. Vecchia in vista, e trista per costume	Vecchia era in vista ecc..
Ib. Questo prego gli fei con tanto ecc..	. . . . . le fei con tanto ecc..
C. 12. Pallante, per suo valor, non meno	Pallante, per lo suo valor non meno

ERRATA	CORREGGE
C. 12. D' ogni argomento, che di fredde vivande	..... che a fredde vivande
Ib. Chiare fontane, erbe crude, e ghiande	Chiare fontane ed erbe crude e ghiande
C. 13. Che fata è detta, qual pronunzia e destina	Di Fata che prenunzia le destina (*Test. Pert.*).
Ib. Novità funno poi che l'animo ficca	Novità fur poi che ecc..
Ib. Postumo il seguiò, che poichè morse	Postumo il seguitò ecc..
C. 14. Codro, che corse alla morte di volo Per dar vittoria a quei che seco avea.	..... alla morte d'involo (*Cioè* nascostamente, furtivamente; *lo che fece Codro travestendosi da soldato per non essere conosciuto.* V. *la Crusca alla v.* Dinvólo).
Ib. Silvio Egizio appresso mi prese A governare tutta la mia terra.	Silvïo Egitto a lui successe e prese A governare ecc..
C. 15. Tiberio suo figliuolo il regno guida	Tiberin suo ecc. (V. *T. Livio*, l. 1, c. 2; *e Cassiodoro*, Chron., *da cui sembra che Fazio abbia presi i nomi e la successione de' Re Latini*).
Ib. Questo Signor, del quale ti ragiono, Morte gli tolse d'Alba ogni comando.	A quel signor ecc.. La morte tolse ecc. (*Test. Pert.*).
C. 16. Tenean di signoria costumi e stelo	..... e zelo (*Test. Pert.*).
Ib. Essendo presso Capria alla palude	.... presso Capra ecc. (V. *T. Livio*, l. 1, c. 6).
Ib. Tornando la tempesta cadde giue	Tonando la tempesta ecc. (*Coorta tempestas cum magno fragore tonitribusque ecc.*. Tit. Liv. l. c.).
C. 17. Tutto di Roma, e fie unito per noi	..... e fie vinto per noi ecc. (*Test. Pert.*).
Ib. Lustri ottocento sessanta sei e vinti	..... sessansei e vinti
Ib. Di che poi non sentii freddo nè ghiaccia	..... non sentì ecc..
C. 18. Ad Acronia passò, la qual si crede ecc..	A Crotona ecc. (*Parla Fazio del luogo ov' era fama che Numa si fosse recato per ascoltare i precetti di Pitagora; e cita Ovidio. Se dunque si fosse consultato questo poeta, si sarebbe trovato che non* Acronia, *ma* Crotona *era da stamparsi.* V. Met. l. 15, v. 8 e v. 15).
C. 19. Ed è converso: ma qui lasso e torno	Ed e converso ecc. (*Cioè:* E per lo contrario. *Questo errore è replicato tutte le volte che Fazio ripete (e lo fa sovente) l'avverbiale latino* e converso *in forza di* Per l'opposito. V. *la Crusca*).

ERRATA	CORRIGE
C. 19. Molto era grande di Latin la voce.	Molto era grande de' Latin ecc. (*Test. Part.*).
Ib. E che il numero del Senato accrebbe	E che lo numer del ecc..
C. 20. Pensando allor qual fu la strazia mia.	Pensando qual fu la disgrazia mia (*Test. Part.* — *La Crusca legge* Sgrazia. V. *il Vocab. a questa voce. Ma la* Sgrazia, *molto meno la* Strazia *non possono essere barbarismi di Fazio*).
Ib. Dietro a cui ancor il merlo vola	Dietro alla quale ancor lo smergo volà (*Questa miglior lezione trovasi nelle* Annotazioni *per quella contraddizione perpetua che corre fra esso ed il testo. Giova però notare che l' uccello in cui fu convertito Niso padre di Scilla non è lo* Smergo, *ma l'* Aquila marina *o* pescatrice, *in latino* Haliætus. V. *Virg. Ciris.* v. 536. *Ovid. Met.* l. 8, v. 146. *Serv. ad Virg. Ec.* 6, v. 74 *ecc.*. *Anche ciò posto, l' errore di Fazio è lieve trattandosi sempre di uccello marino; laddove la lezione* merlo *è infinitamente ridicola*).
C. 21. Con grande onore a me vidi redire	. . . . .
Aulo Cornelio, da possa ch'egli ebbe,	. . . . . da poscia ch' egli ebbe
Morto Tolonio, e i suoi fatti fuggire.	Morto Tolunnio ecc. (V. *T. Liv.* l. 4, c. 9).
Ib. Nella qual Marzio Curzio ecc..	Nella qual Marco Curzio ecc..
Ib. Emilio ardito e pro, come fosti orbo,	O Melio ardito ecc..
Nel gran voler, allor che Dittatore	. . . . .
Tito fu fatto ecc..	Quinzio fu fatto ecc. (V. *Tit. Liv.* l. 4, c. 8).
Ib. Quando li nomo, sì di lor mi dolse	Quando li nomo, e se di lor ecc..
C. 22. Papirio Curso del suo corpo t'adombro	Papir Cursor del suo corpo ecc..
Ib. La gran discordia a dirti qui rimagno	. . . . .
Ch'ebbi co' Fabj, e de' Sanniti nota	Ch'ebbe co' Fabj: e de' Sanniti ecc. (V. *Tit. Liv.* l. 8, c. 28, ecc.) *e vedi quanto pazza cosa sia il far dire a Roma ch' essa abbia avuto* gran discordia coi Fabj).
Ib. Qual omaggio mi feo, o qual conquisa	. . . . . qual fu conquisa
Ib. Pirro di Pirro ecc..	Pirro d'Epiro ecc..

ERRATA	CORRIGE
C. 22. Venire il vidi ecc..	Venire i' vidi ecc..
C. 23. Perch'io pensai: se codesta s' alligna	Perch' io pensava: se costei s' alligna
Sì presso a noi, il suo poter fia tale	. . . . .
Che poco pregiar posso ulivi e vigna.	Che poco pigiar posso ecc..
Ib. Appio Claudio di gran valor e pregio	. . . . . valor io pregio
Ib. Cornelio Asinio uccise con sue frode	Cornelio Asina ecc. (V. *Paolo Orosio*, Hist. l. 4, c. 7).
Ib. E quanto caro mi fu, bench' io nol dica	Quanto cara mi fu, ecc..
Della sua sposa Julia la risposta ecc..	
Ib. .... allor che le bianche onde	. . . . . allor che in le bianche onde ecc..
Ruppe il naviglio con vento mortale.	
Ib. Sempronio ancora, e Servilio Scipio	. . . Servilio Cipio (*Cioè* Cepione, V. *Orosio*, l. 4, c. 9).
C. 24. D' assalirmi, e darmi molto affanno	D' assalirmi, e di darmi molto affanno
Ib. Mandò Cartago a fare la disfatta	. . . . . a rifar la disfatta
Pace che avea, non potendo far meglio.	. . . melio (*Così esige la rima, leggendosi negli altri versi* Cornelio, prelio).
Ib. Quando di me fece mentire il gallo	. . . . . il Gallo (*L' iniziale majuscola è necessaria perchè lo si distingua da quello che Pindaro chiamò* combattitore domestico, *e che canta all' aurora*).
Ib. Claudio uccise Brigdomaro re	Claüdio uccise Viridomar re (V. *Orosio*, l. 4, c. 13).
Ib. Della qual voglio ch' or per me acquisti	. . . . . per me t' avvisti (*Test. Part.*).
Ib. Ed acciò che il mio dir ti sia più chiaro	. . . . . più caro (*Nota che la terzina termina con questo verso:* Che il parlar è più bel quant' è più chiaro).
C. 27. Appresso questo Flamminio mandai	. . . . . Flamminin mandai ecc..
Sopra Filippo re di Macedonia	. . . . . Macedona
Dal qual sentito avea tormenti assai.	. . . . .
E preso il regno a patti e la personia,	. . . . . persona,
A Nabida si volse, e quello ancora	A Nabide ecc..

ERRATA	CORRIGE
C. 27. Fece di lui, e di Lacedemonia.	..... Lacedemona (*E nota che Fazio usa più volte* Macedona, *e che* Lacedemona *usa anche Dante ecc. ecc.. Ma chi ha stomaco sì ferreo per inghiottire* personia ?).
Ib. Che quivi quel che con l'arena sparse	Che quivi quel della reina parse (*Nota che* sparse *è di già usato nel verso della terzina antecedente, che qui fa rima*).
Ib. Asepedon rubellò la contrada	Andrisco rubellommi la contrada (V. *Epit. di Livio*, l. 49; *Flor.* l. 2, c. 14; *Eutrop.* l. 4).
Ib. Così Mummio il gran tesoro e bello	E così Mummio ecc..
Ib. Che Scipio fe' a coloro che il tradiro	Che Cepion fe' a coloro ecc. (V. *Eutrop.* l. 4).
Ib. Non piace ai Roman, non aderiro	Non piace alli Roman, disse il gran viro,
Che Cavalieri vendano il lor Duca, ecc..	Che cavalieri uccidano il lor duca, ecc. (V. *lo stesso Storico*, ib.).
C. 28. Fenno lor sorte a danno dei patrici	Fenno lor sette ecc..
Ib. E si qui il vero ben allumo ecc..	E se qui il vero ben allumo ecc..
C. 29. Che venderei pur fosse chi comprare	Che mi vendrei se fosse chi comprare (*Test. Part.*).
Ib. Quando ricordo che la saga vestio	Quando ricordo che il sago vestio (*Bastava la misura del verso a far accorto l'editore che qui non ha luogo Canidia, nè Medea, nè altra* saga, *ma che era da dirsi* il sago, *cioè l'abito militare*).
Ib. Con Mitridate che fu dal figlio morto.	Con Mitridate che dal figlio è morto.
Ib. E se non fosse pur, sarebbe stata,	E se non fosse, più sarebbe stata,
Tullio e Caton ecc..	Tullio e Caton ecc..
L. II. C. 1. Ne' suoi pensier vedèr tra l'esse, e l'enne	Nè i suoi veder pensar tra ecc. (*Parla di Cesare al Rubicone; e vuol dire ch' esso non fu trattenuto dal passarlo nè anche dal vedere i suoi soldati titubare pensosi fra il Sì ed il No*).
Ib. L'altro, per cui nella navicella	L'altro, per cui dentro la navicella (*È questa la famosa navicella dentro la quale* (*potenza magica degli spropositi!*) *si sono veduti nel Dialogo andare insieme Cesare ed Amilcare*).
C. 2. Funno eliarchi e fur centurioni	Fur celiarchi ecc. (V. *la Crusca che porta questa lezione alla v.* Celiarca, *e meglio leggi* Chiliarchi, *cioè* duci di mille uomini).

ERRATA	CORRIGE
C. 2. E dietro da lor far i decurioni	E dietro da lor fur ecc..
Ib. In fra gli altri dolor, che ora veggio	Infra gli altri dolor m' è, ch' ora veggio
Tal far tribun, che l' uom non sa dir cui.	Tal far tribuno, ch' uom non sa dir cui.
Ib. Costui per arma in vessillo la tolse,	.....
Infin ch' ei visse, e certo a lui se 'n venne,	.....e certo a lui s' avvenne,
Che giusto fu il ciel, per tal lo sciolse.	Chè giusto fu, e il ciel per tal lo sciolse (V. *la Crusca alla v.* Avvenire).
Ib. Questa Ganimede trasse alla luna	Questa Ganimedés ecc..
Ib. Un idolo fue alla gente comuna	Un idol fue ecc..
Ib. Questa a Prisco con gli artigli suoi	Questa al buon Prisco ecc..
Ib. Fu col senato il P il Q e l' Erre.	Si fu coll' Esse, il P, il Q e l'Erre (*Sul fine del Capitolo Fazio porge varie spiegazioni delle quattro lettere* S. P. Q. R. *Ma s' egli prima avesse scritto* S *nato non restava più luogo alle interpretazioni diverse dell'* S).
Ib. Che a tempo di Numa il ciel mi diede	Che al bel tempo di Numa ecc..
C. 3. Quattro cavalli più bei del mio regno	Quattro cavalli i più bei ecc..
Ib. Sopra lor dosso con gran neri strani	Sovra il dosso con Ghezzi neri e strani (*Così anche la Crusca, la quale però s' inganna ponendo* Ghezzo *per voce addiettiva*).
Ib. D' un segno paleato sopra se	D' un segno pileato ecc. (*Chi non sa che presso i Romani coloro che dal servile passavano allo stato libero prendevano il* pileo, *donde si chiamavano* pileati? *Ora, parlando Fazio di tal costume, che deve dirsi di chi muta* pileato *in* paleato; *e per conseguenza* pileus, berretta, *in* palea, *cioè* paglia?).
Ib. Poi dritto al carro immagina ed avvisa.	Poi dietro al carro ecc..
Ib. E immagina veder di ricchi doni ecc..	E immagina veder li ricchi doni ecc..
Ib. E 'n sulla terra zendadi erbette e fiori	Sulla terra zendadi ecc..
Ib. Che detto aresti, che meraviglia è questa!	Che detto aresti: Meraviglia ecc..
C. 4. Seguito ora a dir dell' alta gloria	Seguita ora ecc. (*Fazio non ha fin qui parlato di Augusto*).

ERRATA	CORRIGE
4. Del nipote di Cesare ecc..	
Ib. Pensa se a ricordarlo me ne duolmo	..... me ne duol mo (*Cioè* al presente)..
Ib. E della mia da uno in altro spazio	E in un la mia ecc..
5. La grazia, che nel mondo al padre piacque	La grazia che del mondo al padre piacque
Ib. Sì pover, che vendero e gonna e brenna	..... gonna e benna (*Avverti il bel giudizio della Crusca che, dimentica d'aver ammessa prima la lezione* Benna *colla dichiarazione* Treggia, *ammette in seguito la lezione* Brenna *per* cavallo cattivo).
Ib. Ma di quel duro cuore ancor sospiro.	Ma di quel ch'or dirò ancor sospiro.
Finio Ovidio nel tempo ch'io dico ecc..	Finì Ovidio ecc..
Ib. E facendo in campagna sua dimora	E facendo in Campania sua dimora
Ib. Una donna ebbe costui Messulana	..... Messalana (*Cioè* Messalina *moglie di Claudio. Basta che Fazio abbia per la rima cangiata una lettera, senza soisare questo nome del tutto cangiandone due*).
Ib. Della mia vesta nel più bel girone	..... nel più bel gherone (V. *la Crusca alla v.* Gherone).
Ib. Seneca, ch'era nel mondo un desio	Seneca, ch'era del mondo ecc..
6. Che più province mise in mia destretta	..... in mia distretta
Ib. Vero è, che sì in mal far la sua matricola	Vero è, che se in mal far la lor matricola
Seguio in tutto, e così similmente ecc..	Seguio in tutto, così similmente ecc. (*Parla di Domiziano che corse sulle tracce di Nerone e di Caligola, e al loro modo perdette la vita*).
Ib. Di ver ponente il vidi già redire	..... io vidi a me redire
Ib. Al sommo bene, al padre glorioso,	O sommo bene, o padre glorioso, ecc..
Verrà giammai, a cui di me incresca,	
Ch'io esca d'esto limbo doloroso?	
7. Onde se spesso nel pianto confondo	..... in pianto mi confondo
Ib. Dove mi par che abbi i tuoi desiri	Dove mi par sian dritti i tuoi ecc..
Ib. Di quel ben, ch'io ti dissi di Trajano	Del suo buon zio, i' dico di Trajano
Ib. In Campagna costui morbo disfece,	In Campania ecc..

ERRATA	CORRIGE
C. 7. E poca meco fu la vita sua, Durò un anno ecc..	E poi che meco fu ecc..
Ib. Siccome ancor la sua Faustina punse	Siccome amor ecc..
Ib. Galeno in questo tempo fece lume,	. . . . .
Averroes e Ippocras ecc..	A' versi d' Ippocras ecc. (*L' aver fatto vivere Averroes ed Ippocrate sotto Antonino Pio contemporanei di Galeno è nuova lucentissima prova della rara dottrina dell' Editore*).
Ib. E qui Sabina fue presa, e poi fia	Qui Sabina fue presa, e Serafia
Conosciuta e morta per cristiana,	Fu conosciuta e morta per cristiana:
Secondo la sua gran filosofia.	Secondo per sua gran filosofia (Sabina *venne convertita alla fede cristiana da* Serafia, *cambiata dall' Editore in* poi fia; *ed ambedue soffersero il martirio sotto l' impero d' Adriano.* V. *il* Martirologio, 29 agosto. — Secondo *non è qui la preposizione, ma il filosofo pitagorico ateniese, col quale è fama che abbia disputato di filosofia l' imperatore Adriano, che nelle questioni non si lasciò mai vincere dai sapienti senza pericolo della loro vita.* V. Bruckero, Hist. crit. phil. t. 2. pag. 158. *Avverti solamente, come nota anche l' inedito commentatore G. Capello, che Fazio posticipa alcun poco il tempo riferendo questi avvenimenti al regno di Antonino Pio*).
Ib. Costui fu tale che avendo conquisa	. . . . .
Numazia, Granata, e terra schiava	Marcomannia, Sarmazia, e terra Soava (V. *gli Storici di Marco Aurelio, e quelli particolarmente da cui Fazio trae la sua erudizione. Eutropio*, l. 8, *ed Orosio*, l. 7, c. 15. *Quest' ultimo parla dei tributi che l' Imperatore M. Aurelio condonò alle province conquistate*).
A minor somma il censo lor divisa.	
C. 8. Marco Aurelio, e vero è, che a Verona	. . . . . e Vero è che a Verona ecc. (*Cioè* l' imperatore L. Vero).
Trasmutò nome ecc..	
Ib. Di monaci molto divoti a Dio	Di monaci divoti molto a Dio (*Test. Pert.*).
Ib. Elio fu eletto ed ordinato	Publio Elvio fu eletto ed ordinato (*Sono questi il prenome ed il nome che in molti monumenti s' incontrano dell' Imperator Pertinace. Nell' Epitome di Aurelio Vittore è detto* Aulo Elvio Pertinace).
Ib. La grazia, che da noi per me si gusta	La grazia, che da voi ecc..
Ib. Che tesor nè amor il mosse mai	Che nè tesor, nè amor ecc..

ERRATA	CORRIGE
C. 8. E del mondo gran parte al mio dominio	..... al mio domino (*Le rime che seguono sono* latino, fino).
Ib. All'aquila mia remesse le penne	All'aquila rimesse omai le penne
Ib. E che la morte la sua luce serra	E che la morte le sue luci serra
C. 9. Seguita un altro Antonio, e se bugiarde	Segue un altro Antonin, e se bugiadre (*Quanto alla correzione di* Antonio *in* Antonin *vedi Eutropia*, l. 8. *ecc.*, *quanto poi a quella di* bugiarde *in* bugiadre, *essa è indicata dalla rima antecedente* padre *e dalla susseguente* madre).
Ib. Spesse volte ricevean coloro	Spesse fiate ricevean coloro
Ib. Condannata l'aveva e disbandita	..... ed isbandita
Ib. Il qual nella scienza cotal fue:	..... cotal fue,
Nella sua vita Gironimo il prova,	Nella sua vita. Gironimo il prova,
Che lesse già tutte le cose sue.	..... le carte sue.
Ib. Massimiano senza il mio consiglio	Massimino poi senza ecc. (V. *Eutropio*, l. 9).
Ib. Ch'io la vidi tremar da piede al ciglio	..... dal piede ecc..
Ib. Ritornando di qua, trovo Pipino	... Pupino (*Sincope di* Pupieno *per la rima*).
C. 10. Claudio segue, che qui sia distinto,	Gallieno segue ecc..
Lo qual fu tal che s'ei vivuto fosse ecc..	Claudio fu tal ecc. (V. *Aurelio Vittore*, Epit. de Vit. et Mor. Imp., *Eutrop.* l. 9, *Orosio*, l. 7, c. 22, 23, *e perfino le* Annotazioni *sempre*, *pel buon criterio dell' Editore*, *in discordia col testo*).
Ib. Un anno meco la sua vita dura,	..... la sua vita dura.
Di Aurelio poi, al qual rendo ancor laude ecc..	Ad Aureliano poi rendo ancor laude ecc. (*Il primo verso è riferito a Claudio che regnò appunto un anno o poco più, e gli succedette per pochi giorni il suo fratello Quintilio, di cui non fa menzione Fazio, forse perchè dal suo Eutropio era rimasto fuori il breve paragrafo che gli appartiene. Dopo viene* Aureliano V. *gli Storici sopra citati*).
Ib. Con gli occhi al cielo sempre Iddio pregava,	..... Iddio pregava
Chi mi traesse dalle man di Caro ecc..	Che mi traesse ecc. (*Gli antichi avevano il proverbio* Giove si raccomanda a Codro. *Ma qui il bravo Editore ha fatto proprio che Iddio* cogli occhi al cielo *preghi qualcheduno di liberar Roma dalle mani dell' Imperador Caro*).

ERRATA	CORRIGE
C. 11. Grisogno, Martino, e Nastasia	Grisogono ecc..
Ib. E Marcellin che fu siccome Pietro,	. . . . .
Che Cristo negando la morte fuggia ecc..	Cristo negando ecc..
Ib. E per poco di lui ti ragiono	E però poco ecc..
Ib. Erede lasciò 'l figlio, per cui la Chiesa	Rede 'l figlio lasciò, per cui ecc. (*Test. Pert.*).
Ib. Trovo, che disse maggior miracol quello ecc .	Trovo che disse più miracol quello ecc..
C. 12. Quando Silvestro a Dio fedele e fermo	. . . . .
Partito da Serepta ecc..	Partito da Siratti ecc. (*Parlasi del monte donde S. Silvestro partì per dare il battesimo a Costantino.* V. Dante, Inf. 27, 94).
Ib. Come ben puoi vedere a passo a passo	Come ben può vedere ecc..
Qual il mio tempo degradando nota.	
Ib. La terza le mie genti femminine	. . . . cittadine (V. *la Crusca alla v.* Cittadino, add., *la quale ci somministra questa corretta lezione*).
Ib. Ch' io nomi lor con numerati leghi	Che i nomi lor co' numerati io leghi
Ib. Ch' esser non può la cosa mia prefetta,	Ch' esser non puote cosa mai perfetta ecc..
Che manchi, o che sia più ch' esser non deggia ecc..	
C. 13. Dopo costui il mio rimase allora	. . . . ancora (*La parola* allora *è di più usata nel verso che nell' antecedente terzina fa rima con questo*).
Ib. Costantino, Costanzo, e Costante	Costantino, Costanzio e Costante
Ib. Ventiquattro anni in questo bistante	. . . . . in cotesto bistante
C. 14. Però che sempre con polito latino	Però che sempre con bello latino
L' avresti udito in ogni bel costume ecc..	. . . . . suo costume ecc..
Ib. In Milano a questo mio signore	Dentro Milano ecc..
Ib. Alberico crudele in tanti affanni	Alarico crudele ecc. (V. *Orosio*, l. 7. c. 39 e 40, *e Paolo Diacono nella Continuazione d' Eutropio: e vedi pure le* Annotazioni *che, a differenza del testo, ti danno questo nome corretto*).
Ib. E poi Traulfo ne menò via Galla	Poi Ataulfo ecc. (V. *come sopra*).

ERRATA	CORRIGE
C. 14. Vinti i nemici, e morte in lor salita,	Vinti i nemici, in lor morte o ferita
Negava a' suoi dicendo: ecc..	Vietava a' suoi, dicendo: ecc..
Ib. Qui fe 'l demonio de' Giudei seda,	..... de' Giudei isceda,
In specie di Mosè ecc..	In specie ecc. (*Cioè:* si prèse scherza de' Giudei fingendo sè essere Mosè).
Ib. Or come negli scogli vedi in frotti	..... vedi i fiotti ecc..
L' un dopo l' altro dal gran mar redire ecc..	
C. 15. Per Alberico ecc..	Per Alarico ecc..
Ib. E se dreta vo' gir per lo cammino ecc..	E se dritta vo' gir ecc..
Ib. Di Unterpandragon ecc..	Di Uterpandragon ecc..
Ib. Fiandra, Novergia ecc..	..... Norvegia ecc..
Ib. Già s' udivan dispregiar tra coloro.	Già dispregiar s' udivan ecc..
Ib. Della Chiesa in ogni parte allora	Di santa Chiesa ecc..
Ib. Nove anni tenne Giustin l'onor ch' io dico	Nove anni ebbe Giustin ecc..
C. 16. Condusse Narsete ad ordir cosa	Condusse allor Narsete ecc..
Ib. Questo miracol fa ch' io teco annidi	..... fa che in petto annidi
Ib. Son iti a mal, e proprio v' è de' tuoi	..... e proprio ne' dì tuoi
C. 17. Sergio monaco doloroso e tristo	Monaco Sergio doloroso ecc..
Ib. Si fe cristiana con ciascun suo seguace	Sè fe' cristiana e ciascun suo seguace
Ib. La rimembranza, diciassette anni tenne	La memoria, diciassette anni tenne
Ib. Miracol fece al tempo di costui	.....
Beda, che lo udiron padri e mamme,	Beda, sì che lo udiron ecc..
Dove tra monti predicava altrui;	.....
Che le gran pietre, e le altre come damme,	Che le gran pietre, e gli alberi e le damme
Quando fu giunto al fine, ove si dice	Quando ecc. (*Test. Pert.*).
In *sæcla sæculorum*, gridàr *amme.*	
Ib. Gernando di Sardegna sopra un legno	Luitprando ecc..

ERRATA	CORRIGE
C. 18. In questo tempo in Francia Ilderico	. . . . . Childerico
Ib. O colui, che il nome sol ne tiene	O colui che lo nome ecc..
Ib. Ilderico con tutta sua famiglia	Childerico ecc..
C. 19. Se'l quarto Costantin tanto fu reo	Se 'l quinto (*Poco dopo Fazio nomina il* sesto Costantino. *E perciò il buon senso suggerisce la correzione: nè ci va di più per giustificarla*).
Ib. Oh quanto è fol colui, che si fa sede	. . . . . che si fa scede (*Cioè* scherno).
Delle cose di Dio ecc..	
Ib. Costantin, morto, ch' uom non fue ma bruto,	. . . . .
Animal Leo il figliuol tenne il seggio ecc..	L'animal Leo suo figlio tenne ecc..
Ib. Subita febbre giunse, in questo modo	Subita febbre il giunse ecc..
La morte alla sua madre l'abbandona.	La morte alla gran madre ecc. (*Cioè* alla terra. *Test. Pert.*).
Odi se mai udisti maggior dolo	. . . . . maggior duolo
Ib. Che ora qui ti riduco alla mente	Ch' ora qui ti riduco nella mente
Ib. Trovato fu in Bisanzo un avello	. .
Dentro del quale un corvo vi fu visto,	. . . . . un corpo si fu ecc. (*Fazio dice che* lungo costui *erasi una* stola d'oro *sulla quale era scritta la profezia* Della vergin ecc.. *Avrei veduto volentieri questo* corvo *colla* stola d'oro *come un tempo i Procuratori di S. Marco a Venezia*).
Che per antico parea posto in quello;	
E scritto vi parea per buono artisto	
In una stola d'or lungo a costui:	
Della vergin Maria nascerà Cristo.	
Ib. E se in quel tempo fossi stato visso	E se tu di quel tempo fossi visso
C. 20. Niceforo tenne appresso l'imperio	Tenne appresso Niceforo ecc..
Ib. Nel mezzodì il secondo dimora	Nel mezzogiorno il secondo dimora
In Cartago, dove la bella Dido ecc..	In Cartago la 've la bella Dido ecc..
Ib. In Macedonia il terzo seguio	. . . . . il terzo lo seguio
Ib. Com' io t'ho detto, e che Costantino	. . . . . e poi che Costantino
Ib. Allor che il femminin Sardanapallo	. . . . . Sardanapalo

ERRATA	CORRIGE
20.	
E proprio quando questo venne al callo,	. . . . . calo (V. *Dante, Par.* 15, *v.* 107 e segg.).
Procas vivea, da cui prendo principio,	
Come per me altrove ancora sallo.	. . . . . sa' lo
Ib. Che tutto in truffe e buffe e falso gioco	Ch'è tutto truffe ecc. .
21. Die' 'l battesimo, quattrocento e piue.	Diede 'l battesmo ecc..
Ib. Che l'arcivescovo fe', quel di Maganza	Che all'arcivesco fe' ecc..
22. Tanto eran già gli fatti miei trascorsi	. . . . . gli fati miei ecc..
Ib. Che ancora credo se ne pianga e lutta	. . . . . piange e lutta
Ib. In questo tempo fu con un sol petto	In questo tempo fur ecc..
Due corpi uman ecc..	
23. E 'l terzo Treveri governa del tutto	E il terzo regge Treviri del tutto
Ib. Dui anni e diece visse alle sue tempre	. . . vissi alle sue tempre (*È Roma che parla*).
Ib. E se in quel tempo fosse stato vivo.	. . . . . fossi stato vivo,
Ugo marchese, averesti in Fiorenza	Ugo marchese averesti in Fiorenza
Veduto un gran baron possente e divo.	Veduto, un gran baron ecc. (*Roma parla di Ugo direttamente a Fazio; e Natanar ha creduto che l'apostrofe fosse diretta a quel marchese*).
Ib. E spiace ancora quel di Gangalandi	E piacque ecc. (*Nota che qui si enumerano varj personaggi per lodarli*).
C. 24. Che là dov'era coronato Augusto	Che là dov'era il coronato ecc..
Ib. . . . . . avresti visto	. . . . .
Roberto Guiscardo, che d'argento ecc..	Quel Roberto Guiscardo ecc..
Ib. Scritto il trovi, ov'è San Benedetto	Scritto lo trovi ecc..
In Mantova, e quivi il corpo giace.	In Mantova, chè quivi ecc..
25. E fu nel cerchio della luna vista	
La pianeta di Venus tanto chiara,	
Ch'io ne vidi segnare il pio Salmista.	. . . . . il più salmista (*La Crusca cita questo passo colla presente correttu*

ERRATA	CORRIGE
	lezione ove spiega Salmista *per* Saccente. *Ma sia gloria eterna a Natanar che ha fatto fare il segno della santa Croce a Davidde autore dei Salmi per un prodigio apparito venti secoli e più dopo la sua morte).*
C. 25. Da notar è e però non lo nascondo	. . . . non lo ascondo
C. 26. Or questo mio Signor sì alto e divo	. . . . .
Bagnandosi nel ferro poco stette Che freddo venne e dell' anima privo.	Bagnandosi nel fiume ecc. (*Chi altro che Natanar avrebbe potuto fare che Barbarossa si fosse* bagnato *nel* ferro? *Tutti sanno (cred' io) che il ferro non è cosa atta a bagnarvisi, e che Federico andando alla Crociata morì nel bagnarsi in un fiume, sia questo il Cidno che passa per la città di Tarso, come credono i più, o il Selef che bagna le mura di Seleucia, come nota il sig. Michaud nella sua* Storia delle Crociate, l. 3, in fine).
C. 27. E s' ei non fosse ch' ei fu a Vittoria	. . . . .
Per lo suo falconier in fuga volto ecc. .	Per lo suo falconare ecc. (*Cioè* per lo suo andare a caccia col falcone. *Parlasi dell' imperatore Federico II, il cui esercito fu sconfitto dai Parmigiani mentr' egli un giorno co' suoi famigliari era uscito alla caccia coi falconi fuori della città di Vittoria da lui medesimo innalzata per istringere d' assedio Parma. V.* Gio. Villani, l. 6, c. 34; Muratori, Annali, an. 1246. *Vedi poi anche la* Crusca *al v.* Falconare, *ma avverti ch' vi è errata lezione* in furia volto *in vece d'* in fuga volto).
Ib. Arrigo e Renzo andar per una via	Arrigo ed Enzo ecc. (*Questo nome di uno de' figli di Federico II è notissimo*).
C. 28. Ma ben mi maraviglio e parmi un dolo	. . . . . un duolo
Ib. Che si chiamò che l' andasse a vedere	Che a chi chiamò ecc. .
C. 29. Mille dugento cinquantotto appunto	. . . . .
Si carteggiava ecc. .	Si conteggiava ecc. .
Ib. Pensa, che il tempo e il mio parlar non corre, E ch' io non posso ecc. .	Pensa che il tempo al mio parlar sen corre Sì ch' io non posso ecc. (*Natanar è stato il primo uomo fortunato a cui sia riuscito di arrestare il tempo*).
Ib. Così come tu odi ed io non parcio	. . . . . e non l'infarcio (*Test. Port.*)
C. 30. Così dal veltro si vide rispossa	. . . . . riscossa

ERRATA	CORREZIONI
C. 31. E vedi il termi di Diodecian bello	E vedi il termi di Diocleziau ecc..
L. III. *C.* 1. E vidi quelli (*monti*), onde parlan le genti,	. . . . .
Che sull' aurora visitando andava	Ché la sorore ecc. (*Cioè Medea sorella di Circe*).
L' erbe cogliendo a far soavi unguenti.	
Ib. Passai la Mora, che 'l paese lava,	Passai la mora di Manfrè, cui lava
La Verde ecc..	Il Verde ecc. (V. *Dante*, *Purg.* c. 3, v. 129 *e segg.*).
Ib. Io fui nel castel che se non erra ecc..	Io fui dentro il castel ecc..
Ib. Saler, Vulturno, e l' uno e l' altro rio	Siler, ecc..
Ib. Vidi là dove ancora è manifesto ecc..	Vidi l'Aleso dove è manifesto ecc. (*Test. Part.* V. *Leandro Alberti*, p. 191).
Ib. Di Nicolò visitai il suo ospizio	Di Nicolao visitai l'ospizio (*Test. Part.*).
C. 2. Io non risposi, con i piè sforzai Quel gran desio ecc..	. . . . . ma co' piè sforzai ecc..
Ib. Che per vecchiezza ha il mar che par di vetro	. . . . . ha il mur che par di vetro (*Cioè* fragile).
Ib. Che è bestia e pesce, il qual Bivaro ha nome	. . . . . il qual Bevero ha nome
Ib. Onde quando per accidente avviene	Onde qualor ecc..
Ib. ..... ed anche Città nova	. . . . . e di Cività nova
Salir nel mar, dove uom talor ruina.	Dal mar sorbita vidi la ruina. (*Test. Part.*).
Ib. Passammo un fiume che per sole e per piova	. . . che per neve e piova ecc. (*Test. Part.*).
Fellon diventa, il qual Grisan si dice, ecc..	. . . . . Risan si dice, ecc..
Ib. Che Fella, l' Isonzo, e Livenza passammo	Che Fella, Isonzo ecc..
Ib. E del piacer d' amor che quivi affino	. . . . . che quivi è fino
Ib. E il Sil che ciascun d' essi alcuna volta,	E il Sile; e ciascun d' essi alcuna volta
A chi li passa spesse fiate uccide, ecc..	Uom che li passa per gran piove uccide, ecc.. (*Test. Part.*).
Ib. Noi fummo alla città, che se tu spii	. . . . .
Manto ha di nome, e Virgilio l' onora, ecc..	Di Manto ha 'l nome ecc..

ERRATA	CORRIGE
C. 2. Passato 'l Chienzo, ci traemmo a Brescia	Passato 'l Menzo ecc. (*Cioè* il Mincio *così chiamato da alcuni nostri scrittori. Ar. Fur.* 37, 8. Ambi del sangue che regge la terra (*Mantova*) Che 'l Menzo fenda, e d'alti stagni serra).
Ib. Dicon che portan in Gada la sede	..... in Garda la sede
Ib. Che sdegna come a morte ogni leproso	Che sdegna come morte ecc.
C. 4. A Santo Ambrosio dove s'incorona	.....
Qual dalla Magna i re ecc..	Quel della Magna re ecc..
Ib. Nel qual Gervasio e Portasio ecc..	..... e Protasio ecc..
C. 5. E cercato per tutto su dal somo	.... su dal tomo (*Cioè* caduta. V. *il Vocab.*).
Dallo lago maggior che fa il Tesino, ecc..	Dello lago maggior ecc..
Ib. Io tenea prima gli scongiuri assonio	..... a sonio
Ib. Oh quanto l'uom dee pria pensar forte,	.....
Che prometta ad altrui, se pur promette ecc..	..... e se promette ecc..
Ib. Tra Savena e Reno una città si vede	Intra Savena e Ren città si vede (*Cod. Antaldi. Ma si può sospettare che Fazio, secondo il suo mal vezzo di sincopare i nomi proprj, abbia scritto* Savna *in luogo di* Savena).
Ib. Sani e buoni, ben che ora poco	Salubri e buoni ecc..
Par che ne caglia ecc..	
Ib. Io era stato al tempo della guerra	.....
Del doge, e per molti di quei valli,	Del Doge per quei monti e quelle valli, ecc..
Sì ch'io sapea ecc..	
Ib. .... ma convien ch'uom si spoltri,	.....
E come va da Finale a Savona ecc..	Siccome va da Finale a Savona ecc..
C. 6. Terren non so di tanto chi la vincia	Terren non so da tanto che la vincia
Ib. E Roma è qui l'onor che l'incorona	E Roma è quell'onor ecc..
Ib. Io vidi santa Cita, ecc..	Io vidi santa Zita ecc..
Ib. Al tempo dico che per vecchio è meso	..... che per vecchio è inteso (*Test. Pert.*).
Ib. E come gente ch'era strana e doma	..... ch'era stracca e doma (*Test. Pert.*).

ERRATA	CORRIGE
Si posar quivi, ecc.	
C. 7. In Italia per formar cittade	In questa Italia per formar cittade (*Test. Port.*).
Ib. L'Arno, la Sieve, il Mugnone e la Pesa	L'Arno, la Grieve ecc. (V. *più avanti ripetuto lo stesso errore*).
Ib. Che Fiesole edificò conobbe il loco	Che Fiesol dificò ecc. (*o pure:*) Che Fiesole fondò (*Test. Port.*).
Ib. Tre figli ebbe e nota la parola	Tre figliuoli ebbe ecc..
Ib. Questo caro piacer, che ora passo?	Questo caro terren, che ora passo?
C. 8. E questo è quel che l'animo disvia,	..... che l'animo disvia,
Quando in nuovi scrittor di ciò si legge,	Quando in nuove scritture ciò si legge,
Da quelli degli antichi, e dalla mia.	Da quelle degli antichi, e dalla mia.
Ib. Messapia e Peucea anco si disse	Messapia e Peucezia anco si disse (*Peucetiosque sinus, Messapiaque arva relinquit.* Ovid. Met. 14, 512).
Ib. *Appresso, le tre rime* Immoglia, Foglia, Ingoglia	*correggansi* immolla, tolla, ingolla.
Ib. Si abitò prima, ed altri d'alto senno,	..... ed altri è d'alto senno, ecc..
Che dice, quando il buon Carlo Martello	.....
Passò di qua, ch'è suoi vecchi la fenno.	..... ch' i suoi vecchi la fenno.
Ib. E vidi fonte Branda e Sammolia	..... e Camollia
C. 9. Guarda, mi disse, al mare, e vidi piana ecc..	..... e vedi piana ecc..
Ib. Là è ancor dove fu Ansedonia	Là è ancora ecc..
Là è la cuna ecc..	Là è la cava ecc..
Ib. Che a Bolsena si va da terza e nona	..... da terza a nona.
Ib. Dov'è acqua fredda, e il Chienzo va con ello	Dov'è Acquafredda, e il Chiazzo ecc..
Ib. E guarda come per terra Sabina	.....
Si è raccolto il Tevere e poi passa	Raccoglie l'Aniene e poi trapassa
Per Roma ecc..	Per Roma ecc..
Ib. Com'io ne avessi già su posto il piede	Com'io v'avessi ecc..
Ib. Menommi allora in una parte ascosa	.....
Del sasso, e disse: Qui orava il Santo.	.....

ERRATA	CORRIGE
C. 9. E vidi l'orme ove i ginocchi posa.	E vedi l'orme ecc..
C. 10. Appresso Turno, a cui caro costa	Appresso Turno, a cui sì caro costa
Ib. In fin che Giano venne, sì era antica	Fin da che Giano venne ell'era antica (*Test. Pert.*).
Ib. Persio che quivi bandito s'indugia	Perseo che ecc..
Ib. La città d'Urbivieto è alta e strana:	. . . . .
Questa de' Roman vecchi il nome prese ecc..	Questa da' Roman vecchi ecc..
C. 11. È Ridano, che nasce tanto oso, ecc..	È l'Eridán ecc..
Ib. Lo nome suo da Italo prese	. . . . . da Italo si prese (*Test. Pert.*).
Ib. La lingua latina poi discese	La lingua de' Latini poi discese
Ib. In dodici e cinque provincie si crede ecc..	In dieci e cinque provincie si crede ecc..
Ib. Dove la pietra Sircite si trova	Dove la pietra Sirtite ecc. (V. *Solin.* c. 8).
Ib. La pietra Vejetana non è nuova	La pietra Vejentana ecc..
Ai Vejetani ecc..	Ai Vejentani ecc.. (V. *Solin.* l. c).
C. 12. Pargli, che quando n'entra il cuor si stempre	Pargli che quando v'entra ecc..
Ib. Sol la pietra Teochide mi pare, ecc..	Sol la pietra Catochite ecc.. (V. *Solin.* c. 9).
Ib. Ch'è in forma propria d'un uom quando ride	Che in forma ecc..
Gli cambia 'l volto ecc..	
Ib. Luoghi vi son da lupi e da serpenti	Sicuri son da lupi e da serpenti (*Lez. del Cod. Antaldiano, cui è forza di accogliere, poichè Solino così si esprime*, c. 10: Sardinia est quidem absque serpentibus).
Ib. Barbace gli vien ditto in lor paese, ecc..	Barbagia le vien ditto ecc.. (V. *Dante, Purg.* 23, 94).
Ib. Infin che Ragonese ne gli spolse.	Infin che il Ragonese ecc..
Ib. Gli più vi sono, e però ch'ivi è donno ecc..	. . . . . e però chi vi è donno ecc..
Ib. Lanciare il dardo di nascoso altrui	Lanciano il dardo ecc..
E l'uccidon talor ecc..	
C. 13. Rendi al lungo cammin alcun compenso	Prendi ecc..
Ib. L'altro gli dà inghiottendo la tratta	L'altro lor dà inghiottendole la tratta

ERRATA	CORRIGE
C. 13. Del fiume Imeno, dico, non è buffa	Del fiume Imereo, dico, e non è buffa (V. *Solin* c. 11).
Ib. Artusa è qui di cui forte ragiona	Ed Aretusa è qui di cui ragiona
Ovidio ecc..	Ovidio ecc.. (V. *Ovid. Met.* 5, v. 577 *e segg.* — *Solin.* l. c.)
Ib. Ancora è qui lo stagno Galganeo	. . . . . lo stagno Geloneo (V. *Solin.* l. c. Gelonium stagnum tetro odore abigit proximantes. *Nelle* Annotazioni *l' Editore gli cambia di nuovo nome, e lo dice* Galonio).
Ib. Due fonti vi ha, dell' uno a qual dell' onda	. . . . dell' uno qual dell' onda ecc..
Femmina assaggia, senza alcun riparo	
Se sterile sarà, verrà feconda.	
Ib. Ancora vi trovi il nocevole stagno	Ancor vi trovi ecc..
Ib. Di Archimede ti dico e di Scilla,	Di Archimede la fama e di Sibilla, ecc. (V. *Fazio medesimo, cap. seg., terzina* 18).
Pur colà dov' io posso, non s' invetra.	
14. Vedi Reggio in Calabria, lo qual mira	. . . . .
Con diece miglia e men dal lato nostro.	Per diece miglia il mar ecc..
Ib. E poi che 'l lago fu per noi veduto	. . . . .
Dei cigni ci traemmo a Saracusa, ecc..	. . . . . a Siracusa, ecc..
Ib. Gli altri d' altezza Etna ed Erice	Gli altri tutti d' altezza Etna ed Erice
Ib. Eroden e Nettuno alti cotanto	Nebrodes e Nettunio ecc.. (V. *Solin.* l. c.)
Ib. Che guarda in ver Libeo, e ne par ghiotta	Che guarda Lilibeo e ne par ecc..
Ib. Al castel di Libeo la fama dura	Al castel Lilibeo ecc..
5. Le novità dell' isola e costume	. . . . . e il costume
Ib. A Eolo re Strongilo è sacrata	A Eolo rege ecc..
Ib. Come Issifena e Fenecusa adora	Come Ericusa e Fenicusa ecc.. (V. *Solin.* c. 12).
Ib. Non si convien che Bucieta si lassi	. . . . . Procita si lassi ecc..
Ib. Ed egli a me: Gli superbi ed indomi	. . . . . Per gli superbi e indomi
Pelaghi, venti, e scogli, e che l' uom trova	Pelaghi, venti e scogli, che l'uom trova

ERRATA	CORRIGE
Da Pisa al corso, infin ch' al Sardo tomi	Da Pisa al Corso in fin che al Sardo tomi,
Leon è detto, ecc..	Leon è detto: ecc..
C. 15. Buono è smontar, disse Solino ad esso.	. . . . . disse Solino adesso
C. 16. I Molosi son quei ecc..	I Molossi son quei ecc..
Ib. La galatica pietra quivi luce	La Galactite pietra ecc. (V. *Solin.* c. 13).
Ib. Vidi in Arcadia Cillenio e Minale	. . . . . Menale (*Cioè* Menalo).
Questi son monti, e passammo Cileo, ecc..	. . . . . Liceo, ecc. (*Monte d'Arcadia noto pur a' fanciulli*).
Ib. L'Albeston la natura par produca	L'Asbesto ecc. (V. *Solin.* l. c.).
Ib. Sassischironia prima che altrove.	Sassi Scironj ecc..
Cinque monti con Icaro trovai	. . . . . con Icario trovai
Ebriseo, Minale, e Licabetto,	Brilesso, Egialo e Licabetto,
Imeto degno più che gli altri assai.	Imetto ecc. (*Solin.* l. c. Ibi Athenae, cui urbi *saxa scyronia* propinqua sunt ecc.. Est *Icarius*, est *Brylessus*, est *Lycabetus*, et *Aegialus*. Sed *Hymetto* merito ac jure attribuitur principatus).
C. 17. A tutti gli suoi Dii, fuor ch' a Diana,	. . . . .
Fe' sacrifizio magno, ecc..	Fe' sacrifizio Eneo, ecc. (V. *Ovid.* Met. 8, 273. *Oenea namque ferunt, pleni successibus anni Primitias, frugem Cereri, ecc..* *Palladios flavae latices libasse Minervae. ecc.* . . . . . *solas sine ture relictas* *Praeteritae cessasse ferunt Latoidos aras*).
Ib. Con gran compagni ecc..	Con gran compagna ecc. (*Cioè* compagnia. V. *il Vocab.*).
Ib. Là fu Giason con l'ardito sembiante	. . . . .
Indo, Parlis, Fenicio, e Penopeo,	Ida, Admeto, Fenice, Panopeo
Ippotoo, Oeneo e Liciante;	Ippotoo, Leucippo, Anceo, Driante;
Là fue Nestor, Ileo ed Anteo,	Là fue Nestore, Joalo e Linceo,
Là fu il padre d'Achile ed Anchione,	Là fu il padre d'Achille ed Echione,
Peleo, Ferancide Ippasso e Oileo	Lelege, Eclide, Ippaso, Fileo,
Là fu Anfiarao, Laerte e Telamone,	Amficide, Laerte e Telamone,
Aufidio, il bello di Meleagro,	Gli Attoridi fratelli e Meleagro,
Drias, Naragio, Casto, ed Orichione	Ileo, Menezio, Acasto ed Eurizione. (*Natanar nelle* Annotazioni *dice che* sbagliati si troveranno naturalmente a

ERRATA	CORRIGE
	questo capitolo diversi nomi dei campioni concorsi alla gran caccia del famoso porco *calidonio*. *Lodiamo il cielo che almeno egli se ne sia accorto! Ma s' egli avesse saputo dare un' occhiata ad Ovidio* (Met. 8, v. 299, e segg.), *da cui Fazio ha levati questi nomi, avrebbe imparato ad emendarli, risparmiandoci quella tiritera di* Parlis, Drias, Naragio, Casto ed Orichione ecc. ecc. *da ispiritarne le Muse e tutto il regno d'Apollo. Nella nostra correzione abbiamo scrupolosamente risarcito ogni verso sulle tracce di Ovidio: e perfino la perifrasi degli* Attoridi fratelli (*Eurito e Cleato*), *cangiati da Natanar con verzo da Caloandro in* Anfidio il bello, *ci venne indicata dalle parole latine* Actoridæque pares).
7. . . . . e 'l porco poi fedio	. . . . .
Sì Telamon, che la vita gli ammorza.	Sì Eupalamon, che ecc. .
Similemente Palagon ecc. .	Similemente Pelagon ecc. (V. *Ovid.* l. c, v. 360).
b. E se Pilon non fosse stato in mentre	E se Pilio ecc. (V. *Ovid.* l. c, v. 365).
Accorto, che ecc. .	
b. Anteo, qual era acerbo più d' un orco	Anceo ecc. (V. *Ovid.* l. c, v. 391 e 401).
b. Per mal gli venne Nesso tra la branca,	Mal gli venne Enesimo tra la branca, (V. *Ovid.* l. c, v. 362).
Si fe' doracia, quando a lui s' arrizza	Chè con ferocia quando ecc. (*Natanar* nell'Annotazione *che questa volta è tutta sua e non vi ha parte Guglielmo Capello, dice di non aver potuto trovar modo di spiegare* doracia. *Ma la parola* ferocia, *che qualche melenso copista cambiò in quel* doracia, *non più udito nè da udirsi, viene naturalmente suggerita a chiunque ha sano il criterio dalla natura di questo passo di Fazio, in cui si parla di un porco salvatico che si arrizza ed assalta l' uomo*).
Tutto l' aperse ecc. .	
b. . . . . . e Telamon il tenne	. . . . . e Telamon gli tenne
Dal lato al fianco per farlo morire.	Dietro dal fianco ecc. .
8. Un altro v' è, che tien diversa forma	. . . . . diversa norma (Forma *leggesi nell' ultimo verso della terzina:* Di tal il suo figliuol prende la forma).
b. Appunto come là nelle sue carte	Appunto come l' hai nelle ecc. .
9. Ippomedon e 'l mal passo di spino	Ippomedonte ed il mal passo alpino
Dove Tideo fece il bel conquisto.	Dove Tideo ecc. (V. *Stazio*, Theb. l. 2, v. 555 e segg.).
10. *Di questo Capitolo ridondante di stranissimi errori vedi*	

ERRATA	CORRIGE
l' Errata Corrige *nel Dialogo*, *pag.* 153 *e segg.*	
C. 21. Questa è Aone ov' era la lusinga Al sacrar delle Muse ecc..	Quest' è Aonia ecc..
Ib. Similemente nelle lor parole	. . . . .
Soavi e vere ti farebbe avviso	. . . . . ti sarebbe avviso ecc..
Che le altre tutte ti dicesser fole; ecc..	
Ib. Tersicore poi in te imprimi, e rinota Calliope col suo parlar adorno ecc..	Tersicore che tempra dolce nota, ecc. (*Test. Pert.*).
C. 22. Tal divenn' io fuggendo in ver la spalla Il volto, e mormorai ecc..	Tal divenn' io volgendo ecc..
Ib. Ed egli a me: Per certo ti so dire,	. . . . .
Che città fue, ed Elicon fu detto Quel monte, per lo qual ci convien ire.	Che Cirra fue: ed Elicon ecc. (V. *Plinio*, l. 4, c. 3).
Ib. Ebeno ancor per la contrada passa	Eveno ecc..
C. 23. Montona v' è, della qual par si scriva	Metona v' è, ecc..
Che Filippo uno ciclope divenne ecc..	Che Filippo ciclópe vi divenne ecc. (V. *Solin* c. 14, e *Giustino*, Hist. l. 7 in fine).
Ib. Nel mezzo era io, quando Solin mi tenta	. . . . .
Dicendomi: Pian pian con lui ragiona, ecc..	Dicendomi pian pian: Con lui ragiona, ecc..
Ib. Che noi giungemmo ad una cittade	Che noi giungemmo ad una gran cittade
L. IV *C.* 1. Seguia di Giove ancor, siccome a ingegno Con Alcmena giacea, e quando Giuno Ebbe il figliuol nella culla a disdegno.	. . . . . e quanto Giuno ecc..
Ib. Carano re con molte genti scorsi,	. . . . . scorsi
Siccome Agar edificar facea, ecc..	Siccome Egan ecc. (V. *Solin.* c. 15. *Giustino*, l. 7, *chiama* Egea *la città occupata da Carano seguendo l' augurio delle capre*).
Ib. Cinno Tiramno e Perdica vedea,	Ceno, Turima e Perdicca vedea, ecc..

ERRATA	CORRIGE
Poi Archelao, Filippo, e dopo lui Ciclopo, Alceta, ed Aminta parea.	Eropo, Alecta, ecc. (V. *Solin.* e *Giust.* l. c, *e gli scrittori che trattano dei re di Macedonia*).
C. 1. Non vidi là tra quegli intagli scorto, Come Ecubar alla morte condusse, ecc..	. . . . . . Siccome Arriba ecc. (V. *Giustino*, l. 8 *in fine*).
C. 2. Vincendo Arcadi, Sciti, con Armini	Vincendo Ircani ecc. (*Fazio parla delle vittorie di Alessandro il grande*).
C. 3. Dico, che di cotale opinione Ne troverai men di diece in trecento.	. . . . . men di dieci intra cento.
Ib. Vedea il vecchio morir a grande onore, Lisimacus, e questo parea indegno Tanto crudel sembrava, e senza amore.	Vedea vecchio morir a gran dolore Lisimacus, e questo parea degno ecc. (V. *Giustino*, l. 17, *in princ.*)
C. 4. Filippo ardito era quivi messo	Filippo ed Arideo era qui ecc. (V. *Giustino*, l. 14: *e se qui trovi dell' interruzione nella serie dei re di Macedonia, Fazio medesimo ti avverta, terzina terza, ch' ei non segue in questo luogo appuntino la storia*).
Ib. Però che sì mi stringe a questo punto La lunga pena, ch' io fo come il sarto, Che quando ha fretta spesso passa il punto.	. . . . . . Lo lungo tema ecc. (*Fazio imita quel verso di Dante, Inf.* 4, 156: Perocchè sì mi caccia il lungo tema. *Ma che vuol dire in questo luogo* la lunga pena? *Forse anche Fazio scrisse, come altrove,* La lunga tema).
Ib. Qui la pietra pineta non è nuova	Qui la pietra Peantide ecc. (V. *Solino*, c. 15)
Ib. Quando'l torbo aere per gran tuon rimbomba E l' acqua versa sì forte e rubesta, Che quasi per le ripe muove e piomba.	. . . . Che sassi ecc. (*Quel* quasi *natanariano ci dà la bellissima immagine di un torrente che mentre ingrossa, diluviando la pioggia, per poco se ne sta che non si muove*).
Ib. Che là su per veder poser già campo.	. . . . . per regnar poser già campo (*Parlasi dell' Olimpo ove si accamparono i Giganti contra Giove. Ma è nuova Mitologia dell' Editore ch' essi abbiano colà posto* campo (*di piacere*) per veder *forse a diletto la sottoposta valle di Tempe e il corso delizioso del bel Peneo*).

ERRATA	CORRIGE
C. 5. Partus ha nome, del qual si ragiona,	Inaco ha nome ecc. (*Nè Plinio, nè altri fanno menzione del fiume* Partus; *e Fazio, dicendolo padre di* Io, *dà chiaramente a divedere di avere scritto* Inaco *fiume dell' Acaja ch' egli qui si fa a descrivere* (V. *Solin.* c. 13).
Che Io, per gli poeti, fu sua figlia, ecc..	
Ib. Lo mar Ceran da Levante s' appropria	Lo mar Ceraunio a Levante ecc. (V. *Fazio medesimo quattro terzine addietro*).
C. 6. Io dico Messageti, Sciti, e Persi, Sarmati, ecc..	Io dico Mesi, Geti, Sciti ecc. (V. *Solin.* c. 16).
Ib. Un fiume sorge d' una chiara fonte,	. . . . .
Esto lo chiaman quei della contrada, ecc..	Nesto lo chiaman ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib. Un luogo v' è che si chiama Sinfonio,	. . . . . che si chiama Sitonio, ecc. (V. *Solin.* l. c, e *Plin.* l. 4, c. 11; *e basta avere aperti i poeti latini per averli trovato cento volte questo nome*).
Ove Orfeo nacque ecc..	
Ib. L' occhio aguzza, disse Solin, a questo ecc..	Aguzza l' occhio; Solin disse, ecc..
C. 7. Dal temperato ciel, la terra e l' acque	. . . . .
Inacrodone in prima si disse, ecc..	Macaronéson in prima ecc. (*Cioè* Isola beata. V. *Solin.* c. 17, e *Plinio*, l. 4, c. 119).
Ib. La casa sì ritrosa al minotoro ecc..	La casa tortuosa ecc. (*Cioè* Il labirinto).
Ib. Qui Pericon domò e mise in gregge	Qui Pirrico domò ecc..
Ib. Di Cadisco e Cineo di minor salto ecc..	. . . . . e Ditteo minor il salto ecc. (V. *Plin.* l. 4, c. 12).
Ib. Quelle città che nell' etate antica	. . . . .
Eran di maggior fama fur Gortina,	. . . . .
Grisen, Cirava, Clisso e Cidonica.	Gnosso, Terapne, Scillet, Cidonica (*Quorum principatus est penes Gortynam, Cydona, Gnosos, Therapnam, Scylletion.* Solin. c. 17).
Ib. Solo è Falangro, che di ragno ha forma ecc..	Solo è il Falangio ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib. Che l' erba Alismo nasce e v' ingramigna	Che l'erba Alimos ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib. A Carfanon da levante si stringe	Dal mar Carpazio a levante ecc..
Ib. . . . . . Appresso re vi venne	. . . . .
Minos che nacque di lui e d' Europa,	. . . . .
Per lo qual Silla lodola divenne.	Per lo qual Scilla ecc. (*Natanar ripete nelle* Annotazioni *due altre volte*

STRATA	CORRIGE
	Silla; *e non ci lascia dubbio che per lui il terribile nemico di Mario non si sia convertito in* lodola: *e di più in* lodola *perpetuamente inseguita dal* merlo, *come già abbiamo veduto riandando gli errori del lib.* 1, *cap.* 20).
C. 7. Ch' io mi trovai, dov' è Cabrara, giunto	. . . . . dov' è Carbása, ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib. E Calidonio gli dà questo vanto	E Callidemo le dà ecc. (V. *Solin.* l. c, *e Plin.* l. 4, c. 12).
C. 8. E come da Cabrara mi partii	E come da Carbása ecc..
Ib. Lo sol, che tanto era stato nascoso,	
Perchè prima i suoi saggi là su sparse ecc..	. . . . . i suoi raggi ecc..
Ib. Vide Ofileo e vide Ecalione	Vide Ofeltes e vide Etalione (V. *Ovid. citato da Fazio,* Met. 3, v. 605 e segg.).
Ib. Libìo, Proteo, Licabar e Modone	Libi, Proreo, Licabas e Medone (V. *Ovid.* l. c).
Ib. Tra Samo e Micamon io vidi fitta ecc..	. . . . e tra Micon ecc. (V. *Solin.* c. 17).
Ib. Vidi Samo, e questo è conosciuto	E vidi Samo ecc..
Ib. Navigammo ed io poneva in norma	Navigavamo ed io ecc..
C. 9. Del Chimo, che a vederlo è poco e brullo	Dell' Echen ecc. (*Natanar nelle* Annotazioni *dice che qui Fazio parla del pesce da lui nominato* per quanto pare il Chimo. *Se avesse saputo consultar Plinio, che due volte ne parla* (l. 9, c. 35, *e* l. 32, c. 1), *avrebbe visto che Fazio non lo aorà nominato così. Il vero nome del pesce, che l' autore dice che piglia e ferma le navi, è in latino* Echeneis. *Oltre Plinio, parlano con tutta buona fede della sua meravigliosa proprietà Ovidio,* Halieut. v. 99, *e Lucano,* l. 6, v. 674. *La Crusca con un esempio di Brunetto Latini,* Tes. 4, 1, *registra* Chimo, specie di pesce di mare, *ma gli assegna tutt' altro carattere*).
Ib. Da sessanta figliuoi seco conduce	. . . . .
Qual Drava o Rabba, dove qui si spazia.	Con Drava e Rabba ecc..
C. 10. Ed è converso a quei che di là stipano	Ed è converso quei che ecc..
Ib. In questa parte gli Anceti dimorano	Gli Aucheti ecc. (V. *Solin.* c. 20, e *Plin.* l. 4, c. 12, e l. 6, c. 7).
Ib. Ove trova Essafeo, e nel suo giungere ecc..	. . . . . Exapeo, ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib. Gli Esitauri sì pieni d' ogni vizio,	Gli Essedoni ecc. (V. *Solin.* l. c).

ERRATA	CORRIGE
C. 10. Che tanto sono acerbi gli Esitauri ecc..	.....i Scitotauri ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib. Gli Botacei nemici di avarizia ecc..	I Satarchi ecc. (V. *Solin.* l. c. *Fazio li traduce quasi letteralmente:* Satarchas .... in aeternum re a publica avaritia abdicarunt).
Ib. Gli Arsiatici qui presso dimorano	Gli Assiáci ecc. (V. *Solin.* l. c).
C. 11. All' isola Polionta ov' io discesi.	All' isola Apollonia ecc. (*Questa correzione ci viene suggerita dall' inedito Comento di G. Capello; perchè dicendosi egli che quest' isola è quella donde Marco Lucullo addusse a Roma in Campidoglio la statua d' Apollo, ne viene di conseguenza ch' ella sia l' isola* Apolloniate, o Apollonite, *di cui parlano Plinio*, l. 4, c. 13, *e Solino*, c. 22).
Ib. Nell' isola Albacia sono persone	..... Baltia ecc. (V. *Solin.* c. 22).
Ib. Che gente è questa, che ha piè di cavallo? Ed egli a me: Si chiamano Ippodidi	..... Ippopidi. (V. *Solin.* l. c. *E basti che Fazio per la rima abbia fatto* Ippopidi *di* Ippopodi, *cioè* Cavallopiedi, *senza storpiarli di più*).
Ib. Sicchè il bianc' orso sotto il ghiaccio sale Pescando in mar lo pesce che vi cova.	Sì per li bianchi orsi, e 'l ghiaccio sale (*Cioè* il mare ghiacciato). Che immenso a' pescator lo pesce cova (*Così, con lezione che s' intende. il Testo Perticari*).
C. 12. Scandinania di là nomar l' udio, Onde Ilor fu ecc..	Scandinavia ecc.. Onde Ibor ecc..
C. 13. Gli Ancunei vidi, i quali fanno lume La notte, tal che mi fu maraviglia, Tanto mi risplendean le vive piume.	Gli augelli, ecc. (V. *Solin.* c. 23. Saltus Hercinius aves gignit, quarum pennae per obscurum emicant, et interlucent, quamvis densa nox obtegat, et denset tenebras).
Ib. Nell' isola Grisana ancor si piglia D' un arbore il succo, ch' ha le sue rama Sì fatte e tal, ch' al pino s' assomiglia.	Nell' isola Glessaria ecc.. D'un arbore il succin, ch' ha ecc. (V. *Solin.* c. 23).
Ib. Vidi una gemma, galaica si chiama, ecc..	..... Callaite ecc. (V. *Solin.* l. c).
C. 14. Così cercando longo (*così*) il Ren per quelli Paesi, a Tever fui, e fui in Cologna, ecc..	..... a Trevir ecc. (*Nuovo miracolo da aggiugnersi a quelli del bagno di ferro, e della fermata del tempo. Il* Tevere *trasportato lungo il Reno*).

ERRATA	CORRIGE
C. 15. E condotti e vestiti a questo modo, ecc..	E tonduti ecc. *(Corretta lezione del Testo Perticari).*
C. 16. In Franza poi passò, se alcun non erra,	. . . . .
Posta di re per guerreggiar Borgogna, ecc..	Del re a posta a guerreggiar ecc. *(Test. Pert.).*
Ib. Incoronar si fece di Siciglia	Incoronar si fe' re ecc..
C. 18. Al tempo di Eraclio imperator mi pare	D'Eraclio al tempo imperator ecc..
Che Lottario di Franza tenea il regno, ecc..	Che Clotario ecc..
Ib. Ben so che sai di Carlo Martello,	Ben so che 'l sai, dico Carlo ecc. *(Test. Pert.).*
Del quale Paide fue la genitrice	Del quale Elpaide ecc..
C. 19. Lodovico il figliuol, che tosto il danna ecc..	. . . . . cui tosco danna *(Così nel Testo Perticari. Ed in fatti si credette che Lodovico X fosse morto di veleno.* V. Henault, Abrégé etc. *Ma dove si legge mai ch' egli abbia* dannato *suo padre Filippo il bello?).*
C. 20. In Andegiana andando poi discese	In Andegavia ecc. *(Cioè* Anjou, *in lat.* Andegavum. V. *lo stesso errore ripetuto più avanti).*
C. 21. Gallia bracata per alcuna persona	. . . . . da antica persona
Questa contrada ancor si noma e scrive, ecc..	Questa si disse, e alcun tale la scrive, ecc. *(Test. Pert.).*
Ib. Nizza, Tolon, Tregur ecc..	. . . . . Tolon, Frejus ecc..
C. 22. Qual vuol Cristian preferto esser a Dio,	Qual vuol cristian perfetto ecc. *(Test. Pert.) L' immaginarsi di potere in qualche modo essere* preferto, *cioè* preferito a Dio, *è peccato di ribellione immensamente più grande che quello di Lucifero, il quale voleva essere a lui simile).*
Disse Solin, per veder belli esempli	
Vegna a Vignon ecc..	
Ib. Per cercar la Guascogna e la Tutona	. . . . . e la Turona *(Cioè* Touraine, *in lat.* Turonia*).*
Ib. Tutonia, ch' è un bel paese e grande	Turonia ecc. *(Di sopra Fazio disse* Turona *sincopato per la rima.* V. *lo stesso errore ripetuto più sotto).*
Ib. Per lo paese un gran fiume si spande,	. . . . .
Ligio lo noman ecc..	Liger lo noman *(Cioè* Loire, *in lat.* Liger*).*
C. 23. Con la sua Nida e il peron di Merlino	. . . . . e il petron ecc..
C. 24. Quando Unterpandragon ecc..	Quando Uterpandragon ecc..
C. 25. Come udit' hai due figliuoli ebbe Rolo,	. . . . . Rollo ecc..
Guglielmo lunga-spada ecc..	. . . . .

ERRATA	CORRIGE
C. 26. Del qual tu sai, com'io, fino al merolo.	. . . . . merollo ecc. (V. *la Crusca alla v.* Merolla).
Ib. E del bel corpo Guglielmo diviso,	E bel del corpo Guglielmo e del viso ecc..
C. 26. E la terra è sì buona, che Cerera	. . . . .
Niente all' arte sua mostrar si serba.	Niente dell' arte sua ecc..
Ib. Un'isoletta in questo mare è messa,	. . . . .
Tanatos, che nemica è dei serpenti,	Atanatis nemica ecc. (V. *Sollin.* c. 25).
Poi son li bugi assai lungi da essa.	Poi son l' Ebude ecc. (V. l. c).
C. 27. Nobili fiumi corron per le valli	. . . . .
Beti, Gioveno, Ibero, ed anche Caro, ecc..	Beti, Tago, Ana, Ibero, Minio, Daro, ecc. (V. *l' Annotazione dell' Editore tolta al Comento di G. Capello: e nota non essere difficile che Fazio abbia detto* Daro *in vece di* Douro, *poichè egli abbonda di simili antitesi in grazia della rima. Ma nè il Comento fa menzione di* Gioveno *e* Caro *intrusi nel testo, nè alcun geografo li rammenta come nobili fiumi della Spagna.* V. Cluverii, Introduct. in univ. geograph. l. 2, c. 4).
Ib. La gemma cierauno ancor vi luce	La gemma Ceraúnia ecc. (V. *Solin.* c. 26).
L. V. C. 1. Passammo tra la gente cruda e rafrica	. . . . . cruda ed africa (*Cioè* barbera, affricana, *add. al modo latino*).
Ib. Partita quella gente peregrina ecc..	Taciuta quella gente ecc. (*Fazio parla dei marinari che sulla medesima nave ov' ei trovavasi con Solino e con Plinio cantarono al venire della notte* Salve regina. *Finito il qual canto, egli si fa ad interrogar Plinio intorno al corso de' pianeti. Dunque la lezione* partita ecc. *è falsa, perciocchè que' marinari rimanevano ancora nella nave: ed è evidente che deve leggersi* taciuta; *cioè:* Dopo che quella gente ebbe taciuto ecc.).
Ib. Rivolto addietro e credesi quel bue, ecc..	. . . . . quel bove, ecc. (*Le rime che seguono sono* Giove, altrove).
C. 2. Ove l' elenia capra col figliuolo Giove ha lattato, ecc..	Ove l' olenia ecc. (*Ovid. Fast.* 5, 113. Nascitur oleniæ signum pluviale capellæ Illa dati, cœlum, præmia lactis habet).
Ib. E regge per Saturno questo segno	. . . . . questo regno (*Le rime che seguono sono* disegno, *e* segno *nel medesimo senso in cui dovrebbe qui intendersi*).
C. 3. E vedi Pagaseo, che tratto a volo	E vedi Pegaséo ecc..

ERRATA	CORRIGE
C. 4. Sarà Saturno, che presso a trent' anni	Sarà Saturno, che presso a trent' anni
Pena a fare il suo corso, non che troppo	Pena a fare il suo corso? No, chè troppo
Andrebbe peregrin per gli altrui scanni,	Andrebbe peregrin per gli alti scanni.
O sarà Giove che gli siegue doppo,	O sarà Giove che gli siegue doppo
Che dodici ne vuole, o Marte ancora,	Che dodici ne vuole? o Marte ancora,
Che ne vuol tre a sciogliere il suo groppo,	Che ne vuol tre a sciogliere il suo groppo?
O Venus, o Mercurio, che dimora	O Venus, o Mercurio, che dimora
Ciascun un anno, e qual sarà la luna,	Ciascun un anno? o quel sarà la Luna,
Che in dì ventotto e men suo corso fora	Che in dì vent' otto e men suo corso fora?
Questa passerà meglio ecc..	Questa passerà meglio ecc..
Ib. Mostrato per ragion che questa sia,	. . . . .
Che quella un solo segno debba avere, ecc..	Quella che un solo segno ecc..
Ib. Sanza epiciclo a lui diretto sempre	Sanza epiciclo alcun ecc..
Ib. Che meglio cinque da un segno si passa	Che me' de' cinque d' un segno si passa (V. *questo medesimo Capitolo, terz.* 32).
C. 5 . . . . . che Perseo converse	. . . . .
In monte, regnando tra genti tante.	In monte, e re già fu tra genti tante (*Parla d' Atlante*).
Ib. . . . . . e non gli valse un ago	. . . . .
Il drago all' orto tenuto nè guardiano.	Il drago all' orto tenuto guardiano.
Ib. Acrisio andando, che mai non riposa,	Acrisio, andando che mai non riposa,
Ritrova che Proteo l' avea cacciato ecc..	Ei ritrova che Preto avea cacciato ecc. (V. *Ovid. Met.* 5, 238).
Ib. Poi passò a Motri, ove fu nutricato ecc..	Passò a Serifi ove fu nutricato ecc. (V. *Ovid. Ib.* v. 242).
C. 6. Austo barbato, Asana, e Potopano	Austo, Bamboto, Asana, Ippopotano ecc. (*Si consoli Natanar questa volta, perocchè anche il povero Fazio qui ha fatto brutto pasticcio delle parole di Solino da lui mal intese. Quell'* Austo *non è stato fiume giammai, ma si è il* sorbire *che altri fa bevendo l' acqua di un fiume; ed in Solino propriamente*
E Coccodril con più che il dir trascorre	

ERRATA	CORRIGE
	il sapore dell' acqua istessa. Ecco il passo di questo autore, c. 27: Asana *maria haustu*, Bambothum crocodylis et hyppopotamis refertum. *E dalla parola* haustu, *in ital.* Sorso, *Fazio ha creato il suo fiume* Austo, *al quale il valente Editore per tutta leggiadria ha di poi appiccata la barba).*
C. 6. Di verso a noi si guarda Gaditano	. . . . .
E Bellona ecc. .	E Belona ecc. (V. *Solin.* c. 27, *e Plin.* l. 5, c. 1. *Un' elle di più o di meno potrebbe riguardarsi come un lieve errore di stampa, se qui non vi fosse il pericolo di confondere una Dea con una città*).
C. 7. Per gli altri luoghi lungo la Carena	Per gli alti gioghi lungo la Carena (*Questo verso si attacca all' antecedente terzina, nella quale Fazio parla dei cavalli che abitano sui monti della Numidia.* — *Solin.* c. 29: Qua jugis ardua, equos alit ecc.).
C. 8. Tanto le ha lunghe (*le gambe*), che le giunge e piglia	. . . . . che raggiunge e piglia
Da lungi una corsìa ben dieci braccia, ecc. .	Da lontano una cosa dieci braccia, ecc. .
Ib. Più ch' altro il foco par che tema, ei scrive,	. . . . . par che tema e schive, ecc..
Gli denti prima provano il difetto,	
Quando infino alla vecchiezza vive.	Quando il lion fino a vecchiezza vive.
C. 9. Dissemi poi, quanto è crudo e mortale	. . . . .
Il liocofano, ecc. .	Il Liontofono, ecc. (V. *Solin.* l. c).
C. 10. Qui predicò, che in forma di colomba	. . . . .
Lo Spirto Santo gli dovea venire,	. . . . .
Come da Dio mi spira e mi rimbomba.	Siccome Iddio gli spira e gli rimbomba (*Cioè a Maometto, non a Fazio. — Non faremo parola dei nomi Arabi che s' incontrano in questo e ne' tre Capitoli successivi; poichè sebbene diano a divedere di essere stati stranamente alterati, pure a voler ridurli alla vera lezione di Fazio sarebbe necessario il conoscere le fonti da cui esso gli ha tratti. E sappiamo pur troppo quanto i nostri antichi, per ignoranza delle lingue straniere, corrompessero i nomi di questa fatta*).
Ib. Più meglio tolse che dir non intendo, ecc. .	Più mogli ecc. (Più meglio *avrebbe fatto volare lo staffile di Orbilio. Ed è poi noto ai lippi ed ai tonsori che Maometto* tolse più mogli. *Onde, farellando qui Fazio di Maometto, a chi non sarebbe sovvenuta la correzione?*).

ERRATA	CORRIGE
C. 11. Che come a chi ha sete è buon che n'esca ecc..	. . . . . è buon ch' uom mesca ecc..
C. 13. Sopra il boran, una bestia montava, ecc..	Sopra il Borak ecc. (*L' errore ricorre tre terzine appresso*).
Ib. E che con lui palpando gli parlasse	E che con lui palpandolo parlasse
Ib. E che distinzion non era alcuna	
Entro il dì e la notte, tanto eguali	. . . . . eguale
Sopra la terra risplendea ciascuna.	
Or pon che discendendo quelli scali	. . . . . quelle scale
Gabriele, quando alla luna giunse,	
La percosse e ferio con ambe l' ali.	. . . . . ale
C. 14. Di ciò fer prova Gabrio e Sempronio ecc..	Di ciò fer prova Servilio e Sempronio, ecc. (V. *Orosio*, l. 4, c. 9).
Ib. Si è l' acqua, che in un luogo v' è profonda,	. . . . .
E in altro monti di rena vi doma.	E in altro én monti di rena non doma.
Ib. Apollonina ed Arsinoe son propinque	Apollonia ed Arsinoe ecc.. (V. *Plin.* l. 5, c. 5).
C. 15. Ed egli a me: Diverse opinione	. . . . . Diversa opinione
Ne sono ecc..	Ne suona ecc..
Ib. Ch' Epaso, che fue figliuol di Giove ecc..	Che Epafo ecc..
C. 16. Molto è il paese dilettevole e vago	. . . . . dilettoso e vago
Ib. Tanto l' Africa a lui allor gli piacque	. . . . . a lui allora piacque
Ib. Come Italia, disse Solin, s' appropia	Come Italia, Solin disse, ecc..
C. 17. La dispa è un che fra gli altri si prezia	La dipsa ecc. (V. *Solin.* c. 30, e *Lucan.* l. 9, v. 610 e 718 *ecc.*).
Ib. L' altro è l' ircal ecc..	L'altro è l' ipnal ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib. Non sanza morte colui anco latra,	. . . . .
Che giunge al centro, ecc..	Cui giunga il cenci ecc. (V. *Solin.* l. c, e *Lucan.* l. 9, v. 712).
Ib. Che l' elefunzio nel mordere ecc..	Che l' elefanzio ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib. Lo morois ecc..	L' emmorois ecc. (V. *Solin.* l. c, *Lucan.* l. 9, v. 709).

ERRATA	CORRIGE
C. 17. E il perestoro ecc..	Ed il prestéro ecc. (V. *Solin.* l. c, *Lucan.* l. 9, v. 722).
Ib. Lucan d'alcun di questi poetando	
Conta siccome Sabello e Narsidio ecc..	..... Nasidio ecc. (V. *Lucan.* l. 9, v. 790; *Dante*, *Inf.* 25, v. 95).
Ib. L' aere corrompe, sì che qual vi passa	. . . . .
Prova nell' abitar quanto è acerba.	Prova nell'alitar ecc..
E ciò che morto col suo morso lassa,	E a ciò che morto ecc..
Pensa se il tosco è crudo e stemperato,	
Niuna bestia la testa ne abbassa	. . . . . vi abbassa (V. *Solin.* l. c, *ove parla del* Basilisco).
Ib. È la mustella che l' uccide e vince	. . . . .
Portata con la ruta ove s' inserra	Portata nella grotta ov' ei s' inserra. (*Test. Pert.* V. *Solin.* l. c: Mustellis tamen vincitur, quas illinc homines inferunt cavernis in quibus delitescit).
Ib. La pietra cornamon ecc..	La pietra Corno-Ammon ecc. (V. *Solin.* l. c).
C. 18. E in altro tempo cambia la sua faccia	. . . . . cambian la lor faccia,
Ciò che far vede contraffar le giova.	Ciò che far vedon contraffar lor giova.
Ib. Ancora vò, che nell' anima noti	. . . . .
I Circopetrici, e questi han coda, ecc..	Degli Cercopiteci ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib. Che chi meglio gli fan, quel peggio hanno	Che chi meglio lor fan, quei peggio n' hanno
Ib. Le quai di qua son nominate spinghe	. . . . . Sfinghe (*Cioè* Sfingi. V. *Solin.* l. c).
Ib. Un' altra specie detta celitrice	. . . . . Callitrice. (V. *Solin.* l. c).
Ib. Or udit' hai ecc..	. . . . .
La lor natura è qual trovi più garba.	La lor natura, e qual di lor più garba.
Ib. Di odorate radici al tempo fassi	. . . . . al caldo fassi (*Solin.* l. c. Aestatis tempore).
Ib. Lo qual si noma armonico fra noi	Lo qual si noma ammoniaco ecc. (V. *Solin.* l. c. — *Così per onore di Fazio crediamo ch' egli abbia scritto. Non è però da tacersi che fra le infinite voci storpiate che la Crusca ci regala per sane e incorrotte v' è anche* Armoniaco *per* Ammoniaco).

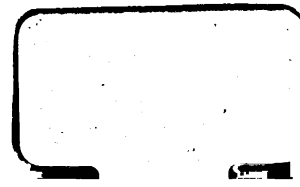
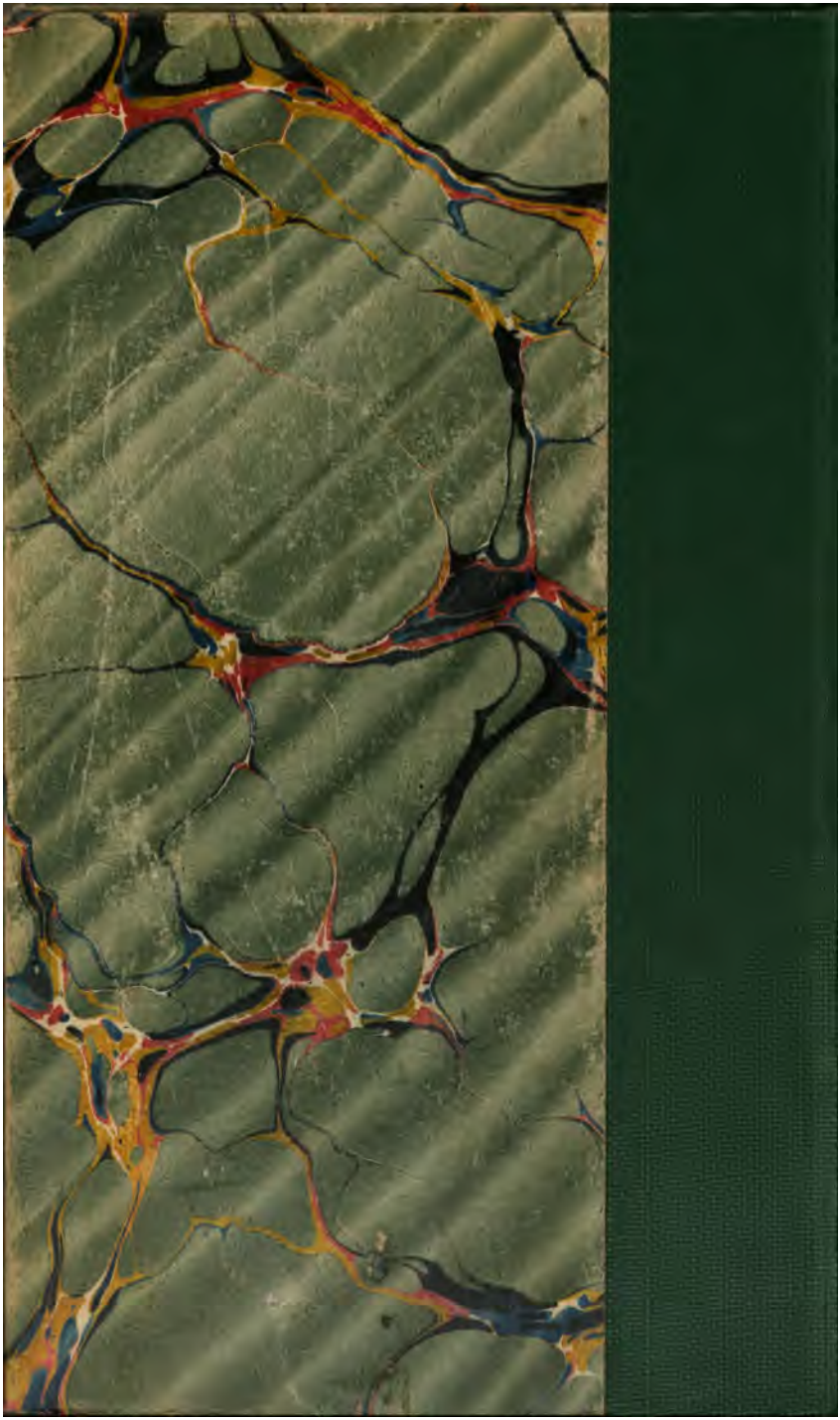
ERRATA	CORRIGE
C. 19. Arrivammo u' i Fileni anticamente ecc..	..... ove i Psilli anticamente ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib. Trogoditi ecc..	Trogloditi ecc. (V. *Solin.* c. 31. *E questo errore ricorre* passim *nel testo natanariano*).
C. 20. Non è Cristiano nè buon Saracino, ecc..	..... nè uom Saracino.
Ib. Ebris si noma ecc..	Debris ecc. (V. *Solin.* c. 32).
Ib. ..... Di questa Ovidio dice	
La sua natura, come surge e colla	..... e polla. (*Cioè* zampilla. V. *il Voc. al v.* Pollare).
Ib. Fece scolpire un ricco e gran montone	.....
Sopra un peron, ecc..	Sopra un petron, ecc..
Ib. Come e perchè pascendo vanno oblica.	..... pascendo vanno obblica—
Indi arrivammo a una bella cittade ecc..	mente. Quindi arrivammo a una cittade ecc. (*Test. Pert.*).
Ib. Noi andavam dalla parte corvina	..... dalla parte u'è Cercina
Di verso Gaulea, e sempre spiando ecc..	Di verso Gaulea, sempre ecc. (V. *Solin.* c. 32: Ex parte qua Cercina est accepimus Gaulon ecc.).
Ib. Di qua, diss' ei, si chiaman Cimonologhi.	..... Cinamologhi (*Cioè* Cinamolghi. V. *Solin.* c. 33).
C. 21. Agofagi li nomi, e se ragioni Di lor ecc..	Agriofagi ecc. (V. *Solin.* c. 33).
Ib. Gli antropofogi son questi, ch' hai scorti ecc..	Gli Antropofagi ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib. Artabatici, mi rispose allora ecc..	Artabatiti ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib. Gli Panafagi, ecc..	Gli Pamfagi ecc. (V. *Solin.* l. c).
C. 22. E veduto hai dove donzelle e femine	E veduto hai liete ecc. (*Test. Pert.*).
C. 23. Che nominati son di qua Serboti	..... Sirboti (V. *Solin.* l. c).
Ib. Per uso, a chi va il can, lor signor fanno.	Presso havvi chi il can lor signor fanno. (*Qui Fazio traduce quasi letteralmente Solino*, l. c: His Proximi summam regiæ potestatis cani tradunt. *Intorno alla quale stranissima elezione di re vedi anche Plinio*, l. 6, c. 30).
Ib. I Gemichei son gente da tempesta ecc..	Gli Asachei ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib. Sertago, autor discretissimo e caro ecc..	Sotaco ecc. (Autor Sothacus. *Solin.* l. c).
Ib. Per queste selve ancor piene d' affanni	.....

ERRATA	CORRIGE
Come leopardi sono e fanno stallo, ecc..	Camellopardi sono ecc. (V. *Solin.* l. c).
C. 23. Risplende di colori, ed è rotato	..... ed è notato ecc. (Candidis maculis. *Solin.* l. c).
D'un bianco tutto ecc..	
Ib. V'è un animal, che detto è catoplepa, ecc..	..... catoblepa, ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib. Se va, e ir non sappia o non intende	..... dov' ir non sappia ecc..
C. 24. La forma del palandro ecc..	La forma del Tarando ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib. Ardito fu, e fiero sta sull' ale, ecc..	Ardito, forte e fiero ecc..
Ib. ..... ciascuno strano	.....
Si può trovar, qual v' ha per questo stallo.	Vi può trovar, qual va per questo stallo.
Ib. Alfin mi nominò lo traggiapano	..... lo Tragopano (V. *Solin.* l. c).
Ib. E mostrommi in un piano una fontana,	
Dicendo: Al mondo non la so migliore	..... non so la migliore
Alla bocca dell' uomo nè più sana.	Alla voce dell' uomo ecc..
Ed io a lui: Se quella dell' altore	A lui risposi allora: Se il licore
In questa avesse un musico per uso,	Di questa avesse un musico per uso
Assai più vivo gli farebbe onore.	Più assai che il vino gli farebbe onore (*Test. Pert.*).
C. 25. Questa secondo il tempo, è torva o chiara ecc..	..... è torba o chiara ecc..
Ib. Lo crisopazzo, un' altra pietra nuova, ecc..	Lo crisolampo, ecc. (V. *Solin.* l. c).
C. 26. La quale udio che son detti Marobbi	..... Macrobbi (V. *Solin.* l. c).
C. 27. E per ben farti intendente ed astutto,	E per ben farti intendente da stulto,
Quanto poi trovi dritto ad Atalante,	Quanto poi movi ecc. (*Il compimento del primo verso non è bello, ma pure, ci scusi Natanar, la rima lo esige*).
Per quel paese nascosto ed occulto ecc..	
Ib. Che essacontralitron ecc..	Ch' Execontalitón ecc. (V. *Solin.* c. 34).
Ib. Tanto ad udir fa nuova la figura' ecc..	Tanto ad udir fu nuova ecc..
Ib. Così cercando quel paese infelice, ecc..	Così cercando 'l paese ecc..

ERRATA	CORRIGE
C. 28. In questa parte sono i Gafaranti	. . . . . i Gamfasanti (V. *Solin.* l. c).
Ib. I Moncopodi ecc. .	Gli Imantopodi ecc. (V. *Solin.* l. c).
Ib. U' i Fanusi ecc. .	U' i Farusi ecc. (V. *Solin.* l. c).
C. 29 Astixapes ecc. .	Astusapes ecc. (V. *Solin.* c. 35).
Ib. E Tolomeo Filadelfo, che allora ecc. .	E Tolomeo Filadelfo allora ecc. .
Ib. Dico, nel tempo poi che il sole è fitto	. . . . .
Nel segno della luna, e che s' ingrossa	Nel segno dello Cancro, che ecc. .
A dì a dì, come altrove l' ho ditto,	
E poi ch' entra nel suo, prende tal possa, Che la contrada allaga sì del tutto, ecc. .	E poi ch' entra nel Leo, ecc. (*Chi udì mai che la* Luna *sia una costellazione dello Zodiaco? Più ancora, chi udì che il Sole, egli medesimo il Sole, sia un' altra di queste costellazioni? Descrivendo però qui Fazio il tempo dell' ingrossamento del Nilo, è chiaro di quali segni egli parli. Più chiaro sarà ancora quando si cerchi in Solino il passo donde egli tolse di pianta le sue parole. E il passo* (l. c), *è questo:* Omnem excessus originem (*affirmant*) de sole fieri, primamque exsultantiam tumoris concipi cum per CANCRUM SOL VEHATUR. Postmodum triginta ejus partibus evolutis, ubi INGRESSUS LEONEM, ortus Syrios excitaverit, propulso omni fluore tantam vim amnis erumpere. *Le quali dottrine di Solino sono conformi a quelle di Plinio* (l. 5, c. 9). *E nota che Fazio poco dopo, parlando del tempo in cui il Nilo ritorna nel suo letto, nomina sulle tracce di Solino e di Plinio i segni della* Virgo *e delle* Bilance. *Quale sarà adunque la degna corona che dovrà porsi in capo al riformatore dell' Astronomia, il quale stampa che* il sole è fitto nel segno della luna, *e che poi* entra nel suo?).
Ib. Sicchè indietro ritorni, e che non sorga	. . . . . ritorna, chè non sgorga
Ib. Ed è chi dice, che ha dictro ripari	. . . . . che addietro ripari
In gorghi, ecc. .	E ingorghi ecc. .
C. 30. Per Proserpina il nottol che dispare	. . . . . che il dì spare
Ib. . . . . . mentre Ch' ei dorme, in bocca gli entra lo stranfillo.	. . . . . Trochillo (V. *Solin.* l. c).
Ib. Del popitan, che allo nostro somiglia Cavallo, ecc. .	Dell' Ippopótam, che al nuotar somiglia ecc. (*Test. Pert.*).
L. VI *C.* 1. Là da Cocito e da Canopitano	Di qua dal lito di Canopitano (*Cocito non è fiume della Libia, nè*

ERRATA	CORRIGE
	dell' Egitto, ma dell' Inferno: ed ivi vuolsi lasciarlo).
C. 1. Il dinaste Cineo, che fu lo primo ecc..	I dinasti, e Menés ecc..
Ib. Amasis tutte queste regioni	Salatis ecc..
Ib. Appresso Iram ed Icabet, che denno	Appresso Amram e Jocabet ecc..
Ib. Ma prima che fu detto Faraone	Poco prima fu detto ecc..
Amenofis per la gente comuna	
Ib. L' ultimo Nettanabbo ecc..	. . . . . Nettanebbo ecc..
C. 2. Grande ebbe il cor, e il corpo accorto e riffo	. . . . . il corpo corto e il niffo (V. *il Vocab. alla v.* « Niffa, Niffo ecc.. *Grifo*, lat. *rostrum*, *rictus* »).
C. 3. Poi di Messana di Cam trovo scritto, ecc..	Poi di Mesraim ecc..
Ib. Quella che sopra il Tever piange e cova.	Di quella che sul cener piange e cova (*Parla Fazio della* Fenice. *Or quando questo sognato augello, che incenerisce sè stesso per poi rinascere, fu mai veduto piangere e covare* sul Tevere?).
Ib. Qual l' Andromeda v' è ecc..	Qual è l' Androdamante ecc. (V. *Solin.* c. 36).
Ib. Caplabani e Saniti ecc..	Catabani e Sceniti ecc. (V. *Solin.* l. c).
C. 4. A Edonia che da Edon così s' appella	A Idumea che da Edom ecc. (V. *Solin.* c. 37).
Ib. Del mostro la costa e per maraviglia ecc..	Del mostro la gran costa a maraviglia ecc..
Ib. Da Correo, che Cordolamor uccise	Da' Correi, che Codorlaomor ecc. (V. *la Genesi*, c. 14, v. 5 e 6).
Ib. Ma quando Edon ecc..	. . . . . Edom ecc..
Ib. A Tiberiade l' ago scrivi, e poni ecc..	Al Tiberiade lago ecc..
C. 5. Mostruose assai d' intelletto e scemi	Mostrose assai e d' intelletti scemi (*Test. Pert.*).
Ib. Ma poi ch' io fui non molto lontano	Ma poichè io non molto fui lontano
Dentro al sepolcro ov' ei fu seppellito ecc..	Al sepolcro dov' ei ecc. (*Test. Pert.*).
Ib. Cesari romani, e che non siegui, ecc..	Cesari de' Romani ecc..
C. 6. Anche una chiesa v' ha presso all' ospizio.	Anna una chiesa v' ha ecc. (V. l' Annotazione *di G. Capello portata via da Natanar, e messa in contraddizione del testo*).
Ib. Ancor dentro al Gorgone è fama e voce	Ancor dentro dal gorgo ecc. (*Oh Dio! Fazio parla delle acque della piscina probatica; e Natanar le scambia col ceffo di Medusa, detto* Gorgone. *nel quale fa mettere da Salomone il le-*
Che già per Salamon poner fu visto	

ERRATA	CORRIGE
Quel legno, onde si fe la santa Croce.	*gno della santa Croce. S' udì mai più bestiale profanazione ?*).
C. 6. Che da levante Gerosolima scuda	. . . . . Jersalemme scuda
Ib. Che qui discenderà il dì del Giudizio	
A sentenziar gli rei, e farne schede, ecc..	. . . e farne scede, ecc. (*Cioè* scherno, *secondo quelle parole:* Ridebo et subsannabo. *Ma il vocabolo* sceda *non entra nel capo di Natanar. E ne fa ora* seda, *ed ora* scheda).
C. 7. Indi partiti volgevano a Emaus, ove ecc..	Indi partiti volgemmo a Emaus, ove ecc..
Ib. Di grado in grado, David e Salamone	Grado grado Davidde ecc. (*Test. Pert.*).
Ib. Dal lato di Maria fu Anna e Ismera	
D' Eleazzar figlie del tribo di Levì ecc..	Di Zaccaria, del tribo di Levì ecc..
Ib. Josef il quarto, e voglio che tu stimi,	. . . . .
Che Barabba si noma, e fu sortito	Che Barsaba ecc. (BARABBA *sortito con Mattia per essere de' più sublimi! Bisogna dire che Natanar non sappia chi fosse* Barabba, *poichè non gli venne sospetto del troppo vituperio che sarebbe stato a volerlo collocare nel collegio de' santi Apostoli. La nostra maraviglia sopra un granchio così smisurato non finirà più: e frattanto porremo sotto gli occhi del bravo Editore il seguente passo degli* Atti degli Apostoli, *c.* 1, *v.* 23: Et statuerunt duos JOSEPH, qui vocabatur BARSABAS, qui cognominatus est Justus, et Mathiam).
Per esser con Mattia de' più sublimi.	
C. 8. Con cinquecento sessanta sei avere	Con cinquecen sessanta sei ecc..
Ib. Cain fondò, e per Enoc volse, ecc..	. . . . . e per Enoc ei volse ecc..
Ib. In fra gli altri figliuoli n'ebbe due	. . . . .
D' Ada Jubal, ed a costui do vanto ecc..	D' Ada, Jabel, ed a costui ecc..
Ib. Tubal, suo frate, trovò modo al canto	Jubal ecc. (V. *Gen.* c. 4, v. 21).
C. 9. Ben è degno di passar per le greppe ecc..	. . . . . di pascer per le greppe, ecc..
Ib. Ben è colui, che pensa trovar sermi	. . . . . trovar schermi ecc. (*Così il Testo Perticari assai bene. Dante chiamò* senza schermi *la divina giustizia,* Purg. 10, v. 126).
Al giudizio di Dio ecc..	
C. 10. Qui come Dio comandò a dir lasso ecc..	Qui come Dio gli comandò ecc..

ERRATA	CORRIGE
C. 10. Poco tempo appresso questo spazia, ecc..	Poco di tempo appresso questo ecc..
Ib. Nel campo Ebron ecc..	Nel campo Ephron, ecc..
C. 11. Eram discese dal tribo Levì, Che ingenerò Aron e Moisè, ecc..	Amram ecc..
Ib. In val di Moab sotto Sfagas spira	. . . . . sotto Fogor spira
Ib. . . . . . e seppellito Era già Aron di sopra il monte Dor.	. . . . . d'Hor.
Ib. Poi fra dodici tribi fu sortito Tutto il paese, vincendo quel re Josuè prese siccome hai udito.	. . . . . paese, che, vinti quei re, ecc..
Ib. Costui contro Naas aperse l'ale, ecc..	Costui contro Machmas ecc..
C. 12. Subitamente ch'ei non vi fu più, ecc..	Subitamente, che non fu mai più, ecc. (*Test. Pert.*).
Ib. Mandò suoi messi a confortare Amon, ecc..	. . . . . Anon (V. *Regum*, l. 2, 10, 4).
Ib. Come fe' guerra al padre nel consiglio Di Achitofel, ecc..	. . . . . pel consiglio Di Achitofel, ecc..
Ib. A far morir Adonia, che a sposa chiese Abisaac ecc..	A far morto Adonía ecc.. Abisag ecc..
Ib. Bello è il saper assegnar il giudizio Ch' ei fece del fanciul ecc..	Bello è il saper a' signor il giudizio ecc. (*Test. Pert.*).
Ib. Costui come si legge in molte carte Sacrificava, onde Dio l'ebbe in ira, Fatuo a Camos, a Molochi, ad Astarte	. . . . . Edificava, onde Dio l'ebbe in ira, Fano a Camos ecc. (*In tal modo Fazio, e non troppo elegantemente, tradusse le parole del sacro testo, Reg.* l. 3, c. 11, v. 7: Tunc aedificavit Salomon Fanum Chamos, idolo Moab. . . . . et Moloch ecc.).
C. 13. In Ayla ed in Abor ecc..	In Ola ed in Obar ecc..
Ib. Che fece compagnia con Naab, ecc..	. . . . . con Acab, ecc..
Ib. Naab poi combatteo con Amnadab, ecc..	Acab poi combatteo con Benadab, ecc..
Ib. Morto costui, re dopo lui venne	. . . . . re dopo lui divenne
Ib. Che mente al suo signor come Gezì,	. . . . .

ERRATA	CORRIGE
Che tolse da Naam robe e tesoro!	Che tolse da Naamán ecc..
C. 13. Nè siccome Isaia nascose il fiume.	Nè com' la scure nuotasse per fiume (*Test. Pert.* V. *Reg.* lib. 4, c. 6, v. 6).
C. 14 *ed ult.*. Azaria, e poscia Joacam ne venne.	Ozia, e poscia Joathan ecc..
Ib. In questo tempo, ch' io ti dico, in pria	
Il numer delle Olimpiadi si disse,	..... si fisse, (*Test. Pert.*).
E fu Pericle, che tra' Greci le cria.	Ificlo il primo tra' Greci le cria. (*Il vero institutore delle Olimpiadi è* Ifito *Nulladimeno è probabile che Fazio abbia scritto* Ificlo, *perchè così leggesi in Solino*, c. 2: Certamen Olympicum, quod Hercules in honorem atavi materni Pelopis ediderat, intermissum, Iphiclus filius ejus instauravit . . . . . Ergo ab Iphiclo numeratur Olympias prima. *L' aver poi fatto Pericle autore delle Olimpiadi è sproposito natanariano; dachè quel famoso Ateniese fe' rompere la guerra del Peloponneso nell' ottantesima settima Olimpiade, cioè tre secoli e mezzo dopo la loro istituzione*).
Ib. Al Dodain una femmina allora	In Asala Holda una femmina ecc. (V. *Reg.* l. 4, c. 22, v. 14).
Era come profeta al mondo udita.	
Joatan ancor dopo costui dimora, ecc..	Joacas ecc..